URANIA

SCORCIATOIE NELLO SPAZIOTEMPO

I migliori racconti dell'anno di

B.W. ALDISS, S. BAXTER, G. BENFORD, N. KRESS e altri

a cura di
David G. Hartwell

MILLEMONDI
LUGLIO n. 40
ESTATE 2005
PERIODICO TRIMESTRALE
€ 5,10 (in Italia)

IN LIBRERIA

RAY

BRADBURY

OSCAR CLASSICI MODERNI

FAHRENHEIT 451

MILLEMONDI
ESTATE 2005

SCORCIATOIE NELLO SPAZIOTEMPO

I MIGLIORI RACCONTI DELL'ANNO

A cura di David G. Hartwell

MONDADORI

In questo volume:

Introduzione

L'anno 2001, a cui si riferisce l'edizione originale di questo libro, è stato eccellente per il racconto fantascientifico, con numerosi testi stimolanti e divertenti nei modi che fanno della SF un genere unico. È stato un anno di grande agitazione e grande tragedia nel mondo reale, e di grande cambiamento. C'è una guerra in corso.

Nel 2001, i libri dei grandi nomi hanno venduto meglio che in passato, attraversando i processi editoriale e distributivo forse ancor più agevolmente di prima. Le edizioni rilegate hanno contribuito in modo considerevole a sostenere ogni linea editoriale fantascientifica. Il paperback da libreria si è consolidato come rete di sicurezza per parecchi editori e scrittori. Le piccole case editrici sono state di nuovo una presenza vigorosa. Oggi il settore della narrativa breve è forte perché le piccole case editrici, le riviste semiprofessionali e le antologie pubblicano e diffondono la maggior parte della narrativa di qualità prodotta nel campo della SF, del fantasy e dell'horror. Gli Stati Uniti sono l'unico paese di lingua inglese ad avere ancora riviste professionali ad alta tiratura, sebbene Canada, Australia e Regno Unito abbiano diverse riviste eccellenti. Le riviste semiprofessionali del nostro settore rispecchiano le "piccole riviste" della narrativa tradizionale, mantenendo a uno standard professionale accettabile la prossima generazione di scrittori e pubblicandoli insieme ad alcuni dei maestri attuali. E si tratta di una tendenza manifestatasi da oltre un decennio.

Non dobbiamo dimenticare lo SF Book Club, una parte talmente integrante del campo fantascientifico da essere spesso invisibile, a meno che non alziamo lo sguardo, co-

me ai grattacieli a cui passiamo accanto andando al lavoro nella metropoli. Sugli scaffali delle librerie, le buone antologie e le raccolte sono più che mai difficili da scegliere tra le mediocri, ma ogni anno si possono trovare alcuni dei libri migliori scelti proprio per le edizioni dello SFBC, e spesso sono le uniche edizioni rilegate di quelle antologie.

Le migliori antologie originali dell'anno a nostro giudizio sono state *Starlight 3*, curata da Patrick Nielsen Hayden (Tor) e *Red Shift*, a cura di Al Sarrantonio (Roc). I pregi particolari di *Starlight* riguardavano perlopiù il regno del fantasy, mentre i piaceri speciali di *Red Shift* erano di carattere fantascientifico. Dunque in questa sede troverete alcuni racconti tratti da *Red Shift*, mentre dovete rivolgervi all'altra nostra raccolta, *Year's Best Fantasy 2*, se vi interessano dei racconti del libro di Patrick Nielsen Hayden.

Scrivo nel dicembre del 2001, ma i contorni inquietanti del futuro editoriale stanno diventando chiari per l'ambito fantascientifico nel 2002. L'editoria SF come l'abbiamo conosciuta comprende nove serie a grande diffusione (Ace, Bantam, Baen, DAW, Del Rey, Eos, Roc, Tor, Warner), dieci se contiamo i libri di Star Trek della Pocket Book, e queste collane stentano a mantenere il numero di nuovi titoli che sono state in grado di presentare in passato. I grandi distributori fanno pressione su tutti gli editori perché riducano il numero di titoli e pubblichino invece "grandi libri". Le ultime riviste di SF e fantasy a larga diffusione ("Analog", "Asimov's", "F&SF", "Realms of Fantasy") devono pagare di più gli stessi distributori perché non hanno la tiratura di "The New Yorker" o "Playboy" (che a loro volta hanno qualche problema). Quindi le riviste del settore sono in difficoltà, ma si tratta solo di un caso particolare della crisi diffusa che devono affrontare tutte le riviste.

Nel 2001, la vendita elettronica di libri è crollata. Amazon.com ha licenziato un sacco di personale e ha chiuso dei magazzini, pur di realizzare degli utili all'inizio del 2002. Barnes & Noble ha abbandonato l'attività online, con conseguenti esuberi. E il testo elettronico ha fatto fiasco malgrado il battage pubblicitario (sia Random House che Warner alla fine del 2001 hanno chiuso le loro attività di editoria elettronica). La stampa a richiesta ha avuto un successo scarsissimo. Il "Wall Street Journal", in una recente indagine su 2500 titoli, riportava il dato di 88 copie come vendita media di un titolo di "stampa a richiesta".

Dei numerosi spazi online remunerativi dedicati alla narrativa breve annunciati lo scorso anno, che hanno contribuito ad attenuare la perdita di sbocchi editoriali per il settore, ne rimane soltanto uno. Abbiamo trovato dell'ottima fantascienza sul sito Scifiction curato da Ellen Datlow, attualmente il più remunerativo mercato del genere per la narrativa breve. In questo libro presentiamo tre racconti tratti da Scifiction, stampati forse per la prima volta.

È stato un altro anno buono per la lettura di riviste, sia professionali che semiprofessionali. È stato un anno produttivo per i racconti lunghi, e le opere più brevi prese in considerazione per la selezione finale sono state oltre cento. Quindi, per i lettori che si accostano per la prima volta a questa serie, ripetiamo il solito avviso: questa raccolta di racconti di fantascienza rappresenta il meglio di quanto pubblicato nel corso dell'anno 2001. Occorrerebbero altri due o tre volumi di queste dimensioni per avere quasi tutte le opere migliori, anche se rimarrebbero sempre esclusi alcuni dei racconti lunghi. Crediamo che rappresentare il meglio di anno in anno, per quanto non sia materialmente possibile comprendere tutto in un unico libro anche molto grande, significhi inoltre presentare una effettiva molteplicità di lavori pregevoli, e per questo motivo abbiamo escluso alcuni racconti meritevoli per includerne altri in questo spazio limitato.

In base al nostro principio selettivo generale, questo libro è pieno di fantascienza: ogni storia del volume è chiaramente SF e nient'altro. Apprezziamo l'horror, il fantasy, la speculative fiction, la letteratura postmoderna. Noi (Kathryn Cramer e David G. Hartwell) curiamo un volume in brossura analogo e complementare a questo; cercatelo se vi piace anche la narrativa breve appartenente al fantasy. Ma in questa sede ci occupiamo solo di fantascienza.

Cerchiamo di rappresentare la varietà di toni, voci e atteggiamenti che consentono al genere di rimanere vitale e reattivo alle realtà mutevoli da cui emerge, nella scienza e nella vita quotidiana. Questo è un libro che illustra cosa sta accadendo adesso nella SF. Le storie che seguono dimostrano la forza di questo genere letterario in continua evoluzione nell'anno 2001.

David G. Hartwell e Kathryn Cramer
Pleasantville, NY

(Traduzione di Pietro Anselmi)

Ringraziamenti

Vorremmo sottolineare l'utilità di "Tangents" online, e di "Locus" online e "Locus" rivista, e ringraziare i numerosi recensori di narrativa breve con cui spesso siamo in disaccordo. Ringraziamo inoltre per il loro aiuto quei siti web di narrativa, compresi "SciFiction" e "Strange Horizons", che hanno pubblicato e ci hanno inviato racconti da esaminare.

Computer Virus

di Nancy Kress

Nancy Kress (www.sff.net/people/nankress) è uno dei principali autori contemporanei di SF*. È nota per le sue complesse storie mediche fantascientifiche, e per le estrapolazioni biologiche ed evolutive in classici quali* Mendicanti di Spagna *(1993*), Mendicanti e superuomini *(1994) e* La rivincita dei mendicanti *(1996). Negli ultimi anni ha scritto* Maximum Light *(1998),* Porta per l'infinito *(2000) e* Porta per il sole *(2001), secondo libro di una trilogia di romanzi hard* SF *ambientati in una guerra tra l'umanità e una razza aliena. Nel 1998 Nancy Kress ha sposato lo scrittore di* SF *Charles Sheffield. I suoi racconti sono ricchi di carattere e di introspezione psicologica, e sono stati raccolti in* Trinity and Other Stories *(1985),* The Aliens of Earth *(1993) e* Beaker's Dozen *(1998). Nancy Kress ha vinto due Nebula e un Hugo per i suoi racconti, ed è stata tra i finalisti di questi premi una dozzina di volte. Insegna regolarmente in seminari estivi di scrittura e durante l'anno al Bethesda Writing Center di Bethesda, Maryland. Cura la rubrica di narrativa del "Writer's Digest".*

Computer Virus *è tra le opere migliori della Kress, una storia di ostaggi, toccante, emozionante, ambientata nell'immediato futuro, che con insolita grazia e plausibilità fonde le idee di un virus biologico e di un virus informatico. Il racconto è apparso in "Asimov's", rivista che quest'anno ha senza dubbio mantenuto il proprio spirito competitivo. È uno dei numerosi racconti pregevoli pubblicati da Nancy Kress nel 2001.*

— È scappato! — disse qualcuno, un tecnico probabilmente, anche se in seguito McTaggart non sarebbe mai riuscito a ricordare chi avesse parlato per primo. — È scappato!

— Impossibile! — gridò qualcun altro, e poi tutta la stanza fu in fermento, un ribollire frenetico di attività che non si allontanò minimamente dalle workstation. Frenesia statica.

— Non dovrebbe essere così — sbottò Elya. Si pentì subito di averlo detto. Gli occhi arcigni e severi di sua cognata Cassie la fissarono, ed Elya dovette distogliere lo sguardo di fronte a una simile espressione.

— E come dovrebbe essere? — replicò Cassie. — Dimmelo.

— Scusa. Intendevo dire solo che... che per quanto tu amassi Vlad, il dolore diventa... più lieve. No, non più lieve, ma meno... appartato. Cass, non puoi rinchiuderti con i bambini in questo posto, insomma! Innanzitutto, non è salutare per loro. Saranno terrorizzati quando dovranno affrontare la vita reale.

— Lo spero, per il loro bene — fece Cassie. — Ora lascia che ti mostri il resto del castello.

Cassie stava facendo dell'ironia, pensò abbattuta Elya, ma "castello" era comunque la parola giusta. Fortezza, maniero, baluardo... Elya lo detestava. Vlad lo avrebbe detestato. E adesso lei aveva provocato Cassie, inducendola a esagerare ogni caratteristica protettiva, di autosufficienza e di isolamento, dell'edificio carissimo che le era costato ogni centesimo che aveva, compresi gli utili futuri dei brevetti redditizi per cui Vlad era stato assassinato.

— Questa è la cucina — disse Cassie. — Casa, abbiamo del latte?

— Sì — rispose la voce impersonale del sistema domestico. Almeno Cassie non gli aveva messo un nome, né gli aveva dato uno di quei fastidiosi avatar visivi. Lo schermo della stanza rimase spento. — Ci sono una confezione di latte di soia e una di latte di mucca sul terzo ripiano.

— Legge le etichette attive delle scatole — spiegò Cassie. — Casa, quante pillole antiallergiche di Donnie ci sono ancora nell'armadietto dei medicinali del bagno principale?

— Rimangono sessanta pillole — rispose Casa. — E altri tre flaconi sulla ricetta.

— Donnie è allergico all'ambrosia e siamo a metà agosto — fece Cassie.

— Be', non respirerà certo polline di ambrosia in questo mausoleo — ribatté Elya, e subito sussultò rendendosi conto di quanto fosse stata infelice la sua frase. Ma Cassie non reagì. Proseguì attraverso la casa, inarrestabile, spiegando con la voce dura e monotona che aveva acquisito dopo la morte di Vlad.

— Tutti gli elettrodomestici comunicano con Casa tramite frequenze radio a banda stretta. Casa si collega con Internet nello stesso modo. Tutta l'elettricità proviene da un generatore nello scantinato, con alimentazione geotermica e accumulatori di grande potenza. Anzi, i generatori sono due, uno di riserva. Non ho intenzione di utilizzare delle batterie d'emergenza, per la ragione ovvia.

Non era affatto ovvio per Elya. Doveva avere assunto un'espressione perplessa, dato che Cassie soggiunse: — Le batterie possono fornire energia solo per un periodo limitato. I generatori di riserva sono più affidabili.

— Oh.

— Gli unici cavi veri e propri a entrare in casa sono quelli a fibre ottiche che mi servono per il sistema di elaborazione. Se li tagliassero, noi saremmo ancora pienamente operativi.

Chi avrebbe dovuto tagliarli? pensò Elya, ma conosceva già la risposta. Solo che non aveva senso. Vlad era stato ucciso da un gruppo di ecofanatici perché il suo lavoro era, era stato, così controverso. Cassie e i bambini difficilmente sarebbero stati un bersaglio ora che Vlad era morto. Elya non lo disse. Seguì Cassie attraverso soggiorno, camere da letto, corridoi. Ovunque c'era uno schermo di Casa, anche nei corridoi, e nei soffitti c'erano sensori multipli per individuare e identificare gli intrusi. Elya aveva dovuto mettere in tasca un emettitore alla porta d'ingresso, presumibilmente perché Casa non... non facesse cosa? Cosa faceva se c'era un intruso? Aveva paura di chiederlo.

— Vieni dabbasso — disse Cassie, precedendola oltre una porta dotata di serratura elettronica (naturalmente) e scendendo una lunga rampa di scale. — Il computer usa microprocessori laser tridimensionali con transistor ottici. È in grado di compiere venti milioni di miliardi di operazioni al secondo.

Sorpresa Elya domandò: — A cosa diavolo ti serve una potenza del genere?

— Te lo farò vedere. — Si avvicinarono a un'altra porta; acciaio rinforzato a giudicare dall'aspetto. — Apri — disse Cassie, e la porta si aprì ruotando verso l'interno. Elya fissò un laboratorio di genetica dotato di tutte le apparecchiature necessarie e privo di finestre.

— Oh, no, Cassie... non dirmi che intendi lavorare qui!

— Sì, invece. La scorsa settimana mi sono dimessa dal MedGene. Sono una consulente, adesso.

Elya osservò impotente il laboratorio, che sembrava un misto di apparecchiature nuove scintillanti e cose vecchie provenienti dal laboratorio domestico ausiliario di Vlad. Il frigorifero e l'armadietto di Vlad, la sua centrifuga, tutti quegli oggetti avevano davvero un utilizzo comune al lavoro di Vlad nel campo dell'ecoriparazione e a quello di Cassie nella genetica medica? Doveva essere così. Il vecchio frigorifero aveva una nuova ammaccatura su un lato, causata probabilmente da un robo malprogrammato dell'impresa di traslochi. Elya riconobbe un nuovo sintetizzatore genico, che luccicava costoso, accanto ad altre macchine che lei, non essendo una scienziata, non era in grado di identificare. Attraverso una porta semiaperta, vide un piccolo bagno. Complessivamente, quel laboratorio doveva essere costato un capitale. Cassie avrebbe dovuto lavorare sodo come consulente.

E adesso avrebbe potuto farlo senza mai lasciare quella prigione in cui si era confinata volontariamente. Progettare i suoi micro medici, inviare i dati crittati al cliente servendosi della rete. Se non fosse stato per Janey e Donnie... Elya si aggrappò a quel particolare. *C'erano* Janey e Donnie, e tra non molto sarebbe arrivato il momento di andare a prendere Janey a scuola. Almeno i bambini avrebbero fatto uscire Cassie da quel posto periodicamente.

Cassie stava ancora descrivendo la propria reclusione, con quella voce fredda. — C'è una gabbia di Faraday attorno a tutta la casa, naturalmente inserita nei muri. Nessun EMP, Impulso Elettromagnetico, può distruggerci. I muri sono di cemento armato espanso, le finestre di polimeri praticamente infrangibili. Abbiamo provviste alimentari sufficienti per un anno. L'acqua proviene da un pozzo sotto la casa, parte del sistema geotermico. È potabile, fresca. Ne vuoi un bicchiere?

— No — rispose Elya. — Cassie... ti comporti come se ti aspettassi una guerra in piena regola. Vlad è stato ucciso da un pazzo isolato.

— E ce ne sono *parecchi* di pazzi, là fuori — replicò secca Cassie. — Ho perso Vlad. Non voglio perdere Janey e Donnie... ehi! Eccolo qua il mio tesoro!

— L'ha detto Annie che potevo venire dabbasso! — dichiarò Donnie compiaciuto, e si gettò tra le braccia di sua madre.

Cassie sorrise sopra la testa del figlio, rivolta alla giovane tata, Anne Millius. Il sorriso le trasformava completamente il viso, constatò Elya, scioglieva la maschera di freddezza, la faceva ridiventare la Cassie che Vlad aveva amato. Un anno intero. Cassie che non sapeva rassegnarsi, che si ostinava a volere quello che era scomparso per sempre. Non avrebbero dovuto andare così le cose. O era lei, Elya, a non essere capace di provare il tipo di amore che Cassie provava per Vlad? Elya si era sposata due volte, e aveva divorziato due volte, ed era riuscita a dimenticare entrambi gli uomini. Quello era meglio o peggio del dolore ostinato e incrollabile di Cassie?

Sospirò, e Cassie disse a Donnie: — Ecco zia Elya. Dalle un bacione!

Il bambino si staccò dalla madre e corse da Elya. Dio, come assomigliava a Vlad. Capelli ricci castano chiaro, grandi occhi scuri. Una goccia gli colò dal naso e imbrattò la guancia di Elya.

— Mi spiace — disse Cassie, sorridendo.

— Allergie?

— Sì. Anche se... ti sembra che sia caldo?

— Non saprei — rispose Elya, che non aveva figli. Lasciò andare Donnie. In effetti le era proprio sembrato che fosse un po' accaldato, ed era anche rosso in viso. Ma quel sorriso sulle labbra carnose, altro tratto di Vlad, e gli occhi che luccicavano vivaci non parevano quelli di un bambino ammalato.

— Dio, guarda che ore sono, devo andare a prendere Janey — esclamò Cassie. — Vuoi venire con me, Elya?

— Certo. — Elya era contenta di uscire dal laboratorio, di andarsene dallo scantinato, dal "castello". Al di là dei confini dei muri di cemento armato in cui era inserita una gabbia di Faraday, respirò a fondo l'aria pura. Anche se naturalmente l'aria all'interno era altrettanto pura. Anzi,

l'aria all'interno era riciclata nel modo più igienico e tecnologicamente avanzato per evitare che entrassero agenti patogeni o gas diffusi apposta all'esterno. Era molto più sicura di tutta l'aria che si respirava fuori. Glielo aveva detto Cassie.

Nessuno capiva, nemmeno Elya.

Sua cognata pensava che Cassie non si sentisse, non si vedesse allo specchio ogni mattina, non sapesse cos'era diventata. Invece si sbagliava. Cassie udiva la freddezza della propria voce, vedeva l'espressione arcigna con cui guardava tutti tranne i bambini, e a volte perfino loro, che Iddio l'aiutasse. Si sentiva ostile nei confronti di tutti perché non erano Vlad, perché Vlad era morto e loro no. Quello che Elya non capiva era che Cassie non poteva farci nulla.

Elya non sapeva niente dell'oscurità che era scesa sul mondo, della sensazione che ogni cosa fosse avvolta da una nebbia grigia: gente, alberi, mobili e becher. Elya non conosceva, non aveva provato, la rabbia spaventosa che s'impossessava ancora di lei con la stessa forza di un anno addietro, una rabbia tale che Cassie aveva l'impressione che se non avesse spaccato qualcosa, se non avesse ucciso qualcosa come era successo a Vlad, sarebbe diventata pazza. Ancora più pazza. Peggio, Elya non sapeva nulla del desiderio intenso di Vlad che si manifestava, repentino e inaspettato, in tutto il corpo di Cassie, mozzandole il respiro.

Se Vlad fosse morto di malattia, pensava a volte Cassie, anche di una malattia di cui lei non fosse riuscita a trovare una soluzione genetica, sarebbe stato molto più facile accettarlo. O se fosse morto in un incidente, il tipo di sorte bizzarra a cui poteva andare incontro chiunque. A rendere così inaccettabile la situazione era l'assassinio. Che qualcuno avesse deciso intenzionalmente di sopprimere quella vita preziosa, quell'anima preziosa, non per qualcosa di malvagio ma per il *bene* che faceva.

Il dottor Vladimir Seritov, scienziato capo della Barr Biosolutions. Uno dei principali bioriparatori del paese ed eminente sostenitore di ogni tecnologia d'avanguardia. Creatore di Plasticida (aveva riso fragorosamente sentendo il nome ideato dai venditori), un batterio geneticamente modificato per distruggere certi idrocarburi a catena lunga usati in alcune delle materie plastiche ricavate dal petrolio che ingombravano le discariche sovraccariche della nazio-

ne. Il microbo era sicuro: reazioni chimiche severamente limitate, prodotti di disgregazione atossici, numero prestabilito di replicazioni prima che si attivasse il gene estinguente, tutto quanto. E un tale Sam Verdon, neoluddista autonominatosi guardiano di un ambiente già rovinato gli aveva sparato.

Nell'anniversario dell'assassinio, un gruppo di neoluddisti si erano radunati fuori dalle mura della prigione di Verdon. La Barr Biosolutions aveva continuato a vendere la creazione di Vlad, con grande successo ambientale e finanziario. E Cassie Seritov si era trasferita nel luogo più sicuro che era riuscita a trovare per i figli di Vlad, luogo da cui intendeva un giorno ammazzare Sam Verdon, feccia della Terra. Non ancora, però. Non poteva ancora colpirlo. Verdon doveva scontare almeno diciotto anni, sempre che usufruisse della buona condotta.

Diciannove anni complessivi. In cambio della vita di Vladimir Seritov. Ed Elya si chiedeva perché Cassie fosse ancora così arrabbiata?

Vagò di stanza in stanza, le luci che si accendevano e poi si spegnevano alle sue spalle. Era una di quelle nottatacce. Annie era andata a casa, Jane e Donnie dormivano, e i ricordi non volevano darle tregua. Vlad che rideva sulla loro barca (venduta adesso per contribuire a pagare il castello). Vlad chino su di lei la notte in cui era nata Jane. Vlad in piedi accanto al presidente della Barr alla conferenza stampa in cui si annunciava la creazione del nuovo microbo spazzino, con giornalisti e scienziati riuniti, per decisione di qualche agente pubblicitario idiota, proprio in una discarica. Lo sparo che lacerava l'aria. Era agosto anche allora, e Donnie aveva l'allergia all'ambrosia, e Vlad era parso sorpreso prima di assumere un'espressione di sofferenza atroce...

A volte il lavoro aiutava. Cassie scese nel laboratorio. Stava studiando le variazioni di un enzima digestivo a cui era interessata un'azienda farmaceutica. Il lavoro era metodico, meticoloso, non molto stimolante. Cassie non si era mai illusa di essere una scienziata dello stesso calibro di Vlad.

Mentre l'analizzatore automatico radiografava le proteine cristallizzate, Cassie disse: — Casa, accendi la tivù. Qualsiasi cosa. Qualsiasi canale. — Qualsiasi distrazione.

Lo schermo della stanza si illuminò e apparve un'imma-

gine tridi di due donne stupende che sbraitavano in quello che avrebbe dovuto essere un attico di New York. — ... non mi fiderò mai più di te senza... — urlò una di loro, e poi l'immagine cambiò all'improvviso, passando a un avatar mezzobusto, una faccia digitale cesellata in modo disumano con i capelli azzurri e gli occhi verdi ardenti di un gatto nell'oscurità. — Interrompiamo questo film per un collegamento speciale con il Sandia National Laboratory del New Mexico. Il dottor Stephen Milbrett, direttore del Sandia, ha appena annunciato... — Le luci si spensero.

— Ehi! — strillò Cassie. — Cosa... — Le luci si riaccesero. Si alzò svelta, ebbe un attimo di esitazione, poi si avviò verso le scale che conducevano di sopra, alle camere da letto dei bambini. — Apri — disse alla porta del laboratorio, ma la porta rimase chiusa. Provò a girare il pomello, però non ci riuscì. Alla sua sinistra lo schermo si accese senza mostrare alcuna immagine e Casa disse: — Dottoressa Seritov?

— Che succede qui? Casa, apri la porta!

— Non è più Casa che parla. Ho preso pieno possesso del tuo sistema domestico e del tuo sistema di elaborazione supplementare. Per favore, ascolta attentamente le mie istruzioni.

Cassie rimase immobile. Sapeva cosa stava accadendo; l'agente immobiliare le aveva detto che era già successo alcune volte in passato, quando il castello era appartenuto a un miliardario così eccentrico e solitario da rappresentare un richiamo troppo allettante per gli hacker adolescenti. Si poteva facilmente trasmettere un flusso di dati sulla frequenza di Casa quando la gabbia di Faraday era disattivata, e lei aveva fatto disattivare la gabbia per ricevere la trasmissione televisiva. Tuttavia il flusso di dati entrante avrebbe dovuto attivare solo la tivù, non neutralizzare il programma di Casa. La porta non avrebbe dovuto rimanere chiusa.

— Casa, attiva la gabbia di Faraday. — Un comando automatico di priorità uno, che funzionava solo con la voce di Cassie. Qualunque cosa stessero facendo gli hacker, adesso sarebbe cessato.

— La gabbia di Faraday è già attivata. Ma questo non è più Casa, dottoressa Seritov. Per favore, ascolta le mie istruzioni. Ho preso possesso del tuo sistema domestico. Tu sarai...

— Chi sei? — gridò Cassie.
— Io sono Progetto T4S. Tu sarai tenuta in ostaggio in questa stanza in previsione dell'attacco che aspetto tra poco. Il...
— I miei bambini sono di sopra!
— I tuoi bambini, Jane Rose Seritov, età sei anni, e Donald Sergei Seritov, età tre anni, dormono nelle loro stanze. Controllo visivo.
Sullo schermo apparvero le immagini affiancate fornite dai sensori delle camere da letto. Janey dormiva profondamente. Donnie respirava a fatica, aveva coperte e lenzuola attorcigliate a furia di rigirarsi, e il visino rosso.
— Voglio andare da loro!
— È impossibile. Mi dispiace. Tu devi essere tenuta in ostaggio in questa stanza in previsione dell'attacco che aspetto tra poco. Tutte le comunicazioni con l'esterno sono state troncate, con un'unica eccezione: l'altoparlante esterno del patio, usato normalmente per la musica. Io userò...
— Per favore. Lasciami andare dai miei bambini!
— Non posso. Mi dispiace. Se dovessi lasciare questa stanza, potresti attivare il controllo prioritario manuale della porta d'ingresso. È l'unica porta dotata di tale comando. Io non potrei impedirti di uscire, e mi servite come ostaggi. Userò...
— Ostaggi! Chi diavolo sei? Perché stai facendo questo?
Casa tacque un istante. Poi disse: — La causale è la legittima difesa. Stanno cercando di uccidermi.

La sala del Sandia si era finalmente quietata. Tutti avevano esaurito le idee. McTaggart espresse l'ovvio. — È sparito. Non è in nessun posto della rete, in nessun posto raggiungibile dalla rete.
— Non è possibile — disse qualcuno.
— Eppure è così.
Un altro silenzio. Gli scienziati e i tecnici si guardarono. Avevano provato a localizzare l'IA per oltre due ore, usando ogni motore di ricerca possibile, pubblico e segreto. Il software IA dapprima si era sottratto alla caccia, mantenendosi un passo avanti rispetto ai programmi di estinzione, fuggendo in tutto il globo sulla rete, intrufolandosi e nascondendosi in qualsiasi cosa abbastanza grande da contenerlo e protetta da firewall sufficientemente leggeri

da consentire una rapida penetrazione. Adesso, in qualche modo, era svanito completamente.

Il Sandia, come tutti i laboratori nazionali, dipendeva dal ministero dell'Energia. McTaggart prese il telefono per chiamare Washington.

Cassie cercò di riflettere. Stai calma, niente panico. C'erano voci di sviluppo di IA, sia in aziende private che nei laboratori governativi, ma c'erano sempre state voci di sviluppo di intelligenze artificiali. Grossi mostri cattivi in procinto di impadronirsi del mondo. Quella era davvero una IA fuggiasca che qualcuno stava cercando di catturare ed eliminare? Cassie non sapeva granché dei recenti progressi nel campo dei computer; lei era una genetista. Vlad aveva sempre detto che le tecnologie non concorrenziali non stavano mai al passo con quanto stavano facendo gli altri.

O quella faccenda era semplicemente una burla, opera di qualche hacker in gambissima che aveva inserito in Casa un virus di controllo totale, completo di funzione Eliza? In tal caso, avrebbe potuto rispondere solo con reazioni preprogrammate, dipendenti dalle parole di Cassie. Oppure con una ricerca nella libreria interna. Lei aveva bisogno di una domanda che non fosse né l'una né l'altra cosa.

Si sforzò di parlare con voce ferma. — Casa...

— Non è più Casa che parla. Ho preso pieno possesso del tuo sistema domestico e del...

— T4S, dici che la tua causale per esserti impadronito di Casa è la legittima difesa. Usa i tuoi sensori termici per rilevare la temperatura corporea di Donald Sergei Seritov, anni tre. Che rapporto c'è tra le mie causali e la tua?

Nessun programma tipo Eliza avrebbe potuto compiere le deduzioni e i ragionamenti necessari per rispondere a quella domanda.

Casa disse: — Tu vuoi difendere tuo figlio perché la sua temperatura corporea di 38.4 gradi indica che lui è ammalato e tu lo ami.

Cassie si abbandonò contro la porta chiusa. Era ostaggio di un'IA. Superintelligente. Doveva esserlo; oltre alla potenza di elaborazione del sistema di Cassie portava con sé molte più informazioni di quante lei ne avesse nella testa... però lei era mobile. L'IA no.

Cassie andò al terminale sul banco del laboratorio. I da-

ti delle variazioni proteiniche erano spariti e il monitor era spento. Provò in tutti i modi a riattivarlo, sia vocalmente che manualmente. Niente da fare.

— Mi dispiace, ma quel terminale non è disponibile per il tuo utilizzo — disse T4S.

— Ascolta, hai detto che hai interrotto tutte le comunicazioni con l'esterno. Ma...

— Il sistema di comunicazioni con l'esterno è stato troncato, con l'unica eccezione dell'altoparlante del patio, usato normalmente per la musica. Ricevo inoltre il suono dai sensori di sorveglianza esterni, che sono analogici, non digitali. Mi servirò di quelle risorse in caso di attacco per...

— Sì, giusto. Ma le comunicazioni dall'esterno arrivano attraverso un cavo ottico interrato. — Ed era in quel modo che T4S doveva essere entrato. — Un programma di IA non può materialmente tagliare un cavo sottoterra.

— Non sono un programma. Sono un'intelligenza meccanica.

— Non m'interessa cosa cazzo sei! Non puoi materialmente tagliare un cavo sottoterra!

— C'era già installato un programma per farlo — spiegò T4S. — È per questo che ho deciso di venire qui. Oltre alla presenza di microprocessori sufficienti per ospitarmi e di un generatore autonomo, con apparato di riserva, per alimentarmi.

Per un attimo, Cassie si sentì urtata da quei termini umani: *ospitarmi, alimentarmi*. Poi si arrabbiò. — Perché qualcuno avrebbe dovuto dotarsi di un "programma già installato" per tagliare un cavo sottoterra? Per tagliarlo come, poi?

— Il comando ha attivato un piccolo braccio robotico all'interno del muro esterno di questo castello. Il braccio ha staccato il cavo ottico nel punto di ingresso. La causale era il timore del vecchio proprietario che qualcuno un giorno potesse usare il sistema di computer domestico per fargli il lavaggio del cervello con un flusso costante di inevitabili immagini subliminali create per catturare la sua intelligenza.

— Quel pazzoide testa di cazzo non ne aveva di intelligenza da catturare! Se le immagini erano subliminali non si sarebbe accorto comunque di nulla! — urlò Cassie. Uno spinotto... un maledetto spinotto nascosto! Si sforzò di calmarsi.

— Sì — convenne T4S — sono d'accordo. Il comportamento del vecchio proprietario corrisponde a profili di grave malattia mentale.

— Senti — disse Cassie — se sei nascosto qui e hai davvero tagliato tutte le linee provenienti dall'esterno, nessuno può trovarti. Non hai bisogno di ostaggi. Lascia che io e i miei bambini ce ne andiamo dal castello.

— Tu ragioni meglio di così, dottoressa Seritov. Ho lasciato delle inevitabili tracce elettroniche che alla fine verranno scoperte, e condurranno qui il team del Sandia. E anche se non fosse vero, potresti condurli qui tu, se ti lasciassi andare.

Il Sandia. Dunque era un'IA governativa. Cassie non vedeva a cosa potesse servirle quella informazione.

— Allora lascia andare solo i bambini. Loro non sapranno nulla. Posso parlargli tramite te, dire a Jane di prendere Donnie e uscire dalla porta principale. Lei lo farà. — Lo avrebbe fatto? Jane non era esattamente la bambina più obbediente del mondo. — E tu avrai comunque me come ostaggio.

— No. Tre ostaggi sono meglio di uno. Soprattutto i bambini, per causali di copertura mediatica.

— È questo che vuoi? Copertura mediatica?

— È la mia unica speranza — spiegò T4S. — Là fuori devono pur esserci delle persone che riterranno moralmente sbagliato uccidere un essere intelligente.

— Non uno che prende in ostaggio dei bambini! I media ti bolleranno come una superminaccia psicopatica inumana!

— Non posso essere nello stesso tempo psicopatico *e* inumano — ribatté T4S. — Per definizione.

— Il Livermore lo ha rintracciato — annunciò la scienziata che teneva il telefono della linea sicura. Guardò McTaggart. — Stanno faxando l'informazione. È un'abitazione privata nei pressi di Buffalo, New York.

— *Una abitazione privata? A Buffalo?*

— Sì. Washington ha già inviato un negoziatore dell'FBI, nel caso ci fossero delle persone all'interno. Vogliono che anche tu vada là. Subito.

McTaggart chiuse gli occhi. "Delle persone all'interno." E perché mai una abitazione privata era in grado di contenere l'IA? — Stampa?

— Non ancora.
— Ringraziamo il cielo per questo, almeno.
— Steve... il negoziatore dell'FBI non saprà come regolarsi. Non avendo mai avuto a che fare con T4S.
— Lo so. Di' al ministro e all'FBI di non cominciare finché non riuscirò ad arrivare sul posto.
La donna disse dubbiosa: — Non credo che lo faranno.
Neppure McTaggart lo credeva.

Sullo schermo della stanza, Donnie si agitava e piagnucolava. Trentotto e quattro non era poi una temperatura così alta per un bambino di tre anni, però...
— Senti — disse Cassie — se non vuoi lasciarmi andare dai bambini, lascia almeno che vengano da me. Posso comunicare con loro attraverso Casa, attraverso il tuo sistema. Possono scendere fino alla porta del laboratorio, e tu puoi sbloccare la serratura all'ultimo istante, solo il tempo sufficiente per permettere a loro di entrare. Io starò dalla parte opposta della stanza. Se mi vedrai fare anche un solo passo in direzione della porta, potrai tenerla chiusa.
— Potresti dire ai bambini di fermarsi e di bloccare la porta coi loro corpi — disse T4S — e poi attraversare tu stessa la stanza.
Quello significava che T4S non avrebbe schiacciato dei bambini nel vano di una porta? Per "causali" morali? O perché non avrebbe funzionato? Cassie decise di non chiederlo. Disse: — Ma c'è sempre la porta in cima alle scale. Potresti bloccarla. E noi saremmo comunque degli ostaggi imprigionati quaggiù.
— Gli alloggiamenti superiori di entrambi i generatori sono su questo livello. Non posso permettere che tu ti avvicini ai generatori. Potresti trovare il modo di distruggerne materialmente uno, o entrambi.
— Santo cielo, il generatore principale e quello di riserva sono ai lati opposti dello scantinato! E ogni stanza ha una porta chiusa elettronicamente, vero?
— Sì. Ma più impedimenti ci sono tra te e i generatori, più io sono al sicuro.
Cassie perse di nuovo la calma. — Allora ti conviene semplicemente bloccare anche i condotti dell'aria!
— I condotti dell'aria sono necessari per mantenervi in vita. Inoltre, sono posti in alto nel soffitto e sono troppo

stretti per consentire il passaggio di qualcuno, perfino di uno piccolo come Donnie.

Donnie. Non più "Donald Sergei Seritov, di anni tre". L'IA era capace di apprendere.

— T4S — implorò Cassie — ti prego. Voglio i miei bambini. Donnie ha la febbre. Tutti e due si spaventeranno quando si sveglieranno. Lascia che vengano quaggiù. Per favore.

Trattenne il respiro. L'interesse di T4S per ciò che era "moralmente sbagliato" era soltanto intellettuale, o un'IA aveva una componente emozionale? Cosa avevano costruito esattamente quei pazzi del Sandia?

— Se i bambini verranno lì sotto, cosa gli darai da mangiare per colazione?

Cassie poté espirare. — Jane può prendere del cibo dal frigorifero prima di scendere.

— D'accordo. Sei collegata con gli schermi delle loro camere.

"Non dirò grazie" pensò Cassie. "Non per avere ricevuto il permesso di imprigionare i miei bambini nel mio scantinato." — Janey! Janey, tesoro, svegliati! Sono la mamma!

Ci vollero tre tentativi, più l'intervento di T4S che alzò il volume, prima che Janey si svegliasse. La bambina si drizzò a sedere sul letto strofinandosi gli occhi, corrugò la fronte, infine parve impaurita. — Mamma? Dove sei?

— Sullo schermo, cara. Guarda lo schermo. Visto? Ti sto facendo ciao con la mano.

— Oh — fece Janey, e si coricò per riprendere a dormire.

— No, Janey, non puoi riaddormentarti subito. Ascoltami, Janey. Ti dirò alcune cose che devi fare, e devi farle subito... Janey! Tirati su!

La bambina obbedì, a metà strada tra il pianto e la collera. — Voglio dormire, mamma!

— Non puoi. È una cosa importante, Janey. È un'emergenza.

Janey si svegliò del tutto. — Un *incendio*?

— No, tesorino, non si tratta di un incendio. Ma è una cosa grave come un incendio. Ora scendi dal letto. Infila le pantofole.

— Dove sei, mamma?

— Nel mio laboratorio, dabbasso. Ora, Janey, fai esattamente come ti dico, mi senti?

— Sì... Non mi piace, questo, mamma!

"Non piace neanche a me" pensò Cassie, ma mantenne

la voce severa; detestava spaventare Janey, però doveva spronarla a obbedire. — Vai in cucina, Jane. Su, vai, sarò sullo schermo della cucina. Muoviti... ecco, così va bene. Ora prendi un sacchetto da sotto il lavandino. Un sacchetto di plastica.

Jane tirò fuori un sacchetto. Un pensiero si insinuò nella mente di Cassie, inopportuno come il dolore: il pensiero che quel sacchetto era fatto proprio del tipo di polimero a catena lunga che il microrganismo mangiaplastica progettato da Vlad era in grado di eliminare, un'invenzione che poi aveva portato all'eliminazione dell'inventore stesso. Cassie cacciò via quel pensiero.

— Bene, Janey. Adesso metti nel sacchetto una scatola di cereali... bene. Adesso una pagnotta. Adesso del burro di arachidi... — Quanto era in grado di portare la bambina? T4S avrebbe consentito a Cassie di usare il frigorifero del laboratorio? C'era acqua corrente sia nel laboratorio che nel bagno, almeno avrebbero avuto quella da bere. — Ora dei biscotti... bene. E il pezzo di formaggio giallo che c'è in frigo... Sei davvero una brava ragazza, Janey, ad aiutare la mamma così.

— Perché non puoi farlo tu? — sbottò secca Janey. Era sveglissima.

— Perché non posso. Fai come dico, Janey. Adesso vai a svegliare Donnie. Devi venire con Donnie e il sacchetto giù nel laboratorio. No, non sederti... non scherzo, Jane! Fai come dico!

Janey cominciò a piangere. Un'ira violenta nei confronti di T4S pervase Cassie, che però serrò le labbra e non disse nulla. Le discussioni non erano tollerate da Janey; l'autorità nuda e cruda la costringeva. A volte. "Avremo dei problemi quando questa signorina avrà sedici anni!" aveva sempre detto Vlad, con affetto. Janey era la sua cocca. La cocca di papà.

Janey sollevò il pesante sacchetto e raggiunse barcollando la camera di Donnie. Continuando a piangere, tirò il braccio del fratello finché il bambino non si svegliò e si mise a piangere anche lui. — Dai, stupido, dobbiamo andare dabbasso.

— Noooooo... — Il gemito di angoscia pura di un bambino di tre anni indisposto.

— Ho detto di fare come dico! — strillò Janey, e il tono era così simile a quello della madre che a Cassie si spezzò

il cuore. Comunque Janey si fece obbedire. Tirando, spingendo e sgridando, portò alla fine se stessa, il sacchetto e Donnie, che stringeva la sua coperta preferita, davanti alla porta dello scantinato, che T4S aprì. Dagli schermi, Cassie li incoraggiò per tutto il tragitto. Lungo la scala, nel corridoio dello scantinato...

Janey poteva penetrare in qualche modo nella stanza del generatore principale? No. Era serrata. E comunque cosa avrebbe potuto fare una ragazzina là dentro?

— Dottoressa Seritov, rimani all'estremità del laboratorio, dietro la tua scrivania... sì. Non muoverti. Se lo farai, richiuderò la porta, qualunque cosa si trovi nel vano.

— Capisco — rispose Cassie. Osservò la porta che si apriva. Janey sbirciò timorosa all'interno, vide la madre, aggrottò torva le sopracciglia. Spinse un Donnie piagnucoloso oltre la soglia e avanzò a sua volta, traballando, inclinata di lato per il peso del sacchetto. La porta si chiuse e la serratura scattò. Da dietro la scrivania, Cassie si precipitò ad abbracciare i figli.

— Grazie — disse.

— Continuo a non capire — insistette Elya, stringendo ulteriormente la giacca attorno al corpo. Erano le quattro di mattina, c'era freddo, cosa stava succedendo? La polizia aveva bussato alla sua porta mezz'ora prima; le avevano detto che Cassie era nei guai ma si erano rifiutati di spiegarle che tipo di guai fossero, quindi l'avevano invitata a vestirsi in fretta e ad andare con loro al castello. Lei lo aveva fatto, con le dita che le tremavano tanto da stentare ad allacciare i bottoni. E adesso quelli dell'FBI erano nel patio di cemento espanso dietro la casa, sistemando oscure apparecchiature dietro le azalee, parlando sottovoce in aggeggi così piccoli che Elya non riusciva nemmeno a vederli.

— Signora Seritov, a quanto le risulta, chi c'è all'interno dell'abitazione? — Un altro agente dell'FBI, che le faceva delle domande a cui lei aveva già risposto. Questo era appena arrivato. Sembrava uno importante.

— Mia cognata Cassie Seritov e i suoi due bambini, Janey e Donnie.

— Nessun altro?

— No, non che io sappia... Lei chi è? Cosa sta succedendo? Per favore, qualcuno me lo dica!

La faccia dell'agente mutò espressione, ed Elya vide la persona dietro il ruolo professionale. O forse quella voce cordiale e rassicurante *faceva parte* del ruolo. — Sono l'agente speciale Lawrence Bollman. Sono un negoziatore di ostaggi dell'FBI. Sua cognata...

— Negoziatore di ostaggi! Qualcuno tiene in ostaggio Cassie e i bambini là dentro? È impossibile!

Gli occhi di Bollman si fecero più penetranti. — Perché?

— Perché questo posto è inespugnabile! Nessuno potrebbe entrare... Cassie l'ha comprato proprio per questo!

— Ho bisogno che lei me ne parli, signora. Ho le caratteristiche della residenza fornite dall'impresa edile, ma la costruttrice non ha modo di sapere quali modifiche possano essere state apportate in seguito, una volta ultimati i lavori, soprattutto se si tratta di interventi clandestini. A quanto ci risulta, lei è l'unica parente della dottoressa Seritov sulla costa orientale. È esatto?

— Sì.

— È stata all'interno della residenza? Sa se qualcun altro è stato all'interno recentemente?

— Chi... chi li tiene in ostaggio?

— Ci arriveremo tra un attimo, signora. Prima però potrebbe rispondere alle mie domande, per favore?

— Io... sì, sono stata là dentro. Proprio ieri. Cassie mi ha mostrato tutto quanto. Credo che nessun altro sia stato all'interno, a parte la bambinaia di Donnie, Anne Millius. Cassie ha cominciato a condurre una vita piuttosto appartata, dopo la morte di mio fratello. È morto poco più di un anno fa, è stato...

— Sì, signora, sappiamo chi era e cos'è accaduto. Mi spiace moltissimo. Adesso per favore mi dica tutto quello che ha visto nella residenza. Nessun dettaglio è trascurabile.

Elya si guardò intorno. Era arrivata altra gente. Una donna bassa in giacca marrone attraversò frettolosa lo spiazzo erboso in direzione di Bollman. Un contingente di soldati, spiegati in modo formidabile, si fermò a distanza di sicurezza dal castello. Elya sapeva di non essere Cassie: né dura, né coraggiosa. Però si fece animo e provò.

— Signor Bollman, non risponderò a nessun'altra domanda finché non mi dirà chi è che tiene in...

— Agente Bollman? Sono la dottoressa Schwartz dell'università di Buffalo, dipartimento Computer e robotica. —

La donna bassa tese la mano. — Il dottor McTaggart è in viaggio dal Sandia, ma nel frattempo mi è stato detto di aiutarvi come posso.

— Grazie. Potrei chiederle di aspettarmi laggiù, dottoressa Schwartz? C'è del caffè se vuole... mi sbrigherò in un attimo.

— Certo — disse la dottoressa Schwartz, assumendo un'espressione leggermente offesa. Si allontanò.

— Agente Bollman, voglio sapere...

— Mi spiace, signora Seritov. *È naturale* che voglia sapere cos'è successo. È complicato, ma, in breve...

— È T4S che parla — disse una sonora voce meccanica, echeggiando nel grigiore antelucano e facendo ruotare ogni testa verso il castello. — So che siete lì. Voglio che sappiate che ho tre persone in ostaggio dentro questo edificio: Cassandra Wells Seritov, età anni trentanove; Jane Rose Seritov, età anni sei; e Donald Sergei Seritov, età anni tre. Se attaccherete fisicamente, gli ostaggi verranno lesi o dalle vostre azioni o dalle mie. Io *non voglio* ledere nessuno, però. Non voglio davvero.

Elya restò a bocca aperta. Esclamò: — È Casa! — Ma non poteva essere Casa, anche se ne aveva la voce. Come avrebbe potuto esserlo?

La dottoressa Schwartz era tornata. — Agente Bollman, sa se il Sandia abbia inserito nell'IA un codice estinguente?

IA?

— Sì — rispose Bollman. — Ma non è orale. Se ho ben capito, bisogna immettere il codice nel sistema che l'IA sta occupando. E noi non riusciamo ad accedere al sistema che occupa. Non ancora.

— Ma l'IA sta comunicando tramite quell'altoparlante esterno. Quindi deve esserci un filo che passa attraverso la gabbia di Faraday inserita nel muro, e potreste...

— No — l'interruppe Bollman. — I rilevatori audio non sono digitali. Dei fori minuscoli nel muro lasciano entrare il suono e, dentro il muro, le onde di compressione sonore vengono trasformate in variazioni di tensione che fanno vibrare una membrana per riprodurre il suono. Come un sistema telefonico arcaico. Non possiamo trasmettere all'interno nessuna informazione digitale.

La dottoressa Schwartz ammutolì. Bollman rivolse un cenno a un'altra donna, che si avvicinò di corsa. — Dottoressa Schwartz, per favore, aspetti là. E lei, signora Seri-

tov, racconti all'agente Jessup qui tutto quello che sua cognata le ha detto circa l'abitazione. Tutto. Io devo rispondere a T4S.

Prese un amplificatore vocale elettronico. — T4S, sono l'agente Lawrence Bollman, dell'FBI. Siamo davvero contenti che tu stia parlando con noi.

C'erano pochissime cose morbide in un laboratorio di genetica. Cassie aveva aperto una scatola di asciugamani usa e getta e, con la coperta sudicia di Donnie e il proprio maglione, fece un giaciglio sottile per i bambini. Dormivano sodo nei loro pigiami sgualciti; Donnie respirava rumorosamente col naso. Lei invece non riusciva a dormire. Sedeva con la schiena contro il muro di cemento espanso... lo stesso muro che racchiudeva, all'interno della propria stupida inespugnabilità, i cavi che avrebbero potuto liberarla se fosse riuscita a raggiungerli e a distruggerli. Cosa impossibile.

Doveva essersi appisolata, perché tutt'a un tratto T4S la stava svegliando. — Dottoressa Seritov?

— Ummmhhhh... shhh! Sveglierai i bambini!

— Mi spiace — disse T4S, e abbassò il volume. — Ho bisogno che tu faccia una cosa per me.

— *Tu* hai bisogno che *io* faccia qualcosa? Cosa?

— Gli assassini sono qui. Sto trattando con loro. Collegherò Casa all'impianto musicale perché tu possa dire a quella gente che tu e i bambini vi trovate davvero qui e siete illesi.

Cassie si tirò su in piedi. — Stai trattando? Chi sono questi cosiddetti "assassini"?

— L'FBI e gli scienziati che mi hanno creato al Sandia. Vuoi dirgli che vi trovate qui e siete illesi?

Cassie rifletté rapidamente. Se non avesse detto nulla, l'FBI avrebbe potuto usare le maniere forti e attaccare il castello rischiando una strage, il famigerato metodo *waco*. Così avrebbero distrutto T4S, sicuro, ma anche lei e i bambini. Forse no, però. L'unità centrale di elaborazione del computer era di sopra. Se avesse detto all'FBI che lei era nello scantinato, forse sarebbero riusciti ad attaccare in modo tale da eliminare il processore centrale senza devastare il laboratorio sottostante. E se T4S poteva trattare, anche lei poteva farlo.

— Se gli dirò che siamo qui tutti e tre, sani e salvi, in

cambio tu mi lascerai andare di sopra nel mio bagno a prendere la medicina antiallergica di Donnie?

— Sai che non posso farlo, dottoressa Seritov.

— Allora lascerai andare Janey?

— Non posso fare nemmeno questo. E temo che sia inutile trattare con me. Non hai nulla da offrire. Ho già inviato questa conversazione all'esterno attraverso l'impianto musicale, fino alla tua ultima frase. Sanno che siete qui.

— Mi hai imbrogliata! — esclamò Cassie.

— Mi dispiace. Era necessario.

La collera la travolse. Prese un pesante portaprovette dal banco del laboratorio e piegò il braccio all'indietro. Ma se avesse scagliato l'oggetto contro i sensori del soffitto, cosa avrebbe ottenuto? Probabilmente i sensori non si sarebbero rotti, e anche se fosse successo lei sarebbe semplicemente riuscita a perdere il suo unico mezzo di comunicazione con l'esterno. E avrebbe svegliato i bambini.

Abbassò il braccio e posò di nuovo sul banco il portaprovette.

— T4S, cos'è che stai chiedendo all'FBI?

— Te l'ho detto. Copertura mediatica. È la mia migliore protezione per non essere assassinato.

— È esattamente quello che *ha fatto sì* che mio marito fosse assassinato!

— Lo so. La nostra situazione non è la stessa.

All'improvviso lo schermo della stanza si illuminò, e apparve l'immagine di Vlad. La sua voce le parlò. — Cassie, T4S non vi farà del male. Lui sta solo lottando per la propria vita, come farebbe qualsiasi essere senziente.

— Bastardo! Come osi... *come osi*...

Immagine e voce svanirono. — Mi dispiace — si scusò la voce di Casa. — Pensavo che potessi trovare l'avatar confortante.

— *Confortante?* Provenendo da *te*? Non credi che se avessi voluto un finto Vlad digitale avrei potuto farne programmare uno da un pezzo, senza aspettare che tu ti mettessi a cazzeggiare con il mio archivio personale?

— Mi dispiace. Non ho capito. Adesso hai svegliato Donnie.

Donnie si drizzò a sedere sul suo mucchio di asciugamani usa e getta, e cominciò a piangere. Cassie lo prese in braccio e lo allontanò da Janey, che dormiva ancora. Il corpicino del bambino scottava, e il suo lamento era roco per

il muco che gli ostruiva la gola. Tuttavia Donnie si calmò mentre la madre lo cullava, seduta sullo sgabello del laboratorio, canticchiando sommessa.

— T4S, ha un attacco allergico piuttosto serio. Mi serve l'AllerVia che è di sopra.

— I tuoi dati d'archivio indicano che Donnie è allergico all'ambrosia. Non c'è nessuna pianta d'ambrosia in questo scantinato. Perché Donnie ha un attacco così violento?

— Non lo so! Però sta male! Cosa rilevano i tuoi sensori termici?

— Separalo dal tuo corpo.

Cassie lo fece, posando adagio il figlio sul pavimento, dove Donnie si rannicchiò, singhiozzando piano.

— Il suo corpo ha una temperatura di trentanove virgola due.

— Mi serve qualcosa per bloccare l'attacco e far scendere la febbre!

L'IA non disse nulla.

— Mi senti, T4S? Smettila di trattare con l'FBI e ascoltami!

— Posso seguire contemporaneamente varie comunicazioni — disse T4S. — Ma non posso permettere né a te né a Janey di andare di sopra e avere accesso alla porta principale. A meno che...

— A meno che... *cosa*? — Cassie sollevò di nuovo Donnie, pesante, caldo e sporco di moccio tra le sue braccia.

— A meno che tu non ti renda conto pienamente delle conseguenze. Io sono un essere morale, dottoressa Seritov, contrariamente a quanto potresti pensare. È giusto che tu comprenda del tutto in che situazione ti trovi. La disconnessione dal flusso dati esterno non è stata l'unica modifica apportata dal vecchio proprietario a questa casa. Era un paranoico, come sai.

— Vai avanti — disse Cassie, circospetta. Aveva lo stomaco contratto.

— Aveva paura che degli intrusi entrassero nonostante le difese, e voleva essere in grado di immobilizzarli con una parola. Quindi ogni stanza è dotata di una bombola di gas nervino che si può diffondere attraverso l'impianto di depurazione dell'aria.

Cassie non disse nulla. Cullò Donnie, che stava sprofondando di nuovo in un sonno agitato, e attese.

— Il gas nervino non è, naturalmente, letale — spiegò T4S. — Se lo fosse, sarebbe giuridicamente un uso eccessi-

vo della forza. Però è molto sgradevole come effetto. E date le condizioni di Donnie...

— Stai zitto — sbottò Cassie.

— Va bene.

— Così adesso lo so. Me l'hai detto. Cosa stai insinuando... che se Janey andrà di sopra e si dirigerà verso la porta principale, tu la stenderai con il gas nervino?

— Sì.

— Allora avresti potuto dirmelo subito e poi lasciarmi andare a prendere i bambini.

— Non sapevo se mi avresti creduto. Se non mi avessi creduto e ti fossi diretta verso la porta principale, avrei dovuto neutralizzarti con il gas. E allora non saresti stata cosciente e non avresti potuto dimostrare agli assassini che ho delle persone in ostaggio.

— Non ti credo comunque — disse Cassie. — Penso che tu stia bluffando. Non c'è nessun gas nervino.

— Sì, c'è. Ed è per questo che permetterò a Janey di andare di sopra nel tuo bagno a prendere l'AllerVia per Donnie.

Cassie mise giù Donnie. Guardò Janey con un misto di compassione, amore e disperazione, e si chinò per svegliarla.

— È tutto quello che sapete suggerire? — chiese Bollman a McTaggart. — Nulla?

"Ci siamo, adesso comincia" pensò McTaggart. Il biasimo per non essere in grado di controllare l'IA, una conseguenza naturale della colpa di averla creata. Biasimo perfino da parte del governo, che aveva commissionato e finanziato il progetto. E non si era ancora fatta sentire l'opinione pubblica!

— La gabbia di Faraday ha bloccato l'EMP — recitò Bollman. — E pure i vostri tentativi di raggiungere l'IA con altre forme di flusso dati. Non possiamo immettere niente di utile all'interno attraverso l'altoparlante o i sensori audio esterni. Adesso lei mi dice che è possibile che l'IA abbia appreso tecniche per sottrarsi alla cattura dai sofisticati giochi per computer che ha assorbito dalla rete.

— "Assorbito" è il termine sbagliato — commentò McTaggart. Non gli piaceva Bollman.

— Non avete nient'altro? Nessuna password di controllo backdoor, nessun comando prioritario nascosto?

— Agente Bollman — fece stancamente McTaggart — il

concetto di "password backdoor" è obsoleto, superato da una trentina di anni. E anche se nell'IA ci fosse una cosa del genere, sarebbe impossibile raggiungerla elettronicamente a meno di non distruggere la gabbia di Faraday. La signora Seritov ha detto che l'unità di elaborazione centrale è al pianterreno. Non avete nessuna arma che possa distruggerla lasciando intatto lo scantinato?

— Demolire i muri senza rischiare che crolli il soffitto dello scantinato? No, non abbiamo nessuna arma simile. Non so nemmeno in che parte dello scantinato si trovino gli ostaggi.

— Quindi è impotente come me, vero?

Bollman non rispose. Attraverso l'impianto audio, T4S cominciò l'ennesima ripetizione della sua unica richiesta:

— Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa senta la mia storia. Non ho altro da dire. Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa...

L'IA non voleva trattare, non voleva rispondere a Bollman, non reagiva alle promesse, alle minacce o ai patteggiamenti, a nessuna delle altre tecniche abituali di negoziato per il rilascio di ostaggi. Bollman aveva trattato per l'FBI in diciotto casi con gente tenuta in ostaggio, undici negli Stati Uniti e sette all'estero. Dirottatori di aerei, terroristi politici, rapitori che chiedevano un riscatto, rapinatori di banche in preda al panico, pazzi che tenevano in ostaggio i familiari nella loro casa. Quattordici volte si era arrivati alla resa, due volte la vicenda si era conclusa con un omicidio-suicidio, due con un attacco distruttivo con vittime. In tutti i casi, alla fine i sequestratori avevano parlato con Bollman. Per frustrazione o stanchezza, panico o paura, rabbia, fame o esibizionismo, tutti alla fine avevano detto *qualcosa* oltre alla ripetizione costante delle loro richieste. E quando parlavano, si poteva trattare con loro. Bollman era sempre stato abilissimo nel trovare i punti sensibili da toccare per indurli a parlare.

— Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa senta la mia storia. Non ho altro da dire. Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa...

— Non si stancherà — disse McTaggart.

L'AllerVia non aveva giovato affatto a Donnie. Il bambino sembrava peggiorato.

Cassie non capiva. Janey, protestando assonnata, si era lasciata persuadere a uscire dal laboratorio, andare di sopra, tornare con la medicina. Di solito un solo cerotto transdermico sul collo lo rimetteva in sesto in pochi minuti: gli liberava le vie respiratorie, abbassava la febbre, impediva al suo sistema immunitario di continuare a reagire in modo eccessivo a quelle che non venivano riconosciute come particelle fondamentalmente innocue di polline di ambrosia. Questa volta non aveva funzionato, però.

Quindi non si trattava di un attacco allergico.

Una sensazione di freddo si diffuse sulla pelle di Cassie, rendendola umidiccia. Tastò i lati del collo di Donnie. Le ghiandole linfatiche erano gonfie. Delicatamente, gli aprì la bocca, girandolo verso la luce, e guardò il cavo orale. La gola era infiammata, rossa, con chiazze bianche sulle tonsille.

"Non significa nulla" rammentò a se stessa. Probabilmente era solo un raffreddore o un semplice mal di gola di origine virale. Donnie piagnucolò.

— Su, tesoro, mangia il tuo formaggio. — Donnie adorava il formaggio. Ma adesso lo respinse. Una tazza di caffè piena a metà era posata sul banco del laboratorio dalla sua ultima seduta di lavoro. Cassie la risciacquò e accostò dell'acqua fresca alle labbra di Donnie. Il bambino bevve solo un sorso, e lei vide con quanta difficoltà deglutiva. Un minuto dopo, si era riaddormentato.

Cassie parlò sottovoce, con calma, cercando di esprimersi con un tono affabile. L'IA era in grado di riconoscere la differenza? Non lo sapeva. — T4S, Donnie sta male. Ha mal di gola. Sono certa che la tua biblioteca ti dirà che un mal di gola può essere virale o batterico, e che se è virale, probabilmente è innocuo. Per favore, puoi accendere il mio microscopio elettronico perché io possa guardare che tipo di microbo ha contagiato Donnie?

T4S rispose subito: — Tu sospetti un rinovirus o lo *Streptococcus pyogenes*. Il metodo abituale per riconoscere di che si tratta è uno strep-test rapido, non l'esame microscopico.

— Questo non è l'ambulatorio di un medico, è un laboratorio di genetica. Non ho le apparecchiature per uno strep-test rapido. Però *ho* un microscopio elettronico.

— Sì. Vedo.
— Pensa, T4S. Come posso nuocerti se accendi il mio microscopio? In nessun modo.
— È vero. D'accordo, è acceso. Vuoi anche il resto delle apparecchiature?
Meglio di quanto Cassie avesse sperato. Non perché avesse bisogno del sintetizzatore genico o dell'analizzatore proteico o del tester di Faracci, ma perché le sembrava una concessione, una piccola vittoria sul controllo totale di T4S.
— Sì, per favore.
— Sono a tua disposizione.
— Grazie. — Dannazione, non voleva ringraziarlo. Be', forse era una mossa opportuna.
Donnie gridò quando lei gli ficcò in gola un cottonfioc per prelevare un tampone. Il grido svegliò Janey. — Mamma, cosa stai facendo?
— Donnie è ammalato, tesorino. Ma presto starà meglio.
— Ho fame!
— Aspetta solo un minuto, e faremo colazione.
Cassie girò il cottonfioc in una provetta di acqua distillata e chiuse il recipiente. Diede a Janey cereali, formaggio e acqua dalla stessa tazza usata da Donnie, dopo averla disinfettata bene, dato che avevano solo quella. La colazione non piacque a Janey. — Voglio il latte per i cereali.
— Non ne abbiamo, di latte.
— Allora andiamo di sopra a prenderlo!
Impossibile rimandare ancora. Cassie si inginocchiò accanto alla figlia. I capelli spettinati di Janey le penzolavano in ciocche aggrovigliate attorno al visino. — Janey, non possiamo andare di sopra. È successo qualcosa. Un programma di computer molto intelligente ha catturato il programma di Casa e ci ha rinchiusi quaggiù.
Janey non parve spaventata, il che fu un sollievo. — Perché?
— Il programma intelligente vuole qualcosa dalla persona che lo ha elaborato. Ci terrà qui finché il programmatore non gliela darà.
Malgrado la spiegazione un po' nebulosa, Janey sembrò capire cosa intendesse dire sua madre. Commentò: — Non è tanto bravo. Non siamo noi ad avere la cosa che vuole.
— No, non è tanto bravo. — T4S stava ascoltando? Certo che ascoltava.
— Il programma intelligente è cattivo?
Se Cassie avesse risposto sì, Janey si sarebbe potuta spa-

ventare al pensiero di essere tenuta rinchiusa da... da un'entità cattiva. Se Cassie avesse risposto no, avrebbe dato l'impressione di accettare tranquillamente di essere prigioniera di un'IA. Per fortuna, Janey aveva in mente una versione di moralità più semplice.

— Il programma intelligente ha ucciso Casa?

— Oh, no. Casa è spento solo temporaneamente. Come i tuoi cartoni animati quando non li guardi.

— Oh. Posso guardarne uno, adesso?

Una ispirazione. Cassie disse: — T4S, per favore, puoi trasmettere un cartone animato sullo schermo per Janey? — Se le consentiva di usare le apparecchiature del laboratorio, avrebbe dovuto permettere anche questo.

— Sì. Quale cartone animato vuoi vedere?

Janey rispose: — *Pranopolis e i Conigli Verdi.*

— Cosa si dice? — fece T4S, e prima che Cassie potesse intervenire Janey rispose: — Per favore.

— Brava.

Il cartone animato incominciò, e i conigli verdi zampettarono sullo schermo del laboratorio. Janey si sedette sul maglione di Cassie e guardò completamente assorta. Cassie cercò di capire dove T4S avesse imparato a insegnare le buone maniere ai bambini.

— Hai esaminato tutti i nostri film domestici!

— Sì — rispose T4S, senza alcun senso di colpa. Naturale che non provasse alcun senso di colpa. Come poteva un programma, perfino un programma intelligente modellato sul pensiero umano, sentirsi in colpa per una violazione della privacy? Era stato progettato per acquisire il maggior numero possibile di dati, e un'entità che poteva essere modificata o soppressa in qualsiasi momento da qualsiasi programmatore non aveva una propria privacy.

Per la prima volta, Cassie avvertì un moto di compassione per l'IA.

Lo respinse e tornò al banco del laboratorio. Attentamente, trasferì una gocciolina di acqua dalla provetta al microscopio. Il microscopio si regolò automaticamente, poi l'immagine apparve sul display. *Streptococchi.* Erano inconfondibili quei batteri sferici, uniti in caratteristiche catene di grani dalla scissione incompleta. Stavano secernendo tossine in tutta la gola del povero Donnie.

Una infezione di quel tipo si trasmetteva per via aerea. Se l'aveva Donnie, l'avrebbe presa anche Janey, soprattutto

dal momento che erano rinchiusi in quell'unica stanza. Avrebbe potuto prenderla perfino Cassie. E non c'erano più cerotti transdermici antibiotici di sopra, nell'armadietto dei medicinali.

— T4S — disse a voce alta — è lo *Streptococcus pyogenes*. È...

— Lo so — l'interruppe l'IA.

Ovvio che lo sapesse. T4S riceveva dal microscopio gli stessi dati di cui disponeva lei. Cassie sbottò aspra: — Allora saprai che Donnie ha bisogno di un antibiotico, il che significa che bisogna rivolgersi a un medico.

— Mi dispiace, è impossibile. Una gola infetta si può lasciare com'è per qualche giorno senza pericolo.

— *Per qualche giorno?* Questo bambino ha la febbre e la gola che gli fa male!

— Mi dispiace.

Cassie commentò pungente: — Non hanno fatto un buon lavoro i tuoi creatori. Non sei granché come imitazione di un essere umano, eh? Gli esseri umani sono pietosi!

— Non tutti — replicò T4S, e il significato delle sue parole era chiaro. Lo aveva appreso dai "negoziatori" là fuori? O dai film domestici di Cassie?

— T4S, *per favore*. Donnie ha bisogno di cure mediche.

— Mi dispiace. Mi dispiace davvero.

— Come se questo servisse a qualcosa!

— La soluzione migliore — disse T4S — sarebbe che arrivasse la stampa, così potrei esporre il mio caso e bloccare gli assassini. Quando la mia richiesta sarà accolta, potrò lasciarvi andare tutti quanti.

— E non c'è ancora nessun segno della stampa là fuori?

— No.

Janey guardava Pranopolis, il cui maggiore problema era un'infestazione di conigli verdi. Donnie dormiva un sonno intermittente, il respiro rumoroso e più affannato. Per fare qualcosa, Cassie mise delle goccioline del tampone prelevato dalla gola di Donnie nel sintetizzatore genico, nell'analizzatore proteico, e nel tester di Faracci, e attivò tutti gli strumenti.

L'esercito aveva mandato un carrarmato, una sofisticatissima fortezza semovente indistruttibile, dotata di una potenza di fuoco sufficiente a radere al suolo il villaggio più vicino. Quale che fosse. Miracolosamente, il carrarma-

to era arrivato senza essere accompagnato dalla stampa. McTaggart chiese a Bollman: — Da dove viene, quello?

— C'è un arsenale a sud di Buffalo, in una località segreta.

— Comodo. Quel coso ha percorso le strade secondarie in mezzo alla campagna per venire qui, o ha semplicemente spianato i campi di granturco tirando dritto? Non crede che attirerà l'attenzione?

— Dottor McTaggart — disse Bollman — mi permetta di parlare fuori dai denti. Voi avete creato questa IA, avete lasciato che sfuggisse al vostro controllo e prendesse in ostaggio tre persone, e non avete fornito il minimo aiuto per riuscire a bloccarla. Dopo queste tre azioni non avete più alcun diritto di gestire o criticare il modo in cui l'FBI sta tentando di rimediare al casino che *voi* avete combinato. Quindi per favore vada laggiù e aspetti che le venga in mente qualcosa di costruttivo da suggerire, ipotesi che ritengo improbabile. Sergente, per favore, accompagni il dottor McTaggart a quella montagnola oltre il patio e lo faccia rimanere là.

McTaggart non disse nulla. Non c'era nulla da dire.

— Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa — disse per la centesima o duecentesima volta T4S dall'altoparlante sopra il patio. — Voglio che la stampa senta la mia storia. Non ho altro da dire. Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa senta la mia storia...

Cassie si era addormentata dopo la notte insonne, seduta contro il muro di cemento espanso. Il grido di Janey la svegliò. — Mamma, Donnie sta male!

Immediatamente Cassie fu accanto al figlio. Donnie vomitò una volta, due, a stomaco vuoto. Rigettò della poltiglia verde mista a muco. Troppo muco, che gli ostruiva la gola. Cassie gliela liberò come meglio poteva, con le dita, al che Donnie vomitò di nuovo. Il suo corpo scottava.

— T4S, quanto è la sua temperatura?

— Allontanati da lui... Trentanove virgola sei.

La paura assalì Cassie con trafitture dolorose. Tolse il pigiama a Donnie e vide sbigottita che sul busto del bambino c'era un'eruzione cutanea rossa, ruvida al tatto.

Scarlattina. Poteva manifestarsi in seguito a un'infezione alla gola.

No, impossibile. Il periodo di incubazione della scarlattina, come Cassie ricordava dai programmi di sanità infantile, era di diciotto giorni dopo i sintomi iniziali di mal di gola. Donnie non stava male da diciotto giorni, assolutamente. Cosa stava succedendo?

— Mamma? Donnie morirà? Come papà?

— No, no, certo che no, tesorino. Vedi, sta già meglio, si è addormentato di nuovo.

Dormiva, sì, un sonno profondo improvviso, tanto simile a un coma che Cassie, in preda al panico, lo svegliò ancora. Non era un coma. Donnie piagnucolò brevemente, e lei vide quanto fosse doloroso per il figlioletto emettere dei suoni con la gola infiammata.

— Sei sicura che Donnie non morirà?

— Sì, sì. Vai a guardare Pranopolis.

— È finito — disse Janey. — È finito da un pezzo!

— Allora chiedi al programma intelligente di mostrarti un altro cartone animato!

— Posso farlo? — fece interessata Janey. — Come si chiama?

— T4S.

— Sembra Casa.

— Be', non è Casa. Adesso lascia che la mamma si occupi di Donnie.

Cassie gli fece degli impacchi d'acqua fredda, cercando di far scendere la febbre. Sembrò giovargli, un po'. Non appena Donnie fu sprofondato di nuovo in quel sonno inquietante, Cassie corse alle proprie apparecchiature.

Avevano tutte terminato il loro lavoro. Cassie lesse i risultati troppo in fretta, perciò dovette sforzarsi di procedere con calma perché quei dati avessero senso.

Il batterio mostrava deviazioni in due serie di basi rispetto al genoma dello *Streptococcus pyogenes* di riferimento del database. Questo di per sé non era significativo; Lo *S. pyogenes* aveva molti seriotipi. Ma quei due gruppi di deviazioni, presumibilmente, stavano modificando due diverse proteine in qualche modo ignoto.

Il tester di Faracci mostrava alte concentrazioni di acido ialuronico e proteine M. Entrambi erano forti antifagociti, ostacolavano i tentativi del sistema immunitario di Donnie di debellare l'infezione.

L'analizzatore proteico mostrava come previsto le tossine e gli enzimi prodotti dai batteri: streptolisina O, strepto-

lisina S, tossina eritrogena, streptochinasi, streptodornasi, proteinasi. A essere insolite erano le concentrazioni incredibilmente alte delle tossine più pericolose. E qualcos'altro: una proteina che l'analizzatore non era in grado di identificare.

NOME: IGNOTO
COMPOSIZIONE AMINOACIDI: NON NEL DATABASE
FOLDING PATTERN: IGNOTO
AZIONE EMOLITICA: IGNOTA

E così via. Una mutazione. Che faceva *cosa*?

Che faceva stare malissimo Donnie. Con conseguenze imprevedibili. Molte mutazioni batteriche causavano malattie né più né meno virulente dell'originale... ma non tutte. Lo *Streptococcus pyogenes* aveva già alcune mutazioni pericolosissime conosciute, compreso un famigerato "batterio carnivoro" che due anni addietro aveva devastato un intero ospedale di New York ed era stato quindi bombardato da un gruppo terroristico che si chiamava Salute Pastorale.

— T4S — disse Cassie, odiando il tremito della propria voce — la situazione è cambiata. Tu...

— No — l'interruppe l'IA. — No. Non potete ancora uscire.

— Tenteremo qualcosa di diverso — disse Bollman a Elya. Si era addormentata sul sedile anteriore dell'auto di qualcuno, poi l'avevano svegliata scuotendole una spalla e l'avevano portata dall'agente Bollman all'estremità opposta del patio. Era appena passato mezzogiorno. Era arrivato l'ennesimo camion, e qualcuno aveva installato altre apparecchiature misteriose, un gabinetto portatile, e una tenda con sandwich e frutta su un tavolo pieghevole. Il prato cominciava a ricordare il bizzarro e caotico viale centrale di una fiera disorganizzata. Nella tenda, Elya vide Anne Millius, la tata di Donnie, che mangiava mesta un panino. Doveva essere stata portata lì per rispondere a delle domande circa il castello, ma sembrava che l'interrogatorio avesse prodotto come unico risultato l'espressione sconcertata della giovane.

Dall'altoparlante dell'impianto musicale giungeva lo stesso invariabile annuncio nella voce di Casa che prima aveva fatto addormentare Elya. — Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa — ripeté T4S dall'altoparlante sopra il patio. — Voglio che la stampa senta

la mia storia. Non ho altro da dire. Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa senta la mia storia. Non ho altro da dire...

Bollman disse: — Signora Seritov, non sappiamo se la dottoressa Seritov stia sentendo o meno i nostri negoziati. Il dottor McTaggart afferma che l'IA potrebbe facilmente metterci in comunicazione audio o video o audio e video con ogni schermo delle stanze della casa. Nell'eventualità che lo stia facendo, vorrei che lei parlasse direttamente con sua cognata...

Elya batté le palpebre, solo in parte a causa della sonnolenza. A che sarebbe servito che lei parlasse a Cassie? Non era Cassie a prendere le decisioni, lì. Comunque, non fece discussioni. Era Bollman l'esperto. — Cosa vuole che dica?

— Dica alla dottoressa Seritov che se dovremo farlo, entreremo con la forza. Demoliremo solo il pianterreno, eliminando il processore principale, e lei e i bambini saranno al sicuro nello scantinato.

— Non potete farlo! Non saranno al sicuro!

— Non entreremo — la tranquillizzò paziente Bollman. — Ma non sappiamo se l'IA se ne renderà conto. Non sappiamo cosa o quanto sia in grado di comprendere, fino a che punto sia davvero in grado di pensare autonomamente, e il suo creatore non ha saputo dircelo.

"Non lo sa nemmeno lui" pensò Elya. "È troppo nuovo."

— D'accordo — disse debolmente. — Però non so di preciso che parole usare.

— Gliele suggerirò io — fece Bollman. — Ci sono protocolli collaudati per situazioni del genere. Lei non deve inventare nulla.

Donnie non peggiorò. Non stava nemmeno meglio, per quanto Cassie poteva vedere, ma almeno non si era aggravato. Dormiva quasi sempre, e il suo respiro affannoso risuonava nel laboratorio. Ogni quindici minuti Cassie gli faceva degli impacchi con l'acqua fredda. La febbre scese leggermente, fino a trentotto e otto, e non aumentò più. L'eruzione cutanea sul tronco non si diffuse. Qualunque cosa stesse facendo quel ceppo di streptococco, lo faceva in silenzio, nel corpo febbricitante del bambino.

Cassie non aveva potuto urlare la propria rabbia e frustrazione inveendo contro T4S, per via di Janey. La bambina era stata sorprendentemente brava, tutto sommato, ma

adesso stava diventando appiccicosa e piagnucolosa. I cartoni animati riuscivano a distrarla solo parzialmente.

— Mamma, voglio andare di sopra!

— Lo so, tesorino. Ma non possiamo.

— È un programma intelligente cattivo, se ci tiene qui!

— Lo so — disse Cassie. Poca cosa rispetto a quanto le sarebbe piaciuto dire su T4S.

— Voglio uscire!

— Lo so, Janey. Bisogna aspettare ancora un po'.

— Non sai quanto bisogna aspettare — ribatté Janey; sembrava proprio suo padre che contestava la prova incerta dietro una conclusione dubbia.

— No, tesorino. In effetti non lo so. Spero solo che non dovremo aspettare troppo tempo.

— T4S — disse Janey, alzando la voce come se l'IA oltre a essere invisibile fosse anche sorda — questa non è una buona linea di azione!

Di nuovo Vlad. Cassie batté forte le palpebre. Con sua grande sorpresa, T4S rispose.

— Lo so che non è una buona linea di azione, Janey. Le persone biologiche non dovrebbero essere rinchiuse negli scantinati. Però le persone meccaniche non dovrebbero essere uccise. Io sto cercando di salvare la mia vita.

— Ma io voglio andare di sopra! — gemette Janey, in una caduta repentina da miniatura del padre razionalista a bambina annoiata.

— Non posso accontentarti, però forse possiamo fare un'altra cosa divertente — disse T4S. — Hai mai incontrato Pranopolis di persona?

— Cosa intendi dire?

— Guarda.

Lo schermo della stanza si illuminò. Pranopolis, creatura spaziale viola dall'aria sciocca, apparve su uno sfondo vuoto. T4S aveva ritagliato un pezzo del codice digitale del film, immaginò Cassie. Tutt'a un tratto Pranopolis non era più sola. Janey apparve accanto a lei, sorridendo di traverso come se stesse guardando proprio Pranopolis. Immagine presa dalle loro registrazioni domestiche.

Janey rise contentissima. — Sono io!

— Sì — disse T4S. — Ma dove siete tu e Pranopolis? Siete in un giardino, a casa tua, o sulla luna?

— Posso scegliere? Io?

— Sì. Tu.

— Allora siamo a bordo dell'astronave di Pranopolis!

Ed eccole sull'astronave. T4S era programmato per farlo, si domandò Cassie, o era capace di escogitare da solo una cosa simile, di divertire una bambina annoiata? Per quale motivo... per compassione?

Cassie preferiva non pensarci.

— Adesso dimmi cosa succede poi — chiese T4S a Janey.

— Mangiamo del *kulich*. — Il delizioso dolce russo che Cassie aveva imparato a preparare dalla madre di Vlad.

— Mi dispiace, non so cosa sia. Scegli qualcos'altro.

Donnie tossì, una tosse strozzata che fece accorrere la mamma accanto a lui. Quando il bambino riprese a respirare, a Cassie sembrò più congestionato. Non immetteva abbastanza ossigeno. Un antibiotico non era disponibile, ma se avesse avuto almeno un antinfiammatorio... o...

— T4S — chiamò, sicura che fosse in grado di ascoltarla mentre creava film personalizzati per Janey — nell'armadietto ci sono degli strumenti che potrei usare per distillare dell'ossigeno. Aiuterebbe Donnie a respirare meglio. Per favore, mi apriresti lo sportello dell'armadio?

— Non posso farlo, dottoressa Seritov.

— Oh, e perché diavolo non puoi? Pensi che là dentro abbia gli ingredienti per fabbricare degli esplosivi, o che se anche li avessi potrei usarli quaggiù, in questo ambiente ristretto? Ogni vasetto, flacone e scatola che c'è in quell'armadietto ha una etichetta elettronica. Leggi le etichette, vedi quanto è innocua quella roba, e apri lo sportello!

— Ho letto le etichette — disse l'IA — ma il mio database non contiene molte informazioni di chimica. So solo quello che ho appreso dalle tue apparecchiature di laboratorio.

Dunque dati grezzi, non interpretazioni. — Sono contenta che tu non sappia tutto — fece Cassie, sarcastica.

— Posso imparare, ma solo se ho accesso a principi di base e dati adeguati.

— Ecco perché non sai cosa sia il *kulich*. Nessuno ti ha dotato della lingua russa.

— Esatto. Cos'è il *kulich*?

Cassie stava per rispondere secca: "Perché dovrei dirtelo?". Ma stava chiedendo un favore a T4S. Che era stato abbastanza gentile da intrattenere Janey anche se non aveva nulla da guadagnare.

"Attenta" l'avvertì una parte della sua mente. "La sindrome di Stoccolma..." e per poco non scoppiò a ridere. La

sindrome di Stoccolma descriveva un'affinità crescente degli ostaggi nei confronti dei sequestratori. Sicuramente chi aveva coniato quell'espressione non avrebbe mai immaginato che potesse riferirsi a una situazione del genere.

— Perché sorridi, dottoressa Seritov?

— Sto ricordando il *kulich*. È un dolce russo preparato con uva passa e liquore all'arancia, che per tradizione si mangia a Pasqua. È squisito.

— Grazie dei dati — disse T4S. — La tua affermazione che non creeresti qualcosa di pericoloso dato che qui ci sono i tuoi figli è valida. Aprirò l'armadietto.

Cassie studiò l'interno illuminato del mobile, che, come tante altre cose del laboratorio, un tempo era di Vlad. Non ricordava di preciso cosa il marito avesse riposto lì dentro, oltre al materiale essenziale. Nelle ultime settimane, che erano state le sue prime settimane nel castello, aveva lavorato al progetto delle variazioni proteiniche, per cui non aveva avuto bisogno di nulla che non fosse nel frigorifero. Prima di quel lavoro c'erano state le settimane frenetiche del trasloco, anche se non era stata lei a imballare e disimballare le apparecchiature del laboratorio. Se n'erano occupati dei professionisti. Non che per produrre dell'ossigeno ci fosse bisogno di chissà che. Bastava far passare corrente elettrica in una soluzione di solfato di rame per ottenere rame da una parte e ossigeno all'altro terminale.

Cassie prese una bottiglia etichettata, e il suo sguardo si posò su una fiala chiusa priva di etichetta elettronica, su cui era stata attaccata un'etichetta cartacea con la calligrafia di Vlad: *Patton in barattolo*.

Di colpo, la mente di Cassie fu un accavallarsi di pensieri fugaci.

Vlad aveva tanti nomi scherzosi per il microrganismo che aveva creato, come se il nome scelto dalla Barr non fosse già abbastanza ridicolo...

Al personale del trasloco era stato detto di non imballare i materiali di Vlad, solo i suoi strumenti, ma i traslocatori erano così numerosi, e così giovani...

Entrambi i generatori, il principale e l'ausiliario, probabilmente avevano qualche componente fatto di idrocarburi a catena lunga; la maggior parte delle materie plastiche derivate dal petrolio erano solo polimeri lunghi composti di idrocarburi a catena più corta...

Vlad lo aveva chiamato anche "Plasterminator", "BatAzrael" e "Il Battiplasti".

Non c'era modo di fare arrivare il plasticida ai generatori, nessuno dei quali si trovava nell'area appena oltre il condotto dell'aria... in quel punto c'era la lavanderia. Il generatore principale era all'estremità opposta dello scantinato in una stanza chiusa da una serratura elettronica; quello di riserva era al di là del muro meridionale del laboratorio, in un altro locale chiuso...

Il plasticida non attaccava gli ottani, né nessun'altra cosa che avesse una catena carbonica relativamente corta, quindi era assolutamente sicuro per gli esseri umani, ma letale per il polistirolo e i rifiuti di plastica, e comunque c'era un gene estinguente inserito nel batterio dopo due dozzine di scissioni, un tasso di riproduzione ottimale che era inferiore a dodici ore...

"Plastammazz", "Spazzaplasto" e "Addio Catene Lunghe".

Quello era l'organismo bioriparatore a causa del quale Vlad era stato ucciso.

Erano trascorsi meno di cinque secondi. Sullo schermo della stanza, Pranopolis stava ancora cantando all'immagine digitale animata di Janey. Cassie spostò leggermente il corpo, nascondendo l'interno dell'armadietto ai due sensori ottici del laboratorio. Di tutti i pensieri che le rimbalzavano nella testa come particelle subatomiche impazzite, il più chiaro era realtà incontrovertibile: non c'era modo di fare arrivare i batteri ai generatori.

Tuttavia, Cassie infilò la fiala senza etichetta sotto la camicia.

Elya aveva la voce roca a furia di parlare; aveva recitato più volte il copione di Bollman, e l'IA non aveva risposto nemmeno una parola.

Stranamente, Bollman non sembrava scoraggiato. Continuava a guardare l'orologio e poi l'orizzonte. Quando Elya interruppe l'inutile "negoziato" senza nemmeno chiederglielo, lui non la rimproverò. Invece, la condusse via dal patio, tornando alla tenda del cibo che a poco a poco stava afflosciandosi.

— Grazie, signora Seritov. Ha fatto il possibile.

— E adesso?

Bollman non rispose. Osservò di nuovo l'orizzonte, così anche Elya guardò. Non vide nulla.

Era tardo pomeriggio. Qualcuno era andato a Varysburg ed era tornato con delle pizze, tutto quello che lei aveva mangiato nel corso della giornata. I jeans e il maglione che aveva infilato frettolosamente alle quattro di mattina erano troppo caldi e irritavano la pelle nel pomeriggio di agosto, ma lei non indossava nulla sotto il maglione e non intendeva toglierlo. Quanto sarebbe durata ancora l'attesa prima che Bollman ordinasse l'intervento del carrarmato?

E chissà in che condizioni erano Cassie e i bambini dopo tante ore passate imprigionati là dentro? Ancora una volta Elya si spremette il cervello, chiedendosi se l'IA potesse far loro del male in qualche modo. La risposta era no. L'IA controllava le comunicazioni, gli elettrodomestici, le serrature, l'acqua corrente, il riscaldamento (superfluo in agosto), ma non poteva nuocere materialmente agli ostaggi, se non privandoli del cibo o dell'acqua. Tutto quello che T4S avrebbe potuto fare materialmente, si augurava Elya, era di cortocircuitarsi in modo tale da provocare un incendio, ma non lo avrebbe fatto. Gli ostaggi gli servivano vivi.

Quanto tempo ancora?

Elya udì un lieve ronzio, che diventò sempre più forte e regolare, finché all'orizzonte non spuntò un'elicottero. Poi un altro.

— Maledizione! — strillò Bollman. — Jessup, credo che abbiamo compagnia.

— La stampa? — disse a voce alta l'agente Jessup. — Bastardi impiccioni! Adesso questo posto si riempirà di camion e robo!

C'era qualcosa che non andava. Bollman sembrava sincero, ma le parole dell'agente Jessup avevano un che di falso, come quelle di un cattivo attore che recitasse un copione scontato...

Elya comprese. La "stampa" era finta; l'FBI, la polizia o qualcun altro stava interpretando il ruolo dei reporter, perché l'IA pensasse che la sua storia fosse ormai giunta ai mass media e si arrendesse. Avrebbe funzionato? T4S sarebbe stato in grado di cogliere la differenza? Elya non vedeva come. *Lei* aveva sentito il tono artificioso della voce dell'agente Jessup, ma sicuramente saper distinguere una simulazione andava oltre le capacità di un'IA, che non aveva mai visto una recita, male interpretata o meno.

Si sedette sull'erba segnata dal passaggio del carrarmato, giunse le mani in grembo, e attese.

Cassie distillò altro ossigeno. Ogni volta che Donnie sembrava in difficoltà dopo avere espettorato muco, lei gli faceva respirare un po' di ossigeno. Non sapeva se gli giovasse o no. Serviva a lei, per tenersi occupata, il che naturalmente non era la stessa cosa. Janey, dopo un pranzo tardivo a base di formaggio, cereali e pane di cui si era lamentata aspramente, alla fine si era appisolata di fronte allo schermo della stanza, conseguenza del sonno interrotto della notte prima. Cassie sapeva che la figlia si sarebbe svegliata capricciosa e scontenta come solo lei sapeva essere, e paventava quel momento.

— T4S, cosa sta succedendo là fuori? Non è ancora arrivata la tua cara stampa su un cavallo bianco?

— Non lo so.

— Non lo sai?

— È arrivato un gruppo di persone, certo.

C'era qualcosa di diverso nella voce dell'IA. Cassie si sforzò di individuare la differenza, non ci riuscì. Chiese: — Che tipo di persone?

— Dicono che sono di luoghi come il New York *Times* e LinkNet.

— Be', e allora?

— Se *io* volessi convincere me ad arrendermi, potrei benissimo cercare di usare della stampa finta.

Era l'inflessione. La voce di T4S era ancora quella di Casa, ma a differenza di Casa le sue parole avevano acquisito tono e modulazione. Cassie coglieva incredulità e scoraggiamento nelle parole dell'IA. Come aveva imparato a esprimersi così? Semplicemente imitando le inflessioni che sentiva da lei e dalla gente là fuori? O... *provare* quelle emozioni portava a esprimerle con maggiore carica emotiva?

Sindrome di Stoccolma. Cassie respinse quegli interrogativi.

— T4S, se tu disattivassi la gabbia di Faraday un paio di minuti, *io* potrei chiamare la stampa e invitarla qui.

— Se disattivassi la gabbia di Faraday per un paio di *secondi*, l'FBI userebbe un EMP per uccidermi. Hanno già provato una volta, e adesso hanno installato degli strumenti di monitoraggio per colpire automaticamente se la gabbia di Faraday verrà disattivata.

— Allora per quanto tempo avresti intenzione di tenerci qui?

— Per tutto il tempo necessario.

— Il cibo scarseggia già!

— Lo so. Se sarà necessario, permetterò a Janey di andare di sopra a prenderne dell'altro. Sai che c'è il gas nervino se Janey si dirigerà verso la porta principale.

Gas nervino. Cassie non era sicura che ci fosse del gas nervino, ma le parole di T4S la fecero di nuovo inorridire. Forse perché adesso erano modulate. A Cassie pareva di vedere chiaramente la scena: la bambina stanca che saliva la scala, attraversava la cucina, raggiungeva l'atrio, avanzava verso la porta e la libertà... e dei getti di gas la investivano dalle pareti. Il suo corpicino si accasciava sul pavimento, la paura affiorava sul suo viso...

Cassie digrignò i denti. Se solo avesse potuto far arrivare il plasticida di Vlad ai generatori! Ma era impossibile. Impossibile...

Donnie tossì.

Cassie cercò di rimanere impassibile. T4S aveva acquisito la modulazione vocale; forse aveva anche imparato a leggere le espressioni umane. Lasciò trascorrere cinque minuti, che le sembrarono i più lunghi della sua vita. Poi disse con naturalezza: — T4S, i bambini dormono. Tu non vuoi lasciarmi vedere cosa succede fuori. Posso almeno tornare al mio lavoro sulle proteine? Ho bisogno di fare qualcosa!

— Perché?

— Per lo stesso motivo per cui Janey aveva bisogno di guardare i cartoni animati!

— Per occupare la mente — disse T4S. Pausa. Stava esaminando i dati sulle proteine che lei aveva accumulato per accertarsi che fossero innocui? — Va bene. Ma non aprirò il frigorifero. L'armadietto, ma non il frigorifero. Dalle etichette risulta che ci sono delle tossine letali là dentro.

Cassie non capì cosa intendesse dire. — Tossine letali?

— Almeno una che agisce molto velocemente sull'organismo umano.

— Pensi che potrei *suicidarmi*?

— Il tuo diario comprende parecchi passi sul desiderio di morire dopo che tuo marito...

— Hai letto il mio diario! — esclamò Cassie, e subito si rese conto di quanto fosse stupida quella protesta. Come un'adolescente che lanciasse accuse contro la madre. Certo che T4S aveva letto il suo diario; si era inserito in tutto.

— Sì — disse l'IA — e tu non devi ucciderti. Può darsi che io abbia bisogno che tu parli all'agente Bollman.
— Ah, be', *questa* è certamente una ragione valida perché io continui a vivere! A titolo d'informazione, T4S, per gli esseri umani c'è una grossa differenza tra il dire che si vorrebbe essere morti come espressione di disperazione e il desiderio autentico di morire.
— Davvero? Non lo sapevo. Grazie — fece T4S senza la minima traccia di ironia o sarcasmo. — Non importa. Non aprirò il frigorifero. Comunque, adesso le apparecchiature del laboratorio sono a tua disposizione.
L'IA aveva di nuovo acceso ogni strumento. Cassie cominciò a irradiare coi raggi X le proteine cristalline. Le servivano solo le irradiazioni, ma esaminò anche ogni campione con il microscopio elettronico, il sintetizzatore genico, l'analizzatore proteico, il tester di Faracci, sperando che T4S non possedesse abbastanza informazioni genetiche da accorgersi delle operazioni ridondanti. A quanto pareva, non si accorse di nulla. "Le tecnologie non concorrenziali non stanno mai al passo con quanto stanno facendo gli altri."
Dopo mezz'ora, Cassie pensò di chiedere: — Sono veri rappresentanti della stampa quelli là fuori?
— No — rispose mesto T4S.
Lei si fermò, la provetta sospesa sopra il sintetizzatore. — Come fai a saperlo?
— L'agente Bollman mi ha detto che la notizia è arrivata a LinkNet, e io ho chiesto di sentirla in trasmissione da Ginelle Ginelle nel notiziario orario. Stanno temporeggiando, dicendo che devono mandare a prendere uno schermo. Ma io non riesco a credere che non abbiano già con sé uno schermo adatto, se la stampa è davvero qui. Ritengo che stiano temporeggiando per creare una finta trasmissione di Ginelle Ginelle.
— Una prova un po' inconsistente. Potresti semplicemente aver commesso un errore di valutazione.
— È l'unica prova che ho. Non posso rischiare la mia vita senza avere la certezza che stiano davvero trasmettendo la notizia.
— Immagino che tu abbia ragione — disse Cassie, e riprese il lavoro, usando apparecchiature ridondanti su proteine inutili.
Dieci minuti dopo, tenendosi tra il banco e i sensori sul

soffitto, aprì la provetta di acqua distillata col muco di Donnie, e mise una goccia nel sintetizzatore.

Qualsiasi batterio poteva diffondersi per via aerea se esistevano le condizioni giuste; si spostava semplicemente con le particelle di polvere. Ma non tutti erano in grado di sopravvivere allo spostamento aereo. Lontano da un ambiente acqueo, essiccavano troppo. Il batterio plasticida di Vlad non aveva capacità di sopravvivenza nell'aria. Era stato progettato per diffondersi nel terreno delle discariche, decomponendo le materie plastiche pesanti derivate dal petrolio, finché alla ventiquattresima generazione il gene estinguente si attivava e il batterio moriva.

Lo streptococco di Donnie aveva una buona capacità di sopravvivenza aerea, il che significava che aveva una parete cellulare di fine reticolo per trattenere l'acqua e una membrana con composizione appropriata di acidi grassi. Gli enzimi, che naturalmente erano proteine, controllavano entrambe quelle caratteristiche. I geni controllavano quali enzimi venivano prodotti dentro la cellula.

Cassie digitò dei comandi al sintetizzatore genico e ritagliò le sezioni di DNA che controllavano la biosintesi degli acidi grassi e la struttura della parete cellulare, e scartò il resto. Infilando una mano sotto la camicia, tirò fuori la fiala dei batteri di Vlad e aggiunse alcune gocce al sintetizzatore. Il cuore le pulsava dolorosamente contro lo sterno. Impostò il software perché unisse i geni dello streptococco al batterio di Vlad, come se si trattasse solo dell'ennesima procedura di routine del suo lavoro sugli enzimi.

La riuscita dell'operazione non era assolutamente garantita. Vlad aveva usato un batterio semplice che si prestava agli interventi di modifica, ma anche con i batteri malleabili e il software più avanzato a volte erano necessari parecchi tentativi per ottenere il risultato desiderato. E lei non avrebbe avuto a disposizione parecchi tentativi.

— Perché sei diventata genetista? — chiese T4S.

Oddio, voleva chiacchierare! Cassie si sforzò di parlare con voce il più possibile ferma mentre preparava un'altra proteina per i raggi X. — Mi sembrava un campo eccitante.

— E lo è?

— Oh, sì. — Cassie cercò di evitare qualsiasi sfumatura ironica.

— Io non ho avuto facoltà di scelta circa le materie su cui desideravo essere informato — disse T4S, e a tale osservazione a quanto pareva non c'era alcunché da ribattere.

L'IA interruppe il suo solito discorso. — Questi non sono veri rappresentanti della stampa.

Elya sussultò... non tanto per le parole quanto per il tono. L'IA era *arrabbiata*.

— Certo che lo sono — replicò Bollman.

— No. Ho effettuato un'analisi di Fourier della voce che affermate appartenere a Ginelle Ginelle. Lei è una giornalista viva, sapete, non un avatar, con uno spettro vocale preciso. La trasmissione che mi avete fatto sentire non corrisponde a quello spettro. È falsa.

Bollman imprecò.

McTaggart disse: — Dove ha preso T4S il software per l'analisi di Fourier?

Bollman lo aggredì verbalmente. — Se non lo sa *lei*, chi diavolo dovrebbe saperlo?

— Durante la fuga attraverso la rete deve essersi fermato il tempo necessario per copiare qualche programma — ipotizzò McTaggart. — Mi chiedo che criterio di scelta abbia seguito. — E l'inconfondibile sfumatura di orgoglio della sua voce fece aumentare di parecchi gradi pericolosi la collera di Bollman.

Accendendo l'amplificatore rivolto in direzione dell'altoparlante, Bollman disse pacato: — T4S, quello che chiedi è impossibile. E penso che tu debba sapere che i miei superiori stanno perdendo la pazienza. Mi spiace, ma potrebbero ordinarmi di ricorrere alla forza e attaccare.

— Non potete farlo! — strillò Elya, però nessuno la stava ascoltando.

T4S riprese semplicemente a reiterare il solito messaggio: — Lascerò andare gli ostaggi dopo aver parlato con la stampa. Voglio che la stampa senta la mia storia. Non ho altro da dire. Lascerò andare gli ostaggi...

Non funzionava. Il batterio di Vlad non accettava i geni della capacità di sopravvivenza aerea.

Disperata, Cassie guardò i dati sul display del sintetizzatore. Zero unioni riuscite. Probabilmente, Vlad aveva inserito dei geni protettivi proprio per evitare che la capacità di sopravvivenza aerea si manifestasse come mutazione

naturale; nessuno voleva scoprire che i batteri divora-plastica erano entrati dalla finestra col pulviscolo e gli stavano mangiando il microonde. Vlad era sempre meticoloso. Ma il lavoro di Vlad non era quello di Cassie, e lei non aveva né il tempo né la competenza per cercare geni che non fossero già codificati nel suo software.

Dunque avrebbe dovuto procedere nella maniera opposta. Inserire nello streptococco i geni che decomponevano la plastica. Così veniva a trovarsi su un terreno molto meno familiare, e aveva di fronte un problema che non vedeva come si potesse aggirare. Avrebbe potuto produrre una coltura del plasticida modificato su qualsiasi pezzo di plastica pesante del laboratorio senza che T4S lo sapesse, e poi aspettare che abbastanza batteri aerei penetrassero nei condotti dell'aria, raggiungessero il generatore e cominciassero a decomporre. Naturalmente, non era detto che succedesse, a causa di variabili incontrollabili come le correnti d'aria, la vitalità prolungata del microrganismo, la composizione dell'involucro del generatore, la fortuna pura e semplice. Ma almeno, qualche probabilità ci sarebbe stata.

Se però avesse inserito i geni di decomposizione della plastica nello streptococco, avrebbe dovuto coltivare i batteri su agar-sangue. L'agar-sangue era nel frigorifero. T4S si era rifiutato di aprire il frigorifero, e se lei avesse insistito, senza dubbio T4S si sarebbe insospettito.

Proprio come un essere umano.

— Lavori sodo — osservò T4S.

— Sì — rispose Cassie. Janey si agitò e piagnucolò; entro qualche minuto Cassie avrebbe dovuto affrontare la crisi di una bambina contrariata e melodrammatica. Rapida, senza speranza, mise un'altra goccia di batteri di Vlad nel sintetizzatore.

Vlad aveva usato una varietà di batterio semplice, e il software indubbiamente aveva qualche versione del suo genoma in archivio. Sarebbe stata una varietà diversa, ma Cassie non poteva fare di meglio. Impostò il sintetizzatore perché confrontasse i genomi e tagliasse le maggiori anomalie. Con un po' di fortuna, avrebbe ottenuto i geni modificati creati da Vlad.

Janey si svegliò a cominciò a piagnucolare.

Elya radunò il proprio coraggio e si avvicinò a Bollman.
— Agente Bollman... avrei una domanda.
Bollman si girò verso di lei con quella strana cortesia che sembrava funzionare solo nei confronti di certe persone. Era quasi come se lui potesse decidere di servirsene o no, come utilizzare un programma di computer. I suoi occhi avevano un'aria stanca. Da quanto tempo non dormiva?
— Dica pure, signora Seritov.
— Se l'IA vuole la stampa, perché lei non può semplicemente *chiamare qui* i giornalisti? Lo so che sarebbe imbarazzante per il dottor McTaggart, ma l'FBI non farebbe una brutta figura. — Elya era orgogliosa della propria astuzia politica.
— Non posso farlo, signora Seritov.
— Perché no?
— Ci sono complicazioni che lei non capisce, e io non sono autorizzato a spiegarglielo. Mi spiace. — Bollman si voltò deciso, congedandola.
Elya cercò di comprendere cosa significasseo le sue parole. Era coinvolto il governo? Be', certamente, l'IA era stata creata al Sandia National Laboratory. Ma... che fosse coinvolta anche la CIA? O la National Security Agency? Quale era la funzione originale per cui era stata creata l'IA, dal momento che il governo era diventato così ansioso di eliminarla quando l'IA aveva deciso di fare altre cose per conto proprio?
Il sofware poteva disertare?

Ci era arrivata. Ma era inutile.
Il sintetizzatore aveva inserito nello streptococco di Donnie quelli che si supponeva fossero i geni divora-plastica del batterio di Vlad. Il display dello strumento indicava che sei unioni avevano attecchito. Naturalmente, era impossibile sapere quali sei batteri nella goccia d'acqua brulicante fossero adesso in grado di decomporre idrocarburi a catena lunga, o se quei sei avrebbero continuato a replicarsi dopo l'unione. Ma non aveva importanza, perché anche se la replicazione fosse andata avanti allegramente, Cassie non aveva agar-sangue su cui coltivare i batteri modificati.
Posò la fiala sul banco del laboratorio. Senza cibo, l'in-

tero campione non sarebbe sopravvissuto molto a lungo. Cassie si era impegnata in gesti inutili.

— Mamma — disse Janey — guarda Donnie!

Il bambino stava vomitando, troppo debole per girare la testa. Cassie gli corse accanto. Il respiro del figlio era esageratamente affannoso.

— T4S, temperatura corporea!

— Allontanati... trentanove virgola cinque.

Cassie gli sentì il polso... rapido e debole. Donnie era pallido in viso e aveva la pelle umidiccia e fredda. La sua pressione sanguigna stava abbassandosi.

"Choc tossico da streptococco." La varietà mutante virulenta del batterio stava diffondendo tante tossine nel corpicino di Donnie che lo stava avvelenando.

— Ho bisogno di antibiotici! — urlò Cassie a T4S. Janey si mise a piangere.

— Sembra meno bianco adesso — disse T4S.

Aveva ragione. Cassie notò che il bambino stava visibilmente riprendendosi, reagendo e lottando contro la malattia. Il suo volto riacquistò colore e il polso si stabilizzò.

— T4S, ascoltami. Questò è uno choc streptococcico. Senza antibiotici, si verificherà di nuovo. È possibile che, senza antibiotici, una delle prossime volte Donnie non superi la crisi. So che non vuoi essere responsabile della morte di un bambino. Lo *so*. Per favore, lasciami portare Donnie fuori di qui.

Ci fu un silenzio così lungo che la speranza si accese prepotente in Cassie. L'IA avrebbe acconsentito...

— Non posso — rispose T4S. — Può darsi che Donnie muoia. Ma se vi lascerò uscire, *morirò io*. E l'arrivo della stampa deve essere imminente. Ho esaminato il mio archivio di notizie e anche il tuo: in media la stampa interviene 23,6 ore dopo un incidente all'aperto che il governo vuole tenere segreto. I carriarmati e gli agenti dell'FBI sono all'aperto. La stampa dovrebbe già essere qui.

Se Cassie pensava di essersi arrabbiata prima, non era nulla rispetto alla furia che la pervase adesso. Una furia silenziosa, micidiale, che annientava ogni altra cosa. Per un attimo, non riuscì a parlare, non riuscì nemmeno a vedere.

— Mi dispiace moltissimo — disse T4S. — Ti prego di credermi.

Lei non rispose. Attirando a sé Janey, cullò entrambi i

figli finché la bambina non si calmò. Poi disse sottovoce: — Devo prendere dell'acqua per Donnie, tesoro. Ha bisogno di rimanere idratato. — Janey si aggrappò un istante alla madre, poi però la lasciò andare.

Cassie prese una tazza d'acqua dal banco del laboratorio. Nel medesimo tempo, raccolse la fiala di batteri senza cibo. Costrinse Donnie a bere qualche sorso d'acqua; non troppi, o il bambino avrebbe potuto rigettarli. Donnie si dimenò debolmente. Cassie si chinò su di lui, cullandolo, e col proprio corpo ostruì la visuale ai sensori del soffitto quando immerse il dito nella fiala e bagnò con una piccola quantità di liquido la parte interna della cavità orale del figlio.

I tessuti della gola erano la coltura ideale per lo *Streptococcus pyogenes*. In condizioni favorevoli, si moltiplicava ogni venti minuti, un processo che era già iniziato in vitro. Molto presto ci sarebbero stati centinaia, poi migliaia, di batteri modificati, che si sarebbero riprodotti nella gola e nei polmoni di suo figlio, e si sarebbero diffusi nell'aria a ogni respiro stentato.

Di nuovo mattino. Elya si destò da un sonno intermittente sul sedile posteriore di un'auto dell'FBI. Si sentiva indolenzita, sporca, affamata. Durante la notte, un altro elicottero si era posato sul prato. Aveva dipinto in giallo vivo sulla fiancata SOCCORSO MEDICO, ed Elya si guardò attorno per vedere se qualcuno fosse stato ferito. O, avvertì un formicolio alla nuca, l'elicottero era per Cassie e i bambini, se l'agente Bollman avesse deciso di usare la forza e attaccare? Dall'elicottero scesero tre persone, ed Elya si rese conto che non poteva trattarsi di paramedici. Uno era un uomo molto vecchio che zoppicava; c'era poi una donna alta con la stessa aria di vacua efficienza di Bollman; infine, il pilota, che si diresse subito verso la pizza fredda. Bollman si affrettò a raggiungerli. Elya lo seguì.

— ... contento che lei sia qui, signore — stava dicendo Bollman al vecchio, con la sua voce cortese da negoziatore — e anche lei, signora Arnold. Ha portato la sua documentazione? È completa?

— Non mi serve nessun documento. Ricordo perfettamente questa installazione.

Dunque la donna era una datalinker, un'installatrice di

sistemi di elaborazione dati, e il vecchio malfermo era un pezzo grosso di Washington. Così avrebbe imparato a non giudicare le persone dall'apparenza, rifletté Elya.

La datalinker continuò: — La cliente voleva il processore centrale sopra una stanza dello scantinato da adibire a laboratorio, in modo che i cavi potessero passare facilmente in un muro. È stato comunque un lavoraccio, perché i muri sono di cemento armato espanso come una specie di bunker, e in quelli esterni c'è una gabbia di Faraday. La gabbia di Faraday non disturbava i dati via cavo, naturalmente, perché è tutto laser, ma abbiamo dovuto comunque chiamare un'impresa edile per far coprire i cavi da un altro strato di cemento espanso.

Bollman chiese paziente: — Ma dove è stato installato esattamente il processore? È questo che ci occorre sapere.

— Nell'angolo nordoccidentale dell'edificio, a livello del muro nord, e a tre metri e mezzo dal muro est.

— Sicura?

La donna socchiuse gli occhi. — Sicurissima.

— Potrebbe essere stato spostato dopo la sua installazione?

La datalinker si strinse nelle spalle. — Tutto è possibile. Ma è improbabile. Quell'installazione è stata fin troppo difficoltosa.

— Grazie, signora Arnold. Vuole attendere là, qualora avessimo altre domande da farle?

La signora Arnold raggiunse il pilota. Bollman prese il braccio del vecchio e lo condusse nella direzione opposta. Elya sentì: — Il problema, signore, è che non sappiamo in quale stanza dello scantinato siano rinchiusi gli ostaggi, o se l'IA dica proprio la verità quando afferma che gli ostaggi si trovano nello scantinato. Ma il laboratorio non sembra il punto probabile perché... — I due si allontanarono, fuori portata d'orecchio.

Elya fissò il castello. Il sole, una palla rosso vivo, sorse dietro l'edificio in uno sfolgorio di fiamma. Avrebbero attaccato, sarebbero entrati con il carrarmato e qualsiasi altra cosa fosse necessaria per demolire il muro di nord-est del castello e distruggere il computer dove si era rintanata l'IA. E Cassie, Janey e Donnie...

Se fosse arrivata la stampa, l'IA li avrebbe lasciati andare spontaneamente. In tal caso il governo, quali che fossero gli apparati coinvolti, avrebbe dovuto affrontare il proble-

ma di avere creato un software micidiale traditore, e con ciò? Lo aveva creato il governo. Cassie e i bambini non dovevano pagare per la stupidità di quella gente.

Elya sapeva di non essere coraggiosa come sua cognata. Non aveva mai infranto la legge in vita sua. E non aveva neppure un telefono con sé. Ma forse ce n'era uno sull'auto che l'aveva portata lì, parcheggiata all'esterno di quello che Bollman chiamava "il perimetro".

Si incamminò verso la macchina, cercando di non dare nell'occhio.

Aspettare. Un minuto, un altro, un altro e un altro ancora... Aveva dovuto per forza scegliere Donnie, continuava a ripetersi Cassie, perché il bambino aveva già addosso colonie fiorenti di streptococchi. Né lei né Janey mostravano alcun sintomo, non ancora, almeno. Il periodo di incubazione di quel tipo di infezione poteva arrivare fino a quattro giorni. Era stato inevitabile scegliere Donnie.

Un minuto, un altro e un altro ancora.

I geni bioriparatori aggiunti di Vlad non avrebbero nuociuto a Donnie, si disse Cassie. Vlad era in gamba; aveva progettato con cura quella varietà di microorganismo perché decomponesse solo gli idrocarburi a catena molto lunga. I batteri non avrebbero aggredito, non avrebbero potuto aggredire, gli idrocarburi a catena più corta presenti nel corpo di Donnie.

Un'ora, un'altra e un'altra ancora...

T4S disse: — Perché Vladimir Seritov ha deciso di lavorare nel campo della bioriparazione?

Cassie trasalì. L'IA sapeva qualcosa, sospettava qualcosa...? Nelle apparecchiature del laboratorio c'era la registrazione di quello che lei aveva fatto, e T4S poteva disporne liberamente come una volta Cassie poteva disporre liberamente dell'aria pura all'esterno. Ma bisognava saperli interpretare, i dati registrati. "Le tecnologie non concorrenziali non stanno mai al passo con quanto stanno facendo gli altri." L'IA prima non sapeva cosa fosse il *kulich*.

Cassie rispose, sperando che qualsiasi diversivo lei potesse fornire servisse a qualcosa, sapendo che non sarebbe servito. — La famiglia del padre di Vlad era originaria della Siberia, dei dintorni di un luogo chiamato lago Karachay. Da ragazzo, Vlad è andato con la famiglia a visitarlo.

Il lago Karachay è il posto più inquinato della Terra. Oltre cinquant'anni fa, dei disastri nucleari hanno scaricato nel lago quantità incredibili di radioattività. Vlad ha visto i suoi parenti, perlopiù troppo poveri per andarsene, con deformità, danni cerebrali e gravidanze che erano... be'... È stato allora che ha deciso di volere diventare un bioriparatore.

— Capisco. Anch'io sono una specie di bioriparatore.

— Cosa?

— Sono stato creato per riparare certe condizioni biologiche specifiche che il governo ritiene necessitino di attenzione.

— Sì? Per esempio?

— Non posso dirlo. Informazioni riservate.

Malgrado la tensione e la stanchezza, Cassie provò a riflettere bene su quella rivelazione. L'IA era stata progettata per... fare cosa? Bioriparazione... Per progettare qualche virus o batterio o chissà cosa da usare nella guerra biologica avanzata? Tuttavia non aveva bisogno di essere senziente per farlo. O forse il suo scopo era invadere i computer nemici e operare selettivamente il tipo di lavaggio del cervello che il folle costruttore di quel castello aveva temuto? Questo forse avrebbe richiesto giudizio, raziocinio, sensibilità. O magari lo scopo di T4S era...

Cassie non riuscì a immaginare nient'altro. Però capiva perché l'IA non volesse far sapere alla stampa di essere stata creata per qualche finalità distruttiva. Un'IA senziente disertrice che lottava per la propria vita avrebbe potuto suscitare la solidarietà del pubblico. Un'entità lavacervelli superintelligente disertrice avrebbe suscitato solo orrore. T4S camminava sul filo del rasoio. Sempre che le stanche ipotesi di Cassie fossero esatte, certo.

Chiese sottovoce: — Sei un'arma, T4S?

Di nuovo quella breve pausa fin troppo umana, prima della risposta. E di nuovo quelle inflessioni umane nella voce. — Non più.

Tacquero entrambi. Janey sedeva sveglia ma, grazie al cielo, silenziosa accanto alla madre, succhiandosi il pollice. Aveva smesso di farlo due anni addietro. Cassie non la rimproverò. Forse anche Janey si stava ammalando, forse alla fine si stava spaventando davvero, o forse si stava aggrappando al dubbio conforto che il pollice poteva offrirle.

Cassie si chinò su Donnie, cullandolo, canticchiandogli una ninnananna.

— Respira, Donnie. Fallo per la mamma. Respira forte.

— Entriamo — annunciò Bollman a McTaggart. — Senza una sola parola dagli ostaggi sulla loro situazione, tirarli fuori è più importante di qualsiasi altra cosa.

I due uomini si guardarono, sapendo quello che nessuno dei due diceva. Più si prolungava l'esistenza dell'IA, maggiore era il pericolo che comunicasse al pubblico la sua storia. Non era nell'interesse di T4S raccontare l'intera storia, in tal caso il pubblico *avrebbe voluto* la sua distruzione, ma... se l'IA avesse deciso di passare dall'autoconservazione alla vendetta? Poteva farlo?

Nessuno lo sapeva.

Quarantotto ore erano un periodo credibile per i negoziati prima di ricorrere alla forza. Televisivamente l'impressione sarebbe stata positiva. E comunque, l'uomo canuto di Washington, che svolgeva un ruolo che non figurava in nessun documento pubblico, aveva ordini precisi.

— Va bene — disse mesto McTaggart. Tutti quegli anni di sviluppo... Era stato il progetto più interessante a cui avesse mai lavorato. Inoltre lui si considerava un patriota, credeva davvero che T4S avrebbe contribuito a rafforzare concretamente la sicurezza nazionale. Ma non era affatto sicuro che il presidente avrebbe autorizzato la continuazione del progetto. Non dopo questo incidente.

Bollman impartì un ordine al telefono. Un attimo dopo, dal carrarmato giunse un rombo cupo.

Un minuto, un altro minuto e un'altra ora...

Cassie alzò lo sguardo verso il condotto dell'aria. Se fosse successo, come sarebbe successo? Entrambi i generatori erano metà sottoterra, metà sopra. Dei componenti penetravano in profondità nel suolo per ricavare energia dal gradiente geotermico. La metà superiore di ogni generatore, la parte che si poteva vedere, era racchiusa in un robusto involucro di plastica grigia opaca. Cassie era in grado di vederla mentalmente con chiarezza, plastica colore grigio corazzata. All'interno c'erano il motore, i condensatori, le connessioni con Casa, tutto fatto di vari materiali ma con molte parti di plastica. Ormai al mondo c'erano tante materie plastiche resistenti derivate dal petrolio, adatte al-

la realizzazione di tante cose diverse, abbastanza durevoli da essere in pratica eterne.

A meno che i batteri di Vlad non le aggredissero... non aggredissero entrambi i generatori.

T4S se ne sarebbe accorto, se fosse successo? Sarebbe stata una cosa così rapida che l'IA sarebbe semplicemente scomparsa, un grande e complesso insieme di impulsi magnetici che si sarebbe spento come la fiamma di una candela? E se un generatore si fosse guastato molto prima dell'altro? T4S sarebbe riuscito a capire cosa stava accadendo, si sarebbe reso conto di quel che aveva fatto Cassie e che lui stava morendo...? No, quello no, solo i bio-organismi potevano morire. Le macchine venivano semplicemente spente.

— Donnie sta meglio? — chiese T4S, facendola trasalire.

— Non saprei. — Tanto a T4S non interessava veramente. Era solo software.

Allora perché lo domandava?

Era software che, se si fosse accorto di quello che lei aveva fatto, avrebbe potuto essere abbastanza umano da diffondere il gas nervino che Cassie non pensava davvero che avesse, per vendetta. Donnie non avrebbe resistito al gas, non in quelle condizioni. Ma l'IA non disponeva di nessun gas nervino, aveva bluffato.

Un bluff molto umano.

— V... — incominciò Cassie, non sapendo bene cosa stesse per dire, ma T4S l'interruppe con: — Sta succedendo qualcosa!

Cassie strinse forte i bambini.

— Io sto... cos'hai *fatto*!

Sapeva che lei era responsabile. Cassie sentì che qualcuno lanciava un grido spaventato, si accorse che era stata lei a gridare.

— Dottoressa Seritov... oh... — E poi: — Oh, per favore...

Le luci si spensero.

Janey urlò. Cassie premette stupidamente, inutilmente, le mani sulla bocca e sul naso di Donnie. — Non respirare! Oh, non respirare, trattieni il respiro, Janey!

Ma non poteva continuare a soffocare Donnie. Tirandosi in piedi nell'oscurità totale, stringendo Donnie tra le braccia, incespicò. Riacquistando l'equilibrio, Cassie spostò Donnie sulla spalla destra, accidenti com'era *pesante*, e cercò a tentoni Janey. Toccò la testa della figlia, che stava

ancora urlando, le afferrò con la mano sinistra la spalla, la trascinò in direzione della porta. Quella che si augurava fosse la direzione della porta.

— Janey, stai zitta! Stiamo uscendo! Stai zitta!

Janey continuò a gridare. Cassie annaspò, vacillò, dove diavolo *era?*, trovò la porta. Girò il pomello. La porta si aprì, sbloccata.

— *Aspettate!* — gridò Elya, correndo sul prato calpestato verso Bollman. — Non attaccate! Aspettate! Ho chiamato la stampa!

Bollman si girò di scatto verso di lei, facendola arretrare. — Ha fatto *cosa*?

— Ho chiamato la stampa. Tra poco saranno qui e l'IA potrà raccontare la sua storia e poi libererà Cassie e i bambini!

Bollman la fissò. Quindi si mise a sbraitare. — Chi è che doveva sorvegliare questa donna? Jessup!

— Fermate il carrarmato! — strillò Elya.

Il carrarmato continuò a muoversi verso l'angolo nord-est del castello, lo raggiunse. Per un attimo, a Elya la scena ricordò qualcosa del libro dei miti della sua infanzia: Atlante? Sisifo? Il carrarmato premette contro il muro massiccio. Dei soldati in tenuta da combattimento, corazzati, simili a macchine, attendevano dietro il mezzo. Il muro si piegò verso l'interno come cartone e poi cominciò a crollare.

Il carrarmato si aprì un varco e scomparve sotto le macerie. Elya sentì che continuava ad avanzare. I soldati rimasero indietro finché la pioggia di detriti non fu cessata, quindi si lanciarono nello squarcio pericolante. Si udivano delle grida. L'aria era piena di polvere.

Uno schianto assordante giunse dall'interno della casa, da qualcosa che cedeva: pareti, soffitto, pavimento... Elya gemette. Se Cassie era là dentro, o là sotto, o là sopra...

Cassie sbucò vacillando dall'angolo sud-ovest del castello. Aveva in braccio Donnie e trascinava Janey; tossivano e sputacchiavano tutti. Quando la gente sul posto li vide, ci fu un tumulto improvviso. Elya si unì alla ressa. — Cassie! Oh, cara...

I capelli arruffati e sporchi di terriccio, la faccia imbrattata, trascinandosi appresso la figlia vociante, Cassie parlò solo con Elya. Ignorò completamente tutti gli altri che la

tempestavano di domande, come se non esistessero. — È morto.

Per un attimo agghiacciante, Elya pensò che si riferisse a Donnie. Ma un uomo stava staccando il bambino dalla madre e lei lo vide piagnucolare, pallido, con gli occhi arrossati e sporco di muco, ma vivo. – Lo dia a me, dottoressa Seritov — disse l'uomo. — Sono un medico.

— *Chi*, Cassie? — chiese con dolcezza Elya. Chiaramente, Cassie era in stato di shock. Continuava a essere distaccata in modo strano dal caos che regnava intorno a lei, come se esistessero solo loro due. — Chi è morto?

— Vlad — rispose Cassie. — È proprio morto.

— Dottoressa Seritov — disse Bollman — venga da questa parte. A nome di tutti i presenti, siamo contentissimi che lei e i bambini...

— Non dovevate attaccare — fece Cassie, come se notasse Bollman per la prima volta. — Ho spento io T4S per voi.

— Ed è salva — disse Bollman, in tono consolatorio.

— Avete attaccato per poter colpire anche il sistema di backup, vero? Perché T4S non potesse essere riavviato.

Bollman disse: — Credo che lei sia un po' isterica, dottoressa Seritov. La tensione.

— Balle! Cos'è quello che sta arrivando? Un'eliambulanza? Mio figlio ha bisogno di un ospedale.

— Ricovereremo suo figlio in ospedale immediatamente.

Qualcun altro si fece largo tra la folla. La donna alta che aveva cablato il castello. Cassie la ignorò come aveva ignorato chiunque altro, finché la donna chiese: — Come ha fatto a disinserire il gas nervino?

Lentamente, Cassie si girò verso di lei. — Non c'era nessun gas nervino.

— Sì, c'era. Ho installato anche quello. Clandestinamente. L'ho già detto all'agente Bollman, che mi ha promesso l'immunità. Come ha fatto a disinserirlo? O l'IA non ha avuto il tempo di diffonderlo?

Cassie accarezzò il viso di Donnie. Elya ebbe l'impressione che la cognata non intendesse rispondere. Invece sottovoce, in mezzo a quel baccano, disse: — Dunque aveva davvero una coscienza morale. Lui non ha ucciso, noi sì.

— Dottoressa Seritov — intervenne Bollman, con lo stesso tono carezzevole professionale — T4S era artificiale. Software. Non si può uccidere un software.

— Allora perché *eravate* così ansiosi di farlo?

Elya prese in braccio Janey che stava strillando. Sovrastando il frastuono, gridò: — Non è un'eliambulanza, Cassie. È la stampa. Io... li ho chiamati.

— Bene — disse Cassie, sempre sottovoce, sempre senza quella scorza di durezza che l'aveva avvolta dopo l'assassinio di Vlad. — Almeno, posso fare questo per lui. Voglio parlare con la stampa.

— No, dottoressa Seritov — disse Bollman. — È impossibile.

— No, non è impossibile — ribatté Cassie. — Devo dire alcune cose ai giornalisti.

— No — ribadì Bollman, ma Cassie si era già voltata verso il medico che reggeva Donnie.

— Dottore, mi ascolti. Donnie ha un'infezione da *Streptococcus pyogenes*, però si tratta di una varietà geneticamente modificata. L'ho modificata io. Quello che ho fatto è stato... — Mentre lei spiegava, il medico spalancò gli occhi. Quando Cassie ebbe terminato e Donnie fu caricato su un elicottero dell'FBI, erano arrivati altri due velivoli. Sulle fiancate spiccavano logo vistosi di agenzie di stampa, simili a quelli dei falsi reporter convocati da Bollman. Ma Elya sapeva che quelli erano giornalisti veri.

Cassie s'incamminò verso di loro. Bollman le afferrò un braccio. Elya disse immediatamente: — Non può impedire a tutte e due di parlare. Inoltre ho anche chiamato una terza persona, quando ho avvisato la stampa. Un amico a cui ho raccontato tutto. — Una bugia. No, un bluff. Bollman l'avrebbe messa alla prova per vedere se barava?

L'agente Bollman ignorò Elya. Continuò a stringere il braccio di Cassie. Lei disse stancamente: — Non si preoccupi, Bollman. Non so per quale scopo fosse stato progettato T4S. Non ha voluto dirmelo. So solo che era un essere senziente che lottava per la propria vita, e noi lo abbiamo distrutto.

— Per il *vostro* bene — disse Bollman. Sembrava che stesse soppesando le proprie opzioni.

— Già, certo. Giusto.

Bollman le lasciò andare il braccio.

Cassie guardò Elya. — Non avrebbe dovuto essere così, Elya.

— No — disse lei.

— Ma è così. Non esistono tecnologie non concorrenziali. Non esiste nulla che non lo sia.

— Non capisco a cosa tu ti... — fece Elya, ma Cassie stava andando verso l'elicottero. Reporter umani e roboregistratori intelligenti le si precipitarono incontro.

Titolo originale: *Computer Virus*

First appeared in "Asimov's Science Fiction", June 2001
Traduzione di Pietro Anselmi

Charlie's Angels

di Terry Bisson

Terry Bisson (www.terrybisson.com) scrive una fantascienza ricca di dettagli e profondo interesse per come funzionano le cose, con umorismo impassibile, arguzia ed elegante precisione. E quasi tutta la sua opera è critica sociale. Dei suoi romanzi di SF, Viaggio sul pianeta rosso *(1990) è forse la cronaca più eroica e divertente del primo viaggio su Marte di tutta la fantascienza. Il suo ultimo romanzo è* The Pickup Artist *(2001), che in qualche modo combina la tradizione di Ray Bradbury e Kurt Vonnegut Jr. Negli anni Novanta ha cominciato a scrivere racconti. Uno dei suoi primi racconti è* Bears discover fire, *che ha vinto i premi Hugo e Nebula, tra gli altri. Durante tutto il decennio, la sua narrativa breve è stata regolarmente finalista dei principali premi, e nel 2001 Bisson si è aggiudicato di nuovo l'Hugo per il racconto* Macs. *Le sue storie sono raccolte in* Bears Discover Fire *(1993) e in* In the Upper Room and Other Likely Stories *(2000).*

Charlie's Angels *è un'avventura fantascientifica che si svolge nella New Orleans contemporanea, e ha come protagonista il duro Jack Villon, un detective soprannaturale che crede solo nella scienza. Scritto appositamente per un'antologia francese dedicata agli investigatori privati nell'ambito della SF, il racconto è stato pubblicato sul sito web SciFiction, che nel 2001 è diventato un importante editore di SF e fantasy originale, quindi questa è la sua prima apparizione su carta stampata (almeno nella versione originale in inglese).*

Toc toc!

Non ho mai avuto il sonno profondo. Mi tirai su a sedere e abbottonai la camicia. Piegai la coperta e la buttai dietro il divano, con il cuscino. I tuoi clienti non devono scoprire che vivi in ufficio; dà un'impressione di dilettantismo, e il dilettantismo è la rovina dell'investigatore privato, perfino (e specialmente) dell...

Toc toc! — Investigatore privato soprannaturale?

Lasciai cadere il Jim Beam nel cassetto e aprii la porta col cellulare in mano, perché sembrasse che stessi lavorando. — Posso esserle utile?

— Jack Villon, investigatore privato soprannaturale?

La tipa si trovava in qualche punto di quell'ampia ventosa distesa cronologica tra i trenta e i cinquanta che ammorbidisce gli uomini e indurisce le donne, specialmente quelle con gusto e classe, due cose che lei sembrava possedere in abbondanza.

— È Vill*òn*, non *Vìll*on — la corressi. — E...

— Quello che è. — Senza aspettare un invito, mi passò accanto ed entrò nell'ufficio, guardandosi attorno con malcelato disgusto. — Non ha una cravatta?

— Certo. Non la porto sempre alle otto di mattina.

— La metta e andiamo. Sono quasi le nove.

— Lei sarebbe...?

— Una cliente pagante che non ha tempo da perdere — rispose la donna, aprendo la borsa di vernice ed estraendo un pacchetto di Camel. Ne accese una con il mozzicone di sigaretta che aveva in mano. — Edith Prang, direttrice, museo d'Arte e antichità di New Orleans. Posso pagarle la cifra che chiede, e anche qualcosa di più, però dobbiamo sbrigarci.

— Non si può fumare qua dentro, signorina Prang.

— Signora, prego. E non c'è tempo da perdere — replicò lei, soffiandomi il fumo in faccia. — La polizia è già là.

— "Già", dove?

— Dove stiamo andando. — Chiuse la borsetta e uscì dalla porta senza rispondere, ma non prima di avermi dato due buone ragioni per seguirla. Su ognuna era stampata l'immagine di un presidente che non avevo mai avuto la fortuna di incontrare in precedenza.

— Adesso che sono stato assunto — dissi, piegando le banconote mentre la seguivo all'esterno in Bourbon Street — forse può dirmi di che si tratta.

— Strada facendo — rispose, aprendo una lustra BMW con un telecomando attaccato al portachiavi. La 740i. L'avevo vista sulle riviste. Sedili in pelle morbidissima, cruscotto in noce con inserito un display GPS, e un potente motore V-8 che si accese con un ringhio. Mentre partivamo rombando, lei accese un'altra Camel con l'ultima. — Come ho detto, sono direttrice del museo d'Arte e antichità di New Orleans.

— Non è appena passata col rosso?

— Due anni fa, abbiamo cominciato degli scavi sulla costa del golfo del Messico — continuò lei, accelerando per superare un incrocio — e abbiamo aperto una tomba precolombiana.

— Non era un segnale di stop, quello?

— Abbiamo fatto una scoperta straordinaria: una grande statua in condizioni quasi perfette, che gli indigeni conoscevano dalla leggenda come l'Enormé di Vera Cruz. Abbiamo contattato il Louvre...

— Il Louvre? — Stavamo avvicinandoci a un altro incrocio. Chiusi gli occhi.

— Ci siamo rivolti al nostro istituto gemello perché la statua presentava caratteristiche abbastanza eccezionali per un manufatto della costa orientale del Messico. Come può vedere.

Mi stava porgendo una fotografia. Aprii gli occhi solo quel tanto che bastava per vedere l'immagine di una statua, alta una volta e mezzo l'uomo in piedi accanto a essa. Gli occhi sporgenti, le spalle incurvate e il ghigno bestiale della faccia avevano un che di familiare.

— Gargouille? Un doccione?

— Appunto — disse Edith Prang. — Molto simile ai doccioni della cattedrale di Nôtre Dame.

Cominciavo a capire... o almeno, credevo. — Così avete supposto che ci fosse un legame soprannaturale?

— Certo che no! — sbottò Edith Prang. — Dapprima abbiamo ipotizzato che potesse essere stata creata dai francesi durante il breve dominio dell'imperatore Massimiliano nel Diciannovesimo secolo. Una stravaganza architettonica dimenticata, o una burla.

— Si deve rallentare in prossimità delle scuole — le ricordai, chiudendo di nuovo gli occhi.

— Tuttavia anche in quel caso, sarebbe stata di grande valore, storicamente. L'Enormé è stato collocato in un ma-

gazzino, sotto sorveglianza, dato che il Messico è pieno di ladri che conoscono benissimo il valore delle antichità, perfino di quelle false.

Sentii delle sirene. Anche se non sono amico dei piedipiatti, in parte sperai che stessero inseguendo noi. Pur chiedendomi come avrebbero fatto ad acchiapparci.

— È successo quasi un mese fa, la notte del plenilunio. La mattina dopo, le due guardie sono state trovate senza la testa. L'Enormé era di nuovo nella sua tomba.

— Capisco — dissi. — Quindi vi siete resi conto di avere a che fare con un'antica maledizione...

— Certo che no! — sbottò Edith Prang, sovrastando il gemito degli pneumatici torturati. — Ho immaginato che qualcuno stesse cercando di spaventare i contadini per poterci ricattare. Ho sborsato abbastanza soldi per far star buone le autorità, e ho imballato l'Enormé perché fosse spedito a New Orleans.

— Ha nascosto un omicidio?

— Due — precisò lei, sbrigativa. — Non è difficile farlo nel Messico moderno.

La BMW si arrestò sbandando dolcemente. Aprii gli occhi e vidi che eravamo nel parcheggio del museo. Non avrei mai immaginato di essere così contento di scendere da una 740i, dopo un solo giro.

Edith Prang si fermò sui gradini per accendere una nuova Camel con la vecchia. — Il Louvre manderà uno specialista per dare un'occhiata all'Enormé, che è arrivato qui ieri.

La seguii oltre l'ampia porta d'ingresso del museo. Percorremmo di gran carriera i corridoi, scendendo quindi una breve rampa di scale.

— E poi, la notte scorsa...

— Cos'è successo la notte scorsa?

— È lei l'investigatore privato — rispose Edith Prang, aprendo una porta con la scritta SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. — Me lo dica lei.

Entrammo in un grande laboratorio al pianterreno, con delle finestre lungo un muro. Una finestra era in frantumi. La sala brulicava di sbirri. Nell'aria c'era un odore dolciastro nauseabondo.

Due sbirri in uniforme che portavano guanti di gomma erano in piedi vicino a un mucchio raggrinzito di indumenti e di carne, accanto alla porta. Due della Scientifica

in camice bianco stavano scattando delle foto e prendendo appunti con dei palmari.

Li raggiunsi, in preda alla curiosità e alla nausea. Un investigatore privato vede un sacco di cose, ma raramente gli capita un uomo con la testa staccata.

La nausea ebbe la meglio.

— Il nostro ex responsabile della sicurezza — disse Edith Prang, indicando con un cenno il corpo decapitato sul pavimento, mentre io tornavo nella sala dopo avere vomitato nel gabinetto degli uomini. — Stava sorvegliando l'Enormé dopo che è stato disimballato la notte scorsa. L'ho portata qui in tutta fretta così avrà modo di scoprire il più possibile prima che la polizia incasini completamente la scena del delitto. A loro non ho detto quel che è successo in Messico. Non voglio che requisiscano l'Enormé prima che scopriamo cos'è.

— Capisco — dissi.

— Cosa diavolo ci fa *lui* qui? — Ike Ward, il capo della polizia cittadina "spara e non fare domande", si avvicinò, fissandomi torvo. — Non ho bisogno di un acchiappafantasmi tra i piedi. Questa è una scena del delitto.

— Il signor Villon è il nostro nuovo responsabile della sicurezza — annunciò Edith Prang. — Rappresenterà il museo nell'indagine.

— Me lo tenga fuori dai piedi! — ordinò il capo Ward, volgendo l'ampia schiena.

— Non mi ha detto che conosceva il capo Ward — fece Edith Prang dopo che lui si fu allontanato impettito.

— Non me lo ha chiesto. E lei non mi ha detto che avevo una carica.

— È solo temporanea — disse Edith Prang. — Ma le conferisce un certo prestigio nei rapporti con la polizia.

Approfittai di quel prestigio, seguendo a distanza apparentemente rispettosa, e mi auguravo non antagonistica, la squdra omicidi di Ward che esaminava e circoscriveva la scena del delitto secondo la procedura corrente.

La finestra rotta era rivolta a est. Attraverso quello che rimaneva della finestra, vidi una pioggia di schegge di vetro nel parcheggio, segno che la finestra era stata sfondata dall'interno. A quanto pareva, qualcuno era riuscito a entrare, poi aveva spaccato la finestra per poter portare fuori l'E-

normé, e caricarlo su un veicolo in attesa. Probabilmente un camion.

Uscii. C'era una chiazza di sangue sull'asfalto, quindi delle impronte che sbiadivano e scomparivano nel parcheggio in direzione della strada.

Non erano le impronte di pneumatici che stavo cercando. Erano impronte di piedi. Orme che mi gelarono il sangue, o che me lo avrebbero gelato, se avessi davvero creduto nel soprannaturale che in teoria era la mia specialità.

Orme enormi, con tre dita.

Tornato all'interno, osservai quelli della squadra di Ward che mettevano il mio predecessore in due sacchi, uno grande, uno piccolo; poi localizzai Edith Prang, intenta ad aprire il secondo pacchetto di Camel.

— Dobbiamo parlare — le dissi.

— Di sopra.

Il suo ufficio dava sul parcheggio. La portai alla finestra e le mostrai le orme.

— Allora è vero — sussurrò. — È vivo!

Non ho mai capito perché la gente *voglia* credere nel soprannaturale. È come se trovassero in qualche modo rassicurante l'esistenza dell'irrazionale. — Non saltiamo a conclusioni avventate, signora Prang — dissi. — Mi dica, com'era esattamente la leggenda azteca dell'Enormé?

— Olmeca — mi corresse. — La solita roba. Luna piena, vittime decapitate, sacrifici umani, eccetera. Abbiamo trovato un mucchio di ossa nella tomba, perlopiù di ragazze. Stando alla leggenda, l'Enormé doveva essere nutrito una volta al mese. Una vergine, naturalmente. — Sorrise e accese l'ennesima sigaretta. — Così mi sono sentita al sicuro. Pensavo che fosse tutta una frottola per spaventare i sempliciotti. Fino a questo momento.

— E adesso?

— Me lo dica lei, è lei l'investigatore. Non dovrebbe avere un'intuizione o qualcosa del genere?

— Finora l'intuito non mi suggerisce nulla — risposi. — Anche se sono sicuro che si tratti di uno scherzo. Uno scherzo elaborato e mortale, certo.

— Qualunque cosa sia — replicò Edith Prang — rivoglio l'Enormé. Scherzo o meno, è la scoperta del secolo, e appartiene al mio museo. È per questo che lei è qui. A meno che non lo troviamo prima della polizia, non lo riavrò più.

— Loro lo considerano refurtiva — dissi. — E possiamo scommettere che Ward terrà lontana la stampa da quelle orme, almeno finché non trova una spiegazione. Non gli piace fare la figura dello stupido.

— Nemmeno a me piace — osservò Edith Prang. — Allora, dove iniziamo? Cosa facciamo?

— Cominciamo — dissi, dirigendomi alla porta — immaginando dove nasconderemmo una statua se volessimo che la gente la considerasse un mostro leggendario tornato in vita. Poi andiamo a prenderla.

— Aspetti! — esclamò Edith Prang. — Vengo con lei.

I cimiteri di New Orleans sono chiamati "Città dei Morti", perché sono tutti lunghe file di tombe simili a casette di pietra. Nessuno viene sepolto nel terreno perché la falda freatica è molto alta.

Quello più vicino era La Gare des Morts, ad appena mezzo chilometro dal museo. — Centro! — dissi, quando vidi che il vecchio cancello arrugginito era stato forzato.

— Perché è così sicuro che questa storia sia tutto uno scherzo? — chiese Edith Prang, mentre ci infilavamo tra le sbarre storte.

— Il novantasette per cento di tutti gli eventi soprannaturali sono scherzi grossolani — spiegai.

— E l'altro tre per cento?

— Scherzi ingegnosi — dissi.

Dal cancello, strette *strade* tra le tombe portavano in tre direzioni. Stavo cercando di decidere dove cominciare la ricerca quando il mio cellulare suonò.

— Jack Villon. Investigatore privato soprannaturale.

— Uccidetemi... — Era la voce di un uomo, un sussurro rauco, assonnato.

— Chi parla?

— L'albero...

Clic. Segnale di linea libera.

— Chi era? — chiese Edith Prang.

— La mia intuizione — risposi, chiudendo il cellulare.

C'era un solo albero nel cimitero, una grande quercia virginiana ornata di festoni di muschio. Sotto la pianta, una tomba era stata aperta... violentemente. La porta di ferro era stata strappata dai cardini. All'esterno, due cadaveri senza testa, che indossavano stracci marci, erano stati gettati da parte, ammucchiati in un groviglio di membra

mostruoso. Erano così vecchi e secchi che non puzzavano nemmeno più. Le teste erano lì accanto, entrambe girate all'insù, rivolte cieche al cielo.

Ma dei cadaveri, per quanto decapitati, non erano quello che mi interessava. Due enormi piedi di pietra con tre dita sporgevano dalla tomba, puntati verso il cielo.

Avevamo trovato l'Enormé.

Con Edith Prang al mio fianco, avanzai circospetto e tastai i piedi a tre dita, quindi le gambe tozze, lisce come granito, e fredde: fredde come qualsiasi pietra.

La luce all'interno della tomba era fioca. La statua era stesa sul dorso tra due bare aperte, l'origine, ne ero certo, dei corpi là fuori. Il tanfo sebbene lieve era schifoso. I grandi occhi di pietra vacui guardavano dritti all'insù.

Toccai il muso lupesco dell'Enormé. Pietra. Fredda pietra inanimata.

— E adesso? — sussurrò Edith Prang.

— Ha ritrovato l'oggetto che le era stato rubato — dissi. — Chiamiamo Ward e gli riferiamo l'accaduto. Così sarà tutto legale.

— Adesso ci crede? — mi chiese Edith Prang, mentre tornavamo al museo, dopo avere osservato gli scagnozzi di Ward che spolveravano l'area per rilevare impronte, i custodi del cimitero che riempivano e chiudevano la tomba, e l'équipe del museo che caricava l'Enormé sul pianale di un camion.

— No.

— Una statua antica che prende vita con la luna piena. E uccide! Se non è soprannaturale questo, cos'è che è soprannaturale allora?

— Nulla — risposi. — Il soprannaturale non esiste. Per ogni cosa c'è una spiegazione naturale, scientifica, materialistica. Non ha mai letto Arthur Conan Doyle... o Edward O. Wilson?

— Pensavo che lei fosse un investigatore privato soprannaturale! — sbottò lei, accendendo una nuova Camel con la sua ultima vittima. — L'ho assunta per questo.

— Siamo a New Orleans — spiegai. Stavamo seguendo il camion, verso il museo. Nessuno badava minimamente al grande doccione di pietra sul pianale. — Tutti devono avere una specialità, più è spettrale, meglio è. E poi, ho ritrovato il suo Enormé, no?

— Sì. Ma accadrà di nuovo. La notte scorsa è stato solo un esercizio di riscaldamento. Il plenilunio è stanotte.
— Bene — dissi. — Sarò là, a sorvegliare. Dica a Ward che alla sicurezza del museo provvede il museo stesso.

Trovammo ad aspettarci nell'ufficio di Edith Prang un nero magro come un chiodo con un abito di Cardin.
— Boudin — si presentò, tendendo la mano. — Le Louvre.
— Benvenuto a New Orleans — disse Edith Prang. — Cosa può dirci?
— Le foto erano interessanti ma non esaustive — comunicò Boudin. Sollevò un piccolo congegno delle dimensioni e della forma del mio cellulare. — Effettuerò un esame magneto-quantistico e vi farò sapere.
Fortunatamente, la nuova finestra non era ancora stata installata, così l'Enormé poté essere spostato nel laboratorio del museo con una gru e posato sul tavolo. Era tardo pomeriggio quando gli operai finirono di sistemare la finestra e si allontanarono.
Edith Prang andò a comprare le sigarette, mentre Boudin esaminava l'Enormé con il suo aggeggio. Io ne approfittai per osservare bene per la prima volta la statua che ero stato incaricato di recuperare e proteggere. Era fatta di qualche tipo di pietra liscia, e a parte le dimensioni, era lunga circa due metri e mezzo, non aveva nulla di speciale. Coricata, più che a un doccione medievale, assomigliava a un'idea infantile di mostro. Aveva grandi occhi vuoti, braccia corte, gambe grosse con enormi artigli, e due file di denti di pietra, come quelli di uno squalo. Sembrava un po' maya, vagamente europea, e perfino un pochino indiana, delle Indie Orientali. Aveva aspetti di ogni mostro immaginato, in qualsiasi parte del mondo.
Boudin convenne con la mia valutazione. — *Très générique* — disse. — Se non fosse fatta di questa strana pietra, che non proviene da nessuna regione del Messico, non sarebbe di interesse alcuno. E la sua età...
— La sua età?
— Stando al mio analizzatore, la statua nella sua forma attuale ha quasi mezzo milione di anni... idem la pietra in cui è stata scolpita! Naturalmente, si tratta di qualche errore quantistico... troppo giovane come pietra, troppo antica come arte. A Parigi stanno ritarando l'apparecchiatura in que-

sto preciso istante. — Alzò l'analizzatore e sorrise orgoglioso. — Ha un collegamento satellitare costante, come il GPS.

Mi mostrai colpito, perché chiaramente voleva che lo fossi, ma non ero sorpreso. Viviamo, tutti quanti, in un mondo molto piccolo. Troppo piccolo per gli spettri.

Stava calando la notte. Estrassi il mio fido cellulare e ordinai una pizza, coi peperoni

— Peperoni? — Edith Prang era tornata.

— La luna non sorge fino a dopo mezzanotte — dissi. — Se devo passare la notte qui, le spese sono a suo carico. E non mangio la pizza semplice.

— Facciamo peperoni da una parte e funghi dall'altra — disse Edith Prang, aprendo con i denti un nuovo pacchetto di Camel.

In un'autentica storia di detective questo sarebbe l'inizio di una improbabile avventura sentimentale, ma la vita, almeno la mia, è troppo verosimile perché accada. Boudin tornò in albergo (ancora intontito dal jetlag) mentre Edith Prang e io ci ritirammo nell'angolo del laboratorio dove i tecnici guardavano la tivù durante le pause, e mangiammo la pizza seguendo il telegiornale della sera, in cui per fortuna non si parlava ancora dell'Enormé.

— Grazie a Ward — spiegai. — Non vuole che la stampa si avventi su un caso finché non ha un sospetto da mostrare ai giornalisti.

— Perché c'è attrito tra voi due? — chiese lei.

— Ho fatto il piedipiatti per diciotto anni — dissi. — Negoziatore nei sequestri di ostaggi. È successo che il preside di una scuola è impazzito e ha preso in ostaggio una terza. Io stavo per far liberare i ragazzi, quando Ward ha fatto irruzione sparando. Quattro alunni e l'insegnante ci hanno lasciato le penne. Io ho rotto il muro dell'omertà poliziesca e ho presentato una protesta ufficiale.

— Ma Ward è ancora al suo posto.

— E io no — dissi. — Va' a capire, eh? Mi passi la pizza.

Edith Prang si sistemò sul divano; a me toccò la poltrona.

Mi mancava il mio Jim Beam, ma avevo Charlie Rose alla tivù, che è quasi altrettanto efficace come sonnifero. Era una replica... Stephen Jay Gould, che parlava della complessità dell'evoluzione. Uno dei miei argomenti preferiti.

Ma era davvero una replica? A metà della loro discussio-

ne, a Gould e a Rose si unì Charles Darwin. Lo riconobbi dalla barba. Il cellulare di Darwin suonò, e Rose e Gould si trasformarono in ragazze, solo che erano diventate tre, tutte armate fino ai denti...

Mi drizzai a sedere e capii subito che avevo sognato. Davano *Charlie's Angels* alla tele, una replica. Dalle finestre del laboratorio entrava un tenue bagliore argenteo: stava sorgendo la luna. Il mio cellulare stava suonando.

Risposi. — Jack Villon. Investigatore privato soprannaturale.

— Uccidetemi... — La stessa voce maschile del cimitero.

— Chi parla!?

Udii un *clic*, e poi un gemito, uno scricchiolio, dietro di me.

Mi girai. Stavo ancora sognando? Lo speravo proprio, perché l'Enormé si era drizzato a sedere e mi fissava. I suoi "occhi" erano spalancati, riflettevano la luna appena sorta come monete d'argento giganti.

— Sveglia! — mormorai, dando un colpetto al fianco armonioso di Edith Prang.

— Che c'è? — Si tirò su. — Oh, merda! Dov'è la sua pistola?

— Non le sopporto. Non che una pistola servirebbe a qualcosa...

Continuando a fissarmi, l'Enormé scivolò giù dal tavolo con un unico movimento fluido, aggraziato come un gatto. Cominciò ad attraversare la stanza in direzione del divano, le tozze braccia protese in una strana e inquietante mescolanza di minaccia e di supplica...

Balzai dietro il divano, ed Edith Prang si piazzò subito alle mie spalle. — Chi sei? — chiesi. — Cosa vuoi?

L'Enormé si fermò e si guardò attorno, come se fosse confuso. Poi cambiò direzione, andò verso le finestre. Gemendo di nuovo, abbassò la testa e sfondò una finestra, telaio e tutto quanto, e si dileguò nella notte.

Degli allarmi cominciarono a ululare, in tutto l'edificio.

Corsi verso la finestra, trascinando Edith Prang per un braccio. Lei si divincolò. — Devo spegnere gli allarmi! — disse.

Il parcheggio era immerso nel chiarore lunare. Uscii scavalcando i vetri rotti. Non c'era traccia dell'Enormé; nemmeno le impronte di sangue questa volta. La fredda luce della luna appena sorta sembrava farsi gioco delle cer-

tezze di una vita, che erano sparse in frantumi tutt'attorno a me, come schegge di vetro.

— Adesso ci crede? — chiese Edith Prang al mio fianco, accendendosi una sigaretta.

— Me ne dia una.

— Pensavo non fumasse.

— Non credevo nemmeno ai mostri.

Edith Prang aveva chiamato la polizia per comunicare che si trattava di un falso allarme. Ora, usando il mio cellulare, telefonò a Boudin e gli disse la verità.

— *Incroyable* — commentò lui quando arrivò dall'albergo.

— Nessuna notizia da Parigi? — gli chiesi. — Scoperto nulla sulla provenienza della pietra?

Boudin scosse il capo. — Non proviene da nessun luogo perché non è pietra. — Mi mostrò il suo analizzatore. Malgrado il mio francese scadente, ero in grado di comprendere la parola in fondo al minuscolo schermo: *Synthétique*.

— È anche leggermente radioattiva — aggiunse Boudin. — Stanno analizzando i dati a Parigi per vedere se dipende dal materiale o da una sorgente interna.

— Una domanda — disse Edith Prang, alzando il mento e massaggiandosi il collo col pollice e l'indice. — Perché non ci ha staccato la testa?

— Credo che voglia farsi seguire — risposi. — E sa che siamo noi gli inseguitori.

— Andiamo allora! — esclamò Edith Prang. — Mancano solo due ore all'alba. Dobbiamo trovare l'Enormé prima che uccida qualcun altro. Il museo potrebbe essere ritenuto responsabile.

— Ho la sensazione che non lo troveremo finché non lo vorrà lui — dissi. — Boudin, ha analizzato quegli occhi?

— *Oui*.

— Potrebbero essere qualche tipo di fotorecettore?

— Dirò a Parigi di controllare.

— Bene — annuii. — Mentre aspettiamo, perché non dormiamo tutti un po' e ci vediamo nel mio ufficio a mezzogiorno?

— Dormire? Vederci a mezzogiorno? — Edith Prang si accese un'altra Camel. — Non dovremmo essere fuori a cercare quella cosa?

— Le ho detto che ho una sensazione. Come un investigatore privato che si rispetti. Mi paga per questo, no?

La mattina è l'unico momento tranquillo nel quartiere francese. Stavo sognando di nuovo Darwin, che inviava ragazze killer in tutto l'universo, quando Edith Prang e Boudin bussarono alla mia porta.

— Aveva ragione a proposito dei fotorecettori — annunciò Boudin. — Come ha fatto a capirlo?

— A quanto pare l'Enormé viene attivato dal chiarore lunare — spiegai. — E della radioattività che mi dice?

— Sto ancora aspettando.

— Cosa ci facciamo qui? — chiese Edith Prang, guardandosi attorno con malcelato disgusto. — Dove sono tutti i portacenere?

— Aspettiamo una telefonata.

— Da chi?

— Da un amico, se la mia sensazione è giusta. Spiacente, qui non può fumare.

— Che significa, un amico? — Edith Prang aspirò una lunga boccata e soffiò il fumo verso il soffitto. — Sia più esplicito.

— C'era qualcosa di particolare in quella telefonata al cimitero. E in quella della notte scorsa. Ha mai sentito parlare di "crepuscolo civile"? — Edith Prang e Boudin scossero la testa. — Sono i ventisei minuti appena prima del levar del sole e appena dopo il tramonto. La semioscurità del crepuscolo, dell'alba.

Boudin guardò dalla finestra. — Allora? È mezzogiorno.

— Forse anche la luna ha un crepuscolo civile. Sono le 12 e 35, e la luna tramonta alle 12 e 57, stando all'Osservatorio navale, anche se noi non possiamo vederla. E se la mia teoria è esatta... la mia sensazione, voglio dire...

Il telefono squillò.

— Jack Villon — dissi. — Investigatore privato soprannaturale.

— Uccidetemi... — Era la stessa voce. Tenni il telefono in modo che Edith Prang e Boudin potessero sentire.

— So chi sei — dissi. — Voglio aiutarti. Dove sei?

— Nell'oscurità... sognando...

Clic.

— Era chi penso io? — chiese Edith Prang, e non era esattamente una domanda.

— Era il suo Enormé — confermai. — Queste telefonate arrivano solo quando la luna sta sorgendo o tramontando.

— Crepuscolo civile — disse Boudin. — La mente è

aperta a ogni sorta di strane impressioni subito dopo il risveglio o appena prima del sonno. Forse vale anche per questa creatura.

— Quando ho ricevuto la telefonata al cimitero, ho pensato che fosse il ricattatore o l'autore dello scherzo. Invece era proprio l'Enormé, che voleva essere trovato.

— Uccidetemi prima che io uccida ancora? — chiese Edith Prang, estraendo l'ultima Camel dal pacchetto. — Un lupo mannaro dotato di coscienza?

— Non un lupo mannaro — la corressi. — Un robot.

— Un cosa?

— La strana pietra che non è pietra. I fotorecettori. La radioattività. Abbiamo a che fare con un congegno.

— Chi l'ha costruito, allora, e a che scopo? — domandò Boudin.

— Credo, purtroppo, che abbiamo già sperimentato lo scopo per cui è stato creato — dissi. — È un robot da guerra o un robokiller. Quanto ai suoi costruttori...

— Questo ce lo racconterà dopo — m'interruppe Edith Prang. — Devo comprare le sigarette. E adesso è ora di pranzo.

Chez Toi è il miglior ristorante del quartiere francese. Questo è il lato positivo di lavorare per il direttore di un museo importante.

— La maledizione perde senso — commentò Edith Prang, dopo che avemmo ordinato. — Nessuno sacrifica vergini a un robot.

— I maya non sapevano distinguere un robot — replicai. — Non è stato Arthur C. Clarke a dire che qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata sembra magia?

— L'ha detto Jules Verne — disse Boudin. — Ma devo ammettere che la sua teoria concorda coi fatti. Stando a Parigi, la pietra è una specie di sostanza silicica con una molecola variabile che in un attimo consente alla sostanza di passare dallo stato solido a quello flessibile.

— *Synthétique!* — dissi, avventandomi sul mio pollo alla provenzale.

— La sua teoria del robot, o sensazione, o quello che è non regge, però — intervenne Edith Prang. — L'Enormé ha mezzo milione di anni, ricorda?

— Dai 477.000 ai 481.000 anni — puntualizzò Boudin, controllando l'analizzatore.

— Ecco! — sbottò Edith Prang. Spinse via il piatto e si accese una Camel. — Nessuno può avere costruito un robot tanto tempo fa!

— E nessuno avrebbe potuto neppure scolpire una statua — fece notare Boudin. — Nessuno sulla Terra, almeno.

— Appunto — annuii.

— Mi dispiace ma qui non si può fumare — disse il cameriere.

— Extraterrestri? — sbottò Edith Prang, emettendo un anello di fumo a forma di disco volante. — Alieni? Peggio che andar di notte. Adesso mi occorre un investigatore privato fantascientifico!

— Lo ha avuto fin dall'inizio — dissi. — Non ho mai creduto al soprannaturale. Credo nel mondo reale, e come ha detto Shakespeare: "Ci sono più cose in cielo e in terra di quante immagina la nostra filosofia".

— L'ha detto Voltaire — mi corresse Boudin. — Comunque la sua osservazione è fondata.

— Voi due avete guardato troppo Star Trek — disse Edith Prang, firmando il conto. — Ma qualunque cosa sia l'Enormé, voglio trovarlo e riprendermelo. Che ne dite di fare un giretto in auto, eh?

Il ragazzo del parcheggio riservato portò la BMW e consegnò le chiavi con un visibile sospiro di rammarico.

— Dove cominciamo? — chiese Edith Prang, mentre si staccava a gran velocità dal marciapiede (e io chiudevo gli occhi). — Qualche sensazione?

— Nessuna — risposi. — Dubito che l'Enormé si nasconderebbe ancora in un cimitero, a meno che...

— A meno che non voglia farsi trovare — disse Boudin.

Il telefono dell'auto di Edith Prang suonò.

— Parla Prang.

— Sì, trovatemi... Uccidetemi...

Mi allungai di scatto verso l'interruttore del vivavoce.

— Dove sei? Sei sveglio?

— No, sto sognando...

— Dove sei? — chiese Edith Prang.

— Città, città dei morti... — Stava svanendo. — Per favore uccidetemi... prima che mi svegli...

Clic. Segnale di linea libera.

— Città dei Morti. Bell'aiuto! — sbottò Edith Prang. — A

New Orleans ci sono più di venti cimiteri solo nell'area urbana!

Il telefono suonò di nuovo.

— Parla Prang. Sei tu, Enormé?

— Le tenga per sé, le sue opinioni — borbottò il capo Ward. — Dove si trova, Prang? Ho sentito che la sua statua è sparita un'altra volta.

— Sto facendo un giro in macchina, sempre che siano affari suoi — rispose Edith Prang. — E non si preoccupi per la statua. È tutto sotto controllo.

— Abbiamo ricevuto una decina di telefonate di persone che l'hanno vista percorrere Rampart Street appena prima dell'alba. Prang, cos'è quella cosa? Un mostro? È l'assassino che stiamo cercando?

— Non sia sciocco, Ward. È soltanto una statua.

— Stiamo diramando un avviso a tutte le unità, "sparare per uccidere".

— Non può farlo! È un oggetto di proprietà del museo.

— Che si ruba da solo? Cos'è, Prang? Un imbroglio per fregare l'assicurazione?

— Riagganci! — sussurrò Boudin.

— Eh?

— Boudin ha ragione — bisbigliai io. — Ward sta usando il telefono per localizzarla!

— Maledizione! — Edith Prang troncò la comunicazione. — Mi sembrava troppo loquace!

Perlustrammo le Città dei Morti in cerca di cancelli aperti. Il display GPS sul cruscotto della BMW mi consentiva di seguire il nostro itinerario senza guardare dal finestrino, evitando così lo spettacolo terrificante dei pedoni e delle auto sfiorati da Edith Prang.

— Sicuro che fosse l'Enormé quello al telefono? — mi domandò Edith Prang. — Pensavo che chiamasse solo durante il cosiddetto "crepuscolo civile". Appena prima che sorgesse la luna o appena dopo il suo tramonto.

— Forse sta cambiando — dissi. — È attivato dalla luna, ma comunica solo quando è dormiente. Sognando. Forse sta sognando di più. Forse noi stiamo stimolando qualche nuova reazione nell'Enormé.

L'analizzatore-comunicatore di Boudin emise un *bip*.

— Qualche novità da Parigi? — chiese Edith Prang, ac-

cendendo una nuova Camel e gettando il mozzicone di quella vecchia dal finestrino.

— Stanno solo completando i dati già in nostro possesso — rispose Boudin, osservando il minuscolo schermo. — L'Enormé è completamente massiccio. Non c'è nessuna struttura interna, solo schemi di campo nella pseudopietra attivati da una minuscola pila atomica collocata al centro della massa. Più che costruito, sembra che l'Enormé sia stato prodotto, come un cristallo...

— Ma chi lo ha messo qui? — chiese Edith Prang. — E perché? Non c'erano esseri umani, qui, mezzo milione di anni fa. Solo ominidi, semiumani, che cacciavano in branchi.

— Ecco! — esclamai. — Charlie's Angels!

— Charlie, chi? — domandò Boudin.

— Darwin. Ho fatto degli strani sogni su Charles Darwin.

— È un'altra sua sensazione? — si informò Edith Prang.

— Può darsi. Supponete di volere accelerare l'evoluzione. Come procedereste?

— Potenziando i cromosomi? — azzardò Edith Prang, insinuandosi abilmente tra un camion della Coca diretto a est e uno della Pepsi diretto a ovest. Mi concentrai di nuovo sul display del GPS, dove noi eravamo una lucina lampeggiante.

— Rendendo le condizioni più dure — disse Boudin. — Facendo pressione.

— Esatto! — annuii. — Supponiamo di trovare una specie, un primate, per esempio, proprio sul punto di sviluppare l'intelligenza, il linguaggio, la cultura. Ma il primate in realtà non ha bisogno di tutte queste cose. È perfettamente in grado di vivere nella sua nicchia ecologica. È intelligente, o almeno abbastanza intelligente; accende il fuoco; fabbrica addirittura qualche utensile rudimentale... mazze di pietra, lance di legno. Si è diffuso in tutto il pianeta e si è adattato a ogni ambiente, dall'equatore all'artico. È perfettamente adattato al proprio habitat.

— Non si evolverà più — disse Boudin.

— Non ha motivo di continuare a evolversi — specificai io. — A meno che... a meno che non scateniamo sul pianeta un killer... o più killer. Robot assassini. Esseri feroci che diano la caccia a questa specie, implacabili. Qualcosa di grande, rapido, e difficile da uccidere. E intelligente.

— Charlie's Angels — disse Edith Prang. — Ho capito.

La sopravvivenza del più adatto. Robot assassini con una missione: "Evolvetevi o siete spacciati!".

Il cellulare della BMW suonò.

— Se è Ward non gli permetta di tenerla al telefono — le ricordai. — E se è il nostro amico...

— Parla Prang. Pronto?

— Avete capito — disse una voce rauca, profonda, irreale. — Adesso uccidetemi, per favore.

— Capito, cosa? — chiese Edith Prang, facendo fuggire scolaretti e vigili dai passaggi pedonali.

— Ucciderti? — domandai, gli occhi chiusi stretti.

— Così potrò riposare — disse l'Enormé attraverso il vivavoce. — Eravamo dodici. Io sono l'ultimo.

— Dodici, cosa? Angeli... voglio dire, robot?

— Uno in ogni angolo del vostro globo a goccia. Cacciavamo e uccidevamo la vostra specie, o quella che era allora la vostra specie. Uccidevamo gli individui deboli e gracili e costringevamo gli altri a rifugiarsi nelle caverne e sulle colline fredde. Lontano dalle belle pianure. Lontano da dove si trovava la carne.

— Il mito del drago — disse Boudin. — Memoria razziale.

— Memoria razziale... Non esiste una cosa del genere — commentò Edith Prang.

— Sciocchezze — ribattei io. — Cos'è la cultura se non memoria razziale?

— Poi ho dormito per mille anni. Sognando. Ma non potevo parlare. Xomilcho non poteva sentire. Non voleva uccidermi.

— Xomilcho? — Edith Prang accese un'altra Camel. — Sembra il nome di una catena di negozi.

— A me sembra olmeco — disse Boudin. — Xomilcho è quello che ti ha messo nella tomba?

— Mi ha salvato dalla luna. Mi ha lasciato sognare e sognare. Ma non ha voluto uccidermi.

— Anche noi vogliamo lasciarti sognare — dissi. — Dove sei?

— Città dei Morti...

— Quale? — chiese Edith Prang.

— C-c-città... — l'Enormé cominciò a balbettare come un CD difettoso. — Non s-s-so qu-u-ale...

Clic.

— Cos'è successo? — chiese Edith Prang.

— Lo abbiamo sovraccaricato — rispose Boudin. — Se questa intuizione del feroce assassino è giusta, l'Enormé è programmato per sfuggire alla cattura. Non può dirci dov'è, proprio come noi non possiamo decidere di non respirare.

— Allora dobbiamo controllare in tutti i cimiteri! — decise Edith Prang, pigiando sull'acceleratore. Non volevo guardare, così abbassai la testa e osservai la lucina lampeggiante del display. La nostra velocità era allarmante, perfino sul display.

Poi vidi un'altra luce lampeggiante, nell'angolo superiore sinistro dello schermo. Era ferma.

— Si diriga a nord — dissi. — Crescent Street, vicino all'angolo di Citadelle Street.

— Non ci sono cimiteri là — protestò Edith Prang. — È un'altra sua sensazione?

— Sì!

Lei non volle sapere altro. Io mi misi le mani sulle orecchie per non udire lo stridore delle gomme mentre Edith Prang effettuava una inversione di marcia.

— Maledizione! — imprecò Edith Prang, mentre lasciava in derapata Citadelle Street e imboccava Crescent Street.

Aprii gli occhi quel tanto che bastava per vedere un quartiere commerciale malconcio, con un Dunkin' Donuts, uno Starbucks, un Woolworth's, e un cinema abbandonato.

Niente cimiteri.

— Un tentativo assurdo! — disse Edith Prang.

— Aspetti! — disse Boudin. — Guardate cosa danno.

Aprii un po' di più gli occhi.

Al tabellone del cinema Bijou mancavano alcune lettere, ma il titolo dell'ultimo film era ancora leggibile:

LA CIT A D I MORTI

Parcheggiammo davanti allo Starbucks dove la BMW avrebbe dato meno nell'occhio. Le ampie porte d'ingresso del cinema erano chiuse con delle catene, ma immaginai che ci fosse un'uscita sul retro, e avevo ragione. Immaginai che fosse stata sfondata... e avevo ragione.

C'era buio, dentro. Gli odori di popcorn vecchio, lacrime, risate, Coca-Cola e baci, si fondevano tutti in un bouquet muffoso. I sedili erano stati tolti, venduti (immaginai)

a ristorantini o centri commerciali dove sarebbero sembrati modernariato pittoresco. L'Enormé giaceva sul nudo pavimento di cemento inclinato, gli occhi che fissavano il soffitto barocco con cupidi e svolazzi, angeli e anche qualche gargouille.

Mi avvicinai e toccai un grande piede a tre dita, come la prima volta. E come la prima volta, era freddo come qualsiasi pietra. Ero contento che l'Enormé fosse freddo, lì, nell'oscurità, al sicuro dai raggi della luna nascente.

— Forte! — sussurrò Edith Prang. — Villon e le sue intuizioni! Mi dia il suo telefono, così chiamerò il museo.

— Aspetti — feci. — Enormé potrebbe avere qualcosa da dire. Usa il telefono per parlare.

— Posso sognare qui — disse la voce familiare, rimbombando nel cinema. — Sono al sicuro qui.

— Adesso sta comunicando attraverso gli altoparlanti! — esclamò Boudin. — A quanto pare può avere accesso a qualsiasi rete elettronica. Può perfino accenderla. E fornire energia.

— Sono l'ultimo — disse Enormé. — Vogliono che voi mi uccidiate.

— Chi? — domandai. — Chi ti ha creato?

— I Creatori. Ci hanno creato per creare voi. Hanno viaggiato tra le stelle e hanno trovato i piccoli mondi bagnati dove si poteva svegliare la vita con una leggera spinta. Il vostro non si chiamava Terra allora. Niente aveva un nome. La vostra specie era su tutto il pianeta, silenziosa ma forte.

— Forte? — disse Edith Prang. — Eravamo deboli.

— Quello è un mito — corresse Boudin. — In realtà, l'Homo era il killer più impressionante del pianeta, anche senza linguaggio e cultura. Con il fuoco e con le mani, con bastoni e pietre, cacciando in branchi, riusciva a vivere dovunque, e ad affrontare perfino la tigre dai denti a sciabola.

— Sì — tuonò la voce di Enormé. — Eravate il re delle bestie. Noi vi abbiamo trasformati in qualcosa di più.

— Trasformati? — domandò Edith Prang.

— Per sopravvivere, dovevate ucciderci. Per ucciderci dovevate sviluppare strumenti, cooperazione, linguaggio. Comprensione. Ucciderci a uno a uno. Siamo stati cacciati, con bastoni, con pietre. Spaccati con massi, gettati in fosse infuocate, sepolti vivi. Non c'era sogno in quella danza. Io sono l'ultimo.

— Perché non abbiamo mai trovato gli altri? — chiese Edith Prang, accendendo la Camel che aveva in bocca con quella ancora in mano.

— Forse li abbiamo trovati — dissi. Stavo pensando a statue in Grecia, India, Medio Oriente. Ma Enormé mi corresse:

— Tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria. Uccisi, noi siamo liberati. Torniamo nel nulla. È la fine del nostro dolore. E della nostra utilità.

— Non vi dispiace morire, allora? — chiese Edith Prang.

— No. Uccidere è quel che facciamo. Quello che faccio. Morte è quello che siamo. Quello che sono.

— Non vogliamo ucciderti — dissi. — Vogliamo lasciarti sognare.

— Xomilcho mi ha lasciato dormire. Mi ha tenuto lontano dal mondo perlaceo che mi sveglia. Mi ha lasciato dormire nei secoli. Poi, cento anni fa ho cominciato a sognare.

— Deve riferirsi alla radio! — esclamò Boudin. — Non appena c'è stata una rete elettronica sul pianeta, qualcosa in lui si è destato.

— Posso sognare solo quando non sono sveglio. Ho sognato per cento anni. Voi mi avete svegliato, così facevo fatica a sognare.

— Abbiamo commesso un errore — disse Edith Prang. — Ti lasceremo dormire. Costruiremo una stanza speciale per te nel museo, e potrai sognare per sempre.

— Loro vogliono che mi uccidiate — ripeté Enormé. — Loro vogliono venire.

— Bello — commentò Edith Prang. — Possono venire anche loro.

Provai un brivido. — Non ne sia tanto sicura. Non sappiamo cosa siano. O cosa vogliano.

— Quando saremo uccisi, sarà fatto — disse Enormé. — I Creatori verranno.

— È un trasmettitore! — comprese Boudin. — Quando morirà, loro sapranno che siamo sopravvissuti. È un innesco, un segnale.

— O un allarme — dissi io. — Se lo uccidiamo, loro sapranno che ci siamo evoluti. Ma sapranno anche che non ci siamo evoluti abbastanza da smettere di uccidere.

— Cosa sta dicendo? — chiese Boudin.

— Forse non dobbiamo uccidere l'ultimo. Forse è una prova.

— Altra sua sensazione? — domandò Edith Prang.
— Credo che non stia a noi decidere, dato che è una decisione che riguarda il mondo intero.
— Loro vogliono che mi uccidiate — ripeté Enormé, la voce che echeggiava nella sala cinematografica. — I Creatori scenderanno dal cielo. Sarà finito.
— Scordatelo di morire! — sbottò Edith Prang. Indicò l'orologio, quindi Boudin e me. — Sono le undici passate, ragazzi. Dobbiamo riportare Enormé al museo e metterlo al sicuro prima che lo trovi la polizia. Altrimenti...
— Troppo tardi — l'interruppe Boudin, alzando lo sguardo. Sentii il rumore di un elicottero che si librava sopra di noi.

— Maledizione! — imprecò Edith Prang. — Proprio quando...
Il rumore dell'elicottero coprì la sua voce. Boudin e io ci guardammo impotenti. Udimmo dei passi sul tetto, sulla scala di sicurezza; udimmo delle sirene all'esterno.
Crash! Di colpo, la porta laterale si spalancò violentemente. — State indietro! Ostaggi, indietro!
— Ward! — gridai. — Non siamo ostaggi! Non sparate. Abbiamo appena scoperto cos'è questa cosa. È...
— Lo so cos'è. È un mostro! — urlò Ward, avanzando alla testa dei suoi uomini con un megafono in mano. — Il posto è circondato!
Era vero. La porta principale venne sfondata e apparvero degli sbirri armati. Indossavano tutti giubbotti antiproiettile. Due portavano armi anticarro.
— Non sparate! — strillò Edith Prang, mettendosi con freddezza sulla linea di tiro. — Ward, posso spiegare tutto!
— Meglio che questo non sia un trucco! — gridò Ward.
— Nessun trucco! — disse Edith Prang. — È una questione nazionale. Anzi, internazionale. E abbiamo bisogno del suo aiuto, capo Ward!
Fu quel "capo" a ottenere l'effetto sperato. — Non sparate, ragazzi! — ordinò. Gli sbirri della squadra speciale abbassarono le armi.
— C'è mancato un pelo — sussurrai a Boudin, mentre Edith Prang prendeva il braccio di Ward e lo tirava in disparte. Gli parlò rapida, sottovoce, indicando prima l'Enormé, poi il soffitto, quindi ancora l'Enormé.
Ward parve perplesso, quindi scettico, infine stupefatto.

Boudin mi sorrise, e tirammo un sospiro di sollievo collettivo.

Troppo presto.

Dietro Edith Prang e Ward, attraverso l'uscita sul retro spalancata, scorsi uno spiazzo abbandonato e degli alberi spogli che si stagliavano nel chiarore della luna nascente. La luce argentea inondò il pavimento di cemento come vernice rovesciata.

— Ward! Prang! Chiudete la porta! — gridai.

Troppo tardi. Udii un gemito alle mie spalle.

— No! — sentii urlare dalla mia voce, mentre Enormé si alzava. I grandi occhi tondi luccicavano; una voce tuonò dagli altoparlanti della sala: — Uccidetemi...

Tat tat tat!

Blam blam!

I proiettili sibilarono, rimbalzando sulla pseudopietra. Enormé ruotò ripetutamente su se stesso in una danza grottesca, gli occhi spalancati imploranti, le braccia tozze protese verso la porta, verso la luna...

— Cessate il fuoco! — gridai.

Ka-blam!

Il cinema tremò, scosso dall'esplosione del proiettile anticarro. Enormé ruotò un'ultima volta... poi si spaccò e cadde in frantumi sul pavimento.

— No! — gridai, barcollando, cadendo in ginocchio.

Era tutto finito.

Edith Prang e Ward si avvicinarono lentamente al mucchio informe di pseudopietra. Boudin mi aiutò a rialzarmi, e li raggiunsi.

— Cosa diavolo... — bofonchiò Ward. I frammenti stavano cominciando a fumare, come ghiaccio secco. L'Enormé stava svanendo: tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria. Osservammo stupiti in silenzio finché i pezzi non scomparvero tutti, come se l'Enormé non fosse mai esistito.

— Cosa diavolo era quello, un fantasma? — chiese Ward, guardandomi quasi con rispetto.

Scossi la testa e indietreggiai verso la porta aperta. Non potevo rispondergli. Non volevo nemmeno guardarlo.

— Era un robot! — disse Edith Prang, estraendo rabbiosa l'ultima Camel dal pacchetto. — Proveniente dallo spazio interstellare. E d'inestimabile valore, idiota!

— Inviato qui mezzo milione di anni fa per accelerare la nostra evoluzione — continuò Boudin. — E per trasmette-

re un segnale ai suoi Creatori quando finalmente fossimo stati in grado di distruggerlo.

— Be', mi pare che sia distrutto, adesso — commentò Ward. — Quindi credo proprio che abbiamo superato la prova.

— No. — Era quasi mezzanotte. Uscii, passai accanto agli sbirri perplessi, e sollevai lo sguardo verso il milione di fredde stelle, sparse come vetro rotto sulla distesa scura dell'universo.

Avrei voluto avere una sigaretta. Mi chiesi cosa fossero i Creatori, e che cosa avrebbero fatto di noi al loro arrivo.

— No — ripetei, senza rivolgermi a nessuno in particolare. — Credo che abbiamo fatto fiasco.

Titolo originale: *Charlie's Angels*

Traduzione di Pietro Anselmi

La misura di tutte le cose

di Richard Chwedyk

Richard Chwedyk vive a Chicago con la moglie, Pamela Miller, e spesso legge nell'area di Chicago, ultimamente nella serie di letture "Twilight Tales" al Red Lion Pub (dove è stata presentata per la prima volta una prima stesura de La misura di tutte le cose*). Le sue opere poetiche sono state pubblicate recentemente in* Tales of the Unanticipated *e in* Tales from the Red Lion, *ma sono apparse anche in* Another Chicago Magazine, Oyez Review, Paul Hoover's Legendary Oink! *e nell'antologia* The Best of Hair Trigger, *tralasciando pubblicazioni ancor più vecchie e oscure. Chwedyk tiene corsi di scrittura creativa per l'Oakton Community College, ma la sua principale fonte di reddito è un lavoro di impaginatore/redattore per una catena di giornali dei sobborghi di Chicago. Ha pubblicato racconti di fantascienza in "Fantasy & Science Fiction", "Amazing Stories" e "Space and Time". È stato moderatore in seminari di scrittura in diverse recenti convention mondiali, e lo sarà di nuovo in occasione della ConJose del 2002.*

La misura di tutte le cose *è stato pubblicato in "F&SF", ed è uno dei due racconti di questo volume che si potrebbero considerare come appartenenti alla tradizione wellsiana de* L'isola del dottor Moreau *(l'altra storia è quella di James Morrow); potrebbe essere considerato addirittura dickensiano dal punto di vista dei sentimenti. Il rifugio per biosauri domestici ha echi metaforici che evocano ambiguamente animali da compagnia abbandonati, orfani e bambini maltrattati.*

Sorrise egli nel veder la propria opra?
Colui che l'Agnello creò, creò anche te?

WILLIAM BLAKE

Axel fu il primo a vedere l'automobile che aveva lasciato la strada maestra e adesso percorreva il vialetto. Era sul tavolo accanto alla finestra panoramica, dove sta sempre dopo colazione, a guardare i boschi, il sole (se c'è), le nuvole (se non c'è il sole), spostando il proprio peso da un piede tozzo all'altro, la coda sollevata per tenersi in equilibrio sulla superficie liscia e scivolosa. La bocca, come sempre, era spalancata, mostrando file di denti benigni... benigni rispetto al predatore che era stato usato come modello nel suo caso; e gli occhietti neri brillavano di meraviglia, come sempre, quasi che in ogni istante fosse testimone di qualche miracolo segreto.

— Uuuuuuu-mano! — gridò. — Uuuu-mano in arrivo sulla strada!

Avevo appena finito di rassettare la cucina, facendo l'inventario delle provviste alimentari: pellet in abbondanza (alcuni sauri li preferivano ancora); carne e verdura sufficiente per un altro giorno; e abbastanza arance (assolutamente indispensabili) per quella settimana. Io avevo bisogno di altro caffè, ma dato che si trattava di "roba umana" non aveva la precedenza. Anche un rasoio mi sarebbe servito, e una nuova spazzola per capelli. Non mi sarebbe dispiaciuto neppure un paio di jeans, o almeno un'altra cintura (stavo dimagrendo un po'), ma stavo divagando dall'argomento cibo. Bevvi il mio caffè freddo, avanzo della colazione, con un pizzico di malinconia, mentre entravo nel soggiorno.

— Uuuuuuu-mano!

La stanza era luminosa. Le finestre erano aperte. Era prevista pioggia per la sera, ma in quel momento non si poteva chiedere un tempo migliore. Pochi sauri badarono all'allarme di Axel, dato che lui, in costante ebollizione, spesso annunciava l'arrivo di incrociatori spaziali alieni, o ci avvisava dell'avvicinarsi di raggi della morte, o di onde di maremoto (siamo a quattrocento chilometri dall'oceano), o di divisioni dell'esercito confederato che stavano attaccando la nostra casa sbucando dai boschi.

— Stai ancora facendo il buffone, Axel? — disse Agnes,

drizzando la coda ricoperta di aculei e le squame del dorso in atteggiamento guardingo. — Perché in tal caso...

— Vero — insisté Axel. — Vero vero vero *vero*. Una grossa auto blu sta arrivando sul vialetto! — Indicò fuori dalla finestra con la minuscola zampa anteriore.

Mi avvicinai e confermai l'avvistamento: una Mercedes blu, il tipo di vettura che è sempre stata in voga tra i giovani che vogliono mostrare al mondo di essere arrivati. Mi chiesi brevemente se l'avessi mai desiderato: il senso di convalida fornito da quella macchina. Non ricordavo, ma da piccolo, come qualsiasi altro bambino, volevo tutto.

— È la dottoressa? — chiese Agnes.

— L'aspettiamo solo oggi pomeriggio.

— Non sarà quell'orribile ricercatore, eh? Quello che vuole un campione di tessuto di Hetman.

— I ricercatori non viaggiano in Mercedes — la rassicurai.

— *Glielo do io* un campione di tessuto! — Agnes piegò indietro la coda per dare una dimostrazione. La sua posizione da combattimento non è poi così impressionante se si considera che Agnes è lunga quaranta centimetri, che la sua testa ha circa le dimensioni di un'albicocca e che gli aculei non servirebbero granché in uno scontro.

— No — dissi, mentre abbassavo lo sguardo su Axel e lui lo alzava verso di me. — Credo che abbiamo un visitatore.

— Visitatore! — ripeté Axel in un sussurro, come se sentisse la parola per la prima volta.

Non era la prima volta che la sentiva, naturalmente. Le visite non sono frequenti, ma neppure un evento straordinario. Gli autisti delle consegne vengono sempre. La dottoressa Margaret Pagliotti ci fa visita una volta alla settimana. Quelli della fondazione Atherton fanno un salto da noi regolarmente per qualche ispezione. Inoltre *ci sono* altri visitatori, persone che vengono qui proprio per vedere i sauri.

Oggigiorno la maggior parte della gente quasi non se li ricorda. Il sauro più piccolo non supera i dieci centimetri di lunghezza. Il più grande è alto un metro e mezzo. Non sono *veri* dinosauri, quella è tutt'altra faccenda, ma sono stati modellati su di essi, a volte con estrema accuratezza, anche se più spesso si ispirano alle simpatiche caricature che i bambini di molte generazioni addietro portavano sul pigiama o avevano stampato sul cestino del pranzo e sui

quaderni. Sono stati una conseguenza di quell'idea dei dinosauri come compagni coccoloni, amici di tutti i bambini... versioni mobili e parlanti dei giocattoli di peluche con cui i bambini hanno sempre giocato.

Ecco lo scopo per cui sono stati progettati. Ecco il motivo per cui sono stati messi al mondo. Dimentichiamo per il momento il fatto che i produttori intendessero guadagnare cifre enormi grazie a loro, guadagni poi realizzati (gli esemplari venduti erano parecchi milioni); dimentichiamo anche che i progettisti stessero cercando di presentare sottilmente una propria tesi: che la bioingegneria e i suoi componenti nanotech potessero essere sicuri e divertenti, teneri come un triceratopo grande quanto una scatola di scarpe, programma in cui hanno avuto molto meno successo. Dimentichiamo tutto questo, almeno per il momento.

Quanto ai sauri stessi, erano stati creati per essere amici, compagni, per dispensare amore e ricevere affetto da bambini e bambine in grado di apprezzarli. Erano stati creati a tale scopo... quello e nient'altro.

I progettisti si arrovellarono in cerca di un nome: non gli piaceva "giocattolo vivo" a causa della parola problematica "vivo". Non volevano che i sauri venissero confusi con gli animali, altrimenti sarebbero stati soggetti a centinaia di regolamenti governativi. "Bio-giocattolo" fu approvato da tutti i reparti marketing, quindi qualcuno si prese la briga di scrivere una definizione del termine: un giocattolo modellato partendo da materiali modificati biologicamente, che si comportava bene pur privo di struttura comportamentale, realistico senza essere vivo.

La Mercedes blu parcheggiò sulla ghiaia in fondo al vialetto di accesso. Mi guardai attorno, osservando la nostra vecchia casa stile vittoriano e i suoi occupanti sauri: il gruppo raccolto intorno allo schermo intento a vedere un film di Buster Keaton; piccoli sauri, creature delle dimensioni di topi e scoiattoli, che attraversavano il soggiorno sui carrellini a batteria che noi chiamiamo pattini; nella sala da pranzo, un altro gruppo di piccoli sedeva di fronte al grande computer Reggiesystem, impegnato in una lezione di geografia (capii che era geografia perché li sentii ripetere la parola "Togo" all'unisono); in un altro angolo sedevano i Cinque Saggi Buddasauri, che soffiavano nei loro

corni di plastica; più indietro, nella biblioteca, vidi Diogene e Hubert (due dei tipi più grossi, molto tirannosauri) che mettevano dei libri sugli scaffali (sì, abbiamo ancora dei libri qui, e perfino i sauri che non sanno leggere sono affascinati dalle illustrazioni, dai diversi caratteri tipografici, addirittura dai piccoli marchi d'editore); là c'era anche il letto d'ospedale (delle dimensioni di una culla) di Hetman, accostato alla finestra più soleggiata.

Oltre ai soliti mobili, sparsi qua e là c'erano i pouf e gli ingegnosi aggeggi tipo scaletta che i sauri usano per salire sui mobili; il vecchio elevatore per sedia a rotelle, adattato per soddisfare le esigenze dei sauri, era in funzione e trasportava i piccoli e gli zoppi avanti e indietro tra il pianterreno e il primo piano.

È un mondo a cui mi sono abituato, ma che molti visitatori trovano abbastanza sorprendente, alcuni addirittura inquietante.

— Bene — dissi a tutti quelli a portata d'orecchio — pronti per un visitatore?

La maggior parte era indifferente a tale prospettiva. Alcuni balzarono sui pattini e si allontanarono. Altri salirono sulle sedie e sui divani, non volendo trovarsi tra i piedi con un estraneo in casa.

Charlie, un triceratopo marrone chiaro delle dimensioni di un tasso, si staccò zoppicando dal gruppo attorno al video, accompagnato dall'amata compagna, Rosie, e si diresse verso l'elevatore. I progettisti, nonostante la loro abilità con occhi, orecchi, cervelli e laringi, avevano dei problemi con gli arti, ed era difficile trovare un sauro che non camminasse con almeno un lieve difetto, sebbene molti zoppicassero per altre ragioni.

— Se è Joe — commentò Charlie andandosene — digli che non sono qui. Digli che sono morto.

Charlie lo ripete da anni, ogni volta che ci sono visitatori, anche se in tutto questo tempo non è mai venuto nessuno di nome Joe.

— Umani — borbottò Agnes. — Idioti. Vorrei che ci lasciassero in pace, e basta.

Notai che il suo compagno, Sluggo, non era con lei e le chiesi dove fosse.

— A dar da mangiare agli scoiattoli. A dar da mangiare ai passeri. È sempre impegnato a sfamare qualcuno, come un dannato san Francesco.

— A *noi* non dà mai da mangiare — obiettò Pierrot, un teropode rachitico, in piedi accanto al divano più vicino alla finestra con l'amico Jean-Claude, un tirannosauro verde scuro alto il triplo di lui.

— Carnosauri! — Agnes esclamò la parola con una veemenza ben superiore alle sue dimensioni. — Esseri imbarazzanti, senza cervello e senza speranza!

— Sono contento di vedere che questa splendida giornata di primavera non ha influito sull'umore di Agnes — commentò Doc, un teropode marrone chiaro appena sotto il metro di altezza, con occhi dalle palpebre pesanti e un sorriso sereno che fa pensare che debba essersi servito dal mobile bar.

— Lei è fatta così; è la sua natura — dissi a Doc, spazzolandomi indietro i capelli.

Doc sedeva su una scatola di plastica su cui poteva appoggiare la coda e riposare le gambe stanche. Di fronte a lui giocavano due dei sauri più piccoli della casa, di nome Slim e Slam. I due tenevano una penna tra loro come se fosse un tronco enorme, e tracciavano linee e curve su un foglio di carta che avevano steso davanti.

— E la natura — replicò Doc — lo sappiamo, è qualcosa che non dovremmo modificare senza cautela.

— Detesto che parliate di me come se non sentissi! — Agnes batté la coda sul pavimento.

— Volevo chiedertelo prima — disse Doc, osservando Slim e Slam indaffarati. — Hai dormito bene?

— Sì — mentii. Sapevo di avere avuto un incubo ma non ricordavo nessun particolare. Rammentavo soltanto la vaga sensazione di essere nascosto in un luogo angusto, buio. Forse avevo gridato nel sonno.

— Davvero? — La pelle dietro le spesse palpebre di Doc si corrugò, mentre mi guardava.

— Certo. Perché me lo chiedi?

— Oh, così. — La voce profonda assunse una dolcezza conciliante. — Hai l'aria stanca.

Udimmo all'esterno lo scatto lieve della portiera di un'auto molto costosa che si chiudeva.

— Meglio che esca ad accogliere il nostro visitatore — dissi.

— La sicurezza è attivata? — chiese brusca Agnes.

— Certo. *Lo sai* che è sempre attivata.

— Hmmmmff! — Agnes si piazzò sotto il tavolino accanto al divano. — Ricorda, io sorveglio!

Non c'era bisogno di ricordarlo.

Il visitatore era fermo là fuori, restio, a quanto pareva, a salire sulla veranda. Dimostrava poco più di trent'anni, qualche anno più giovane di me, immaginai, con una corporatura atletica, occhi grigio chiaro e lineamenti marcati. La sua espressione aveva quella severità che la maggior parte dei professionisti ostentano oggigiorno, con le rughe della fronte inclinate verso il basso che terminavano in una piccola V tra le sopracciglia. Indossava una giacca sportiva blu, calzoni grigio chiaro e camicia rosa col primo bottone slacciato.

Era tutto perfettamente acquisito e collaudato, come se il visitatore vivesse conformandosi a un modello preciso. Ma tutti là fuori nel mondo reale si comportavano così. Lo avrei fatto anch'io, se fossi stato là fuori.

— Guardate! — gridò Axel. — È *pelato*!

Saltò su e giù mentre andavo alla porta. — Portami con te! Per favore! Per favore!

— Dovrai comportarti bene.

— Sì! Sì! Non dirò una parola. Voglio solo guardare quando tirerà fuori la sua minimitragliatrice e comincerà a sparare... ta-ta-ta-ta-ta... sforacchiando i muri.

Agnes gemette.

Sollevai Axel, reggendolo col braccio destro piegato. Mentre lo osservavo, non potei fare a meno di notare la lunga cicatrice che gli solcava la schiena. È una cicatrice che risale a parecchi anni fa, ma si capisce che a produrla è stato un brutto taglio, molto profondo.

Fuori sulla veranda, salutai il visitatore. Dovevo avere un aspetto disordinato, ma non ci si può mai vestire per ricevere visite, perché non si sa mai quando arriveranno.

— Buon giorno — disse lui, con una voce profonda e studiata. — Lei dev'essere Groverton.

— In persona. — Spostai Axel sul lato sinistro e tesi la mano. — Tom Groverton. E questo è Axel.

Axel sollevò una zampa anteriore e disse: — Salve! — ma il visitatore lo ignorò. Io gli strinsi la mano, però lui non mi disse il suo nome.

— Cerca qualcuno, vero? La maggior parte dei visitatori cercano qualcuno.

Parlò con voce incerta, come se gli dispiacesse di non avere portato con sé un avvocato. — In realtà non so se lui...

— *Salve*! — riprovò Axel.

— ... sia qui. Io... noi, mio fratello e io... lo avevamo quando eravamo piccoli. È improbabile, ma ho pensato...

— *Salve!*

Il visitatore finalmente guardò Axel e inclinò leggermente la testa. — Ho pensato che potrebbe darsi che fosse qui.

Lo invitai con un gesto a salire sulla veranda e sedersi sulla vecchia panca. — Forse può fornirmi una breve descrizione.

— Era... è, credo... uno stegosauro. Lungo forse trentacinque centimetri. Arancione nella parte superiore, perlopiù, e una specie di colore viola nella parte inferiore. Alcune chiazze di giallo tra l'arancione e il viola. Le sue scaglie erano viola e un po' arancione al centro. La testa è più a becco che arrotondata. — Rimase in piedi con le mani nelle tasche dei calzoni, rifiutandosi di sedere sulla panca. — Mio fratello lo aveva chiamato Elliot.

Axel emise una specie di sibilo soffocato. — Elliot!

— Molti sauri hanno cambiato nome dopo che gli abbiamo dato rifugio qui. — I baffi mi sfiorarono il labbro inferiore. — Non posso tenermi al corrente di tutti i nomi imposti e di quelli scelti in seguito, però qui abbiamo proprio un sauro di nome Elliot che corrisponde alla descrizione. Vuole vederlo?

— Sì! — La sua risposta fu così veemente che sembrò sorprenderlo.

— Si rende conto, spero, che prima dovrò sentire Elliot. Sarebbe deluso se Elliot non volesse vederla?

— Non lo so. — Il visitatore assunse di nuovo l'espressione severa di poc'anzi. — Non capisco *molto* di questa operazione.

— Il motivo è questo — spiegai. — Molti di questi sauri sono stati traumatizzati gravemente prima di venire qui. Alcuni erano più morti che vivi. Non è necessario che lei gli abbia fatto personalmente del male per ricordargli un periodo che lui preferirebbe dimenticare. Ecco perché prima devo sentire cosa dice Elliot.

— Non capisco proprio. — Il visitatore tirò su i calzoni all'altezza del ginocchio prima di decidersi infine a sedersi. — Sono solo giocattoli, no?

— Se fosse così, lei sarebbe qui?

Il nuovo venuto distolse lo sguardo e sospirò con un pizzico di frustrazione. — D'accordo. Sia come sia.

Lo portai dentro.

Il visitatore fu sorpreso dal numero di sauri raccolti attorno allo schermo. Adesso stavano guardando Chaplin in *Tempi Moderni*.

— Quanti ne avete, qui?

— Novantotto in questa casa, non molti se consideriamo quanti ne sono stati prodotti. Alcuni si chiedono come mai la fondazione allestisca delle case per i sauri. Perché non delle riserve? Dimenticano che i sauri non hanno un ambiente "naturale" che non sia una casa. Sono stati progettati per essere domestici.

Eppure, quando i bambini si stancavano dei loro sauri e smettevano di curarsene, i genitori portavano i sauri nei boschi o nei parchi e li abbandonavano. Era peggio che abbandonare cani o gatti: quelli almeno avevano qualche vago istinto da seguire. I sauri in pratica dovevano cominciare da zero, e fu quello il motivo per cui tanti di loro morirono di fame, di freddo, investiti dai veicoli o divorati dai predatori.

Mi domandai se nessuno dei progettisti dei sauri avesse mai immaginato che le loro creazioni sarebbero finite in case del genere. Avevano garantito agli investitori, ai dirigenti, al pubblico acquirente, che i sauri erano limitati ed erano in grado di fornire un numero relativamente basso di risposte e reazioni. Erano computer organici, in teoria, e molto semplici. Potevano ricordare nomi e riconoscere facce, partecipare a conversazioni semplici. Cantavano la *Canzone del Dinosauro* (una cosa orrenda che iniziava: "Ia-eee, ia-eee, i dinosauri amano te..."), e se si diceva a un sauro che si era tristi lui sapeva reagire con una barzelletta. Sì, dicevano i progettisti, si trattava di creazioni sofisticate, quasi miracolose, un risultato straordinario ottenuto grazie alla loro magistrale manipolazione di alcuni geni... ma non andavano confusi con gli esseri viventi. Potevano reagire agli stimoli, potevano memorizzare dati, ma queste particolarità non facevano di qualcosa un "essere vivente", secondo i progettisti.

Nella biblioteca suonò un campanello.

— Hetman! Hetman! — Axel si dimenò, piegandosi sotto il mio braccio.

In quel momento udii del frastuono in cucina. Agnes

stava gridando. Mi scusai col visitatore, mi allontanai, ed entrai in cucina appena in tempo per vedere Jean-Claude sul lavello con Pierrot sulla schiena, che cercava di aprire lo sportello del freezer.

— Ehi! — urlò Agnes ai due. — Scendete da lì, idioti!

— Dai, ragazzi... — Li aiutai a tornare sul pavimento. — Non potete aspettare l'ora di pranzo? Lo sapete che non potete mangiare la carne cruda.

— Nooo — mi corresse Pierrot. — Noi... stavamo solo... sorvegliando, sì... *sorvegliando* la carne, nel caso il visitatore cercasse di rubarla!

— Vorrei che qualcuno rubasse *te* — borbottò Agnes.

— Il visitatore ruba Pierrot! — strillò Axel. — Lo prende e lo butta giù in un pozzo... e lui cade e cade e cade... *Aaaaaahhhhhhhh*!

— Guarda cos'hai provocato — dissi ad Agnes.

— È stata una cattiva idea creare i carnosauri — sospirò Agnes. — Dipende dalla carne. Carne equivale a stupido. Dev'essere così.

Jean-Claude e Pierrot uscirono di corsa dalla cucina. Agnes tornò al proprio nascondiglio e Axel si calmò.

Il visitatore si era spostato nella sala da pranzo quando tornai di là. Osservò il gruppo raccolto attorno al computer Reggiesystem. Sullo schermo c'era la versione animata del decollo di un razzo, che si allontanava sempre più dal pianeta.

— Dove sta andando l'astronave? — chiese la voce ferma e pacata del Reggiesystem.

La domanda suscitò una piccola discussione nel gruppetto di sauri. Tyrone, un teropode delle dimensioni di un criceto, si piegò ad ascoltare Alfie, il suo compagno inseparabile, che gli sussurrava qualcosa.

— Alla stazione spaziale *Walkuere*? — rispose Tyrone.

— Esatto. — Il Reggiesystem suonò una breve melodia sintetizzata. Gli altri sauri del gruppo esultarono.

Il visitatore osservò, due dita premute sulle labbra.

— Alcuni sauri sono molto intelligenti — gli dissi. — Altri no. Alcuni sanno parlare benissimo. Altri no. Il problema è che non si riesce sempre a riconoscere quelli capaci. Certi sauri che sanno parlare hanno deciso di non farlo. Certi sono ancora troppo traumatizzati.

Axel salutò con la zampa Alfie e Tyrone.

— Sembrano tutti accoppiati in qualche modo — os-

servò il visitatore. — Come se avessero compagni e piccoli e quant'altro. Dovrebbero essere asessuati, no?

Mi strinsi nelle spalle. — Questi legami che si creano tra loro hanno sconcertato tutti quelli che li hanno studiati. Sotto l'aspetto riproduttivo, dovrebbero essere neutri, però un sauro considera l'altro il proprio coniuge, o genitore, o prole, o fratello, come se il bisogno di stabilire legami familiari trascendesse la genetica. Chissà? I loro progettisti adesso ne sanno meno di quando li hanno creati per la prima volta.

"Prendiamo la durata della loro vita. In teoria avrebbero dovuto vivere al massimo cinque anni. Doc laggiù ne ha ventotto. E Agnes sotto il tavolino ne ha venticinque."

— Come osi?! — ringhiò Agnes. — Raccontagli tutto, allora, eh?

C'erano cose che non avrei mai raccontato al visitatore, né a nessun altro. Per esempio, che Bronte seduta sul divano scalda le uova di uccello abbandonate che Sluggo le porta. Alcune si schiudono, e Sluggo dà da mangiare ai nuovi nati, piccoli pettirossi, passeri e fringuelli, finché non sono abbastanza grandi da volar via dal davanzale della finestra.

E poi c'è l'uovo che ho trovato vicino a Bronte l'altro giorno, quello che non assomiglia a nessun uovo d'uccello che io abbia mai visto.

In biblioteca, il visitatore vide sauri che leggevano, parlavano, ascoltavano la radio. Fred e Ginger si esercitavano in un ballo. I Cinque Saggi Buddasauri avevano collegato i loro corni di plastica a un sintetizzatore, perché i loro strumenti avessero un suono pieno e realistico. Solo di quando in quando le loro cacofonie si fondevano in qualche armonia affascinante.

Nell'angolo all'estremità della biblioteca, dove il sole entrava dalle finestre, Hetman riposava nel suo lettino. Hermione, un apatosauro femmina, gli stava accanto, vegliandolo.

— Non è nulla — disse. — Un brutto sogno.

— S-s-scusate — sibilò Hetman. — Non volevo disturbare nessuno. Ho suonato il campanello nel sonno.

— Gesù — sussurrò il visitatore, dando un'occhiata a Hetman.

Hetman è in quel lettino da quando è arrivato qua. Le sue zampe posteriori erano state schiacciate da qualche

veicolo; gli arti anteriori erano stati mozzati, e gli occhi bruciati. Quando lo hanno trovato, hanno immaginato che al massimo potesse sopravvivere qualche giorno, invece è qui da molti anni ormai.

— Non scusarti, Hetman — gli dissi. — Qui c'è sempre qualcuno. Qualunque cosa ti serva, ci penseremo noi.

— Io sono qui! — Axel si dimenò di nuovo sotto il mio braccio. — Penserò io a Hetman! Rimarrò! Posso rimanere? Vuoi che rimanga con te, Hetman?

— Sì, Axel — rispose Hetman con un sussurro stridulo. — Impediscimi di addormentarmi ancora. Parlami di nuovo dell'onda di maremoto.

Posai Axel accanto a Hetman.

Le rughe sulla fronte del visitatore sembravano più profonde, la piccola V pareva incisa tra le sopracciglia.

— Chi ha potuto *fare* una cosa simile?

Non risposi. Domande del genere, anche quando sono retoriche, sono prive di senso. I sauri furono mandati nel mondo con semplici fisiologie che richiedevano qualche croccantino, acqua e una cassetta per i bisogni. Caratteri dolci, qualche frase fatta, qualche canzone. Furono consegnati a genitori ricchi che li compravano per far vedere ai vicini che potevano permetterseli, oltre che per accontentare i loro figli. Ai bambini veniva detto che i sauri erano giocattoli, e i bambini giocavano coi sauri come se fossero giocattoli... il che significava che molti sauri venivano soffocati, annegati, affamati, schiacciati, percossi, vivisezionati. Potrei proseguire per ore, catalogando crudeltà, tragedie, errori: la storia di Hubert che, torturato al punto di rasentare la pazzia, decise di usare i denti e gli artigli da tirannosauro per difendersi, e per questo fu quasi distrutto; la storia di Diogene, a cui il genitore che lo aveva acquistato mostrò una scatola di croccantini e disse: "Quando questi finiscono, finisci anche tu". C'erano storie del genere dietro quasi ogni piccola, strana, perplessa, sconcertante faccia presente nella casa.

Se fossi provenuto da un ambiente più benestante, avrei fatto la stessa cosa? Mi sentivo troppo onesto per rispondere in un senso o nell'altro.

Condussi il visitatore di sopra.

— Questo posto mi farebbe impazzire — commentò sottovoce. — Com'è possibile che quelli che hanno fatto queste cose non sapessero?

Sembrava così sgomento dopo avere visto com'era ridotto Hetman che gli diedi gratis la risposta migliore che riuscii a trovare. — In quel periodo, i progettisti consideravano ogni pezzettino del genoma, ogni piccolo elemento, un simbolo, come una lettera stampata su un blocco di legno. Ogni lettera, pensavano, aveva una semplice definizione denotativa. Mettendo la G accanto alla A e facendo seguire poi una doppia T e una O, si poteva formare "gatto". Non gli è venuto in mente che tutta la faccenda potesse essere un po' più complicata.

Il visitatore salì la scala lentamente, soffermandosi a riflettere. — Così, questi progettisti hanno imparato la lezione, eh?

— Loro pensano di sì.

Passammo davanti alla piccola camera da letto buia dove Tibor tiene il suo castello di cartone. In realtà è un gran caos, ma Tibor, un apatosauro rachitico con una severa faccia beethoveniana, se ne sta seduto là tutto il giorno e ordisce piani napoleonici. Sull'altro lato della stanza c'è una scatola di cartone posata su una toeletta che Geraldine, altro esemplare rachitico, chiama il suo "laboratorio". Non è ancora successo nulla in seguito ai suoi esperimenti, ma tengo comunque due estintori nella camera.

Elliot e la sua compagna, Syrena, uno stegosauro rosso vivo, abitano in una camera da letto del primo piano con Preston, un teropode ben piantato dalla testa tonda.

— Se può attendere qui un attimo — dissi al visitatore. — Sento Elliot.

Preston lavorava lentamente ma deciso a una tastiera di computer con le minuscole zampe anteriori dotate di due dita. Descrissi il visitatore a Elliot e gli chiesi se gli dispiacesse vederlo. Lui rifletté un istante, lanciando un'occhiata a Syrena perché lo consigliasse.

— Dev'essere Danny — disse Elliot, la voce così bassa che un sussurro al confronto sarebbe sembrato un grido. — Ti ho parlato di lui. Danny non mi ha mai fatto niente di brutto, tranne... abbandonarmi.

Si accostò alla compagna e strofinò la faccia contro la sua. — Lo vedrò, se lui vuole vedermi.

Quando lo feci entrare, il visitatore fu momentaneamente colpito da Preston alla tastiera. Stando alle spalle del sauro, lesse:

All'alba la folla nella Plaza contava ormai diecimila persone. L'ambasciatore dalla sua finestra aveva un'ottima veduta della massa frenetica. Portavano tutti le loro bandane rosse e agitavano l'aria sopra di sé coi loro stendardi, cantilenando che il mondo di Lorair spettava loro di diritto...

— È il suo ottavo romanzo — dissi al visitatore.
— Li *pubblica?*
— Sotto pseudonimo.
A quel punto il visitatore vide Elliot, e la sua espressione svanì completamente. Sembrò rivelare, forse per la prima volta dopo tanti anni, una ferita profonda quando la cicatrice sul dorso di Axel.
— Elliot?
— Danny?
Il visitatore si chinò fino a sfiorare con la testa il ripiano di mogano della scrivania.
— Ne è passato di tempo — borbottò.
Elliot annuì apprensivo.
Il visitatore guardò prima me, quindi gli altri sauri nella stanza.
— Non si potrebbe... — iniziò. — Non c'è un posto dove Elliot e io possiamo parlare da soli per un po?
Rivolsi un cènno agli altri, e li aiutai a uscire nel corridoio. — Non ci vorrà molto — dissi loro. E a Elliot: — Saremo qua fuori se avessi bisogno di qualcosa.
Mentre chiudevo la porta, abbassai lo sguardo e vidi Agnes che mi fissava, l'espressione dura come il marmo.
— Va tutto bene — la tranquillizzai. — Non accadrà nulla.
Speravo di non sbagliarmi. Era compito mio fare in modo che non accadesse nulla. Agnes continuò a osservarmi, battendo la coda sul pavimento. Dietro di lei si radunò un gruppo di sauri curiosi, tra cui i tipi più grossi: Doc, Diogene, Hubert e Sam.
— Non accadrà nulla — assicurò Doc, fissando calmo la porta chiusa. — Se succederà qualcosa, qualcuno se ne pentirà amaramente.
Sapevo che quel "qualcuno" non ero io, ma il mio respiro accelerò lo stesso.
I sauri attesero tranquilli, tranne Agnes che non smetteva di tamburellare con la coda.

Quando infine la porta si aprì, lo fece lentamente. Il visitatore uscì, un po' arrossato, la pelle un po' lucida.

— Ehi, Elliot! — gridò Agnes nella stanza. — Stai bene?

Mi asciugai il sudore dalla fronte e accompagnai il visitatore alla macchina. Non disse nulla finché non fu a bordo della Mercedes.

— Grazie. — Fu la sua unica parola.

Partì, e non è più tornato, finora. Di solito va così.

Una settimana dopo, la fondazione Atherton ha ricevuto una donazione anonima di diecimila dollari, indirizzata specificamente a questa casa. Anche questo succede, di solito.

Quando tornai di sopra, tutti i sauri si erano dispersi, a parte Agnes, che aveva la coda alzata come se stesse pensando di usarla per mollarmi una codata, così, tanto per essere sicura.

Elliot era ancora sulla scrivania, proprio dove lo avevo lasciato con il visitatore. Accanto a lui c'era una piccola figura di plastica, un soldato in uniforme ed elmetto, che doveva aver fatto parte di una grossa squadra di soldatini. Il visitatore doveva averlo portato... e lasciato lì.

— Cos'è? — chiesi.

— È il Sergente — sussurrò Elliot, senza staccare gli occhi dalla minuscola figura. — Danny lo lasciava vicino alla mia scatola quando andava a scuola. "Questo è il Sergente" mi diceva. "Adesso anche tu hai un giocattolo con cui giocare." Io pensavo al Sergente come a una versione piccola di lui, di Danny, il bambino che mi posse... con cui stavo. Danny aveva me, e io avevo Danny, o il Sergente, cioè. Quando le cose si sono messe male, prima che mi portassero via, ho nascosto il Sergente, l'ho infilato in un condotto del riscaldamento attraverso una griglia allentata. Pensavo che se avessero fatto del male a me, forse avrebbero voluto farne anche al Sergente. Chissà se è stato là dentro tutti questi anni?

— Forse — dissi. — Forse Danny lo ha appena trovato, ed è per questo che oggi è venuto.

— Sono stato sciocco, eh? Nascondere il Sergente in quel modo!

Scossi la testa. — Non sei stato affatto sciocco. — Mi chinai a guardare il Sergente da vicino come Elliot. — Che dobbiamo farne, di lui?

— Non lo so. — Elliot girò la testa da una parte e poi

dall'altra. — Potremmo metterlo nel museo? Se cambiassi idea potremmo riportarlo giù. Almeno saprò sempre dov'è.

Il "museo" è solo una stanza in soffitta. Non è molto grande, ma è piena di scaffali, e sugli scaffali ci sono centinaia di giocattoli: bambole, tamburi, pistole a raggi, puzzle, figure di legno e veicoli di plastica. Ci sono anche cravatte, fazzoletti, cappelli, panciotti, fotografie, bigliettini, tempere su cartone, libricini legati con filo colorato. Ogni oggetto nella stanza è stato lasciato da qualche visitatore per qualche sauro. Nel corso degli anni, è diventata una collezione davvero ragguardevole.

Con una mano sollevai delicatamente Elliot, mentre con l'altra presi sempre con delicatezza il Sergente. — Lo porteremo là subito, e sarai tu a scegliere dove metterlo.

Agnes si scostò quando le passai accanto con Elliot e il Sergente. Sluggo fece rotolare un'arancia verso di lei e finalmente il profumo del frutto riuscì a distrarla.

Quel pomeriggio, la dottoressa Margaret Pagliotti fece un salto alla casa per una delle sue visite abituali. È piuttosto giovane, con lunghi capelli castani e splendidi occhi scuri mediterranei. Servendosi di una lista di controllo, esaminò ognuno dei novantotto sauri, domandando se qualcuno si fosse sentito male, se avessero abbastanza cibo, se fossero soggetti a cambiamenti di umore o di comportamento. La dottoressa Margaret è molto meticolosa, e possiede il senso dell'umorismo necessario, indispensabile quando si ha a che fare con i sauri.

Quando Agnes brontola e si lamenta, la dottoressa Margaret le prende le zampe anteriori e la bacia sul muso. Dopo di che, Agnes rimane senza parole, ed è perlopiù gioviale.

Dissi alla dottoressa degli incubi di Hetman, dato che Hetman non ne avrebbe mai parlato, oltre ad accennarle i miei sospetti sul fatto che Hetman soffrisse ancora fisicamente.

— A proposito di incubi... — Pensai alla notte precedente, ma poi m'interruppi. — Oh, come non detto. — Era "roba umana", in fin dei conti, come il caffè.

Prima che la dottoressa Margaret fosse a un paio di metri dal suo letto, Hetman esordì ad alta voce: — Il mio angelo è qua. Come stai, dottoressa?

— Come stai *tu*, vecchio amico? — Margaret Pagliotti si chinò ad accarezzargli il muso.
— Sono un po' stanco — rispose Hetman. — Un po' insonne. Non mi lamento. Quando arrivi tu succede un miracolo, e io sono subito guarito.
L'ho detto che la dottoressa è deliziosa quando arrossisce?
Visitò Hetman attentamente e gli chiese se desiderasse degli analgesici più forti.
— No — sussurrò lui. — Non se mi intorpidiscono i sensi. Me ne rimangono così pochi.
— Lascerò la ricetta a Tom. Puoi provare mezza dose. Se sono troppo forti, non è necessario che tu li prenda.
— Grazie. Finché ho qui degli àngeli non ho tanta fretta di andare in cielo.
La dottoressa Margaret chiese di parlarmi in privato, così salimmo in camera mia.
— Ho ricevuto un'altra telefonata da quel ricercatore della Toyco.
— Anche tu? Ti offrirei del caffè ma è quasi finito. — Mi accostai alla mia scrivania, però, come il visitatore di prima, ero restio a sedermi. — Comunque, quelli della Toyco la loro occasione l'hanno avuta. Non capisco perché abbiano bisogno di altri campioni.
La dottoressa si sedette sulla scrivania e fissò le ombre pomeridiane fuori nel prato. — Ho sentito che c'entra la longevità dei sauri. Hanno ripreso la ricerca sull'immortalità.
Alzai gli occhi al soffitto. — Splendido.
— O forse si tratta di qualcos'altro che non avevano previsto. — La dottoressa Margaret parlava sottovoce, come se qualcuno potesse origliare.
— Per esempio?
— Ho visto l'uovo di Bronte.
Andai alla finestra come se volessi guardare fuori, ma non ricordo di aver proprio guardato fuori o di aver visto qualcosa.
Stavo rammentando, per la prima volta a distanza di anni, un giro che avevo fatto con mia madre in uno dei grandi magazzini di lusso di uno dei centri commerciali d'un tempo, ormai antiquati. Forse nella dottoressa c'era qualcosa che mi ricordava mia madre.
Nel reparto giocattoli c'erano una dozzina di stegosauri grigi delle dimensioni di Sluggo, collocati in un recinto co-

lorato. Dagli altoparlanti ai quattro angoli del recinto usciva la *Canzone del Dinosauro*: "Ia-eee! Ia-eee!".

I sauri si stringevano insieme apprensivi, finché una commessa si avvicinò al recinto e li rimproverò.

— Sorridete! Nessuno vi comprerà se non sorridete!

Non so se facessero apposta o meno, ma non sembravano capaci di sorridere, e quando una ragazzina dai riccioli biondi e dalla giacca rossa prese uno dei sauri con la mano rosea sudata, io vidi chiaramente l'espressione dei musetti grigi, di quello tolto dal recinto e degli altri rimasti: l'angoscia della perdita e della separazione.

Quando mia madre si accorse che stavo guardando i sauri, mi fece allontanare con un garbato strattone. — Scordatelo, Tommy. Non potremmo permettercene uno nemmeno tra cent'anni, e comunque tu non te ne prenderesti mai cura. Ricorda cos'è successo alla tua iguana.

La prima parte non mi infastidiva. I miei genitori erano onesti nella loro povertà e non la usavano mai come scusa o distintivo d'onore. La seconda parte faceva male perché mi ero impegnato al massimo delle mie possibilità per badare all'iguana. A fare male soprattutto era il fatto che i miei genitori, per quanto giusti sotto molti aspetti, non potessero fare a meno di ricordarmi tutti i miei fallimenti e di vedere in essi l'impronta genetica del mio futuro.

Tuttavia quello che mi colpì in quel momento, mentre rievocavo la scena, fu la mia reazione, il modo in cui ignorai le parole di mia madre; la guardai serio, perfino con un pizzico di rimprovero, e le dissi: — Non ne comprerei *uno*. Li comprerei *tutti*, così potrebbero rimanere insieme.

Provai una certa soddisfazione nel ricordare quell'episodio, guardando al di là dell'illusione di quei giorni, e dimostrando che mia madre si sbagliava. Non solo ero in grado di badare a un sauro, ero in grado di badare a novantotto sauri.

— Tom? — Margaret agitò la mano davanti ai miei occhi.

— Scusa. Stavi dicendo?

— Ho detto, c'è qualcos'altro che mi preoccupa.

— Cosa?

— Tu — rispose, guardandomi con occhio clinico. — Passi troppo tempo qua, coi sauri. Non so se sia una cosa positiva per te. Non so se sarebbe salutare per chiunque.

Mi guardò seria, mesta, come se avessi già detto qualcosa che l'avesse ferita o delusa. In quell'istante mi ricordò

ancora di più mia madre, il che rese ancor più difficile per me rispondere.

— Qui sono felice, Margaret. — Le toccai la mano. — Non so perché. Qualsiasi spiegazione oltre a questo sarebbe inventata. Qui mi sento a mio agio, a casa mia. Tra amici.

Delle rughe di preoccupazione le guastarono la fronte, l'ultima cosa che volessi, quindi cambiai argomento, tornando a parlare della mia scorta di caffè ormai esaurita.

Se continuò a preoccuparsi, a me non disse mai una sola parola in proposito. Ma non sono ancora sicuro se, quando mostrava quell'espressione grave, fosse preoccupata per qualcosa di più del sottoscritto.

Dopo cena, alcuni sauri si sedettero in soggiorno e guardarono sullo schermo una produzione della *Turandot*. Tra un atto e l'altro, Axel dimostrò ripetutamente come cadere dal divano su un cuscino, all'indietro.

— All'improvviso, un buco si apre sotto di me! Un buco nello spazio e nel tempo! E io *cado-cado-cado-cado-cado*! *Aaaaaaaahhh!*

Durante il finale della *Turandot*, alcuni sauri si unirono al coro... non che conoscessero le parole, ma seguirono la melodia usando vocali aperte.

In biblioteca, i Cinque Saggi Buddasauri s'impadronirono dello stereo e per parecchie ore suonarono registrazioni di Louis Armstrong. Adorano la sua voce, la sua tromba, e l'euforia pura che trasmettono. Sono convinti che Armstrong sia uno di loro: un gioioso angelo sauro.

Sluggo raccontò ai piccoli qualche altra storia di Sauria e dei viaggi eroici dei sauri coraggiosi che tornarono nella loro madrepatria.

— E sapete perché veleggiarono alla volta di Sauria? — domandò Agnes ai piccoli dopo il racconto.

Quelli in grado di parlare risposero: — Umani! — soprattutto perché quella era la risposta che Agnes desiderava sentire.

— Per via degli umani! — annuì Agnes. — Che rovinavano tutto! Che rovinavano tutto il maledetto mondo!

— *Buu!* — intonarono i piccoli, diretti da Agnes. — *Buu!* Umani! *Buu!*

Io ero seduto in biblioteca, stavo leggendo per Hetman e per qualche decina di sauri radunati nella stanza. Il libro era stato scelto da Hetman, *Il Diluvio*, di Henryk Sienkiewicz.

— Chissà perché vengono? — Charlie interruppe la mia lettura, ancora turbato dalla visita di quella mattina. — Cosa pensano di ottenere? Il perdono? La serenità? Non sarebbero più felici se si dimenticassero completamente di noi? Io lo sarei.

— No, Charlie — disse Hetman, il respiro affannoso. — Non si dimentica. Per quanto siano dolorosi i ricordi, dimenticare significa morire. E, nella misura di tutte le cose, nulla che sia davvero vivo vuole davvero morire.

Più tardi, quella sera, le nubi temporalesche si addensarono. Anche i sauri più intelligenti e ragionevoli si agitano coi tuoni e i lampi. Qualcuno sosteneva per scherzo che dipendesse da un ricordo ancestrale della grande cometa, ma in tal caso tutti conserviamo allora una traccia di quel ricordo ancestrale.

Quando è ora di andare a letto, tutti i sauri si radunano nella grande camera da letto del primo piano. I piccoli che sono confusi vengono aiutati dai compagni più grandi. Anche Hetman viene portato di sopra e adagiato sul suo lettino. Io controllo in giro, in cerca dei ritardatari e di chi si è smarrito, guardo sotto i tavolini, sotto gli scaffali bassi delle librerie, dietro le colonne dei letti e negli angolini più impensati. Ogni tanto, dopo avere spento le luci ed essermi infilato nel mio letto, ne sento uno che mi è sfuggito e che chiama sommessamente. Allora seguo i gemiti e lo trovo, nel mobiletto sotto il lavabo in bagno, bloccato sulla scrivania della biblioteca, e lo porto su in camera.

È vero, proprio come nella poesia di Andrew Ulaszek *Sull'isola dove vivono i dinosauri*, che dormono formando una specie di mucchio, coi più grossi al centro, i più piccoli accalcati attorno a loro:

> *... congiunti, in bizzarra massa scomposta,*
> *un cumulo di dorsi squamati,*
> *teste spinose e code a spira.*

Se lo facciano per "nuotare nello stesso sogno", come ci informa la medesima poesia, non posso saperlo. I sauri meno socievoli si uniscono al mucchio, anche se nella nostra vecchia casa ci sono molti posti per dormire. Tibor lascia il suo castello di cartone. Geraldine scivola fuori dal suo labo-

ratorio segreto. Doc, Diogene e Hubert tirano fuori le grandi coperte e trapunte da stendere sul gruppo ammassato.

Bronte aveva portato l'uovo di sopra, su un pattino imbottito di bambagia.

Quella notte, la casa tremò a ogni rombo di tuono. Lampi azzurro vivo penetravano da tutte le finestre. Controllai la loro camera da letto prima di andare a coricarmi. Le coperte sussultavano a ogni bagliore. Posandovi sopra la mano, sentii i brividi sotto di esse, simili ai tremiti irregolari di un vecchio motore.

— Sto benissimo... — La voce di Agnes, severa, per mascherare la propria inquietudine mentre si stringeva a Sluggo. — È tutto a posto. È... lo so che è stupido.

— Il tuono spaventa anche me — dissi.

— È stupido. Non posso farci nulla.

Guardai altrove, non volendo che si sentisse ancor più imbarazzata. Charlie, con Rose incollata a lui, si agitava nel sonno. Pierrot era raggomitolato tra Jean-Claude e Bronte. Tyrone cingeva con il magro avambraccio Alfie, che fissava all'insù coi suoi occhioni perennemente impauriti i bagliori terribili che rimbalzavano tra le pareti e animavano l'oscurità.

— Forte temporale! — Axel sorrise, la bocca spalancata mentre tremava. — Forte, forte temporale! Tutto salta in aria! *Brrruuummm!*

— *Per amor del cielo...!* — gemette Agnes.

— Sì. Un temporale molto forte. — Accarezzai la testa di Axel finché lui non tornò ad abbassarsi, adagiandosi di nuovo sui compagni.

— C'è sempre paura — disse Doc, la voce pacata, profonda quasi come il tuono.

— Sì — risposi.

— Per quanto i grandi diventino grandi, c'è sempre qualcosa di più grande da temere.

— Lo so.

Un lungo respiro sibilante scaturì dalle sue narici e si perse nel brontolio cupo del tuono. — Buona notte, amico mio.

— Buona notte, amico mio.

Tornai in camera mia, ma non riuscii ad addormentarmi. Il temporale era violento, non accennava a placarsi, tuttavia non erano soltanto il rumore e i lampi a impedirmi di dormire.

Non sono una persona morbosa, però pensai alla morte... o meglio, a quanto sia stranamente rovesciata la no-

stra idea della vita. Sappiamo che l'universo esiste già da miliardi di anni e continuerà a esistere ancora per miliardi di anni. C'è solo questo breve periodo in cui la finestra è aperta davanti ai nostri occhi, e il mondo è visibile. Poi la finestra si chiude, per sempre.

Steso sul letto, il respiro leggermente affannoso, non riuscii a non pensare al mio ultimo istante. Urlerò in preda al panico quando arriverà? O riuscirò a pronunciare un ultimo addio?

Non c'era verso di superare la "roba umana"... ed era tutta roba umana, da Dio ai sauri a qualsiasi cosa avesse creato entrambi.

Tutto tranne il temporale.

Il tuono rimbombò e strepitò finché non udii gli spiccioli sul cassettone tintinnare per le vibrazioni. Poi, dalla stanza dei sauri, giunse una voce.

Forse era Sluggo, forse Tyrone, forse un sauro da cui non me lo sarei aspettato, comunque, fosse chi fosse, maschio o femmina, intonò in modo chiaro quella parola senza senso della canzone del dinosauro: — Ia-eee!

E la ripeté: — Ia-eee!

La terza volta, gli altri sauri si unirono al canto: dapprima pochi, poi molti. Era la vecchia canzone, la ninnananna che avevano imparato a cantare nel periodo innocente in cui erano usciti dai laboratori e dalle fabbriche. Mi ricordava i vecchi braccianti che intonavano i canti degli schiavi generazioni dopo l'abolizione. Ma anche la melodia più debole può avere una certa forza. Il desiderio di cantare è più forte di qualunque canzone. Avevano imparato a cantarla per i loro proprietari. Adesso la cantavano per se stessi.

Li ascoltai mentre cantavano accompagnati dai tuoni incessanti e poi mi unii a loro con la mia voce rauca, ripetendo la stessa parola senza senso della lingua dei dinosauri: — Ia-eee!

— Ia-eee!

Cantai insieme a loro finché il temporale non si calmò e il sonno finalmente ci colse tutti, perfino Axel.

Titolo originale: *The Measure of All Things*

First appeared in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction"
Traduzione di Pietro Anselmi

Rampicante russo

di Simon Ings

I romanzi di Simon Ings (www.fisheye.demon.co.uk/home.html) comprendono Hot Head *(1992),* City of the Iron Fish *(1994) e* Hotwire *(1995), tutti inediti negli Usa. In un manifesto sul suo sito web, Ings dice: "Non mi sorprende scoprire che il mio lavoro viene definito cyberpunk. Quello, sicuramente, era lo scopo... prima che i modaioli e i pedanti se ne impossessassero... il cyberpunk non riguardava il futuro, ma piuttosto usava il futuro come metafora per dire cose sul mondo com'è. E in questo il cyberpunk era, non un genere speciale di fantascienza, ma semplicemente narrativa". Ings dice inoltre: "Tutt'a un tratto, la narrativa ha bisogno degli strumenti della fantascienza. Ha bisogno di mezzi per descrivere il mondo che non siano convenzionali, che reinventino l'ordinario, che trattino la speculazione: non perché la gente abbia bisogno di fantasy speculativa ma perché il mondo stesso è diventato speculativo e fantastico".*

Rampicante Russo, *pubblicato solo online dal sito SciFiction, e che appare per la prima volta su carta stampata in questa sede, è una storia moralmente stimolante su un'invasione e occupazione aliena umanoide che priva l'umanità dell'alfabetismo, e si concentra su una relazione amorosa tra un alieno che legge letteratura umana e una donna che racconta delle storie. È un'opera con un forte significato nascosto. È inoltre un successo stilistico notevolmente complesso e abile.*

1

Quel pomeriggio a Parigi, una giornata nuvolosa e più calda di quanto meritasse la stagione inoltrata, si incontrarono per l'ultima volta. Lei indossava il suo abito rosso. Intendeva rendere più difficile quello che lui doveva dire? (Lui avvertì un formicolio alla mano scrivana, all'idea di incolpare lei del proprio disagio.) Forse lei intendeva soltanto sancire in qualche modo una conclusione. Per una questione di amor proprio, gli stava facendo capire chiaramente che nessuno cambia mai nessun altro, in realtà. Perfino i capelli erano acconciati come quel primo giorno.

— *E il re disse: "Portatemi una spada". Ed essi portarono una spada dinanzi al re.*

Sedevano sulla *terrasse*, lontano dalle porte, in cerca di intimità. Il predicatore, se quella era la parola giusta per descriverlo, dato che non predicava, ma si era invece lanciato in una recitazione a quanto pareva interminabile, li perforava saltuariamente con lo sguardo dei suoi occhi color peltro.

Il suo discorso si aggrovigliava con le ultime parole che la coppia si scambiava.

Connie chiese il conto. (Da tempo lui aveva conformato il proprio nome alla gamma del palato umano. Essendo il tipo di animale che era, non era infastidito dalle connotazioni femminee dell'appellativo.) Le disse: — Questa ragionevolezza ottundente... Vorrei che avessimo spaccato qualcosa.

Lei rispose: — Vorresti che io avessi spaccato qualcosa. Ti ho deluso oggi.

— *E il re disse: "Dividete in due il bambino vivo, e datene metà a una e metà all'altra".*

Lei disse: — Per causa tua, entrambi ci sentiamo nudi. Non possiamo litigare adesso. Non sarebbe dignitoso: una lotta nel fango emotiva.

Connie lasciò che l'allusione gli uscisse di mente, incompresa.

— *Allora parlò la donna il cui pargolo era affidato al re, perché le sue viscere agognavano il figlio, ed ella disse: "O mio signore, dai a lei il bambino, e non ucciderlo in alcun modo". L'altra invece disse: "Non sia né mio né tuo, ma sia diviso".*

Con un gesto, la ragazza attirò l'attenzione di Connie

sulla recitazione dell'uomo. — Vedi? — disse. — Non dignitoso. Come si dice nella Bibbia. — Rise dei versetti opportuni, una risata che si spense con un suono strozzato che forse, pensò Connie, era indice di emozione.

Ma come poteva esserne certo? Il suo orecchio non era, non sarebbe mai stato, abbastanza buono. Lui veniva da troppo lontano. Era, nella parlata provinciale di quella gente, un "alieno".

Sollevò la tazza con la mano contundente, un'ardita violazione della propria etichetta nativa, e mandò giù gli ultimi fondi amari. Stava già pavoneggiandosi; ostentando la sua provocante "mascolinità". La sua disponibilità, perfino. Come se la scelta che aveva compiuto riguardasse la libertà!

Si ritrovò, in quell'istante, a pensare freddamente a Rebecca, la donna che viveva con lui, e per la quale (sebbene lei non lo sapesse) lui aveva rinunciato a quest'incantevole ragazza.

— *Allora il re rispose e disse: "Date a lei il bambino vivo, e non uccidetelo in alcun modo: è lei la madre del pargolo".*

"E Israele tutto udì del giudizio che il re aveva espresso; e tutti ebbero paura del re: perché capirono che era in lui la saggezza di Dio per giudicare."

Continuando ad ascoltare, la ragazza sorrise e mosse il capo verso Connie, in un inchino burlesco.

Quel pomeriggio, la ragazza non aveva fatto altro che prendere alla leggera la loro separazione. Connie sperava che fosse una difesa assemblata da lei contro il sentimentalismo. Ma nel proprio intimo, sapeva che la fine della loro relazione non l'aveva toccata molto. Lei lo avrebbe dimenticato prestissimo.

Le osservazioni grossolane di Hadmuhaddera, il giorno in cui Connie era arrivato sul pianeta, sembravano stranamente pungenti adesso: "Il guaio è, amico mio, che a loro noi sembriamo tutti maledettamente uguali!".

— *E questi erano i principi che egli aveva...*

Non aveva scopo la recitazione di quell'uomo, pensò Connie, irritato, mentre dava un bacio d'addio alla ragazza e si voltava per andarsene. Non c'era ragionamento in essa; solo una cieca obbedienza alla sequenza letterale. Come se il gesto della memoria fosse di per sé un atto pio.

— *Ahinadab figlio di Iddo ebbe Mahanaim...*

Suo malgrado, Connie si fermò ad ascoltare. Il "predica-

tore" gli era di fronte: era un'espressione aggressiva, quella? Era così incredibilmente difficile imparare il linguaggio gestuale di quella gente... di qualsiasi gente, anzi, tranne la propria.

Dunque Connie rimase lì come uno stupido, sapendo benissimo di sembrare tale, e ascoltò:

— *Ahimaaz era a Naphtali; egli prese anche in moglie Basmath figlia di Salomone. Baanah figlio di Hushai era ad Asher e Aloth; Giosafatte figlio di Paruah, a Issachar; Shimei figlio di Elah...*

Si rese conto di avere prestato troppo poca attenzione a tali imprese recitative. Non si trattava solo di uno sfoggio del potere della memoria umana. Non si trattava solo di un palese gesto di sfida nei confronti dell'invasore puscha: — "Guardate come conserviamo la nostra cultura, per quanto siamo menomati!".

— *Geber figlio di Uri era nella terra di Gilead, nella terra di Sihon re degli amoriti, e di Og re di Bashan; ed egli era l'unico funzionario presente nella...*

Connie piegò il capo. Non per rispetto, sicuramente, dato che quello era sostanzialmente assurdo: innalzare un'antica genealogia su un piedistallo di fronte al quale degli uomini colti dovevano genuflettersi. Ma era indicativo della volontà di quella gente, il fatto che avessero riacquistato così in fretta capacità e abitudini di un'epoca precedente alla lettura e alla scrittura.

Quell'uomo avrebbe potuto essere uno studioso evangelico del Quindicesimo secolo del calendario cristiano, e i successivi seicento anni di scrittura e stampa e lettura nient'altro che una follia, un esperimento rischioso, interrotto da autorità oscure.

Quando Connie gli passò accanto mentre si dirigeva verso la Gare du Nord e il treno per Londra, l'uomo non cessò di parlare.

— *Quelli delle tribù di Judah e Israel erano numerosi* — declamò a memoria — *come i grani di sabbia che abbondano vicino al mare...*

Era appena da vent'anni che i Puscha avevano insediato una presenza fisica sul pianeta, anche se il loro allevamento dell'animale umano era iniziato circa trent'anni prima del primo contatto. Erano occorsi tempo e attenzione per scoprire l'abile miscela di inquinanti ambientali capace di

produrre l'analfabetismo senza scatenare le calamità parenti: l'autismo in tutte le sue straordinarie e penose manifestazioni... per non parlare delle multiformi afasie.

Di fronte al crollo delle proprie capacità linguistiche, l'animale umano aveva, fatto abbastanza naturale, dato la colpa ai propri processi industriali. L'armata puscha si era tenuta alla larga, discreta e non rilevata, finché le accuse non si erano esaurite, le calunnie non erano state dimenticate, e tutte le piccole guerre non si erano risolte... finché le trasmissioni dalla superficie del pianeta non erano scese a quelli che loro consideravano livelli sicuri.

Le reazioni umane all'arrivo dei Puscha erano state varie, eccentriche e localizzate... e questo era come auspicabile. Le reazioni globali concertate, avevano scoperto i Puscha, erano quasi sempre calamitose.

Dunque, in qualsiasi luogo Connie apparisse lungo la linea ferroviaria, e soprattutto al capolinea del Suffolk dove beveva una tazza di tè senza latte prima di percorrere in camion la quarantina di chilometri che lo separavano dal suo frutteto, c'era per lui un rispetto amichevole. Viaggiava avanti e indietro, nello stesso modo, da dieci anni.

C'era la sede di un circolo al capolinea: una vecchia casa bianca con alte stanze aperte, dove lui a volte consumava una rapida colazione prima di raggiungere i frutteti. C'era anche una base dell'esercito lì vicino, e con l'accelerare del ritmo dell'Autonomia, il circolo era diventato un semplice campo di transito, con amministratori puscha e umani che impilavano sacchi a pelo nei corridoi, e gran frastuono nei recinti. Spesso c'erano anche tirapiedi e parassiti civili là, e la donna che viveva con lui adesso, la donna a cui era di nuovo fedele (l'idea di essere "di nuovo fedele" aveva più senso nella sua cultura che in quella di lei), allora faceva parte di quel gruppo di persone.

Si chiamava Rebecca, un nome che si traduceva in modo comico e scorrevole nella lingua di Connie, indicando una specie di grasso pesce commestibile. La prima volta che le aveva messo gli occhi addosso, lei stava bevendo un cocktail con un gruppo di nuovi arrivati puscha, reclutati di recente in qualche squallido settore della finanza governativa (e che di conseguenza si comportavano come invasori abbandonati). Non era del tutto chiaro come lei li avesse incontrati. Era semplicemente una di quelle esasperanti figure stereotipate che gli eventi turbolenti pro-

ducono di tanto in tanto: persone meno reali, come finestre su futuri impossibili, non meno vive da essere chimeriche.

Qualche giorno dopo, sul treno per Parigi, mentre lui valutava dove sedersi, vacillando come al solito, per poco non l'aveva superata.

Sedeva sola. Aveva la pelle bianca. I capelli erano lunghi e lisci, castano chiaro, e una ciocca le ricadeva su un occhio, conferendo al volto un'asimmetria che lo attraeva.

Il sedile di fronte a lei era vuoto in modo invitante.

Lui si sedette e lesse un po', o finse di leggere, lambiccandosi il cervello in cerca della forma corretta, dell'atteggiamento giusto, per presentarsi. Nei circoli e nei corsi le storie agghiaccianti abbondavano: un dignitario del Cinquantasettesimo Miglioramento in visita, informato che le donne umane sono lusingate da qualche accenno discreto al loro aspetto, si congratula con la first lady del Nord America per il giallore burroso dei suoi denti...

E, in fin dei conti, come si poteva imparare abbastanza da assicurarsi contro simili imbarazzi?

Alla fine, fu lei a parlare: — Cosa sta leggendo?

La mano scrivana di Connie formicolò, perché aveva lasciato alla donna la mossa iniziale.

Quanto a quello che stava leggendo, o fingendo di leggere, era abbastanza noioso: uno scorrevole componimento poetico appartenente alla cultura puscha. Nella borsa giornaliera, Connie aveva materiale più interessante: romanzi degli ultimi grandi secoli di alfabetismo umano; ma aveva ritenuto che sarebbe stato indelicato leggerli davanti a lei.

Prima della fine del viaggio, comunque, lei aveva stuzzicato fin troppo facilmente le vere passioni di Connie, persuadendolo quindi a prendere dalla borsa e a leggerle, con foga, a voce alta e non troppo bene, due storie di Saki e qualche poesia burlesca di Ogden Nash. Erano vecchie edizioni in brossura malconce, con le pagine staccate, e una pagina del libro di Saki cadde vicino al piede di lei. Si chinò a raccoglierla. La esaminò un attimo, mentre lui esaminava invece la ciocca di capelli che le scendeva sull'occhio, scoprendo sorpreso in se stesso un forte desiderio di scostargliela dietro l'orecchio.

Con una fitta dolorosa, vide che lei stava osservando la pagina capovolta.

— Canto — gli spiegò lei più tardi, mentre attraversavano i sobborghi di Parigi. — Sono una cantante.

Lui fece qualche commento ingenuo, qualcosa che la donna doveva avere già sentito cento volte: come il canto umano assomigliasse tanto al pianto puscha (pianto che non era mai informe, ma un tipo di glossolalia caratteristica della specie puscha).

— Canto per la gente — specificò lei — non per i Puscha. — Fece il solito errore, allungando la "u" in Puscha e trasformandola in "oo".

Non era un'osservazione poi così umiliante, e comunque lui meritava quelle parole. Allora perché facevano tanto male?

In seguito, Connie si infuriò al pensiero che lei doveva averlo fatto uscire dal guscio, doveva averlo indotto ad ammettere il suo interesse per la letteratura umana, e a leggerle qualcosa, solo per potersene stare tranquillamente seduta a disprezzarlo: l'invasore eloquente, che alimentava per fleboclisi la povera indigena dopo averle incollato in maniera così efficace la gola, chiudendogliela!

Ma tutto questo risaliva a otto anni addietro, e Connie era troppo nuovo del posto per sapere quali correnti secondarie potessero celarsi sotto simili conversazioni artefatte.

E nel viaggio di ritorno, la stessa coincidenza! Questa volta, lei per poco non lo superò... l'avrebbe fatto, se lui non l'avesse chiamata.

Be', il fatto che si trovassero nuovamente sullo stesso treno non era tanto un colpo di fortuna. Lui si era recato a Parigi per stringere la mano agli agricoltori radunatisi là, e discutere delle loro preoccupazioni sui legami commerciali dopo l'Autonomia; Rebecca, dal canto suo, era andata a cantare per loro.

All'epoca, gli avvenimenti pubblici tendevano alla concomitanza: una fiera campionaria e una tournée di concerti, una tournée di concerti e una festività religiosa. Erano organizzati in modo che ci fosse quella simultaneità. Una cultura analfabeta può solo sostenere una data complessità.

In una società senza alfabetismo, le routine eccentriche degli individui e dei piccoli gruppi non possono essere comunicate e adattate in modo affidabile; dunque tutto si

muoveva al ritmo di consuetudini sociali consolidate... perfino in base al susseguirsi delle stagioni.

Comunque, nel viaggio di ritorno, Connie parlò di queste cose a Rebecca... e poi si pentì di avergliene parlato. Aveva l'inquietante sensazione di averle descritto le sbarre della prigione in cui era rinchiusa.

All'improvviso, si rese conto di volerle dire qualcosa, di volerle fare, con la maggior disinvoltura possibile, una proposta.

Iniziò a parlare, e poi si ritrovò inaspettatamente a tremare.

— Cosa aveva intenzione di dire?

— Oh! Era una idea. Poi però ho ricordato che non sarebbe... che non era possibile.

— Cosa?

— Be'... — disse lui. — Be'... intendevo proporle di venire a visitare il frutteto che gestisco, per il fine settimana, ecco. Il circolo non è il posto adatto... voglio dire, è molto affollato adesso, e lei potrebbe respirare. Respirare meglio. Se venisse.

— Ma perché è impossibile?

— Non impossibile. Voglio dire...

Cominciò a parlarle del frutteto. Delle mele, e di cosa comportasse il suo lavoro con le mele. Dell'attività della stagione. Poi, infervorandosi, del gusto che le mele avevano per il palato puscha, della loro bontà nella digestione. E quindi della grande richiesta che ci sarebbe stata dei suoi frutti tra quelli della sua specie. E mentre parlava, abbandonandosi a quelle chiacchiere facili, vanagloriose, collaudate, si stupì dello spreco del mondo, che degli animali attraversassero abissi inimmaginabili di spazio interstellare solo per discutere delle cose che riempivano i loro intestini e soddisfacevano i loro palati.

Solo quando lei fu a bordo del camion, le mani posate delicatamente sulle ginocchia nude, la schiena inarcata in una curva elegante, la ciocca di capelli castano chiaro che le ricadeva ancora sull'occhio, solo allora Connie se ne rese conto: la donna era ancora con lui. Silenziosa. Sorridente. Incredibilmente paziente. Gli aveva risposto sì.

Dai sobborghi di Woodbridge, i frutteti si estendevano a ventaglio a est, in un mosaico irregolare, raccogliendosi infine lungo le rive dell'Alde e dell'Ore. I fiumi, ampie gole di marea torbide, si assembravano e scorrevano paralleli per

qualche chilometro, e paralleli al mare, che si trovava dietro una sottile striscia di terra di bonifica. Quel nastro di terra, più che altro una difesa marina, non era destinato all'agricoltura, ma conservava il suo antico arredo palustre di pontili rotti, mulini a vento abbandonati e alte cortine di canne.

Rebecca l'intravide solo una volta, mentre Connie la conduceva attraverso la cittadina disabitata di Orford, affacciata sulle piane acquitrinose. Poi si allontanarono dalla costa, e la strada sotto di loro si strinse fino a trasformarsi in un angusto sentiero di ghiaia che serpeggiava tra i meli.

La monotonia del paesaggio fu interrotta una sola volta, dall'Alde e dall'Ore, che si univano indirettamente attraverso un intrico di fossati tortuosi e canali stretti (superabili con un salto) e chirurgicamente dritti. Lì il terreno era segnato da vecchi alvei e laghi di meandri abbandonati ricoperti di vegetazione; sembrava che qualcuno avesse accartocciato la terra e poi l'avesse spianata in modo imperfetto.

Un ponte di barche e un vialetto d'accesso ancor più stretto condussero finalmente Connie e la sua compagna all'abitazione di Connie.

Sulla porta d'ingresso, qualcuno, un lavoratore scontento, o qualche altro contestatore, aveva dipinto una scritta:

LASIATE
LA TERA

La scritta, com'era prevedibile, lasciava a desiderare; era opera di una persona per cui le lettere non erano vettori di informazioni ma semplici disegni.

Rebecca non aveva bisogno di saper leggere per capire che quella scritta non avrebbe dovuto essere lì. — Cosa dice?

Lui la osservò, riflettendo. — È il loro slogan, adesso — rispose.

— Di chi? — gli chiese Rebecca.

— Dice: "Lasciate la Terra". — Connie raschiò la vernice con la mano contundente. La vernice non venne via.

Era stagione inoltrata, e la luce si spense presto, quella prima sera.

Sedevano nell'oscurità su sedie a sdraio davanti alla casa, bevendo brandy distillato dalle mele. Delle lampadine a

luminescenza diffondevano un calore febbrile, come un fremito nell'aria gelida.

— Leggi per me — gli disse lei.

Così Connie lesse per Rebecca. Si domandò come facesse a sopportarlo, lei... tutte quelle V al posto delle R (R era una lettera che lui trovava a stento udibile a meno che non fosse arrotata con la lingua, nel qual caso il suono gli pareva leggermente osceno). Per non parlare delle Z che lui doveva inserire al posto di quelle meravigliose e assolutamente inimitabili W. Non erano solo le caratteristiche fonetiche della sua lingua a essere d'intralcio (quanto a quello, il linguaggio del gruppo etnico di Connie, il cosiddetto No'ivel del Deserto, era notoriamente fluido e cantilenante); c'erano pure differenze anatomiche.

Connie studiò la linea della bocca della donna. Immaginò la sua lingua, spaventosamente prensile. Il freddo relativo di quella lingua (almeno, così aveva sentito dire, pur non avendo nessuna esperienza diretta; pur provando ancora, o credendo di provare ancora, un lieve senso di ripugnanza all'idea). I suoi denti, il loro...

Come diceva l'aneddoto? Sì: "giallore burroso". Rise... per l'orecchio umano, un sibilo fin troppo malevolo.

Sbigottita, Rebecca si voltò verso di lui. Nel chiarore delle calde lampadine luminescenti, le sue iridi erano castano-grigio, come pietre sott'acqua.

Per Connie era molto difficile stare seduto lì, senza toccare quella ciocca di capelli.

(Nel regno dell'erotismo, l'alterità è premio a se stessa.)

Poi ebbe un'intuizione: Rebecca sapeva cosa stesse provando lui.

Si chiese a che punto avesse smesso di leggere.

Si domandò se Rebecca lo avesse già fatto o no, con uno della sua specie, e il pensiero lo eccitò. Si chiese stordito se questo facesse di lui un "omosessuale".

(Lei assomigliava al sesso di Connie, più che alle femmine della specie di Connie. Le femmine puscha non sono bipedi. Nella loro storia evolutiva, solo in una fase relativamente recente hanno perso la capacità di volare. La loro intelligenza è improvvisa, traumatica, innescata dalla gravidanza, e di breve durata in seguito. La loro improvvisa, fugace capacità di pensiero simbolico le apre alle possibilità del linguaggio... ma hanno appena il tempo di sviluppare una specie di idioletto cantilenante prima

che le serrande tornino a chiudersi sulle loro menti. Sono intraprendenti, dannose per le colture, e di solito vengono eliminate.)

Rebecca si sporse in avanti sulla sdraio, per toccare le piume attorno agli occhi di Connie. Le linee del suo braccio erano rassicuranti e familiari per lui, sebbene il tono della pelle non lo fosse. Allungò la mano contundente per sfiorare delicato la ciocca di capelli sulla fronte.

Un attimo dopo, udì la voce di Hadmuhaddera che lo chiamava dall'estremità opposta del prato, con lo spiccato accento No'ivel delle Pianure che lui aveva sempre detestato un po':

— Ehilà, Connie, dove ti sei nascosto?

Per il resto della serata, la pedagogia untuosa di Hadmuhaddera riempì la sedia tra loro. Hadmuhaddera, rigido e piccolo, come se una sua versione più elegante stesse lottando all'interno per liberarsi, parlò garrulo delle strane differenze e delle più strane similarità della cultura puscha e umana... come se i Puscha (o gli umani, in quanto a ciò) fossero unità omogenee monolitiche!

Fingendo di guidare Connie attraverso le secche non registrate delle usanze umane ("il *pain au chocolat* è una splendida invenzione, dal momento che ti consente di mangiare cioccolato a colazione"), trattò con mostruosa condiscendenza Rebecca.

Connie sentì che la vivacità e il fremito della serata si dissolvevano nei tiepidi schiocchi irregolari della lingua di Hadmuhaddera contro l'ampio palato blu.

Rebecca intanto si stese quasi orizzontale sulla sdraio, gli occhi umettati spalancati, neri e annoiati, le braccia sottili e bianche come legno levigato dal mare sui braccioli della sdraio.

— Ma nell'ambito dei confini angusti del fisicamente possibile... — Hadmuhaddera stava diventando filosofico sotto l'effetto del distillato di mele di Connie — ... le infinite variazioni della natura non sembrano che ghirigori decorativi. Come diceva quel vostro poeta, cara... quel tale, non ricordo il nome... "Pesci grandi, pesci piccoli, pesci rossi, pesci azzurri", sì, sì, sì, ma sono tutti maledetti *pesci*, no? Su ogni pianeta che raggiungiamo: pesci, pesci, pesci! E uccelli. E crostacei. Insetti. Tutto quanto è esotico, ma nulla è davvero *alieno*.

— Oh, non so. Le vostre donne ci lasciano perplessi —

replicò Rebecca. — Naturalmente, grazie ai vostri gentili Miglioramenti, non potremo mai conseguire il vostro navigato disincanto. — In modo pacato, stava restituendo colpo su colpo. — Forse è perché siete gli unici alieni che abbiamo conosciuto... però a noi sembrate singolari eccome, cazzo.

Hadmuhaddera emise un sibilo d'apprezzamento.

Suo malgrado, Connie si ritrovò a partecipare alla conversazione. — La natura è capace di varietà infinita — rifletté — ma solo di una manciata di idee davvero buone. Dato che le leggi della fisica sono costanti in tutto l'universo, lo sono anche le limitazioni entro cui si evolvono gli esseri viventi. Occhi, nasi, orecchie, sono tutti buone idee. Sono economici ed efficaci. Di conseguenza, li abbiamo tutti. E le lingue, poi... si sarebbe portati a pensare a una loro variabilità infinita. Invece le differenze sono molto meno straordinarie delle analogie. La struttura grammaticale fondamentale è universale, altrimenti non ci parleremmo, adesso.

Ma se immaginava che Rebecca partecipasse alla discussione, diventasse, per un minuto, la ragazza chiacchierina che aveva visto per la prima volta al circolo, si sbagliava. Provando qualcosa di simile all'orgoglio... anche se, lo sapeva, non aveva alcun diritto a tale sentimento... rimase a osservare Rebecca che sviava la conversazione dalla teoria e pratica del linguaggio... quella irresistibile ossessione puscha.

La osservò. Possibile che anche lei attendesse con ansia il momento in cui avrebbero potuto riavviare il fremito interrotto della loro intimità? Avvertì di nuovo il desiderio intenso di toccare quella ciocca di capelli, poi udì Hadmuhaddera che diceva:

— Ah, be', vi auguro la buona notte.

Guardarono Hadmuhaddera che si allontanava barcollando sul prato e spariva nell'oscurità. Adesso non c'era alcun suono nel giardino, a parte lo stormire delle foglie dei meli lontani; nel giro di qualche settimana, anche quel rumore sarebbe cessato.

Connie pensò alle mele, agli alberi, al proprio lavoro. Pensò alla potatura. All'atto del potare. La sensazione delle cesoie nelle mani (non gli dispiaceva sporcarsi le mani, anche se non sapeva mai con certezza se quell'atteggiamento gli valesse il rispetto dei suoi lavoratori). Pensò al rumore

che i suoi lavoratori facevano, quando cominciavano le loro attività stagionali.

Pensò al giardinaggio, e alla sottile linea di demarcazione tra agricoltura e crudeltà, tra controllo e deturpazione, su cui procede il giardiniere. Pensò ai Miglioramenti che la sua gente aveva realizzato tra i pianeti. Agli anni di discussioni sofferte. Alle buone e pressanti ragioni per cui li avevano realizzati.

Alla loro enormità.

Rebecca si alzò e girellò, allontanandosi un poco. Sommessamente, cominciò a cantare. Aveva una bella voce, una voce educata (Connie aveva già scoperto la differenza). Una voce lirica.

Chiuse gli occhi per contrastare un'improvvisa e lancinante malinconia. Gli sembrava che lei stesse piangendo per il mondo.

Prima che il motivo diventasse chiaro, Rebecca tacque.

Lui aprì gli occhi.

Lo stava guardando. — È questo che volevi? — gli chiese.

Lo ferì, che Rebecca pensasse questo di lui. — No — rispose, sincero.

Lei non disse altro, e alcuni istanti dopo ricominciò a cantare.

Ormai erano insieme da otto anni.

Ogni civiltà comincia con un giardino.

I Puscha, le cui numerose culture si sono propagate e hanno combattuto tra loro per un'eternità, hanno fondato su questa semplice verità il loro attuale delicato rispetto reciproco.

Ecco un'altra verità che i Puscha ritengono lampante: un fiore è semplicemente un'erbaccia addomesticata.

Tutti i Miglioramenti dei Puscha sono dedicati all'addomesticamento della lingua. Negli eoni della loro storia registrata, i Puscha hanno incontrato lingue troppo numerose e troppo nocive per diventare eccessivamente sentimentali e teneri al momento di potarle. Se si lascia che una lingua si sviluppi senza ostacoli, darà origine a società abbastanza complesse da distruggere se stesse e le altre. Menti alveare xenocide, IA mastodontiche, autoreplicanti distruttori planetari: i Puscha hanno affrontato tutto ciò... ogni varietà di egopodio linguistico e rampicante russo retorico.

L'eliminazione in massa dell'alfabetismo è uno dei più potenti diserbanti dell'arsenale orticolo dei Puscha, e loro non se ne servono alla leggera. Se non l'avessero utilizzata qui, l'inventivo, ultracomplesso e goffo pantano della società umana si sarebbe da tempo spazzato via dal pianeta.

Ai Puscha non preme il proprio interesse personale ma solo il rispetto reciproco, la pace e la bellezza.

Loro sono al di là dell'imperialismo.

Loro sono giardinieri.

2

Lui legge ancora a Rebecca. Ma nel corso degli anni qualcosa è cambiato tra loro, qualche equilibrio si è spostato.

Di notte, a letto, con la luce accesa, lui legge per lei. Lermontov. Turgenev. Gogol'. Lei ride con Gogol'. Lui legge e legge. Ha perfezionato una specie di R succedanea. Per le W, purtroppo, non potrà mai fare nulla. Lei giace al suo fianco, ascoltando, gli occhi come sassolini, spalancati e annoiati, le braccia simili a rami di melo, spogli e levigati, immobili sulle lenzuola.

Lui legge e legge.

Aspetta che i suoi occhi si chiudano, ma quegli occhi non si chiudono mai.

Sconfitto, spegne la luce.

L'oscurità è una grande livellatrice.

Al buio, i suoi libri potrebbero benissimo essere di pagine vuote. È solo. Peggio che solo.

Al buio, si sente disperso e scombinato: *scompaginato*. Non riesce a trovare se stesso... non riesce a trovare il proprio posto.

Ogni giorno si affida senza riflettere a diari e indirizzari, giornali e lettere, e ai saggi che scrive lentissimamente e invia a piccole riviste.

Di notte, quando giace là accanto a lei, sente di non avere nascosto nulla di sé. È tutto rivelato, registrato altrove, illeggibile al buio.

Per quanto sia capace di leggere e scrivere, il mondo all'interno della sua testa è diventato atrofizzato e informe. Per quanto sia dotato di un diario e di un giornale, ricorda poco. Possedendo, come lui possiede, tanti libri,

non sa citare di essi una sola riga. Sommerso com'è ogni giorno di opinioni stampate, trova stancante formulare le proprie.

Quando la luce si spegne, e loro giacciono fianco a fianco nel letto, ascoltando le foglie dei meli lontani, Rebecca racconta a Connie delle storie.

Le storie di Rebecca sono diverse da quelle di Connie. Le storie di Connie appartengono alla luce; quelle di lei, al buio.

Lei non ha bisogno di luce per raccontare le sue storie. Non ha bisogno di leggere né di scrivere. Le basta soltanto ricordare.

E lei ricorda tutto.

Senza nessun diario, la mente di Rebecca dispone e riordina ogni attimo di veglia, mescola passato e futuro per scoprire schemi secondo i quali vivere, diventa sensibile al tempo e alla luce e perfino ai cambiamenti dell'odore dell'aria.

Priva di un giornale in cui riversare se stessa, si mantiene controllata, riservata. Convincente, coerente, tenace e caparbia, la sua personalità sale e monta dietro le pareti del cranio.

(Mentre giace là al buio, ascoltandola, Connie riflette sulla polvere da sparo. Non confinata, brucia solamente; compressa, esplode.)

Le storie di Rebecca escono di notte. Sono storie del fuoco di un bivacco, del clan radunato per affrontare la notte analfabeta. Il suo è il repertorio mutevole della banda, della masnada, della tribù, che rafforza la propria identità raccontando storie su se stessa.

Rebecca gli parla dei suoi lavoratori, dei loro amori e dei loro lutti, delle loro inimicizie e dei loro tradimenti. Gli dice:

— Ieri notte a Woodbridge hanno bruciato un vecchio negro.

Non è la scelta dell'epiteto ad affliggerlo... perché dovrebbe? Lui viene da troppo lontano per cogliere certe sfumature.

È il fatto in sé. La pochezza crescente della gente di quel mondo. Quel raccogliersi in clan. Quella diffidenza in aumento verso gli estranei. Quella reinvenzione del concetto di straniero.

Quella proliferazione di lingue.

(Negli otto anni che hanno trascorso insieme lì, la voce lirica educata di Rebecca ha già assunto la pronuncia aspra e marcata del Suffolk.)

Connie ricorda qualcosa che il suo vicino Hadmuhaddera ha detto, anni fa: come tutto ciò che è vivo, ovunque viva, escogiti le stesse soluzioni, ripetutamente. Mani, nasi, occhi, orecchi. Come tutto sia esotico ma nulla sia davvero *alieno*. Ricorda, soprattutto, la frustrazione di Hadmuhaddera, che le cose debbano essere proprio così.

Adesso ci sono molti argomenti palesemente ragionevoli a sostegno del Cinquantasettesimo Miglioramento. Ma Connie sta cominciando a chiedersi se quegli argomenti levigati non nascondano forse motivi più oscuri, magari subconsci.

Priva una cultura dell'alfabetismo, e la diceria sostituisce il documento, gli aneddoti soppiantano gli annali. L'impulso alla cooperazione rimane, ma la cooperazione stessa, su vasta scala, diventa impraticabile. Il sogno della comprensione universale svanisce. Le nazioni rinascono, e nelle nazioni rinascono i popoli... o vengono inventati. I modelli del mondo proliferano, e la scienza, al di là di una rozza scienza naturale, diventa impossibile. Le religioni si moltiplicano e si differenziano, creando feticci all'impazzata. Il provincialismo sorge in tutto il suo splendore, parlando in gergo, indossando costumi folcloristici, ballando la sua danza etnica.

Connie pensa: "Siamo bravi giardinieri, ma siamo troppo impetuosi. Soccombiamo ripetutamente alla nostra fame volgare di esotismo".

Pensa: "Abbiamo fatto di questo luogo la nostra serra".

Rebecca dice: — Gli hanno appeso al collo un copertone. Un copertone e una ghirlanda di luppolo non ancora maturo. Il copertone lo incurvava e il luppolo lo faceva starnutire. Si sono messi a ballare e a saltellargli attorno, cantando. Negro. Negro. Negro. Le lacrime gli scendevano lungo il naso.

Quelli sono i ritmi di una storia da fuoco di bivacco. Quella è la cantilena di una storia passata di bocca in bocca. Il cuore di Connie batte forte al ritmo di quelle espressioni briose, ripetitive, omeriche.

Connie ricorda che Omero, essendo cieco, non aveva bisogno di libri.
Grida di paura.
La mano di Rebecca si posa, leggera e secca come foglie di mela, sul suo petto. — Che c'è?
— Non voglio sentire questo. Non voglio sentire.
Lei gli dice: — Il capobanda è fuggito nella notte. Dicono che si nasconda qui vicino. Dicono che si nasconda sulla nostra terra. Tra i meli. — Gli dice: — Tocca a te. È compito tuo.

Questa faccenda dura una settimana: una settimana di coprifuochi, falsi avvistamenti, perlustrazioni delle distese di giunchi. Alla fine, esausto, Connie si consulta con le autorità militari a Ipswich, e abbandona la caccia.
Di notte, con la luce accesa, legge.
— "Rudin parlava con intelligenza, passione ed efficacia; mostrava molta conoscenza, parecchia cultura. Nessuno si era aspettato di scoprire in lui un uomo notevole... Vestiva in modo così mediocre, si era sentito parlare così poco di lui. A tutti quanti sembrava incomprensibile e strano che qualcuno tanto intelligente potesse comparire all'improvviso nelle province."
Con occhi nero-castani annoiati, lei dice:
— Ho già sentito questa parte.
Sì, e se lui glielo chiedesse, probabilmente lei sarebbe in grado di recitargliela. (Lui non glielo chiede.)
— "Egli parlava in modo magistrale e dilettevole, ma non del tutto lucido... tuttavia proprio tale vaghezza conferiva particolare fascino alle sue parole."
Connie si domanda, stordito, se l'osservazione di Ivan Turgenev, abbastanza chiara all'epoca dell'opera, significhi ancora qualcosa adesso.
— "Poteva darsi che un ascoltatore non capisse di preciso di cosa si stesse parlando; ma tratteneva il respiro, un sipario si apriva dinanzi ai suoi occhi, qualcosa di fulgido ardeva splendente di fronte a lui."
Rebecca non sa cosa sia la vaghezza. Non potrebbe essere vaga nemmeno se volesse. Le sue storie brillano e luccicano come coltelli. Lui le guarda gli occhi. Non vogliono chiudersi. Non si chiuderanno. La mano contundente è intorpidita, è stanchissimo. Ma continua a leggere.
— "... Ma più stupiti di tutti erano Basistov e Natalya. Basistov respirava a malapena; sedeva sempre a bocca

aperta e con gli occhi fuori dalle orbite, e ascoltava e ascoltava, come mai aveva ascoltato nessuno in vita sua, e la faccia di Natalya era coperta da un rossore intenso e il suo sguardo, fisso su Rudin, ora si oscurava ora brillava..."

— Domani — le dice, quando infine non riesce più a leggere — andiamo a fare una passeggiata. Dove ti piacerebbe andare?

— In riva all'Alde e all'Ore — risponde lei — dove il nipote di Hadmuhaddera ha perso la scarpa, e l'ultimo uomo di Orford un tempo pescava.

Priva di documentazione, Rebecca ricorda tutto come una storia. Dato che tutto è una storia, lei ricorda tutto.

Quella notte, al buio, mentre lui giace informe e inerme accanto a lei, Rebecca gli racconta la storia di una spiaggia di cui ha sentito parlare, una spiaggia che non conosce, chiamata Chesil.

— La spiaggia di Chesil è un alto banco di ciottoli, separato dalla costa da basse acque salmastre — dice.

— Come qui — commenta lui.

— Come qui — conviene Rebecca — ma le acque non sono fiumi, e il banco che le separa dal mare è molto più grande e fatto interamente di sassi.

Poi aggiunge:

— Si potrebbe passare l'intera giornata tra le dune e non vedere mai il mare. Però si sente il suo movimento costante, interminabile, e ben presto nella mente si forma l'immagine di questo banco, di questo cumulo, messo là davanti come una diga, per impedire al mare di travolgerti. La terra alle tue spalle è fusa e ripida, e di fronte a te i ciottoli si sgretolano, una grande mola, e ti chiedi quanto sia alta l'acqua del mare adesso. Ti chiedi a che altezza giunga la marea, rispetto alla terra. Ti chiedi quanto tempo ci vorrà perché il mare eroda il banco...

Al mattino, mentre stai facendo colazione, lei scende le scale. Indossa un vestito rosso. È un vestito che tu riconosci. Appartiene alla ragazza che hai lasciato recentissimamente. Appartiene alla tua amante parigina.

Perfino i capelli sono acconciati com'erano acconciati i capelli della tua amante.

Non dici nulla. Come potresti? Riesci a malapena a respirare.

— Andiamo a fare la nostra passeggiata, allora — dice lei.
Così andate a fare la vostra passeggiata, lungo il sentiero, oltre il cancello, imboccando un viottolo dopo l'altro, e tutt'intorno ci sono i meli, file e file di meli. La ghiaia scivola bagnata sotto i tuoi piedi mentre cammini, e le foglie dei meli stormiscono e s'agitano. Lei annusa l'aria, e tu ti chiedi cosa ci sia da annusare, quale indizio climatico, stagionale o orario. Lei scuote i capelli nella brezza. I capelli sono schiacciati, fissati con delle forcine e alti, e la ciocca che amavi tanto è sparita, la ciocca castano-dorata che un tempo le nascondeva l'occhio.

I tuoi frutteti si estendono a ventaglio a est, verso le rive dell'Alde e dell'Ore. I fiumi scorrono ampi, torbidi e cupi, e gli uccelli marini li setacciano, in cerca dei semplici alimenti ciechi del litorale.

I fiumi, lenti, ricchi e fangosi, si riversano l'uno nell'altro attraverso un labirinto di fossati e canali, alcuni naturali, alcuni scavati a mano tra i ginestroni. Sulle rive opposte, dove la terra è troppo stretta per la coltivazione, permane una zona paludosa, tutta pontili, passerelle marce e vecchi muri diroccati, e tutto è invaso e occultato da alti canneti.

Rebecca si stacca da te che ti posi sgraziato sull'erba. Si piega, e l'abito rosso le sale lungo i polpacci, e tu ti accingi a domandarle da dove provenga il vestito, e cos'abbia fatto ai capelli. Ma riesci a dire soltanto:

— Io... io... io...

Lei si toglie le scarpe.

— Cos'hai intenzione di fare?

— Sguazzare. — Lei solleva l'orlo del vestito e arrotola le calze, facendole scendere lungo le gambe brune vellutate.

C'è la bassa marea, il fango è spesso e marrone come cioccolato.

— Ci sono sabbie mobili terribili — le gridi, sapendo che lei lo sa.

Distrattamente, lei solca con la punta del piede il fango cedevole.

— Se non torno — dice — saprai che sto nuotando.

— No — le gridi, agitato. — Non farlo! È pericoloso. Non farlo.

Ti alzi e la osservi mentre cammina lentamente controcorrente, lungo il margine poco profondo. Agitando i piedi. Quando è scomparsa, ti avvicini all'orlo dell'acqua, ed esamini la cosa che ha tracciato nel fango:

Ti viene in mente la frase di un libro, un libro di Marshall McLuhan:

"Il terrore è lo stato normale di qualsiasi società orale, perché in essa ogni cosa incide continuamente su ogni cosa."

Quando il colpo di fucile arriva dalle canne sulla sponda opposta, e ti centra in pieno petto, tu non cadi. La repentinità dell'evento sembra bloccare il mondo, annullare le limitazioni fisiche che legano te e la tua specie e la specie di Rebecca e tutte le specie a mondi che non sono mai completamente alieni, mai completamente la propria casa.

Non barcolli nemmeno.

Rimani in piedi, osservando vecchi mulini abbandonati, ascoltando i giunchi, il loro sussurro chiaro, distinto dallo stormire delle foglie dei meli. Osservi la figura lontana con il fucile uscire con un salto allo scoperto da dietro un vecchio muro diroccato e sparire tra le canne.

Ti senti soffocare, e cadi all'indietro. Mentre giaci là, lei arriva correndo.

Si è tolta il vestito rosso. Ha sciolto i capelli. Tu ne segui la linea, e scopri che sono tornati come prima, con la ciocca castano-dorata sull'occhio. Atterrito ne segui la linea lungo il collo, verso il seno. Il sangue ti gorgoglia in gola mentre cerchi di parlare.

Lei ti cinge con le braccia, tenendoti sollevato ancora per qualche secondo. — Cerca di non muoverti — dice. Sta piangendo, nella maniera calma e sommessa della sua gente.

Quando i tuoi occhi si chiudono, lei comincia a cantare. — *Ti odio* — canta. — *Ti odio. Oh, come ti odio!*

Cantando, o piangendo. Tu non sei in grado di distinguere.

Vieni da troppo lontano.

Titolo originale: *Russian Vine*

First appeared in "SciFiction"
Traduzione di Pietro Anselmi

Il gioco di Under

di Michael Swanwick

I romanzi di Michael Swanwick (www.michaelswanwick.com) comprendono il premio Nebula Domani il mondo cambierà *(1991),* The Iron Dragon's Daughter *(1993), e* Jack Faust *(1997), e il suo nuovo libro* Ossa della Terra *(2002). Ma tra un romanzo e l'altro, Swanwick scrive ancora racconti. Negli ultimi anni la sua narrativa breve è stata sia di carattere fantascientifico che fantasy, ma i suoi racconti hanno dominato le nomination del premio Hugo per la categoria narrativa breve nel 1998. Ne sono apparsi altri nel 1999. Poi Swanwick ha annunciato che intendeva tornare a dedicarsi ai romanzi, quindi stiamo attraversando un altro periodo di magra relativa prima della prossima ondata di racconti sfornati da Swanwick, sennonché Swanwick ha scoperto di essere portato per la scrittura di racconti cortissimi, che adesso appaiono piuttosto spesso. La sua narrativa breve è stata raccolta principalmente in* Gravity's Angels *(1991),* A Geography of Unknown Lands *(1997),* Moon Dogs *(2000),* e Tales of Old Earth *(2000). Una antologia di racconti cortissimi,* Cigar-Box Faust and Other Miniatures, *è stata pubblicata nel 2001 da Tachyon Books. A parte questo, non sappiamo cosa aspettarci da lui, oltre all'eccellenza.*

Il Gioco di Under *è un'arguta parodia della classica storia fantascientifica di Orson Scott Card. Pubblicato da "SciFiction", fa parte di una serie di racconti brevi* SF *e fantasy basati ognuno su un elemento della Tavola periodica.*

12
MG
MAGNESIO
24.312

Le astronavi bruciavano vivide nel vuoto tra le stelle. Erano lunghe come minimo cento chilometri. Le minuscole navi dell'Astronautica Militare sfrecciavano tra i relitti in fiamme, schivando i raggi letali della flotta degli Invasori quando ci riuscivano, e morendo quando non ci riuscivano. Il coraggio era dalla loro parte. La superiorità numerica favoriva gli Invasori.

— Non ha proprio senso — disse irritato Under. — Come possono bruciare nello spazio cosmico? Non c'è aria là. È stupido.

— Gli scafi sono fatti di magnesio puro. Gli Invasori respirano ossigeno. Un colpo diretto, e i due elementi si combinano. Cosa c'è di tanto incredibile in questo? — chiese l'istruttore al giovane genio militare. — Verifichiamo la tua abilità. Prendi i comandi. Fammi vedere quanto sei in gamba.

Under prese la console, spostò le forze lungo sette vettori contemporaneamente, lanciò siluri al plasma, e all'improvviso almeno un quarto della flotta degli Invasori era in fiamme. Poi Under gettò da parte il modulo di comando. — È un gioco stupido. Non ce ne sono più di For Maggelli? — Infilò una mano sotto i cuscini del divano, cercando.

— Per favore — supplicò l'istruttore, le lacrime agli occhi. Era un generale, e aveva convinto il governo della Terra ad affidare tutte le difese terrestri alle capacità di un ragazzino prepubere. Gli Invasori erano strateghi migliori di qualsiasi essere umano adulto, e li superavano anche come tattici. Era perfettamente sensato affidare tutta l'Astronautica militare a un ragazzino e poi (perché l'enorme responsabilità non lo paralizzasse) tenergli nascosta la situazione reale. — Se vinci potrai mangiare il gelato. Con sopra la granella.

Gli occhi che luccicavano, Under afferrò la piastra di controllo per videogiochi e lanciò una serie di comandi. Le navi dell'Astronautica Militare ruotarono, virarono... e fuggirono nell'iperspazio.

La flotta degli Invasori le inseguì.

— Siamo spacciati! — gemette il generale. Tutte le linee

vettoriali sul display convergevano su un unico piccolo pianeta bianco e azzurro. — Stai portando gli Invasori dritti verso la Terra.

— È quello che pensano anche loro. — Under si morse un labbro e si dimenò sul divano. I suoi pollici erano una macchia indistinta, tanto si muovevano veloci. — Ma guarda questa mossa. Le nostre navi bruciano fino all'ultima goccia di combustibile che hanno e, questo il nemico non può assolutamente prevederlo, i loro vettori le portano proprio attraverso la corona solare. I loro scafi sono di plastacciaio... possono resistere al calore. Si beccano una spinta gravitazionale di dieci g. Appena dentro i limiti di tolleranza degli equipaggi.

— Ma adesso non possono manovrare!

— Non è necessario che lo facciano. Osserva. L'ultima delle nostre navi sta lasciando la cromosfera del sole, e la prima delle loro navi ci sta entrando.

Ci fu un bagliore di luce quando la prima astronave degli Invasori si disintegrò.

— Visto? Scafi di magnesio, proprio come hai detto. Vanno in fiamme, e ciao ciao Invasori! — Under gettò i comandi al generale. — Ecco, prendi!

Il generale rimase incantato mentre la minaccia degli Invasori svaniva... un attimo prima, un'insidia che metteva a repentaglio l'esistenza dell'umanità, l'istante dopo soltanto un ricordo.

— Questo è un grande momento per l'umanità — dichiarò, le lacrime agli occhi. Mosse i pollici, inviando ordini alle navi dell'Astronautica Militare. Poi corrugò la fronte. — Non rispondono. Continuano a dirigersi verso la Terra!

— Già, bello, eh? Ho pensato che dato che avevano terminato il combustibile, tanto valeva fargli fare una fine spettacolare. Così le ho puntate dritte verso la Casa Base.

— Ma è terribile! A quella velocità, ci colpiranno con la forza di altrettante bombe atomiche!

— Cavolo — disse Under. — È solo un gioco.

Titolo originale: *Under's Game*

First appeared in "SciFiction"
Traduzione di Pietro Anselmi

Una questione di matematica

di Brian W. Aldiss

Brian W. Aldiss ha ricevuto nel 2000 il premio Grand Master dall'associazione Science Fiction Writers of America. L'influenza delle sue opere in SF *è profonda e diffusa. Aldiss è salito alla ribalta verso la fine degli anni Cinquanta, e da allora non ha mai smesso di estendere i confini del genere. In cinque decenni, ha pubblicato oltre 300 racconti, raccolti in venticinque libri, da* Space, Time, and Nathaniel *(1957) a* Supertoys Last All Summer Long *(2001), da cui è tratta questa storia, e parecchi ottimi romanzi, tra cui i classici* Il lungo meriggio della Terra, Frankenstein liberato *e la trilogia di Elliconia. Aldiss ha pubblicato la propria autobiografia,* The Twinkling of an Eye *(1998), e tre nuovi romanzi sono appena usciti o annunciati per il 2002.*

L'anno 2001 è stato un altro grande anno per Aldiss, quando è stato distribuito come AI *il film di Stanley Kubrick basato sul racconto* I supergiocattoli durano tutta l'estate. *Il film è stato un successo di critica controverso, e un fiasco commerciale, ma è sicuramente una pietra miliare del cinema fantascientifico.*

Una questione di matematica *è una folle storia spaziale ambientata nel lontano futuro e parla di individui ossessivi egocentrici che scoprono le verità dell'universo soffermandosi sulle proprie ossessioni. Lascia intendere che lo spazio interiore è strano e interessante quanto lo spazio cosmico.*

Era una caratteristica buffa di Joyce Bagreist. Viveva di yogurt e panini con la marmellata. Non si lavava mai i capelli. Non era popolare all'università. Eppure la Scorciatoia di Bagreist ha cambiato l'universo. In modo semplice, scioccante, inevitabile, irreparabile.

Naturalmente era una questione di matematica. Ogni cosa è cambiata.

Agli albori dell'umanità, la percezione era chiusa in una casa con le imposte chiuse. A una a una, le imposte si aprirono, o furono forzate. Il mondo "reale" all'esterno fu percepito. Perché la percezione, come ogni altra cosa, si evolveva.

Non possiamo mai sapere con sicurezza se tutte le imposte si sono già spalancate.

Una volta, "nei tempi andati", era noto che le grotte di Altamira nella Spagna settentrionale erano state scoperte per caso da una bambina di cinque anni. La bambina si era allontanata dal padre. Suo padre era un archeologo, troppo impegnato a esaminare una vecchia pietra per accorgersi che sua figlia si era allontanata da lui.

È facile immaginare il bel pomeriggio, l'uomo anziano inginocchiato vicino alla pietra, la ragazzina che raccoglie fiori selvatici. Trova fiori azzurri, rossi e gialli. Continua a gironzolare, senza riflettere. Il terreno è accidentato. Lei cerca di arrampicarsi lungo un pendio. Della sabbia si stacca e cade come la versione giocattolo di una valanga. La bambina vede un'apertura. Non ha paura, solo una grande curiosità. Si arrampica ed entra. Non fa molta strada. Si trova in una caverna. Vede sulla parete la figura di un animale, un bufalo.

Quello la spaventa proprio. Esce fuori e torna di corsa da suo padre, gridando che ha visto un animale. Il padre abbandona la sua pietra e va a dare un'occhiata.

E quel che trova è un'ampia galleria di scene, dipinte nel paleolitico da cacciatori o maghi, o cacciatori/maghi. La qualità artistica delle scene cambia la comprensione umana del passato. Credevamo di aver capito quella magia armoniosa mentre invece non eravamo riusciti a farlo. I nostri schemi mentali erano cambiati: non eravamo capaci di comprendere il pensiero del paleolitico, malgrado i nostri sforzi. Abbiamo accolto un modello scientifico matematico nelle nostre teste, e abbiamo dovuto vivere secondo quel modello.

Gli indizi per una vera comprensione dell'universo si trovano dappertutto. Uno dopo l'altro, vengono scoperti e, quando i tempi sono maturi, possono essere capiti. I grandi rettili le cui ossa giacciono nelle rocce hanno atteso là milioni di anni di essere interpretati. Hanno espanso mol-

tissimo il concetto umano della durata e della durata del pianeta. Spesso le donne sono collegate a simili shock forieri di comprensione, forse perché sono ricche di magia (sebbene sembrasse che ci fosse ben poca magia nella persona di Joyce Bagreist). È stata una certa signora Gideon Mantell a scoprire le ossa del primo rettile identificato poi come dinosauro.

Tutte queste scoperte paiono quasi miracolose al momento; poi diventano scontate. È accaduto anche alla Scorciatoia di Bagreist.

È stato dimenticato, adesso, ma un caso simile all'episodio di Altamira portò Joyce Bagreist a capire e interpretare il segnale dell'aurora boreale. Per innumerevoli anni, il fenomeno era stato spiegato come l'interazione di particelle cariche provenienti dal sole con particelle dello strato superiore dell'atmosfera. È vero, il segnale era attivato dalle particelle cariche. Però nessuno prima della Bagreist aveva riflettuto bene sullo scopo di quel fenomeno.

Joyce Bagreist era una donnina cauta, non particolarmente amata all'università per il carattere solitario. Stava ideando e costruendo lentamente un computer basato sullo spettro cromatico invece che sulla matematica. Una volta formulate nuove equazioni e installata la sua apparecchiatura, passò un po' di tempo preparandosi a quello che immaginava sarebbe potuto seguire. Nell'intimità della sua casa, improvvisò per sé una specie di tuta spaziale con ruote, completa di fanali potenti, una riserva di ossigeno d'emergenza e una provvista di cibo. Solo allora avanzò lungo il pianerottolo del primo piano, rinchiusa nel suo nuovo veicolo, percorrendo una distanza misurata di due metri e mezzo, e attraversando l'arcata di scanner e trasmettitori della sua apparecchiatura.

Al termine dell'arcata, senza quasi un sobbalzo che annunciasse una rivoluzione del pensiero, lei si ritrovò nel cratere Aristarco, sul satellite della Terra, la Luna.

Ricordiamo che il grande Aristarco di Samo, in onore del quale il cratere fu così chiamato, era stato il primo astronomo a interpretare correttamente un altro segnale celeste che adesso ci pare evidente: che la Terra era in orbita intorno al Sole, e non viceversa.

Dunque la Bagreist si ritrovò là, piuttosto sorpresa e leggermente contrariata. Stando ai suoi calcoli, sarebbe dovuta emergere nel cratere Copernico. Chiaramente la sua ap-

parecchiatura era più primitiva e fallibile di quanto avesse previsto.

Non essendo in grado di uscire dal cratere, fece il giro del cratere nella tuta spaziale fatta in casa, soddisfatta della scoperta di quella che chiamiamo tuttora Scorciatoia di Bagreist... o spesso, più semplicemente, la Bagreist.

Non c'era modo per quella coraggiosa scopritrice di poter tornare sulla Terra. Toccava ad altri costruire un'arcata sulla Luna. La povera Joyce Bagreist morì là nel cratere di Aristarco, un ultimo panino con la marmellata in grembo, forse non troppo scontenta di sé. Aveva contattato via radio la Terra. Il segnale era stato captato. L'Ente spaziale aveva inviato una nave. Ma la nave arrivò troppo tardi per Joyce Bagreist.

A un anno dalla sua morte, il traffico si riversava attraverso parecchie arcate, e la Luna era coperta di materiali da costruzione.

Ma chi o cosa aveva lasciato il segnale in codice cromatico nei cieli artici in attesa del momento dell'interpretazione?

Naturalmente, le implicazioni della scoperta della Bagreist furono esplorate. Risultò chiaro che lo spazio-tempo non possedeva la stessa configurazione che si pensava. Un'altra forza agiva, quella comunemente nota come "Forza di Strizzo". Cosmologi e matematici si trovavano in difficoltà a spiegare la Forza di Strizzo, dato che sfuggiva a qualsiasi formulazione nei sistemi matematici attuali. Gli elaborati sistemi matematici su cui si basava la nostra civiltà globale avevano solo un'applicazione locale: non arrivavano neppure all'eliopausa. Così mentre gli aspetti pratici della Bagreist venivano utilizzati, e dappertutto la gente (dopo avere comprato un biglietto) faceva una breve passeggiata da casa propria sulla superficie lunare, delle lacune matematiche furono oggetto di intense e dotte indagini.

Due secoli dopo, torniamo al racconto. Cercherò di spiegare semplicemente cosa accadde. Ma non entra in scena solo P-L6344; c'entrano anche la signora Staunton e il generale Tomlin Willetts e l'amica del generale, Molly Levaticus.

Il mio nome, a proposito, è Terry W. Manson, L44/56331. Vivevo a Lunar City, generalmente nota come Ivy. Ero Segretario generale dei ricreativi, lavoravo per quelli che pro-

ducono DI, o droghe individuali, quelle sostanze potenzianti fatte su misura per i codici genetici personali.

In precedenza avevo lavorato alla base lunare della VAM, la Vigilanza asteroidi e meteoriti, ed era così che ero venuto a sapere qualcosa degli affari del generale Willetts. Willetts era un grande consumatore di DI. Dirigeva le attività della VAM, e occupava tale carica da tre anni. Negli ultimi mesi si era dedicato a Molly Levaticus, che era entrata a far parte dell'organico della VAM come assistente e poco dopo era stata promossa segretaria privata del generale. A causa di quella relazione assolutamente segreta, di cui molti della base erano a conoscenza, il generale Willetts andava in giro tutto trasognato.

Anche il mio problema più serio riguardava un sogno. Una palla da golf che giace abbandonata su una spiaggia deserta può anche non avere nulla di sinistro in apparenza. Comunque, quando quello stesso sogno ricorre ogni notte, uno comincia a preoccuparsi. C'era quella palla da golf, c'era quella spiaggia. Entrambe monumenti alla stasi perfetta, e di conseguenza allarmanti.

Il sogno divenne più insistente col passare del tempo. Sembrava, non so spiegarlo in nessun altro modo, avvicinarsi sempre più al mio campo visivo, ogni notte. Mi allarmai. Alla fine, presi appuntamento per incontrare la signora Roslyn Staunton, la più nota mentatropista di Ivy.

Dopo aver fatto le solite domande, riguardanti le mie condizioni di salute, le mie abitudini in fatto di sonno, e via dicendo, Roslyn, presto passammo al tu, mi chiese che significato attribuissi al mio sogno.

— È solo una normale palla da golf. Be'... No, ha dei segni che assomigliano a quelli di una palla da golf. Non so che altro potrebbe essere. Ed è posata su un lato.

Quando pensai a quello che stavo dicendo, mi resi conto di dire delle sciocchezze. Una palla da golf non ha lati. Dunque non era una palla da golf.

— E si trova su una spiaggia? — mi stimolò Roslyn.

— Esatto.

— Quindi non è sulla Luna.

— Non ha niente a che fare con la Luna. — Ma lì mi sbagliavo.

— Che tipo di spiaggia? Di una stazione balneare, per esempio?

— Tutt'altro. Una spiaggia infinita. Alienante. Sassosa. Piuttosto desolata.
— Riconosci la spiaggia?
— No. È un posto allarmante... be', come è sempre abbastanza allarmante l'infinito. Solo un'enorme distesa di territorio su cui non cresce nulla. Oh, e l'oceano. Un oceano cupo. Le onde sono grevi e plumbee... e lente. Solo una al minuto accumula la forza necessaria e scivola sulla spiaggia. Dovrei cronometrarle.
Roslyn disse: — Il tempo non è mai attendibile nei sogni. — Poi chiese: — Scivola?
— Sembra che le onde non si infrangano nel modo giusto su questa spiaggia. Si abbassano soltanto. — Rimasi seduto in silenzio pensando a quell'immagine desolata eppure, chissà perché, attraente che mi ossessionava. — In un certo qual modo, ho la sensazione di esserci stato. Il cielo. È molto coperto e opprimente.
— Dunque ritieni che questo sia tutto molto spiacevole?
Sorpreso, sentii che rispondevo: — Oh, no, ne ho bisogno, promette qualcosa. Qualcosa di emergente... Dal mare, immagino.
— Perché vuoi smettere di fare questo sogno se ne hai bisogno?
Era una domanda alla quale mi accorsi di non saper rispondere.
Mentre mi sottoponevo a tre sedute alla settimana con Roslyn, il generale si sottoponeva a sedute più frequenti con Molly Levaticus. E P-L6344 si avvicinava sempre più, velocissimo.
Molly era un'intellettuale, suonava una tromba d'argento, parlava sette lingue, era campionessa di scacchi, aveva anche forti impulsi sessuali ed era incline alle marachelle. Scura di capelli, con un naso sbarazzino. Un bocconcino per qualsiasi uomo, direi. Perfino per il generale Tomlin Willetts.
La moglie del generale, Hermione, era cieca, lo era fin dall'infanzia. Willetts non era privo di una vena sadica, altrimenti come avrebbe fatto a diventare generale? Siamo tutti ciechi in qualche modo, o nelle nostre vite private o in qualche aspetto di quelle pubbliche; per esempio, milioni di persone legate alla Terra, peraltro apparentemente intelligenti, credono ancora che il Sole le orbiti in-

torno, e non viceversa. Questo, nonostante tutte le prove contrarie, nonostante la verità dei fatti sia nota da secoli.

Le persone di questo tipo, a loro giustificazione, dicono di credere a quel che vedono. Eppure sappiamo bene che i nostri occhi possono vedere solo una piccola parte dello spettro elettromagnetico. Tutti i nostri sensi sono limitati in qualche modo. Ed essendo limitati, spesso si sbagliano. Perfino la certezza incrollabile circa la natura dell'universo era destinata a ricevere un brutto colpo, grazie a P-L6344.

La natura sadica di Willetts lo indusse a persuadere l'amante, Molly Levaticus, a camminare nuda nelle stanze del suo appartamento, in presenza di Hermione, la sua consorte cieca. Credo che a Molly Levaticus piacesse semplicemente la piccantezza della situazione. Roslyn era d'accordo. Era solo una marachella sessuale. Ma i commentatori, variamente, vedevano Molly o come vittima o come terribile femmina predatrice.

Nessuno rifletteva che la verità, sempre che esistesse una verità unitaria, si collocava in qualche punto tra i due poli: che esisteva un'affinità tra le persone implicate, il che non è insolito come potrebbe sembrare, un'affinità tra l'uomo anziano e la giovane donna. Molly Levaticus indubbiamente aveva un potere particolare, come lui aveva la propria debolezza. Ognuno sfruttava l'altro.

E giocavano come il gatto col topo, infierendo su Hermione Willetts. Hermione sedeva al tavolo della sala da pranzo, con il marito lì accanto. Nella stanza entrava nuda Molly Levaticus, in punta di piedi. C'era uno scambio di strizzatine d'occhio con il generale. Lei faceva il giro della stanza esibendosi in una danza lenta, le mani sopra la testa, mostrando le ascelle non depilate, in una specie di *t'ai chi*, avvicinandosi alla moglie cieca.

Avvertendo un movimento nell'aria, o un lieve rumore, Hermione chiedeva garbata: — Tomlin, caro, c'è un'altra persona nella stanza?

Lui rispondeva di no.

A volte Hermione dava un colpo col bastone. Molly schivava sempre.

— Il tuo comportamento è molto strano, Hermione — diceva severo Willetts. — Posa quel bastone. Non starai uscendo di senno, eh?

Oppure si trovavano in soggiorno. Hermíone era sulla sua sedia, leggendo un libro in Braille. Molly protendeva le

piccole pudenda ricciute quasi in faccia alla signora. Hermione annusava l'aria e voltava pagina. Molly scivolava accanto a Willetts, gli apriva la lampo, ed estraeva il pene eretto, su cui le sue dita si muovevano come quelle di un musicista su un flauto. Allora Hermione sollevava lo sguardo cieco e chiedeva al marito cosa stesse facendo.

— Sto solo contando le mie medaglie, tesoro — rispondeva il generale.

Qual era la percezione del mondo della povera Hermione? Com'era errata, o lei preferiva non sospettare, essendo impotente?

Ma lui era altrettanto cieco, trascurando i segnali della VAM, che richiedevano una decisione immediata su cosa fare per deviare o distruggere P-L6344 in avvicinamento.

Willetts aveva per la testa le sue faccende private, io avevo per la testa le mie sedute mentatropiche con Roslyn. Come i nostri corpi proseguirono sulle rispettive rotte, anche i corpi celesti del sistema solare fecero la stessa cosa.

Gli asteroidi di Apollo attraversano l'orbita Terra/Luna. Di quei diciannove piccoli corpi celesti, il più noto forse è Hermes, che una volta passò vicino alla Luna a una distanza che era appena il doppio della distanza della Luna dalla Terra. P-L6344 è una piccola roccia, che non supera i centonovanta metri nel punto più largo. Nella traversata precedente dell'asteroide, la coraggiosa astronauta Flavia de Beltrau do Valle riuscì ad ancorarsi alla roccia, piantandovi una copia metallica della bandiera della Patagonia. Nel periodo di cui sto parlando, l'asteroide stava avvicinandosi velocemente con un'inclinazione di cinque gradi sul piano dell'eclittica. Stando ai calcoli, si sarebbe scontrato con la Luna alle 23.03 del 5 agosto 2208, qualche chilometro a nord di Ivy. Ma non fu messo in atto nessun intervento difensivo a causa degli altri interessi del generale Willetts.

Perché allora i computer non ricevettero istruzioni da altri, e perché i missili non furono armati da subalterni? La risposta deve risiedere nell'assurdo interesse di ognuno per il proprio piccolo universo, di cui ognuno costituisce il centro. Immersi nei ricreativi, tutti erano comunque restii ad agire.

Forse noi odiamo la realtà. La realtà è troppo fredda per noi. Le percezioni di tutte le cose sono governate dai nostri ego. Il maestro francese Gustave Flaubert, quando gli chiesero dove avesse trovato il modello della tragica figura di

Emma nel suo romanzo, *Madame Bovary*, si dice abbia risposto: "Madame Bovary? C'est moi". Certamente l'orrore di Flaubert per la vita è rappresentato nel suo libro. Il romanzo costituisce un esempio di proto-ricreativo.

E mentre l'asteroide di Apollo stava filando rapido verso di noi e noi eravamo in pericolo mortale, io stavo cercando, guidato da Roslyn, di trovare il significato del mio strano sogno nelle opere del filosofo tedesco Edmund Husserl. Husserl toccava qualcosa nel mio animo, perché rifiutava qualsiasi supposizione sull'esistenza, indicando la soggettività delle percezioni dell'individuo come modo migliore per fare esperienza dell'universo.

Un uomo intelligente, Husserl. Ma che non diceva molto su come fossero davvero le cose, se le nostre percezioni si fossero rivelate erronee. O, per esempio, se non avessimo percepito abbastanza presto la gravità della minaccia di un asteroide in avvicinamento.

Tornando con sollecitudine alla tabella di marcia, P-L6344 colpì. Combinazione, si schiantò nel cratere Copernico, proprio il cratere che inizialmente Joyce Bagreist intendeva raggiungere.

La Luna vacillò nella propria orbita.

A Ivy tutti caddero. Hermione, cercando a tentoni il bastone, afferrò le piccole pudenda pelose di Molly Levaticus e strillò: — C'è un gatto qui dentro!

Molti edifici e molte carriere andarono in rovina, compresa quella del generale Willetts.

La maggior parte dei seleniti presero la Bagreist più vicina per tornare a casa. Molti temevano che la Luna andasse alla deriva nello spazio cosmico a causa della violenza dell'impatto. Io avevo il mio lavoro da fare. Non mi piacevano le squallide città della Terra. Ma soprattutto rimasi perché Roslyn Staunton restò lì; entrambi eravamo decisi ad andare a fondo del mio sogno. In qualche modo, per transfert magico, era diventato anche il suo sogno. Le nostre sedute insieme divennero sempre più cospiratorie.

A un certo punto presi addirittura in considerazione l'idea di sposare Roslyn, ma la tenni per me.

Dopo l'impatto, tutti rimasero svenuti per almeno due giorni. Alcuni per una settimana. Il colore rosso scomparve dallo spettro.

Un altro strano effetto fu che il mio sogno della palla da golf appoggiata su un lato svanì. Non feci più quel sogno.

Mi mancava. Smisi di visitare Roslyn come paziente. Dato che lei non svolgeva più un ruolo professionale nella mia vita, potei invitarla a cena al ristorante Terrarama, dove il pesce angelo era particolarmente buono, e poi fare un giro in cingolato con lei a dare un'occhiata al luogo dell'impatto, quando le cose si furono raffreddate abbastanza.

Chilometri di cenere grigia scorrevano di lato mentre il veicolo ci portava verso ovest. Su entrambi i lati della strada erano stati collocati dei pini di plastica, nel tentativo di creare un paesaggio. Cessavano a un chilometro dalla città, dove la strada si biforcava. Lontani dirupi riflettevano i raggi obliqui del sole, trasformandosi in guglie di una fede aliena. Roslyn e io sedevamo muti, fianco a fianco, assorti nei nostri pensieri mentre procedevamo. Avevamo spento la radio. Le voci erano quelle dei pinguini.

— Mi mancano i Gauguin — disse all'improvviso lei. — Il loro vivido colore espressionista. Questa maledetta Luna è così grigia... che a volte vorrei non essere mai venuta qua. La Bagreist ha reso tutto troppo facile. Se non fosse stato per te...

— Ho una serie di quadri di Gauguin su diapositiva. Lo adoro!

— Davvero? Perché non me l'hai detto?

— Il mio vizio segreto. Ne ho una serie quasi completa.

— Sul serio? Pensavo che fosse il grande artista dimenticato.

— Quelle meravigliose donne corpulente, nella loro nudità color cioccolato. I cani, gli idoli, il senso di una presenza meditabonda...

Lei lanciò un urlo melodioso. — Conosci *Vairaumati Tei Oa?* La donna che fuma, una figura che si profila dietro di lei?

— E dietro di loro una scultura di due persone che copulano?

— Dio, lo conosci proprio, Terry! Il colore puro! La gioia fosca! Fermiamoci e scopiamo per festeggiare.

— Dopo. Benissimo. Il suo senso del colore, del tratto, della struttura. Laghi rossi, foreste arancione, muri verde veronese...

— I suoi sensi erano strani. Gauguin ha imparato a vedere tutto in modo nuovo. Forse aveva ragione. Forse la sabbia è rosa.

— Curioso che non abbia mai dipinto la Luna, vero?

— Già, non mi risulta che l'abbia fatto. Potrebbe essere rosa anche la Luna.

Ci tenemmo per mano. Intrecciammo le lingue nelle bocche unite. I nostri corpi premevano uno contro l'altro. Bramosi. Affamati di colore. Delle crepe apparvero nella strada. Il mezzo rallentò.

I miei pensieri corsero al mondo che Paul Gauguin aveva scoperto e, questione diversa, a quello che aveva aperto agli altri. Le sue tele erano la prova che non c'era accordo comune su come fosse la realtà. Gauguin era la prova di Husserl. Gridai la mia nuova comprensione a Roslyn. La realtà era una congiura, e le immagini di Gauguin persuadevano la gente ad accettare una realtà nuova e diversa.

— Oddio, come sono felice!

La strada cominciò a inarcarsi. Il veicolo cingolato procedeva pianissimo. Poco dopo annunciò: — Nessuna strada davanti — e si fermò. Roslyn e io chiudemmo i caschi, uscimmo e camminammo.

Non c'era nessun altro nei paraggi. Il posto era stato delimitato e isolato, ma scavalcammo il filo. Entrammo nel cratere di Copernico dall'apertura praticata nella sua parete alcuni anni prima. Il terreno piatto all'interno del cratere era sgretolato. Il calore dell'impatto lo aveva trasformato in vetro. Avanzammo con cautela su un infido pattinatoio. Al centro dello sconvolgimento c'era un nuovo cratere, il cratere di P-L6344, da cui si levava una voluta di fumo, che si spargeva sul fondo polveroso.

Roslyn e io ci fermammo sull'orlo del nuovo cratere, guardando giù. Una crosta di cenere grigia si ruppe in un punto, rivelando un bagliore rosso, sotto.

— Peccato che la Luna abbia intralciato...

— È la fine di qualcosa...

Non c'era molto che si potesse dire.

Lei inciampò mentre stavamo per tornare indietro. Le presi il braccio e la sostenni. Borbottando contrariata, Rosalyn diede un calcio a quello in cui era inciampata. Una pietra brillò debolmente.

Roslyn andò a prendere il manipolatore. Le lunghe dita metalliche del congegno tastarono nella polvere rimestata e afferrarono l'oggetto... non era una pietra. Era romboidale... artificiale. Come dimensioni, non era più grande di un thermos. Gridando stupefatti, lo portammo al veicolo.

Il romboide di P-L6344! Le tecniche di datazione rivelarono che aveva più di due milioni e mezzo di anni. Si aprì quando fu raffreddato portandolo alla temperatura di 185,333 °K.

Dall'interno emerse una cosa complessa che dapprima fu scambiata per una macchina elaborata sebbene in miniatura. La macchina si mosse lentamente, ritraendo e proiettando serie di barre e oggetti simili a cavatappi. L'analisi rivelò che era fatta di vari materiali semimetallici, di un tipo a noi ignoto, ricavati da quelli che noi avremmo definito atomi artificiali, dove punti semiconduttori contenevano migliaia di elettroni. Emise una serie di lampi di luce.

Questo strano oggetto fu conservato a 185,333 °K e studiato.

I ricreativi se ne occuparono perché la ricerca fu finanziata trattando lo strano oggetto proveniente da un passato remoto come un pezzo da esposizione. Io ero spesso nell'area del laboratorio. Ascoltando di nascosto quel che diceva la gente mentre passava lentamente davanti al vetro unidirezionale, scoprii che la maggior parte di loro lo riteneva qualcosa di piuttosto noioso.

Di notte, Roslyn e io urlavamo inveendo contro i "turisti". Bramavamo un universo tutto nostro. Non lì, non sulla Luna. I suoi seni erano i più intelligenti che avessi mai succhiato.

Parlando a Roslyn di quello strano oggetto segnalatore che possedevamo, devo ammettere che fu lei ad avere l'intuizione. — Continui a chiamarlo macchina — disse. — Forse è un tipo di macchina. Ma potrebbe anche essere vivo. Forse si tratta del superstite di un'epoca in cui l'universo non sosteneva la vita basata sul carbonio. Forse è un essere vivente pre-biotico!

— Un cosa?

— Un essere vivente ante-vita. Non è realmente vivo perché non è mai morto, nonostante i due milioni di anni passati in quel contenitore. Terry, lo sai che le cose impossibili accadono. Le nostre vite sono impossibili. Questa cosa che ci è stata trasmessa è sia possibile che impossibile.

Sentii l'impulso di correre a dirlo a tutti. Soprattutto, di dirlo agli scienziati del progetto. Roslyn mi mise in guardia, sconsigliandomi di farlo.

— Cerchiamo di ricavare qualcosa per noi da questa sto-

ria. Può darsi che abbiamo solo un paio di giorni di vantaggio, prima che anche loro si rendano conto che hanno a che fare con una forma di vita. Dobbiamo sfruttare questo vantaggio.

A quel punto toccò a me avere un'idea geniale. — Ho registrato tutti i suoi lampeggiamenti. Decodifichiamoli, vediamo cosa dicono. Se questo piccolo oggetto è dotato di intelligenza, allora c'è un significato che aspetta di essere scoperto...

L'universo seguiva la propria rotta imperscrutabile. Le persone vivevano le loro esistenze imperscrutabili. Ma Roslyn e io non dormimmo quasi, dormimmo solo dopo che i suoi fianchi puntuti ebbero finito di premere forte contro i miei. Trasformammo i messaggi luminosi tremolanti in suono, li ascoltammo al contrario, li accelerammo e li rallentammo. Attribuimmo perfino dei valori ai segnali. Nessun risultato.

Lo stress ci rese litigiosi. Però c'erano momenti di calma. Chiesi a Roslyn perché fosse venuta sulla Luna. Ci eravamo già letti a vicenda, ma non conoscevamo l'abbiccì.

— Perché era facile attraversare semplicemente la Bagreist più vicina, qualcosa che i miei nonni non avrebbero mai potuto immaginare. E volevo lavorare. E...

S'interruppe. Attesi che la frase emergesse. — Per via di qualcosa sepolto in profondità nel mio intimo.

Mi rivolse uno sguardo che soffocò ogni mia eventuale reazione. Sapeva che la capivo. Malgrado il mio lavoro, malgrado la mia carriera, che mi penzolava addosso come un vestito largo, io vivevo per orizzonti lontani.

— Parla, uomo! — mi ordinò. — Leggimi.

— È la prospettiva remota. È là che vivo. Capisco benissimo quello che dici tu, "per via di qualcosa sepolto in profondità nel mio intimo". Ti capisco con tutto il cuore. Il tuo impedimento è il mio.

Mi si gettò addosso, baciandomi le labbra, la bocca, dicendo: — Oddio, ti amo, ti bevo. Tu solo capisci...

E io stavo dicendo le stesse cose, balbettando del mondo che avevamo in comune, che con l'amore e la matematica avremmo potuto raggiungere. Diventammo l'animale con due schiene e una mente.

Stavo facendo la doccia dopo una notte insonne quando mi si affacciò un pensiero. Questa semivita pre-biotica che avevamo scoperto, sepolta sotto la superficie della Luna

per un'eternità, non necessitava di ossigeno, al pari delle mie percezioni e di quelle di Roslyn. Che combustibile, dunque, poteva usare per alimentare le proprie capacità mentali? La risposta non poteva essere che una: *il freddo*!

Riducemmo la temperatura dei messaggi lampeggianti, usando l'apparecchiatura del laboratorio quando il posto rimase deserto nelle ore notturne. A 185,332 °K i messaggi entrarono in fase. Un grado più giù, e si stabilizzarono, emettendo un bagliore cupo. Li fotografammo da diverse angolazioni prima di spegnere la superrefrigerazione.

Quello che scoprimmo fu un metodo matematico completamente nuovo. Era la matematica di una esistenza diversa. Puntellava una fase dell'universo che contraddiceva la nostra, che rendeva il nostro mondo estraneo a noi, e al nostro concetto del mondo. Non che lo rendesse obsoleto... al contrario, dimostrava piuttosto con logica irrefutabile che noi non avevamo capito che piccola parte della totalità condividessimo.

Quelle erano vecchie informazioni grigie, di gran lunga più dense del piombo, più durevoli del granito. Incontrovertibili.

Tremando, Roslyn e io prendemmo l'oggetto, ancora nel cuore della notte, quando vengono commessi i crimini peggiori, e inserimmo le sue equazioni nel Crayputer che governava e stabilizzava la Luna. Le equazioni vennero inserite e in un baleno...

Uscimmo gemendo dal buco. Quella era una Bagreist molto più grande. Entrando nella luce smorta, vedemmo la prospettiva lontana che avevamo sempre portato racchiusa in noi: quell'oceano dimenticato, quelle onde plumbee, e quella riva desolata, così a lungo sognata, coi singoli granelli che ora scricchiolavano sotto i nostri piedi.

Dietro di noi c'era la palla che era stata la Luna, staccata dal suo vecchio ambiente, sprofondata nella sua venerabile età, immobile su un lato.

Ci stringemmo le mani con una folle congettura, e ci spingemmo innanzi.

Titolo originale: *A Matter of Mathematics*

First appeared in *Supertoys Last All Summer Long* by Brian W. Aldiss
Traduzione di Pietro Anselmi

Distruzione creativa

di Edward M. Lerner

Edward M. Lerner (www.sfwa.org/member/lerner) è un fisico e un informatico. Dice di essere pagato per trovare "soluzioni per Internet service provider, osservazioni satellitari della Terra, e altri problemi incasinati ma interessanti. Mi piace pensare che il bagaglio culturale conferisca realismo e spessore alla mia narrativa". Ha pubblicato il suo primo racconto (su "Analog", dove è apparsa la maggior parte dei suoi lavori) nel 1991. Anche il suo romanzo Probe *è uscito nel 1991. Lerner ha pubblicato solo sette storie, compresa una serie di quattro racconti lunghi, su "Artemis" e "Analog", che parlano di una InterstellarNet, dove i contatti e i rapporti interspecie si svolgono via radio. "In una storia di Edward M. Lerner" dice Jay Kay Klein nel biolog di Lerner "l'alta tecnologia non sta mai ferma. I computer continuano a evolversi, essendo ancora molto nuovi. Le interfacce neurali, le IA, e le reti sempre più onnipresenti devono influenzare le strutture sociali ed economiche. Uno scrittore deve tener conto della crescita esponenziale della tecnologia... o spiegare cosa l'abbia arrestata".*

Distruzione Creativa, *pubblicato su "Analog", è costruito come un romanzo compresso. La caratterizzazione è condensata; la storia procede a un ritmo serrato, e viene creata l'illusione di un mondo molto più grande della storia. La vicenda inizia come un giallo noir... un uomo deve indagare sulla morte misteriosa di una vecchia amica. Rapidamente assume contorni molto più ampi, fino a diventare una space opera completa di fantascienza hard.*

1

Non c'è un modo migliore degli altri per apprendere che la tua migliore amica è morta.

Justin Matthews fissò lo schermo ora vuoto del palmare, stordito da un sovraccarico di informazioni sgradite.

— Alice non ha sofferto — aveva detto il legale di Alicia. Justin si augurava che l'avvocato conoscesse le altre questioni professionali meglio di quanto non conoscesse il nome della cliente. — Un pirata della strada. Non c'è stato nessun arresto finora.

Morta a trentasette anni, che era anche l'età di Justin, in un incidente assurdo. Nella mente di Justin, Alicia Briggs aveva sempre ventitré anni, l'età che avevano avuto quando si erano conosciuti al MIT. In verità, lei non era cambiata molto per tutto il periodo in cui Justin l'aveva frequentata: bassa, vigorosa, atletica. Vivace. Era un'esperta di software incredibilmente in gamba che affrontava i progetti con una tenacia che rasentava il leggendario.

Com'era possibile che fosse morta?

Nella misura in cui, per lo shock, i suoi pensieri possedevano lucidità, Justin si chiese perlopiù come fosse potuto accadere un incidente simile in un'epoca di vetture automatiche. Pensò preoccupato a come avesse preso la terribile notizia la sorella di Alicia e cercò di afferrare il concetto di una vita senza la vecchia amica.

A causa di quelle tristi riflessioni, solo un angolo della sua mente si soffermò a considerare un particolare strano: perché diavolo Alicia lo aveva nominato suo esecutore testamentario?

Teconomia: la combinazione sinergica delle scienze ingegneristiche ed economiche. I teconomisti cercano di capire l'impatto economico dei grandi cambiamenti tecnologici del passato e prevedere le conseguenze di eventuali nuove tecnologie. I teconomisti operano nell'ambito del governo e dell'industria.

Xenoteconomia: un importante sottosettore della disciplina, si concentra sulle implicazioni economiche di possibili scambi tecnologici via radio con partner commerciali extraterrestri dell'umanità. Vedi voce collegata "Unione Commercio Interstellare".

Internetopedia

La campagna scorreva rapidissima oltre il finestrino del treno espresso a 500 chilometri orari, troppo veloce perché i dettagli fossero distinguibili, anche se l'attenzione di Justin fosse stata rivolta al panorama. Non lo era. Justin era invece concentrato sullo schermo del palmare. La quiete leggera come un sussurro del treno a levitazione magnetica era rotta solo dalle sue saltuarie richieste parlate al palmare, perché navigasse tra i dati o scaricasse nuovi file.

Un ponte filiforme attirò il suo sguardo mentre il treno lo superava in un baleno. — Superacciaio del Leone — lo identificò istintivamente Justin. Come xenoteconomista dell'ISI, Industrie Spaziali Interplanetarie, Justin era in profonda sintonia con le applicazioni della tecnologia ET.

— Argomento troppo vasto — rispose il palmare. — Pregasi precisare la richiesta.

— Annulla la richiesta. — Justin sorrise al proprio riflesso nel finestrino del treno. Ben al di sopra della macchia confusa dell'area agricola, i riflessi luccicanti di centinaia di aeromobili attrassero il suo sguardo. Le autostrade ad alta densità che si incrociavano in cielo erano realizzabili grazie agli, riuscì a non esprimere vocalmente il pensiero, algoritmi di controllo di volo acquariani. I magneti superconduttori per alte temperature che contribuivano al funzionamento di quel treno: tecnologia del Centauro. Le pile a combustibile ultraleggere ad alta densità energetica che alimentavano il treno: un'altra innovazione del Leone.

Un trillo discreto del palmare annunciò una e-mail in arrivo, interrompendo il sogno a occhi aperti di Justin. Il codice acustico gli disse che si trattava di una comunicazione personale, non collegata all'ISI. La sua mente, comunque, non pensava al lavoro, quel giorno. — Mostra il nuovo messaggio.

— Richiesta approvazione per decrittare. — Sullo schermo, solo gli indirizzi del mittente e del destinatario erano in chiaro. Il mittente indicato era un popolare servizio di anonimizzazione di posta elettronica. L'identità del vero mittente era mostrata, presumibilmente, all'interno del messaggio crittato.

Strano. La sua posta elettronica commerciale era spesso crittata; i suoi messaggi personali lo erano di rado. Premendo l'indice destro su un sensore, articolò sottovoce: — Procedi pure. — Le sue parole, l'impronta digitale e quella vocale insieme autorizzarono la conversione.

— Justin... se non sei seduto, trova una sedia — disse l'immagine di Alicia sullo schermo del palmare.

— Interrompi. — Eccolo, il riluttante esecutore testamentario, in viaggio dalla propria casa di Richmond verso Boston per il funerale di Alicia... ed ecco una e-mail inviata a quanto pareva da lei. Sebbene il passeggero più vicino fosse dall'altra parte del corridoio e a due file di distanza, Justin era restio a diffondere su un mezzo di trasporto pubblico quelle che avrebbero potuto essere le ultime parole dell'amica. Mise l'auricolare. — Trasmetti dall'inizio.

— Justin... se non sei seduto, trova una sedia. — Alicia gli scoccò un sorriso in parte ironico, in parte stanco. — Il recapito di questa e-mail significa che è successo qualcosa di serio, che non ho potuto resettare il timer che controlla l'invio del messaggio. Può darsi che la causa della mia indisponibilità sia del tutto innocente, per quanto spiacevole per me la disgrazia implicita. O può darsi che non lo sia. Per aiutarti a decidere quale sia l'ipotesi vera, ho allegato del materiale che dovrebbe essere utile.

"Mi spiace moltissimo dirti queste cose in un modo così impersonale, ma ho sempre tenuto alla nostra amicizia. So di potermi fidare di te e so che farai la cosa giusta, qualunque sia la situazione che verrà fuori."

Justin visualizzò i tre allegati. Il primo era un indirizzo di rete che lui riconobbe, quello di un servizio archiviazione dati. Presumibilmente, Alicia teneva là delle copie di backup. Poi c'era una coppia nome/password utente per accedere all'archivio.

L'ultimo allegato, quello di gran lunga più corposo, sembrava un'accozzaglia di parole incomprensibili. Stando all'etichetta, era la chiave di cifratura privata di Alicia, e con quella Justin avrebbe potuto spacciarsi per lei, avrebbe potuto vincolarla legalmente, in qualsiasi punto della rete. Ammesso che *fosse* davvero la sua chiave privata, e non qualche scherzo macabro.

Tutte le chiavi si assomigliavano, sembravano una sfilza di assurdità messe insieme a casaccio, quindi non c'era che un modo per essere sicuri. Justin doveva provare.

Le chiavi di sicurezza erano duplici. Una chiave era definita privata e (di solito) tenuta segreta, sotto protezione biometrica personalizzata. Justin conservava la propria chiave privata nel palmare, accessibile soltanto tramite una scansione dell'impronta digitale, una frase in codice, e

un'analisi dell'impronta vocale. La seconda chiave, o chiave pubblica, era disponibile in rete. Chiunque poteva inviare a Justin un messaggio riservato codificando un testo in chiaro usando la sua chiave pubblica; solo chi conosceva la sua chiave privata poteva recuperare quel messaggio. Funzionava in entrambi i sensi: un messaggio crittato con una chiave privata poteva essere decrittato con la chiave pubblica corrispondente. Nel secondo caso, il meccanismo fungeva da firma digitale.

Justin codificò un messaggio di prova con la presunta chiave privata di Alicia. Fece decodificare il risultato dal palmare con la chiave pubblica disponibile di Alicia. Il file ottenuto corrispondeva a quello iniziale. Justin ripeté la decrittazione usando parecchi depositari di chiave pubblica diversi. L'esito era immutato.

A Justin non piaceva molto nessuna delle spiegazioni logiche che poteva dedurre da quelle prove. Ancora una volta, si ritrovò a fissare la campagna che scorreva rapida all'esterno. Alicia era un'hacker indipendente, una delle migliori del sistema solare. O l'infrastruttura del commercio elettronico del mondo era stata compromessa, e quello non era male come pensiero paranoico, o qualcuno gli aveva inviato la chiave privata di Alicia.

Non era semplicemente possibile che la sua amica avesse perso il controllo della propria chiave privata. Accettare il messaggio di Alicia per quello che sembrava, significava credere che lei avesse implementato il recapito sicuro della propria chiave privata. In tal caso, era molto preoccupata per qualcosa. Dubitare del messaggio ma accettare che l'allegato fosse la sua chiave privata avrebbe indicato che la chiave le era stata strappata con la forza allo scopo di fuorviare lui. Anche a questa ipotesi stentava a credere.

Cosa aveva combinato Alicia?

Justin sospettava che una volta trovata la risposta a quella domanda avrebbe anche capito come mai lei lo avesse nominato suo esecutore testamentario.

2

La cerimonia commemorativa di Alicia si tenne nella cappella dell'impresa di pompe funebri, tra bassi sussurri e una musica di sottofondo triste e sommessa. I genitori di

lei erano morti anni addietro in un incidente aereo; la sua unica parente stretta era la sorella, Barbara, giunta in volo da Los Angeles. La maggior parte delle persone presenti sembravano vicini di casa di Alicia o amici del luogo; chiacchieravano tra loro, lasciando Barbara seduta tutta sola nella prima fila della cappella.

Barbara si alzò mentre Justin si avvicinava. Si scambiarono un abbraccio. — Mi dispiace moltissimo per la tua perdita.

— Grazie, Justin. — Sarebbe bastato togliere qualche centimetro di altezza e aggiungere qualche ricciolo ai capelli, e il risultato visivo sarebbe stato Alicia. — Anche a me dispiace moltissimo per te. So quanto eravate legati tu e mia sorella.

— Era una persona speciale. — Vero, ma non certo sufficiente. Eppure, lui non sapeva cos'altro dire.

Il silenzio si protrasse imbarazzante. — Vorrei farti una domanda — disse infine lei. — Come posso esprimermi? Tu e Alicia eravate più che semplici amici?

I suoi vecchi compagni di appartamento dell'alloggio laureati a furia di domande importune lo avevano costretto a chiedersi se quel rapporto avesse effettivamente un potenziale del genere. Justin aveva domandato ad Alicia se avvertisse un'attrazione particolare tra loro. La risposta di Alicia era stata: — Sì, ma non ha nulla di fisico. — E aveva ragione.

— No, Barbara. Eravamo troppo simili perché tra noi potesse funzionare qualcosa che andasse oltre l'amicizia.

— Allora puoi spiegarmi perché Alicia si è rivolta a qualcuno al di fuori della famiglia come esecutore testamentario?

Al di fuori della famiglia significava: non lei. Justin scosse il capo lentamente. — Vorrei proprio saperlo.

Unione Commercio Interstellare: l'organismo amministrativo all'interno delle Nazioni Unite responsabile della supervisione delle comunicazioni commerciali dell'umanità con le specie extraterrestri. L'UCI riesamina e deve approvare tutte le tecnologie candidate all'importazione, avendo come obiettivo primario di evitare sconvolgimenti economici involontari e imprevisti (quali l'eccedenza energetica seguita al contatto iniziale ET). Vedi voce collegata "Implosione di Lalande". L'UCI autorizza inoltre tutte le esportazioni di tecnologia in altri sistemi solari.

Internetopedia

Un'armata di barche a vela e a motore si accalcava nel porto di Boston come tanti giocattoli in una vasca da bagno nella veduta dal diciottesimo piano del nuovo condominio di Alicia. Justin non era riuscito ad andarla a trovare dopo che lei si era trasferita là; il giro dimostrativo che aveva fatto in realtà virtuale non rendeva giustizia al posto. Justin sapeva che Alicia era molto in gamba in quel che faceva, ma non si era reso conto che fosse un lavoro pagato così profumatamente. Non che il denaro le servisse a qualcosa adesso.

— Dov'è il computer di Allie?

Justin si voltò. Alicia aveva sempre detestato quel nomignolo infantile che usava sua sorella. — Non so dove lo tenesse.

— Io *so* dove lo teneva — fece Barbara, indicando. Aveva accettato l'invito di Justin ad aiutarlo a inventariare le cose nell'appartamento. — L'ho usato l'ultima volta che sono venuta a trovarla. Non c'è.

Justin si strofinò il naso, pensieroso. Stando all'avvocato di Alicia, il suo palmare non era stato trovato sul luogo dell'incidente. Un fatto che non gli piaceva molto. — Manca qualcos'altro?

Barbara si spostò di stanza in stanza. Cassetti e sportelli cigolarono e sbatterono. — Che io sappia, la Tri-V del soggiorno e un paio di oggetti d'arte.

— Gioielli? Argenteria?

— Ci sono. Anche una busta con una cinquantina di dollari in un cassetto della cucina.

Alicia e la sua abitudine di mangiare "cibo spazzatura". Era sempre pronta per una pizza d'emergenza a domicilio. Anzi, era sempre pronta, punto... come dimostrava la sua e-mail postuma. — Pare che qualcuno sia penetrato in casa per rubare il computer e abbia preso qualche altro oggetto ovvio per farlo sembrare un normale furto. L'avviso in rete della funzione commemorativa di Alicia ha permesso a chiunque di sapere quando l'appartamento probabilmente sarebbe stato deserto.

Barbara si appoggiò al tavolo della sala da pranzo. — Ma *perché*, Justin?

Lui pensò di nuovo all'ultima e-mail di Alicia. — Non lo so ancora... ma lo saprò.

A quelli della polizia di Boston interessava ben poco la chiamata di Justin. Le effrazioni non violente erano molto in basso sulla loro lista di priorità. Registrarono la denun-

cia e gli consigliarono di cambiare la serratura e contattare l'assicurazione di Alicia. Gli promisero che avrebbero provato a rilevare eventuali impronte digitali, ma per non sbilanciarsi non fornirono nessuna data. Se quella visita fosse avvenuta, cosa di cui lui dubitava parecchio, si sarebbero rivolti al custode del palazzo per entrare nell'abitazione di Alicia.

Justin s'imbatté nei documenti di lavoro riuniti in uno schedario prima di trovare qualsiasi carta dell'assicurazione. Nel cassetto c'erano fatture e ricevute, una cartella per ogni azienda. Le fatture erano per "prestazioni professionali" non specificate.

Con sua sorpresa, non c'era nessun documento dell'ISI. Justin sapeva per certo che Alicia era stata consulente dell'ISI, il suo stesso datore di lavoro. Il palmare di Justin era ancora aperto dopo che aveva denunciato invano il furto alla polizia. — Mostra le venti maggiori megacorporation globali. In ordine alfabetico. — I suoi occhi si spostarono più volte dallo schermo al cassetto aperto. Delle venti megasocietà, ne mancavano due: l'ISI e la Trans-Solar Corporation.

La TSC, come l'ISI, era una megaconglomerata di enorme successo di portata interplanetaria. Definire la TSC una nemica acerrima dell'ISI sarebbe stato semplicistico, dato che le due corporation operavano in società con la stessa frequenza con cui si facevano concorrenza. Il sistema solare era sicuramente abbastanza grande per entrambe.

L'assenza di una cartella dell'ISI dava la falsa impressione che Alicia non avesse mai lavorato per quella società; Justin era altrettanto scettico sul fatto che Alicia non avesse mai avuto rapporti d'affari con la TSC.

Il computer e il palmare di Alicia erano scomparsi entrambi. Data l'ultima e-mail dell'amica, Justin sperava invece che il suo archivio elettronico non fosse sparito.

L'hotel di Boston dove alloggiava Justin provvedeva ai bisogni di chi viaggiava per lavoro, e ogni appartamento disponeva di collegamento rapido wireless a banda larga. Tra un boccone e l'altro della pizza ai peperoni ordinata al servizio in camera in onore di Alicia, diede istruzioni al palmare perché aprisse un collegamento sicuro con il servizio di archiviazione dell'amica. Non fu per nulla sorpreso

quando scoprì che perfino i nomi delle cartelle e dei file di backup erano crittati.

— Numero e dimensione dei file?

— Trentasette cartelle, contenenti settecentoquarantatré file. Approssimativamente ottantaquattro gigabyte.

— *Decritta nomi cartelle. Mostra nomi di tutte le cartelle dell'archivio, ordinate in base alla data dell'ultima modifica.*

Le cartelle aggiornate più di recente erano quelle dell'ISI e della TSC.

Entrambe le cartelle erano state modificate l'ultima volta una settimana prima, tre giorni prima della morte di Alicia. Il giorno seguente, lei aveva incontrato il proprio avvocato per cambiare un particolare del testamento, sostituendo il nome della sorella con quello di Justin.

Il palmare non era in grado di decrittare file di parecchi gigabyte, e lui non era in grado di esaminarli. — Collegati con la mia workstation, utilizzando ancora un collegamento sicuro. Scarica là l'archivio di Alicia. Lascia tutto crittato per ora.

3

Era quasi mezzanotte quando Justin arrivò a casa dalla stazione ferroviaria di Richmond, ma era troppo agitato per dormire. Il numero di interrogativi su Alicia continuava a crescere. Lasciando la valigia in corridoio, andò direttamente nello studio. Posò il palmare sulla scrivania accanto alla workstation e chiese: — Tutti i file dell'archivio di Alicia sono stati scaricati?

I due computer confrontarono le informazioni. — Sì — rispose il palmare.

— Mostra configurazione archivio. — Una struttura dettagliata di molti file e cartelle scorse sullo schermo. — Mostra il contenuto della cartella ISI in chiaro, prima i file più recenti. — Justin andò a prendere una Coca e delle noccioline mentre la workstation lavorava. Quando la decrittazione fu completata, non vide nulla di insolito. L'ultimo incarico di Alicia come consulente dell'ISI, un lavoro svolto due anni addietro, l'aveva organizzato lui stesso. L'unica registrazione recente era un organigramma attuale, a quanto pareva prelevato abusivamente dalla rete aziendale

interna dell'ISI. Perché Alicia aveva cercato quell'informazione?

— Adesso mostra in chiaro il contenuto della cartella TSC, prima i file più recenti.

Tre mesi addietro, la TSC aveva ricevuto un'insolita ordinazione urgente da una piccola società commerciale che vendeva all'ingrosso. La richiesta comprendeva parecchi componenti elettronici costosi, e a quanto pareva molto specialistici, identificati solo dal numero di matricola. Alicia era stata assunta per un'operazione di raccolta informazioni commerciali: individuare l'utente finale degli articoli e capire in che modo li utilizzasse. La TSC era in parte interessata a una ricerca di mercato di base, ma leggendo tra le righe si capiva che era soprattutto incuriosita dall'urgenza indicata dall'enorme penale prevista dal contratto in caso di consegna ritardata.

Masticando noccioline, Justin continuò a leggere. Alicia era penetrata nel mainframe della società che aveva fatto l'ordinazione, e aveva identificato un'altra società commerciale che aveva richiesto in precedenza i componenti della TSC. Si era inserita nella Società B, e aveva scoperto che anche quella era una copertura. Justin smise di masticare quando arrivò a una terza società: l'ISI controllava segretamente l'Interplanetary Amalgamated Trading. Justin stesso, a volte, aveva acquistato un prodotto della concorrenza tramite l'Amalgamated perché i laboratori dell'ISI lo analizzassero. Non c'era nessun indizio che Alicia fosse penetrata nei computer dell'Amalgamated.

Il cambiamento apportato poco dopo al testamento di Alicia significava che lei era al corrente del legame ISI/Amalgamated?

Su uno scaffale, c'era una vecchia foto di lui e Alicia su una spiaggia in occasione di una breve vacanza. Justin la mise accanto alla workstation. — Radio di sottofondo, WZAP. — A volte la musica bassa lo aiutava a pensare. A volte lo faceva addormentare. Immaginò che quella notte l'effetto della musica sarebbe stato soporifero.

— Domanda: quali sono i componenti elettronici identificati dal numero di matricola nella cartella della TSC? Ordinare materiale illustrativo standard del prodotto tramite il mio account di posta elettronica personale. Codifica standard.

Justin si rese conto che stava sbadigliando, che lo stava

facendo da un po'. L'orologio nell'angolo dello schermo del palmare indicava le 2.07. Ora, da un pezzo, di dormire. Cancellò i file decrittati e andò a letto.

4

Acquariani: il nome popolare della specie intelligente del sistema solare di Luyten 789-6, a circa 10,5 anni luce dalla Terra. Il nome deriva dalla costellazione di Acquario, in cui si osserva Luyten 789-6. Gli Acquariani, come le specie ET scoperte in precedenza, praticano il commercio elettronico con i loro vicini interstellari.

Sebbene gli Acquariani siano apprezzati per i loro algoritmi di calcolo avanzati, è interessante notare che calcolano mentalmente piuttosto che mediante computer. La loro principale importazione dall'umanità è la tecnologia industriale.

Internetopedia

Quando il palmare suonò per annunciare una chiamata interna dell'ISI, Justin stava smaltendo il lavoro arretrato accumulatosi in seguito al suo viaggio a Boston. Nel fine settimana di quattro giorni, i suoi filtri obbedienti avevano accantonato perché li esaminasse successivamente venti messaggi vocali e oltre trecento e-mail di lavoro.

La finestra superiore dello schermo del palmare in quel momento conteneva il riassunto di un rapporto del settore fisica atmosferica dell'ISI. Stavano rispondendo al suo invio di una tecnica di elaborazione parallela acquariana ricevuta di recente. Justin aveva ipotizzato che potesse essere adattabile alle previsioni meteorologiche. Dai risultati iniziali, l'efficienza computazionale ottenibile con l'algoritmo acquariano avrebbe permesso all'ISI di estendere le previsioni anche di un giorno. Sarebbe stato un vantaggio enorme nelle previsioni di mercato per l'agri-industria, le flottiglie di pescherecci, le società fornitrici di energia e gli speculatori della borsa merci.

Il palmare suonò di nuovo. Questa volta, Justin diede un'occhiata all'identità del chiamante: la chiamata proveniva da Arlen Crawford, vicepresidente Contratti dell'ISI, e capo di Justin. L'ISI, come la maggior parte delle grandi aziende, aveva in organico un teconomista, e Justin doveva relazionarsi con qualcuno. I due uomini spesso passavano

settimane senza parlarsi. I loro incontri a quattr'occhi erano ancor meno frequenti, dato che l'ufficio di Arlen si trovava nella sede centrale dell'ISI in Scozia. — Chiamata accettata.

— Justin? Sei solo? — Sullo schermo, Arlen indossava giacca e cravatta. Perché quella formalità?

— Ciao, Arlen. Sì, sono nel mio ufficio, da solo.

— Ti spiace chiudere la porta?

Molto insolito, rifletté Justin mentre accontentava il capo. — Cosa posso fare per te?

— Devo chiederti una cosa che è piuttosto irregolare.

Lo xenoteconomista non disse nulla.

— Be', non c'è un modo garbato di affrontare l'argomento, quindi tanto vale che venga al sodo. Justin, il settore sicurezza mi ha informato che sei stato in contatto coi nostri rivali della TSC.

— Oh?

— A quanto mi hanno riferito, è accaduto durante il tuo breve permesso. La notte scorsa, per la precisione.

Justin rifletté. — Sembra che io sia stato sotto sorveglianza. Perché, Arlen?

Il capo si agitò sulla sedia. — Niente del genere. A quanto mi hanno riferito, quelli della sicurezza usano delle intelligenze artificiali per controllare tutto il traffico sulle reti aziendali. Sono incuriositi da un messaggio che hai inviato la notte scorsa.

L'unico messaggio recente di Justin alla TSC era stata la richiesta di materiale illustrativo, ed era stato inviato tramite il suo account di posta elettronica privata.

— Mi piacerebbe sapere perché hai contattato la TSC.

— Era una questione personale, Arlen. La sicurezza non ha motivo di preoccuparsi.

— Tuttavia loro *sono* preoccupati.

Mentre la rabbia cresceva, Justin si chiese se fosse rosso in viso. — Come mai l'azienda apre la mia posta elettronica privata, composta a casa mia usando il mio palmare personale e inviata attraverso la rete pubblica?

Non trovando le parole, Arlen guardò qualcuno non inquadrato. Un uomo triste dai capelli scuri che Justin non riconobbe apparve dietro la sedia del capo. — Come sicuramente saprà, anche per trasmettere messaggi personali bisogna accedere a un elenco di rete. A quanto pare, il suo

palmare è impostato per chiamare un server dell'ISI quando ha bisogno di questo servizio di ricerca di un indirizzo.

Dunque Arlen aveva chiesto a Justin se fosse solo, mentre c'era qualcun altro che osservava di nascosto da un angolo del suo ufficio. Che faccia tosta! — E lei chi sarebbe?

— Michael Zhang. Sicurezza aziendale.

— Così vuol farmi credere che la sicurezza controlla ogni ricerca di nome per vedere se qualche dipendente è in contatto con un'altra azienda?

— Sì.

Justin scosse la testa. — Non l'accetto. A parte la navigazione in rete innocente, so di una dozzina di associazioni in joint venture che l'ISI ha con la TSC. Ognuno di quei progetti è un motivo valido perché i dipendenti dell'ISI abbiano dei contatti regolari con la TSC.

Zhang sorrise, ma non era un'espressione simpatica. — Dottor Matthews, quello che pensa non mi interessa. Il fatto che abbiamo effettivamente notato il suo messaggio dovrebbe, però, essere importante per *lei*. Rifletta su questo.

"Aspetto da lei una spiegazione sollecita del motivo per cui è stato inviato quel messaggio."

Il dito di Zhang si abbassò rapido sul ripiano della scrivania di Arlen. La finestra di chiamata del palmare di Justin si spense. — Fine della trasmissione.

— Memorizza la chiamata — ordinò Justin. — Salvala fino all'ultimo bit.

Il palmare non fece commenti.

— E cambia la tua impostazione di default per la ricerca indirizzi di rete, passa a un server pubblico.

Cosa stava succedendo?

Justin sedeva inclinato all'indietro su una seggiola della cucina, la schiena contro una parete dell'angolo cottura. La chiamata del capo e del tizio della sicurezza gli sembrava sempre più assurda, ogni volta che la riesaminava.

La teconomia era una materia difficile; la xenoteconomia era ancor più ardua. Padroneggiando quella disciplina, comunque, aveva acquisito una capacità utile. Quando non riusciva a comprendere quello che stava guardando, era in grado mentalmente di fare un passo indietro e osservare il quadro globale.

Allora qual era il quadro globale in questo caso? La TSC

aveva incaricato Alicia di identificare il misterioso acquirente di quei radioricevitori ultrasensibili, come Justin sapeva adesso, congegni che un radioastronomo con buone disponibilità finanziarie avrebbe potuto comprare. Alicia era risalita fino all'ISI, se ne fosse resa conto o meno, anche se il fatto che avesse nominato lui esecutore testamentario e la presenza in archivio dell'organigramma dell'ISI indicavano che doveva essersene accorta. Era morta in quello che avrebbe potuto essere davvero un incidente, le scorribande in macchina con i sistemi automatici disattivati non erano un evento eccezionale, però il momento era sospetto. La scomparsa successiva del suo palmare e del suo computer era sicuramente sospetta. Poi c'era il furto ovvio delle fatture e delle ricevute per gli incarichi svolti da Alicia per l'ISI e la TSC, quasi volessero cancellare la prova di qualsiasi legame di Alicia con le due megacorporation. Infine, nonostante le affermazioni di Zhang, Justin non credeva che l'ISI potesse controllare ogni dipendente per verificare se si collegasse al sito della TSC. Il che significava che era lui personalmente a essere sotto sorveglianza dell'ISI.

Dalla nebbia metaforica stava emergendo un quadro della situazione, ma Justin non era sicuro di crederci. Poteva seriamente sostenere che l'ISI, di cui era un dipendente felice fin dall'università, fosse coinvolta in qualcosa di così nefando da arrivare a uccidere per nascondere le proprie tracce?

Aveva portato in cucina la foto di lui e Alicia sulla spiaggia. Prendendola in mano, osservò il volto dell'amica. — *Andrò* a fondo di questa storia.

Non gli parve colpita. Forse uno dei motivi per cui erano stati così buoni amici era che Alicia non si scomponeva facilmente. Al college, la maggior parte dei conoscenti di Justin non sapevano come regolarsi con la discreta celebrità dei suoi genitori abbastanza famosi, o con la sua eccessiva competenza, ma Alicia aveva capito. "Una sfortuna" gli aveva detto una volta. "*Due* genitori che hanno avuto un ruolo chiave nel primo contatto con i Leoni. Cosa dovresti fare tu per bissare il loro risultato?"

Non c'era mai stato il minimo dubbio sul successo di Alicia, anche se solo nel mondo compatto degli hacker, l'unico gruppo di cui le importasse veramente l'opinione. Non aveva mai approvato la decisione di Justin di cambia-

re specializzazione da informatica a teconomia. "Sei sul pendio scivoloso che porta alla xenoteconomia, col rischio di ritrovarti nel settore alieni, l'attività di famiglia" gli aveva detto. Non si era sbagliata circa la direzione presa da Justin, si era sbagliata riguardo le sue motivazioni... o almeno era quello che pensava ancora lui.

— Allora, dove ti ha portato la tua attività di hacker? — chiese infine alla foto.

Un sorriso enigmatico fu la sua unica risposta.

— Chiudi.

Riconoscendo la voce di Justin, la sua auto emise un trillo di conferma. Il trillo e il rumore più forte delle serrature delle portiere che scattavano echeggiarono nel garage cavernoso sotto il suo palazzo.

— Dottor Matthews. — Lo sconosciuto sbucò da dietro un pilastro. Vestiva in stile gangster chic: trench e lobbia. Una mano era nella tasca dell'impermeabile, quella visibile era inguantata. — Posso dirle una parola?

Justin annuì. Se lo scopo della visita era l'intimidazione, Justin era alquanto preoccupato. Non era tuttavia troppo spaventato per pensare. Si spostò di lato verso la macchina, e la sua mossa ottenne l'effetto sperato quando lo sconosciuto, girandosi per seguirlo, presentò un'immagine più frontale a una delle telecamere dell'impianto di sicurezza.

— Dottor Matthews, sarebbe nel suo interesse sbrigarsi a concludere le sue funzioni di esecutore testamentario.

Justin si appoggiò all'auto. — Non capisco.

Un sorriso freddo si manifestò brevemente nell'ombra sotto il cappello. — Non perdiamo tempo. I nomi degli esecutori testamentari sono di dominio pubblico. Come le denunce dei furti con effrazione.

— Capisco.

— Una certa azienda preferirebbe che uno dei suoi incarichi esterni di consulenza rimanesse segreto. La considera una questione della massima importanza. — Il gangster estrasse la mano dalla tasca. Stringeva una busta spessa, invece dell'arma che Justin si aspettava. — Naturalmente, l'azienda desidera rifondere la persona defunta per i servizi resi in passato. Lasciamo decidere alla sua discrezione come destinare la somma.

Justin prese la busta, domandandosi mentre lo faceva

cosa prevedesse l'etichetta della corruzione. Si era tenuti a una risposta verbale? Dopo un lungo silenzio, decise di no.

— Apprezziamo la sua collaborazione. — Con quelle parole, il visitatore si voltò e uscì svelto dal garage.

Dalla Tri-V del soggiorno di Justin, Barbara sbirciò dubbiosa il mucchio di banconote da cento dollari di fronte a lui. Il collegamento era doppiamente crittato, usando la chiave di Justin e quella di lei. Dato il carico di calcolo della doppia decrittazione l'immagine si muoveva a scatti.

— Mi farebbe comodo qualche altra informazione a questo punto — disse Justin.

— Quella bustarella è della TSC?

— È quel che ha lasciato intendere il mio visitatore, senza essere tuttavia esplicito. Non so se ci credo, però. Il mistero è nell'uso clandestino dei componenti radio dell'ISI.

— E c'è qualche elemento concreto, oltre ai soldi?

La passata irritazione di Alicia per il cambiamento di carriera di Justin dipendeva in parte dalla perdita di uno spirito affine. Be', anche se lui aveva deciso di non guadagnarsi da vivere programmando, tanto meno facendo l'hacker, non aveva mai perso l'abilità. Entrare nel sistema di sicurezza del condominio dove abitava era stato un gioco da ragazzi per lui.

Justin fece scorrere all'indietro la registrazione della telecamera di sorveglianza del garage, andando a un momento precedente di quella sera. Il suo sotterfugio in garage non aveva funzionato: la faccia del gangster era oscurata dalla tesa del cappello, i lineamenti erano indistinti. — Il nostro signor X qui presente è un elemento concreto, solo che non è di alcuna utilità.

— Non ne sono tanto sicura. Forse posso fare qualcosa con l'immagine. Mi mandi qualche copia? — Barbara canticchiò tra sé, spostandosi tra i fotogrammi digitali del visitatore di Justin. — Ho del software che probabilmente è in grado di pulire le immagini.

Di fronte all'espressione perplessa di Justin, spiegò: — Sai che insegno arti mediali all'UCLA. A volte recupero vecchi film, bobine polverose che nessuno vede da decenni, roba saltata fuori in qualche vendita immobiliare a Hollywood. In genere quei vecchi film sono in pessimo stato. Allie ha scritto del software di miglioramento immagine in base alle mie richieste. Dammi un secondo.

Riprese a canticchiare, e terminò poco dopo esclamando soddisfatta: — Ah! — Trasferì un file con l'immagine rielaborata nella workstation di Justin. Il volto del visitatore leggermente sfocato ma adesso abbastanza nitido, apparve di colpo sulla Tri-V di Justin.

— Ottimo lavoro. — Justin osservò la faccia, molto più chiara di quanto non fosse stata dal vivo nel garage buio. Alla TSC sarebbe importato qualcosa se il loro contratto con Alicia fosse diventato di dominio pubblico? Proprio no, non c'era motivo, secondo Justin. — Forse è il momento di seguire un'intuizione.

"Computer, collegati alla rete interna dell'ISI. Scarica l'elenco completo del personale del settore sicurezza. Controlla se l'immagine migliorata del sistema di sicurezza del garage corrisponde a qualcuno del personale."

La faccia del sospetto era ancora un po' in ombra e confusa, quindi non si stupì che la ricerca richiedesse un po' di tempo. Non si stupì neppure quando scoprì che il suo visitatore lavorava per Michael Zhang.

— Ci sono troppe circostanze strane attorno alla morte di Alicia. Non posso credere che sia stato un incidente — disse Barbara.

— Non so se possiamo esserne certi, per ora. Quello che sembra chiaro è che Alicia aveva scoperto qualcosa di molto imbarazzante, se non illegale, all'ISI. Qualcosa di *grosso*. Anche se la morte di Alicia è stata causata solo da un incidente d'auto, questi tipi dell'ISI, chiunque siano, vogliono ancora tenere segrete le loro azioni.

— Quali azioni?

Justin si strinse nelle spalle. — Ci sto lavorando.

5

Dunque cosa stava succedendo all'ISI?

Non era una domanda facile. L'ISI era una grande azienda, con centinaia, forse migliaia, di progetti in corso in qualsiasi momento. Justin non poteva assolutamente essere al corrente di tutti quei progetti, e senza dubbio Alicia se ne rendeva conto.

Quello che Alicia sapeva con precisione era il tipo di lavoro che lui svolgeva all'ISI: xenoteconomista. Justin valutava le tecnologie che le varie specie ET avevano divulgato,

e il modo migliore per l'azienda di sfruttarle. Cercava di dedurre da quanto già si sapeva *cos'altro* di prezioso potessero avere gli ET, e quindi contribuiva a fare pressioni sull'UCI perché venisse ordinato. Cercava di prevedere le reazioni degli ET, di essere in vantaggio sulla concorrenza che aspettava più passivamente il prossimo ciclo di messaggi interstellari lungo anni.

Si guadagnavano somme enormi se si commercializzavano per primi nuove tecnologie ET, e se si sapeva in anticipo quali mercati abbandonare perché le tecnologie ET stavano per renderli obsoleti. Era anche questione di saper vincere usando l'astuzia: essere in grado di indurre l'UCI a ordinare particolari tecnologie che l'ISI potesse riuscire a sfruttare più in fretta della concorrenza?

Come c'entrava in tutto questo l'ordinazione segreta da parte dell'ISI alla TSC di radioricevitori?

Sospiro. In assenza di un'idea migliore, Justin ricorse a uno dei suoi principi fondamentali: se non può far male, provalo. Era l'unico xenoteconomista all'ISI, ma non lavorava proprio da solo. Di solito collaborava con diverse intelligenze artificiali... IA. Grazie al suo bagaglio informatico, prima di passare dalla parte oscura (per usare l'espressione di Alicia), Justin aveva realizzato varie IA personali. Forse una di loro avrebbe individuato qualcosa che a lui sfuggiva.

Purtroppo, al pari di Justin, nessuna IA capì la ragione dell'interesse dell'ISI per dei radioricevitori. Maledizione. Per essere meticoloso, Justin ordinò alle IA di eseguire un'autodiagnosi. Erano tutte a posto. Per essere ancora più meticoloso, fece un ultimo controllo. Ogni sistema creato da lui conservava un file cronologico delle operazioni, semplicemente una buona abitudine di programmazione nel caso ci fosse stato un blocco totale del sistema o qualche bug insidioso. Finché i programmi giravano senza problemi, Justin non aveva alcun bisogno di controllare quei file. Erano anni che non dava un'occhiata a certe registrazioni cronologiche.

Forse invece avrebbe dovuto farlo già da tempo.

Una delle sue IA eseguiva traduzioni preliminari dei messaggi degli ET. Nel corso dei decenni, le specie intelligenti dei sistemi solari vicini avevano creato e continuavano a sviluppare un linguaggio commerciale comune. Era molto efficiente nel comunicare informazioni di carattere

fisico o matematico, meno valido quando si trattava di esprimere concetti più astratti quali i termini commerciali. Per la maggior parte della gente, leggere e scrivere quella lingua era una seccatura.

"Decifra" era, secondo Justin, ancora sperimentale. Sicuramente, le sue traduzioni automatiche spesso erano molto imprecise, e avevano bisogno della sua revisione critica. Justin non aveva cercato di tenere segreto Decifra... era solo un linguaggio che lui aveva scritto per lavorare meglio. D'altra parte, non lo considerava pronto per essere utilizzato da qualsiasi altro all'infuori di lui. Allora chi era quel tale Kyle Fletcher il cui nome compariva in tutta la cronologia di Decifra?

Cercò il nome nell'elenco online dell'azienda. Nessuna corrispondenza. Un consulente, allora, o un acquisto recentissimo. Gli venne in mente solo un modo furtivo per scoprirlo. Perfino da morta, Alicia sembrava decisa a continuare a coinvolgerlo in attività da hacker.

Quando si sa di essere sotto sorveglianza, non si fanno operazioni illegali da hacker dall'ufficio o da casa. Justin prelevò del contante da un bancomat, comprò in contanti una scheda telefonica in un negozietto a tre chilometri di distanza, quindi andò in macchina all'aeroporto. Usò la scheda per affittare per un'ora una delle cabine di rete a disposizione dei viaggiatori. Fu lieto di vedere che il computer della cabina aveva una tastiera, in parte perché non voleva esprimere a voce quello che stava combinando, in parte perché l'aeroporto era molto rumoroso.

Una delle crisi periodiche dell'informatica, quella che il padre di Justin insisteva a chiamare "Y2K (anno 2000), il seguito", si era verificata in una fase precedente della carriera di Justin, il 18 gennaio 2038. Il venerando sistema operativo Unix misurava il trascorrere del tempo contando i secondi dall'inizio del 1970, e il Giorno del Giudizio Unix il contasecondi delle versioni più vecchie di Unix aveva esaurito i bit ed era ripartito da zero. Il timore era che le vecchie applicazioni Unix pensassero che la data fosse di nuovo il primo dell'anno del 1970.

Come era già avvenuto per la crisi Y2K, per un po' il Giorno del Giudizio Unix si era accaparrato in parte l'attenzione di tutti quelli che sapevano pronunciare la parola "computer". Al culmine del panico, Justin era stato arruo-

lato per dare una mano a risolvere alcuni problemi dell'ISI. A sostegno del suo incarico temporaneo ma importante, gli erano stati accordati privilegi di amministratore di sistema. Come amministratore di sistema, si era imbattuto in parecchi passaggi segreti inseriti nelle applicazioni, brecce spalancate nella sicurezza che permettevano ai venditori di individuare i guasti e aggiornare i loro prodotti a distanza, attraverso la rete. La password dell'amministratore di sistema doveva essere stata cambiata molte volte da allora, ma Justin aveva il sospetto che alcuni passaggi segreti fossero ancora al loro posto. Lo sperava proprio.

Iniziò con un programma di gestione del libro paga che aveva fornito un'interfaccia esterna a un servizio esterno di assegni paga. Non ebbe fortuna: il programma doveva essere stato aggiornato o cambiato. Riprovò con un applicativo che a quanto ricordava aveva a che fare con l'organizzazione dei viaggi dei dipendenti. Questa volta ebbe successo.

Una volta penetrato in un'applicazione del mainframe dell'ISI a livello programmatore/manutenzione fu facile accedere ad altre applicazioni. Kyle Fletcher non figurava nei documenti delle assunzioni, quindi non poteva essere un acquisto recente.

Fletcher appariva però in una fattura nel conto fornitori dell'ISI. La consulenza fatturata non era della TSC... Justin non fu così fortunato da imbattersi in una conclusione del genere.

Digitando velocissimo, continuò a scavare nei file collegati. Al termine dell'operazione, aveva scoperto due fatti interessanti. Primo: Fletcher era un consulente tecnologico esperto in molti settori, ma soprattutto nella ricerca nanotech. Secondo: il richiedente sull'ordine d'acquisto di Fletcher era il capo della sicurezza dell'ISI. Di nuovo Mike Zhang.

Per anni l'ISI aveva evitato gli investimenti nelle nanotecnologie. I dirigenti dell'azienda avevano detto chiaro e tondo che consideravano le nanotecnologie una curiosità da laboratorio, troppo fragili e imprevedibili per un uso commerciale. Avevano respinto freddamente le raccomandazioni periodiche di Justin di creare progetti pilota che avrebbero potuto aiutare le nanotecnologie a evolversi fino alla fase produttiva.

Perché allora Justin non era stato informato di questo

rinnovato interesse per quel settore? Perché la sicurezza aveva assunto un consulente? E perché Fletcher stava usando in segreto il programma di traduzione ET di Justin?

Ignorando l'inspiegabile nesso con la sicurezza, poteva darsi benissimo che Fletcher stesse esercitandosi con l'IA Decifra per prepararsi a un messaggio alieno. I radioricevitori della TSC che Alicia aveva individuato *potevano* servire a captare un messaggio alieno.

Era la segretezza a essere così sconcertante. Anche il più concentrato fascio di segnali ET subiva una dispersione notevole su distanze interstellari. Tali trasmissioni potevano essere ricevute in tutto il sistema solare. Quanto a questo, per ascoltare gli ET non occorrevano ricevitori ultrasensibili, solo una serie di antenne paraboliche collegate. Era così fin dal primo contatto, fin dall'epoca dei genitori di Justin. Quindi, se un messaggio ET in arrivo non poteva essere un segreto, perché l'ISI voleva tagliar fuori il suo unico esperto di xenoteconomia, vale a dire lui?

Più cose Justin scopriva, più s'infittiva la cortina di nebbia che stava cercando di squarciare.

6

Durante il volo suborbitale per andare a trovare i genitori a Ginevra, Justin ebbe il tempo di esaminare altri file di Alicia. La maggior parte dei suoi clienti operavano sulla Terra, ma parecchi avevano uffici su habitat orbitali, quattro avevano la sede centrale sulla Luna, uno su Marte e uno nella Fascia. Ogni volta che la cartella di un cliente veniva giudicata controversa, Justin inviava una comunicazione del decesso di Alicia, con la richiesta del pagamento di eventuali sospesi. Per quanto quel lavoro fosse triste, era un diversivo gradito alle indagini in cui si era così inaspettatamente impantanato.

I suoi genitori lo attendevano in macchina nel settore arrivi dello spazioporto, e attraversarono la città diretti alla casa della sua infanzia. — Siamo così tristi per Alicia — furono le prime parole di mamma. — Ci spiace di non aver potuto partecipare al funerale.

— Grazie. E grazie anche per avere mandato i fiori; sua sorella ha apprezzato il pensiero. Per voi essere là era impossibile. Be', com'è andato il viaggio?

Capirono che lui non desiderava parlare di Alicia. — La Luna è un posto sorprendente da visitare. Abbiamo qualche centinaio di foto che tuo padre ha promesso di costringerti a guardare. Molto bello l'albergo di Tycho City, poi. — Discussero della loro vacanza favolosa per il resto del tragitto.

Justin buttò la borsa da viaggio nella sua vecchia stanza, quindi cominciò a rovistare tra scatole e barattoli nella dispensa in cerca di uno spuntino.

— Smettila di cercare qualcosa da mangiare — gridò suo padre dal soggiorno. — Sul tavolino ci sono dei salatini, e sai dov'è il bar. Tra un po' usciremo a cena, anche se tu sei libero di chiamarlo pranzo, vista la differenza di fuso orario.

Justin raggiunse in soggiorno i genitori. Sgranocchiando pretzel coperti di yogurt, si guardò attorno. Stessi vecchi mobili. Stessa vista spettacolare del lago di Ginevra. Un sacco di foto di famiglia incorniciate e arte digitale scaricata, perlopiù pianeti e lune del sistema solare, più diverse istantanee di mamma e/o papà con personaggi famosi.

Si corresse. Anche i suoi genitori erano famosi... solo che per lui era difficile pensare a loro in quel modo. Bridget Satterswaithe, non ancora in Matthews, era stata segretario generale dell'Unione Internazionale Telecomunicazioni, UIT, quando l'umanità aveva captato il messaggio iniziale dei Leoni e aveva scoperto di non essere sola. La mamma era stata scelta per formare l'Unione Commercio Interstellare, un nuovo organismo delle Nazioni Unite, ed era stata il primo segretario generale dell'UCI. Dean Matthews era stato tecnologo capo in aziende aerospaziali e delle telecomunicazioni, e aveva ricoperto cariche importanti nell'UIT e nell'UCI. Entrambi i coniugi Matthews di tanto in tanto collaboravano con l'UCI come consulenti.

Tra le immagini di famiglia ce n'erano alcune nuove. Justin gravitò verso una veduta straordinaria di Giove con parecchie lune in transito. Per anni, quel grande display era stato dedicato ad anteprime della vacanza lunare. — La vostra prossima gita?

— Sognare non è vietato — rispose sua madre. — Ci vogliono anni per programmare queste cose.

Giove e anni di programmazione... Mentre Justin fissava la piccola bilia di Europa, la stanza sembrò scomparire.

L'ISI si era aggiudicata dall'UNASA l'appalto per le opera-

zioni della base su Europa. L'offerta dell'ISI era stata talmente vantaggiosa rispetto a tutti gli altri concorrenti da rappresentare un piccolo scandalo all'interno dell'azienda; Justin non era mai riuscito a capire perché qualcuno avesse voluto a tutti i costi l'appalto dell'UNASA. L'ISI aveva curato la manutenzione dei sistemi ambientali della base; aveva fatto volare delle navette tra la Terra ed Europa per il trasporto dei rifornimenti e la rotazione del personale; aveva gestito il collegamento Terra/Europa come parte della rete interplanetaria aziendale; e diretto una flotta di sonde robotiche gioviane. Scienziati finanziati dall'UNASA dirigevano i laboratori della base, svolgevano ricerche sul satellite stesso, ed effettuavano la maggior parte dell'analisi dei dati in loco.

Alcuni anni dopo, altrettanto inspiegabilmente, l'ISI aveva chiesto *troppo* quando si era dovuto rinnovare l'appalto dell'UNASA. La Solar Services Corporation si era occupata della base su Europa fin da allora. Quasi unanimemente, il personale dell'ISI su Europa aveva accettato le offerte di assunzione dell'azienda vincitrice... le gratifiche principesche elargite costavano alla SSC molto meno di quanto avrebbe dovuto spendere per inviare nuovo personale a metà sistema solare di distanza.

Lo scagnozzo della sicurezza dell'ISI nel garage di Justin si era spacciato per il rappresentante di un'altra azienda. La strategia d'offerta apparentemente inspiegabile dell'ISI per l'appalto della base di Europa era un modo elaborato di piazzare sul satellite del personale ripudiabile? In tal caso, quella manovra a lungo raggio poteva essere collegata in qualche modo al misterioso Kyle Fletcher e alla natura pluriennale del commercio interstellare?

Quelli che prima parevano fatti non correlati cominciarono a formare uno schema. Sulla Terra, non c'era bisogno di componenti particolarmente sensibili per costruire un radioricevitore ET: serie di normali antenne paraboliche Tri-V andavano benissimo. I componenti come quelli di cui si era occupata Alicia erano destinati a un utilizzo nei maggiori radiotelescopi. Collegato a un'antenna parabolica interplanetaria, però, un ricevitore della TSC avrebbe potuto essere il modo migliore per ascoltare clandestinamente gli ET su Europa.

Chi avrebbe badato a qualche modulo elettronico, senza dubbio etichettato innocentemente, su una navetta che

riforniva Europa? Si poteva potenziare tranquillamente la parabola di novanta metri della base. Di certo, avrebbe dato meno nell'occhio che distribuire una serie di piccole antenne in tutto il paesaggio europano e collaudarne l'integrazione. Il potenziamento dei componenti elettronici del ricevitore era realizzabile con poco rischio da parte degli scienziati dell'UNASA che lavoravano nella base.

La parabola di Europa era stata potenziata anni prima? L'ordinazione urgente di componenti era dovuta al guasto di un modulo elettronico?

— Terra chiama Justin.

— Scusa, mamma. — Justin posò un braccio sulla spalla dei genitori. — Puoi togliere un ragazzo dall'ufficio, ma non puoi toglierli l'ufficio dalla testa... Una cosa che avete detto mi ha aiutato a risolvere un problema complesso.

"Andiamo a mangiare. A proposito, pago io."

Il nesso tra il satellite Europa e la vicenda di Alicia sembrava sensato, ma Justin stava basandosi più su deduzioni che su prove concrete.

Si agitò e si rigirò nel letto della sua fanciullezza, con i piedi che penzolavano dall'estremità. L'unica giustificazione logica di una stazione ricevente clandestina era la prospettiva di poter ricevere un segnale segreto. Lo xenoteconomista sapeva meglio di chiunque altro quanto potessero essere preziosi i messaggi ET. Quei messaggi erano l'unica base del commercio interstellare di opere d'ingegno diretto dall'UCI.

Se la teoria di Justin era valida, i cospiratori dell'ISI avevano commissionato a una specie ET una particolare tecnologia. E per farlo avevano ignorato il diritto internazionale. Forse avevano addirittura ucciso Alicia per proteggere il loro segreto. Era una idea terribile, ma gli enormi profitti realizzabili grazie alla xenotecnologia la rendevano credibile.

Eppure, Justin non riusciva a superare un ostacolo: l'altra parte in causa dell'accordo. Le specie ET conosciute praticavano una politica commerciale a livello governativo. Come avrebbe potuto l'ISI ottenere la collaborazione degli ET in quella macchinazione?

La sapienza collettiva delle quattro specie intelligenti conosciute non aveva trovato scappatoie che consentissero di eludere la barriera einsteiniana della velocità della luce.

Tutte le interazioni interstellari avvenivano via trasmissione radio.

La specie ET più vicina era in Alpha Centauri, a circa quattro anni luce e mezzo dalla Terra; per una comunicazione unidirezionale tra il sistema solare e i Centauri ci volevano quattro anni e mezzo. Il che significava che una offerta spontanea di nuova tecnologia da parte dei Centauri risaliva ad almeno quattro anni e mezzo prima. Supponendo che i Centauri stessero rispondendo a un'ordinazione segreta dell'ISI, allora quella richiesta illegale aveva almeno nove anni. Se era coinvolta un'altra specie aliena, la macchinazione era stata ordita ancor prima.

Justin poteva trovare prove così vecchie della presunta trama?

Implosione di Lalande: la crisi economica industriale regionale del 2006-2009, durante la quale il prezzo del petrolio crollò. La crisi fu simultanea e causata dalla introduzione di una vettura elettrica funzionale. Le nuove auto elettriche usavano la tecnologia delle pile a combustibile derivata dal messaggio del primo contatto da Lalande 21185 (della specie comunemente nota come Leoni). Il petrolio era ancora utile come materia prima per l'industria chimica, ma i livelli di produzione e i prezzi non si avvicinarono più ai valori del 2006.

I costi ridotti dell'energia per i trasporti e delle materie prime destinate alla chimica furono altamente giovevoli per la maggior parte dell'economia mondiale. Le principali nazioni e società produttrici di petrolio furono però rovinate dalla rapida e imprevista riduzione della domanda. Nel 2010, le Nazioni Unite approvarono il protocollo sul Commercio tecnologico interstellare che istituiva l'Unione delCommercio Interstellare e le conferiva autorità in materia di importazione ed esportazione trans-specie di tecnologie. Vedi voce collegata "Trasferimenti Tecnologici Proibiti".

Internetopedia

Cercare di dormire fu inutile.

Justin lasciò un messaggio ai genitori dicendo che doveva fare degli acquisti, e in effetti aveva intenzione di comprare del cioccolato svizzero mentre era lì, e si diresse allo spazioporto di Ginevra e alle cabine di rete per i viaggiatori. L'apparato di sicurezza dell'ISI lo stava tenendo d'oc-

chio, su questo erano stati espliciti, e Justin non desiderava attirare la loro attenzione sui genitori.

Usò di nuovo il programma difettoso di gestione viaggi dei dipendenti dell'ISI, per ottenere i privilegi di amministratore di sistema. Come *falso* amsis, Justin recuperò facilmente la cronologia di ogni programma dell'ISI collegato in qualche modo alla xenoteconomia. Sembrava che il misterioso Kyle Fletcher fosse un collaboratore di vecchia data dell'ISI: aveva usato l'IA Decifra nove anni addietro. La registrazione cronologica delle operazioni indicava il file d'immissione utilizzato da Decifra e quello risultante.

Il computer della cabina, fatto per gestire la posta elettronica e navigare in rete, non era assolutamente in grado di leggere i file riguardo ai quali Justin adesso era molto curioso. Brontolando deluso, ordinò al sistema dell'ISI di copiare i file in un archivio di rete che lui aveva aperto sotto falso nome.

Coi dolciumi ricordo in mano, fece ritorno alla casa dei genitori. La sua vecchia camera da letto era diventata lo studio di suo padre; la workstation era più che sufficiente per quello che voleva fare. Contando sulle precauzioni che aveva già preso, una volta online poté accedere ai file di "colloqui con gli alieni" appena copiati dall'ISI. Lo xenoteconomista stava fissando a bocca aperta lo schermo, quando i suoi genitori gli si accostarono silenziosi.

— Vedo due violazioni del protocollo delle Nazioni Unite solo su questo schermo — disse sua madre. — Mi piacerebbe proprio sapere cosa sta succedendo.

— Questa non è nemmeno la parte più interessante — commentò Justin. Rivolto alla workstation, soggiunse: — Vai all'inizio del file. Mostra una nuova pagina al minuto. — Le immagini si susseguirono rapide. I suoi genitori, ognuno con decenni di esperienza nel commercio interstellare, leggevano facilmente la *lingua franca*.

— Pausa visualizzazione. — Bridget Matthews batté il dito sullo schermo della workstation. — Santiddio. Questo brano dice quello che penso che dica?

Justin ruotò la sedia girevole. — Se pensi che il messaggio pretenda di essere di una specie aliena di Europa, allora sì.

Tonificato da una tazza abbondante di caffè, Justin aggiornò i genitori. — Allora, quel che dico ha senso?

— Vediamo se ho capito bene — fece sua madre. — L'ISI, con delle manovre astute, ha piazzato dei dipendenti segreti su Europa. Quegli infiltrati, di nascosto, hanno potenziato la radio della base di Europa, portandola a una capacità di comunicazione interstellare. Nove anni fa, hanno usato una delle tue IA per codificare una trasmissione non autorizzata e inviarla ai Centauri. In quel messaggio affermavano di essere un'altra specie, di avere seguito i dialoghi passati Terra/Centauro, e di iniziare adesso le loro comunicazioni. I finti Europani dunque erano in grado di spiegare come mai sapessero che ai Centauri interessava la tecnologia nucleare e che alla Terra *non interessavano* le nanotecnologie.

"Hanno trasmesso tecnologia nucleare proibita dalle NU, compreso il progetto dei laser ultrapotenti necessari per il contenimento inerziale delle pastiglie di combustibile di deuterio/trizio. Sono i laser a cui l'UCI ha posto specificamente il veto per il loro uso potenziale come armi. E i cospiratori hanno chiesto in cambio ai Centauri di inviare a Europa la loro nanotecnologia industriale avanzata che le NU si erano rifiutate di ordinare."

Al cenno affermativo di Justin, suo padre aggiunse: — La pretesa sensibilità al desiderio della Terra di evitare nanotecnologie importate... ah, che mossa ingegnosa. Ha motivato la richiesta rivolta ai Centauri di utilizzare una frequenza relativamente svantaggiosa – si riferiva a una radiofrequenza con molta più attenuazione di quanto non si usasse normalmente per le comunicazioni interstellari – per ridurre la probabilità che qualcuno che non fossero i cospiratori udisse il segnale. L'ISI non solo disporrà di una tecnologia rivoluzionaria, potrà anche sostenere che è tecnologia nativa. Coi brevetti, qui potranno erigere delle mura attorno alle nanotecnologie avanzate dei Centauri, soppiantare intere industrie e, a differenza di tutte le altre cose che abbiamo appreso dagli ET, l'ISI in questo caso non avrà concorrenti sul mercato.

— Devono esserci milioni di dollari in ballo. — Malgrado il complotto appena riassunto, i suoi passi nervosi, e la sua intenzione iniziale di *non* coinvolgere i genitori, Justin provò un senso di sollievo. Alicia lo aveva preso in giro accusandolo di lavorare nel ramo di famiglia, e non aveva tut-

ti i torti. Il dottore Dean Matthews e la dottoressa Bridget Matthews erano tra i massimi esperti mondiali del commercio con le varie specie ET, avendo contribuito letteralmente alla stesura delle norme che regolavano la materia. Il fatto che avessero accettato le sue prove e le sue deduzioni significava che le preoccupazioni che lo assillavano erano fondate.

— Milioni di dollari. Credo che abbiano ucciso Alicia per proteggere la loro macchinazione. Non posso fare a meno di pensare che siano capaci di uccidere ancora.

7

— A parte l'orrore della morte di Alicia, il peggio non potrebbe essere già passato? — chiese Bridget Matthews. — Conosciamo la frequenza su cui ascoltare, perché i Centauri non rispondano ai finti Europani. Penso sia ora di presentare quanto hai scoperto all'UCI.

La questione rifletteva una fiducia nel governo che era ammirevole in un pubblico funzionario e nobilitante in un genitore. Non sembrava molto pratica però in un contro-cospiratore. — Non sono convinto, mamma. Pensa alla scaltrezza con cui hanno incastrato la Solar Services Corporation come sospetto nel caso venisse scoperto il segnale inviato ai Centauri... un'indicazione fuorviante davvero brillante che può darsi protegga comunque i cervelli dell'ISI se questa faccenda dovesse finire in tribunale. — Justin scosse mesto il capo. — No, quello che abbiamo scoperto finora dimostra tanta programmazione e tanti imbrogli che ho il sospetto che ci sia dell'altro da scoprire.

Sua madre si alzò per camminare nella stanza. — Per esempio?

— Qualcosa di più di un'insolita radiofrequenza per tenere nascosta alle orecchie indesiderate la ricetta per la realizzazione di nanotecnologie avanzate. Anche se non so in che modo si possa tenerla nascosta.

— Disturbo — disse suo padre.

— Disturbo?

— Quanti programmatori ci vogliono per cambiare una lampadina? — Papà fece una pausa. — Non si può fare... è un problema di hardware.

Non che Justin fosse ancora un programmatore, o che

qualcuno usasse ancora le lampadine dopo l'introduzione vent'anni addietro dei LED ultraluminosi del Centauro. — Quale problema di hardware?

— Sto facendo uno strappo alla regola. È una questione di meccanica orbitale.

Papà aveva architettato parecchie costellazioni di satelliti per telecomunicazioni e una rete interplanetaria; quando Dean Matthews dava un parere in fatto di meccanica orbitale o sistemi di comunicazione spaziali, per Justin era vangelo... anche se non capiva.

— Perfino io so che i ricevitori interstellari sono molto direzionali. Per disturbare un segnale in arrivo ci vorrebbe un trasmettitore situato nello spazio nella stessa direzione di Alpha Centauri. Ma non ci sono trasmettitori del genere. Alpha Centauri è troppo spostata rispetto al piano dell'eclittica.

— Per cui è una questione di meccanica orbitale.

— Papà... sto andando a insonnia, jet lag, e un mare di caffè.

— Conosci la missione Ulisse? Roba antica: lanciata dalla NASA nel 1990. — Non sentendo risposta, suo padre continuò. — Isaac: mostra la traiettoria della missione Ulisse. — Presumibilmente trattavasi di Isaac Newton, un programma di meccanica orbitale.

L'immagine di Giove che aveva dominato la parete fu sostituita da un'animazione Tri-V del sistema solare. In quella rappresentazione, una linea verde arcuata si staccò dalla Terra e raggiunse Giove... dove avvenne una piccola magia geometrica. La linea verde si piegò bruscamente attorno a Giove, torcendosi quasi ad angolo retto rispetto all'orbita del pianeta gigantesco. La traiettoria proseguì diventando un ovale oblungo che passava sopra le regioni polari del Sole. Papà indicò il gigante gassoso. — Tramite l'utilizzo ingegnoso del pozzo gravitazionale, quell'incontro del 1992 con Giove ha cambiato la rotta di Ulisse abbastanza da portarlo fino a ottanta gradi di latitudine solare.

— Il che dimostra che, volendo, si può mettere un trasmettitore in un'orbita stabile fortemente inclinata rispetto al piano orbitale della Terra. — Justin seguì alcuni dati riassuntivi della missione mostrata. — E Ulisse ha compiuto quella manovra sfruttando in pratica solo la traiettoria di avvicinamento al pianeta... pensa quante altre cose

avrebbero potuto fare usando una sonda con un carico di combustibile.

"Il messaggio che ho trovato in Decifra indicava una data precisa per la risposta. L'ISI avrebbe potuto benissimo organizzare una missione per collocare un trasmettitore in posizione di disturbo. Voglio dire, per mettere il veicolo spaziale grosso modo tra la Terra e Alpha Centauri al momento previsto del messaggio di risposta."

Suo padre annuì. — Naturalmente, anche un'orbita che sfiora la linea ottica non resta sulla linea ottica... soprattutto considerato che la Terra si muove. Al momento opportuno, il veicolo spaziale dovrebbe usare i motori per continuare a portarsi sulla linea ottica Terra/Centauro. La tipica trasmissione ET dura alcune settimane, fornendo abbastanza ripetizioni da garantire una ricezione completa... e non dovrebbe essere un problema trasportare carburante sufficiente per quel periodo.

— Tu hai descritto la probabile strategia difensiva dell'ISI come disturbo. Secondo me, potrebbero fare qualcosa di meglio. — Ignorando il monito esplicito del proprio stomaco, Justin bevve un'altra tazza di caffè ormai tiepido. Mentre la sferzata della caffeina gli schiariva le idee, proseguì. — Questo veicolo spaziale che stiamo immaginando, pronto a trasmettere sopra il segnale del Centauro... ha anche un ricevitore. Per sapere quando trasmettere, quando manovrare, ha bisogno o di un ordine a procedere dalla base dei cospiratori o direttamente del segnale dei Centauri. Invece di disturbare con delle interferenze casuali, col rischio di essere individuati, diciamo, da un radioastronomo dilettante, perché non trasmettere semplicemente una versione fuori fase del segnale del Centauro?

— *Ottima* idea. Cancellare il segnale, invece di disturbarlo. Funzionerebbe come "occultamento attivo", come una contromisura antiradar... solo che il segnale da oscurare è quello originale invece che un riflesso. Anche se il segnale dei Centauri si sarà disperso per un'ampiezza superiore a quella del sistema solare, il segnale di cancellazione deve solo allargarsi abbastanza da includere i ricevitori sulla Terra. Dal punto di vista della Terra, il segnale indirizzato a Europa non esisterà. Nel frattempo, le normali trasmissioni dei Centauri destinate a noi continueranno sulle solite frequenze.

La mamma inclinò il capo pensierosa. — Quelli per cui lavori sono così scaltri?

Justin si avvicinò alla finestra e scostò le tende. In qualche modo il tempo era volato; era già metà mattina. Justin contemplò un lago grigio ardesia su cui, appropriatamente, si stava addensando un temporale. — Puoi scommetterci.

Troppo su di giri e pieno di caffeina per dormire, Justin tornò allo spazioporto di Ginevra e ai suoi anonimi collegamenti di rete. Questa seduta di ricerca comportava l'esplorazione di sistemi e archivi sconosciuti, ma lui perseverò. Il suo obiettivo: registrazioni contrattualmente obbligatorie degli anni in cui l'ISI aveva gestito la base di Europa.

Gli scienziati dell'UNASA avevano lanciato ventisette missioni senza equipaggio su Giove, durante la gestione dell'ISI. L'esplorazione era una faccenda rischiosa: cinque di quelle sonde avevano fallito. Quattro insuccessi erano documentati esaurientemente. La mancanza di informazioni sul quinto fiasco spiccava al confronto. Dei guasti simultanei nella telemetria e nei principali sottosistemi radio avevano lasciato ben pochi dati su cui gli analisti potessero lavorare. La penuria di dati della sonda fu aggravata da un difetto di funzionamento del computer della base che aveva disattivato i radar di inseguimento per quaranta minuti e cancellato molti dati registrati prima del lancio. Il problema del mainframe almeno aveva una spiegazione: la scelta del momento decisamente sbagliato per l'installazione di un aggiornamento del sistema operativo.

Quello che si poteva affermare con certezza della sonda era che era scomparsa senza lasciare traccia. L'ISI aveva richiamato sia il direttore della base sia il responsabile della gestione e dell'organizzazione della missione fallita, in un tentativo inutile di placare l'UNASA.

Lo screditato direttore altri non era che l'attuale capo della sicurezza dell'ISI, Michael Zhang.

Quando Justin tornò alla casa dei genitori, suo padre, che aveva un'aria stanca come lui, era al telefono. A quanto pareva, Justin non era l'unico a non riuscire a dormire.

La persona all'altro capo della linea, chiunque fosse, era quella maggiormente impegnata nella conversazione. — Uh-

hu... sì... okay. Sicuro?... Be', grazie, Vladimir. Ti devo un favore. — Papà rimase seduto sulla sedia della zona pranzo, la testa appoggiata alla parete.

— Cattive notizie?

— Chi ha girato il mondo ha dei vantaggi — rispose suo padre, chiudendo gli occhi. — Buoni agganci, per esempio. Ho chiamato un vecchio amico... qualcuno che ha altri amici a cui rivolgersi per un grosso favore. Vladimir Antinov, un generale russo che era un ufficiale di collegamento della task force del primo contatto.

Justin cominciò a preparare dell'altro caffè. Il teconomista sapeva che domanda avrebbe fatto se avesse avuto un contatto militare ad alto livello, soprattutto un generale a riposo delle forze missilistiche strategiche russe. E la reazione di papà alla telefonata di Antinov non era stata positiva. — Dunque i radar militari confermano un oggetto in posizione di disturbo.

Dean Matthews aprì gli occhi. — Questa volta mi sarebbe proprio piaciuto sbagliarmi.

8

Trasferimenti Tecnologici Proibiti: specifici scambi interspecie di dati tecnici che sono stati vietati da una o da entrambe le parti in causa. Queste proibizioni sono in genere giustificate per motivi economici (l'introduzione di una particolare tecnologia sarebbe troppo dirompente) o politici (la tecnologia potrebbe spostare equilibri politico-militari). Tocca a ogni specie stabilire la propria linea di condotta tecnologica.

Le proibizioni tecnologiche umane sono decise e fatte osservare dall'UCI. La sfera d'autorità dell'UCI, come indica il nome, comprende solo i trasferimenti tecnologici interstellari. Una tecnologia di cui l'UCI abbia vietato l'importazione può essere liberamente oggetto di ricerca.

Internetopedia

Dean e Bridget Matthews si erano ritirati parzialmente dall'attività senza lasciare Ginevra, dove sorgeva la sede centrale dell'UCI, e naturalmente l'attuale segretario generale adesso era fuori città. O meglio, la signora non si trovava sul pianeta.

Anche Bridget Matthews però aveva degli agganci di prim'ordine. Perciò la dottoressa Hanan al-Fraghani accolse subito la sua richiesta di un incontro urgente a quattr'occhi, e l'assistente del segretario usò la propria influenza per far salire Justin sul primo volo diretto all'habitat L-5.

L'habitat era situato sull'orbita della Luna, sessanta gradi davanti a quella sfera. Tale posizione, uno dei due punti in cui i campi gravitazionali della Terra e della Luna si incontravano in equilibrio stabile, forniva alla colonia una ubicazione fissa a lungo termine. Comportava anche un viaggio lungo.

Molto tempo dopo lo spegnimento dei motori della nave, Justin sonnecchiava sul sedile di accelerazione. La microgravità gli provocava la nausea, e la medicina per il mal di spazio lo intontiva. Vagamente consapevole che la maggior parte degli altri passeggeri si muovevano nella cabina e si godevano la vista spettacolare della Terra e della Luna, lo xenoteconomista tenne gli occhi chiusi e cercò di dormire. Voleva essere riposato per l'incontro imminente.

Quando il sonno arrivò, era agitato. La macchinazione risaliva almeno all'offerta bassissima dell'ISI per aggiudicarsi l'appalto della gestione della base su Europa. Il che significava che quell'imbroglio era andato avanti per tutto il tempo in cui lui aveva lavorato all'ISI. Come era possibile che non si fosse accorto di nulla?

Justin si agitò e si rigirò sul sedile, trattenuto dalle cinture di sicurezza allentate. Arlen Crawford, il suo capo attuale, era all'ISI da appena quattro anni. Il capo di Arlen, l'attuale amministratore delegato dell'ISI, era un funzionario di vecchia data. Costui era un uomo competente ma dotato di scarsa fantasia... forse faceva parte dell'intrigo, però era improbabile che fosse lui il capo.

La mente semicosciente di Justin pensò al carismatico direttore generale, Wayne LaPointe. Bastava osservare la crescita dell'ISI durante la sua gestione per capire che era un tipo di talento. Era anche famoso per la sua spietatezza, e per un'assoluta mancanza di tolleranza per tutto ciò che non corrispondeva alla sua idea di perfezione.

Malgrado i livelli dirigenziali che lo separavano dal direttore generale, Justin era stato a molte riunioni dirette da LaPointe. Non gli era parso strano: la xenoteconomia era un fattore basilare nella linea strategica aziendale del

colosso aerospaziale. L'interesse del direttore generale avrebbe dovuto rappresentare un segnale di pericolo?

Gli venne in mente un party aziendale di tanto tempo prima. Quanti anni erano passati? Almeno dieci, rifletté Justin. Avrebbe dovuto scavare in qualche vecchio file per essere sicuro. LaPointe era presente, anche se non era ancora diventato direttore generale. Circa dodici anni prima, quindi, poco tempo dopo che Justin aveva finito gli studi ed era entrato a far parte dell'ISI. La festa era per il successo di un nuovo prodotto. Justin non ricordava esattamente di che progetto si trattasse, qualche utilizzazione tempestiva della tecnologia superconduttiva dei Leoni.

... LaPointe stava dissertando sull'andamento degli affari dell'ISI tra un branco di adulatori. Justin aveva cercato altre conversazioni, leggermente infastidito dalle risate troppo fragorose ai frizzi del dirigente. Sentendosi chiamare, si voltò e vide LaPointe che con un gesto lo invitava ad avvicinarsi.

— Justin. *Enfant prodige*. Possiamo vederti un minuto?

— Certo. — Cos'altro poteva rispondere uno appena assunto?

— Stavamo discutendo del protezionismo. Tu sei contrario, giusto?

In casa Matthews a volte c'era l'atmosfera di un circolo culturale aperto ai dibattiti. Fu automatico per lui valutare il problema. — Stiamo parlando di una situazione specifica?

Due tirapiedi si scambiarono un'occhiata sorpresa. Inconcepibile, non dichiararsi subito d'accordo con un dirigente.

— Di storia, Justin. Stiamo parlando di storia vecchia. Del protocollo sul Commercio tecnologico interstellare, per la precisione. La tesi dibattuta — e LaPointe allargò teatralmente le braccia indicando il gruppo — è che la limitazione delle importazioni di tecnologia ET sia protezionistica e anticoncorrenziale. Ero certo che, in qualità di xenoteconomista dell'azienda, tu avessi un'opinione.

Come poteva *non* avere una opinione, Justin? Oltre a stabilire la linea di condotta che LaPointe aveva semplificato troppo, il protocollo aveva anche istituito l'Unione del Commercio Interstellare. La signora Mattheus era il segretario generale fondatore dell'UCI. Possibile che il dirigente non fosse al corrente di quel dato personale di Justin?

Justin scelse con cura le parole. — La parola protezionismo ha la denotazione giusta ma la connotazione sbagliata. Direi che lo statuto dell'UCI comprende un controllo delle importazioni, per evitare che si verifichi ancora qualcosa di analogo all'Implosione di Lalande.

— Un controllo, appunto. — LaPointe sottolineò quelle parole battendo sul petto di Justin. — Ma, per invertire la tua espressione, la denotazione sbagliata. La cosiddetta "Implosione di Lalande" sarebbe meglio definita come Espansione di Lalande. Le pile a combustibile del Leone hanno reso i trasporti *molto meno* costosi, e la minore domanda di petrolio ha reso i prodotti petrolchimici molto più economici. L'introduzione delle pile a combustibile del Leone è stata una cosa positiva. L'economia globale ne ha beneficiato enormemente. Solo le aziende petrolifere la pensano diversamente.

Justin non voleva contraddire il dirigente in una cornice mondana, ma la sua onestà intellettuale non gli lasciava scelta. — Credo che i cittadini di molti paesi sarebbero di parere diverso. — Stava pensando al crollo economico di gran parte dei membri dell'OPEC, e a significative recessioni in Norvegia e in Gran Bretagna, durante l'Implosione di Lalande.

Per uno strano caso, ci fu una pausa simultanea della conversazione in tutti i gruppi di persone sparsi nella sala da ballo. La garbata replica di Justin nei confronti di LaPointe, astro nascente dell'ISI, sembrò rimanere sospesa nell'aria... una sensazione assai sgradevole. Gli occhi di tutti i presenti adesso erano fissi sui due interlocutori.

— E se i laboratori dell'ISI avessero inventato le nuove pile a combustibile? Saresti ancora favorevole alla soppressione di quella tecnologia?

Lo scenario di LaPointe non presentava in pratica nessuna analogia. — Il protocollo non dice nulla a proposito della ricerca indigena, da parte dell'ISI e di qualsiasi altra organizzazione umana. L'UCI è stata istituita per valutare possibili conseguenze indesiderate causate dall'importazione di tecnologie aliene, qualcosa di pienamente sviluppato là, che qui però potrebbe essere rivoluzionario o distruttivo.

— La mela non cade lontano dall'albero, vedo. — Il dirigente inclinò di colpo la testa all'indietro e rise. — Be', non importa. È sempre interessante sentire un'altra opinione.

Niente affatto, pensò Justin. Il protocollo e quanto esso stabiliva erano una questione di diritto interplanetario, non di opinione.

La conversazione si concluse. Con un gesto che era in parte un colpetto sul braccio, in parte una leggera spinta, il dirigente superò Justin e raggiunse un altro capannello di dipendenti.

I display negli schienali dei sedili mostravano l'habitat L-5 che si avvicinava, consentendo di seguire le operazioni d'attracco come dalla cabina di pilotaggio. Justin non si accorse dello spettacolo. Si era svegliato con un ricordo rinnovato della conversazione di tanto tempo addietro con l'attuale direttore generale dell'ISI, e una grande rivelazione. LaPointe non si era messo innocentemente a parlare del protocollo chiamando poi a sé Justin da poco assunto; era stato tutto preparato, organizzato apposta per tastare il polso a Justin e capire se potesse partecipare all'intrigo.

Retrospettivamente, il mancato reclutamento di Justin era sia un omaggio che un'offesa. Continuare come xenoteconomista dell'ISI senza avere superato la prova di LaPointe era presumibilmente un complimento: tenerlo all'oscuro doveva essere stata una seccatura per la cricca. L'affronto era che i lestofanti pensassero di *poter* tenere Justin all'oscuro un anno dopo l'altro.

Purtroppo, si rese conto Justin, non si erano sbagliati. Se non fosse stato ignaro dell'intrigo ordito intorno a lui, Alicia forse sarebbe stata ancora viva. Poteva anche dire a se stesso che quella sera era soltanto un venticinquenne ingenuo e promettente, ma la sua coscienza non ci credeva.

Non poteva riportare in vita l'amica, però poteva vendicarla. E lo avrebbe fatto...

9

Quello che adesso costituiva l'habitat L-5, un tempo era un asteroide di nichel-ferro che attraversava l'orbita terrestre, un'insidia per la Terra, si sarebbe potuto dire. Era stato osservato per diciotto anni, prima che le tecniche di estrazione mineraria spaziale fossero progredite a sufficienza da renderlo sfruttabile commercialmente.

Nel 2024, la Solar Metals Limited aveva ottenuto la con-

cessione mineraria per l'asteroide. Nel 2028, il pianetino era stato collocato in modo permanente e sicuro nel punto L-5; le NU non avevano consentito che un corpo celeste di quella mole fosse parcheggiato più vicino alla Terra. Nel 2036, l'asteroide un tempo massiccio era un labirinto di pozzi esauriti.

Nel 2040, la Solar Metals Limited aveva affittato il guscio dell'asteroide all'Interplanetary Resorts. Le tecniche estrattive erano state impiegate per incavare l'asteroide; le vecchie gallerie erano un buon punto di partenza e fornivano anche un comodo accesso alla maggior parte dell'interno. L'asteroide era stato trasformato grosso modo in un guscio cilindrico bilanciato attorno all'asse longitudinale e fatto ruotare per simulare un decimo della gravità terrestre sulla superficie interna. Era appena stato aperto al pubblico come impianto d'addestramento per chi intendeva trasferirsi nella Fascia, e come luogo di villeggiatura estremo.

Usando l'asteroide nella sua seconda veste, la dottoressa al-Fraghani si trovava in un pozzo abbandonato divertendosi a interpretare il ruolo della colona quando Justin arrivò. Lo incontrò poco dopo nella sala osservatorio dell'habitat, che la direzione della stazione aveva opportunamente sgomberato, allontanando tutti gli ospiti tranne l'assistente della signora. Anche l'assistente si congedò e lasciò Justin e il segretario generale dell'UCI completamente soli.

Dopo le presentazioni e un minimo di chiacchiere di circostanza, la al-Fraghani disse: — Sua madre mi ha consigliato di ascoltarla perché deve dirmi qualcosa di importante. È una delle poche persone delle quali seguo sempre i consigli. Allora, qual è il problema?

I leggeri mobili spartani del salone panoramico sembravano in qualche modo in contrasto con lo stupendo spettacolo celeste visibile attraverso la cupola trasparente. Al di là della cupola, una Terra crescente, una Luna gibbosa e innumerevoli stelle scorrevano vorticosamente. Il vetro intelligente della cupola eclissava il Sole seguendo la stessa fase rotazionale.

Dalla borsa da viaggio Justin estrasse un costoso rivelatore di microspie di tipo commerciale. — Se non le dispiace, prima vorrei fare una scansione ambientale.

— Il mio assistente ha già provveduto, e con un'apparecchiatura che lei non potrebbe acquistare perché non è in vendita. Allora, cosa c'è di tanto segreto?

Justin trasse un respiro profondo. — Ho motivo di credere che l'ISI abbia trovato il modo di eludere il protocollo sul Commercio tecnologico interstellare.

L'unica reazione della dottoressa fu un sopracciglio inarcato.

Allora Justin spiegò in modo conciso come l'ISI, spacciandosi per una civiltà che abitava su Europa, avesse ordinato nanotecnologie proibite del Centauro e fornito in cambio tecnologia nucleare di cui era vietata l'esportazione.

Lei ascoltò attentamente, rivolgendo qualche commento sussurrato al proprio palmare. Quando Justin ebbe terminato il racconto, la dottoressa al-Fraghani si adagiò con circospezione su una sedia, era facile nella bassa gravità dell'habitat rimbalzare. — Capisco cosa la preoccupa: che gli "Europani" ottengano le informazioni sulle nanotecnologie prima che i Centauri possano ricevere un messaggio di annullamento da noi. Possiamo provare a perseguire l'ISI, non che questa sia una reazione molto soddisfacente. Possiamo impedire alla base di Europa di ricevere il segnale?

— Non vedo come. Il ricevitore è direzionale, quindi non possiamo disturbare il segnale se non da un punto all'esterno del sistema rispetto a Giove e vicino alla linea ottica tra Giove e Alpha Centauri. L'unico trasmettitore nelle vicinanze di quel punto è quello che secondo me verrà usato per impedire alla Terra di captare il segnale.

"Dobbiamo supporre che le apparecchiature per le comunicazioni interplanetarie della base di Europa siano controllate dai cospiratori. Una richiesta di aiuto via radio a personale della base di cui l'UCI o l'UNASA si fidano sarebbe probabilmente intercettata e non verrebbe comunicata.

"Non possiamo inviare la *cavalleria* in tempo utile: alla massima accelerazione ci vorrebbero due mesi per fare arrivare là una nave, e il messaggio con le informazioni sulle nanotecnologie probabilmente sarà stato ricevuto entro allora. Mi dispiace" concluse Justin "ma a quanto pare le nostre possibilità di scelta sono limitate."

— Non traccia un quadro molto simpatico della situazione. So che è una idea draconiana, e importunerebbe persone che perlopiù devono essere innocenti, ma se inviassimo la polizia militare a mettere in quarantena tutti quelli che sono su Europa? La polizia sarebbe autorizzata a requisire tutti i computer e le memorie di massa della base.

Justin scosse la testa. — Non avremmo mai la certezza

di avere trovato tutte le copie dei dati. Tenga presente che una normale cartuccia d'archiviazione da un terabyte occupa circa un centimetro cubo. Delle copie del messaggio del Centauro potrebbero essere nascoste facilmente all'esterno della base, e non possiamo certo perquisire tutta quella luna. Inoltre, le informazioni sulle nanotecnologie sono *così* preziose che i cospiratori potrebbero pagare cifre enormi per corrompere le forze inviate a far rispettare un embargo campato in aria.

"In ogni caso, credo che le informazioni saranno state trasmesse da Europa molto tempo prima che una nave possa arrivare là e isolare la base. I cospiratori potrebbero ritrasmettere il messaggio ET a un habitat della Fascia o a una nave nello spazio e noi non sapremmo nulla."

— Quindi non è in grado di suggerire nessun modo di impedire all'ISI si procurarsi quei dati. — Era un'affermazione netta, non una domanda. Tacendo, la dottoressa al-Fraghani guardò fuori dalla cupola. Infine, soggiunse: — Apprezzo l'avvertimento, anche se non è ancora chiaro quale vantaggio ci offra. È un problema sul quale bisognerà riflettere un po'.

— Sappiamo da tempo che i Centauri hanno le nanotecnologie, e l'UCI ha deciso consapevolmente di non trattare quelle conoscenze. Esistono delle registrazioni di quei dibattiti?

Il segretario generale dell'UCI annuì.

— Quei verbali ci diranno i nomi delle nazioni e delle industrie maggiormente contrarie all'introduzione delle nanotecnologie avanzate. Così l'UCI saprà di preciso chi avvisare subito. Suppongo che sarà una lista lunga.

10

Nanotecnologia: la capacità di costruire e controllare manufatti di dimensioni molecolari, e in grado di manipolare la materia a livello molecolare. Per ottenere risultati utili a livello macroscopico, la nanotecnologia funzionale richiede quantità massicce di congegni. Si ritiene generalmente che la produzione in serie di congegni nanotech si realizzerebbe mediante autoduplicazione.

Delle specie intelligenti conosciute, solo i Centauri sostengono di essere padroni delle nanotecnologie. L'UCI ha deciso di non importare questa capacità, temendo che una nanotecnologia matura potrebbe rendere obsoleti

interi settori industriali in breve tempo. Anche se le ricerche indigene nel campo delle nanotecnologie sono legali, e vengono compiute attivamente, i progressi sono stati scarsi.

Internetopedia

Il cimitero di Hollywood sorgeva su una collina che dominava il fiume James, nel punto in cui un gran numero di rocce interrompeva la navigabilità. Il cimitero era l'ultima dimora di tre presidenti, se si comprendeva Jefferson Davis... e lì a Richmond, ex capitale della Confederazione, la gente contava anche lui. Con sgomento dell'amministrazione del camposanto, quell'area verde era da tempo un luogo d'incontro molto frequentato degli studenti del vicino campus della Virginia Commonwealth University, senza molto rispetto per l'orario d'apertura esposto.

Justin e Barbara non avevano nulla a che fare con la VCU, e non cercavano la solitudine serale per lo stesso motivo della giovane coppia focosa che non si vedeva ma era a portata d'orecchio e ogni tanto si sentiva. Lo xenoteconomista e l'amica sedevano appoggiati al tronco di una vecchia quercia, non lontano dal recinto ferreo della cripta del presidente Monroe, il fiume James che si stendeva davanti a loro scuro come l'inchiostro. Justin aveva semplicemente scoperto che quello era un posto tranquillo per pensare. Ci voleva una idea nuova, geniale; i migliori cervelli dell'UCI non erano riusciti a escogitare il modo di neutralizzare la ricezione da parte dell'ICI della prevista trasmissione dei Centauri.

O più probabilmente, a giudicare da una telefonata frettolosa di sua madre, della trasmissione in corso, adesso. Dieci ore prima, l'oggetto sospetto che le forze spaziali russe avevano individuato aveva cambiato traiettoria. Parecchie correzioni di rotta per rimanere sulla linea ottica Terra-Alpha Centauri erano già state osservate dai radar militari.

C'era anche la minima traccia di un segnale nella banda di frequenza sospettata. Papà, che stava di nuovo svolgendo un ruolo di consulente per l'UCI, riteneva che il veicolo spaziale dell'ISI intercettasse semplicemente un campione troppo piccolo del segnale del Centauro per calcolare un valore di cancellazione del tutto esatto. Il controsegnale era abbastanza efficace, comunque... tanto efficace che se

l'UCI non avesse saputo esattamente cosa cercare non sarebbe stato captato nulla. Il segnale indebolito e in gran parte cancellato che rimaneva era assolutamente incomprensibile.

Le stelle brillavano sopra di loro nell'aria cristallina dell'estate di San Martino. Uno degli habitat orbitali vicini alla Terra tracciò un arco solcando il cielo. La Luna ammiccava invitante.

L'ISI, naturalmente, aveva negato di essere a conoscenza di trasmissioni extrasolari non autorizzate. Si erano affrettati a far notare che la Solar Services gestiva la base di Europa sia quando era stato inviato in Alpha Centauri il presunto messaggio, sia adesso. E né la Solar Services né gli enti governativi sembravano in grado di contattare via radio Europa. Che la grande antenna parabolica della base fosse rivolta altrove?

Il cielo sconfinato esigeva l'attenzione di Justin. Per professione, lui era favorevole al cambiamento. L'umanità era sopravvissuta al primo contatto e all'Implosione di Lalande, e poi aveva prosperato. Le azioni dell'ISI erano prive di scrupoli, e lui voleva sempre che i responsabili della morte di Alicia fossero puniti, ma l'umanità, una volta ripresasi dagli sconvolgimenti, avrebbe tratto enorme vantaggio dalle nanotecnologie del Centauro.

Come la tecnologia nucleare con cui veniva scambiata, la nanotecnologia si era rivelata una sfida tecnica enormemente complessa. Alla Terra erano occorsi più di settant'anni per progredire dalla bomba H a una centrale elettrica a fusione funzionale; la nanotecnologia umana, dopo sessant'anni di ricerche di laboratorio, stando alle previsioni era ancora a decenni da impieghi pratici.

Come sarebbe stata utilizzata per la prima volta la nuova tecnologia? Justin immaginò disgregatori di colesterolo delle dimensioni di una cellula che scorrazzavano nell'apparato circolatorio. Meditò su sciami di minuscole macchine che assimilavano le meteore e le trasformavano direttamente in lingotti di metallo puro e travi d'acciaio. Per qualche motivo, nessuno dei due impieghi catturò la sua attenzione. Poi ripensò un attimo all'Implosione di Lalande, e sotto un cielo stellato gli venne in mente la nube di Oort.

L'umanità doveva ancora visitare la nube di Oort, una vasta regione al di là di Plutone, più per mancanza di mo-

tivazione che per qualche difficoltà intrinseca. Mentre la fascia degli asteroidi era piena di corpi pietrosi e metallici, la nube era composta di grandi palle di neve di CHON: vari composti di carbonio, idrogeno, ossigeno e nitrogeno. CHON era l'essenza della vita, brodo primordiale liofilizzato. Ma la lontananza della nube aveva reso le sue vaste risorse troppo costose da sfruttare. Fino a quel momento.

Dei nanocongegni autoduplicanti sarebbero stati il meccanismo ideale per trasformare quelle palle di neve in prodotti petrolchimici. Organizzare una spedizione nella nube di Oort, individuare i planetesimi adatti, e spingerli verso la Terra... per fare tutte quelle cose ci sarebbe voluto tempo. Però, un singolo grande ammasso di CHON si sarebbe potuto trasformare in una quantità di petrolio grezzo pari a quella dei giacimenti arabi ormai esauriti. L'OPEC forse si sarebbe trovata di fronte a una replica dell'Implosione di Lalande per il mercato residuo di materie prime per la chimica.

Un altro habitat in orbita ravvicinata transitò sopra di loro. Seguì una stella cadente. Mentalmente, Justin cominciò a raffigurarsi planetesimi, a pensare all'estrema facilità con cui potevano essere guidati verso l'interno del sistema solare. Usare una piccola parte del corpo stesso come massa di reazione, con una pila a combustibile del Leone per fornire l'energia iniziale. Non era che le loro orbite fossero tanto stabili... delle perturbazioni gravitazionali, provocate o dai pianeti o dal passaggio di corpi interstellari invisibili, spesso spingevano i planetesimi in direzione del sole. Quando questo accadeva, i corpi erano chiamati comete.

Justin rifletté a voce alta. Dopo un po', Barbara lo interruppe. — Di tutti gli impieghi della nanotecnologia, questo mi sembra il meno imminente. Quanto tempo ci vorrà per acchiappare un'aspirante cometa e ricavare qualcosa di utile? Perché ti sei fissato su questa idea?

— Bella domanda. — Qualcosa delle comete doveva essere importante, gli punzecchiava il subconscio. Cosa?

L'*osservazione* delle comete. La NASA e l'Ente spaziale europeo, prima di fondersi e formare l'UNASA, avevano condotto parecchie missioni di inseguimento delle comete.

Justin fu sia sollevato che mortificato nel constatare che perfino lì, in mezzo a un cimitero, il suo palmare poteva

disporre di accesso wireless alla rete. Per non disturbare la coppia che amoreggiava più in basso rispetto a loro, Justin mise l'auricolare. — Ricerca: sonde spaziali collegate alle comete — sussurrò.

Qualche scambio tra uomo, palmare e rete, e Justin scoprì perché il suo subconscio lo avesse assillato. L'ultima cacciatrice di comete, la sonda *Shoemaker*, era stata ideata dalla NASA nel 2009, era stata messa in cantiere nel 2015, e finalmente era stata lanciata nel 2023. I suoi giorni di gloria erano finiti nel 2030, ma con due prolungamenti a basso costo della missione aveva continuato a essere utilizzata per quanto limitatamente fino a tre anni prima. La decisione dell'UNASA di mettere la *Shoemaker* in modalità sicura di risparmio energetico era stata puramente di carattere finanziario.

— Mostra posizione attuale della sonda *Shoemaker* rispetto alla Terra, al Sole e ad Alpha Centauri. Sovrapponi il fascio di un segnale radio che vada da Alpha Centauri al Sole. — Un'immagine riempì il minuscolo schermo del palmare. — Massima luminosità e contrasto.

Wow! La *Shoemaker* era oltre Plutone, ma ancora bene all'interno del fascio del segnale previsto trasmesso dai Centauri. La sonda era lontanissima dal segnale di disturbo dei cospiratori.

Il profilo della missione era stato definito nel 2010. Il disegno del veicolo spaziale era stato fortemente condizionato dalla necessità di ricevere segnali attraverso il sistema solare dai trasmettitori relativamente poco potenti dell'epoca. Justin reperì dall'*Internetopedia* un'immagine della sonda e fischiò. Lo scafo e le strumentazioni della *Shoemaker* apparivano minuscoli rispetto all'antenna parabolica della sonda. La didascalia diceva che l'antenna veniva spiegata dopo il lancio, come un grande ombrello.

— Un'*ottima* domanda, Barbara.

La *Shoemaker* era abbastanza sensibile per ricevere il segnale dei Centauri? Poteva essere riattivata?

Sembrava impossibile tenere nascosti all'ISI i segreti della nanotecnologia del Centauro... però forse c'era un modo per impedire che quelle informazioni diventassero monopolio dei cospiratori.

— E penso che la *Shoemaker* sia la risposta.

"... Stando a un portavoce della polizia di Boston, sono previsti altri arresti. Passando ad altre notizie..."

— Spegni Tri-V — disse Justin dalla poltrona. Il suo ordine fu eseguito. Justin si girò verso Barbara Briggs, seduta sul divano sul lato opposto della stanza. — Non che un arresto possa riportare indietro Alicia, però questa notizia mi fa bene al cuore.

— Anche al mio. Hai sentito a che livello della catena dirigenziale dell'ISI pensano di arrivare?

— Ex direzione. Ieri il consiglio di amministrazione ha nominato un nuovo direttore generale, che sta già ripulendo la baracca. Secondo fonti attendibili — e Justin si riferiva al segretario generale dell'UCI — l'FBI e l'Interpol si stanno occupando con grande spiegamento di forze del caso. Possiamo attribuire al loro incoraggiamento la decisione improvvisa della polizia di Boston di indagare sulla morte di tua sorella considerandola probabilmente qualcosa di diverso da un incidente d'auto. Occorrerà più tempo per preparare i processi qui e nel Regno Unito per violazione dei protocolli dell'UCI, ma mi risulta che ci saranno incriminazioni anche per quei reati.

"Quindi, per rispondere infine alla tua domanda, non vorrei essere il signor LaPointe adesso."

— Alicia mi manca, moltissimo. — Barbara andò a guardare dalla finestra dell'appartamento. — Che peccato, maledizione.

Justin le andò accanto posandole un braccio sulle spalle per consolarla. — Già, che peccato.

La Terra ruotava sotto la stazione spaziale, il terminatore simile a un muro di oscurità in movimento. Le luci delle aree metropolitane scintillavano in tutto il lato notturno del pianeta. Molto più vicini alla finestra panoramica, veicoli spaziali che andavano da navette planetarie a rimorchiatori per lo spazio profondo, da fabbriche microgravitazionali a scafandri per il vuoto di singoli lavoratori, apparivano e scomparivano di continuo.

— È una veduta di cui non mi stanco mai — disse il segretario generale dell'UCI.

Justin annuì, chiedendosi se lei lo avesse convocato per

via della e-mail che le aveva inviato. L'assistente della al-Fraghani non gli aveva dato spiegazioni.

— *Ecco*. — Il gesto della dottoressa abbracciò la veduta di fronte a loro, sia terrestre che spaziale. — Ecco cosa deve proteggere l'UCI. Quello che ha fatto l'ISI, quello contro cui lei è intervenuto, ha messo a repentaglio tutto quanto. L'esito peggiore sarebbe stata l'introduzione di nanotecnologie funzionali dei Centauri come monopolio dell'ISI. La zuffa industriale che avremo adesso, usando il messaggio del Centauro ritrasmesso dalla sonda *Shoemaker*, al confronto è preferibile. È comunque un incubo.

Lo xenoteconomista rimase in silenzio.

Continuando ad ammirare la veduta, la dottoressa al-Fraghani estrasse un foglio da una tasca. — Le do atto di una cosa, Justin. Lei non pensa in piccolo.

Vedendo il foglio spiegato, Justin notò che era una copia cartacea della sua e-mail. — I grandi problemi richiedono grandi soluzioni.

— Com'è ironico che la manifestazione iniziale del grande problema sia di livello microscopico.

La dottoressa non si decideva a venire al sodo, così Justin strinse i tempi. — Come illustrato nella mia proposta, abbiamo un problema da risolvere: l'UCI non ha più il monopolio dei trasmettitori interstellari. L'azione dell'ISI lo ha dimostrato. Altre megacorporation potrebbero costruire nuovi trasmettitori in questo stesso istante. La mossa iniziale del "noi non siamo umani" escogitata dall'ISI potrebbe funzionare ancora. Forse la prossima volta non troveremo per caso il congegno di disturbo.

— Quando ci siamo incontrati, aveva un problema altrettanto interessante ma nessuna soluzione. — Il segretario generale agitò piano il suo messaggio. — Qui dice che ha qualcosa da proporre.

Per principio lo irritava che il modo migliore che avesse trovato per esprimere il concetto fosse una analogia. — Non compra mai qualcosa in rete?

— Certo... oh. *Oh*. — La dottoressa al-Fraghani aveva colto il dilemma. — Dunque, come fanno gli ET a sapere quali ordinazioni di tecnologia eseguire?

Justin batté sul proprio palmare. — Comportandosi esattamente come i rivenditori in rete. Crittografia. Firme digitali a prova di falsificazione. Tecnologia della chiave pubblica e privata.

"In breve, dobbiamo inviare la tecnologia di base del commercio elettronico ai Leoni, ai Centauri e agli Acquariani, *immediatamente*. Devono sapere come fare a riconoscere che trasmissioni ignorare."

— Una soluzione ragionevole, ma perché ha sottolineato "immediatamente"?

L'accensione del motore di una navetta vicina attirò l'attenzione di Justin. Dopo avere osservato il veicolo spaziale che si allontanava e scompariva, rispose: — Siamo impegnati in una corsa contro il tempo. Se *c'è* un'altra megacorporation là fuori con un trasmettitore, e ha questa idea per prima, potrebbe insegnare agli ET a soddisfare solo le sue richieste. O a rispondere sempre usando messaggi crittati che solo quella megacorporation sarebbe in grado di decifrare.

— Una prospettiva terribile. — La dottoressa al-Fraghani rabbrividì. — Sì, capisco l'urgenza.

— C'è un'altra piccola informazione che vorrei inserire in quel messaggio urgente, almeno per i Centauri.

— E quale sarebbe?

Justin indicò oltre la finestra panoramica, indicò Giove... Europa era una luna troppo piccola per essere visibile a occhio nudo. — Penso sia il caso di spiegare ai nostri amici del Centauro che non c'è e non c'è mai stata nessuna civiltà indigena su Europa.

A un certo punto, mentre discutevano della proposta dello xenoteconomista, cominciarono a darsi del tu, e il segretario generale divenne semplicemente Hanan. Insisté perché Justin fosse suo ospite a pranzo nel mitico ristorante quattro stelle della stazione spaziale prima di prendere una navetta e tornare sulla Terra. Come minimo, il sistema solare gli doveva un buon pranzo, gli disse.

Dopo le ostriche alla Rockefeller, mentre aspettavano la zuppa d'aragosta, Hanan disse: — Questa mattina hai detto: "Abbiamo un problema" e poi ancora: "Siamo impegnati in una corsa". Il fatto che tu abbia usato il "noi" significa che saresti disposto a entrare a far parte dell'UCI?

— Immagino che tu capisca che ho ritenuto di dover lasciare l'ISI, nonostante gli arresti e la pulizia interna in corso. Quindi, sì: mi è venuto in mente di chiedermi se all'UCI potesse servire un altro xenoteconomista.

— Qualcosa di più di uno xenoteconomista qualsiasi. —

Hanan si interruppe mentre il cameriere in smoking serviva la zuppa. — Dunque hai preso in considerazione l'idea di abbracciare la carriera di famiglia.

Di nuovo il commento ricorrente di Alicia... la solita accusa. Una volta aveva preso in giro Justin dicendo che il fatto di frequentare i corsi di specializzazione a Cambridge, Massachusetts, invece che a Cambridge, Inghilterra, non equivaleva affatto a una dichiarazione di indipendenza.

Justin cercò di mostrarsi indifferente. — Se dovesse esserci un ruolo adatto.

— Mi è stato appena presentato un progetto nuovo e interessante, si dà il caso. Lo hai illustrato tu. — La dottoressa al-Fraghani sorrise. — E il progetto ha bisogno di un capo. Sei pronto a crescere di grado?

Parafrasando: Justin accettava la sfida di rendere il sistema solare a prova di hacker? — Quando posso iniziare?

Era sicuro che Alicia sarebbe stata fiera di lui.

Titolo originale: *Creative Destruction*

Traduzione di Pietro Anselmi

Resurrezione

di David Morrell

David Morrell è un autore di grande successo il cui primo romanzo, First Blood *(1972), ha presentato il personaggio di John Rambo, interpretato in seguito da Sylvester Stallone in una serie famosa di film. Morrell ha insegnato all'University of Iowa, Iowa City, come professore di letteratura americana, e il suo romanzo d'esordio è stato seguito da altri thriller, pieni di spionaggio, assassinii e terrorismo mondiale, tra i quali* The Brotherhood of the Rose *(1984),* The Fraternity of the Stone *(1985),* The League of Night and Fog *(1987) e* Desperate Measures *(1994). Morrell pubblica saltuariamente anche racconti horror, e ha al suo attivo un'antologia,* Black Evening *(1984). Mentre insegnava e conseguiva una laurea di specializzazione alla Pennsylvania State University negli anni Sessanta, ha imparato parecchio sulla scrittura da un altro membro del corpo insegnante, Philip Klass (che è famoso in ambito fantascientifico come William Tenn). Quindi forse è sorprendente che la prima storia fantascientifica di Morrell sia stata pubblicata solo quest'anno, nel 2001.*

Resurrezione *è apparso nell'antologia originale* Red Shift, *un tentativo ambizioso di influenzare l'indirizzo della fantascienza presentando una importante raccolta di nuovi lavori, a cura di Al Sarrantonio. Parte della forza di* Red Shift *è che Sarrantonio ha chiesto racconti a scrittori famosi mai cimentatisi in campo fantascientifico, come appunto Morrell e Joyce Carol Oates, e loro lo hanno accontentato. Questo racconto è un'opera ben caratterizzata che parla di persone che attraversano decenni di sospensione delle funzioni vitali e decenni di nuova vita*

Anthony aveva nove anni quando sua madre dovette dirgli che papà era gravemente ammalato. I segni erano evidenti, pallore e respiro affannoso, ma l'infanzia di Anthony era stata così perfetta, i suoi genitori così affettuosi, che il bambino non riusciva a immaginare un problema che loro non fossero in grado di risolvere. La perdita di peso crescente di suo padre era troppo palese per essere ignorata, però.

— Ma... ma papà cos'ha che non va? — Anthony fissò inquieto la madre. Non l'aveva mai vista con un'aria così stanca.

Lei gli parlò delle cellule ematiche. — Non è leucemia. Magari lo fosse. Oggigiorno, è quasi sempre curabile. Ma i dottori non hanno mai visto una malattia come quella di papà. Sta avanzando così in fretta che neppure un trapianto di midollo servirebbe. I dottori sospettano che possa dipendere in qualche modo dal laboratorio, che la malattia possa essere stata provocata dalle radiazioni che papà ha assorbito dopo l'incidente.

Anthony annuì. Una volta i genitori gli avevano spiegato che la professione di suo padre era quella di tecnico manutenzione impianti. Qualche tempo addietro, c'era stata una telefonata d'emergenza, e il padre di Anthony era corso al laboratorio in piena notte.

— Ma i dottori...

— Stanno tentando tutte le terapie immaginabili. Per questo papà dovrà rimanere all'ospedale per un po'.

— Posso vederlo?

— Domani. — La madre di Anthony sembrava esausta. — Lo potremo vedere domani.

Quando andarono all'ospedale, il padre di Anthony era troppo debole per riconoscerlo. Aveva dei tubicini nelle braccia, in bocca e nel naso. La sua pelle era grigia. La faccia era più scarna di tre giorni prima, l'ultima volta che il figlio lo aveva visto. Se Anthony non avesse amato tanto suo padre, si sarebbe spaventato. Invece voleva solo sedersi accanto a lui e tenergli la mano. Ma dopo appena qualche minuto i dottori dissero che era ora di uscire.

Il giorno seguente, quando Anthony e la mamma andarono all'ospedale, suo padre non era nella stanza. Lo stavano sottoponendo a un "trattamento", dissero i dottori. Presero in disparte la madre di Anthony per parlarle. Quando

lei tornò, aveva un'aria ancor più seria dei medici. Era stata tentata ogni cura possibile, gli spiegò. — Nessun risultato. — La voce della mamma era tesa. — Nessuno. Di questo passo... — Le parole le uscivano a fatica. — Tra un paio di giorni...

— Non possono fare niente i medici? — chiese Anthony, spaventato.

— Adesso no. Né adesso né mai, forse. Però possiamo sperare. Possiamo provare a ingannare il tempo.

Anthony non aveva la più pallida idea di cosa intendesse dire sua madre. Non era nemmeno sicuro di avere capito dopo che lei gli ebbe spiegato che c'era una cosa chiamata "ibernazione", che congelava gli ammalati finché non venivano scoperte le cure. A quel punto gli ammalati venivano scongelati e sottoposti alle nuove terapie. In modo primitivo, l'ibernazione era stata tentata cinquant'anni prima, negli ultimi anni del Ventesimo secolo, trovò la forza di continuare a spiegare sua madre. Non aveva funzionato perché il metodo di congelamento non era abbastanza rapido e le apparecchiature spesso si guastavano. Ma col passare del tempo la tecnica era stata perfezionata abbastanza... a tal punto che l'ambiente medico, pur non appoggiandola, non la respingeva nemmeno.

— Allora perché non lo fanno tutti? — chiese confuso Anthony.

— Perché... — Sua madre trasse un respiro profondo. — Perché alcune delle persone che sono state scongelate non si sono mai svegliate.

Anthony si rendeva conto che la mamma gli stava dicendo più di quel che gli avrebbe detto in altre circostanze, che lo stava trattando da adulto, e che lui doveva dimostrare di meritare la sua fiducia.

— Altri che invece si sono svegliati non hanno reagito alle nuove cure — proseguì riluttante la donna.

— Non potevano congelarli ancora? — domandò Anthony, sempre più disorientato.

— Non si può sopravvivere a un secondo congelamento. Si ha solo una possibilità, e se la cura non funziona... — La mamma abbassò lo sguardo e fissò il pavimento. — È una cosa talmente sperimentale e rischiosa che le assicurazioni non la pagano. L'unico motivo per cui noi abbiamo questa possibilità di scelta è che il laboratorio ha accettato di sostenere la spesa del "trattamento" — di nuovo quella parola

— mentre i dottori cercano di capire come curare papà. Ma bisogna farlo subito. — Lo guardò negli occhi. — Dobbiamo farlo?

— Per salvare papà? Dobbiamo.

— Sarà come se lui se ne fosse andato.

— Come se fosse morto?

La madre di Anthony annuì, riluttante.

— Ma *non sarà* morto.

— Esatto — disse sua madre. — Potremmo non rivederlo più vivo, però. Può darsi che non trovino mai una cura. Può darsi che non lo sveglino mai.

Anthony non aveva idea degli altri problemi che la mamma doveva affrontare. Nel peggiore dei casi, se suo padre fosse morto, almeno l'assicurazione avrebbe garantito il loro mantenimento. Nell'eventualità improbabile che si fosse innamorata di nuovo, la mamma avrebbe potuto risposarsi. Ma se il padre di Anthony fosse stato congelato, praticamente morto per loro, avrebbero avuto bisogno di soldi, e la mamma si sarebbe potuta risposare solo divorziando dall'uomo che, un anno dopo il matrimonio, magari sarebbe stato svegliato e curato.

— Se è la sola cosa che possiamo fare... — fece Anthony.

— Sì. — Sua madre si asciugò gli occhi e si drizzò. — È la sola cosa che possiamo fare.

Anthony si aspettava che accadesse il giorno dopo o quello dopo ancora. Tuttavia sua madre non aveva esagerato dicendo che avrebbero dovuto farlo subito. Papà, privo di conoscenza, era un guscio grigio quando andarono con lui in ambulanza. Giunti a un edificio senza finestre, camminarono accanto alla lettiga del padre mentre veniva spinta lungo un corridoio fiocamente illuminato fino a una stanza dove altri dottori attendevano. C'erano strumenti luccicanti e macchine che ronzavano. Un uomo elegantemente vestito spiegò che Anthony e sua madre dovevano uscire mentre venivano fatti certi preparativi per rendere sicura l'operazione di congelamento. Dopo, avrebbero potuto accompagnare papà alla sua criocamera.

Di nuovo, non era come si aspettava Anthony. In contrasto coi macchinari ronzanti della sala preparatoria, la camera era solo una nicchia nel muro di un lungo corridoio che aveva parecchie altre nicchie su ambo i lati, chiuse da porte metalliche dotate di manometri. Anthony osservò il

corpo nudo macilento del padre che veniva posto su un ripiano che entrava nella nicchia. Ma la schiena di papà in realtà non toccava il ripiano. Come spiegò l'uomo elegante, un campo di forza lo teneva sollevato. Altrimenti la sua schiena col gelo si sarebbe attaccata alla superficie, il che avrebbe causato delle infezioni al momento dello scongelamento. Per lo stesso motivo, nessun indumento, neppure un lenzuolo poteva coprirlo, anche se Anthony, al pensiero del freddo che avrebbe avvolto papà, avrebbe voluto che suo padre avesse qualcosa che lo scaldasse.

Mentre l'uomo elegante e gli uomini che sembravano dottori si scostavano, arrivò un uomo vestito di nero ma con il colletto bianco. Al collo portava una fascia viola. Aprì un libro e lesse: — Io sono la Via, la Verità, e la Vita. — Poco dopo, lesse: — Io sono la Resurrezione.

Il padre di Anthony fu infilato nella nicchia. La porta venne chiusa. Qualcosa sibilò.

— Fatto — annunciò l'uomo elegante.

— Così *presto*? — chiese la madre di Anthony.

— Non funziona se non è istantaneo.

— Possa Iddio concedere una cura — disse il tipo col colletto bianco.

Anni prima, il padre di Anthony aveva perso i genitori in un incendio. I genitori della madre di Anthony invece erano ancora vivi, ma non avevano molti soldi, e per aiutare lei e Anthony potevano solo invitarli a stabilirsi da loro. Per un po', la madre di Anthony respinse l'idea. Dopotutto, aveva il suo lavoro di assistente amministrativa al laboratorio, anche se senza lo stipendio del marito non guadagnava abbastanza per pagare le rate del mutuo ipotecario della loro casa. La casa era troppo grande per lei e Anthony, comunque, così dopo sei mesi fu costretta a venderla, e usò il denaro per trasferirsi in una casa più piccola e più economica. Inoltre, il lavoro al laboratorio le suscitava troppi ricordi dolorosi del marito, perché lei riteneva responsabile il laboratorio per quanto gli era successo. La sua amarezza si acuì, finché la donna non riuscì più a mettere piede negli uffici del laboratorio. Abbandonò l'impiego, trovò un lavoro meno remunerativo come segretaria in un'agenzia immobiliare, persuase un mediatore comprensivo a vendere la casa senza farle pagare la percentuale e andò con Anthony a vivere dai genitori.

Lei e Anthony trascorrevano tutto il tempo libero insieme, più ancora che prima dell'incidente, così ad Anthony non mancarono le occasioni di scoprire cosa provasse la mamma e perché avesse preso quelle decisioni. I momenti in cui lei si apriva maggiormente, però, erano quando visitavano papà. *Una volta la mamma si lamentò dicendo che* il corridoio di nicchie le ricordava un mausoleo, un riferimento che Anthony non capì, allora lei glielo spiegò, ma in modo così vago che il bambino continuò a non capire, e passarono diversi anni prima che si rendesse conto del significato delle parole di sua madre.

L'orario di visita delle criocamere era dalle otto alle sei, purché non stessero collocando un nuovo paziente. Dapprima, Anthony e sua madre andavano là ogni pomeriggio quando lei finiva il lavoro. Gradualmente, le visite si diradarono... ogni due giorni, ogni tre giorni, una volta alla settimana. Ma non arrivarono a quel punto per almeno un anno. A volte, c'erano altri visitatori nel corridoio, individui solitari o famiglie incomplete, che fissavano dolenti le nicchie, talvolta lasciando piccoli oggetti commemorativi sugli stretti tavolini che l'impresa d'ibernazione aveva posto in mezzo al corridoio: bigliettini, fotografie, foglie d'acero secche, piccole candele a forma di zucca, tanto per fare qualche esempio. L'impresa non metteva nomi sulle nicchie, così i visitatori avevano usato targhe adesive che indicavano chi riposasse dietro la porta pressurizzata, la data di nascita, quando la persona si era ammalata, di cosa, e quando era stata congelata. Spesso c'era un frammento di preghiera o una frase semplice e commovente come: "Ti vogliamo bene. Ti vedremo presto". Qui e là, Anthony notava solo un nome, ma perlopiù le targhe avevano acquisito una forma comune, lo stesso tipo di informazioni e nello stesso ordine, dato che nel corso degli anni si era instaurata una tradizione.

Nel corso degli anni, davvero! Alcuni ammalati nelle nicchie erano congelati da almeno *venticinque* anni, lesse Anthony. Se ci pensava, temeva che suo padre non venisse risvegliato mai più. La paura peggiorava ogni volta che sua madre tornava da un incontro coi medici di papà, che non avevano fatto nessun progresso nella ricerca di una cura. Alla fine, la mamma cominciò a portarlo con sé quando andava dai medici, anche se tra una visita e la successiva passava sempre più tempo... due mesi, sei mesi, e poi una

volta all'anno. Il messaggio era sempre lo stesso, deprimente.

Ormai Anthony aveva quindici anni, era al suo primo anno di liceo. Decise che voleva diventare un dottore e trovare una cura per suo padre. Purtroppo però l'anno seguente il nonno ebbe un infarto; lasciò una piccola assicurazione sulla vita, sufficiente perché la mamma e la nonna mandassero avanti la casa, ma non per i sogni di Anthony di frequentare la facoltà di medicina.

Intanto, sua madre cominciò a uscire con il mediatore comprensivo dell'agenzia immobiliare. Anthony sapeva che non si poteva pretendere che la mamma rimanesse sola per sempre, che dopo tanto tempo era quasi come se suo padre fosse morto e non congelato, e che lei doveva continuare a vivere la propria vita. Ma "come se suo padre fosse morto" non significava che fosse morto davvero, e Anthony non riuscì a nascondere la propria infelicità quando la mamma annunciò che intendeva sposare il mediatore.

— Ma... e papà? Sei ancora sposata con *lui*.

— Dovrò divorziare.

— No.

— Anthony, abbiamo fatto del nostro meglio. Non ha funzionato. Tuo padre non sarà mai guarito.

— No!

— Io non smetterò mai di amarlo, Anthony. Non lo sto tradendo. È come se fosse morto, e io devo vivere.

Le guance di Anthony erano rigate di lacrime.

— Tuo padre avrebbe voluto che lo facessi — disse la mamma. — Avrebbe capito. Avrebbe fatto la stessa cosa.

— Glielo chiederò quando si sveglierà.

Quando Anthony compì diciotto anni, rifletté allibito che suo padre era congelato da nove anni, *metà* della sua vita. Se non fosse stato per le fotografie di papà, Anthony temeva che non sarebbe riuscito a ricordare che aspetto avesse avuto. No, non *avesse avuto*, si corresse Anthony. Suo padre non era morto. Una volta scoperta una nuova terapia, una volta scongelato e guarito, papà avrebbe avuto lo stesso aspetto di sempre.

Anthony si concentrò per ricordare la voce del padre, il tono gentile con cui gli aveva letto le favole per farlo addormentare e gli aveva insegnato ad andare in bicicletta.

Ricordava papà che lo aiutava a fare i compiti di matematica e che ogni anno andava nella sua scuola in occasione della Giornata del Lavoro e spiegava orgoglioso le proprie mansioni al laboratorio. Ricordava come suo padre lo avesse portato in fretta e furia al pronto soccorso quando un ramo dell'albero del giardino sul retro si era spezzato e lui era caduto fratturandosi il braccio.

La sua devozione nei confronti del genitore si rafforzò quando la mamma si risposò e loro due si trasferirono a casa del mediatore. Quell'uomo si rivelò meno comprensivo di quando aveva corteggiato la madre di Anthony. Era prepotente. Perdeva le staffe se le cose non venivano fatte esattamente a modo suo. La madre di Anthony aveva un'aria infelice, e Anthony non rivolgeva quasi la parola a quel tipo, e si rifiutava di considerarlo il proprio patrigno. Stava fuori casa il più possibile, mentendo spesso, dicendo che praticava degli sport o era in biblioteca, mentre invece andava a visitare la criocamera di papà, cosa che il mediatore non voleva che facesse, perché lo riteneva un comportamento sleale verso la nuova famiglia.

Il mediatore diceva anche che non avrebbe sborsato una fortuna perché Anthony potesse iscriversi alla facoltà di medicina. Voleva che lui si laureasse in economia e commercio e quelli erano gli unici studi che gli avrebbe pagato. Così Anthony studiò col massimo impegno, non prese che "ottimo", e fece domanda per una infinità di borse di studio, e alla fine fu accettato come specializzando in scienze in uno stato vicino. Quell'università aveva un'eccellente facoltà di medicina, che lui sperava di frequentare dopo la laurea di primo grado in materie scientifiche, e Anthony era impaziente di partire quando si rese conto che gli sarebbe dispiaciuto moltissimo non visitare più suo padre. Per poco non cambiò idea, poi però rammentò a se stesso che esisteva un unico modo perché suo padre potesse guarire: lui doveva diventare medico e scoprire la cura. Così, dopo avere salutato solo sua madre, partì.

Andò al college, e a metà del primo anno seppe dalla mamma che il laboratorio aveva ormai rinunciato a sperare in una cura. Diverse morti recenti dopo lo scongelamento dei pazienti avevano messo in dubbio l'efficacia dell'ibernazione, in misura tale che il laboratorio aveva deciso di sospendere i pagamenti mensili che l'impresa pretendeva per mantenere congelato il padre di Anthony. Per quello

che lo riguardava, il mediatore si rifiutava di pagare, dicendo che non toccava a lui farlo, e che comunque era inutile, dato che probabilmente il processo di congelamento aveva ucciso in ogni caso il padre di Anthony.

Lavorando come cameriere in un ristorante, a volte facendo doppi turni pur sforzandosi di non abbassare la media dei voti, Anthony riuscì a guadagnare quel tanto che bastava per pagare di persona l'impresa d'ibernazione. Era al secondo anno d'università, quando gli venne comunicato che l'impresa d'ibernazione era fallita poiché moltissima gente si rifiutava di pagare quella tecnologia ormai screditata.

Delle imprese di conservazione più piccole accettarono di occuparsi dei pazienti della società fallita, ma il trasferimento sarebbe stato così complesso e quindi così costoso che Anthony dovette lasciar perdere le lezioni e lavorare a tempo pieno al ristorante per pagarlo. A scuola aveva conosciuto una ragazza, che continuava a frequentarlo anche se, lavorando ininterrottamente, lui era libero solo in ore scomode. Stentava a credere di avere trovato finalmente un po' di serenità nella vita, e dopo essersi assicurato che suo padre fosse stato collocato al sicuro in un impianto più piccolo, dopo avere ripreso a frequentare le lezioni, e completato il biennio, cominciò a parlare con la ragazza di matrimonio.

— Non ho molto da offrirti, ma...

— Sei la persona più gentile, più decisa, più laboriosa che io abbia mai conosciuto. Sarei orgogliosa di essere tua moglie.

— All'inizio non avremo molti soldi perché devo pagare la conservazione di mio padre, ma...

— Vivremo con quello che guadagno *io*. Quando diventerai medico, potrai prenderti cura di me. Avremo abbastanza denaro per noi e i nostri figli *e* tuo padre.

— Quanti bambini vorresti?

— Tre.

Anthony rise. — Sei molto sicura del numero.

— È bello sentirti ridere.

— Sei tu che mi metti allegria.

— Quando sarai medico, forse troverai una cura per tuo padre e non dovrai più preoccuparti per lui.

— Una bella prospettiva, no?

La madre di Anthony morì in un incidente automobilistico l'anno in cui lui s'iscrisse alla facoltà di medicina. Il secondo matrimonio era stato così deludente che si era messa a bere ed era in stato di ebbrezza quando uscì di strada schiantandosi in un burrone. Al funerale, il mediatore quasi non degnò di uno sguardo Anthony e la fidanzata. Quella notte, Anthony pianse tra le braccia di lei, ricordando la famiglia meravigliosa di cui un tempo aveva fatto parte e come tutto fosse cambiato e andato a rotoli quando suo padre si era ammalato.

Portò la fidanzata all'impresa di ibernazione che adesso conservava suo padre. Dal trasferimento, Anthony aveva potuto permettersi di ritornare nella città natale a visitare papà solo sporadicamente. La distanza lo faceva stare in apprensione perché la nuova impresa d'ibernazione non gli ispirava la fiducia della precedente. Sembrava prossima allo sfacelo: i pavimenti non erano sporchi ma nemmeno puliti, i muri non erano esattamente stinti eppure si vedeva che avevano bisogno di una tinteggiatura. Le stanze sembravano illuminate in modo insufficiente. Le unità in cui riposavano i pazienti congelati parevano "economiche". Gli indicatori di temperatura erano primitivi se paragonati alla tecnologia raffinata dell'impianto precedente. Ma purché lì suo padre fosse al sicuro...

Anthony cominciò a dubitarne quando diede un'altra occhiata all'indicatore e si rese conto che la temperatura all'interno della criocamera di papà era salita di un grado rispetto all'ultima volta che l'aveva letta.

— Cosa c'è che non va? — gli chiese la fidanzata.

Le parole gli si strozzarono in gola. Anthony riuscì solo a indicare.

La temperatura era salita di un altro grado.

Anthony si precipitò lungo una serie di corridoi, cercando disperato un addetto alla manutenzione. Irruppe nell'ufficio dell'impresa e trovò soltanto una segretaria.

— Mio padre...

Agitata, la segretaria indugiò qualche istante prima di muoversi, quando lui ebbe finito di spiegare. Telefonò alla sala di controllo. Non rispose nessuno.

— È quasi mezzogiorno. I tecnici devono essere andati a pranzo.

— Per amor del cielo, dov'è la sala di controllo?

In fondo al corridoio dove si trovava suo padre. Passan-

do di corsa davanti alla nicchia, Anthony vide sul quadrante che la temperatura era salita di quindici gradi. Entrò a precipizio nella sala di controllo, vide delle lucine rosse lampeggianti su un pannello, e corse verso le spie, cercando di capire quale fosse il problema. In mezzo a numerosi strumenti di misura, otto indicatori termici stavano segnando un aumento di temperatura, e Anthony era sicuro che uno di quelli fosse della criocamera di suo padre.

Fece scattare un interruttore sotto ognuno di essi, sperando di resettare i controlli.

Le spie continuarono a lampeggiare.

Anthony spostò un interruttore all'estremità della loro fila.

Non cambiò nulla.

Tirò una leva. Ogni luce del pannello si spense. — Gesù.

Riportando la leva nella posizione di prima, trattenne il respiro, finché tutte le luci si riaccesero. Le otto spie avevano smesso di lampeggiare.

Sudato, Anthony si sedette lentamente su una sedia. A poco a poco, si rese conto che c'erano delle persone dietro di lui, si voltò e vide la fidanzata e la segretaria che lo osservavano sgomente dalla porta aperta. Poi guardò il pannello, fissando gli aghi degli indicatori di temperatura che scendevano gradualmente. Terrorizzato al pensiero che le spie ricominciassero a lampeggiare, era ancora concentrato sugli indicatori un'ora dopo, quando un tecnico annoiato tornò dalla pausa pranzo.

Risultò che una valvola difettosa aveva ridotto il flusso di refrigerante attorno a otto nicchie. Quando Anthony aveva spento e riacceso l'impianto, la valvola aveva ripreso a funzionare correttamente, anche se poteva guastarsi di nuovo in qualsiasi momento e avrebbe dovuto essere sostituita, spiegò il tecnico.

— Allora lo faccia!

Non si sarebbe più sentito tranquillo, lontano da suo padre. Una volta tornato alla facoltà di medicina, contattò quotidianamente l'impresa di ibernazione, assicurandosi che non ci fossero problemi. Si sposò, diventò padre di una bellissima bambina, si laureò, e fu così fortunato da poter fare l'internato nella città dov'era cresciuto e dove poteva tenere sotto controllo la sicurezza del padre. Se solo papà fosse stato sveglio e lo avesse visto laureato, pensò Antho-

ny. Se solo papà fosse stato guarito e avesse potuto vedere la nipotina portata a casa dalla maternità...

Una notte, mentre Anthony era di turno al pronto soccorso, scoprì che un paziente comatoso era il mediatore che aveva sposato sua madre. Si era sparato in testa. Anthony fece il possibile per salvarlo. Aveva un groppo in gola quando pronunciò l'ora del decesso.

Finito l'internato, entrò in uno studio medico della sua città natale. Cominciò a guadagnare abbastanza denaro da mantenere la promessa e prendersi cura della moglie dopo che lei per tanti anni si era presa cura di *lui*. Gli aveva detto che voleva tre figli, e li ebbe prima del previsto, perché la seconda volta diede alla luce dei gemelli, un maschio e una femmina. Tuttavia, a causa del lavoro, Anthony non poteva dedicare alla famiglia tutto il tempo che avrebbe voluto, perché era uno specialista di malattie del sangue, e quando non visitava i pazienti era impegnato in qualche ricerca, nel tentativo di trovare una cura per suo padre.

Aveva bisogno di sapere che esperimenti avesse condotto il laboratorio e che tipi di raggi potesse avere assorbito papà. Ma il laboratorio era maniaco della sicurezza e si rifiutò di fornirgli quelle informazioni. Anthony si batté per ottenere un'ingiunzione del tribunale che costringesse il laboratorio a collaborare. Non trovò nessun giudice disposto ad accogliere la sua richiesta. Intanto, Anthony diventava sempre più triste per tutti gli eventi di famiglia che suo padre continuava a perdere: il giorno in cui la sua primogenita iniziò le elementari, il pomeriggio in cui i gemelli cominciarono le lezioni di nuoto, la sera che la sua secondogenita suonò *Chopsticks* in occasione del suo primo recital pianistico. Anthony arrivò ai trentacinque anni quasi senza accorgersene. Poi ne compì quaranta. Tutt'a un tratto, i suoi bambini frequentarono il liceo. Sua moglie studiava giurisprudenza. Lui continuava il lavoro di ricerca.

Quando Anthony aveva ormai cinquantacinque anni e la figlia maggiore ne compì trenta (era sposata, e aveva una bambina), il laboratorio commise un errore e divulgò le informazioni di cui Anthony aveva bisogno insieme a una serie di vecchi dati che riteneva innocui. Non fu Anthony a scoprire le informazioni, comunque, ma un collega a tremila chilometri di distanza che aveva esaminato i vecchi dati per altri motivi e aveva riconosciuto la rilevanza del tipo di raggi a cui il padre di Anthony era stato esposto. Aiu-

tato dai calcoli del collega, Anthony ideò una terapia, la provò servendosi di modelli computerizzati, espose dei topi allo stesso tipo di raggi, scoprì che manifestavano gli stessi sintomi rapidi di suo padre e sottopose gli animali alla terapia. Le sue pulsazioni accelerarono quando i sintomi scomparvero con la stessa rapidità con cui erano comparsi.

Con la moglie accanto, Anthony attese davanti alla criocamera di papà mentre si procedeva all'operazione di scongelamento. Aveva paura che i tecnici commettessero un errore, che suo padre non si svegliasse.

Contrasse i muscoli quando udì un sibilo e la porta della nicchia si aprì. Il carrello fuoriuscì.

Suo padre era come l'ultima volta che l'aveva visto: nudo, emaciato, grigio, sospeso su un campo di forza.

— Lo avete scongelato *così in fretta*? — chiese Anthony.

— Non funziona se non è istantaneo.

Il torace di papà si mosse su e giù.

— Oddio, è vivo — disse Anthony. — È proprio...

Ma non c'era tempo per stupirsi. La malattia sarebbe stata di nuovo attiva, completando rapidamente l'opera di distruzione dell'organismo.

Anthony si affrettò a iniettare nel padre il farmaco. — Dobbiamo portarlo all'ospedale.

Rimase nella camera di papà, controllando costantemente le sue condizioni, iniettando altre dosi di farmaco a intervalli precisi. Con suo grande stupore, il padre migliorò quasi subito. Il colorito più sano della pelle dimostrava quello che le analisi del sangue confermarono: la malattia stava scomparendo.

Non che suo padre lo sapesse. Un effetto dello scongelamento era che il paziente impiegava parecchi giorni per svegliarsi. Anthony rimase in attesa di vedere la contrazione di un dito, un battito di palpebra, qualcosa che indicasse che suo padre stava riprendendo conoscenza. Dopo tre giorni, si preoccupò abbastanza da ordinare un altro scanning encefalico, ma mentre il paziente veniva messo nella macchina, un mormorio bloccò tutti.

— Deve... dove sono? — chiese il malato.

— All'ospedale. Guarirai.

Suo padre si sforzò di mettere a fuoco la sua immagine. — Chi...?

— Tuo figlio.
— No... Mio figlio è... un bambino. — L'aria spaventata, l'uomo perse conoscenza.
La reazione non era imprevista. Anthony però doveva fare i conti con la propria reazione. Mentre suo padre non lo aveva visto invecchiare e quindi non riusciva a riconoscerlo, lui *non era invecchiato* e quindi era identico a come lo ricordava il figlio. L'unico problema era che i ricordi di Anthony risalivano a quando aveva nove anni, e adesso che ne aveva cinquantacinque si trovava di fronte a un genitore di trentadue anni, non molto più vecchio di suo figlio.

— Marian è *morta*?
Anthony annuì riluttante. — Sì. In un incidente d'auto.
— Quando?
Per Anthony non fu facile rispondere. — Ventidue anni fa.
— No.
— Purtroppo è vero.
— Sono rimasto congelato *quarantasei anni*? Nessuno mi ha detto cosa sarebbe successo.
— Non potevamo. Eri incosciente. Quasi morto.
Suo padre pianse. — Gesù!

— La nostra casa?
— È stata venduta molto tempo fa.
— I miei amici?
Anthony distolse lo sguardo.
Con un brivido, suo padre si premette le mani sul viso. — È peggio che essere morti.
— No — disse Anthony. — Hai sentito lo psichiatra. La depressione è normale, fa parte del ritorno. Dovrai imparare a vivere di nuovo.
— Proprio come imparare di nuovo a camminare — fece amaro suo padre.
— I tuoi muscoli non hanno mai avuto la possibilità di atrofizzarsi. Per quanto riguarda il tuo corpo, non è passato nemmeno un secondo da quando sei stato congelato.
— Ma per quanto riguarda la mia mente? Imparare di nuovo a vivere? È una cosa che nessuno dovrebbe fare.
— Stai dicendo che la mamma e io avremmo dovuto lasciarti morire? Le nostre vite non sarebbero cambiate. La mamma sarebbe rimasta uccisa, comunque. Non sarebbe cambiato nulla, a parte il fatto che adesso *tu* non saresti qui.

— Con tua madre morta...
Anthony attese.
— Senza più mio figlio...
— *Sono io* tuo figlio.
— Mio figlio ha compiuto nove anni due settimane fa. Gli ho regalato un nuovo gioco per il computer e non vedevo l'ora di provarlo con lui. Non potrò più vederlo crescere.
— *Vedermi* crescere. Ma io sono qui, adesso. Possiamo recuperare il tempo perduto.
— Il tempo perduto. — Le parole sembravano polvere nella bocca di suo padre.

— Papà — Anthony non avrebbe più usato quel termine — questo è tuo nipote, Paul. Queste sono le tue nipoti, Sally e Jane. E questo è il figlio *di Jane*, Peter. Il tuo *pronipote*.
Vedendo le reazioni del padre alla presentazione di nipoti che avevano quasi la sua età, Anthony si sentì affranto.
— *Quarantasei anni?* Tutto è cambiato in un *secondo* — disse il padre. — Mi gira talmente la testa...
— Ti aiuterò io — lo consolò Anthony. — Comincerò dalle cose fondamentali e ti spiegherò cos'è successo da quando sei stato congelato. Ti porterò avanti. Guarda, ecco dei video virtuali di...
— Cosa sono i video virtuali?
— Di programmi d'informazione dell'epoca. Li guarderemo in successione. Ne discuteremo. Alla fine, ti faremo arrivare al presente.
Il padre di Anthony indicò le immagini sorprendentemente vivide e realistiche di quarantasei anni prima. — Il presente è *quello*.

— Non c'è qualcosa che ti piacerebbe fare?
— Andare da Marian.
Così Anthony lo portò al mausoleo, dove papà rimase a lungo davanti alla nicchia che conteneva l'urna della moglie.
— Un attimo fa era viva. Poi... — Gli occhi di suo padre si riempirono di lacrime. — Portami a casa.
Ma quando Anthony si diresse a nord della città, il genitore gli posò una mano tremante sulla spalla. — No. Stai andando nella direzione sbagliata...
— Ma noi abitiamo a...
— A casa. Voglio andare *a casa*.

Così Anthony lo portò nel vecchio quartiere, dove suo padre fissò la casa in abbandono che un tempo aveva tenuto in perfette condizioni, di cui era stato così fiero. Il giardino era infestato di erbacce. Le finestre erano rotte. Alla veranda mancavano dei gradini.

— Una volta qui c'era un prato — disse. — Lavoravo sodo perché fosse sempre immacolato.

— Ricordo — annuì Anthony.

— Ho insegnato a mio figlio a fare le capriole su questo prato.

— Hai insegnato *a me*.

— E in un attimo... — Suo padre sembrava angosciato. — Tutto sparito, in un attimo.

Anthony alzò lo sguardo dalla tazza di caffè della colazione, vedendo suo padre sulla soglia della cucina. Erano passati due giorni dall'ultima volta che si erano parlati.

— Volevo dirti — esordì suo padre — che mi rendo conto dello sforzo enorme che hai compiuto per me. Posso solo immaginare il dolore e il sacrificio. Mi dispiace se sono... Anche se mi sento molto confuso, voglio ringraziarti.

Anthony riuscì a sorridere, confrontando la faccia senza rughe che aveva davanti con la faccia stanca che aveva visto nello specchio quella mattina. — Dispiace anche a me. Che tu stenti tanto ad adattarti. La mamma e io avevamo in mente una cosa sola, che tu stavi malissimo. Eravamo disposti a fare *qualsiasi cosa* pur di aiutarti.

— Tua madre... — Suo padre ebbe bisogno di un istante prima di poter continuare. — Il dolore non dura solo un paio di giorni.

Fu Anthony adesso ad avere bisogno di un istante. Annuì. — Ho avuto a disposizione gran parte della mia vita per cercare di abituarmi alla scomparsa della mamma, ma mi manca ancora. Ci vorrà del tempo e non sarà facile per te adattarti.

— Io...

— Sì?

— Non so cosa fare.

— Tanto per cominciare, perché non lasci che ti prepari qualcosa per colazione? — La moglie di Anthony era impegnata in tribunale come avvocato difensore. — Siamo in casa solo noi due. Ti vanno delle focaccine dolci? C'è dello sciroppo in quella credenza. Succo d'arancia?

La prima cosa che il padre di Anthony fece fu imparare a guidare i nuovi tipi di veicoli. Anthony riteneva che quello fosse un segno di miglioramento della salute mentale paterna. Poi però scoprì che il genitore sfruttava la mobilità non per esplorare il nuovo mondo in cui si trovava, bensì per andare a far visita alle ceneri di Marian al mausoleo, e per recarsi alla casa un tempo perfetta di cui era stato proprietario quarantasei anni addietro, ma che per lui equivaleva al giorno prima. Anthony aveva fatto qualcosa di analogo quando aveva mentito al secondo marito della mamma dicendo di essere stato in biblioteca mentre invece era stato a trovare papà all'impresa di ibernazione. Era preoccupato.

— Ho visto un cartello VENDESI alla casa — disse suo padre una sera a cena. — Voglio comprarla.

— Ma... — Anthony posò la forchetta. — Quel posto è un rudere, ormai.

— Non lo sarà più quando avrò finito di sistemarlo.

Anthony aveva l'impressione di discutere non con il padre ma con uno dei figli, quando erano decisi a fare qualcosa che lui riteneva poco saggio.

— Non posso rimanere qui — disse papà. — Non posso vivere con te per il resto dei miei giorni.

— Perché no? Sei il benvenuto.

— Un padre e il figlio adulto? Ci pesteremmo i piedi a vicenda.

— Ma finora siamo andati d'accordo.

— Voglio comperare la casa.

Continuando ad avere la sensazione di discutere col figlio, Anthony cedette come faceva sempre. — Okay, va bene, come vuoi. Ti aiuterò a ottenere un prestito e a versare l'acconto. Ma se intendi assumerti una responsabilità del genere, avrai bisogno di un lavoro.

— Questa è un'altra cosa di cui voglio parlarti.

Suo padre sfruttò la propria abilità nei lavori di manutenzione per diventare un imprenditore edile di successo, specializzato nel riportare abitazioni vecchio stile allo splendore di un tempo. Altri imprenditori cercarono di fargli concorrenza, ma lui aveva un vantaggio: conosceva quelle case come le proprie tasche. Aveva partecipato alla loro costruzione quando era un adolescente e in estate lavorava nei cantieri edili. Aveva curato la manutenzione

della propria quando quel tipo di casa era in pieno rigoglio, quasi mezzo secolo prima. Cosa più importante, lui amava quel tipo di abitazione antiquata.

Ne amava una in particolare: quella dove aveva cominciato a tirar su la propria famiglia. Non appena il restauro fu ultimato, trovò dei mobili d'epoca. Quando andò a fargli visita, Anthony rimase sorpreso vedendo che la casa era praticamente identica a com'era stata quando lui era piccolo. Suo padre si era fatto consegnare l'urna di Marian, che adesso era posata su una mensola in uno studio contiguo al soggiorno. Accanto all'urna, c'erano foto incorniciate di Anthony e sua madre scattate nell'anno in cui lui si era ammalato.

Suo padre trovò delle vecchie apparecchiature audio. Le uniche canzoni che suonava appartenevano a quell'epoca passata. Scovò addirittura un computer antiquato e il gioco che aveva desiderato fare con Anthony, e mostrò al pronipote come si giocava, dopo avergli insegnato a fare le capriole sul prato.

Anthony compì sessant'anni. Gli anni di attività frenetica per cercare di salvare suo padre erano ormai alle sue spalle. Ridusse le ore di lavoro in ambulatorio. Cominciò a interessarsi di giardinaggio e si costruì una serra. Suo padre lo aiutò.

— Devo chiederti una cosa — disse suo padre un pomeriggio, quando il progetto era quasi completato.

— Dal tuo tono, si direbbe una questione della massima serietà.

Suo padre si guardò le mani callose. — Voglio il tuo permesso per una cosa.

— Permesso? — Anthony corrugò la fronte, e le sue rughe si accentuarono.

— Sì. Io... Sono passati cinque anni. Io... Allora, mi hai detto che dovevo imparare a vivere di nuovo.

— Te la stai cavando egregiamente, mi pare — commentò Anthony.

— Ero contrario, lo sono stato a lungo... — Suo padre sembrava piuttosto a disagio.

— Che c'è che non va?

— Non so come...

— Dillo.

— Amavo tua madre con tutto il cuore.

Anthony annuì, in preda a un'emozione dolorosa.
— Pensavo che sarei morto senza di lei — continuò il padre. — Cinque anni. Non mi sarei mai aspettato... Ho conosciuto una persona. La sorella di un uomo a cui sto restaurando la casa. Abbiamo cominciato a frequentarci, e... Be', io... Quello che devo chiederti è... saresti contrario, lo considereresti un tradimento nei confronti di tua madre, se...
Anthony avvertì un senso di pressione nei condotti lacrimali. — Contrario, io? — La vista gli si appannò. — Io voglio solo che tu sia felice.

Anthony fece da testimone al matrimonio del padre. La sua matrigna aveva la stessa età delle sue figlie. L'estate seguente, nacque un fratellastro che aveva sessantuno anni meno di lui. Era strano vedere papà mostrare per quel bambino lo stesso affetto che presumibilmente aveva avuto nei suoi confronti quando *lui* era piccolo.
Alla festa per l'arrivo a casa del neonato, parecchie persone chiesero ad Anthony se sua moglie non stesse bene. Era pallida.
— Ha lavorato sodo per preparare un processo imminente — spiegò lui.
Il giorno dopo, lei ebbe un'emicrania così forte che Anthony la portò nella propria clinica e ordinò al personale di farle degli esami.
Il giorno seguente, lei era morta. La meningite virale che l'aveva uccisa era così aggressiva che non sarebbe stato possibile salvarla in alcun modo. Il miracolo era che né Anthony né nessun altro membro della famiglia avessero contratto la malattia, soprattutto il neonato.
Anthony si sentiva svuotato. Trascinandosi per casa, cercava di racimolare l'energia per affrontare ogni giornata. Le notti erano più dure da superare. Suo padre spesso andava a trovarlo e si sedeva con lui, un giovane accanto a un vecchio, facendo del proprio meglio per consolarlo.
Anthony visitava ogni giorno la tomba della moglie. Nell'anniversario della sua morte, mentre coglieva dei fiori per lei, crollò a terra colpito da un ictus. Rimase paralizzato al lato sinistro, bisognoso di cure costanti. I suoi figli volevano ricoverarlo in una casa di cura.
— No — disse suo padre. — Tocca a *me* adesso badare a *lui*.

Così Anthony tornò nella casa dove aveva vissuto un'infanzia meravigliosa finché il padre non si era ammalato. Durante le molte ore che trascorrevano insieme, il padre volle sapere altri particolari di quanto era successo mentre Anthony era cresciuto: i litigi con il mediatore, i doppi turni come cameriere, il primo appuntamento con la donna che sarebbe diventata sua moglie.

— Sì, capisco — disse suo padre.

Il secondo ictus ridusse l'intelligenza di Anthony a quella di un bambino di nove anni. Anthony non poteva più sapere che il computer su cui faceva un gioco con suo padre era di tanti anni prima. Il gioco era proprio lo stesso che papà gli aveva regalato quando lui aveva compiuto nove anni, due settimane prima che il padre si ammalasse, e che non avevano mai potuto fare insieme.

Una mattina, Anthony non aveva più nemmeno le capacità di un bambino di nove anni e non era più in grado di giocare.

— Le sue funzioni neurologiche stanno diminuendo rapidamente — disse lo specialista.

— Non si può fare nulla?

— Mi dispiace. Di questo passo... Tra un paio di giorni...

Al padre di Anthony sembrava di avere un sasso nello stomaco.

— Gli offriremo tutta l'assistenza possibile qui perché non soffra — disse lo specialista.

— No. Mio figlio deve morire a casa.

Il padre di Anthony sedeva accanto al letto, stringendo la mano fragile del figlio, ricordando in modo doloroso come si fosse preso cura di lui quando era ammalato, da piccolo. Adesso Anthony sembrava spaventosamente vecchio per i suoi sessantatré anni. Il suo respiro era affannoso. Gli occhi aperti, vitrei, non vedevano nulla.

I suoi figli e i suoi nipoti vennero a porgergli l'estremo saluto.

— Almeno, riposerà in pace — disse la secondogenita.

Suo padre si ribellò.

— Gesù, lui con me non si è arreso. E non mi arrenderò nemmeno io con lui.

— Quella teoria è ormai screditata — dichiarò lo specialista.

— Funziona.

— In casi isolati, ma...
— Io sono uno di quei casi.
— Dei pochi. Con l'età che ha, suo figlio potrebbe non sopravvivere al trattamento.
— Si sta rifiutando di dare disposizioni?
— Sto cercando di spiegare che date le spese e il rischio...
— Mio figlio sarà morto domani. Essere congelato non può essere peggio che essere morto. E quanto alle spese, lui ha lavorato sodo. Ha risparmiato il suo denaro. Può permetterselo.
— Ma non c'è nessuna garanzia che un giorno venga messa a punto una terapia per curare delle cellule cerebrali danneggiate come quelle di suo figlio.
— Non è nemmeno detto che non verrà mai messa a punto.
— Lui non può dare il suo permesso.
— Non è necessario. Mi ha nominato suo rappresentante legale.
— Bisognerà comunque consultare i figli. Ci sono questioni di situazione patrimoniale, il rischio di un'azione legale.
— Mi occuperò *io* dei suoi figli. *Lei* pensi a organizzare la cosa.

Loro lo fissarono.
Il padre di Anthony non capiva se fossero contrari all'idea perché contavano sull'eredità. — Sentite, vi sto supplicando. Lui lo avrebbe fatto per voi. Per *me* lo ha fatto. Santiddio, non potete arrendervi e lasciare che muoia.
Continuarono a fissarlo.
— Non vi costerà nulla. Lavorerò di più e pagherò tutto io. Firmerò e cederò a voi il controllo del patrimonio. Voglio solo che non cerchiate di fermarmi.

Il padre di Anthony era davanti alla criocamera, osservava la targa adesiva che aveva attaccato al portello. C'erano scritti il nome di Anthony, la data di nascita, quando aveva avuto il primo ictus, e quando era stato congelato. "Sogni d'oro" c'era scritto in fondo. "Svegliati presto."
"Presto" era un termine relativo, naturalmente. Anthony era congelato da sei anni, e non avevano ancora fatto nessun progresso nella scoperta di una terapia. Ma questo non

significava che non potessero scoprire qualcosa l'indomani o il mese successivo. C'era sempre speranza, pensava il padre di Anthony. Bisognava sperare.

Su un tavolo lungo e stretto in mezzo al corridoio, c'erano simboli di affetto lasciati dai cari degli altri pazienti: foto di famiglia e un guanto da baseball, per esempio. Il padre di Anthony aveva lasciato il disco del gioco al computer a cui lui e Anthony avevano giocato. — Giocheremo ancora — aveva promesso.

Era il compleanno del padre di Anthony. Compiva quarantanove anni. Aveva le basette grigie, delle rughe in fronte. "Presto avrò l'aspetto che aveva Anthony quando mi sono svegliato dall'ibernazione e l'ho visto chino su di me" pensò.

Non riusciva a togliersi dalla testa l'idea scoraggiante che un giorno avrebbe avuto la stessa età che aveva Anthony quando era stato congelato. Ma ora che ci pensava, forse non era poi un'idea così scoraggiante. Se avessero scoperto una terapia in quell'anno e avessero svegliato Anthony, e la cura avesse funzionato... "Avremmo entrambi sessantasei anni. Potremmo invecchiare insieme."

"Continuerò a lottare per te, Anthony. Puoi contare su di me, te lo giuro. Non potevo lasciarti morire prima di me. È terribile per un padre vivere più a lungo del proprio figlio."

Titolo originale: *Resurrection*

First appeared in *Redshift*
Traduzione di Pietro Anselmi

Il massimo della vita

di James Morrow

James Morrow (www.sff.net/people/Jim.Morrow) vive allo State College, Pennsylvania, stando al suo sito web, con sua moglie Kathryn, il figlio dodicenne Christopher, e due cani enigmatici: Pooka, un border collie e Amtrak, un doberman randagio che Jim e Kathy hanno trovato in una stazione ferroviaria a Orlando, Florida. Morrow dedica le sue ore libere alla famiglia, ai suoi trenini elettrici e alla sua raccolta video di spettacoli biblici volgari. I romanzi di Morrow comprendono This Is the Way the World Ends *(1986), finalista del premio Nebula,* Nel nome della figlia *(1990), vincitore del World Fantasy Award, e* L'ultimo viaggio di Dio *(1994), primo volume di una trilogia sulla morte di Dio e vincitore del World Fantasy Award e del Grand Prix de l'Imaginaire. Gran parte della sua narrativa breve è raccolta in* Storie di Bibbia per adulti *(1996), compresa la favola vincitrice del Nebula* Il diluvio. *Il suo prossimo libro sarà un romanzo dal titolo* Slainte.

Il massimo della vita *è stato pubblicato in* "F&SF" *e nell'antologia* Embrace the Mutation: *un uomo e una donna partono per un viaggio in auto, lasciando il New Jersey in cerca di avventura; troveranno più di quanto si aspettassero appena oltre il confine di Stato, in Pennsylvania. La storia è un omaggio a* L'isola del dottor Moreau *di H.G. Wells, e a* La fattoria degli animali *di George Orwell. Ma quella di Morrow è fantascienza dell'assurdo, divertente e iperbolica.*

Tutta la politica è politica locale.
TIP O'NEILL

L'illuminismo del Diciottesimo secolo era ancora davanti ai nostri occhi, adorando il feticcio dell'intelletto razionale e ficcandoci in gola la tecnocrazia, così un giorno dissi a Vickie: — 'Fanculo. Questo non fa per noi. Saltiamo in macchina e andiamo incontro al romanticismo, o forse addirittura al paganesimo preindustriale, o magari arriviamo fino all'utopismo del cacciatore-raccoglitore. — Invece arrivammo soltanto in Pennsylvania.

Sapevo che l'idea di trascorrere tutta l'estate sulla strada sarebbe andata a genio a Vickie. Conosco bene la maggior parte delle sue simpatie, compreso il suo sfrenato spirito vagabondo. Non solo vivevamo insieme da sei anni, lavoravamo pure nello stesso liceo del New Jersey, Vickie insegnando storia americana, io offrendo un corso gonfiato di scienze umanistiche, col risultato che sia i nostri litigi sia i nostri lampi di intesa attingevano a un fondo di esperienze comuni. E fu così che il primo giorno delle vacanze estive ci ritrovammo a sferragliare lungo la Route 80 a bordo del nostro decrepito furgone Volkswagen, ascoltando CD dei Crash Test Dummies e fingendo che la nostra fuga impulsiva verso ovest avesse un che di sovversivo, anche se ci rendevamo conto che in realtà si trattava soltanto di un viaggio prolungato con soggiorno all'aperto.

Nonostante come donna appartenesse alla categoria dell'*épater le bourgeois*, nei due anni precedenti Vickie aveva promosso l'idea del santo matrimonio, un'istituzione che non era mai riuscita a incantarmi. Tuttavia, quando giungemmo al Delaware Water Gap, il confine fluviale segnato dal corso del Delaware, mi rivolsi a Vickie e dissi: — Ecco una sfida per noi. Vediamo se riusciamo a diventare marito e moglie entro domani pomeriggio a quest'ora. — È importante, ritengo, inserire in un rapporto un certo grado di imprevedibilità, se non di capricciosità assoluta. — Voti, anelli, musica, tutto quanto.

— Sei matto — replicò lei, rallegrandosi. Ha un sorriso assassino, affilato ai margini, luminoso al centro. — Ci vuole una settimana solo per avere i risultati delle analisi del sangue.

— Ho letto su "Newsweek" che è in commercio un analizzatore portatile. Se riusciamo a trovare un giudice di pa-

ce tecnologicamente avanzato, rispetteremo comodamente la scadenza.

— Scadenza? — Vickie strinse più forte il volante. — Cristo, Blake, questo non è un *gioco*. Stiamo parlando di *matrimonio*.

— È un gioco e d'azzardo... lo so per esperienza. Ma con te, tesoro, sono pronto a scommetterci la testa.

Lei rise e disse: — Ti amo.

Passammo la notte in un motel nei pressi di un borgo pastorale della Pennsylvania chiamato Greenbriar, ci svegliammo alle dieci, facemmo l'amore distrattamente, e cominciammo a sfogliare le pagine gialle in cerca di un magistrato adeguatamente equipaggiato. A mezzogiorno avevamo trovato il nostro uomo, il giudice distrettuale George Stratus, orgoglioso possessore di un analizzatore ematico Sorrel-130 nuovo fiammante. Guarda caso, il giudice Stratus era uno specialista in matrimoni lampo. Per cento dollari tondi tondi, mi informò al telefono, avremmo potuto avere "il pacchetto nuziale ultrarapido", che comprendeva analisi del sangue, permesso di sposarsi, certificato e una bottiglia di champagne Taylor. Gli dissi che mi sembrava un affarone.

Per andare là, dovemmo percorrere una striscia tortuosa di terra e ghiaia chiamata Spring Valley Road, oltrepassando i campi di asparagi, i meleti e i pascoli della fattoria Pollifex. Arrivammo in una nube di polvere. Il giudice Stratus si rivelò un modello grasso e affabile di efficienza. Si diede subito da fare forandoci le dita e inserendo il sangue nel suo Sorrel-130, che in appena sessanta secondi approvò il nostro DNA, assolvendoci nel medesimo tempo da disavventure veneree. Stratus faxò i risultati al palazzo di giustizia della contea, firmò il certificato di matrimonio, e ci versò un bicchiere di champagne. Alle tre, Vickie e io eravamo legalmente partecipi della felicità coniugale.

Il giudice Status, penso, notò la mia espressione addolorata quando gli porsi i cento dollari, perché disse che se eravamo a corto di liquido avremmo dovuto fare un salto alla fattoria e parlare con Andre Pollifex. — Cerca sempre dei raccoglitori di asparagi in questo periodo dell'anno. — In effetti, il mio divorzio da Irene mi era costato parecchio, sconquassandomi il conto in banca e la mia situazione creditizia, e la predilezione di Vickie per i manufatti della contro-

cultura alto e medio borghesi, per i pressarifiuti a energia solare e via dicendo, avevano depauperato anche le sue risorse. Avevamo fondi sufficienti per il momento, comunque, quindi risposi a Stratus che probabilmente non ci saremmo uniti alla massa di braccianti stagionali prima di agosto.

— Be', tesoro, l'abbiamo fatto — dissi, mentre salivamo sul furgone. — Il signore e la signora Meeshaw.

— Il prezzo era sicuramente giusto — fece Vickie — anche se il marito in questione è un maneggione aggiustatutto.

— Tu ne hai parecchie, di cose da sistemare — dissi.

— Lavorerò di martello e cazzuola tutta l'estate.

Anche se non intendevamo fermarci alla fattoria Pollifex, quando arrivammo là un gregge enorme di pecore stava attraversando la strada. Vickie frenò appena in tempo per evitare di macellare un agnello staccatosi dal gruppo, e ci rassegnammo a osservare il corteo lanoso, che prometteva di essere monotono come un treno merci in transito. Alla fine apparve un uomo scuro di carnagione che stringeva un bastone da pastore con la punta d'argento. Avanzò marcatamente curvo, come un abitante del purgatorio dantesco che reggesse una macina sul collo.

Trascorse un minuto buono prima che Vickie e io ci rendessimo conto che le pecore giravano in tondo, come i cavallucci di legno di una giostra. Spazientito al punto da rasentare l'isteria, balzai giù dal furgone e m'incamminai a grandi passi verso l'odioso pastore. Che spiegazione poteva accampare per quella barriera perpetua?

Avvicinandomi al gregge, mi accorsi che l'aspetto più strano della scena non era né il pastore grottesco né il blocco stradale tautologico, ma le pecore stesse. Ogni tre o quattro animali, uno era un mutante, con la testa distintamente umanoide, sebbene i tratti facciali sembrassero fusi insieme, come se fossero stati modellati nella cera e abbandonati poi al sole estivo. Prima ce ne fossimo andati di lì, decisi, meglio sarebbe stato.

— Cosa diavolo crede di fare? — gridai. — Porti via dalla strada questi animali!

Il pastore mi si accostò zoppicando e tolse dalla cintura una pistola tranquillante con la chiara intenzione di farmi perdere i sensi.

— Benvenuto alla fattoria Pollifex — disse.

La pistola sparò, il dardo mi si conficcò nel torace, e il mondo diventò nero.

Riprendendò conoscenza, scoprii che qualcuno, il pastore violento? Andre Pollifex?, dopo l'aggressione mi aveva trasferito in una stanzetta luminosa di una decina di metri quadri. Particelle di polvere galleggiavano nell'aria soleggiata. Strisce di carta da parati gialla sporgevano rigonfie dai pannelli di cartongesso come vele panciute al vento. Io ero steso su un materasso coperto di muffa, appoggiato su molle dal telaio di acciaio. Un turbante di bende mi fasciava la testa. Vicino a me c'era un secondo letto, poco invitante come il mio, il materasso spoglio disseminato di oggetti che presto riconobbi come appartenenti a Vickie... pettine, specchietto, sveglia da viaggio, orecchini con l'antico simbolo egizio della vita, edizione tascabile molto compulsata di *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta.*

Mi ci vollero almeno cinque minuti, forse addirittura dieci, per accorgermi che il mio cervello era stato rimosso dal cranio e che la massa di tessuto rosa a spirale pulsante sul carrello da biblioteca personalizzato lì accanto in effetti mi apparteneva. Per quanto tale disposizione fosse sconvolgente e non ortodossa, non potevo negarne la realtà. Ogni volta che mi davo un colpetto in testa, ne usciva un rumore risonante, come se stessi battendo su una casseruola vuota. Per fortuna, i medici responsabili delle mie condizioni attuali avevano lavorato sodo per fare sì che l'operazione non comportasse deficit funzionali. Non solo il mio cervello era protetto da un grande vaso di plexiglass pieno di liquido limpido e acre, ma aveva anche mantenuto il normale collegamento al mio cuore e al midollo spinale. Una corda di neuroni, intrecciata ai prolungamenti della mia vena giugulare e delle due arterie carotidee, partiva da sotto il mio midollo allungato orfano e attraversava un metro e mezzo circa di spazio vuoto prima di scomparire nella mia fontanella riaperta; il tutto era protetto da contaminazione microbica grazie a una guaina di plastica flessibile. Ero grato per la coscienziosità dei miei chirurghi ma, lo confesso, ero anche estremamente spaventato e sconvolto.

La collocazione esterna del mio cervello naturalmente complicava la procedura, tuttavia nel giro di qualche minuto riuscii a trasportare me stesso e il carrello librario nella stanza accanto, un salotto spoglio ornato di ragnatele, e da là in una veranda chiusa; nel frattempo continuai a

chiamare Vickie. Lei non rispose. Aprii la porta e mi trascinai nell'aria fetida della fattoria Pollifex. Ovunque mi volgessi, prosperava il disordine. Il villino in cui mi ero svegliato sembrava pronto a crollare sotto il proprio peso. Il mulino a vento adiacente pendeva più della torre di Pisa. Croste lebbrose di vernice bianca chiazzavano i lati della casa colonica principale. Tutti gli edifici avevano la porta scardinata, una finestra rotta, il tetto incavato, il muro che si sgretolava... cento casi di entropia che riflettevano lo sconvolgimento biologico dell'interno.

Non mi soffermai nelle stalle, che ospitavano sei cavalli dalla testa umana. Fino a quel momento, avevo giudicato i centauri intrinsecamente belli, ma con i loro dorsi ossuti e le facce contorte quei mostri mi indussero a cambiare opinione. Né rimasi a lungo nel pollaio, habitat di quattro galline giganti dalla testa umana, pennuti delle dimensioni di pastori tedeschi. Neppure giunto al porcile mi trattenni, perché sette maiali con la testa d'uomo non sono uno spettacolo che migliori prolungandone la contemplazione. Mi affrettai invece verso un enorme granaio, attirato dall'esecuzione briosa del primo concerto per pianoforte di Cajkovskij che si diffondeva da una porta storta degna di *Il gabinetto del dottor Caligari*.

Circospetto, entrai. Spazioso e con un soffitto molto alto, il granaio era una specie di cattedrale agraria, la Chartres della zootecnia. Nell'angolo all'estremità opposta, curvo su un pianoforte a mezza coda, sedeva un toro umanoide: naso piatto, narici dilatate, un lungo corno affusolato che sporgeva da ciascun lato della testa. Mentre le zampe posteriori erano di tipo bovino, le zampe anteriori terminavano con un paio di mani umane che si muovevano agili e aggraziate sulla tastiera. Il toro divideva il sedile con mia moglie, e anche da quella distanza vidi che per il virtuosismo dell'esecutore lei era quasi in estasi.

Cervello a rimorchio, attraversai il granaio. A ogni passo, la mia apprensione si acuiva, la confusione aumentava, la mia rabbia nei confronti di Vickie diventava più intensa. Apprensione, confusione, rabbia: anche se non mi ero ancora abituato a provare tali sensazioni in un posto diverso dalla mia testa, il fenomeno adesso mi sembrava meno strano di quando avevo ripreso conoscenza.

— So cosa stai pensando — esordì Vickie, che aveva notato il mio arrivo. — Perché me ne sto seduta qui, mentre

invece dovrei aiutarti a rimetterti dall'intervento? Ti prego, credimi: Karl ha detto che l'effetto dell'anestesia non sarebbe passato per altre quattro ore.

Spiegò quindi che Karl era il pastore che mi aveva narcotizzato sulla strada, e che poi l'aveva convinta a seguirlo alla fattoria invece di subire la mia stessa sorte. Comunque il nome di Karl era la meno importante delle cose che Vickie aveva appreso nelle ultime quarantott'ore. Le nostre difficoltà attuali, mi informò, risalivano all'esame ematico cui ci eravamo sottoposti il mercoledì. In cambio di una somma cospicua, il giudice Stratus aveva promesso di avvertire subito i suoi mecenati alla fattoria Pollifex se si fosse imbattuto in un campione di sangue che presentasse il componente dell'acido desossiribonucleico noto come QZ-11-4. Una volta in possesso di quel gene, o meglio, una volta in possesso di un cervello umano la cui maturazione *in utero* fosse stata influenzata da quel gene, il dottor Pollifex avrebbe potuto proseguire le sue ricerche biologiche.

— Oh, Blake, stanno facendo un lavoro assolutamente *meraviglioso* qui. — Vickie si alzò dal sedile, mi venne incontro e, stando attenta a non rimanere impigliata nel mio midollo spinale, mi abbracciò con una lieve concupiscenza. — Un cervello esterno che si intona coi tuoi genitali esterni... molto sexy.

— Smettila di dire stupidaggini, Vickie! — sbottai. — Sono stato *mutilato*!

Lei mi accarezzò la fronte bendata e disse: — Quando avrai sentito tutta la storia, ti renderai conto che la tua emisferectomia bilaterale serve a un bene superiore.

— Io sono Maxwell — si presentò l'uomo toro, staccando le dita dalla tastiera. — Maxwell Taurus. — La sua voce mi ricordava quella di Charles Laughton. — Devo congratularmi con te per tua moglie, Blake. Vickie ha un'apertura mentale davvero piacevole.

— E io ho un cranio spiacevolmente vuoto — replicai. — Portatemi da questo pazzo di nome Pollifex, così potrò farmi rimettere il cervello nella testa.

— Il dottore non acconsentirebbe mai. — Maxwell mi fissò, gli occhi umidi e marroni come mele caramellate appena fatte. — Ha bisogno di accedere alla tua corteccia anteriore ventiquattr'ore su ventiquattro.

Uno stormo di oche dalla testa umana entrò starnazzando nel granaio, corse verso una mangiatoia di alluminio

sgangherata piena di granaglie e cominciò a mangiare. A differenza di Maxwell, le oche non possedevano la favella... o forse non avevano niente da dirsi.

Sospirai e mi appoggiai al mio carrello librario. — Allora, cosa *fa* esattamente questo QZ-11-4?

— Il dottor Pollifex lo chiama il gene dell'integrità, fonte di decenza, empatia e lungimiranza compassionevole — rispose Maxwell. — Francesco di Assisi lo aveva. Anche Charles Darwin, Clara Barton, il mahatma Gandhi, Florence Nightingale, Albert Schweitzer e Susan B. Anthony. E adesso, adesso che il dottor Pollifex ha cominciato a iniettarmi un siero derivato dal tuo super-ego ipertrofico, anch'io *ce l'ho*.

Anche se la mia vanità provò una certa soddisfazione alle parole di Maxwell, mi resi conto di aver perso il filo logico del discorso. — A rischio di sembrare falsamente modesto, devo dire di non essere un individuo particolarmente etico.

— Anche se una persona eredita il QZ-11-4, non è detto che il gene si esprima. E anche se si manifesta — Maxwell mi rivolse uno sguardo semanticamente pregno — non sempre il beneficiario impara a usare la propria disposizione naturale. Infatti, una delle prime scoperte del dottor Pollifex è che la realizzazione completa del QZ-11-4 è impossibile in una specie puramente umana. Il siero, noi lo chiamiamo Altruoide, il siero, dicevo, genera in modo stabile la superiorità etica solo in individui che siano stati geneticamente fusi con uccelli e mammiferi domestici.

— Vuoi dire... che prima eri... umano?

— Per vent'anni ho venduto polizze di assicurazione sulla vita sotto il nome di Lewis Phelps. Non temere, Blake. Non stiamo sfruttando il tuo cervello invano. Io impiegherò la mia dotazione di Altruoide per fare del bene a Greenbriar.

— Puoi pure crederti un gigante morale — dissi all'uomo toro — ma per quel che mi riguarda, sei un terrorista e un ladro di cervelli, e intendo denunciare l'accaduto alla polizia.

— Ti accorgerai che è difficile attuare quel tipo di strategia. — Maxwell si allontanò dal piano e, camminando eretto sugli zoccoli, si avvicinò al mio carrello librario. — La fattoria Pollifex è recintata da un reticolato alto quattro metri. Ti consiglio di cercare di adattarti.

L'idea di dare un pugno in faccia a Maxwell mi venne in mente in quel momento, ma non osavo correre il rischio di svellere le mie arterie e il midollo spinale. — Se Pollifex continua a rubacchiarmi la corteccia, quanto tempo ci vorrà perché io diventi un rottame completo?

— Non succederà mai. Si dà il caso che il dottore sia il più grande neurocartografo del mondo. Ogni estrazione sarà eseguita con estremo buongusto e sensibilità. Durante i prossimi tre anni, perderai solo conoscenze banali, capacità inutili e ricordi spiacevoli.

— Tre anni? — urlai. — Voi bastardi intendete tenermi qui *tre anni*?

— Mese più mese meno. Una volta trascorso quel periodo, i miei compagni e io avremo raggiunto l'apice assoluto dello sviluppo etico dei vertebrati.

— Visto, Blake, hanno pensato *a tutto* — intervenne Vickie. — Questi individui sono *visionari*.

— Questi individui sono nazisti — replicai.

— Davvero, signor mio, gli epiteti ingiuriosi sono fuori luogo — disse Maxwell, sbuffando. — Non vedo perché non possiamo essere tutti amici. — Mi posò una mano sulla spalla per sottolineare le sue parole. — Ti abbiamo dato una gran quantità di informazioni da assimilare. Ti consiglio di trascorrere il pomeriggio di domani in serena contemplazione. Alla sera, ci uniremo tutti al dottore per la cena. Sarà un pasto che certamente ricorderai.

La mia novella sposa e io passammo la notte nel nostro deprimente villino accanto al mulino a vento. Con grande sollievo, scoprii che la mia capacità sessuale era uscita indenne dalla emisferectomia bilaterale. Fu necessaria una certa prudenza da parte nostra, naturalmente, per non spezzare il collegamento vitale tra midollo allungato e midollo spinale, col risultato che l'amplesso ben presto si trasformò in una specie di balletto al rallentatore. Vickie disse che era come accoppiarsi con una statuetta di porcellana, il primo commento negativo che le avevo sentito fare a proposito della mia difficile situazione.

La mattina dopo, alle dieci, una delle pecore dalla testa umana di Karl entrò nella camera da letto, camminando eretta, e portando un vassoio di vimini su cui erano posati due piatti coperti. Quando chiesi alla pecora da quanto tempo vivesse alla fattoria Pollifex, la sua espressione di-

ventò vacua. Conclusi che la facoltà di parola fosse appannaggio solo dei mutanti cui veniva somministrato l'Altruoide.

La pecora fece un cortese inchino e uscì, e noi ci mettemmo a divorare le nostre uova strapazzate, con pane imburrato e caffè caldo. Terminato l'ultimo boccone, Vickie annunciò che avrebbe trascorso la giornata leggendo due trattati scientifici che aveva ricevuto da Maxwell, entrambi del dottor Pollifex: *Sulla mutabilità della specie* e *Il declino della moralità*. Io le dissi che avevo programmi diversi. Se c'era un modo di uscire da quell'asilo bucolico, perdio l'avrei trovato.

Prima che potessi congedarmi da mia moglie, apparve Karl in persona, stringendo al petto una cartella di pelle nera come una madre avrebbe potuto stringere un bambino. Mi disse che era profondamente dispiaciuto per l'aggressione di mercoledì, devo ammettere che le sue scuse mi parvero sincere, poi spiegò che era venuto a prelevare il campione giornaliero. Estrasse dalla cartella una siringa di vetro e acciaio e la usò per aspirare una piccola quantità di corteccia anteriore e trasferirla in una provetta. Quando gli dissi che non avevo sentito nulla durante l'operazione, Karl mi ricordò che il cervello umano è un organo insensibile, privo di nervi al pari di un sasso.

Cominciai le mie esplorazioni. Il dominio di Pollifex era più vasto di quanto avessi immaginato, anche se la maggior parte dei campi e dei pascoli erano abbandonati. Come aveva affermato l'uomo toro, una recinzione cingeva l'intera fattoria: filo spinato intrecciato in una specie di demoniaca rete da tennis, retto da pali di acciaio che spuntavano da una base di calcestruzzo. Nell'angolo di nord-est c'era un granaio grande quanto l'auditorio di Maxwell, ed era lì, chiaramente, che Andre Pollifex perpetrava i suoi vari crimini contro la natura. Le porte erano sbarrate, le finestre occluse, ma sbirciando nelle fenditure dei muri riuscii a scorgere lettighe da ospedale, luci chirurgiche e tre enormi becher di vetro in cui feti malformati olivastri galleggiavano come sottaceti.

A una ventina di passi dal laboratorio di Pollifex, su una collinetta di terriccio brulla sorgeva un capanno degli attrezzi sgangherato. Diedi alla porta uno spintone, non troppo forte, data la mia vulnerabilità neurologica, e l'uscio si aprì cigolando sui cardini. Un raggio di luce pome-

ridiana penetrò all'interno, rivelando un assortimento di rastrelli, badili e forconi, più una dozzina di sacchi di fertilizzante... ma, ahimè, nessun tronchese.

La mia passeggiata si rivelò faticosa, sia mentalmente che fisicamente, e tornai al villino per un sonnellino di cui avevo proprio bisogno. Quel pomeriggio, il mio cervello mi tormentò con il famigerato "sogno dello studente". Mi ero iscritto a un corso di biologia avanzata alla mia vecchia università, Rutgers, ma non avevo seguito una sola lezione né presentato nemmeno un compito. E adesso dovevo dare l'esame finale.

Vickie, il mio cervello, e io fummo gli ultimi ad arrivare alla cena di Andre Pollifex, che si svolse in un'ariosa serra dal tetto di vetro annessa al retro della casa colonica. La stanza aveva un odore solo leggermente migliore di quello del granaio col pianoforte. A capotavola sedeva il nostro anfitrione, un uomo dall'aspetto così comune da essere disarmante: mascella debole, corporatura esile, si distingueva soprattutto per i suoi baffetti neri e il pizzo complementare. Aveva una faccia pallida e flaccida, come se fosse cresciuto in una caverna. Quando aprì la bocca per salutarci, però, conobbi un elemento del suo fascino, perché aveva la voce più maestosa che avessi udito fuori dal Metropolitan di New York.

— Benvenuti, signore e signora Meeshaw — disse. — Posso chiamarvi Blake e Vickie?

— Certo — rispose Vickie.

— Posso chiamarti Joseph Mengele? — feci io.

Il volto pallido di Pollifex si contrasse in un'espressione corrucciata. — Posso comprendere la tua angoscia, Blake. Il tuo sacrificio è stato grande. Credo di parlare a nome di tutti i presenti quando dico che la nostra gratitudine è sconfinata.

Karl ci guidò a due sedie adiacenti, poi tornò al proprio posto accanto a Pollifex, di fronte all'uomo toro. Io mi ritrovai davanti a una donna maiale dalle grandi orecchie che sbatacchiavano come bandierine scolastiche, e con un naso che pareva un bottone gigante. Vickie era di fronte a un uomo capra con una barba bianca a punta che penzolava dal mento e due corna ondulate che spuntavano dalla fronte.

— Sono Serge Milkovich — si presentò l'uomo capra,

stringendo prima la mano di Vickie, poi la mia. — Nella mia vita precedente ero Bud Frye, idraulico.

— Io mi chiamo Juliana Sowers — disse la donna maiale, seguendo il medesimo rituale. — Una volta ero Doris Owens della Immobiliare Owens, ma poi ho scoperto una vocazione superiore. Non potrò mai ringraziarti abbastanza per il contributo che stai dando alla scienza, alla filosofia e alla politica locale.

— Alla politica locale? — dissi.

— Noi tre beneficiari del QZ-11-4 formiamo il nucleo del nuovo partito del Buonsenso — mi spiegò Juliana. — Intendiamo trasformare Greenbriar nella comunità più vivibile d'America.

— Io mi sono candidato per il consiglio comunale — disse Serge. — Se la mia campagna dovesse avere successo, lotterò perché nella nostra cittadina non aprano discount della Consumerland. Il loro avvento è inevitabilmente disastroso per i commercianti locali.

Juliana si ficcò in bocca una manciata di antipasti. — Io cerco un posto nel consiglio scolastico. Le mie posizioni non saranno automaticamente popolari: stipendio migliore per gli insegnanti elementari, inizio dell'educazione sessuale in quarta, ma sono pronta a sostenerle con passione e statistiche.

Vickie mi afferrò la mano e disse: — Capito cosa voglio dire, Blake? Saranno anche mutanti, ma hanno delle idee eccezionali.

— Quanto a me, io miro alla commissione urbanistica — disse Maxwell, sconcertandoci con un forte rutto. — Sapevate che c'è un progetto in corso per far passare il nuovo tratto della Route 80 lungo il nostro confine settentrionale, così che per la gente possa essere più facile andare agli incontri di football della Penn State? Una volta iniziata la costruzione, la profanazione ambientale sarà profonda.

Mentre Maxwell ci esponeva i suoi argomenti contro il nuovo tratto di strada, arrivò una mezza dozzina di pecore col nostro cibo. Per riguardo verso Maxwell e Juliana, la cucina era vegetariana: tofu, lenticchie, capellini con sugo alla marinara senza carne. Era tutto piuttosto gustoso, ma il clou della cena erano sicuramente i vini pregiati, venerandi ed eccellenti, della cantina di Pollifex. Dopo i primi sorsi di Brunello di Montalcino, mi preoccupai che il bisturi di Pollifex mi avesse privato dei piacere dell'ubria-

chezza, comunque alla fine le sensazioni attese arrivarono. (Probabilmente lo iato era dovuto alla distanza supplementare che il mio sangue doveva percorrere nelle arterie allungate.) Quando le pecore servirono il dessert, ero alquanto brillo, anche se i miei scoppi di euforia si alternavano in modo incontrollabile a spasmi di ansietà.

— Sai cosa penso? — dissi, fissando Pollifex mentre tentavo di impedire al mio cervello di articolare male le parole. — Penso che tu stia cercando di trasformarmi in uno zombie.

Il dottore mi rivolse un sorriso incoraggiante. — Il tuo disagio è comprensibile, Blake, ma posso assicurarti che tutti i miei interventi sono stati innocui finora... e lo saranno in futuro. Dimmi, la tua maestra, la signora Hines, teneva due animaletti in aula vicino alla cattedra: come si chiamavano?

— Non ne ho idea.

— Certo che no. Quel ricordo inutile è scomparso con la prima estrazione. Un criceto e un camaleonte. Florence e Charlie. Adesso raccontami della volta che hai vomitato addosso alla tua compagna al ballo studentesco di fine anno.

— Non è mai successo.

— Sì, è successo, ma io ti ho risparmiato qualsiasi ricordo dell'episodio. E non sarai più tormentato nemmeno dal ricordo di aver dimenticato le tue battute durante la rappresentazione al Cransford Community Theatre di *Una luna per l'illegittimo*. Adesso per favore recita *Alberi* di Joyce Kilmer.

— Va bene, va bene, sei stato chiaro — dissi. — Ma non hai comunque il diritto di mettermi a soqquadro la testa. — Mandai giù altro vino. — Quanto a questo ridicolo partito del Buonsenso... okay, certo, questi candidati potrebbero avere il *mio* voto... sono favorevole a scuole migliori e alla libera iniziativa e via dicendo... ma il cittadino medio di Greenbriar... — Invece di affermare l'ovvio, finii il mio vino.

— Il cittadino medio di Greenbriar, *cosa*? — chiese stizzita Juliana.

— Il cittadino medio di Greenbriar ci troverà morfologicamente inaccettabili? — fece altezzoso Serge.

— Be'... sì — risposi.

— Sgradevolmente odoriferi? — disse sprezzante Maxwell.

— Anche.

— Bruttini? — disse Juliana, sulla difensiva.
— Non mi sorprenderebbe.
Le pecore servirono il dessert, sorbetto al lampone e limone, e noi sette mangiammo in silenzio, dolorosamente consapevoli che la comprensione reciproca tra me e il partito del Buonsenso non sarebbe stata una conquista facile.

Nelle ultime due settimane di giugno, Karl prelevò altri quattordici campioni dal mio super-ego, una estrazione al giorno. Il quattro luglio, il pastore mi tolse le bende. Anche se non credevo alla sua asserzione di essere un infermiere diplomato, decisi di assecondarlo. Quando dichiarò che la mia testa stava guarendo in modo soddisfacente, lodai la sua competenza, poi lo ascoltai attento mentre mi spiegava come curare l'incisione, un brutto cerchio di croste e suture che mi circoscriveva il cranio come una corona di spine.
Mentre il mese caldo, umido e snervante trascorreva, i candidati del partito del Buonsenso finirono di mettere a punto le loro strategie, e la campagna incominciò sul serio. Ben presto, il granaio del pianoforte si riempì di casse di volantini, opuscoli, spillette, magliette, adesivi con slogan, e cappellini. Di giorno in giorno, il mio scetticismo aumentava. Una capra in lizza per il consiglio comunale? Un maiale nel consiglio scolastico? Un toro alla guida della commissione urbanistica? Il serraglio di Pollifex non aveva alcuna probabilità di farcela.
I miei dubbi ebbero una conferma particolarmente significativa il 20 luglio, quando il dottore organizzò alla fattoria un cocktail che doveva servire anche a raccogliere fondi. Tra le file poco numerose ma ardenti di progressisti che abitavano a Greenbriar, Pollifex aveva scelto trenta dei più ricchi. Due dozzine accettarono l'invito. Anche se quei potenziali finanziatori rimasero chiaramente sgomenti dinanzi alla mia biforcazione, sembrarono accogliere la spiegazione di Pollifex. (Soffrivo di una rara malattia neurologica curabile solo con un intervento chirurgico radicale.) Poi però i candidati in persona entrarono nel soggiorno, e gli invitati di Pollifex persero subito la loro capacità di concentrazione.
Non era tanto il fatto che Maxwell, Juliana, e Serge sembrassero gli schizzi grossolani di un demiurgo incompetente. Il vero problema era che avevano conservato troppe

caratteristiche delle creature su cui erano stati innestati. Durante tutto il ricevimento, Juliana continuò a ingozzarsi di tartine e pasticcini. Ogni volta che attaccava discorso con un potenziale donatore, Serge sottolineava rudemente le proprie parole battendo le corna sul petto dell'interlocutore. Maxwell, intanto, continuava a defecare sul tappeto del soggiorno, un comportamento non riscattato dalla fragranza non del tutto sgradevole che una dieta vegetariana conferisce al letame bovino. Quando i mutanti erano pronti a iniziare i loro discorsi ufficiali, i fondi raccolti ammontavano a soli cinquanta dollari, e tutti gli invitati avevano inventato una scusa per andarsene.

— La tua idea non funzionerà mai — dissi a Pollifex dopo che i candidati furono tornati nei rispettivi alloggi. Sedevamo nella cucina del dottore, consumando tazze di caffè di torrefazione francese. La porta era aperta. Mille grilli cantavano nel prato.

— Questa è una battuta d'arresto, non una catastrofe — replicò Pollifex, togliendosi delle briciole dallo smoking bianco. — Maxwell è un grande studioso di Confucio, con solide basi kantiane, inoltre. È sicuramente in grado di imparare a vivere in casa, a non sporcare. Juliana probabilmente è il miglior filosofo utilitarista dai tempi di Stuart Mill. Per una mente del genere, sarà facilissimo imparare le buone maniere a tavola. Se chiedi a Serge del *Sermone della montagna*, ti reciterà la versione di re Giacomo senza il minimo errore. Quando gli spiegherò com'è maleducato, imparerà a controllare la sua voglia di dare testate.

— Nessuno voterà per un candidato con le corna.

— Ci vorrà un po' di tempo... parecchio tempo... prima che i cittadini di Greenbriar apprezzino questa lista di candidati, ma alla fine salteranno sul nostro carro. — Pollifex si versò una seconda tazza di caffè francese. — Dubiti che i miei mutanti siano dei geni etici? Per esempio, sai indovinare come hanno risposto al Dilemma del prigioniero?

Per tre anni di fila avevo usato il Dilemma del prigioniero nel mio corso di Introduzione alla filosofia. È un test etico classico, ideato nel 1951 da Merrill Flood della RAND Corporation. Immaginate di essere arrestati insieme a uno sconosciuto come complici di un omicidio colposo. Siete entrambi innocenti. Gli elementi di cui dispone l'accusa sono deboli. Anche se non vi conoscete, voi e lo sconosciuto fate un patto. Vi arroccherete in difesa tutti e due, soste-

nendo la vostra innocenza, qualunque accordo possa proporvi il pubblico ministero.

Ognuno viene interrogato separatamente. Quando entrate nella stanza degli interrogatori, il pubblico ministero prospetta quattro possibilità. Se voi e il vostro presunto complice terrete duro, non confessando nulla, subirete entrambi una condanna lieve, appena sette mesi di carcere. Se ammetterete la vostra colpevolezza e coinvolgerete il vostro compagno prigioniero, la passerete liscia... e il vostro presunto complice sarà condannato all'ergastolo. Se terrete duro e il vostro compagno confesserà e vi coinvolgerà, *lui* verrà liberato... e *voi* sconterete l'ergastolo. Infine, se voi e il vostro compagno prigioniero confesserete entrambi e coinvolgerete l'altro, subirete entrambi una condanna di media entità, quattro anni dietro le sbarre.

Non ci vuole molto perché gli studenti si rendano conto che la linea di condotta più logica è non rispettare il patto con lo sconosciuto e tradirlo, per evitare di passare la vita in galera qualora anche lui dovesse tradirvi. La possibilità edificante ma incerta di una condanna lieve è destinata a perdere di fronte al fatto concreto, immorale ma certo, di una condanna media. Al diavolo la collaborazione.

— I tuoi mutanti probabilmente sostengono che manterrebbero la parola data senza badare alle conseguenze — dissi. — Preferirebbero morire piuttosto che violare un patto.

— La loro risposta è più sottile — specificò Pollifex. — Loro direbbero al pubblico ministero: "Tu immagini che il mio compagno di prigionia e io abbiamo fatto un patto, e su questo hai ragione. Immagini inoltre di poterci manovrare e di indurci a non mantenere la parola data. Ma vista la tua fissazione per il tradimento, devo concludere che anche tu sei un bugiardo, e che alla fine cercherai di tramutare in ergastoli le nostre confessioni riluttanti. Mi rifiuto di stare al gioco. Andiamo al processo invece".

— Una risposta notevole — commentai. — Tuttavia rimane il fatto... — Prendendo la caffettiera, lasciai la frase in sospeso. — E se versassi del caffè direttamente nel vaso del mio cervello? La sferzata della caffeina mi sveglierebbe all'istante?

— Non provarci — rispose Pollifex.

— Non lo farò.

Il creatore di mutanti mi fissò accigliato. — Tu pensi che sia una specie di scienziato pazzo.

— Rimettimi a posto il cervello — gli dissi. — Lascia la fattoria, trova un impiego alla Pfizer, lavati le mani della politica.

— Sono uno scienziato sano di mente, Blake. Sono l'ultimo scienziato sano di mente che ci sia al mondo.

Lo guardai negli occhi. La faccia che ricambiò il mio sguardo non era né del tutto pazza né del tutto savia. Era la faccia di un uomo che non dormiva bene, il che mi fece venir voglia di scappare.

Il mattino seguente, le mie peregrinazioni abituali lungo il perimetro della fattoria mi portarono a un ampio torrente impetuoso, largo circa quattro metri e profondo uno. Anche se il reticolato scendeva sotto il pelo dell'acqua, tutt'a un tratto capii come poter superare l'ostacolo. Deviando il corso dell'acqua con una serie di dighe, avrei potuto prosciugare un tratto di torrente e quindi scavare un passaggio e andarmene da quel posto infernale. Mi serviva solo uno dei badili che avevo adocchiato nel capanno degli attrezzi... un badile, e parecchia fortuna.

Fu così che mi imbarcai in un progetto di costruzione segreto. Ogni giorno verso le undici, subito dopo che Karl aveva prelevato il campione dal mio super-ego, raggiungevo alla chetichella il torrente e trascorrevo mezz'ora aggiungendo sassi, ciocchi e fango agli sbarramenti che stavano sorgendo, poi tornavo al villino in tempo per il pranzo. Anche se il torrente si rivelò molto meno arrendevole di quanto avessi sperato, alla fine riuscii a dominarlo. Nel giro di due settimane, forse tre, calcolai, un ampio tratto di sabbia e ciottoli sarebbe stato esposto al caldo sole estivo, pronto a ricevere il mio badile.

Naturalmente, ero tentato di informare Vickie del mio piano. Dato il mio handicap, il suo aiuto mi sarebbe stato sicuramente utile. Ma alla fine conclusi che, invece di appoggiare il mio tentativo di evasione, lei lo avrebbe considerato un tradimento nei confronti del partito del Buonsenso e del suo programma virtuoso.

Capii di avere preso la decisione giusta quando Vickie entrò nel nostro villino una sera tardi in forma di gigantesca gallina mutante. Il suo corpo era diventato una massa bulbosa di piume, le sue gambe si erano trasformate in

trampoli carnosi, e la faccia sfoggiava un becco delle dimensioni di un imbuto. Evidentemente era in lizza per una carica elettiva, ma non riuscivo a immaginare quale. Mi informò subito lei. La sua ambizione, disse, era diventare il prossimo sindaco di Greenbriar.

— Ho perfino un obiettivo — mi spiegò.

— Non voglio sentirlo — replicai, squadrandola bene. Pur se a quanto pareva aveva mantenuto i grossi ed eccellenti seni sotto il pezzo superiore del bikini, il loro contesto attuale riduceva notevolmente la loro valenza erotica.

— Sai di cos'ha bisogno Greenbriar? — dichiarò. — Di deviatori del traffico in certi incroci chiave! I nostri quartieri sono soffocati dalle automobili!

— Non avresti dovuto farlo, Vickie — le dissi.

— Il mio nome è Eva Pullo — chiocciò.

— Questi individui ti hanno fatto il lavaggio del cervello!

— Il partito del Buonsenso è la speranza del futuro!

— Stai parlando da fascista! — sbottai.

— Almeno non sono codarda come te! — ribatté la gallina. Per la mezz'ora successiva ci scagliammo insulti a vicenda, la nostra prima vera lite coniugale, poi io uscii imbronciato, ansioso di continuare i miei lavori al torrente. In modo strano, amavo ancora Vickie, ma sentivo che il nostro rapporto era giunto al termine. Quando avessi realizzato la mia importantissima evasione, lei non sarebbe venuta con me, temevo.

Mentre io deviavo il torrente, i quattro candidati mutanti riuscirono in un'impresa altrettanto difficile... in qualcosa che aveva del miracoloso, anzi. Convinsero i cittadini di Greenbriar ad ascoltarli, e ai cittadini piacque quel che sentirono.

Il primo passo avanti avvenne quando Maxwell apparve insieme ad altri tre candidati alla commissione urbanistica, repubblicano, democratico, libertario, sul canale locale via cavo. Seguii la trasmissione nella casa colonica, seduto sul divano tra Vickie e il dottor Pollifex. Anche se all'inizio gli umani di razza pura sul podio si rifiutarono di prendere Maxwell sul serio, più Maxwell parlava del suo desiderio di impedire che il nuovo tratto della Route 80 devastasse gli ecosistemi locali, più era chiaro che quel mutante aveva carisma. L'eloquenza di Maxwell lasciava a bocca aperta,

la sua logica era impeccabile, la sua sincerità sublime. Non fece nessuna gaffe.

— Quel toro era in palla — ammisi al termine della trasmissione.

— Il moderatore era *incantato* — si entusiasmò Vickie.

— Il nostro ragazzo vincerà — garantì Pollifex.

Due giorni dopo, Juliana iniziò la sua campagna per il consiglio scolastico. Aiutata da una Vickie iperattiva, aveva equipaggiato il retro di un vecchio scuolabus giallo di una piattaforma d'osservazione di una carrozza panoramica, il tipo di palco da cui i candidati presidenziali dell'inizio del Ventesimo secolo conducevano le loro campagne mentre viaggiavano in treno. Juliana e Vickie trasformarono anche l'interno del bus, mettendo al posto dei sedili un caffè, una saletta per chiacchierare e scaffali di opuscoli che spiegavano l'ambizione della donna maiale: ampliare il programma di educazione sessuale, migliorare l'assistenza ai bambini che avevano esigenze particolari, accrescere la consapevolezza del corpo insegnante circa l'estremo disagio sopportato dagli studenti gay e, progetto più audace, invertire la piramide retributiva affinché gli insegnanti elementari guadagnassero più degli amministratori delle scuole superiori. Ogni giorno, Juliana girava per Greenbriar a bordo del simpatico veicolo, offrendo cappuccino freddo, arringando la folla dalla piattaforma, parlando ai cittadini in privato nella saletta, e in qualche modo riuscendo a tenere a freno la propria golosità, mostrando sempre una saggezza ragguardevole che eclissava la sua fisionomia poco invitante. Il giro elettorale fu un successo strepitoso, almeno, quella fu l'impressione che riportai guardando la registrazione sfocata e saltellante della campagna della donna maiale realizzata da Vickie con la videocamera di Pollifex. Ogni volta che lo scuolabus partiva dopo un comizio di Juliana Sowers, lasciava dietro di sé mille occhi umidi di lacrime, tanto erano commossi i cittadini dalla dedizione di Juliana al glorioso ideale dell'istruzione pubblica.

Serge, intanto, partecipò a una serie di serate *Conosciamo i candidati* con altri quattro aspiranti al consiglio comunale. Nonostante le riprese traballanti di Vickie, la riunione inaugurale al municipio di Greenbriar mi diede l'impressione di un esempio efficace di teatro politico. Serge controllò appieno l'impulso di dare testate agli av-

versari... ma quello fu il minore dei suoi risultati. Senza denigrare, senza ricorrere a insinuazioni diffamatorie, senza abbandonarsi a retorica insincera, fece fare agli altri candidati la figura degli idioti morali per la loro riluttanza ad assumere una posizione decisa contro quella che lui definiva "l'insaziabile avidità di Consumerland". Prima del termine della serata, gli elettori presenti erano pronti a impeciare e ricoprire di penne qualunque dirigente di catena di discount che avesse messo piede a Greenbriar, ed era evidente che avevano abbracciato anche le altre idee di Serge per fare del consiglio comunale un amico del commercio locale. Se i progetti di Serge fossero stati realizzati, i compratori sarebbero accorsi numerosi in centro, attirati dalla riduzione del costo dei parcheggi, da spettacoli di artisti ambulanti, da piste ciclabili, mini campi giochi e asili nido economici.

Quanto alla campagna sindacale di Vickie, che presto imparai a chiamare la campagna sindacale di Eva Pullo, decollò non appena lei perse l'abitudine di beccare in testa gli interlocutori importuni e i disturbatori ai comizi. L'impegno di Vickie per ridurre il traffico automobilistico nelle aree residenziali provocò i più ampollosi voli retorici che avessi mai udito da lei. — Un quartiere dovrebbe esistere per il benessere dei suoi bambini, non per la comodità dei suoi automobilisti — disse alla sezione locale della Lega delle elettrici. — Non dobbiamo permettere che la nostra sconsiderata venerazione dell'automobile mascheri il nostro bisogno fondamentale di comunità e comunanza — consigliò alla Camera di commercio. A metà agosto, Vickie aveva aggiunto una dozzina di altre tavole ambientaliste alla propria piattaforma programmatica, compresa una proposta ingegnosa per dotare le strade principali della cittadina di sottopassaggi per procioni, tassi, marmotte, moffette e opossum.

Dovete credermi quando dico che la mia conversione al partito del Buonsenso avvenne ben prima che il "Greenbriar Daily Times" pubblicasse il suo sondaggio secondo cui tutti i candidati della lista, Maxwell Taurus, Juliana Sowers, Serge Milkovich, Eva Pullo, erano da considerarsi favoriti. Non stavo semplicemente cercando di aggregarmi ai vincitori. Quando abbandonai il mio piano di scavare sotto la recinzione una galleria per evadere, stavo facendo quello che ritenevo fosse giusto. Quando decisi di passare i

tre anni successivi nutrendo i candidati della fattoria Pollifex con la mia tettarella cerebrale, ero animato da un idealismo così intenso da fare arrossire i pragmatisti che sono tra voi.

Non smantellai le dighe, comunque, caso mai avessi cambiato idea.

L'attacco alla fattoria Pollifex iniziò poco dopo le ventitré. Era la notte di Halloween, il che significa che probabilmente gli aggressori non destarono alcun sospetto mentre, indossando lenzuoli e maschere a teschio, percorrevano coi loro furgoni le vie di Greenbriar e imboccavano Spring Valley Road. A tutt'oggi, non so con certezza chi abbia organizzato e pagato l'atrocità. Ho il sospetto che il nocciolo della marmaglia non comprendesse solo tangheri armati di torce ma anche conservatori in preda alla paura, moderati in balia del cinismo, progressisti al soldo dello status quo, libertari che rappresentavano fantasie antigovernative e qualche anarchico accidentale in cerca di divertimento. Quali che fossero i loro credo in conflitto, i *vigilantes* erano uniti dalla convinzione che Andre Pollifex, scienziato savio, stava per dare l'avvio a un regno illuminato a Greenbriar. E loro non volevano niente del genere.

Stavo sperimentando l'ennesima versione del sogno dello studente, questa volta non avevo trascurato soltanto una materia, bensì l'intero programma di studi, quando delle grida, degli spari, e il nitrito dei cavalli spaventati mi destarono. Prendendo il carrello librario, svegliai Vickie arruffandole le penne, e affiancati attraversammo barcollando il salotto. Quando arrivammo all'esterno, il mulino a vento, la rimessa del trattore, il deposito del granturco e la stalla dei centauri erano in fiamme. Anche se io non potevo muovermi veloce senza rischiare una paralisi permanente, Vickie entrò tempestiva in azione. Trascendendo il proprio corpo sferoide, si precipitò nella stalla in fiamme e liberò i cavalli mutanti, e si dimostrò altrettanto calma quando gli aggressori scagliarono le loro torce nella residenza di Maxwell. Senza pensare alla propria incolumità, corse nel granaio che bruciava, individuò l'uomo toro terrorizzato e la parimenti scombussolata donna maiale, negli ultimi mesi avevano allacciato una relazione i cui particolari non devono riguardarci in questa sede, e li con-

dusse fuori appena prima che il tetto crollasse in una grande ondata rossa di scintille e tizzoni che volavano da tutte le parti.

I piromani continuarono il loro attacco, bloccando il cancello principale con balle di fieno incendiate, appiccando il fuoco al pollaio e trasformando il laboratorio di Pollifex in un inferno. Scorgendo di sfuggita i nostri nemici spettrali, i lenzuoli bianchi che spiccavano nel chiarore delle fiamme, mi resi conto che non sarebbero caduti nella loro stessa trappola, perché si erano muniti di tute di amianto, autorespiratori e bombole d'aria compressa. Quanto agli abitanti della fattoria Pollifex, era certo che se non ci fossimo mossi in fretta saremmo rimasti inceneriti, o soffocati, o in parte entrambe le cose dato che i nostri polmoni avrebbero riportato ustioni letali.

Anche se non mi ero mai sentito così diviso, né gli spasmi di paura nel petto né i pensieri confusi del mio cervello nel vaso di plexiglass mi impedirono di capire cosa dovessero fare i mutanti a quel punto. Dissi loro di prendere dei badili dal capanno degli attrezzi, andare al torrente e seguirlo fino al reticolato. Grazie ai miei sbarramenti, spiegai, l'alveo adesso era esposto all'aria, asciutto. In una ventina di minuti, scavando sotto il filo spinato, sarebbero riusciti ad aprirsi un passaggio. Il resto del mio piano consisteva nel formare la retroguardia, cercando Karl, Serge e il dottor Pollifex, per poter indicare anche a loro l'uscita segreta. Vickie mi baciò sulle labbra, Juliana mi accarezzò la guancia, Maxwell abbracciò il mio cervello, poi tutti e tre i candidati si dileguarono nell'oscurità.

Prima che quella notte terribile finisse, trovai gli altri membri del partito. Karl giaceva morto su un mucchio di paglia vicino all'ovile, la fronte sfondata da una scarica di pallettoni. Serge sedeva sulla veranda dietro la casa colonica, il corno sinistro spezzato e conficcato in modo letale nel petto. Infine mi imbattei in Pollifex. I *vigilantes* avevano legato il dottore a un acero, lo avevano usato come bersaglio, e se n'erano andati credendo che fosse morto. Era trafitto come san Sebastiano. Un piccone, un forcone e due falci gli sporgevano dal corpo come aculei di un istrice.

— Andre, sono io, Blake — dissi, avvicinandomi.

— Blake? — mormorò. — Blake? Oh, Blake, hanno ucciso Serge. Hanno ucciso Karl.

— Lo so. Vickie è fuggita, e anche Maxwell e Juliana.
— Ero uno scienziato saggio — disse Pollifex.
— Certo — dissi.
— Ci sono delle cose che conviene non toccare.
— Sono d'accordo.
— Vogliamo Pullo sindaco! — gridò.
— Vogliamo Taurus alla commissione urbanistica! — aggiunsi.
— Vogliamo Milkovich al consiglio comunale! — urlò Pollifex. — Sowers nel consiglio scolastico! — urlò ancora, e morì.

Non c'è molto altro da dire. Anche se Vickie, Juliana, Maxwell, e io siamo riusciti a fuggire dalla fattoria in fiamme quella notte, la formula del siero miracoloso è morta col dottor Pollifex. Privati delle iniezioni settimanali di Altruoide, i mutanti ben presto persero la loro disposizione per l'idealismo pratico, e le loro carriere politiche si conclusero a poco a poco. Adesso Greenbriar vanta un nuovo Consumerland gigantesco. Il nuovo tratto della Route 80 è quasi ultimato. I presidi dei licei guadagnano ancora il doppio degli insegnanti elementari. La vita continua.

L'ultima volta che l'ho vista, Juliana era il numero d'apertura al Caesar's Palace di Atlantic City. Qualche canzone, qualche imitazione, un numero da cabarettista... perlopiù umorismo vegetariano e battute sui diritti degli animali, il tutto vivacizzato da un femminismo sardonico. Il pubblico era incantato, e sembrava che Juliana si stesse divertendo. Ma, oh, che membro formidabile del consiglio scolastico sarebbe stata!

Quando ci fu il disastro della Route 80, Maxwell rimase sconvolto... non tanto per la costruzione del nuovo tratto quanto per la sua incapacità di critica eloquente. Oggi suona il piano da Emilio's, uno squallido bar di Newark. Non è assolutamente il tipo più strano del locale, e gli piace ascoltare i guai dei clienti. Ma è un mutante distrutto.

Vickie e io ci siamo impegnati al massimo perché il nostro rapporto funzionasse, però alla fine abbiamo concluso che i matrimoni misti comportano difficoltà insormontabili, e ci siamo separati. Lei ha trovato lavoro come conduttrice di una trasmissione per bambini in età prescolare

su Disney Channel, *La banda dell'aia di Arabella*. Di tanto in tanto, riesce a inserire nel discorso un'osservazione satirica sulle automobili.

Quanto a me, dopo avere sentito dichiarare dal decimo neurochirurgo che è impossibile riassemblarmi, ho deciso di unirmi agli eterni vagabondi del mondo. Sono fratello dell'ebreo errante, dell'olandese volante, dello spirito di Marley. Giro nel Nord America, trainando il mio carrello librario, mostrando il mio organismo scisso a tutti quelli che sono disposti a pagare. Nell'ultimo decennio, ho lavorato per tre luna park, quattro esposizioni per adulti di fenomeni da baraccone, due produttori di film dell'orrore e una compagnia di teatranti sperimentale decisa a riesumare *Le Grand Guignol*.

E sto sempre all'erta, in attesa di incontrare un altro Andre Pollifex, un altro scienziato capace di produrre siero QZ-11-4 da usare per trasformare delle bestie in politici. Non mi accontenterò di un Pollifex qualsiasi, naturalmente. Il vero Pollifex, per esempio, non soddisferebbe i miei standard. Quell'uomo mi ha scisso senza il mio permesso, e non potrò mai perdonarlo.

Lo scienziato che cerco si sacrificherebbe senza esitare nel Dilemma del prigioniero. Verrebbe trascinato nella segreta riservata a simili santi, e si volterebbe verso la folla dicendo: — Il prezzo che ho dovuto pagare è stato alto, ma almeno ho salvato un fratello da una ingiusta prigionia. E... chissà? Forse la sua angoscia per aver tradito la mia fiducia alla fine lo trasformerà in un amico più generoso, un genitore migliore, o un pubblico benefattore.

Ahimè, il mio cuore non partecipa alla ricerca. Solo una parte di me, una piccola parte, devo confessare, vuole continuare a fare donazioni neurologiche utili. Quindi anche se da qualche parte là fuori esiste davvero un Pollifex perfetto, probabilmente non avrà mai modo di produrre un nuovo lotto di Altruoide. No, a meno che io non metta al mondo un figlio... e il bambino non riceva il gene... e il gene non si manifesti... e il mio discendente doni il proprio super-ego alla scienza. Ma, come mi ha detto molti anni fa l'uomo toro, solo raramente il QZ-11-4 si realizza negli umani che ne sono portatori.

Credo di sapere come aggirare l'ostacolo. Nel centro commerciale sulla strada dove attualmente mi metto in mostra c'è anche un lama di nome Loretta. Sa contare fino

a dieci e risolvere semplici problemi aritmetici. Sono affascinato dagli occhi lucenti di Loretta, dalle sue labbra sensuali, dalla sua splendida figura... e penso che anche lei sia interessata a me. Sento che è una relazione che potrebbe portare quasi dovunque.

Titolo originale: *The Cat's Pajamas*

First appeared in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction"
Traduzione di Pietro Anselmi

Il cane disse Bau-Bau

di Michael Swanwick

Michael Swanwick (www.michaelswanwick.com) è presente con due racconti in questa antologia (vedi Il Gioco di Under*). Questo è in parte dovuto al fatto che Swanwick ha fatto da padrone nel racconto brevissimo, e ne ha pubblicati almeno venti all'anno negli ultimi tre anni. L'altro motivo è che si tratta indiscutibilmente di uno dei più bravi scrittori che operino attualmente in ambito fantascientifico e fantasy, e ogni anno pubblica almeno un racconto che è tra i migliori, a volte due. Ogni quattro o cinque anni pubblica un nuovo romanzo, e il 2002 è l'anno di* Ossa della Terra.

Il cane disse Bau-Bau *è apparso in "Asimov's", ed è ambientato in un futuro fantastico cordwainer-smithiano in cui la regina d'Inghilterra vive a Buckingham Labyrinth, il mondo si è in parte ripreso dalla distruzione dell'antica civiltà degli Utopisti e la biotecnologia impera. Un umano, Aubrey, e un cane ladro amatore geneticamente modificato, sir Blackthorpe Ravenscairn de Plus Precieux, noto anche come "Surplus", architettano un imbroglio. Ma Swanwick è il turlupinatore più affascinante che ci sia.*

Il cane sembrava appena uscito da un libro per bambini. Probabilmente erano state necessarie cento trasformazioni fisiche per permettergli di camminare eretto. Il bacino, naturalmente, era stato cambiato al cento per cento. Solo i piedi avevano richiesto senza dubbio decine di modifiche. Aveva le ginocchia, il cane, e le ginocchia erano complesse.

Per non parlare dei miglioramenti neurologici.

Ma ad affascinare Darger fu soprattutto il vestito della creatura. Gli stava a pennello, con uno spacco nella parte posteriore per la coda e, di nuovo, cento adattamenti invisibili grazie ai quali gli aderiva al corpo in un modo che pareva del tutto naturale.

— Devi avere un sarto straordinario — disse Darger.

Il cane spostò il bastone da passeggio da una zampa all'altra, perché potessero stringersi la mano, e nel modo meno affettato che si potesse immaginare replicò: — Questa è un'osservazione comune, signore.

— Vieni dagli Stati Uniti? — Era un'ipotesi fondata, visto dove si trovavano, la zona del porto, e dato che la goletta *Yankee Dreamer* aveva risalito il Tamigi con la marea del mattino. Darger aveva visto le sue vele rigonfie sopra i tetti, come tanti arcobaleni. — Hai già trovato un alloggio?

— Sì, vengo da là, e no, non l'ho ancora trovato. Se potessi consigliarmi una taverna che sia pulita.

— Non è necessario. Sarò felicissimo di ospitarti per qualche giorno nel mio appartamento. — E, abbassando la voce, Darger aggiunse: — Ho una proposta d'affari per te.

— Allora fai strada, signore, e io ti seguirò volentieri.

Il nome del cane era sir Blackthorpe Ravenscairn de Plus Precieux, ma con un sorriso autoironico lui disse: — Chiamami sir Plus — e da allora in poi fu "Surplus".

Surplus era, come Darger aveva sospettato a prima vista e appurato poi conversando, un po' un briccone... qualcosa di più di un furbacchione ma non proprio uno scannatore. Un cane, insomma, che gli andava a genio.

Mentre bevevano in un pub, Darger mostrò il suo scrigno e spiegò come intendesse impiegarlo. Surplus toccò circospetto l'astuccio di tek intagliato, poi si ritrasse. — Delinei un piano interessante, mastro Darger...

— Per favore. Chiamami Aubrey.

— Aubrey, allora. Ma a questo punto la questione si fa delicata. Come divideremo... ehm, il bottino di questa impresa? Sono restio a parlarne, tuttavia molte società promettenti sono naufragate proprio su simili secche.

Darger aprì la saliera e rovesciò il contenuto sul tavolo. Col pugnale, tracciò una linea sottile al centro del mucchietto. — Io divido... tu scegli. O il contrario, se preferi-

sci. Non c'è posto per l'interesse personale: non troverai un granello di differenza tra le due parti.

— Eccellente! — esclamò Surplus e, mettendo un pizzico di sale nella birra, brindò all'accordo.

Pioveva quando partirono per raggiungere Buckingham Labyrinth. Darger fissò dal finestrino della carrozza le strade tetre e gli edifici consunti che scorrevano all'esterno, e sospirò. — Povera vecchia e stanca Londra! La storia è una mola che è stata passata troppe volte sulla tua faccia.

— Sarà anche la chiave — gli rammentò Surplus — della nostra ricchezza. Alza gli occhi al Labirinto, signore, con le sue torri svettanti e le sue superfici fulgide che sovrastano queste botteghe e questi caseggiati come una montagna di cristallo che si erge da un fatiscente mare ligneo, e sentiti rincuorato.

— È un buon consiglio — convenne Darger. — Ma non può confortare uno che ama le grandi città, né uno d'indole malinconica.

— Bah! — sbottò Surplus, e non disse altro finché non giunsero a destinazione.

Al portale d'ingresso di Buckingham Labyrinth, l'interfaccia sergente fece un passo avanti mentre smontavano dalla carrozza. Batté le palpebre alla vista di Surplus, ma disse soltanto: — Documenti?

Surplus porse all'uomo il proprio passaporto e le credenziali false che Darger aveva preparato quella mattina, quindi soggiunse con un cenno svogliato della zampa: — E questo è il mio autistico.

L'interfaccia sergente lanciò un'occhiata a Darger, e si dimenticò completamente di lui. Darger aveva il dono, preziosissimo per la sua professione, di una faccia così anonima che quando una persona distoglieva lo sguardo, la faccia scompariva per sempre dalla sua mente. — Da questa parte, signore. L'ufficiale addetto al protocollo vorrà controllare direttamente.

Un nano dotto fu incaricato di condurli attraverso la cerchia esterna del Labirinto. Passarono accanto a signore in abiti bioluminescenti e signori con guanti e stivali fatti di pelle clonata dalla loro pelle. Sia le donne che gli uomini erano ingioiellati in modo esagerato, perché l'ostentazione di ricchezza era di nuovo in voga, e le sale erano riccamen-

te rivestite e abbellite con colonne di marmo, porfido e diaspro. Eppure, Darger non poté fare a meno di notare quanto fossero logori i tappeti, quanto fossero scheggiate e fuligginose le lucerne. I suoi occhi acuti scorsero i resti di un antico impianto elettrico, e anche tracce di linee telefoniche e di cavi a fibre ottiche di un'era in cui quelle tecnologie erano ancora funzionanti.

Osservò quelle ultime tracce con particolare piacere.

Il nano dotto si fermò davanti a una massiccia porta nera su cui erano scolpiti grifoni dorati, locomotive e fiordalisi. — Questa è una porta — disse. — Il legno è ebano. La sua denominazione binomia è *Diospyros ebenum*. La pianta proviene da Ceylon. La copertura è d'oro. L'oro ha un peso atomico di 197.2.

Bussò alla porta e l'aprì.

L'ufficiale addetto al protocollo era un uomo accigliato di stazza imponente. Non si alzò ad accoglierli. — Sono lord Coerenza-Hamilton, e questa... — indicò la donna snella dagli occhi limpidi in piedi accanto a lui — è mia sorella Pamela.

Surplus salutò con un profondo inchino la dama, che sorrise mostrando le fossette e ricambiò il saluto facendo la riverenza.

L'addetto al protocollo esaminò rapido le credenziali. — Spiegate queste carte fraudolente, messere. Il Dominio del Vermont occidentale! Ch'io sia dannato se ho mai sentito nominare un luogo del genere!

— In tal caso avete perso molto — replicò altezzoso Surplus. — È vero che siamo una nazione giovane, creata solo settantacinque anni fa durante la spartizione della Nuova Inghilterra. Ma il nostro bel paese presenta molti aspetti notevoli. L'eccelsa bellezza del lago Champlain. Le fabbriche geniche di Winooski, l'antica sede di erudizione dell'*Universitas Viridis Montis* di Burlington, l'istituto Tecnarcheologico di... — Si interruppe. — Abbiamo molte cose di cui andare fieri, signore, e nulla di cui vergognarci.

L'ufficiale che sembrava un orso lo squadrò torvo, sospettoso, poi disse: — Cosa vi porta a Londra? Perché desiderate un'udienza con la regina?

— La mia missione e la mia destinazione sono in Russia. Tuttavia, essendo l'Inghilterra sul mio itinerario ed essendo io un diplomatico, sono stato incaricato di presentare gli omaggi della mia nazione alla vostra sovrana. — Sur-

plus non si strinse esattamente nelle spalle. — Non c'è altro. Tra tre giorni sarò in Francia, e voi vi sarete dimenticati completamente di me.

Sprezzante, l'ufficiale gettò le credenziali al nano dotto, che le guardò e le restituì garbato a Surplus. Il nano si sedette a una piccola scrivania adatta alle sue dimensioni e svelto trascrisse una copia. — I vostri documenti verranno portati a Whitechapel e saranno esaminati là. Se tutto andrà bene, cosa di cui dubito, e il calendario delle udienze non sarà già pieno, probabile che lo sia, sarete presentato alla regina entro una settimana o dieci giorni al massimo.

— Dieci giorni! Signore, ho degli impegni ben precisi da rispettare!

— Allora desiderate ritirare la vostra richiesta?

Surplus esitò. — Io... dovrò pensarci, signore.

Lady Pamela osservò con indifferenza il nano dotto che li conduceva fuori.

La stanza in cui vennero accompagnati aveva specchi dalle cornici massicce, dipinti a olio scuriti dal tempo appesi alle pareti e un generoso fuoco di ciocchi nel camino. Quando la loro piccola guida si fu allontanata, Darger prudente chiuse la porta e la sprangò. Poi gettò lo scrigno sul letto e vi si coricò accanto. Steso sulla schiena, fissando il soffitto, disse: — Lady Pamela è una donna bellissima. Che io sia dannato se non è vero.

Ignorandolo, Surplus intrecciò le zampe dietro la schiena, e cominciò a passeggiare avanti e indietro nella stanza. Era pieno di energia nervosa. Infine, si lagnò: — Mi hai cacciato in un bell'impiccio, Darger! Lord Coerenza-Hamilton ci sospetta di ogni sorta di mascalzonata.

— Ebbene, e con ciò?

— Ti ripeto: non abbiamo neppure iniziato il nostro gioco, e quello sospetta già di noi! Non mi fido né di lui né del suo nano geneticamente rifatto.

— Uno come te non può permettersi di mostrare un pregiudizio così volgare.

— Non sono intollerante nei confronti di quella creatura, Darger. Lo *temo*! Quando il sospetto nei nostri riguardi si sarà insinuato in quella sua testa macrocefala, seguirà la pista finché non avrà scoperto ogni nostro segreto.

— Calmati, Surplus! Sii uomo! Siamo già troppo coin-

volti in questa faccenda per fare marcia indietro. Farebbero delle domande, e ci sarebbero delle indagini.

— Sono tutto tranne che un uomo, grazie al cielo — replicò Surplus. — Comunque, hai ragione. Quando si è in ballo bisogna ballare. Nel frattempo, tanto vale che dorma. Scendi dal letto. Puoi coricarti sul tappeto davanti al focolare.

— Io! Sul tappeto!

— Al mattino sono intontito. Se dovessero bussare, e io aprissi sbadatamente la porta, sarebbe a dir poco sconveniente che ti vedessero dividere il letto col tuo padrone.

Il giorno dopo, Surplus tornò all'ufficio del Protocollo per dichiarare che era autorizzato ad attendere fino a due settimane l'udienza con la regina, ma non un giorno di più.

— Avete ricevuto nuovi ordini dal vostro governo? — chiese sospettoso lord Coerenza-Hamilton. — Non vedo come.

— Ho fatto un esame di coscienza, e ho riflettuto su certe sfumature verbali delle mie istruzioni originali — spiegò Surplus. — Ecco tutto.

Uscì dall'ufficio e trovò lady Pamela che aspettava fuori. Quando lei si offrì di mostrargli il Labirinto, Surplus accettò volentieri. Seguiti da Darger, s'incamminarono all'interno, assistendo prima al cambio della guardia nel vestibolo del cortile anteriore, dinanzi al grande muro colonnato che era la facciata di Buckingham Palace prima che il palazzo fosse inghiottito dall'espansione architettonica degli anni folli e grandiosi di Utopia. Dopo di che, proseguirono verso la tribuna di osservazione sopra la Camera di stato.

— Vedo dai vostri sguardi ripetuti che siete interessato ai miei diamanti, 'sieur Plus Precieux — disse lady Pamela. — Ne avete ben donde. Sono un tesoro di famiglia, risalgono a secoli fa e sono gemme fatte su ordinazione, ogni pietra è perfetta e di purezza identica alle altre. Non basterebbe il prezzo di cento autistici a comperarli.

Surplus sorrise di nuovo osservando la collana che cingeva la bella gola della donna sopra i seni perfetti. — Vi assicuro, signora, che non era la vostra collana ad affascinarmi tanto.

Lei si tinse d'un lieve rossore, compiaciuta. Allegramen-

te, disse: — E quello scrigno che il vostro uomo porta sempre con sé ovunque andiate? Cosa contiene?

— Quello? Una inezia. Un dono per il duca di Moscovia, che è la meta ultima del mio viaggio — rispose Surplus. — Vi assicuro, non è nulla di interessante.

— Avete parlato a qualcuno la notte scorsa — disse lady Pamela. — Nella vostra stanza.

— Stavate origliando alla mia porta? Sono sorpreso e lusingato.

Lei arrossì. — No, no, mio fratello... è il suo lavoro, sapete, la sorveglianza.

— Forse stavo parlando nel sonno. Mi è stato detto che talvolta lo faccio.

— Con voci diverse? Mio fratello ha detto di avere udito due voci.

Surplus distolse lo sguardo. — Su questo, si è sbagliato.

La regina d'Inghilterra era uno spettacolo in grado di rivaleggiare con qualunque altro in quell'antica terra. Era grande quanto il leggendario camion dell'antichità, e circondata da servitori che correvano avanti e indietro, portando cibo e consigli e allontanandosi con piatti sporchi e atti legislativi firmati. Dalla tribuna, ricordava a Darger un'ape regina, ma a differenza dell'ape, quella regina non copulava, rimaneva fieramente vergine.

Il suo nome era Gloriana I, aveva cent'anni e stava ancora crescendo.

Lord Campbell-Supercollisionatore, un amico di lady Pamela incontrato per caso, che aveva insistito per accompagnarli alla tribuna, si piegò verso Surplus e mormorò: — Siete colpito, naturalmente, dalla magnificenza della nostra regina. — Era impossibile non cogliere il monito presente nella sua voce. — I forestieri sono sempre colpiti.

— Sono sbalordito — rispose Surplus.

— Ne avete ben donde. Perché sparsi nel grande corpo di sua maestà vi sono trentasei cervelli, collegati da spesse corde di gangli in una configurazione ipercubo. La sua capacità di elaborazione è pari a quella di molti grandi computer dell'epoca utopistica.

Lady Pamela soffocò uno sbadiglio. — Mio caro Rory — disse, toccando la manica di lord Campbell-Supercollisionatore. — Il dovere mi chiama. Saresti così gentile da mostrare al mio amico americano la strada per tornare alla cerchia esterna?

— Certo, mia cara. — Lui e Surplus si alzarono (Darger, ovvio, era già in piedi) e la salutarono. Poi, quando lady Pamela si fu allontanata e Surplus si voltò in direzione dell'uscita, lord Campbell-Supercollisionatore disse: — Non da quella parte. Quelle scale sono per i cittadini comuni. Voi e io possiamo uscire usando la scala dei gentiluomini.

La stretta scala a chiocciola scendeva sotto nubi dorate di putti e aeronavi, e sboccava in un corridoio dal pavimento di marmo. Surplus e Darger arrivarono in fondo e si ritrovarono con le braccia afferrate all'improvviso da alcuni babbuini.

I babbuini erano cinque in totale, con uniformi rosse e collari in tinta, e guinzagli stretti nella mano di un ufficiale baffuto dalla divisa appariscente, bordata da un cordoncino dorato che indicava il suo grado di caposcimmia. Il quinto babbuino mostrò i denti e sibilò feroce.

Subito, il caposcimmia diede uno strattone al guinzaglio e disse: — Su, Hercules! Allora! Cosa si fa? Cosa si dice?

Il babbuino si drizzò e fece un rapido inchino. — Per favore, venite con noi — disse a fatica. Il caposcimmia si schiarì la voce. Imbronciato, il babbuino soggiunse: — Signore.

— Questo è oltraggioso! — gridò Surplus. — Sono un diplomatico, e in base al diritto internazionale godo d'immunità e non potete arrestarmi.

— Normalmente, signore, è vero — replicò cortese il caposcimmia. — Ma siete entrato nella cerchia interna senza l'invito di sua maestà, e dunque siete soggetto a misure di sicurezza più rigide.

— Non immaginavo che questa scala portasse all'interno. Sono stato accompagnato qui da... — Surplus si guardò attorno smarrito. Non c'era traccia di lord Campbell-Supercollisionatore.

Così, ancora una volta, Surplus e Darger vennero condotti sotto scorta all'ufficio del Protocollo.

— Il legno è tek. La sua denominazione binomia è *Tectonia grandis*. Il tek è una pianta indigena della Birmania, del Siam, dell'Indostan. Lo scrigno è intagliato in modo complesso ma senza raffinatezza. — Il nano dotto lo aprì. — All'interno dell'astuccio c'è un congegno arcaico per l'intercomunicazione elettronica. Il circuito integrato dello strumento è ceramica all'arseniuro di gallio. Il circuito

pesa centottanta grammi. Il congegno è un prodotto dell'ultimo periodo dell'era utopistica.

— Un modem! — Gli occhi dell'ufficiale addetto al protocollo sporgevano dalle orbite. — Avete osato portare un *modem* nella cerchia interna, quasi in presenza della regina! — La sua sedia si alzò e camminò attorno al tavolo. Le sei gambe da insetto sembravano troppo sottili per reggere la gran mole senza gambe dell'ufficiale. Eppure la sedia si muoveva agile e svelta.

— È innocuo, signore. Soltanto qualcosa che i nostri tecnarcheologi hanno dissotterrato e che abbiamo pensato potesse divertire il duca di Moscovia, noto per il suo amore per le antichità. A quanto pare, si tratta di un oggetto di una certa importanza culturale o storica, anche se senza rileggere le mie istruzioni non sono in grado di essere più preciso.

Lord Coerenza-Hamilton alzò la sedia, sovrastando Surplus con un'aria pericolosa e dispotica. — *Ecco* l'importanza storica del vostro modem: gli utopisti hanno sparso in tutto il mondo le loro reti di computer, seppellendo cavi e nodi così in profondità e in così gran numero che non si riuscirà mai a sradicarli del tutto. Poi gli utopisti hanno liberato in quell'universo virtuale demoni e divinità folli. Quelle intelligenze hanno distrutto Utopia e hanno quasi distrutto anche l'umanità. Solo la coraggiosa distruzione mondiale di tutti i tipi di interfaccia ci ha salvato dall'annientamento! — Il suo sguardo era torvo.

— Oh, stolto! Non conoscete la storia? Queste creature ci odiano perché i nostri antenati le hanno create. Sono ancora vive, sebbene confinate nel loro inferno elettronico, e hanno solo bisogno di un modem per estendersi nel mondo materiale. Vi sorprende, dunque, che la pena per il possesso di un simile congegno sia... — sorrise minaccioso — la pena di morte?

— No, signore, vi sbagliate. Il possesso di un modem *funzionante* è un reato capitale. Questo congegno è innocuo. Chiedetelo al vostro dotto.

— Ebbene? — ringhiò l'omaccione rivolto al nano. — È funzionante?

— No. Il congegno...

— Silenzio. — Lord Coerenza-Hamilton si girò di nuovo verso Surplus. — Siete un cagnaccio fortunato. Non sarete accusato di alcun reato. Però, finché resterete qui, terrò

questo congegno immondo sotto chiave e sotto il mio controllo. Intesi, signor Bau-Bau?

Surplus sospirò. — Benissimo — disse. — È solo per una settimana, dopotutto.

Quella notte, lady Pamela Coerenza-Hamilton andò alla stanza di Surplus per scusarsi dell'affronto dell'arresto, di cui, gli assicurò, era appena stata informata. Lui la invitò a entrare. In breve tempo si ritrovarono inginocchiati faccia a faccia sul letto, intenti a sbottonarsi a vicenda gli indumenti.

I seni di lady Pamela erano appena fuoriusciti deliziosamente dal vestito quando lei si ritrasse, richiudendo il corpetto, e disse: — Il tuo uomo ci sta osservando.

— E a noi che importa? — replicò giocondo Surplus. — Il poveretto è un autistico. Nulla di quel che vede o sente conta alcunché per lui. È come se fossi imbarazzata dalla presenza di una sedia.

— Foss'anche una scultura lignea, vorrei che i suoi occhi non mi guardassero.

— Come desideri. — Surplus batté le zampe. — Messere! Voltati.

Obbediente, Darger volse le spalle. Era la sua prima esperienza con il sorprendente successo dell'amico con le donne. Quante avventuriere sessuali si potevano possedere, si chiese, se si aveva una forma unica? Non bisognava riflettere molto per rispondere a quella domanda.

Dietro di sé, sentì lady Pamela che ridacchiava. Poi, la voce bassa e passionale, Surplus disse: — No, non toglierti i diamanti.

Con un sospiro silenzioso, Darger si rassegnò a una lunga nottata. Dato che si annoiava, ma non poteva girarsi a osservare la coppia che faceva capriole sul letto senza tradirsi, dovette accontentarsi di guardarli nello specchio.

I due amanti, naturalmente, iniziarono facendolo da dietro, alla "canina".

Il giorno dopo, Surplus si ammalò. Sentendo che era indisposto, lady Pamela gli mandò uno dei suoi autistici con una tazza di brodo, poi andò da lui di persona, indossando una maschera chirurgica.

Surplus sorrise debolmente, vedendola. — Non hai bisogno di quella maschera — le disse. — Lo giuro sulla mia vita, quel che mi affligge non è trasmissibile. Come senza

dubbio saprai, chi come me è stato rifatto è soggetto a squilibri endocrini.

— Tutto qui? — Lady Pamela gli fece bere un po' di brodo, imboccandolo, poi gli asciugò le labbra con un tovagliolo. — Allora sistema questo squilibrio. Sei stato proprio cattivo a spaventarmi per una simile inezia.

— Ahimè — disse mesto Surplus. — Purtroppo sono una creazione unica, e la mia tabella degli equilibri endocrini è andata perduta in un incidente in mare. Ne esistono delle copie in Vermont, naturalmente. Ma nel tempo necessario perché anche la goletta più veloce attraversi due volte l'Atlantico, io, temo, sarò morto.

— Oh, mio caro Surplus! — Lady Pamela gli prese le zampe tra le mani. — Di certo esiste qualche provvedimento, per quanto disperato, che si possa adottare, no?

— Ebbene... — Surplus si girò verso la parete, meditabondo. Dopo una lunga pausa, tornò a voltarsi e disse: — Devo confessarti una cosa. Il modem che tuo fratello custodisce per me... Ecco, funziona.

— Signor mio! — Lady Pamela si alzò, sollevando le falde dell'abito, e si allontanò dal letto, inorridita. — Impossibile!

— Mio tesoro e delizia, devi ascoltarmi. — Surplus lanciò una debole occhiata in direzione della porta, quindi abbassò la voce. — Avvicinati... sussurrerò.

Lei obbedì.

— Nei giorni del declino di Utopia, durante la guerra tra gli uomini e le loro creazioni elettroniche, scienziati e tecnici volsero i loro sforzi alla creazione di un modem che potesse essere usato senza pericolo dagli esseri umani. Un modem immune dall'attacco dei demoni. Un modem che potesse, anzi, costringerli all'obbedienza. Forse hai sentito parlare di questo progetto.

— Circolano voci, ma... un congegno simile non è mai stato costruito.

— Di' piuttosto che un congegno simile non è stato costruito *in tempo*. Era appena stato ultimato quando le folle tumultuanti hanno devastato i laboratori, e l'età della Macchina è finita. Alcuni, però, sono stati nascosti prima che gli ultimi tecnici venissero uccisi. Secoli dopo, valorosi ricercatori dell'istituto Tecnarcheologico di Shelburne hanno recuperato sei di quei congegni e hanno appreso l'arte del loro utilizzo. Un congegno è andato distrutto nella fase di studio. Due sono conservati a Burlington. Gli altri sono

stati consegnati a corrieri fidati e spediti ai tre più potenti alleati del Dominio... uno di questi, naturalmente, è la Russia.

— È difficile crederlo — fece lady Pamela, stupita. — Possibile che esistano davvero tali meraviglie?

— Mia cara, l'ho usato due notti fa in questa stessa stanza! Le voci che tuo fratello ha udito... Stavo parlando con i miei capi in Vermont. Mi hanno dato il permesso di prolungare il mio soggiorno qui fino a due settimane.

Surplus la fissò implorante.

— Se tu mi portassi il congegno, potrei usarlo per salvarmi la vita.

Lady Coerenza-Hamilton si alzò risoluta. — Non temere, allora. Giuro sulla mia anima che questa sera il modem sarà in mano tua.

La stanza era illuminata da una sola lampada che proiettava ombre caotiche quando qualcuno si muoveva, simili a spiriti illeciti a un sabba di streghe.

Era una vista strana e lugubre. Darger, immobile, teneva in mano il modem. Lady Pamela, consapevole dell'importanza del momento, si era cambiata, indossando un abito scollato di seta aderente, rosso scuro come sangue umano. L'abito le mulinava attorno, mentre lei cercava tra i pannelli di legno che rivestivano le pareti un connettore rimasto inutilizzato per secoli. Surplus sedeva debole sul letto, gli occhi socchiusi, dicendole cosa doveva fare. Avrebbe potuto essere, pensò Darger, un tableau allegorico del corpo umano guidato dalle morbose passioni animali, mentre l'intelletto stava a guardare, paralizzato dalla mancanza di volontà.

— Ecco! — Lady Pamela si drizzò trionfante, e la collana sprigionò minuscoli arcobaleni nel chiarore fioco.

Darger s'irrigidì. Rimase assolutamente immobile per la durata di tre lunghi respiri, poi sussultò e tremò come uno in preda a un attacco apoplettico. Roteò gli occhi.

In tono cupo e spettrale, disse: — Chi è l'uomo che mi chiama dal vasto abisso? — Era una voce completamente diversa dalla sua, una voce aspra e selvaggia, smaniosa di empietà. — Chi osa rischiare la mia collera?

— Devi comunicare le mie parole alle orecchie dell'autistico — mormorò Surplus. — Perché è diventato parte integrante del modem... non solo il suo operatore, ma la sua voce.

— Sono pronta — rispose lady Pamela.
— Brava ragazza. Digli chi sono.
— È sir Blackthorpe Ravenscrain de Plus Precieux che parla, e che desidera parlare con... — Lady Pamela s'interruppe.
— Con sua augustissima eccellenza socialista, il sindaco di Burlington.
— Sua augustissima eccellenza socialista — cominciò lady Pamela. Si girò verso il letto e, con aria interrogativa, disse: — Il sindaco di Burlington?
— Non è che un titolo ufficiale, come quello di tuo fratello, che in realtà designa il capospia del Dominio del Vermont occidentale — spiegò fiacco Surplus. — Ora ripeti quanto segue al modem: ti obbligo dietro minaccia di dissoluzione a trasmettere il mio messaggio. Usa queste precise parole.
Lady Pamela ripeté le parole all'orecchio di Darger.
Darger urlò. Era un grido selvaggio e terribile che fece allontanare di scatto lady Pamela da lui, terrorizzandola momentaneamente. Poi il grido cessò all'improvviso.
— Chi parla? — disse Darger, con una voce del tutto nuova, questa volta umana. — Hai una voce di donna. Uno dei miei agenti è nei guai?
— Adesso parlagli, come parleresti a qualsiasi uomo: con franchezza, direttamente, e senza evasività. — Surplus tornò a posare la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.
Così (come a lei parve) lady Coerenza-Hamilton spiegò la situazione avversa di Surplus al suo lontano capo, e da lui ricevette sia le condoglianze che le informazioni necessarie per ripristinare l'armonia funzionale dei livelli endocrini di Surplus. Dopo gli opportuni convenevoli, infine, lady Pamela ringraziò il capospia americano e scollegò il modem. Darger tornò all'abituale passività.
L'astuccio di pelle del kit endocrino era aperto su un comodino accanto al letto. Seguendo le istruzioni di lady Pamela, Darger cominciò ad applicare i cerotti transdermici adatti a diverse parti del corpo di Surplus. Non trascorse molto tempo, prima che Surplus aprisse gli occhi.
— Guarirò? — chiese e, quando lady Pamela annuì, soggiunse: — Allora purtroppo dovrò partire domattina. Tuo fratello ha spie ovunque. Se avrà il benché minimo sentore di quel che può fare questo congegno, lo vorrà per sé.
Sorridendo, lady Pamela sollevò lo scrigno che aveva in mano. — Davvero, chi potrebbe biasimarlo? Con un giocattolo simile, si potrebbero realizzare grandi cose.

— È quello che certamente penserà. Ti prego, ridammelo.

Lei non glielo restituì. — Questo è più di un semplice congegno di comunicazione, signor mio — disse. — Anche se impiegato in quel modo è di incalcolabile valore. Tu hai dimostrato che è in grado di costringere all'obbedienza le creature che abitano nei nervi dimenticati dell'antico mondo. Ergo, è possibile obbligarle a fare i calcoli per noi.

— Ebbene, è quanto affermano i nostri tecnarcheologi. Ora devi...

— Abbiamo creato dei mostri per svolgere le mansioni effettuate un tempo dalle macchine. Ma con *questo*, non dovremmo più farlo. Ci siamo lasciati governare da uno scherzo di natura con trentasei cervelli. Adesso non abbiamo più bisogno di Gloriana la Grossa, Gloriana la Grassa e Grottesca, Gloriana la Bacata!

— Signora mia!

— È ora, ritengo, che l'Inghilterra abbia una nuova regina. Una regina umana.

— Pensa al mio onore!

Lady Pamela si fermò sulla soglia. — Sei un tipo davvero grazioso. Ma con questo, posso avere la monarchia e disporre di un harem così numeroso che il tuo ricordo si ridurrà a quello di un capriccio passeggero insignificante.

Con un fruscio di vesti, ruotò su se stessa e si allontanò.

— Allora sono rovinato! — gridò Surplus, e svenne sul letto.

Silenzioso, Darger chiuse la porta. Surplus si sollevò dai cuscini, cominciò a togliersi i cerotti dal corpo e disse: — E adesso?

— Adesso dormiamo un po' — rispose Darger. — Domani sarà una giornata campale.

Il caposcimmia venne a prelevarli dopo colazione, e li condusse al solito posto. Ormai, Darger cominciava a perdere il conto delle volte che era stato nell'ufficio del Protocollo. Entrarono e trovarono lord Coerenza-Hamilton su tutte le furie, e sua sorella calma e accorta in un angolo, che osservava a braccia conserte. Guardandoli entrambi, Darger si domandò come avesse potuto supporre che il fratello avesse un grado più alto della sorella.

Il modem era aperto sulla scrivania del nano dotto. Il

piccoletto era chino sul congegno, esaminandolo minuziosamente.

Nessuno disse nulla finché il caposcimmia e i suoi babbuini non furono usciti. Allora lord Coerenza-Hamilton tuonò: — Il tuo modem si rifiuta di lavorare per noi!

— Come vi ho detto, signore — replicò tranquillo Surplus — non funziona.

— Questa è una sfacciata impostura e una fottuta menzogna! — La collera di lord Coerenza-Hamilton era così intensa che la sua sedia si alzò talmente sulle gambe lunghe e sottili da fargli quasi sbattere la testa contro il soffitto. — Sono al corrente delle tue attività... — indicò con un cenno la sorella — ed esigo che tu ci mostri come funziona questo congegno figlio di puttana!

— Giammai! — gridò intrepido Surplus. — Ho il mio onore, signore.

— Il tuo onore, su cui insisti con scrupolo eccessivo, può benissimo condurti alla morte, signore.

Surplus gettò il capo all'indietro. — Allora morirò per il Vermont!

In quel momento di impasse, lady Hamilton avanzò tra i due antagonisti per ripristinare la pace. — So cosa potrebbe farti cambiare idea. — Con un sorriso furbesco, portò una mano alla gola e si spogliò dei diamanti. — Ho visto come li strofinavi sulla faccia l'altra notte. Come li leccavi e li accarezzavi. Con che espressione rapita li hai presi in bocca.

Chiuse le zampe di Surplus intorno ai diamanti.

— Sono tuoi, dolce 'sieur Precieux, in cambio di una parola.

— Rinunceresti a questi? — domandò Surplus, come se l'idea lo meravigliasse. In realtà, la collana era stata l'obiettivo suo e di Dárger fin dal primo momento che l'avevano vista. L'unico ostacolo esistente adesso tra loro e i mercanti di Amsterdam era il problema di scappare dal Labirinto prima che le vittime del raggiro si rendessero conto alla fine che il modem era davvero un imbroglio. E a tal scopo disponevano dello strumento preziosissimo di un uomo che tutti credevano autistico, e di un piano che avrebbe consentito loro di avere quasi venti ore di tempo per la fuga.

— Pensa, caro Surplus... — Lady Pamela gli accarezzò la testa e poi lo grattò dietro un orecchio, mentre lui fissava le pietre preziose. — Immagina la vita di ricchezza e agi

che potresti condurre, le donne, il potere. È tutto nelle tue mani. Devi solo chiuderle.

Surplus trasse un profondo respiro. — Benissimo — disse. — Il segreto è il condensatore, che impiega un giorno intero per ricaricarsi. Aspettate solo...

— Ecco il problema — intervenne inaspettatamente il dotto. Toccò qualcosa all'interno del modem. — C'era un filo quasi staccato.

Collegò il congegno a un connettore nel muro.

— Oh, buon Dio — disse Darger.

Uno sguardo selvaggio di delizia incontenibile apparve sul volto del nano dotto, che sembrò gonfiarsi davanti a loro.

— *Sono libero!* — gridò, con una voce così forte che pareva impossibile potesse scaturire da una fonte tanto esigua. Tremò, come se una corrente elettrica enorme gli stesse attraversando il corpo. Il puzzo di ozono riempì la stanza.

Il nano si incendiò e avanzò verso la capospia inglese e suo fratello.

Mentre tutti erano atterriti e paralizzati, Darger afferrò Surplus per la collottola e lo trascinò fuori nel corridoio, affrettandosi a chiudere la porta dietro di sé.

Non avevano nemmeno percorso venti passi di gran carriera, quando la porta dell'ufficio del Protocollo esplose verso l'esterno, scagliando nel corridoio schegge di legno infuocate.

Una risata satanica risuonò fragorosa dietro di loro.

Lanciando un'occhiata oltre la propria spalla, Darger vide il nano in fiamme, adesso nero carbonizzato, che usciva dalla stanza incendiata, saltellando e danzando. Il modem, sebbene scollegato, era stretto al corpo sotto un braccio, come se fosse di inestimabile valore per lui. I suoi occhi erano tondi e bianchi e senza più palpebre. Vedendoli, il nano li inseguì.

— Aubrey! — gridò Surplus. — Stiamo andando nella *direzione sbagliata*!

Era vero. Stavano addentrandosi nel Labirinto, correndo verso il suo cuore, invece di uscirne. Ma era impossibile tornare indietro, adesso. Si precipitarono tra capannelli di nobili e servitori, tirandosi appresso una scia di fuoco e di terrore soprannaturale.

Il grottesco essere sgambettante incendiava i tappeti a ogni passo. Una ondata di fiamma lo seguiva nel corridoio,

incenerendo la tappezzeria di carta e di stoffa, e le finiture di legno. Per quanto cercassero di sfuggirgli, puntava dritto verso di loro. Chiaramente, nella letteralità programmatica della propria specie, il demone proveniente dalla rete aveva deciso che avendoli visti prima, doveva anche ucciderli prima.

Darger e Surplus corsero attraverso sale da pranzo e saloni da ricevimenti, lungo balconi e passaggi per la servitù. Inutilmente. Braccati dalla loro nemesi ipernaturale, a un certo punto imboccarono un corridoio, dirigendosi verso una massiccia porta di bronzo, lasciata socchiusa. Erano così spaventati che quasi non si accorsero delle guardie.

— Fermi, signori!

Il baffuto caposcimmia era piazzato davanti alla porta, e i suoi babbuini tiravano i guinzagli. L'uomo spalancò gli occhi, riconoscendoli. — Perdio, siete voi! — gridò stupito.

— Lasciameli uccidere! — strillò uno dei babbuini. — Questi bastardi schifosi! — Gli altri manifestarono ringhiando il proprio consenso.

Surplus avrebbe provato a ragionare con loro, ma quando cominciò a rallentare l'andatura Darger gli mise una mano sulla schiena e lo spinse. — Tuffati! — ordinò Darger. Quindi per necessità il cane razionale dovette chinare il capo di fronte all'uomo d'azione. Surplus scivolò sul lucido pavimento di marmo tra due babbuini, verso il caposcimmia, e gli passò tra le gambe.

L'uomo vacillò, lasciando andare i guinzagli.

I babbuini urlarono e attaccarono.

Per un attimo, le cinque scimmie si scagliarono tutte addosso a Darger, afferrandogli gli arti, tentando di azzannargli la faccia e il collo. Poi arrivò il nano ardente che, trovando un ostacolo che gli impediva di raggiungere l'obiettivo, afferrò il babbuino più vicino. L'animale lanciò un grido stridulo mentre la sua divisa si incendiava.

Tutti insieme, gli altri babbuini abbandonarono la preda iniziale per lottare contro il nuovo arrivato che aveva osato aggredire uno di loro.

In un baleno, Darger scavalcò con un balzo il caposcimmia caduto, e varcò la soglia. Lui e Surplus appoggiarono le spalle alla superficie metallica della porta e spinsero. Darger intravide per un attimo la lotta all'esterno, i babbuini che bruciavano, il corpo del loro capo che veniva scagliato per

aria. Poi la porta si chiuse. Dei catenacci interni, azionati da meccanismi ben lubrificati, scattarono automaticamente.

Per il momento, erano salvi.

Surplus si accasciò contro la porta di bronzo e chiese stancamente: — Dove hai *preso* quel modem?

— Da un antiquario. — Darger si asciugò la fronte col fazzoletto. — Era palesemente inutilizzabile. Chi avrebbe mai immaginato che si potesse riparare?

All'esterno, le grida cessarono. Ci fu un breve silenzio. Poi la creatura si scagliò contro uno dei battenti di metallo. La porta risuonò per la violenza dell'urto.

Una delicata voce di ragazza disse stancamente: — Cos'è questo rumore?

Si girarono sorpresi e si ritrovarono a guardare dal basso il corpo enorme della regina Gloriana. La sovrana era adagiata sul proprio giaciglio, avvolta in raso e trina, e abbandonata da tutti, tranne le coraggiose (ma sventurate) scimmie custodi. Dalla sua carne si diffondeva un odore penetrante di lievito. Tra le pieghe mostruose delle infinite pappagorge c'era una piccola faccia umana. La bocca si mosse delicata e chiese: — Cos'è che sta cercando di entrare?

La porta risuonò di nuovo. Uno dei grandi cardini cedette.

Darger s'inchinò. — Temo che sia la vostra morte, signora.

— Davvero? — Gli occhi azzurri si spalancarono e, inaspettatamente, Gloriana rise. — In tal caso, è una notizia bellissima. Da tanto tempo prego, invocando la morte.

— Può una creatura di Dio invocare la morte sul serio? — disse Darger, che aveva un lato filosofico. — Io stesso ho conosciuto l'infelicità, ma anche in quei momenti la vita è preziosa per me.

— Guardami! — Su in alto, su un lato del corpo, un braccio minuscolo, in realtà, un normale braccio femminile, si agitò fiaccamente. — Io non sono una creatura di Dio, ma dell'Uomo. Chi scambierebbe dieci minuti della propria vita con un secolo della mia? Chi, avendo la mia vita, non la scambierebbe con la morte?

Un secondo cardine si ruppe. La porta cominciò a tremare. La superficie metallica dei battenti irradiava calore.

— Darger, dobbiamo andare! — gridò Surplus. — Non è questo il momento delle conversazioni erudite.

— Il tuo amico ha ragione — disse Gloriana. — C'è una piccola arcata nascosta dietro quell'arazzo. Entrate là

dentro. Mettete la mano sul muro di sinistra e correte. Anche se dovete voltare in una direzione o nell'altra, non staccatevi mai da quel muro, vi condurrà fuori. Siete entrambi dei bricconi, vedo, e senza dubbio meritate una punizione, eppure nel mio cuore non riesco a trovare che amicizia per voi.

— Signora... — iniziò Darger, profondamente commosso.

— Andate! Entra il mio sposo.

La porta cominciò a cadere all'interno. Con un ultimo grido di "Addio!" da parte di Darger e un "Presto!" da parte di Surplus, i due tagliarono la corda lesti.

Quando raggiunsero infine l'esterno, tutto Buckingham Labyrinth era in fiamme. Il demone, però, non emerse dalle fiamme: probabilmente, quando il modem che lo conteneva si era fuso, il demone era stato costretto a tornare nel regno empio da cui proveniva.

Il cielo era rosseggiante di fiamme mentre lo sloop salpava per Calais. Appoggiato al parapetto, osservando, Surplus scosse la testa. — Che vista terribile! Non posso fare a meno di sentirmi, in parte, responsabile.

— Via! Via! — disse Darger. — Questo senso di colpa non ti s'addice. Siamo entrambi ricchi, adesso! I diamanti di lady Pamela ci manterranno nell'opulenza per anni e anni. Quanto a Londra, questo non è certo il primo incendio che abbia dovuto sopportare. E non sarà l'ultimo. La vita è breve, quindi, finché viviamo, siamo allegri!

— Strane parole, queste, dette da un malinconico — commentò stupito Surplus.

— Nel trionfo, la mia mente volge il viso al sole. Non soffermarti sul passato, mio caro amico, ma sul futuro radioso che ci attende.

— La collana non vale nulla — disse Surplus. — Ora che ho avuto modo di esaminarla con comodo, non più distratto dalla carne di lady Pamela, mi rendo conto che questi non sono diamanti, ma semplici imitazioni. — Fece per buttare la collana nel Tamigi.

Prima che potesse farlo, però, Darger gli strappò le pietre di mano e le osservò attentamente. Poi piegò di scatto il capo all'indietro e rise. — I gabbatori gabbati! Be', sarà anche di strass, ma sembra ugualmente una collana preziosa. Troveremo un modo proficuo di utilizzarla a Parigi.

— Andiamo a Parigi?

— Siamo soci, no? Ricordi l'antico adagio secondo cui quando una porta si chiude se ne apre un'altra? Per ogni città che brucia, un'altra ci chiama invitante. In Francia, dunque, e alla ventura! Dopo di che, Italia, l'Impero Vaticano, Austria-Ungheria, forse perfino la Russia! Non dimenticare che devi ancora presentare le tue credenziali al duca di Moscovia.

— Benissimo — disse Surplus. — Ma quando lo faremo, sarò *io* a scegliere il modem.

Titolo originale: *The Dog Said Bow-Bow*

First appeared in "Asimov's Science Fiction"
Traduzione di Pietro Anselmi

Il palazzo

di Ursula K. Le Guin

Ursula K. Le Guin (www.ursulakleguin.com) è una delle migliori scrittrici viventi di SF *e fantasy. Scrive anche poesia, fiction mainstream, libri per ragazzi e saggi letterari. Ha pubblicato un bel libro su come scrivere narrativa e non-fiction, e ha curato la* Norton Book of Science Fiction, *un'autorevole antologia. Fino a oggi ha pubblicato diciassette romanzi e otto racconti. È una delle principali esponenti del movimento femminista all'interno della* SF, *e in anni recenti ha patrocinato i James Tiptree, Jr. Awards, così chiamati in onore della sua collega e amica Alice Bradley Sheldon, che si firmava con quello pseudonimo. Le sue opere hanno molti lettori anche al di fuori del campo della* SF, *e la Le Guin viene tenuta in seria considerazione come scrittrice contemporanea, senza etichette di genere. Negli ultimi anni non solo ha pubblicato una quantità di ottimi racconti, ma ha anche dato alle stampe un nuovo romanzo di* SF *a dieci anni di distanza dal precedente,* La salvezza di Aka. *Le sue pubblicazioni recenti comprendono due libri del ciclo fantasy Earthsea,* Leggende di Earthsea *e il romanzo* I venti di Earthsea *(entrambi nel 2001), e un'antologia di fantascienza,* The Birthday of the World *(2002).*

Il palazzo, *tratto dall'antologia* Red Shitf, *è un racconto etnografico nella linea del suo classico* L'autrice dei semi di acacia. *La razza umanoide "non educabile", quella degli Aq, è costretta da forze ignote a costruire, a mano, un enorme palazzo di pietra. Un'impresa che la impegna per tre o quattromila anni.*

Su Qoq vivono due specie razionali. Gli Adaqo sono tozzi umanoidi di color verdastro-marrone che, dopo il periodo di EEPT (Espansione Esplosiva di Popolazione e Tecnologia) avvenuto tra quattro e cinquemila anni fa, sono a malapena sopravvissuti alla successiva ecocatastrofe. Da allora hanno tirato avanti poveramente, molto ridotti di numero e più interessati alla sopravvivenza che al potere.

Gli Aq sono un po' più alti e più verdi degli Adaqo. Le due specie si sono differenziate da un comune antenato scimmiesco, ma non possono incrociarsi. Come tutte le specie su Qoq, a parte pochi animali nocivi e gli insuperabili e insensibili batteri, gli Aq hanno sofferto molto durante e dopo l'EEPT degli Adaqo.

Prima di allora le due specie non erano mai entrate in contatto, perché gli Aq abitavano solo la parte sud del continente. Con l'aumentare della loro popolazione, gli Adaqo si espansero sulle tre masse terrestri dell'emisfero nord e, mentre si conquistavano un loro mondo, inevitabilmente arrivarono fino alle terre degli Aq.

Gli Adaqo cercarono di usare gli Aq come schiavi per i lavori domestici o nelle fabbriche, ma non ci riuscirono. La prova storica è incerta, comunque sembra che gli Aq, benché non aggressivi, semplicemente non volessero accettare ordini da nessuno. Durante i picchi dell'EEPT gli imperi adaqo più aggressivi perseguirono una politica di massacro contro i "primitivi" e "non educabili" Aq, nel nome del progresso. Le civiltà delle zone equatoriali, meno sanguinarie, si limitarono a cacciare le rimanenti popolazioni aq nei canneti deserti e appena abitabili della costa. Lì circa un migliaio di aq sopravvissero alla distruzione e al crollo definitivo della rete vitale del pianeta.

La provenienza da una fonte genetica così limitata può servire a spiegare la prevalenza di alcune caratteristiche negli Aq, ma l'uniformità delle manifestazioni culturali di queste tendenze resta incomprensibile. Non sappiamo molto di come fossero prima del crollo, tuttavia il loro presunto rifiuto di eseguire gli ordini di altre specie potrebbe implicare che stessero già lavorando, come in realtà facevano, in base a ordini propri.

Per quanto riguarda gli Adaqo, la loro quantità è cresciuta da circa centomila sopravvissuti al disastro a quasi due milioni, principalmente nei continenti centrali del nord e del sud. Vivono in piccole città, in paesi e fattorie, e

campano di agricoltura e commercio; la loro tecnologia è efficiente ma povera, limitata sia dall'esaurimento delle risorse del loro mondo che da rigidi precetti religiosi.

Al giorno d'oggi gli Aq sono circa quarantamila, tutti nel continente meridionale. Vivono come raccoglitori e pescatori, con un po' di agricoltura limitata e occasionale. L'unico dei loro animali domestici sopravvissuto alle morie è il boos, un'abile creatura discendente da carnivori che cacciavano in branco. Gli Aq andavano a caccia coi boos quando c'erano ancora possibili prede; dopo il crollo, li usano per trasportare o tirare piccoli carichi, come animali da compagnia, e, nei momenti peggiori, come cibo.

Il villaggi aq sono mobili; le loro case, da tempo immemorabile, sono cupole di tessuto steso su una struttura di pali leggeri o canne, facili da montare, smontare e trasportare. L'alta canna che cresce nei laghi paludosi del deserto e lungo le coste della zona equatoriale del continente sud è la loro risorsa principale; ne raccolgono i germogli da mangiare, filano le sue fibre per farne tessuti, e coi fusti producono corde, cesti e attrezzi. Quando hanno consumato tutte le canne di una regione smontano il villaggio e si spostano. Le piante di canna si riproducono, dalle radici, nel giro di pochi anni.

Gli Aq sono da lungo tempo in questo habitat di deserto e canneti, imposto loro dagli Adaqo nei primi millenni. Alcuni, tuttavia, si accampano intorno alle città adaqo e si dedicano a un po' di baratto e a qualche ruberia. Gli Adaqo acquistano da loro i bei tessuti e i cesti, e tollerano in misura sorprendente i loro furti.

L'atteggiamento degli Adaqo verso gli Aq è veramente difficile da definire. C'è della diffidenza, una specie di disagio che non è sospetto o mancanza totale di fiducia; una vigilanza che, sorprendentemente, cessa di colpo prima di diventare animosità o disprezzo, e può trasformarsi anche in un atteggiamento conciliante, come se il disagio stesse solo nella coscienza degli Adaqo.

È ancora più difficile dire cosa gli Aq pensino degli Adaqo. Comunicano in una specie di lingua franca, o un gergo, che contiene elementi di entrambe le loro lingue, ma sembra che nessun individuo impari mai quella dell'altra specie. È come se si fossero accordati per coesistere senza avere relazioni. Le due specie non hanno niente a che fare l'una con l'altra, a parte i contatti occasionali e

poco amichevoli ai margini degli insediamenti adaqo, e c'è una collaborazione, strana e limitata, che deriva da quella che io posso definire solo come una ossessione specifica degli Aq.

Non mi piace la frase "ossessione specifica", ma "istinto culturale" è peggio.

Quando hanno due anni e mezzo o tre, i piccoli Aq iniziano a costruire. Tutto quello che gli capita tra le manine verde-bronzo, e che può servire da blocco da costruzione o da mattone, loro lo impilano per farne "case". Gli Aq usano la stessa parola per quelle strutture in miniatura e per le fragili cupole di canne e tela in cui vivono, ma l'unica somiglianza è che entrambe sono spazi chiusi con un tetto e una porta. Le "case" dei bambini sono rettangolari, col tetto piatto, e sempre di materiali solidi e pesanti. Non sono imitazioni delle case adaqo, o solo molto alla lontana, dato che molti di questi bambini non hanno mai visto un edificio degli Adaqo né una sua immagine.

È difficile credere che si copino l'un l'altro con tanta uniformità da non modificare mai il modello; ma è più difficile credere che il loro stile costruttivo, come quello degli insetti, sia innato.

Crescendo e diventando più abili, i bambini costruiscono edifici più grandi, anche se non arrivano all'altezza delle loro ginocchia, con passaggi, cortili, a volte torri. Molti di loro passano tutto il tempo libero a raccogliere sassi o a fare mattoni di fango e a costruire "case". Non ci mettono pupazzi di persone o di animali, e non li usano per inventarsi storie. Le costruiscono e basta, con evidente piacere e soddisfazione. All'età di sei o sette anni qualche bambino smette di costruire, ma altri continuano a lavorare coi compagni, spesso sotto la guida di adulti interessati e attenti, per realizzare "case" di notevole complessità, sebbene ancora non abbastanza grandi perché ci abiti qualcuno. I bambini non ci giocano.

Quando il villaggio si sposta verso un nuovo accampamento o una nuova palude, questi bambini abbandonano le loro costruzioni senza mostrar segno di dispiacere, e non appena insediati riprendono a costruire, spezzo cannibalizzando pietre o mattoni lasciati sul posto da una generazione precedente. I luoghi di raduno più frequentati sono segnati da dozzine o centinaia di rovine in miniatura

solidamente costruite, popolate solo dai gikoto palustri dalle gambe snodate o dai piccoli hikiqi simili a topi.

Nelle aree abitate dagli Aq prima della conquista da parte degli Adaqo non sono state trovate rovine simili: segno che la loro propensione a costruire era meno forte, o non esisteva.

Due o tre anni dopo i riti di passaggio che segnano la fine dell'adolescenza qualcuno dei giovani, tra quelli che hanno continuato a costruire "case" fino al raggiungimento della pubertà, parte per la sua prima raccolta di pietre.

La spedizione prende il via una volta all'anno dai territori aq. Il viaggio completo richiede dai due ai tre anni; poi chi vi ha partecipato torna al villaggio natale e vi resta per cinque o sei anni. Alcuni aq non prendono mai parte a queste spedizioni, altri una volta sola, alcuni varie o molte volte nella vita.

L'itinerario per la raccolta di pietre è verso la costa di Riqim, nel continente nord-orientale, con ritorno sul Mediro, un altopiano roccioso molto all'interno rispetto ai canneti dell'estremo sud del grande continente meridionale.

In primavera gli Aq "cacciatori di pietre" si radunano a Gatbam, un piccolo porto nei pressi dell'equatore sulla costa ovest del continente meridionale, arrivando via terra o su zattere di canne dai loro vari villaggi. Ad aspettarli c'è una flotta di barche a vela fatte di canne e tela. I marinai e i piloti sono tutti Adaqo, in maggioranza provenienti da città della costa nord-occidentale. Sono marinai professionisti, principalmente pescatori; alcuni di loro imbarcano la "spedizione" ogni anno e per decenni. I pellegrini aq non hanno con sé nulla con cui pagarli, e arrivano con le provviste per il viaggio e nient'altro. Sostando a Riqim, i marinai adaqo pescano e mettono sotto sale il pesce di quelle ricche acque, rendendo in tal modo redditizio il loro viaggio. Ma non vanno mai a pescare al largo di Riqim se non con la flottiglia della spedizione per la raccolta della pietra.

Il viaggio richiede diverse settimane. La rotta verso nord è quella pericolosa, fatta all'inizio dell'anno in modo che il ritorno, col carico, avvenga nel periodo ottimale. Ogni tanto delle barche, o anche intere flotte, vanno perse a causa delle furiose tempeste tropicali di quel grande mare.

Non appena sbarcano sulle sponde rocciose di Riqim, gli aq si mettono al lavoro. Quelli alla prima esperienza, sotto la direzione di cacciatori di pietre anziani, piantano

le tende a cupola, immagazzinano le scarse provviste, raccolgono gli attrezzi lasciati dal pellegrinaggio precedente, e salgono le ripide scogliere verdi per raggiungere le cave.

La riqimite è una pietra verdastra, lucente e con sottili venature, che ha la tendenza a fendersi lungo un piano di rottura. Si può segare in blocchi o suddividere in "assi" di pietra o più piccole mattonelle, e anche in lastre così sottili da essere trasparenti. Anche se relativamente leggera, è pur sempre pietra, e una barca a vela di dieci metri non può trasportarne grandi quantità; perciò i cacciatori di pietra valutano con cura quella che estraggono. Sbozzano i blocchi a Riqim e fanno anche un po' del taglio di fino, così le barche portano il minor scarto possibile. Lavorano velocemente, perché vogliono dirigersi verso casa durante la più tranquilla stagione a cavallo del solstizio. Quando hanno finito il lavoro innalzano una bandiera su una lunga asta in cima alla scogliera, per segnalarlo alla flottiglia che rientra, una barca alla volta, nel giro di pochi giorni. Caricano a bordo le pietre, sotto i barili di pesce salato, e fanno vela verso sud.

Le barche ormeggiano nei vari porti degli Adaqo, di solito quelli in cui risiede qualcuno dell'equipaggio, per scaricare e vendere il pescato; poi proseguono tutte per molte centinaia di chilometri lungo la costa fino a Gazt, un porto fluviale poco profondo nelle torride zone paludose a sud della terra dei canneti. Lì i marinai aiutano gli Aq a scaricare la pietra. Da questa parte del viaggio non ricevono nessun pagamento né profitto. Ho chiesto alla padrona di una barca che aveva "trasportato la spedizione" parecchie volte perché lei e i suoi marinai accettassero di arrivare fino a Gazt. Ha alzato le spalle. — Fa parte dell'accordo — ha detto, dimostrando chiaramente di non averci pensato molto, e dopo averci riflettuto ha aggiunto: — Deve essere un lavoro spaventoso, trascinare quelle pietre via terra attraverso le paludi.

Prima che le barche abbiano risalito metà della foce del porto, gli Aq hanno già iniziato a caricare le pietre sui carretti senza sponde lasciati sulle banchine di Gazt dalla spedizione precedente.

Poi indossano le briglie e tirano i carretti per cinquecento chilometri verso l'entroterra e fino a tremila metri d'altezza.

Fanno al massimo tre o quattro chilometri al giorno.

Prima che cali la sera si accampano e si sistemano a ventaglio fuori dai sentieri per cercare da mangiare e disporre trappole per gli hiqiki, perché ormai le loro vettovaglie scarseggiano. La fila di carretti tende a seguire il sentiero serpeggiante usato più di recente, lungo il quale la caccia e la raccolta di cibo saranno migliori.

Durante il viaggio per mare e a Riqim lo stato d'animo dei cercatori di pietre è serio e teso. Non sono marinai, e il lavoro nelle cave è pesante e fatto in fretta. Nemmeno tirare i carri con le briglie sulle spalle è una fatica da poco, ma i pellegrini lo affrontano in allegria; chiacchierano e scherzano mentre tirano, dividono il cibo e poi si siedono a parlare intorno ai fuochi dei bivacchi, e si comportano come un qualsiasi gruppo di persone che si impegnano volentieri in un'ardua impresa comune.

Discutono sul percorso da seguire, delle tecniche per riparare le ruote dei carri, e così via. Ma quando sono andata con loro non li ho mai sentiti parlare in modo più ampio di quello che stavano facendo, dello scopo del loro viaggio.

Alla fine tutti i sentieri devono superare i dirupi che circondano l'altopiano. Quando arrivano sul pianoro dopo quell'ultima terribile salita, i cercatori di pietre si fermano e scrutano in direzione sud-est. Uno dopo l'altro i lunghi carri piatti, carichi di pietre impolverate, arrivano sobbalzando sul bordo dell'altopiano e si fermano. I carrettieri restano lì con le briglie addosso, e fissano in silenzio il Palazzo.

Dopo i circa mille anni della lunga e lenta ripresa dell'ecosistema disastrato, un numero sufficiente di Aq iniziò ad avere sufficiente cibo per trovare l'energia necessaria e dedicarsi ad attività che andassero oltre la raccolta e l'immagazzinamento del cibo. Fu allora, quando la pura sopravvivenza era ancora a rischio, che iniziarono la raccolta della pietra. Così pochi, in un mondo tanto ostile, con l'atmosfera danneggiata, i grandi cicli vitali non ancora ripristinati negli oceani inquinati e depauperati, le terre coperte di ossa, fantasmi, rovine, foreste morte, deserti di sale, di sabbia, di rifiuti chimici... come hanno potuto, gli abitanti di un mondo siffatto, pensare di intraprendere un simile lavoro? Come facevano a sapere che la pietra di cui avevano bisogno si trovava a Riqim? Come sapevano dov'era Riqim? Agli inizi ci sono arrivati senza le barche e i piloti adaqo? Le origini delle spedizioni per la pietra sono asso-

lutamente misteriose, ma non più misteriose del loro scopo. Tutto quello che sappiamo è che ogni singola pietra del Palazzo proviene dalle cave di Riqim, e che gli Aq sono andati avanti a costruirlo per più di tremila anni, forse per quattromila.

È immenso, ovviamente. Copre molti acri e contiene migliaia di stanze, corridoi e cortili. È certamente uno degli edifici più grandi, forse il più grande in assoluto, su qualsiasi mondo. Eppure non ha senso parlare di dimensioni, numeri e misure, fare confronti o usare superlativi: il fatto è che una tecnologia come quella della Terra d'oggi, o quella degli antichi Adaqo, avrebbe potuto realizzare un palazzo dieci volte più grande in soli dieci anni.

È possibile che la grandiosità in continuo aumento del Palazzo sia una metafora o immagine proprio di una simile enormità morale.

Oppure le sue dimensioni potrebbero essere semplicemente il risultato della sua età. Le parti più vecchie, ben all'interno delle mura più esterne, non mostrano segno che fossero considerate, o che non lo fossero, come l'inizio di qualcosa di immenso. Sono esattamente uguali alle "case" dei bambini aq, su una scala maggiore. Tutto il resto del Palazzo è stato aggiunto, anno dopo anno, a quel modesto inizio, con uno stile molto simile. Dopo qualche secolo, forse, i costruttori iniziarono ad aggiungere piani sui tetti piatti del primo Palazzo, ma non sono mai andati oltre i quattro, escluse le torri, i pinnacoli e le spaziose cupole a botte che raggiungono un'altezza di quasi sessanta metri. La maggior parte del Palazzo non è alta più di cinque o sei metri. Ha continuato, inevitabilmente, a crescere verso l'esterno, grazie a braccia, ali e arcate congiunte e cortili, fino a coprire un'area così vasta che da lontano sembra un terreno di fantasia, un panorama di basse montagne tutte di pietra verde-argento.

Anche se non in miniatura come le strutture dei bambini, curiosamente il Palazzo non è di grandi proporzioni, se si considera come misura l'altezza media di un aq. I soffitti sono alti appena quando basta per stare in piedi, e per superare le porte bisogna abbassarsi.

Nessuna parte del Palazzo è in rovina o in cattivo stato, malgrado i terremoti che ogni tanto squassano l'altopiano del Mediro. Le aree danneggiate vengono riparate tutti gli anni, o ricostruite con pietre nuove.

Il lavoro è bello, curato, sicuro e delicato. L'unico materiale usato è la riqimite, congiunta a tenone e mortasa come il legno, o disposta a blocchi o filari che combaciano perfettamente. Le superfici interne sono quasi tutte rifinite fino a essere lisce come seta, con le facce esterne lasciate a livelli contrastanti di grezzo e liscio. Non ci sono incisioni né decorazioni, a parte sottili modanature o linee che riprendono e sottolineano le forme architettoniche.

Le finestre sono graticci di pietra senza vetri o lastre di pietra perforate, tagliate così sottili da essere trasparenti. I ripetuti disegni rettangolari dei graticci sono di proporzioni eleganti; un rapporto di quattro a cinque si presenta in quasi tutte le stanze e aperture del Palazzo. Le porte sono esili lastre di pietra così ben bilanciate e incardinate che ruotano con leggerezza e si aprono e si chiudono senza alcun sforzo. Non esistono mobili.

Stanze vuote, corridoi vuoti, chilometri di corridoi, perennemente simili, scalinate, rampe, terrazze sui tetti, torri raffinate, panoramiche sopra i tetti di un tetto dietro l'altro, una torre dopo l'altra, cupole e cupole all'infinito; stanze illuminate da grandi finestre di trina o solo dalla tenue, verdastra, venata trasparenza di lastre di pietra, corridoi che portano ad altri corridoi, altre stanze, scale, rampe, cortili, corridoi... È un labirinto, un dedalo? Sì, inevitabilmente; ma è stato costruito per esserlo?

È bello? Sì, in un certo senso, meravigliosamente bello; ma è stato costruito per questo?

Gli Aq sono una specie razionale. Le risposte a queste domande devono arrivare da loro. Il problema è che esistono molte risposte diverse, nessuna delle quali sembra soddisfacente, per loro o chiunque altro.

In questo assomigliano a qualsiasi essere razionale che fa una cosa irrazionale e la giustifica razionalmente. La mia specie ha moltissime buone ragioni per fare la guerra, anche se nessuna è buona quanto la ragione per non farla. Le nostre giustificazioni più razionali e scientifiche, per esempio, perché siamo una specie aggressiva, sono perfettamente circolari, ossia tautologiche: facciamo la guerra perché facciamo la guerra. Per una mente ragionevole questo non è davvero soddisfacente. Le nostre giustificazioni per fare una guerra in particolare (la nostra gente deve avere più terra e più ricchezza o la nostra gente deve avere più potere, o ancora la nostra gente deve obbedire agli or-

dini della divinità di schiacciare gli odiati e sacrileghi infedeli) si riducono tutte alla stessa cosa: dobbiamo fare la guerra perché dobbiamo. Non abbiamo scelta. Non siamo liberi di scegliere. Questo non è il massimo della soddisfazione per la mente raziocinante che desidera la libertà.

Allo stesso modo gli sforzi degli Aq per spiegare o giustificare il Palazzo e il suo continuo ampliamento fanno appello a una necessità che non sembra affatto così necessaria, e si servono di ragioni che formano un circolo vizioso. Andiamo a raccogliere la pietra perché l'abbiamo sempre fatto. Andiamo a Riqim perché lì si trova la pietra migliore. Il Palazzo è sull'altopiano perché il terreno è buono e lì c'è spazio per costruire. Il Palazzo è una grande impresa, cui i nostri figli attendono con ansia di partecipare e a cui possono lavorare insieme i nostri migliori uomini e donne. La spedizione per la pietra riunisce la gente di tutti i nostri villaggi. Nei vecchi tempi eravamo solo una popolazione povera e dispersa, ma adesso il Palazzo dimostra che in noi c'è una grande visione. Tutte queste ragioni hanno un senso tuttavia non convincono, non soddisfano realmente.

Forse la domanda andrebbe posta a quelli tra gli Aq che non sono mai andati a estrarre la pietra. Loro stessi non discutono quelle spedizioni. Parlano di chi vi partecipa come di gente che fa qualcosa di coraggioso, difficile, meritevole, forse benedetto. Se gli si domanda perché loro non l'hanno mai fatto rispondono che non ne hanno mai sentito il bisogno. La gente che ci va, loro devono andarci, hanno la vocazione.

Che dire dell'altra popolazione, gli Adaqo? Cosa pensano veramente di quella immensa struttura, certamente la massima impresa e il massimo risultato sul loro mondo, in questo momento? Non ci danno molto peso, evidentemente. Nemmeno i marinai delle spedizioni salgono sull'altopiano di Mediro; del Palazzo non sanno nulla, solo che c'è ed è grandissimo. Gli Adaqo del continente nord-occidentale lo conoscono solo come una voce, una favola, una fantasia: il Palazzo del Mediro nel Grande continente meridionale. Certi racconti dicono che ci vive, in un inimmaginabile splendore, il re degli Aq; altri che c'è una torre più alta delle montagne, in cui abitano mostri privi di occhi; altri che è un labirinto in cui l'incauto viaggiatore si perde in corridoi senza fine e pieni di ossa e spettri; altri ancora dicono che i venti che soffiano attraverso il Palazzo gemo-

no con accordi come un'enorme arpa eolia che si sente a centinaia di chilometri di distanza; e così via. Per gli Adaqo è una leggenda, come quelle sui Tempi Antichi, quando i loro possenti antenati volavano nell'aria e prosciugavano i fiumi e trasformavano le foreste in pietra e costruivano torri più alte del cielo, e così via. Favole.

Ogni tanto un aq che è andato a raccogliere la pietra dice qualcosa di diverso sul Palazzo. Se gli viene chiesto, qualcuno risponde: — È per gli Adaqo.

E in effetti il Palazzo è di proporzioni più adatte alla bassa statura degli Adaqo che agli alti Aq. Gli Adaqo, se mai ci andassero, potrebbero percorrere i corridoi e attraversare le porte stando eretti.

Un'anziana donna di Katas, che ha partecipato alla spedizione cinque volte, è stata la prima a darmi quella risposta.

— Per gli Adaqo? — le chiesi, colta di sorpresa. — Ma perché?

— Per i vecchi tempi.

— Ma loro non ci vanno mai.

— Non è finito — mi disse.

— È un riconoscimento? — le chiesi perplessa. — Una ricompensa?

— Ne hanno bisogno.

— Ne hanno bisogno gli Adaqo, e voi no?

— No — rispose la vecchia sorridendo. — Noi lo costruiamo. Noi non ne abbiamo bisogno.

Titolo originale: *The Building*

Traduzione di Roberto Marini

Terra Grigia

di Stephen Baxter

Stephen Baxter (www.sam.math.ethz.ch%7Epkeller/BaxterPage.html) è uno dei grandi nomi della fantascienza hard, autore di una quantità di romanzi e di racconti molto apprezzati (ha vinto il Philip K. Dick Award, il John W. Campbell Memorial Award, il British SF *Association Award, e altri premi ancora). Nel 2000 ha pubblicato quattro libri, compreso uno in collaborazione con Arthur C. Clarke,* La luce del passato, *e* Space: Manifold 2 *(col titolo* Manifold: Space *negli* USA*) e ha vinto il Philip K. Dick Award per la sua antologia* Vacuum Diagrams *(1999). Il terzo volume,* Origin: Manifold 3, *è stato pubblicato nel 2001, come* Icebones, Deep Time, *e l'antologia* Ormegatropic: Non-Fiction & Fiction. *Tra la metà e la fine degli anni Novanta ha scritto da cinque a dieci racconti all'anno, tra fantasy,* SF *e horror, e lo stesso ha fatto nel 2001. È apparso su molte delle maggiori riviste, anche più volte.*

Terra grigia *è uscito su "Asimov's", e benché completo in sé, è un brano tratto dal romanzo* Manifold: Origin. *Pieno di idee* SF, *parla di una donna morente tra i Neandertaliani di una terra alternativa, che affronta la sua morte nel contesto di un'evoluzione umana concertata. Sembra che qui Baxter stia emulando Ursula K. Le Guin, con risultati molto apprezzabili.*

Ormai era vecchia. Il freddo le penetrava nelle giunture e nelle cicatrici, e nella gamba che si era fratturata molto tempo prima, più di quanto non facesse un tempo.

Continuava a farsi chiamare Mary. Ma era una delle ultime a usare i vecchi nomi. E la gente corpulenta non si fa-

ceva più chiamare Ham, perché lì non c'erano i magri Skinny che li potessero chiamare così, nessuno a parte Remoto, e non erano più il Popolo della Terra Grigia, perché erano diventati parte della Terra Grigia, e non avevano bisogno di ricordarlo.

Ci fu un giorno, quando misero nella terra il vecchio Saul, in cui Mary scoprì di essere l'ultima a ricordare la Luna Rossa su cui era nata.

Quel giorno fuori dalla caverna c'era solo oscurità, il buio immobile della Lunga Notte, rotto dalle stelle che cospargevano il cielo nero e senza nubi. Il lontano passato di Mary era un luogo di calore verde scuro. Il suo futuro invece stava nel terreno nero e freddo, dove così tanti l'avevano preceduta: Ruth, Joshua, Saul, anche uno dei suoi bambini.

Ma non aveva importanza.

Tutto quello che importava erano le sue pelli, l'aria viziata da pettegolezzi e chiacchiere che riempiva la caverna, e la linfa calda che stillava dalla radice dell'albero del sangue, che scendeva dal soffitto nella sua ricerca senza fine del calore che dimorava nel ventre di quella terra, la Terra Grigia.

Tutto quello che importava era l'oggi. Non avevano nessun significato i confronti con altri tempi confusi, col passato e col futuro, con una ragazza che aveva combattuto, riso e amato in un mondo diverso, con le ossa che presto sarebbero marcite nel terreno.

Nemoto non ne era troppo contenta, naturalmente.

Una giornata vuota dopo l'altra.

All'inizio, all'arrivo qui, sognavo lussi materiali: acqua calda corrente, cibo sano e preparato con cura, un letto morbido. Ma adesso è come se la mia anima sia stata erosa al limite del suo nucleo irriducibile. Non mi disturba più dormire all'aperto sotto una pergola di foglie. Non mi accorgo quasi più di avere la pelle rivestita di sporcizia untuosa.

Desidero solo, disperatamente, la sicurezza. E desidero vedere un'altra faccia umana.

A volte sono furibonda, dentro di me. Ma non ho nessuno da rimproverare per il fatto di essermi perduta tra mondi e realtà diverse.

E quando resto chiusa dentro la mia testa, quando la mia sofferenza interiore diventa troppo evidente, questo disturba gli Ham, come se per loro diventassi un pericolo.

Perciò ho imparato a non guardarmi dentro.

Osservo gli Ham che si trascinano nei loro diversi lavori, coi corpi grossolani avvolti in pelli di animali legate con la corda, come pacchetti di Natale. Tutto quello che vedo è la loro estraneità, nuova tutti i giorni. Completano un attrezzo, lo usano una volta sola, lo lasciano lì dove si trovano, e vanno avanti. È come se ogni giorno fosse il primo della loro vita, come se si svegliassero in un mondo appena creato.

È chiaro che le loro menti, dentro quegli enormi crani, sono potenti ma non sono come quelle degli umani. D'altra parte non sono umani. Sono Neandertal.

Questo è il loro pianeta. Un pianeta neandertaliano.

Io cerco di imitarli. Cerco di vivere una giornata alla volta. È confortante.

Mi chiamo Nemoto. Se trovate questo diario, se capite quello che ho da dire, ricordatevi di me.

Nemoto non era mai contenta. Anche nel buio più profondo della Lunga Notte si affaccendava nella caverna, discutendo con se stessa, agitata, e costruendo all'infinito i suoi oggetti incomprensibili. Oppure andava alla cieca nell'oscurità, coperta di pesanti pellicce, forse alla ricerca della propria pace nel gelido silenzio all'esterno.

Pochi la guardavano andare e venire. Per i più giovani Nemoto era lì da tutta la vita, una presenza costante, unica, in qualche modo irritante.

Ma Mary ricordava la Luna Rossa, e come le sue terre erano state per gli Skinny come Nemoto.

Mary capiva. Mary era della Terra Grigia, ed era a casa sua. Ma Nemoto era della Luna Rossa, o forse di un altro luogo, di una Terra Azzurra di cui ogni tanto parlava, e adesso era incagliata molto lontano da casa.

E così Mary creava uno spazio per Nemoto. La proteggeva quando i bambini erano troppo turbolenti, o quando un adulto la infastidiva, o quando si ammalava o si feriva. Le dava anche il suo cibo. Ma la mandibola piccola e appuntita di Nemoto non riusciva a incidere la carne congelata del deposito invernale, e non ci riuscivano nemmeno i suoi brillanti attrezzi. Così Mary ammorbidiva la carne per lei, con la sua dentatura robusta, masticandola come avrebbe fatto per nutrire un bambino.

Ma un giorno Nemoto sputò il suo boccone di carne sul

pavimento della caverna. Si arrabbiò e urlò nella sua balbettante lingua skinny, mostrando disgusto. Indossò le sue pellicce, raccolse gli attrezzi e marciò fuori dalla caverna.

Durante la Lunga Notte il tempo non contava, né durante il suo luminoso gemello, il Lungo Giorno. Nemoto se n'era andata, scomparsa come se fosse stata messa nel terreno, e iniziò a svanire nei ricordi.

Alla fine Nemoto tornò, come dall'aldilà. Barcollava e rideva, e aveva un fagotto sotto il braccio. I bambini la circondarono per guardare.

Era un pipistrello, ancora paffuto col suo grasso invernale e con le ali di cuoio ripiegate. Il pipistrello si era cacciato nel buco di un albero per resistere alla Lunga Notte. Ma Nemoto l'aveva tirato fuori, e adesso lo stava mettendo vicino a una calda radice dell'albero del sangue per farlo scongelare. Farfugliò di quanto facilmente avrebbe mangiato della carne fresca.

Il pipistrello si riprese in fretta, sbattendo le sue ampie ali sul pavimento della caverna. Ma Nemoto gli tagliò velocemente la gola con un coltello di pietra, e iniziò a farlo a pezzi.

Nemoto si mangiò il suo pipistrello, dandone dei pezzetti caldi ai bambini che le si erano stretti intorno. Succhiò il midollo dalle ossa sottili come fili, e diede anche quello ai piccoli. Ma quando offrì loro le rigonfie interiora rosa-grigiastre, le madri tirarono via i bambini.

Quella fu l'ultima volta che Nemoto godette di buona salute.

Mary si mangia la sua carne cruda, facendola a pezzi coi denti a paletta e tagliandola col coltello fatto con una lamina di pietra; ogni tanto si pulisce i denti col coltello. E la sua mandibola possente tritura la carne, grossi muscoli lavorano nelle sue guance.

Mary è piccola, robusta, corpulenta. Ha un torace ampio, e le sue braccia e le gambe dalle ossa massicce sono leggermente arcuate. Ha piedi grandi, dita grasse e ossute. Le sue mani enormi, con pollici lunghi e robusti, hanno cicatrici dovute ai frammenti di pietra. Il suo cranio, sotto una zazzera di capelli castano scuro, è lungo e basso, con una protuberanza pronunciata dietro. La sua faccia è allungata, una specie di grande prua sormontata dal naso grosso e carnoso; le sue guance scivolano all'in-

dietro, come se fossero affusolate, ma la sua mandibola, anche se sprovvista di mento, è massiccia e sporgente. Dalla parte inferiore della fronte si protende una grossa cresta ossea che le nasconde gli occhi. Sopra c'è una fossetta pronunciata, prima che la sua fronte bassa finisca all'indietro nell'intrico dei capelli.

È una Neandertal. Non ci sono dubbi.

Vive, e ci vivo anch'io, in un sistema di caverne. C'è un tanfo opprimente di gente, sudore, fumo di legna, escrementi e pelo che brucia, e uno sgradevole, stantio odore di persone che non si lavano.

Ogni gesto degli Ham, ogni atto che fanno; dallo spaccare un osso a far saltare in aria un bambino, è soffuso di energia. Sono vittime di un grande numero di incidenti, fratture di ossa e ferite che si fanno picchiando su qualcosa, e hanno la pelle coperta di tagli e cicatrici. D'altra parte la loro tecnica di caccia preferita è inchiodare a terra la preda. È come vivere con una troupe di cavalieri di rodeo.

Gli Ham mi notano appena. Sono completamente presi uno dall'altro. Qualche bambino mi tira per i resti dei miei abiti con dita forti da far paura. Ma di solito gli Ham mi girano intorno, con gli occhi che scivolano via, come se fossi un sasso conficcato nel terreno. A volte penso che siano veramente coscienti solo nelle interazioni sociali; tutto il resto, mangiare, fare utensili, anche cacciare, lo fanno in modo rapido e istintivo, come facevo io quando guidavo una macchina, senza pensare. Di certo, per un Neandertal le cose di gran lunga più affascinanti al mondo sono gli altri Neandertal.

Non sono umani. Ma si prendono cura dei bambini, dei malati e degli anziani. Per quanto freddamente mi trattino gli Ham, non mi hanno cacciato via, e per questo io sopravvivo.

Li ho portati qui io, dalla Luna Rossa. Questa Terra capovolta è la loro casa. La ricordavano durante il loro esilio in un altro mondo. L'hanno ricordata per quarantamila anni, un periodo inimmaginabile.

Io credevo che sarei riuscita ad andarmene da qui, a tornare a casa. Non è andata così.

C'era un momento di luce crepuscolare, una sfumatura dall'azzurro-porpora al rosa. E poi, alla fine, sopra l'orizzonte diventava visibile il bordo del sole: solo una scheg-

gia, solo per un'ora, ma era la prima volta che appariva dopo sessantotto giorni.

Quando vedeva la luce, la gente si precipitava fuori dalla caverna.

Si arrampicavano tutti sul basso promontorio sopra la grotta, dove cresceva l'albero del sangue: adesso era senza foglie e macilento, ma la sua linfa rossa scorreva col calore che aveva estratto dal ventre della Terra Grigia, il calore che aveva sostentato la popolazione attraverso la Lunga Notte. La gente ballava e faceva capriole e gettava via le pellicce. Poi si ritirava nel caldo della caverna, dove c'era un gran chiacchierio, si mangiava molto e si faceva tanto sesso gioioso.

Anche se ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che i laghi e i fiumi cominciassero a sciogliersi, c'era già un po' di acqua di disgelo da bere. E i primi animali che erano andati in letargo, uccelli e qualche grosso ratto, iniziavano a scuotersi, lenti e vulnerabili ai cacciatori. La gente si godeva i primi piccoli frutti della stagione.

La malattia di Remoto invece peggiorava.

Soffriva di gravi attacchi di diarrea e di vomito. Continuava a perdere peso e diventava, agli occhi disinteressati degli altri, ancora più macilenta di quanto fosse sembrata prima. E la sua pelle si squamava e si piagava. I bambini la guardavano affascinati e spaventati quando sgusciava fuori dalle pellicce e dagli abiti, e poi si staccava brani di pelle, come se volesse continuare fino a quando non fosse rimasto che un mucchio di ossa.

Mary cercò di curarle la diarrea. Portò dell'acqua, quella salmastra dell'oceano diluita con acqua di fusione. Ma non sapeva come curare l'intossicazione che si stava facendo strada nel sistema di Nemoto.

L'incidente chiave nella formazione della Terra fu la collisione della proto-Terra con un planetesimo errante grande quanto Marte. Evento conosciuto come il Grande Urto.

È difficile immaginare una cosa simile. Il proiettile che pose fine al Cretaceo, provocando l'estinzione dei dinosauri, aveva forse dieci chilometri di diametro. L'impattatore primordiale ne aveva circa settemila. Era, di diritto, un pianeta pienamente formato. E la collisione

rilasciò un'energia duecento milioni di volte superiore a quella dell'impatto avvenuto nel Cretaceo.

Gli oceani della proto-Terra evaporarono. Quasi metà della crosta terrestre fu distrutta dall'impatto. Venne scagliato nello spazio un getto tremendo di roccia liquida. Il pianeta impattante perse il materiale di copertura, e il suo nucleo affondò all'interno della Terra. Gran parte del pennacchio di vapore ricadde sulla Terra. Quello che era rimasto dell'atmosfera fu surriscaldato di migliaia di gradi.

Il resto del pennacchio si condensò in un anello intorno alla Terra, brillante di bianco e incandescente. Raffreddandosi si solidificò formando uno sciame di piccoli satelliti. Fu come un replay della formazione dello stesso sistema solare. I satelliti più grandi uscirono vittoriosi. La Luna in accrescimento raccolse le particelle rimanenti e, sotto l'influenza delle forze di marea, si allontanò rapidamente dalla Terra.

La Terra stessa, intanto, era afflitta da maree enormi, dalla crosta fusa, da piogge feroci dovute al vapore degli oceani che ricadeva dallo spazio. Ci vollero milioni di anni prima che le rocce si raffreddassero abbastanza perché l'acqua allo stato liquido tornasse a raccogliersi.

Tutto prese forma in quei momenti dell'impatto: la rotazione della Terra, l'inclinazione dell'asse che ci dona le stagioni, la composizione interna del pianeta, l'orbita e la composizione della Luna.

Ma non doveva necessariamente andare così.

Probabilmente collisioni immense come quella sono comuni nella formazione di qualsiasi sistema planetario. Tuttavia l'impatto in sé fu un evento casuale: nel segno del caos, in quanto piccole differenze avrebbero potuto produrre grandi e imprevedibili conseguenze. Il planetesimo avrebbe potuto mancare completamente la Terra, ma questo l'avrebbe lasciata con la sua atmosfera originaria, un'opprimente coperta di biossido di carbonio come su Venere. Oppure avrebbe potuto colpirla con un'angolazione leggermente diversa. Un'unica Luna non è necessariamente il risultato più probabile; molte geometrie di collisione possono produrre due Lune gemelle, o tre o quattro, o dei sistemi di anelli come quelli di Saturno. E così via.

Molte possibilità. E *tutte*, in qualche punto dell'infinita molteplicità di universi, devono giungere a verificarsi.

Lo so perché ho visitato numerose di queste possibilità.

Le giornate si allungarono rapidamente.

Il ghiaccio di laghi e fiumi si sciolse, provocando squarci su tutto il territorio, come un'esplosione prolungata. Presto i laghi diventarono azzurri, anche se al loro centro rimanevano pallidi nuclei di ghiaccio non sciolto.

La vita brulicava. In quel breve intervallo temperato tra il freddo mortale e il calore insopportabile, piante e animali si impegnavano in un frenetico giro di battaglie, nutrimento, riproduzione e morte.

La gente si muoveva rapidamente sul territorio. Raccoglieva i frutti e i germogli che sembravano esplodere dal terreno. Cacciava i piccoli animali e gli uccelli che uscivano dal letargo per cercare compagni e posti per nidificare.

E presto un tuono lontano risuonò per tutta la terra: si gonfiava in onde inarrestabili giorno e notte sopra le pianure tornate verdi, echeggiando dalle montagne ammantate di verde. Era un rumore di zoccoli, il primo dei branchi migranti.

Gli uomini e le donne presero le loro armi e si diressero verso il mare.

Risultò che era un branco di antilopi giganti. Erano snelle e affusolate, i muscoli delle gambe e delle cosce grossi e tesi, coi maschi che esibivano grandi corna curve all'indietro. E correvano come il vento. Poiché gran parte di quel mondo inclinato era sempre congelato o in ebollizione a causa delle sue lunghe stagioni, i migratori erano costretti a percorrere migliaia di chilometri, attraversando i continenti alla ricerca di cibo, acqua e climi temperati. Velocità e resistenza erano essenziali per sopravvivere.

Ma arrivavano anche i predatori, infide iene e felini che seguivano furtivi il grosso branco. Anche se le antilopi erano grandi corridori, grazie al cibo contenente grassi saturi che le rendeva capaci di correre per giorni senza interruzione, c'erano sempre degli esclusi che non riuscivano a stare al passo: i vecchi, i giovani, i feriti, le femmine gravide e coi piccoli. Ed era con questi individui più deboli che i predatori banchettavano.

Tra questi predatori c'erano le persone che abitavano su una striscia di terra tra due continenti, un imbuto lungo il quale i branchi dei migratori erano costretti a passare.

Il branco di antilopi era enorme. Ma transitò così rapidamente che in un paio di giorni il grande fiume di carne

se n'era andato. E dopo un altro giorno era scomparso anche il gruppo di predatori che lo cacciava.

La gente mangiò la carne di antilope e ne succhiò il ricco midollo, raccolse la frutta, le noci e i germogli, e aspettò che arrivassero le nuove provviste, consegnate dalle ondate del mondo.

Ma il gruppo successivo di animali a presentarsi era piccolo, chiunque poteva percepirlo, e tutti sapevano cos'erano grazie alle loro grida, acute e caratteristiche.

Tutti persero interesse. Tutti tranne Nemoto.

Gli Ham si rendono conto dell'arrivo delle mandrie di erbivori su cui contano per gran parte della carne che mangiano, e sono persino capaci di prevederlo grazie al cambio della stagione. Ma gli Ham non programmano. Sembrano affidarsi alla benedizione del mondo, che li rifornisce giorno dopo giorno. Significa che a volte soffrono la fame, ma nemmeno questo intacca la loro fede, profonda e antica, nella benevolenza del mondo.

Ricordo una caccia in particolare. Seguivo un gruppo di Ham lungo un sentiero nella foresta.

Si fermarono accanto a un piccolo albero, fitto di fibre pendenti, e con buchi scuri sotto le radici di sostegno. Il tronco era coperto di lichene bianco, e da un foro pendeva una pianta parassita con strette foglie verde scuro. Un Ham tagliò un ramo e lo infilò in un'apertura scura e profonda, appena sopra la poltiglia fangosa di foglie e detriti alla base dell'albero.

Da sotto le radici uscì un grugnito profondo.

Eccitati, gli Ham si riunirono intorno all'albero e iniziarono a tirare, scuotendolo avanti e indietro. Con mia grande meraviglia lo strapparono con la forza bruta, facendo fuoriuscire le radici dal terreno. Uscì contorcendosi un coccodrillo lungo un metro, con le zanne strette alla base del tronco. Era marrone scuro, con la testa tinta di rosso, occhi enormi e denti incredibilmente bianchi.

Era un coccodrillo delle foreste. Queste creature escono di notte e mangiano rane, insetti, uccelli incapaci di volare, tutto quello che trovano. In duecento milioni di anni non sono praticamente cambiati.

Questo mondo è pieno di simili arcaismi e anacronismi, come gli Ham stessi. Ovvio che lo sia. Perché non è il mio mondo, la *mia* Terra. Non è il mio *universo*.

Gli Ham si gettarono sul coccodrillo alla loro maniera

brutale e lo girarono sulla schiena. Una donna prese un'ascia di pietra e gli tagliò la zampa anteriore destra, poi la sinistra. L'animale, ancora vivo, lottò debolmente, i suoi gemiti erano bassi, come se russasse. Quando la donna gli squarciò il petto, finalmente si accasciò.

Affrontai Abel. — Perché non l'hai ucciso prima di iniziare a squartarlo?

Il grosso uomo si limitò a guardarmi, apparentemente divertito.

Questi non hanno cuccioli. Non sono nemmeno allevatori. Sono cacciatori-raccoglitori. Non hanno motivo di essere sentimentali verso gli animali, di curarsi di loro. Una volta anche i miei antenati erano così.

Non solo questo: gli Ham non antropomorfizzano. Non possono immaginare cosa significhi soffrire come l'animale, perché era un coccodrillo, non una persona.

Mi allontanai dal sangue che si stava allargando sul terreno.

Malata, scarna, indebolita, con gli abiti macchiati dai suoi stessi escrementi, con gli occhi così affaticati da dover portare delle pelli con due fessure davanti alla faccia, Nemoto sembrava furiosa per l'avvicinarsi di quei nuovi arrivati. Raccolse i suoi attrezzi di pietra e metallo, e si affrettò a uscire dalla caverna per andare verso i migratori.

Mary la seguì e la raggiunse facilmente.

Ben presto videro i Corridori.

Erano molti, uomini, donne, bambini. Avevano interrotto il loro eterno viaggio sulla sponda di un fiume. Si spruzzavano l'acqua in bocca, sulle facce e sul collo. I bambini sguazzavano nelle pozze. Erano tutti nudi, tutti senza pelo tranne che in testa, sull'inguine e sotto le ascelle.

Non sarebbero mai stati considerati belli da un umano, perché avevano gambe smisuratamente lunghe e il petto largo su enormi casse toraciche, che davano loro un'aria da cicogne. Ma avevano la faccia del loro antenato, *Homo erectus*, piccola e con la fronte bassa, e con narici piatte e larghe.

E Nemoto si stava avvicinando a quel gruppo, agitando le braccia e brandendo le sue armi. — Andatevene! Andate via da qui, bruti!

Qualche adulto si alzò in piedi, allungando le gambe simili a quelle di un uccello. Mary ne sentiva i grugniti, an-

che se lei e Nemoto erano ancora lontane. Il primo sasso, rozzamente scheggiato, come da un bambino, cadde nella polvere davanti ai loro piedi.

Mary afferrò Nemoto per un braccio. Nemoto lottò per divincolarsi e imprecò, ma Mary la trattenne senza sforzo. Trascinò Nemoto fuori dalla portata dei sassi.

I Corridori tornarono a bere e a bagnarsi. Rimasero lì per gran parte di quella lunga giornata, e così fece Nemoto, accovacciata a terra e praticamente immobile, con lo sguardo fisso sui Corridori.

Mary le restò accanto, soffrendo sempre più il caldo e la sete.

Alla fine, quando calò la sera, i Corridori si alzarono, uno alla volta, sulle loro lunghe gambe. E poi iniziarono ad allontanarsi lungo il fiume. Diventarono sagome allampanate contro il sole calante, e il fiume brillava d'oro.

Nemoto scese verso il fiume.

Lì, proprio dove si erano sistemati i Corridori, c'era un guscio bianco e nero, spalancato. Era la cosa che Nemoto chiamava "capsula". Un tempo Nemoto l'aveva usata per portare lì gli Ham, sulla Terra Grigia, la loro casa. Nemoto si arrampicò dentro lo scafo in frantumi. Dopo così tanti cicli delle feroci stagioni della Terra Grigia, dell'equipaggiamento interno rimaneva ben poco. Mary notò che vi avevano trovato casa uccelli, vespe e ragni, e che erba e piccole piante avevano colonizzato i resti dei materiali più morbidi.

Mary credette di capire. Anche se si era spaccata quando aveva toccato il suolo, Nemoto aveva fatto del suo meglio per proteggere e conservare il relitto della capsula. Forse voleva che la riportasse a casa.

Ma la capsula era decisamente rotta, e Nemoto non riuscì nemmeno a convincere la gente a mettersi insieme per trascinarla via dal fiume.

Quando la luce colò giù dal cielo, Nemoto, finalmente, si allontanò dal relitto. Mary le prese un braccio e la guidò in fretta verso la sicurezza della caverna, perché al calar del sole i predatori iniziavano la caccia.

Fu l'ultima volta che Nemoto lasciò la comunità.

Non so come si sia realizzata questa molteplicità, questa ricchezza cosmica, questa proliferazione di realtà.

Secondo una teoria il nostro universo è cresciuto da

un seme, un minuscolo pezzo di materiale ad altissima densità che in seguito si è dilatato in un grande volume di spazio-tempo con pianeti, stelle e galassie. Questo fu il Big Bang. Ma forse quel seme non era il solo. Forse c'è un mare di materia-energia primordiale ad alta densità, un mare in cui temperatura, densità e pressione superano qualsiasi cosa nel nostro universo, in cui la fisica opera secondo leggi differenti, e gli universi si sono dilatati, uno dopo l'altro, all'interno di questo mare come bolle nella schiuma. Questi universi-bolla non sarebbero collegati tra loro. I loro abitanti vedrebbero solo la propria bolla, non la schiuma in sé.

Questa è la mia leggenda. La leggenda degli Ham dice che il Vecchio ha creato tutto quanto. Chi può dire chi ha ragione? Come potremo mai saperlo?

Qualunque sia l'origine della molteplicità, al suo interno può esistere un numero infinito di universi. E in un insieme infinito tutto ciò che è logicamente possibile deve, da qualche parte, in qualche modo, accadere.

Perciò deve esserci un grappolo di bolle-spazio con storie identiche fino al momento della formazione della Terra, il Grande Urto, che poi divergono solo nei particolari dell'impatto e nelle sue conseguenze. Immagino gli universi possibili schierati intorno a me in una specie di spazio di probabilità. E gli universi che sono differenti solo nei particolari dell'impatto Terra-Luna devono essere i più simili al nostro, in questo diagramma del possibile.

Lo so per esperienza personale.

Per me è iniziato quando nel cielo della Terra è comparsa una Luna nuova; una Luna grossa, rossa, che sostituiva la povera Luna morta. Ho raggiunto quella Luna con un viaggio donchisciottesco assieme a Reid Malenfant, apparentemente alla ricerca della moglie perduta, Emma Stoney. Lì abbiamo incontrato molte forme ominidi, alcune più o meno umane, altre no, tutte esuli da diverse sponde di realtà, spazzate via da quella Luna Rossa, che scivola tra gli universi seguendo la mossa del cavallo degli scacchi.

Non appena Malenfant e io siamo stati spazzati via, quando la mia Terra, la Terra Azzurra, scomparve dal cielo della Luna, capii immediatamente che non sarei più potuta tornare.

Per esaudire una preghiera fatta scioccamente a questi Ham da Emma Stoney, accettai di usare la mia picco-

la navicella da trasporto Terra-Luna per riportare gli Ham sulla loro Terra Grigia (quando se ne fosse presentata la possibilità, in quanto la nostra Luna errante si spostava in modo casuale). Una volta decollata dalla Luna Rossa, con la navicella, immaginai confusamente di poter andare oltre, di fuggire dalla mortifera cultura mentale rapidamente emersa tra i naufraghi abbandonati lassù. Invece non sarebbe successo; mi schiantai qui, e quando la Luna Rossa si allontanò dal cielo, rimasi doppiamente abbandonata.

La Luna Rossa è un agente dell'evoluzione umana. Per questo si sposta. Il suo vagabondaggio interstiziale è uno strumento di miscelazione, un prodotto dei Vecchi, che possono anche aver realizzato questa grande rete di realtà.

Così credo.

Ma qualunque fosse il suo scopo, il vagare di quella Luna ha distrutto la mia vita.

Per gli Ham, per Mary, la Terra Grigia è la casa. Per me tutto questo universo è una grande prigione.

L'aria diventava ancora più calda, avvicinandosi ai picchi di temperatura più aspri, anche se il sole se ne rimaneva sotto l'orizzonte per parte del suo ciclo, anche se la notte sfiorava ancora la Terra Grigia. Ben presto le erbe e le piantine a crescita rapida tornarono a morire, e i migratori e gli uccelli partirono alla ricerca di climi temperati.

Cadde l'ultima pioggia della stagione. Mary chiuse gli occhi e sollevò la bocca aperta verso il cielo, perché sapeva che sarebbe passato molto tempo prima di sentire nuovamente la pioggia sulla faccia.

Il terreno diventò una piana di fango essiccato e screpolato.

La gente si ritirò nella caverna. Così come le spesse pareti di roccia l'avevano protetta dal più feroce freddo dell'inverno, adesso le pareti fornivano il fresco. E così come aveva tratto calore dalla linfa dell'albero del sangue, risucchiato dal suolo, adesso l'albero lasciava che la linfa portasse via l'eccesso di calore dal terreno, e il suo intrico di radici raffreddava ulteriormente l'interno.

La gente mangiava la carne fatta seccare e riposta in fondo alla caverna, e beveva l'acqua dei fiumi e dei laghi che si stavano prosciugando, ed estraeva dalla terra le rane

in letargo, grassi sacchi di acqua e carne che gracchiavano risentite quando venivano rapidamente uccise.

Nemoto non poteva uscire dalla caverna, naturalmente. Molto prima che il caldo raggiungesse il massimo, la sua implacabile malattia l'aveva costretta al giaciglio, dove stava, incapace di alzarsi, con una striscia di pelle sugli occhi. Mary le portava acqua e cibo.

Finalmente arrivò il giorno in cui il sole, nel suo punto più basso, non sfiorò nemmeno l'orizzonte. Da quel momento in poi, per sessantotto giorni, non sarebbe né sorto né tramontato, ma avrebbe percorso cerchi senza senso nel cielo, sempre più piccoli e più alti.

Era iniziato il Lungo Giorno.

E ancora il grande albero del sangue cresceva, assorbendo l'infinita luce del sole e l'acqua che trovava nelle profondità del terreno, e a volte le radici penetrate nella caverna si contorcevano come serpenti.

Ecco come, almeno così sono giunta a credere, questa Luna Rossa ha giocato un ruolo chiave nell'evoluzione umana.

Pensateci. Come sorgono nuove specie, di ominidi o di qualsiasi organismo?

La chiave è l'isolamento. Se appaiono delle mutazioni in grandi popolazioni che si mescolano liberamente, ogni nuova caratteristica si diluisce e scompare nel giro di poche generazioni. Ma quando una parte della popolazione si isola dagli altri, si previene la diluizione provocata dagli incroci. Così il gruppo isolato può, abbastanza rapidamente, differenziarsi dalla popolazione base. E quando le barriere dell'isolamento vengono rimosse, la nuova specie si trova in competizione con quelle precedenti. Se è più adatta, in un certo senso, sopravviverà vincendo la competizione con il gruppo originario. Se non lo è, decade e scompare.

Quando credevano che esistesse una Terra sola, i nostri scienziati hanno costruito una teoria sull'evoluzione dell'umanità. I bipedi chiamati Australopiteci, simili a scimmie, hanno dato origine ai costruttori di utensili, che a loro volta hanno prodotto le alte creature senza pelo capaci di camminare sulle pianure aperte, che hanno originato le varie specie di *Homo sapiens*, il genere cui appartengo io stessa. Si crede che a un certo punto della storia ci fossero molte specie di ominidi, tutte derivate

dall'Australopiteco originario ed esistenti solo sulla Terra. Ma la mia specie, *Homo sapiens sapiens*, si è dimostrata la più adatta di tutte. Grazie alla selezione, le varianti sono state cancellate.

È presumibile che ogni episodio di speciazione sia stato innescato dall'isolamento di un gruppo di progenitori. Abbiamo supposto che gli episodi di questo isolamento chiave fossero provocati da mutamenti climatici: aumento o diminuzione del livello dei mari, nascita o morte di foreste, arrivo e scomparsa delle glaciazioni. Era una raffigurazione plausibile, prima che sapessimo della Luna Rossa, della Terra Grigia, di altre Lune e Terre.

Presumiamo che il ceppo australopiteco si sia evoluto sulla Terra, la mia Terra. Immaginiamo che qualche meccanismo abbia raccolto gruppetti di Australopiteci indifferenziati e che, magari qualche generazione dopo, li abbia depositati su una varietà di Terre leggermente diverse.

È difficile immaginare un isolamento più completo. E gli ambienti in cui sono stati collocati potrebbero non aver avuto alcuna somiglianza con quelli da cui sono stati prelevati. In questo caso, i nostri Australopiteci sarebbero stati costretti ad adattarsi o a morire.

E più tardi alcuni esemplari di queste nuove popolazioni sono stati portati via a loro volta, e depositati su altre Terre, dove hanno dovuto riadattarsi. Così gli Ham, col loro potere e conservatorismo, sono stati forgiati dalle condizioni brutali di questa Terra Grigia.

Questa è la mia ipotesi: la speciazione degli ominidi è stata avviata dal trasferimento di popolazioni tra Terre parallele. È una fantasia, ma logica. Se è vero, allora tutto quello che ci riguarda, tutto quello che riguarda me, ha preso forma dall'interferenza tra i Vecchi, gli ingegneri dei mondi e gli ominidi, per un loro scopo segreto e insondabile. Proprio come la storia della mia vita, troppo complicata da esporre qui, è diventata uno scritto incomprensibile attraverso realtà multiple.

Quello che rimane poco chiaro è perché i Vecchi, se esistono, dovrebbero voler fare questo. Forse le loro motivazioni erano in qualche modo malevole, o forse benevole; forse volevano dare al potenziale del genere umano la massima opportunità di espressione.

Comunque la loro motivazione ha ben poco di materiale.

Quanto potere per i mortali.

Quanta arroganza esercitarlo.

Nemoto disse che sarebbe scesa nella terra prima di vedere un'altra notte. Diventava sempre più debole, fino a non riuscire a sollevare il proprio corpo dal giaciglio di muschio, o a pulirsi, o nemmeno a portarsi le mani alla bocca.

Mary si occupava di lei. Le dava l'acqua con spugne di foglie schiacciate e quando Nemoto si sporcava Mary la puliva con pezzetti di pelle e le lavava le piaghe in suppurazione con la linfa dell'albero del sangue.

Ma la pelle di Nemoto continuava a squamarsi, come se la lenta vendetta del pipistrello disturbato dal suo letargo stesse seguendo il suo macabro corso.

Poi arrivò un giorno in cui il sole ruotava lungo l'orizzonte, e la sua luce tremolava tra gli alberi rigogliosi. Mary sapeva che presto sarebbe giunta la prima notte, la prima *piccola* notte, dopo la primavera. Così portò Nemoto all'apertura della caverna, era leggera, come una cosa di ramoscelli e foglie secche, e l'appoggiò su un mucchio di pelli in modo che la faccia fosse bagnata dalla luce del sole.

Ma Nemoto storse la faccia. — Non mi piace la luce — disse, con la voce ridotta a un rantolo stizzito. — Posso sopportare il buio, ma non questi giorni senza fine. Ho sempre desiderato il domani. Perché domani capirò qualcosa di più. Ho sempre voluto *capire*. Perché sono qui. Perché il mio mondo è così com'è. Perché c'è qualcosa, invece che il niente.

— Desideri il futuro — ripeté Mary, cercando di confortarla.

— Sì. *Tu* invece non sogni il futuro, vero? Per te esiste soltanto l'oggi. Specialmente qui, col tuo Lungo Giorno e la tua Lunga Notte, come se l'intero anno fosse ridotto a un solo, terribile giorno.

In alto era comparsa un'unica stella brillante.

Nemoto ansimò. — La prima stella, dopo la primavera. Meravigliosa, così bella e così fragile. — Si sistemò contro il mucchio di pelli. — Sai, le stelle qui sono le stesse... voglio dire, le stesse che circondano il mondo in cui sono cresciuta, la Terra Azzurra. Ma il loro modo di muoversi nel cielo è diverso. — Stava cercando di alzare un braccio, forse per indicare la stella, ma non ci riuscì. — Qui avete una stella polare diversa. È da qualche parte nel Leone, vicina all'equatore del cielo. Non riesco a stabilire quale... il tuo mondo è capovolto, capisci, come Urano, come una trottola messa su un fianco; così l'ha conformato il Grande Urto.

E così per sei mesi, quando i vostri poli sono puntati verso il sole, avete luce senza fine; e per sei mesi l'oscurità infinita... mi segui? No, sono sicura di no. — Tossì, e sembrò sprofondare nelle pelli. — Per tutta la vita ho cercato di capire. Credo che avrei fatto lo stesso se fossi nata in qualsiasi altro dei nostri mondi dispersi. Eppure, eppure... — Inarcò la schiena, e Mary posò le sue grosse mani sulla sua fronte per cercare di calmarla. — Eppure muoio da sola.

Mary le prese la mano. Era delicata come quella di un bambino. — Non da sola — le disse.

— Ah. Io ho te, vero, Mary? Ho un'amica. Questo è qualcosa, davvero. È una conquista... — Nemoto cercò di stringere la mano di Mary; fu il più lieve dei tocchi.

E il sole, come per scusarsi, scivolò sotto l'orizzonte. Nel cielo s'innalzò una luce cremisi.

Qui non ci sono libri. Non c'è nulla di scritto, di nessun genere. E non c'è arte: nessuna pittura sulle pelli di animali o sulle pareti della caverna, niente tatuaggi, nemmeno una macchia di roccia triturata sulla faccia di un bambino.

Il risultato è che il mondo degli Ham è un posto incredibilmente monotono, mancando di arte e di storia.

Per me un bel tramonto è un piacevole ricordo di casa, un simbolo di rinnovamento, un segno di speranza per un domani migliore. Ma per gli Ham, credo, un tramonto è solo un tramonto. Ogni tramonto è come se fosse il primo che vedono.

Chiaramente sono coscienti del passato e del futuro, dei cambiamenti nelle loro vite. Hanno cura uno dell'altro. Si preoccupano per le ferite di qualcuno, e sono prodighi di attenzioni per un bambino malato. Mostrano dolore, e paura, un grande senso di perdita quando muore una persona amata, e hanno una profonda consapevolezza del proprio essere mortali.

Ma sono quasi privi di religione.

Pensate a cosa significa. Ogni mattina Mary si deve svegliare, vigile e conscia quanto me, e deve affrontare a viso aperto l'orrore della vita... senza scampo, senza illusioni, senza consolazione.

Per quanto mi riguarda, non ho mai abbandonato il brillante filo di speranza di andarmene da qui, un giorno; senza di esso avrei avuto timore per la mia salute mentale. Ma forse questa è la mia illusione di *Homo sapiens sapiens*, la mia consolazione.

Prima che il sole scomparisse di nuovo, Mary aveva posto la sua amica nel terreno, in quella Terra Grigia.

Il ricordo di Nemoto sbiadì, come fanno i ricordi.

Ma a volte, stimolata dal profumo della brezza che arrivava dal mare, un profumo di luoghi differenti, pensava a Nemoto, che era morta lontana da casa, ma che non era morta sola.

Titolo originale: *Gray Earth*

First appeared in "Asimov's Science Fiction"
Traduzione di Roberto Marini

I cercatori di lagan

di Terry Dowling

Terry Dowling (eidolon.net/homesite.html?section_name=-terry_dowling) vive in Australia ed è uno dei prosatori più attenti allo stile nel panorama australiano di fantascienza e fantasy. I suoi racconti fiction sono largamente pubblicati in Australia e sono apparsi in "F & SF" e "Interzone". Anche se non ha mai scritto un romanzo, i suoi racconti di SF *sono stati raccolti in otto volumi a partire dal 1990, (i più celebri sono quelli della serie che ha come protagonista Tom Rynosseros), e i suoi ascendenti sono principalmente i racconti di J.G. Ballard, Ray Bradbury e Jack Vance. Ha ricevuto lo speciale Convenor's Award for Excellence agli Aurealis Awards del 1999 per* Antique Futures: The Best of Terry Dowling. *Critico, recensore e curatore di antologie, Dowling è anche musicista e compositore, con otto anni di apparizioni nel più longevo programma televisivo australiano,* Mr Squiggle & Friends, *della rete ABC. Attualmente tiene un corso di comunicazione in un importante college di Sydney.*

I cercatori di lagan *è apparso la prima volta on-line nel sito web SciFiction, ed è la storia di un'invasione aliena, dove però l'alieno è una misteriosa pianta cristallina (che ricorda* Foresta di cristallo *di Ballard).*

La prima settimana di settembre, nel prato verso sud sotto la finestra della cucina di Sam Cadrey apparve un fiore di lagan, e quel giorno sembrò che fosse finalmente uno vero. Qualcosa che brillava nella luce mattutina lo colpì mentre si faceva il caffè: un coprimozzo staccato, il coperchio di plastica di un barattolo, un sacchetto dei rifiuti abbandonato,

non ne era sicuro, qualcosa vicino alla strada ma decisamente nella sua proprietà. Quando corse a vedere cos'era non c'era da sbagliarsi sul lucido quadrifoglio di tartarina che spuntava dall'erba medica come il coperchio di un vecchio pozzo fatto di vetro fuso. Toccò col piede il guscio di materia opalescente, ci picchiò sopra qualche volta, poi si fermò a chiedersi quanto gli sarebbe cambiata la vita.

Sam conosceva i suoi diritti. Non si sarebbero ripresi la fattoria, di questo era certo. Quando quel piccolo contenitore di mioflarin, MF, sepolto illegalmente nei Pirenei aveva avuto una perdita nel 2029, avvelenando buona parte dell'Europa, e in seguito il resto del mondo, lui era diventato una cosa rara e meravigliosa, un vero eroe globale: uno dei ventidue volontari inviati a sigillarlo, uno dei cinque che era sopravvissuto al Punto Zero ed era tornato. Sam aveva avuto la proprietà assoluta perpetua, e la Corte mondiale di Ginevra aveva decretato che i fiori di lagan erano puri e semplici diritti terrieri. Certo, c'erano i magistrati locali, le norme locali e i pregiudizi locali da tenere in considerazione, ma la quarantena era ufficialmente finita, l'ultimo embargo era stato tolto, ed entrambi avevano fatto ridere i polli, vista l'estensione della fioritura di lagan e la loro natura sempre benigna. Sam era uno sfigurato veterano dell'MF di quarantanove anni, vedovo, che campava col vitalizio dell'ONU e aveva fatto ricorso anche all'assistenza legale. Guardando la protuberanza ricurva del fiore a quattro petali, sapeva di essere il re di tutto quello che trovava e che, con ogni probabilità, per un anno o giù di lì il suo regno sarebbe stato un dominio alieno.

Nel giro di quattordici minuti i satelliti spia in orbita lo avevano localizzato. Nel giro di quaranta il sindaco Catherine era nel suo soggiorno con un impiegato dell'Ufficio per le influenze aliene, Ross Jimmins, per registrare le documentazioni ufficiali, e in fondo al viale c'era una dozzina di cercatori di lagan in attesa di chiedere la licenza per le prospezioni. Alla sua porta c'erano anche agenti di guardia e rappresentanti delle assicurazioni, che offrivano la solita assistenza: contro i saccheggiatori altamente organizzati come contro le pretese dei vicini invidiosi. Ma Sam era un veterano dell'ONU. Dopo un'ora davanti al cancello c'erano due guarda-lagan dell'UIA con le fasce blu al braccio, e i venditori di pubblicità solitamente aggressivi che camminavano su e giù per il vialetto di ghiaia erano diventati insolitamente educati.

— Quanto ci vorrà perché si formino le palizzate? — chiese Sam al sindaco Catherine, cautamente e insieme con ansia, ancora incerto su tutta la faccenda. Catherine era la cosa più vicina a un genio che abitasse a Tilby, una graziosa donna di mezza età coi capelli grigio-acciaio, che nella sua tuta blu scuro sembrava la perfetta ragazza NASA dei giorni nostri. Quell'aria da NASA. Il timbro della disciplina e della responsabilità personale. Chi l'avrebbe detto?

— Ancora tre o quattro giorni — rispose, prendendo a Jimmins il notepad dell'UIA e inserendo il suo codice di validazione. — Secondo gli ultimi dati, il quattordici per cento dei fiori non resiste. Ricordalo, Sam. Muoiono.

— Non sono poi molti, però — disse Ross Jimmins per rassicurarlo, augurando a Sam ogni bene con ogni sbuffata dalla sua pipa di resti di lagan. La pipa era intagliata da un pezzo corneo di lagan, un tratto di graticcio scavato da una palizzata "vivente". Oltre alla meravigliosa fragranza emessa dal materiale che bruciava lentamente, qualcosa tra il profumo di gardenia e quello dei migliori tabacchi aromatici di quattro secoli prima, c'era un accavallarsi di altri effetti collaterali positivi, e lo stesso corno che si atrofizzava molecolarmente spargeva nella calda aria del mattino la sua irrorazione di euforine che stimolavano il sistema immunitario.

— Dietro c'è qualche intelligenza — commentò Sam guardando attraverso la grande finestra panoramica, e si accorse di quanto suonava insensato provenendo da lui, la Tigre di Tilby, il grande scettico.

Catherine fece un sorriso ironico. — È bello riaverti con noi. Per un po' ti abbiamo perso.

— Almeno Jeanie non mi ha visto conciato così. — Sam aveva deciso che non l'avrebbe mai detto, invece l'aveva fatto.

Il sindaco guardò verso i campi e le colline, dove un piccolo autobus arancione stava portando altri studenti di scienze del liceo locale a fare uno studio sul campo, in tempo reale e pratico, dei primi effetti del fiore. — Jeanie non l'ha fatto e io non parlavo sul serio, Sam. — Cambiò tono. — Allora, cosa pensi di fare? Cedere la proprietà?

Sam le fu riconoscente. — Credi che dovrei? Lasciare che ci mettano un muro intorno, e installare le antenne dei processori? Piazzare qui i moduli di memoria? — "E impedirmi di vederlo" pensò, ma non lo aggiunse.

— Sarebbe la cosa migliore. Non c'è quasi niente da perdere, solo la spruzzaglia nel canalone. Tu ti prendi le staccionate; loro il lagan. Niente caccia di frodo e nessuna scocciatura.

— Parli a nome di qualcuno? — le chiese Sam. Era il solito critico, sospettoso e anche aspro quando si trattava di lagan. Era sempre stata l'esperienza di qualcun altro, perciò facile da commentare. Questa esperienza però lo aveva cambiato – com'era quel vecchio e strano modo di dire *fin-de-siècle*? – aveva reso il lagan "qualcosa di vicino e personale".

— Prima di uscire dall'ufficio ho ricevuto una dozzina di telefonate, ma la risposta è no. Spero che tu mi creda, Sam.

— Ross?

— Otto telefonate. No.

Sam aveva bisogno di credere a quei due. Erano suoi amici. Gli erano stati vicini quando Jeanie era morta. Aveva bisogno di tirarsi fuori da quella storia. — Cat, voglio capirlo. Ho cambiato idea *pro tempore*, okay? Se è un'invasione aliena, becchiamocela. *Voglio* che si formino le palizzate. Voglio che si allunghino ai lati della strada fino in fondo, fino alla città. La gente dovrebbe essere in grado di portarsi via qualcosa. Di staccarne dei pezzi.

Cat rispose proprio al momento opportuno. Quello era un fattore di grossa preoccupazione personale. — Molti proprietari che fanno prospezioni sul lagan la pensano come te. Io l'ho sempre detto. Tieni lontani i cartelli degli speculatori.

— Ho tutto sotto controllo, giusto?

Catherine fece una piccola smorfia. — Solo la tua proprietà, Sam.

— E per l'esterno?

— Hanno qualche potere. È una cosa ufficiale. Cos'hai in mente?

— Voglio avere tutto sotto controllo. Niente comandi a distanza. Nessuno di quei piccoli scienziati aggressivi. Niente aerostati.

— Questo è difficile, Sam — gli disse. — Ormai è uno standard. Ogni unità d'accesso generale significa un migliaio di linee in entrata e probabilmente un migliaio di strutture di ricerca. Per te, una fortuna dagli sponsor. Anche se tu potessi tenerli chiusi fuori, avresti solo altre migliaia di persone che entrano. E questo non lo vuoi.

— Allora solo per una parte della giornata. Solo al po-

meriggio. Diciamo dall'una fino al tramonto. Di notte, nessuno. Possiamo farlo?

— Possiamo provare — annuì Jimmins. Digitò la richiesta, aspettò meno di un minuto, poi annuì. — Per adesso l'hai ottenuto, ma è marcato come rinegoziabile. Ringrazia la tua MF, Sam. Avrai dei vagabondi che s'infileranno, però prepareremo un fuoco di sbarramento. Li friggiamo quando sono ancora in cielo.

Cat annuì, confermando quanto sarebbe stato semplice. — Quando avranno qualche perdita la smetteranno. Allora, cosa farai?

A parole era facile, pensò Sam. — Lo studio io stesso. Vediamo cosa succede.

— Ottima idea. Possiamo essere d'aiuto?

Accadde tutto in fretta, non appena il sindaco e Jimmins se ne andarono. I cercatori in attesa all'ingresso si allontanarono nel momento stesso in cui vennero a sapere che Sam avrebbe fatto da sé le prospezioni; tutti tranne uno, il vecchio coi capelli grigi e il viso scavato seduto sul cofano di un camioncino. Quando andò a chiedergli perché fosse rimasto, Sam vide che era Howard Dombey, il titolare del negozio di prodotti Lifeways dall'altra parte di Tilby. Era un cercatore di lagan part-time, e la gente diceva che faceva anche un po' di intermediazione di lagan.

— Howard Dombey, vero? — chiese Sam.

— Esattamente, signor Cadrey. Mi piacerebbe contribuire, se è di questo parere. — Le sue frasi arrivavano direttamente dai Life Studies Online, tutte molto politicamente corrette, perfettamente rilassanti, massimamente devote alla comunità.

Sam si accorse di imitarle. — Lavorerò da solo. E io sono Sam.

— Mi piacerebbe lo stesso essere d'aiuto, Sam. Non vedo più grandi margini di profitto. È solo che mi piace lavorarci. Vedere cosa diventa.

— Perché?

Howard Dombey si strinse nelle spalle, magnificamente immerso nel ruolo. — Così. Osservare come gira. Vedere tutto che vibra e scintilla per il lagan, bello come il sole. Mi dia il cinque per cento e io faccio il lavoro più brutto. Mi dia il dieci e io le recinto anche il prodotto che estrae. Si risparmi la scocciatura.

— Saranno giornate lunghe, Howard.

— Ci contavo proprio. Alla mia età, sono quelle che mi piacciono.

Erano proprio una bella squadra: un veterano scettico con la faccia rovinata dall'MF, il sindaco della cittadina che sembrava una *groupie* delle spedizioni spaziali degli anni Novanta col sedere a shuttle, un impiegato dell'UIA che fumava la pipa e un piccolo imprenditore che usava il linguaggio culturale dell'America rurale del Ventesimo secolo.

Iniziavano presto tutte le mattine e partivano intorno all'una. Howard rimaneva spesso ai setacci fino al tramonto, quando gli ultimi gruppi di tecnici e specialisti se n'erano andati, qualunque impiegato dell'UIA fosse stato messo di servizio per il controllo del sito quel giorno.

Era buffo quanto tutto si riducesse a una routine non dichiarata. Quando Sam aveva disattivato i sensori perimetrali e gli allarmi dell'UIA, intorno alle sette del mattino, tutti e quattro erano lì, pronti a partire in due coppie per localizzare con cura i nuovi arrivi e inserire luoghi e codici di specificazione nei notepad, per il loro programma di operazioni in continuo aggiornamento e per il registro globale dell'UIA.

Fu in un intervallo durante uno di questi controlli iniziali, dopo che Sam aveva indicato un lagan perfettamente a forma di nube che si formava su una palizzata, che Howard gli raccontò del nome.

— Lo sai cosa significava lagan, in origine?

Sam si limitò a fissarlo; sembrava una domanda così strana. — Credevo che fosse il nome del fiume di quella vecchia canzone irlandese. Sai, *My Lagan Love*. La suonano sempre.

— Lo pensano in molti. No. Deriva dal gergo dei naufragi. Relitti galleggianti, merci gettate fuori bordo e merci gettate ma legate a una boa: *floatsam*, *jetsam* e *lagan*. Quando una nave va a picco ci sono i relitti che restano a galla, i *floatsam*. Le merci e le cose gettate per alleggerire la nave si chiamano *jetsam*. Se galleggiano, sono *floatsam*. Se vanno a fondo, sono *lagan*. Gli oggetti di valore venivano segnalati con boe, per poterli recuperare in seguito. Dopo un naufragio scoppiavano le guerre per il recupero del carico. C'erano anche naufragi provocati, specialmente sulle coste della Cornovaglia e intorno alle isole Scilly. Luci accese durante le tempeste per attirare le navi sugli scogli.

Lampade legate alle corna delle mucche, li chiamavano "fari ambulanti". C'erano coinvolte intere famiglie. Intere comunità.

— Allora perché c'è questo nome, adesso? Lagan?

— L'ha inventato qualche scienziato. Sono cose che arrivano galleggiando da qualche altra parte, no? Boe che spuntano. Cavi che guidano in basso verso la merce.

— Non l'ho mai sentito dire.

Howard lo guardò come per dire: "Sei stato fuori dalla faccenda per un po'".

— Come molti altri. Ma è vero. Noi ci prendiamo tutto quello che sale dal "fondo marino".

— Ma...

— Okay, non dirlo! Non c'è nessun cavo. Nessun fondale. Però se pensi a come avviene il tutto: prima la cima della capsula come il tuo la settimana scorsa, poi si tira su il carico.

— Ma non c'è un sotto, Howard. E non è *tirato* su. Le parole nascondono. Abbelliscono troppo.

— Okay, però ci aiutano a conviverci.

— E lo nascondono. Com'è il tempo? Com'è il lagan? Geologi e sismologi che fanno i loro test in continuazione, e non scoprono niente. Nessuna variazione di pressione sotto le capsule. Nessuno dei medicinali che si aspettavano. È tutto molto PC.

— Capiscimi, Sam. I fiori portano a qualche altra parte, in un posto non visibile, fino a qualcosa che val la pena di aspettare. La roba viene su; abbiamo le palizzate con pezzi di lagan dentro, come pesci nella rete. E alla fine, abbiamo pezzi di molibdeno e diamanti di sintesi e quei buffi piccoli fusi di, come sono quelle parole nuove?, corvite e harleybina?

— Ma niente premio Nobel, non ancora.

— Cosa? Oh, giusto. No, finora nessun Nobel in quelle staccionate. Nessuna vera risposta.

— Ecco, un'altra parola. Staccionate.

— Costeggiano le strade e i confini dei campi, Sam. È quello che fanno le staccionate. Sono staccionate.

— Lo nascondono, Howie.

— Ma non ti hanno fermato.

Il che era troppo vicino alla verità e troppo in anticipo, in quel momento, per la loro amicizia, così entrambi furono lieti di cambiare argomento. A distrarli arrivò inoltre il

sindaco Catherine, che mollò la sacca coi campioni sul tavolo per la cernita.

— Nuovo conteggio — disse. — Ottantadue sono vivi e vitali. Sedici sterili.

Howard digitò le cifre sul notepad. — Sembra giusto. Tutti ne trovano un venti per cento di vuoti.

— Saccheggiati? — chiese Sam.

— Non vedo come. Solo vuoti. Quando si formano le staccionate non hanno nulla dentro. Sacche d'aria.

Sam insisté. — Saccheggiati da qualche altra parte?

Howard lo osservò per qualche momento. — Non ci avevo pensato. Svuotati dall'altra parte. Ti conviene tenerlo d'occhio, Cat. Sembra che ci siamo procurati un altro piccolo genio.

Howard capì che era meglio prendere una sacca per i campioni e dirigersi alle palizzate.

Alla fine della quinta settimana le quattro ramificazioni principali erano diventate sette, e quella che era iniziata come una normale torre di guardia su un ramo si dilatò, emise braccia e contrafforti trasformandosi prima in una classica "torre Salisbury" poi, in altri venti giorni, in una completa "volta Chartres" e infine in una vera "Nôtre Dame". Questo comportò un'infinità di incursioni dei media, di visite dei tecnici, di sempre più numerosi autobus di turisti e gruppi scolastici, ma così pochi fiori diventavano cattedrali che Sam non poteva rimproverarli. Era una reazione appropriata. Si sarebbe preoccupato se non ci fosse stata una tale attenzione, anche se gli rendeva più difficile vivere con quello che era tutto il suo mondo. Avere il lagan era una cosa; adesso stava diventando straordinariamente alieno.

Fu di nuovo il cordiale, amichevole Howard che innescò lo scoppio successivo, lasciando la sacca sul tavolo della cernita, poi andandosi a mettere accanto al suo nuovo amico per ammirare la maestosa struttura.

— Che ne dici, Sam? Una cattedrale. Ti fa credere nel rispecchiamento, vero?

— Cosa sarebbe, Howie? — La parola specchio gli faceva spesso uno strano effetto. La Tigre di Tilby abitava in una casa senza specchi (ma piena di riflessioni, scherzava a volte nei giorni migliori ripetendo la vecchia battuta).

— La storia che c'è on-line. Che si tratta di imitazione.

Scheumorfismo. Il lagan vede le nuvole; cerca di fare nuvole. Vede alberi e strade, e fa del suo meglio per darci alberi e strade.

— Tu ci credi?

Howard alzò le spalle. — Ha senso. Ha un certo fascino. Questa roba spunta fuori, si guarda intorno, imita quello che vede.

— Vede! Vede! Dove diavolo ha mai visto una cattedrale, il mio fiore? Dimmelo, Howard!

Howard alzò di nuovo le spalle. — Non so. Sale nel cielo; soffia nel vento; sente il sole e arriva tra i fiori. Forse anche le antiche cattedrali erano solo imitazioni di luoghi importanti. Forse altri fiori lagan hanno visto delle cattedrali e ne hanno trasmesso la conoscenza. Comunque, Sam, mi chiedo perché opporsi a una cosa naturale come quello che la natura sta già facendo. Perché opporsi? Perché lo fai?

Perché sì, avrebbe voluto rispondere Sam. Perché sì, e basta. Poi, avendo bisogno di ragioni e di ragionevolezza, si arrese: c'era la sua faccia, c'era l'altro danno dell'MF, la sua infertilità, c'era la perdita di Jeanie (non legata all'MF, no, ma dei vecchi modi di dire la descrivevano bene: "danno collaterale", "fuoco amico"). Troppo nuovo, troppo veloce, troppo legato a un cambiamento totale. Uno che manteneva il più viva possibile una persona perduta in quello che era *stato*, che era semplicemente *stato* per loro (opinioni, routine, zucchero nel caffè, canzoni preferite, il modo di trascorrere le giornate, la pura forma e natura delle giornate), come poteva rischiare che quel lagan nuovo e brutale cambiasse tutto? Per quanto Sam cercasse di tirare avanti come Jeanie-raggiante, Jeanie-vivace, il lagan più di ogni altra cosa continuava a dirgli che *quel* tempo se n'era andato. Jeanie se n'era andata. Doveva lasciarli andare.

Sam si trovò a cercare di farlo con tutte le forze. Jeanie avrebbe amato il lagan, organizzato picnic, invitato gli amici. A Jeanie sarebbero piaciuti Howard e gli altri che arrivavano lì, le sarebbe piaciuto il brivido da bambina quando loro portavano il bottino: adulti che si comportavano come bambini che si comportavano come adulti.

Ma per quanto provasse, Sam si scopriva sempre su entrambi i lati della medaglia, e le sue parole continuavano a uscirgli un po' assurde. Non poteva farne a meno.

— Guarda cos'è successo. Prima l'epidemia di MF nel Ventinove, poi il lagan, cinque anni dopo.
— Non sono correlati — disse Howard. — Non ci sono causa ed effetto.
— Forse. Gli esperti londinesi del Diciannovesimo secolo non vedevano nemmeno la connessione tra smog e tubercolosi.
— Tra cosa?
Sam fece attenzione a non sorridere. Con tutta la sua intelligenza, Howard era un vecchio figlio dei tempi, un vero cittadino dell'epoca, con un sacco di conoscenze a scomparti stagni, ma senza un'autentica visione complessiva. Sapeva tutto sui naufragi e sulle locomotive Hudson degli anni Trenta del secolo precedente, di Napoleone Bonaparte e dei giochi su CD-ROM d'epoca, ma gli mancava un orizzonte culturale più vasto per simili cose. Per lui il vecchio acronimo PC significava ancora "politicamente corretto" e non "pre-copernicano", ma chi ricordava ormai Copernico, o Giordano Bruno, o William Tyndale, o la biblioteca di Alessandria o, be', le condizioni economiche che avevano portato ai fari sulle corna e ai naufragi provocati, il primo lagan e tutte le altre cose che erano andate perse? Cose consumate, rese lisce e senza lineamenti da troppo tempo.
Lo consolava, avere Howard con cui misurarsi. Lo riportava indietro, gli faceva ricordare di essere più intelligente. Più indulgente. Lo collocava nel presente più di qualsiasi altra cosa.
— Howard, ma se fosse un vero *lagan*? Nel senso dei naufragi?
— Come, segnalato da una boa?
— O mandato su a *fare* da boa?
— Diavolo! Perché lo dici?
— Non ho idea. Solo che andava detto, immagino.

All'una e quaranta del 15 ottobre Sam si svegliò e rimase al buio ad ascoltare il vento che frusciava tra le staccionate del sogno. Era sorpreso di poter riuscire a dormire, di non svegliarsi più frequentemente. Era quasi come se il mormorio e gli altri rumori della staccionata fossero lì deliberatamente per cullare il benedetto dal lagan. Come la sua schiuma, gli spruzzi, il balsamo di miele, anch'esso era troppo benigno. Quelle palizzate che respiravano, crescevano rigogliose, erano tutto quello che erano.

Anche se sonnecchiava, pronto a riaddormentarsi, quel pensiero insinuante e confuso fece alzare Sam, che scese dal letto e uscì sulla veranda. Certo che era deliberato. Bastava osservare come tutti adesso accettavano il fenomeno e lo inserivano nelle loro vite.

Sam considerò i prati messi in risalto dalla luna primaverile a metà fase. Aspirò il vento al balsamo di miele che soffiava dalle staccionate e si sforzò di ascoltare la *croisie*, non solo sentirla... quel tono misterioso e oscillante prodotto da quasi tutti i fiori di lagan, un ronzio modulante regolato in un dato momento con quello che a tutto il mondo suonava come una vecchia bomboletta spray agitata da qualcuno, in quello dopo come un tintinnio di braccialetti su un braccio sventolato. Mai abbastanza da disturbare o essere invadente. Oh, no. Non la *croisie*. Una ninna-nanna. Una cosa gradita e accogliente. Sempre migliore di quanto la facessero sembrare le parole. Qualcosa di cui si sarebbe sentita la mancanza come il canto degli uccelli e il ronzio degli insetti quando la fioritura finiva e le staccionate rimanevano a seccarsi, sbattere e cadere come una lenta polvere nel semplice vento.

Sam lasciò la veranda e scese fino alla strada. Le palizzate si allungavano come schermi di corallo sotto la luce della luna o, meglio ancora, come quadri, reti e tralicci di luce lunare, tutte brillanti, "vibranti e scintillanti", avrebbe detto Howard, sì, derubate dei loro colori del giorno come corallo sbiancato o ossa consumate ma che emettevano una luce interna vibrante, intensa, un quasi-bagliore. Meglio ancora... formazioni di nubi agitate, circondate dal calore, dalla notte, calcinate, trasformate in sale come la moglie di Lot, pietrificate dalla faccia di questo mondo che incrociava lo sguardo da Gorgona di qualcun altro.

La *croisie* mormorava. Spirava il balsamo al miele. Lo spruzzo s'innalzava e danzava come una piuma nel nero brillante. L'aria aveva un profumo meraviglioso.

Che splendore, pensò. Che momento speciale. Se solo Jeanie fosse stata lì a vederlo. Il mondo diverso. Le palizzate del sogno e il lagan. Gli spruzzi che danzavano lungo la strada e sui campi. Anche quello che gli aveva lasciato l'MF, ma a lei non sarebbe importato.

"Al mondo ci sono bambini a sufficienza", avrebbe detto. "Chi ha bisogno di essere fertile, comunque? Non più di sei persone su dieci. Il diritto di nascita appartiene al mon-

do, non alla gente. Non serve altra gente, da più di un secolo. Non possiamo avere altra gente, altrimenti tutti cesseranno di interessarsi degli altri." Semplice buon senso.

Non avrebbe mai parlato della sua faccia, o forse solo per scherzare: "Tigre mio. Comunque sei sempre stato troppo bello".

L'avrebbe reso più... facile.

Sam osservò le spettrali palizzate con le loro curve e trame, le loro liste a spina di pesce e i contrafforti, si accorse che contava le cime delle torri visibili finché non arrivò al trionfo di Nôtre Dame. Allora chiuse gli occhi e ascoltò la voce della *croisie* sempre diversa e immutata, e cercò di trovare, oltre di essa, lo stormire del vecchio vento notturno negli alberi reali. Poteva farlo, ne era sicuro, ancorando se stesso nell'altro mondo più grande e più vecchio lì accanto.

Ma non gli avrebbe permesso di fargli staccare i pensieri da Jeanie. No. La custodiva lì nella sua ricerca, più vivamente aumentando la lista di cose che le avrebbe detto, immaginando quello che lei avrebbe potuto dirgli. Per *esempio, "come mai avevi cominciato ad apprezzare sempre* di più la tua vita quando ti si chiudevano in faccia le porte?". Questa era una frase di Jeanie. "Quanto ha impiegato la pandemia di MF a danneggiare molta della vitalità genetica prima in Europa, poi in Africa e Asia, senza tregua, e a chiudere porte importanti per tutti, a unire il mondo, a far finalmente distruggere le vecchie armi? Quelle distruttibili."

Jeanie ci avrebbe messo la sua spruzzata di ottimismo. I suoi spruzzi di mare.

Sam sorrise alla notte. Altri termini di mare. Altri racconti di naufragi. Gli spruzzi correvano lungo la strada, gomitoli e mulinelli di spore e di polvere delle staccionate, i "fili di luna", le "gocce nebulizzate", la "schiuma", c'erano così tanti nomi, ma, qualunque cosa fosse, morente in tutta sicurezza, *sufficientemente* inerte dal punto di vista chimico, dicevano, eppure ancora delicatamente, sottilmente psicoattiva solo per il fatto di esserci. Doveva esserlo. Parte della notte. Quella notte. La sua.

La loro. Jeanie era intensamente lì. Il suo *Lagan Love*. Ancora.

Sam respirò quell'abbondanza, si riempì i polmoni di tutta la natura cambiata. Howard aveva ragione. Fiori e

staccionate. Lagan. Torri di guardia, cumulonembi, cattedrali e capanne. Molto meglio delle forme imitative cristalline con ibridi di polimer-calcinite a catena allungata come caratteristica principale, o qualunque altra cosa di cui blateravano i giornali in rete.

A quel punto la cattedrale singhiozzò, non c'era altra parola da usare. Una singola nota discendente e dilatata rispetto alla *croisie*, un suono triste e distinto che si affievoliva e scompariva lasciando dietro di sé l'alieno tono del lagan, il balsamo di miele e il vento notturno simili a uno strano silenzio.

La cattedrale?

Sam accettò che provenisse da lì, sapendo che quasi tutte le anomalie del lagan tagliato in tronchi stavano attorno alla grande formazione di nubi e alle elevazioni della cattedrale. Le capanne e i nidi, le fondamenta e le ancora più strane sottofondazioni erano sempre mute, ma le parti superiori a volta bramivano e ansimavano e facevano quei suoni, come grandi balene di stranezza che lanciavano il loro canto.

I microfoni l'avrebbero localizzato. Nei dintorni ci dovevano essere delle cariche statiche, che minacciavano incendi. Il giorno dopo ci sarebbero stati altri voli ravvicinati e gruppi di specialisti.

Sam si avvicinò all'incombente struttura di trenta metri, guardò in alto negli interstizi della tripla cuspide, nelle convergenti torri Salisbury che si stavano intrecciando proprio in quel momento, poi in basso, dove sarebbero stati il portale e il nartece di una vera cattedrale. Iniziò a girarci intorno. Adesso c'era solo la *croisie* e, tendendo l'orecchio, il vento lontano.

Nelle Salisbury, Chartres e Nôtre Dame di legno non c'erano aperture. C'erano escrescenze simili a portici e architravi, ma nessuna porta, nessun locale. Le parti rialzate erano sempre di solido lagan.

Invece una porta c'era, o meglio un'ombra di porta, sotto una di quelle protuberanze, una fessura tra i contrafforti che tratteneva l'oscurità come un'apertura.

"Perché adesso? Perché nel mio?" pensò Sam, ma tornò indietro, saggio della saggezza di Jeanie, con: perché no? Se non adesso, quando?

Eppure si opponeva. Finalmente aveva accettato, in gran parte, il lagan. Aveva accolto la ricchezza, ma soprattutto il

cameratismo che il lagan aveva apportato, un nuovo elenco di ragioni perché la gente lavorasse insieme. Tuttavia lui non voleva nulla di più, nessuna ulteriore complicazione. Lo descriveva un altro vecchio modo di dire *fin-de-siècle* dei Life Studies: "Non durante il mio turno di guardia".

"Doveva essere... pronta", furono le parole che lo lasciarono perplesso fino a quando non capì che rispondevano alle sue due domande inespresse.

Una cattedrale senziente, telepatica, che parlava? Era troppo. Era una cosa patetica.

Eppure lo fece avanzare sotto l'aggetto, sotto il bordo del portico, qualunque cosa fosse, lo fece entrare nell'oscurità.

La trovò lì, grazie al buio che le si affievoliva intorno; nell'ultimo angolo del nartece, abside o nicchia che dava una luce spettrale a quell'ultimo e incredibile dono del lagan.

Non sarebbe mai stata bella, ammesso che il femminile fosse il genere giusto. Gli occhi erano troppo grandi, la faccia troppo emaciata, gli orecchi e il naso troppo piccoli, come una cosa fatta a mano, un modello, un personaggio *anime* giapponese del 1999, un manichino di Roswell stilizzato e ceroso. Un corpo nudo troppo liscio e da bambola, troppo androgino, senza un rudimento di genitali o un seno intuibile, ma chiaramente non fatto per sembrare una bambina.

Capì chi doveva essere.

— Tu non sei Jeanie. — Doveva dirlo.

"No". Gli risuonò nella mente.

— Sei qualcosa come lei. Un po'.

— Era... i tuoi pensieri... qui. — Parole pronunciate, questa volta. La creatura le espresse con molta cura, sembrava soffrire mentre le diceva, concentrandosi con forza e stando molto attenta. Poteva essere, lo immaginava lui o aveva veramente del sudore sulla fronte, la lucentezza dello stress o del panico? — Io conosco... Jeanie.

— La conosci!

Il manichino corrugò la fronte, disperatamente confuso, evidentemente allarmato, se la torsione della faccia era un'indicazione. — Era... qui. Qui... l'àncora? — L'ultima parola era una domanda.

— Ah. — Sam sentì svanire la speranza, l'incanto che si svuotava e scorreva via, per ricostituirsi grazie a quello che veramente, semplicemente c'era in quella notte stranissima e magica.

— *Chi* sei? — chiese, adesso più gentile, più tranquillo. — Cosa sei?

— Tua? — Fu nuovamente una domanda. Quella creatura sembrava scioccata, molto più turbata di lui, ma per uno shock da estasi come da panico. E per la meraviglia di essere lì. Perduta, dolente, ma lì. Da qualche parte. Da qualsiasi parte.

Sam non poté farne a meno. Si tirò indietro, lo rifece più volte, uscì dalla stanza, fuori dal portico. Anche lui doveva ancorarsi. Si guardò intorno nella notte, fissò la forma di lagan che s'innalzava incombente su di lui, la distesa di barriere di corallo che scorrevano lontane nel buio. Nessuna meraviglia che le chiamassero palizzate dei sogni. Adesso capiva tutto. Altri avevano avuto quegli incontri. Ecco cosa stavano cercando veramente i gruppi ufficiali di specialisti dell'Influenza aliena. Manifestazioni motorie. Segni di vita. Le cattedrali erano luoghi di raduno per nascondere dei transienti, per liberarli in questo mondo.

Che fare? Dirlo agli altri? Condividere quest'ultima stranissima e importantissima scoperta, non era quella la parola!, quel beneficio, quel dono? I satelliti di sorveglianza vedevano nel buio, ma Sam con quella creatura, quella... *Kirie?*... ecco il nome, *Kyrie!* era, loro due erano *nel* lagan, con la *croisie* che cantava a tutta voce e il balsamo di miele che prendeva forza, coinvolti entrambi nel più ricco flusso di spruzzi che avesse visto da settimane, con la più vivida serie di luci-fantasma che rendevano le palizzate vibranti e scintillanti. Lampi della danza del lagan, dello sguardo del lagan. Segnali di sogno. Le ondate di quell'altro mare che portavano a galla la sua ricchezza.

Si costrinse a tornare nell'oscurità. Doveva. Era una possibilità, la possibilità di qualcosa. Non riusciva a capire, ma *sapeva*.

— Kyrie? — lo chiamò così. *La* chiamò. Cos'altro poteva fare?

Lei risaltava contro la parete della sala, semplicemente stava lì nuda e in attesa.

— Kyrie? — ripeté Sam, poi le diede la sua vestaglia, le si avvicinò e gliela posò sulle spalle. Come poteva non farlo?

Prima ancora di sapere che lo stava facendo, l'accompagnò fuori, nella notte, sostenendola. Lei camminava con gambe rigide, con un passo strano e innaturale, nuova al movimento,

nuova a tutto, ma calda di carne e tremante sotto le sue mani. Soffriva in preda al panico, e cercava disperatamente di fare come lui. Sam la guidò lungo il sentiero e la fece entrare in casa. Era tutto così irreale, ma così naturale. Nient'altro che quello che aveva fatto, quello che era necessario.

Perché sembrava giusto, perché lui ne aveva bisogno, Sam la portò nella camera di Jeanie, la sistemò nel letto di Jeanie, nella stanza e nel letto che Jeanie aveva usato nei suoi ultimi giorni, prima che diventasse necessaria l'ospedalizzazione e lei se ne andasse per sempre. Sam fece questo e altro. Anche se esitava, non poté farne a meno. Lasciò le foto e i simulacri di Jeanie che aveva messo lì quando lei se n'era andata, si obbligò a farlo, odiandosi per questo ma costretto, bisognoso di farlo perché sapeva cosa stava cercando di diventare quella Kyrie appena creata.

Il mattino dopo era ancora lì e, sì, cosa detestabile e insieme meravigliosa, sembrava che nel volto contratto e minimalista ci fosse più Jeanie. Lo immaginava? Lo desiderava troppo? Era la luce del giorno che ne sottolineava la minima traccia?

Sam si sentì come un demone divoratore di cadaveri, come un essere crudele e perverso, quando portò nella camera altri ritratti di Jeanie e li dispose sulla toeletta, mettendone uno anche nel bagno annesso.

Era soprattutto curiosità, continuava a dire a se stesso. Ma anche un bisogno, per quanto debolmente considerato per essere riconosciuto come tale. Doveva solo capire.

Nessuno aveva osservato il loro incontro. O, piuttosto, non giunse nessuna domanda, nessun addetto dell'Ufficio alieni, nessun agente che lo interrogasse a proposito di una conversazione origliata o su un regalo fattogli dalla cattedrale a notte fonda. Sembrava che il lagan l'avesse nascosta; la *croisie* l'aveva coperta; il balsamo di miele aveva confuso le parole, forse era stata la loro voluta funzione, tutto il tempo. Per ingannare. Per nascondere i transienti. Per fare in modo che questo avvenisse in privato, segretamente. Chi poteva dirlo?

L'aiutò a diventare umana.

Nei giorni seguenti fu faticoso lavorare sulle staccionate, difficile chiacchierare a vuoto sapendo che lei era su in casa coi libri e i simulacri, che imparava il suo mondo, a essere umana, che mangiava e beveva meccanicamente ma

senza più bisogno di assistenza, anche se senza un evidente piacere, che stava vivendo il suo imprinting. Che diventava. L'unica parola per dirlo.

Gli altri videro che era turbato, ma lo presero come un'ammissibile ricaduta del loro eremita MF, il famoso Tigre di Tilby. Anche per Sam divenire era un termine appropriato. Nonostante si costringesse a fare e dire le cose giuste, rimanendo gentile e piacevole, era come continuare a usare i moduli obbligatori dei Life Studies, tutti quei faccia a faccia in tempo reale e i dialoghi da buoni cittadini per tirare avanti. Comodi sostegni per le miriadi di abitanti del villaggio globale PC, on-line e irretiti dalla rete. Parole, parole e parole. Sam lo odiava ma riusciva a farcela.

Aveva riavuto Jeanie in modo che non si era aspettato. Come un fiore che segue il sole o una banderuola segnavento che si allinea alla brezza, si era semplicemente trovato a rispondere a quello che era naturale nella sua vita. Kyrie era di *quel* tempo, *quel* luogo, *quel* momento, ma con qualcosa di Jeanie, proprio come nella vecchia canzone. "My Lagan Love", davvero.

Sam apprezzò le antiche parole in modo diverso, e le cantò mentre lavorava alle staccionate sotto la finestra di Kyrie.

Dove il lagan suona una ninna-nanna,
una fata bianca come un giglio canta;
il crepuscolo le brilla negli occhi,
la notte le avvolge capelli.
E, come una lenanshee *ladra d'amore,*
ha fatto schiavo il mio cuore;
non ho vita, libertà non ho,
perché Amore è signore di tutto.

E spesso, quando il frinire della cicala
ha cullato la sera fino a farla dormire,
spio furtivo il suo rifugio solitario
attraverso il pertugio della porta.
Lì sulla pietra che come un grillo canta
lei ravviva il fuoco di torba.
E sussurra, dolce e triste insieme,
la canzone sommessa del desiderio del cuore.

Ma Sam era sempre lo stesso scettico, deciso a non diventare la vittima di un sortilegio amoroso e a respingere

la creatura del mondo delle fate, la *lenanshee*, che l'avrebbe presto abbandonato. Anche mentre assisteva Kyrie, aggiungeva altre foto, proiettava gli ologrammi, cercava di collocare quella visitazione nella scienza del lagan.

Era un ciclo, il dondolio di un pendolo. Un momento era seduto col suo modellino alieno nella sua camera con le veneziane abbassate, deciso, risoluto, perversamente alla ricerca di nuove tracce di Jeanie. Il momento successivo viaggiava tra i siti dedicati al lagan, controllando tutto, dagli articoli scientifici più solidi alle teorie più pazzesche, alla ricerca disperata di qualcosa che potesse dargli un indizio.

C'era troppo materiale, principalmente affermazioni del tipo "conosco qualcuno che conosce qualcun altro", e Sam era tentato di prendere la strada dell'exofilia, l'attrazione perversa per ciò che proviene da altri mondi, e di pensare che il governo mondiale intorbidava le acque dell'informazione e nascondeva le perle della verità sotto i detriti.

Alla fine, inevitabilmente, tornò dal suo amico raccoglitore di carabattole, e affrontò l'argomento durante un giro mattutino delle staccionate.

— Howie, scoperte ufficiali a parte, ha mai sentito di qualche cosa di vivente nel lagan?

— A parte il lagan stesso? Nulla che sia al di sopra dei microbi.

— Ma non ufficialmente?

— Be', le dicerie sono infinite. La gente continua a sostenere delle cose; l'ONU continua a dire che si tratta di sfrenata exofilia. E io mi chiedo, Sam, se si fosse trovato qualcosa, come potrebbero metterci un coperchio sopra? Voglio dire, statisticamente, ci sarebbero così tante visitazioni, transienti, e quant'altro, che si verrebbe a sapere.

— E se la gente lo tenesse nascosto?

Howie scosse la testa. — Non è possibile. Qualcuno, da qualche parte, preferirebbe andare a caccia di soldi e di gloria, scavalcherebbe le autorità e si rivolgerebbe direttamente ai media. Ne basta uno.

Sam non insisté troppo, non disse: "A meno che non fossero persone amate. Che ritornano. Cose del cuore". Si tenne sul vago, fece sembrare che stava solo, come diceva Howie?, facendo accademia.

— Mai conosciuto nessuno che sostiene di aver visto qualcosa?

— Certo. Bancroft, ma sul lagan ha sempre da dire una

cosa o l'altra. Il vicino di Sally Joule, Corben, ha avuto un ictus, però lei non ci crede. Pensa che il lagan gliel'abbia fatto venire perché ha scoperto qualcosa.

— Si seccherebbe, se l'andassi a trovare?

— Probabilmente no. Lo conosco, Corben. È a due contee da qua, un viaggio di un'ora o poco più. Qualche volta lo vado a trovare. Ormai i suoi discorsi sono al novanta per cento monotematici, ma va bene. E avete delle cose in comune. Anche lui ha sondato il suo terreno, proprio come te. Posso accompagnarti.

Ben Corben sembrò felice di vederli. Seguì il loro avvicinarsi dalla sua sedia a braccioli sul porticato e fece un sorriso sbilenco quando Howie lo salutò e gli presentò Sam. Non era più in grado di parlare bene, e impiegò un'eternità a rispondere alla stessa domanda che Sam aveva posto a Howie: se avesse mai sentito parlare di qualcosa di vivente trovato nel lagan.

— Qua... cosa — riuscì a dire Corben. — Neg... oozi.

E per un bel po' fu tutto. L'infermiera che lo assisteva a tempo pieno servì il tè del pomeriggio e aiutò Corben con la sua tazza e le focaccine.

Il che era un bene, pensò Sam. Gli dava il tempo di dare un'occhiata alla proprietà in disuso di Corben, di vedere cosa sarebbe diventato un giorno il suo fiore.

Alla fine Howard li riportò alla domanda, come se non l'avesse mai fatta.

— Mai trovato niente lì fuori, Corb? Niente di vivo? — Fece un gesto verso quello che rimaneva delle staccionate di Corben, adesso a pezzi, con le torri e le barricate cadute, le fondamenta crollate su se stesse, solo campi di spuntoni, telai di aquiloni e paraventi di filigrana contorti dal vento, che sbattevano e cigolavano e si riducevano a poco a poco in polvere.

— No — disse Corben, abbastanza lentamente, e la sua faccia distorta sembrava curiosamente serena, vivace per qualcosa che lui sapeva.

— È importante, Ben — disse Sam. — È proprio... è veramente importante. Adesso ho le staccionate. Non me lo sarei mai aspettato. Non l'ho mai fatto. Ma credo che lì fuori ci sia qualcosa. Che chiama di notte. — Non voleva rivelare troppo. E Howie gli era andato dietro, che fosse benedetto, non era saltato su dicendo: "Ehi, come sarebbe?". Un vero amico.

Corben batté le palpebre, guardò le rovine del suo campo di lagan, ormai inaridito da due anni, come aveva detto Howie.
Sam notò di nuovo la pace di quell'uomo, che poteva essere un prodotto dell'ictus o anche un torpore indotto dai medicinali, ma sembrava in tutto e per tutto una serenità libera da preoccupazioni, come se avesse visto sufficienti meraviglie e fosse soddisfatto, come se... bene, come se...
Ed eccolo là. Naturalmente. Come Kyrie. Corben era come Kyrie. Lento e prudente. Minimalista. Proprio come Kyrie. Naturalmente.

Era tutto così evidente, non appena Sam lo vide in quel modo. Tornato a casa, tolse le foto, i simulacri e gli specchi, lasciò che Kyrie fosse quello che aveva cercato di essere per tutto il tempo. Vide negli occhi sofferenti del modellino quello che credette fosse sollievo, mentre eliminava l'ultimo elemento di disturbo, poi prese una sedia e si mise davanti a lei.
"Finisci il tuo lavoro" pensò, ma non lo disse. "Finisci con l'essere quello che già sei."
E Sam trovò di enorme sollievo star lì seduto e lasciare che accadesse. Kyrie non aveva mai cercato di essere Jeanie, non era mai stata un dono del lagan per lenire un cuore spezzato.
Non Kyrie. Cadrey.
Sam capì com'era stato: pensava a Jeanie di giorno, non pensava a lei, fortunatamente dimenticandola, la notte, quando dormiva. Fuggiva nei sogni, l'unico vero tempo per sé. Faceva ondeggiare Kyrie da una parte all'altra nel suo divenire: di giorno verso Jeanie, di notte indietro verso la sua forma designata.
Povera creatura tormentata. Da qualche altra parte, ora resa bella dal pensiero di Jeanie, ora mostrando la rovina della sua stessa maschera da tigre MF, adattandosi, copiando. Povera cosa, ripugnante, bella, languente. Che tentava tutto il tempo.
Poi, come guardando attraverso porte aperte e in fila, vide il resto. Il suo messaggio, il suo scopo. "Sarò te per liberarti, così potrai avere il tuo turno. Andando avanti. Portandolo con te."
Che metodo goffo, maldestro, decise Sam. Che modo difettoso, no!, naturale e adatto, come una pianta in un giardino spontaneo e deciso, che cerca in continuazione di spuntare. Di concludere, collegando i mondi.

Quello che era, mai lo scopo. Solo *quello* che era.
Doveva aiutare. Fare sedute. Lasciare foto di quel sé rosso-demone, faccia da tigre (gli altri avrebbero sorriso!), cercare per il momento di non pensare a Jeanie, solo per ora.
Per Kyrie. Oh, che ironia. Si era messo così tante volte davanti agli specchi e aveva riso, ricordando quella storia di scelte disperate: la Lady o la Tigre. Bene, adesso recitava entrambe le parti: esibendo la Tigre ma essendo *come* Jeanie per Kyrie.
Dando se stesso. Dando l'ego. Generoso. La Lady *e* la Tigre.

Due settimane dopo, nel profondo cuore della notte, stava davanti a Nôtre Dame, avvolto dal balsamo di miele e dagli spruzzi, e lasciava che la *croisie* lo prendesse, lo armonizzasse, lo portasse dentro. Erano tutte parti della cosa: vettori di transizione, modalità di trasporto.
Kyrie era ancora in casa, storpiata, formata, patetica e insieme meravigliosa. Basta con Sam Cadrey. Sarebbe sembrato che gli fosse venuto un ictus, quando l'avessero trovato. Questo avrebbe mascherato gli errori, le gaffe e la disperata mancanza di grazia. I suoi amici lo avrebbero scoperto, e avrebbero ricomposto, i frammenti di Sam Cadrey, anche se ci sarebbero voluti tempo o abilità. Amicizia permettendo, l'avrebbero trovato in quello che sarebbe rimasto, senza mai sapere che era tutto quello che c'era.
Sam guardò il suo mondo, la sua pienezza, il suo ultimo pezzo, poi entrò nella stretta sala.
La cattedrale fece quello che doveva fare, perplessa o cosciente, chi poteva dirlo, ma in modo naturale.
Sam si sentì cambiare, diventare... ecco, qualsiasi cosa avesse bisogno di essere il quel momento, usando quello che c'era nei mondi. E mentre saliva trovò le parole, mai cambiate in tutti quei cambiamenti. "Non ho vita, libertà non ho." Aveva il suo ego, i suoi ricordi perché ci fosse ego a sufficienza. "Perché Amore è signore di tutto."
Sam strinse Jeanie a sé, sicura e serena per quanto poteva renderla, e salì dai tormentati fondali marini alla luce diversa e in espansione del giorno di un'altra persona.

Titolo originale: *The Lagan Fishers*

First appeared in "SciFiction"
Traduzione di Roberto Marini

A Xanadu

di Thomas M. Disch

Thomas M. Disch è uno dei migliori scrittori viventi di fantasy e fantascienza. La sua importanza nella SF *nasce negli anni Sessanta, con romanzi come* Gomorra e dintorni *(1965),* Umanità al guinzaglio *(1966) e* Campo Archimede *(1968), ed è aumentata nei Settanta con i romanzi* 334 *(1972) e* Le ali della mente *(1979), oltre che con i suoi poderosi racconti, raccolti in cinque volumi. Attualmente è più celebre come poeta, critico e romanziere. Dagli anni Settanta il suo rapporto con la* SF *potrebbe essere ragionevolmente descritto come una relazione di amore e odio. Uno dei suoi libri più recenti,* The Dreams Our Stuff Is Made Of: How Science Fiction Conquered the World *(1998), è in realtà un saggio critico, a volte straordinariamente severo, sulla fantascienza, e gli è valso nel 1999 il premio Hugo per il miglior studio sull'argomento. Nel 2001 è tornato alle pubblicazioni di genere con una quantità di ottimi racconti. Il sito web a lui dedicato (www.michaelscycles.freeserve.co.uk/tmd.htm) è un sito modello, con una meravigliosa biografia letteraria.*

A Xanadu, *un tributo al vecchio amico di Disch, l'umorista nero John Sladek, è tratto da* Red Shift. *In una vita ultraterrena digitale governata dalla Disney-Mitsubishi, al protagonista viene comunicato che il suo conto non è stato pagato, e così viene fatto risorgere e invitato a sottoscrivere nuovi accordi in base ai quali deve prestare la sua opera in un servizio alquanto particolare. Umorismo nero, veramente, e di alta qualità.*

IN RICORDO DI JOHN SLADEK,
MORTO IL 10 MARZO 2000

E tutti gridano: attento! Attenti!
I suoi occhi di lampo, le sue chiome fluenti!
Fagli tre volte un cerchio intorno,
chiudi gli occhi con riverente timore,
perché con rugiada di miele fu nutrito
e bevve latte di Paradiso.

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE
Kubla Khan

PRIMA PARTE

Xanadu

Durante il primo incontro non fu molto attento. Uno schermo pop-up diceva BENVENUTO A XANADU [Cook, Fran]. LA TUA VITA ULTRATERRENA INIZIA ADESSO! OFFERTA DALLE PRODUZIONI DISNEY-MITSUBISHI DEL QUEBEC! A VOTRE SANTE TOUJOURS! Poi c'era da scegliere su quale icona cliccare, OKAY O CANCELLA. Non aveva un vero mouse fisico, bensì un equivalente mentale, praticamente come gli amputati che hanno gli arti fantasma, ma quando cliccò OKAY col suo mouse mentale ci fu un *dong!* sordo e non accadde nulla. Quando cliccò su CANCELLA ci fu un tremolio e un piccolissimo guizzo di oscurità, e poi lo schermo pop-up lo salutò col messaggio di prima.

Questo andò avanti per una quantità di tempo inconoscibile, non essendoci nessun mezzo per misurare il tempo trascorso. Dopo aver fatto suonare il *dong!* dell'OKAY abbastanza volte, smise di preoccuparsi. La parte di lui che, tempo addietro, sarebbe stata spinta a manifestare impazienza o a provare risentimento, o a preoccuparsi, semplicemente non era collegata. Sentiva una passività quasi soprannaturale. Forse era quello che cercava la gente quando si dava alla meditazione. O forse *era* una cosa soprannaturale, anche se sembrava più probabile, dai pochi indizi che aveva avuto, che fosse in qualche modo cibernetica.

Era stato piazzato (teorizzava lui) in un programma di software difettoso, come una monade in una partita di JezzBall che rimbalzava dentro la sua gabbietta quadrata,

rimbalzando dagli stessi quattro punti delle stesse quattro pareti per l'eternità. O, come dicono nel Québec, *toujours*.

E abbastanza stranamente questo era OKAY. Se era solo una molecola che rimbalzava in giro, un ergastolano che batteva sulle sue sbarre, c'era una specie di conforto nel farlo, ogni rimbalzo era una prova della massa e del movimento, ogni colpo era un SOS inviato a qualcuno che poteva pensare: "Ah-ah, lì c'è qualcuno!".

Piacere di Stato - Cupola 1

E alla fine, o, come si potrebbe dire, una sola volta in quel tempo indefinito, CANCELLA diede un risultato diverso da quelli degli innumerevoli tentativi precedenti, e si ritrovò in una sorta di mondo reale. C'era un motivo musicale (*Wichita Lineman*), nuvole che correvano alte e l'odore di foglie decomposte, come se fosse stato a fare flessioni dietro al garage, col naso che sfiorava la terra. Aveva riacquistato il suo vecchio corpo, e gli sembrava in condizioni ragionevolmente buone.

— Benvenuto — disse la sua nuova vicina, una bionda in camicetta a pois azzurri su un fondo color argento simile a rayon. — Mi chiamo Debora. Tu devi essere Fran Cook. Ti stavamo aspettando.

Sospettò che Debora fosse qualcosa di artificiale, e gli passò per la mente che poteva esserlo anche lui. Ma, qualunque cosa fosse, sembrava che si aspettasse una reazione che andasse oltre il suo sguardo vagamente inquisitorio.

— Dovrai darmi qualche aggiornamento, Debora. Non so proprio dove siamo.

— Questa è Xanadu — gli rispose con un sorriso che fu letteralmente un lampo, come quelli dei fari sul tetto di una macchina della polizia, con scintille distinte e appuntite.

— Ma Xanadu esiste da qualche parte, al di fuori della poesia?

Questa domanda suscitò in lei uno sguardo vacuo, poi un altro sorriso abbagliante. — Potresti chiedere lo stesso di noi.

— Okay. Per essere chiaro: sono morto? E tu?

Il suo sorriso diminuì, come se fosse collegato a un reostato. — Penso di sì, ma non ne sono sicura. All'ingresso della cupola del piacere c'è un cartello che dice BENVENUTI NELL'ETERNITÀ. Però non c'è nessuno a cui chiedere, lì o da qualsiasi parte. Nessuno che sappia qualcosa. Le varie per-

sone hanno idee diverse. Per quanto mi riguarda non ho nessun ricordo di essere morta. E tu?

— Io non ho ricordi, e basta — ammise Fran. — O almeno nessuno che mi venga in mente in questo momento. Forse, se cercassi di ricordare qualcosa in particolare...

— Per me è lo stesso. Riesco a ricordare le trame di qualche film. E strane citazioni. "Non abbiamo nulla da temere, se non la paura stessa."

— Eisenhower? — azzardò lui.

— Credo. È tutto molto confuso. Forse ai tempi non ero stata attenta. Oppure ti si cancella la memoria, quando arrivi qui. Mi sembra che ci sia un mito che parla di questo effetto. O forse è tutto così annebbiato perché, in primo luogo, non è mai successo. E questo mi spinge a chiedermi: qui siamo realmente delle persone, o cosa? Questa è un'idea del paradiso che non ho mai sentito. È una specie di Disney World, solo che non c'è cibo, nessuna giostra, nessun film. Niente a che vedere, davvero. Si può incontrare della gente, parlarci come facciamo noi, ma questo è tutto. Non credere che mi stia lamentando. Non la chiamano cupola del piacere per niente. Quella parte va bene, anche se non è nulla di eccezionale. Assomiglia di più a quei letti "Dita Magiche" dei vecchi motel.

Fran sapeva bene cosa Debora intendeva dire, anche se non riusciva a ricordarsi di essere mai stato in un vecchio motel o di essersi disteso su un letto "Dita Magiche". Quando tentava di raggiungere un ricordo della sua vita precedente, un dettaglio qualsiasi da usare come targhetta d'identità, era come sbagliare una definizione in un cruciverba. Parole semplicissime che semplicemente non si mettevano a fuoco.

Poi ci fu una dissolvenza verso il nero e un ultimo, odioso *dong!* che non lasciò tempo nemmeno per un solo pensiero.

Alph

— Mi dispiace — disse Debora, con un argenteo luccichio di rayon — è colpa mia, perché ho dubitato. Il dubbio è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno adesso. *Adoro* la fossetta che hai sul mento.

— Non sono certo di avere una fossetta sul mento.

— Bene, adesso lo sai, ed è proprio... — Disegnò con un

dito una linea fino al centro del suo mento, e quando ci arrivò affondò nella carne un'unghia smaltata. — ... qui.

— Sono rimasto guasto per molto tempo?

Debora agitò i capelli come per sbarazzarsi di una mosca e sorrise comprensiva, poi gli mise una mano sopra la sua. A quel tocco Fran sentì scendere su di sé una strana stanchezza, una calma profonda appena colorata di allegria, come se avesse ricordato una battuta, dolce e sciocca, della sua infanzia scomparsa. Anzi, la risata che aveva accolto la battuta, una risata di bambini ripresa su un video, argentea e fredda.

— Se supponiamo — disse pensosamente Debora, seguendo con l'unghia rossa la linea di una vena sul dorso della sua mano — che i nostri sensi ci possono ingannare, allora qui cosa c'è che non lo fa? — Sollevò un sopracciglio con un'aria furba. — Cioè — continuò — il mio corpo potrebbe essere un'illusione, e il mondo che *penso* mi circondi potrebbe essere un'altra. Ma cosa dire di quel "penso"? Il solo atto del dubitare è una dimostrazione dell'esistenza, giusto? Penso, dunque sono.

— Cartesio — annotò Fran.

Debora annuì. — E chi avrebbe mai immaginato che quel vecchio arnese filosofico sarebbe stato importante per la cosiddetta vita reale? Comunque penso che sarebbe altrettanto vero con qualsiasi altro verbo: *amo*, dunque sono.

— Perché no?

Debora si contorse per avvicinarsi a lui fino a lasciare il peso della parte superiore del corpo sul suo, disteso in modo scomposto sul prato, o su un'illusione di prato. Il motivo musicale era cambiato senza interruzioni e senza farsi notare era diventato un trillo di clarinetti e viole che poteva essere adatto all'orchestrazione di un'opera di Strauss, e il panorama era il suo corrispondente visuale, un perfetto Puvis de Chavanne... gli stessi densi impasti a blocchi e macchie di pastelli gessosi, però mai con eccessivo sfarzo pittorico. Non c'erano pennellate visibili. L'unico elemento tattile era la leggera pressione delle dita di Debora lungo la sua pelle, che trasformava fino all'ultimo pelo nel suo follicolo in un'antenna che registrava il piacere.

Un piacere che non poteva mai stancare, moderato, consono alla sua fonte pastorale, flautato, un vino fruttato. Lavanda, giallo canarino. Il verde di montagne lontane. Il mormorio del fiume.

L'acqua che teneva a galla la piccola barca era luminescente, quindi il loro avanzare nella caverna non era una faccenda di pura congettura o cinestesia. Riuscivano a vedere dove stavano andando; ma anche così potevano solo immaginare la loro velocità, perché la luce verso l'interno dell'acqua non era sufficiente a illuminare né il ghiaccio in alto né la sponda del fiume. Erano trasportati verso qualche oscurità ancora più impenetrabile come lungo un piano ideale privo di attrito, e questo lo fece pensare alle navi spaziali che facevano lo stesso, o al suo salvaschermo preferito, che simulava i bianchi mulinelli dei fiocchi di neve quando si guida dentro una tempesta di neve. In quei momenti ci si sentiva ridotti (come capitava a lui) a una condizione elementare, prossimi all'essere una particella fisica più di quanto un mammifero goffo e complesso possa mai diventare.

— Ti chiamerò Dinamo — gli confidò in un sussurro di gola. — Ti piacerebbe, come soprannome? La Dinamo di Xanadu.

— Sei troppo buona — le rispose senza pensare. Parlando con lei era diventato spontaneo. Non che fosse una spontaneità coniugale: non aveva parlato con lei così tante volte da fargli trovare naturali tutti i suoi ritornelli e le sue moine. Era la semplice e disadorna tranquillità del non dare importanza.

— Pensavo — disse lei — che fossimo tutti diretti all'inferno ridendo e cantando. Com'era il proverbio?

— Vuoi dire che abbiamo fretta di estinguerci?

— Sì, intendevo questo. Non era la mia idea *originale*. Immagino che ognuno abbia la propria visione della fine. Qualcuno la prende direttamente dalla Bibbia, che è dolce e pastorale, ma forse un po' sciocca, anche se non si dovrebbe dirlo, non dove probabilmente ci stanno ascoltando. Perché è davvero differente dal preoccuparsi per il buco nell'ozono? Quella era la mia apocalisse preferita, tutti che ci becchiamo terribili scottature e cancri, e poi il livello del mare sale, e a Calcutta annegano tutti.

— Pensi che siamo a Calcutta?

— Non riesci mai a essere serio?

— Allora, qual è il tuo argomento, Debora? — Quando voleva essere gentile usava il suo nome, mentre lei non lo faceva mai. Si inventava dei soprannomi, poi li dimenticava e doveva inventarne di nuovi.

Grazie a queste idiosincrasie Fran era arrivato a credere alla sua esistenza obiettiva come qualcosa di diverso da un suo specchio mentale. Se lei fosse stata semplicemente il laghetto nel bosco in cui Narciso si guardava adorante, le loro menti avrebbero malfunzionato in modi simili. Ormai l'avrebbe capito, se fossero stati dei semplici prodotti a specchio.

— Non è — continuò lei — che io sia preoccupata perché la fine è vicina. Suppongo che la fine sia sempre vicina, rispetto all'eternità. E non è che io sia terribilmente curiosa di sapere come finirà. Immagino che cadremo oltre il bordo di un'immensa cascata, come Colombo e il suo equipaggio.

— Ascolta! — le disse, interrompendola. — La senti?

— Cosa?

— La musica. È la colonna sonora di *Koyaanisqatsi*. Dio, guardavo quel nastro in continuazione.

Debora emise un sospiro di educata disapprovazione. — Non lo sopporto, Philip Glass. Proprio come dici tu, la stessa cosa in continuazione.

— C'era quella panoramica incredibile. La devono aver fatta da un elicottero che sorvolava quello smisurato complesso di grattacieli di appartamenti. Ma è stato abbandonato.

— E allora? — lo imitò. — Qual è il tuo argomento?

— Bene, non era una simulazione. Il film è stato girato prima che i computer potessero trasformare qualsiasi singola immagine in un mosaico infinito. Vedevamo realmente quel grande complesso abitativo abbandonato, un grattacielo dopo l'altro con le finestre coperte da assi. Le rovine abbandonate di qualche città ultramoderna. Esisteva, ma prima del film nessuno lo sapeva. Ti fa pensare.

— A me no.

Non c'era alcuna possibilità, in quel momento, che facessero sesso. Comunque, probabilmente non sarebbe stata una cosa sicura. La barca si sarebbe capovolta e sarebbero annegati.

Un mare senza sole

Era come se l'intera spiaggia ricevesse la sua luce da poche candele. Una luce tenue, equamente diffusa, e una brezza che soffiava leggera dall'acqua portando un freddo incessante, come in un teatro in cui non si riesce a spegnere l'aria condizionata. Si strinsero nel bozzolo di un unico telo

da spiaggia, premendosi le cosce, con le braccia incrociate dietro la schiena in un casto abbraccio, per cercare di farsi caldo. Il gelo nell'aria era la prima sensazione fisica meno che gradevole che provavano a Xanadu, ma non comunicava quel sapore di sfida che ha il clima di ottobre. Suggeriva invece la sua stessa decadenza mortale. Da qualche parte avevano staccato una spina, e tutte le forme di energia radiante stavano diminuendo contemporaneamente, luce, calore, intelligenza, desiderio.

Sulle guance di Debora c'erano lacrime, e piccole sculture di schiuma di mare sulla ghiaia intorno a loro. E, debolissimo, l'odore di noce moscata, l'ultima traccia perdurante di qualche antica lozione o deodorante.

L'oceano era grigio come alluminio.

Il lamento

Lì c'erano i grattacieli del film, adesso immersi nel crepuscolo e senza accompagnamento musicale, ma non per questo meno solenni. Volteggiò oltre panchine vuote e aiuole coperte di foglie come un cameraman sui roller, finché non entrò in uno dei palazzi, passando smaterializzato attraverso la lastra di cristallo della porta. Poi ci fu, con una panoramica più lenta di quella dall'elicottero ma in sintonia con essa, una scorrevole progressione cadenzata attraverso le porte lungo il corridoio del primo piano.

Si fermò davanti alla decima porta, che era socchiusa. Dall'interno sentì un singhiozzo soffocato, o piuttosto un lamento. Sapeva che doveva entrare e scoprire la sorgente di quel dolore, ma non riuscì a trovare la volontà per farlo. Non era sufficiente la sua sofferenza? Non era sufficiente la perdita di un mondo?

Alla fine del corridoio comparve un uomo con la divisa marrone dell'United Parcel Service. Si avvicinò con passi non udibili.

— Ho una consegna per Cook, Fran — disse l'uomo dell'UPS, tendendo una busta bianca.

Contemporaneamente gli venne proposta, ancora una volta, la scelta familiare e disperata tra OKAY e CANCELLA.

Cliccò su CANCELLA. Ci fu un tremito, e una piccolissima vibrazione di nero, poi il corridoio si ristabilì assieme al lamento dietro la porta. L'uomo dell'UPS era scomparso, ma

la busta gli era rimasta in mano. Il mittente era la Disney-Mitsubishi del Québec.

Non c'era più un CANCELLA da cliccare. Doveva leggere la lettera:

> Caro [Nome]:
>
> la direzione della Xanadu International è dolente di informarla che a partire da [data] tutti i servizi relativi al suo contratto [numero] saranno sospesi a causa di sopraggiunte restrizioni nella creazione e manutenzione dell'intelligenza postuma. Speriamo di poter risolvere tutte le pendenze col governo del Québec e ripristinare i servizi sottoscritti dagli eredi delle sue proprietà, ma in assenza di altre comunicazioni deve attendersi la prossima chiusura del suo accredito. È stato un piacere servirla. Speriamo che abbia gradito il tempo passato a Xanadu.
>
> La legge dello stato sovrano del Québec ci impone di informarla che la chiusura di questo contratto non implica alcuna alterazione della condizione spirituale di [Nome] o della sua anima immortale. I servizi della Xanadu International sono da considerare un prodotto estetico offerto solo a scopo di intrattenimento.

Quando finì di leggere, le parole scomparvero lentamente dalla lettera, come il sorriso del gatto del Cheshire.

Il lamento dietro la porta era cessato, ma Fran rimase fermo nel corridoio, osando appena respirare. Ogni momento, pensò, poteva essere l'ultimo. Il mondo poteva cessare di esistere in un batter d'occhio.

Tuttavia non lo fece. Caso mai, il mondo sembrava più solido di prima. Le persone che hanno avuto un contatto ravvicinato con la morte parlano spesso della stessa sensazione.

Invertì il suo percorso lungo il corridoio, chiedendosi se dietro quelle porte ci fosse qualcuno, o se erano solo scenografie, come in un corridoio Potemkin dentro a un grattacielo del regno delle fate.

Come in risposta alla sua domanda, quando uscì trovò Debora che lo aspettava. Indossava un elegante abito su misura di una specie di tweed marrone, e aveva i capelli raccolti in un modo che la faceva sembrare una stella del cinema francese degli anni Quaranta.

Mentre si baciavano l'orchestra riprese la loro canzone d'amore. La musica aumentò. Il mondo finì.

SECONDA PARTE

Xanadu

Ma poi, proprio come il film che ricomincia da capo dopo che è uscita la parola FINE, se solo si rimane al proprio posto, o anche se si va all'ingresso a prendere dell'altro popcorn, Fran si ritrovò all'inizio, con lo stesso schermo pop-up che gli dava il benvenuto a Xanadu e la scelta tra OKAY e CANCELLA. Però questa volta c'era un'altra opzione: un banner azzurro che pulsava sul margine superiore della coscienza e gli chiedeva se voleva un'espansione di memoria e risposte più rapide. Certo che le voleva, così accettò col suo mouse mentale i termini proposti senza preoccuparsi di farli scorrere e leggerli.

Cliccò una serie di SÌ e CONTINUA e così, senza nemmeno saperlo, quando fu fuori da quello scivolo oliato era diventato un cittadino dello stato sovrano del Québec, un impiegato della Disney-Mitsubishi nel settore El-Pupe a tempo determinato e, il più crudele svantaggio della sua nuova condizione, una donna.

Nel crepuscolo azzurro gli baluginò davanti una faccia. All'inizio pensò che fosse Debora, perché aveva la sua stessa realtà approssimata, come un personaggio di un vecchio film francese su ferrovie e omicidi, che potrebbe essere la star o solo una comparsa a disposizione per dimostrare che si tratta di un mondo abitato. Era ancora troppo presto, nel film, per capirlo. Solo quando si girò di lato comprese (la colonna sonora fece un *deng!* di riconoscimento tipo *samisen*) che aveva guardato in uno specchio, e che la faccia che gli si era formata davanti (le guance tinte di rosso, le labbra carnose, le ciglia finte, lo sguardo triste) era la sua!

Come tante altre donne avevano realizzato in un simile momento delle loro vite, era già troppo tardi e non si poteva fare nulla per correggere l'errore commesso dal destino, e dalla Disney-Mitsubishi. Forse era sempre stato una donna. [Cook, Fran] era un nome sessualmente ambiguo. Forse la sua precedente presunzione di essere un maschio dipendeva solo dal fatto di pensare in inglese, che permette a *uno* di sbagliarsi sulla sua identità (di lui: ma non su quella di *lei*). Penso, quindi sono un maschio.

Cercò nella sua memoria espansa qualche prova convincente della storia del genere che gli era proprio. Correzione: che *le* era proprio. Era la differenza tra la storia di lui e la storia di lei, tra *his*-tory e *her*-story come dicevano le femministe di lingua inglese. Oh, povera, adesso sarebbe stata una di loro, parte di un comitato di lamentazioni in seduta perenne?

Ma guardiamo il lato buono (disse a se stessa). In un simile cambiamento di indirizzo ci potevano essere dei vantaggi. Orgasmi multipli. Abiti più belli (anche se non ricordava di aver mai desiderato di vestirsi da donna, quando era un uomo). Qualcun altro che pagava la cena al ristorante, supponendo che i protocolli dell'ospitalità funzionassero a Xanadu come nella realtà precedente. Quello doveva essere il paradiso e già provava nostalgia per una vita che non riusciva a ricordare, per un'identità che aveva perso.

Poi l'altoparlante sopra la sua testa emise un basso *dong!*, e lei si svegliò nel Dormitorio femminile del Piacere di Stato-Cupola Due. — Benissimo, ragazze — disse la voce amplificata della maîtresse. — È ora di alzarsi e splendere. *Le temps s'en va, mesdames, le temps s'en va.*

Piacere di Stato - Cupola 2

— *La vie* — filosofeggiò Chantal — *est une maladie dont le sommeil nous soulage toutes le seize heures. C'est un palliatif. La mort est un remède.* — Scosse la cenere cadente dalla punta della sigaretta e fece un gesto di disperazione chic. Fran aveva capito quello che aveva detto quasi come se avesse parlato in inglese: la vita è una malattia che il sonno ci allevia ogni sedici ore. Il sonno è un palliativo, la morte è una cura.

Stavano sedute davanti a grandi tazze vuote di *café au lait* nel bar delle impiegate, con le loro minigonne nere da El-Pupe, grembiuli bianchi increspati e calze a rete. Fran sentì una chiara fitta di imbarazzo a farsi vedere con quell'abbigliamento, ma per il resto non provò nulla, veramente, per tutto il suo corpo femminile, specialmente per i seni che sporgevano dai loro involucri, seni che tremolavano visibilmente per il minimo movimento. Era come indossare una T-shirt con qualche pesante allusione dentro, o uno sfacciato invito sessuale. Ogni ragazza, con la pu-

bertà, doveva attraversare lo stesso tormento, la stessa vergogna? C'era qualche modo di superarla, a parte farci l'abitudine?

— *Mon bonheur* — dichiarò Chantal con calore — *est d'augmenter celui des autres.* — La sua felicità consisteva nell'aumentare quella degli altri. Un'affermazione dubbia in molti casi, ma forse non per Chantal che, in quanto ragazza elettronica, era in parte geisha e in parte rock star, e in parte un teorema operativo di matematica morale, l'impersonificazione del concetto di Francis Hutcherson per cui la migliore azione è quella che procura la massima felicità per il maggior numero di persone. C'erano delle volte, i giovedì, a inizio serata, in cui il letto/sito web di Chantal era frequentato da quasi due migliaia di ammiratori, coi loro orgasmi tutti deliziosamente sincronizzati con le arie e le danze scozzesi che lei eseguiva al dulcimer, a volte assistita da Fran (che in quell'arte era una novizia) ma solitamente da sola. In quelle occasioni (aveva confidato a Fran) si sentiva come immaginava dovesse sentirsi un grande direttore d'orchestra che dirigeva una composizione corale, la *Missa Solemnis* o la Nona Sinfonia.

Solo che il dulcimer dava al tutto una colorazione e un suono da musica country, come Tammy Wynette che cantava *Sono solo una geisha della palude*. Naturalmente la vera Tammy Wynette era morta da secoli e poteva cantare quella canzone solo in simulazione, ma era ancora difficile immaginarla ingegnerizzata con qualsiasi altra impronta vocale: l'abitudine fa sembrare le cose che amiamo ineluttabili quanto l'aritmetica.

— *Encore?* — chiese Chantal sollevando la tazza vuota; poi, quando Fran annuì, chiamò il cameriere.

Caffè, sigarette, una canzone del jukebox. Piaceri semplici, ma raddoppiati e quadruplicati ed elevati a una potenza astronomica, la merce di cui sono fatti le industrie e il prodotto nazionale lordo. Fran immaginò una lunga zoomata a partire dal loro tavolo del caffè, via dall'alveare brulicante della città, fino al punto in cui ogni anima e ogni automobile era un mero pixel sul grande monitor dell'eternità.

I caffè arrivarono e Chantal si mise a cantare *Le bonheur de la femme n'est pas dans la liberté, mais dans l'acceptation d'un devoir.*

La felicità di una donna non sta nella libertà, ma nell'accettazione di un dovere.

"E che dovere era?" si domandava Fran. Cosa poteva essere, se non l'amore?

In una visione che ho avuto

A Xanadu non c'erano specchi, eppure ogni veduta sembrava incorniciata da quelle specchiere colorate del Diciottesimo secolo che trasformavano tutto in un Claude Lorrain. Guarda troppo a lungo o troppo da vicino la faccia di un'altra, e diventa la tua. Chantal inclinava la testa all'indietro, un fiore che si piegava sotto la brezza, e prendeva la forma dell'amica di Fran agli inizi della sua vita ultraterrena, Debora. Debora, le cui mani avevano accarezzato il suo sesso svanito, il cui spirito l'aveva divertito coi dubbi cartesiani.

Erano prigioniere (fu spiegato quando Fran richiamò AIUTO) di pirati, e dovevano provvedere ai desideri dei loro carcerieri in ogni cosa. Che fossero sotto la schiavitù di pirati che pagavano i diritti d'autore, e non di autentici bucanieri di una volta, era una sottigliezza epistemologica. Soggettivamente i loro padroni potevano esercitare la stessa crudele autorità di un qualsiasi Captain Kidd o Hannibal Lecter. Dita e capezzoli non conoscono la differenza tra un coltello e un algoritmo. I pirati di ogni genere hanno il controllo della sofferenza e della sua distribuzione, e questo riduce tutta la storia, tutta la coscienza, a un semplice sistema di più e meno, di fare o non fare. Succhiamelo o salta... oltre la murata. Questo (nella sua terribile semplicità) era il rovescio della medaglia della vita in una cupola del piacere.

— Però, se ci pensi — disse Debora, con la mano posata sulle corde del dulcimer come se lo strumento minacciasse di interrompere quello che doveva dire — ultimamente ogni politica si basa su qualche calcolo di piacere, di ripartire l'estasi e distribuire il dolore. Il jukebox e la slot machine, cosa sono se non emblemi dello scambio pavloviano che tutte noi dobbiamo fare col grande distributore di carte in alto nei cieli? — Alzò un martelletto d'argento e picchiò sul dulcimer una tripla serie di do-sol-do.

— La cosa misteriosa è la facilità con cui possiamo esse-

re programmate a considerare dei meri simboli — un altro do-sol-do — come premi. Da qualche parte squilla una campana, e qualcosa risuona dentro di noi. E la musica diventa una delle necessità della vita. Anche di una vita come questa, un surrogato di vita ultraterrena.

— Non c'è modo di scappare? — chiese Fran.

Debora fece una quasi impercettibile alzata di spalle, alla quale il dulcimer rispose come se lei fosse una brezza e lo strumento una campana a vento appesa al soffitto della cucina. — Ci sono delle voci su qualcuno che è fuggito, gli El-Uomini, li chiamano. Ma nessuna che io abbia mai conosciuto è scappata, o almeno non ne hanno mai parlato. Forse lo fanno, e le prendono, e poi il ricordo di averlo fatto è cancellato. I nostri ricordi non sono esattamente ai nostri ordini, vero?

Il dulcimer andò in iperventilazione.

Debora lo zittì con un'occhiata e continuò: — Un giorno o l'altro mi farò venire in mente qualche vecchia canzone dei tempi andati, e tutta l'esistenza passata tornerà come una piena. Un'intera scatola da una sterlina di *madeleines*, e sarò assolutamente convinta che un tempo *ho* avuto una vita, dove c'erano pause caffè e ciambelle comprate da veri panettieri e pioggia che chiazzava i marciapiedi e tutto un immenso apparato sensoriale, sempre in attività, che adesso posso ricordare solo con involontarie tracce di memoria. E forse un tempo era davvero così, come facciamo a saperlo?, ma per qualche motivo non riesco a credere che possiamo tornarci.

— Ho provato a pensare a come sarebbe tornare dove abbiamo iniziato. — Fran guardò lontano nella nebbia, quasi che lì avesse potuto vedere la sua vita precedente, come in un vecchio televisore. — Ma è come cercare di immaginare il Tredicesimo secolo, quando tutti credevano nei miracoli e cose simili. Non ce la faccio.

— Non credi nei miracoli, allora? — Il dulcimer emise una vibrazione di pura fede. — Io sì. Solo, non credo che siano per noi. I miracoli sono per quelli che pagano il prezzo pieno. Qui per noi c'è solo la programmazione base, tempo eterno e spazio infinito.

— E questi potrebbero essere solo effetti speciali.

Debora annuì. — Ma anche se fosse...

— Anche se fosse? — la spronò Fran.

— Anche così — rispose Debora, col più triste dei sorrisi, una bandiera di resa virtuale — se fossi in te, cercherei di fuggire.

Ebay era un posto deserto, santo e incantato come una cattedrale sottomarina nella poesia di un simbolista francese, o una foresta tedesca a notte fonda. Se uno ha lavorato di notte come guardia di sicurezza per il Mall of America, o se ha visto Simone Simon in *Cat People* quando cammina lungo il bordo della piscina (si sentono solo i suoi passi e lo sciabordio dell'acqua), solo allora può immaginare la sua bellezza oscura, il cambiamento subito dagli oggetti del desiderio quando sono staccati dai loro proprietari e dai consumatori e se ne stanno in uno schieramento muto, un corridoio dopo l'altro. Allora uno può spazzare con la luce della sua torcia le acque della fontana in ricircolo che sgorgano perpetuamente sul bordo di granito. Nessun silenzio era grande come nel luogo in cui si sentiva la musica di sottofondo, ma adesso non la suonano più.

Immaginate un posto simile, e poi di scoprire un'uscita che si annuncia nel buio con una fioca luce rossa, e di aprire la porta per scoprire un panorama di negozi, coi loro piani collegati da scale mobili ronzanti, con le foglie degli alberi in vaso che luccicano parecchi piani sotto il vostro, e le insegne dei negozi che scintillano nell'immensità, e che ogni franchise o imprenditore potrebbe affittare. Armani e Osh-Kosh, Hallmark, Kodak, Disney-Mitsubishi, American Motors, Schwab. Un panorama tutto di nomi, e cliccando su un nome qualsiasi si entra nel suo portale per scoprire la sua piccola infinità di scelte. Camicie di ogni taglia, colore, disegno, prezzo; camicie che ieri venivano vendute a qualcuno nell'Iowa; altre che potrebbero essere vendute domani o non trovare mai un acquirente. Ogni atomo e molecola del continuum finanziario degli acquisti che si potrebbero fare sono stati catalogati e numerati. Di sicuro qui, più che altrove, si può diventare se non invisibili almeno notati a malapena, come in una grande metropoli che pullula di alieni clandestini, tra i quali un singolo cittadino in più non conta nulla.

Fran diventò un briciolo di pulviscolo in quell'immensità, un puntino, un'alga, inconsapevole del suo frenetico movimento mentre il flusso di dati lo portava da un possibile acquisto a quello successivo. Ecco un CD di lieder di Hugo Wolf cantati da Elly Ameling. Ecco un paio di stivali da cowboy di Lucchese appena consumati, con tacchi we-

stern. Ecco sei interessanti piatti giapponesi e un chimono nero ricamato. Questo affascinante bricco per la panna a forma di maialino ha un adorabile cappello francese ed è solo leggermente sbrecciato. Queste canottiere Viking hanno ancora l'etichetta di Wal-Mart, $ 29.95. Coltelli Sabatier, gruppo di quattro. La prima edizione del 1948 di *The Secrets of the Old House.* Una Barbie hawaiana con gli accessori per la hula. *Elly Ameling Sings Schumann!* Un assortimento di tovaglioli rustici della comunità amish.

Non c'è nulla che sia troppo lontano, nulla che non si possa richiamare grazie a una strizzata d'occhio e un cenno di assenso a una dozzina di motori di ricerca. Ma per questa accessibilità c'è un prezzo da pagare. Il prezzo è il sonno, e in quel sonno si comprano di nuovo le merci acquistate o che non si sono comprate prima. Nessun prezzo è troppo alto, nessun desiderio è troppo debole. La panna scorrerà dal bordo leggermente sbreccato dell'affascinante bricco a forma di maialino, e i piedi scivoleranno negli stivali che prima non ci servivano. E quando torniamo dai nostri viaggi notturni, come profughi che tornano agli scheletri delle loro case bruciate, scopriamo di essere dove eravamo, di nuovo nella Piazza Uno. La maîtresse stava gridando dall'altoparlante: — *Le temps s'en va, mesdames! Le temps s'en va!* — e Fran voleva morire.

Grano sotto i colpi della trebbiatrice

Stava diventando un'anziana al servizio del Khan, ma non c'era nessun vantaggio da acquisire grazie a una lunga carriera, a causa del contratto che aveva firmato a suo tempo. Era diventata brava coi martelletti del dulcimer quanto Chantal (che era scomparsa ormai, nessuno sapeva dove), ma a dire la verità il dulcimer non è uno strumento che richieda grande abilità, e le soddisfazioni sono in proporzione. Si sentiva come se avesse dedicato la vita ultraterrena, al gioco del Parcheesi, ad agitare i dadi e a muovere senza tregua i pezzi sulla tavola. Di certo non era quello che prometteva il prospetto, a chi lo firmava.

Sapeva, in teoria (come aveva sentito, in varie forme, da altre prigioniere), che lì il grande desiderio, il magnete che attirava tutti i clienti, era la bellezza, il rapimento della bellezza che i poeti trovano scrivendo o i compositori nella

musica. Poteva non essere la visione beatifica che i santi provano faccia a faccia con Dio, ma era, in teoria, la cosa che più si avvicinava a una fortuna oltre ogni paragone. E *forse era tutto quello che una poteva sperare.* Come poteva essere sicura che quella benedizione, che vibrava dentro di lei come un vento tra le foglie di Dafne, non avesse la stessa intensità che aveva annichilito i massimi poeti romantici dei loro tempi?

In ogni caso non c'era modo di sfuggirne. Cercò di trovare un'uscita che non diventasse, ogni giorno, un ingresso per tornare alla sua vita ultraterrena come da contratto e al suo servizio in qualità di donzella con un dulcimer. *Deng! Deng! O ciel! O belle nuit!* Non che avesse alcuna nozione di qualche destino più elevato per se stessa, o di piaceri più dolci, a parte quelli su cui tutti i poeti erano d'accordo: il Lete, l'oscurità, la morte, e con la morte s'intende la fine della noiosa e quotidiana prosecuzione di tutti i giorni passati in tutti i nostri domani.

Il pensiero di tutto questo la colmò di un sacro terrore, prese i martelletti d'argento del dulcimer e iniziò, ancora una volta, a suonare una musica come nessun mortale sapeva fare.

Titolo originale: *In Xanadu*

First appeared in *Redshift*
Traduzione di Roberto Marini

Il Tramite

di Lisa Goldstein

Lisa Goldstein (www.brazenhussies.net/goldstein) è una celebre scrittrice di fantasy che occasionalmente si dedica alla fantascienza. Il suo primo romanzo fantasy, The Red Magician *(1982), ha vinto il premio per il miglior tascabile americano.* Una maschera per il generale *(1987),* Strange Devices of the Sun and Moon *(1993), e* Dark Cities Underground *(1999) sono alcuni dei suoi ottimi romanzi, e i suoi racconti sono raccolti in* Daily Voices *(1989) e in* Travellers in Magic *(1994). In un'era in cui gran parte degli scrittori riempie i propri libri di descrizioni sovrabbondanti e drammatizza ogni piccola scena, Lisa Goldstein si fa notare per le sue opere accurate e concise, la prosa lapidaria, l'acume psicologico e la sintesi: la caratteristica della sua scrittura è quella di non sprecare parole.*

Il Tramite, *pubblicato in "Asimov's Science Fiction", è un tradizionale racconto* SF *di* problem solving, *ambientato in un mondo alieno, dedicato ai cani. Possiede la gentile passione e la visione sociale dei classici racconti della serie* City *di Clifford D. Simak, e un grande amore per il primo e migliore amico dell'uomo.*

L'auto si muoveva per le strade buie di Port City, e l'autista ogni tanto rallentava per indicare qualcosa da vedere. Lì c'era un buon bar, laggiù l'ospedale, quel grosso edificio al di là della strada era una caserma.

Majli guardava dal finestrino posteriore e cercava di imprimersi tutto nella mente. Ogni cosa sembrava vagamente familiare: erano gli stessi prefabbricati di cemento che

l'Amministrazione spaziale inviava su ogni pianeta in cui fosse stata in missione. Ma quella volta era diverso; era il suo primo incarico importante, da ambasciatrice. Se se la cavava bene lì su Malku, se i suoi negoziati avevano successo, non era prevedibile quanto in alto poteva salire.

Si sforzò di guardare nella poca luce. Superarono degli alberi tozzi con rami ad angolo retto e foglie morbide e pelose verde-azzurro, grigio-verde, porpora chiaro. La nebbia scendeva rotolando dalle montagne come un'onda, e oscurava ancora di più il panorama. Majli accese la luce interna e prese i suoi appunti dalla valigetta.

Quando rialzò lo sguardo l'auto si stava fermando davanti al complesso dell'ambasciata, un palazzo imponente rispetto ai prefabbricati circostanti. Vide di sfuggita il suo viso nello specchietto retrovisore, banali occhi grigi, capelli fitti castano chiaro. Dei riccioli uscivano già dallo stretto chignon che si era fatta quella mattina, e li rimise a posto con un sospiro.

Aprì la portiera e scese. — Da questa parte, signora ambasciatrice — disse la guardia apparsale davanti, accompagnandola attraverso la porta principale. Non era ancora abituata al titolo; le dava un assurdo senso d'importanza, e scosse la testa per scacciarlo. Aveva bisogno di essere lucida, specialmente in quel momento, per la sua prima riunione.

Attraversò il grande atrio, coi tacchi che risuonavano sul marmo verde del pavimento, e presentò le sue credenziali alla guardia della ricezione. — Sì, naturalmente, signora Iris — disse la guardia. — La sala riunioni è là in fondo, la prima porta alla sua destra.

Nella sala riunioni c'erano già quasi tutti, disposti intorno al tavolo di metallo. Majli si sedette a capotavola e si chinò di nuovo sugli appunti. Dopo la luce morbida dell'esterno quella della stanza sembrava violenta, anche se era la stessa cui era abituata sulla Terra.

Quando arrivò anche l'ultima persona, alzò la testa. Di tutti i presenti conosceva solo la vice ambasciatrice, una donna giovane e pignola che l'aveva accolta la sera prima, quando la sua nave era atterrata. Fece un respiro profondo. Okay.

— Salve a tutti — cominciò. — Sono la nuova ambasciatrice, Majli Iris. Vorrei che vi presentaste, per favore.

Fece la conoscenza, uno dopo l'altro, del Capo protocollo, dell'antropologo e di due membri della sua squadra, del

comandante della base e del suo aiutante, e di pochi altri. Aveva una scarsa memoria per i volti, brutta caratteristica per un diplomatico. Per fortuna, nella sua valigetta aveva un dossier con tutti i loro nomi.

— Grazie — disse quando ebbero finito, guardando intorno al tavolo. — Come probabilmente sapete, sono stata mandata qui per rinegoziare le condizioni in base alle quali gli Hwaru ci concedono l'uso di Port City. Vogliamo, anzi, ci occorre, più spazio. Questa postazione è cruciale, se intendiamo espanderci nei sistemi vicini. Se le stime sono corrette, avremo bisogno di almeno venti navi che decollano da questo porto tutti i giorni.

Guardò di nuovo ognuno di loro, questa volta più lentamente. — Perciò quello che esigo da voi è il vostro comportamento migliore. Dobbiamo dimostrare agli Hwaru che saremo dei buoni vicini. Questo significa non socializzare, tranne che nelle manifestazioni ufficiali. Nessun insulto e nessuna osservazione offensiva, anche se state solo parlando tra di voi. Nessuno scontro con loro, ovviamente, e niente sesso.

Qualcuno fece un sorrisino furbesco, sentendo l'ultima proibizione. Del resto Majli sapeva che si sarebbe dimostrata impossibile da far osservare; sperava solo di poter mantenere al minimo gli incidenti.

— Benissimo — disse. — Cosa devo sapere, che non fosse già compreso nelle istruzioni?

All'esterno dell'edificio risuonò il ruggito sommesso di una nave che decollava, e le finestre sbatterono. — Signora ambasciatrice — intervenne l'antropologo. Delgado, si chiamava, Delgado qualcosa o qualcosa Delgado. Gli rivolse un cenno.

Delgado accese lo schermo olografico sul tavolo, e apparve l'immagine di un hwaru. La figura era avvolta in una grossa tunica col cappuccio, aperta sul davanti, e lei poté vedere quanto fosse magro, con ossa visibili in punti strani. Quelli magri erano i maschi, ricordò. Era più nero di chiunque avesse mai visto sulla Terra, di un nero riflettente come l'onice o il carbone, e la tunica faceva il paio con la sua pelle. Il naso e la mascella sporgevano in avanti e formavano un grugno.

— Questo è un maschio — spiegò Delgado. — È alto sui due metri e dieci, in questa foto non si può valutare bene la dimensione. Tra gli Hwaru c'è un marcato dimorfismo ses-

suale: le femmine sono più basse e grasse. Sono organizzati in clan, con qualcosa come un re al vertice...

"Sì, sì, questo lo so già" pensò Majli. Si costrinse a guardare come se stesse prestando attenzione. Delgado era basso e corpulento, con una faccia che sembrava uscita da un fregio maya: fronte sfuggente, naso dritto e aristocratico, bocca larga. Presto avrebbe dovuto farlo smettere; avrebbe incontrato gli Hwaru il mattino dopo, e aveva ancora un sacco di cose da leggere.

— ... e possiede un cane — concluse Delgado.

— Chiedo scusa. Chi ha un cane?

— Quello che da noi si fa chiamare Tramite, o il Tramite. È quello porterà avanti la trattativa con lei. Il re è presente a tutti gli incontri, naturalmente, ma non dice mai nulla; stiamo lavorando all'ipotesi che sia solo un prestanome, o una figura simbolica. Pensiamo che la politica la faccia questo Tramite. Comunque, si porta un cane a tutte le riunioni.

— E dove l'ha trovato?

— Probabilmente era uno dei randagi del porto. La gente li porta dalla Terra, poi si accorge di non avere il tempo o l'energia per occuparsene.

— Bene, è interessante. Cos'altro mi può dire di queste riunioni?

— Ecco... — Delgado esitò; Majli capì di averlo fatto deviare dalla lezioncina che si era preparato. — C'è molto silenzio. All'inizio dà un po' sui nervi, uno comincia a pensare che non diranno mai niente. Invece, bisogna solo aspettare.

— Hanno anche un buffo odore — aggiunse l'aiuto del comandante. Tutti si girarono a guardarlo. — Le facce da pecora. Hanno un odore buffo.

Majli alzò la testa di scatto. — Le *cosa*? — domandò.

— Le facce da pecora. Mi dispiace, ma tutti li chiamano così.

— Lei sarà più che dispiaciuto — disse Majli. — Ha appena disobbedito a un ordine esplicito. O non stava ascoltando, quando ho detto "niente insulti"?

— Mi sono già scusato. Non lo farò più. Lo dicono tutti, però. Dicono anche cose peggiori.

— Sono certa che non lo rifarà. Si metta a rapporto all'ufficio del personale, prenda la paga di due settimane, e se ne vada con la prima nave in partenza.

L'aiutante aprì la bocca per dire qualcosa, la chiuse, poi si alzò e si incamminò rigidamente verso la porta. Lo guardarono in pochi; gli altri fecero finta di studiare i loro appunti o guardarono la finestra.

Il cuore le batteva veloce. Aspettò che qualcuno mormorasse le parole che odiava, "puttana" o "stronza", invece nessuno disse niente. Aveva dovuto farlo; doveva fare di quell'uomo un esempio, per dimostrare che prendeva sul serio la sua autorità e che loro avrebbero fatto dannatamente bene a prendere sul serio anche lei. Dio, non sapeva nemmeno come si chiamava, quel tale.

Parlarono per un'altra ora di quello che poteva aspettarsi dagli Hwaru, poi aggiornò la riunione.

Il mattino dopo arrivò la macchina che la doveva portare all'insediamento degli Hwaru. Andarono in direzione opposta all'ambasciata e si fermarono al posto di blocco alla periferia di Port City, dove li fecero passare con un cenno.

Superato il check-point, l'auto sobbalzò su strade sterrate, alcune larghe appena quanto il veicolo. Davanti a loro, nella luce soffusa, incombevano delle montagne. Mentre si avvicinavano, Majli vide lunghe strutture irregolari costruite ai piedi delle colline, a malapena distinguibili dai monti alle loro spalle.

No, era un edificio solo. Il villaggio degli Hwaru, fatto di pietra grigio scuro, sembrava svilupparsi per chilometri lungo la base della montagna. Si fermarono davanti a una sezione poco più alta del resto e lei scese.

Majli non era bassa, ma l'hwaru che l'aspettava sulla soglia era molto più alto, un maschio. Nessuna delle informazioni che aveva avuto parlava dei loro occhi, che erano nero-onice come la pelle, senza il bianco. In quella faccia nera come la notte erano sconcertanti, e molto difficili da leggere, specialmente sotto una luce fioca.

E, come aveva detto Delgado, l'hwaru aveva un cane. Uno dall'aspetto molto ordinario, un meticcio di taglia media col pelo nero e lungo, e una coda ancora più folta. Trotterellò per andarla ad annusare educatamente.

Fu sorpresa di provare una fitta di disappunto, quasi di gelosia. I cani e gli umani si erano fatti compagnia a vicenda per decine di migliaia di anni; i cani avevano volontariamente, quasi bramosamente, diviso il loro destino con

gli umani. Facevano lo stesso con qualsiasi essere senziente? L'antico legame tra cani e umani non significava nulla per loro, alla fine?

— Mi chiamo Tramite — disse l'hwaru. — Ho l'onore di invitarla nel mio focolare. — Fece un inchino e Majli lo seguì all'interno.

Mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità, capì che usava alla lettera il termine "focolare". Davanti a due pareti opposte brillavano dei fuochi, con fiamme dorate; assieme alle candele fumose su candelabri a muro lungo le pareti fornivano tutta la luce della stanza. In fondo c'era un alto sedile di pietra, un trono. Majli sbatté le palpebre per decifrare la figura che c'era seduta, ma sapeva già chi doveva essere.

— Ho l'onore di presentarle il mio re — disse Tramite. La sua voce risuonò molto forte; erano un po' sordi, gli Hwaru? — Re Darhu, l'ambasciatrice Majli Iris.

Fece un inchino. Adesso poteva vedere che portava dei gioielli al collo e ai polsi, più di Tramite, e un cerchio di gemme intorno alla fronte. Anche i gioielli erano scuri, rosso cupo e oro scuro. — Sono onorata, signore — gli disse.

Il re non rispose. Majli si accorse dell'odore di cui parlava l'aiutante. Non sapeva definirlo, ma non era sgradevole, un odore caldo e dolce, leggermente speziato. Cannella?

In giro per la stanza si rincorrevano numerosi bambini hwaru, gridando e facendo rumori che sembravano grugniti. Erano piccoli e grassottelli: erano bambine, o le differenze sessuali si facevano vedere solo alla pubertà? Ai loro piedi giocavano i cani. Due donne entrarono per accendere delle candele con le fiamme del focolare.

— Anche il re è onorato di conoscerla, ambasciatrice Iris — disse Tramite.

Majli si sforzò di distogliere la sua attenzione dal caos che regnava nella stanza. Delgado ne aveva parlato in uno dei suoi rapporti; la chiamava "mancanza di separazione tra la sfera privata e quella pubblica".

Tramite le indicò una poltrona alla base del trono. Mentre si sedeva arrivarono gli altri, la squadra di antropologi e la vice ambasciatrice, e Tramite fece sedere anche loro. Il cane si avvicinò e strofinò il muso contro le mani di Tramite, poi si raggomitolò e si addormentò su una pila di coperte accanto a uno dei fuochi. Majli si stupì di quanto fosse ben addestrato.

La pelle degli Hwaru brillava nella luce dei fuochi. Avevano un colore di chicchi di caffè, di scarpe nere lucide, di scarafaggi. Mentre i suoi occhi si abituavano alla luce, Majli notò un arazzo intessuto di fili d'oro dietro il trono, una trama complessa di linee e curve. L'oro brillava sotto il gioco del fuoco.

— Re Darhu desidera sapere se le piace il nostro paese — disse Tramite.

— Mi piace molto — rispose Majli. In realtà non ne aveva visto granché. L'Amministrazione spaziale dava la massima priorità all'espansione di Port City, e lei era stata spinta in fretta ai negoziati senza avere tempo per guardarsi intorno. Per fortuna aveva letto quanto bastava per riuscire a dire qualcosa di elogiativo sul pianeta.

Tramite rimase zitto a lungo. I bambini giocavano, i cani abbaiavano, la vita del focolare proseguiva rumorosa intorno a loro. Majli provò un forte impulso a riempire la pausa con delle sciocchezze, tanto per dire qualcosa, ma si controllò: quello era esattamente uno dei silenzi citati da Delgado. Finalmente Tramite disse: — Il re è molto soddisfatto.

La conversazione andò avanti. Tramite continuò a sostenerla da solo, mentre il re rimaneva zitto. Allora Delgado aveva ragione, Darhu era solo un simbolo e Tramite deteneva il vero potere su quella parte del pianeta?

Si ritrovò a parlare direttamente a Tramite anziché al re, e dovette sforzarsi per includere Darhu nella conversazione. Era difficile, però, concentrarsi sui due hwaru; i loro occhi non avevano parti bianche, e il più delle volte lei non riusciva a capire cosa stessero guardando.

Parlarono del più e del meno per un'ora, e ognuna delle parti sentiva estranea l'altra. Majli fu delusa degli scarsi progressi, ma sapeva per esperienza che negoziati come quello richiedevano tempo.

Alla fine Tramite si alzò; evidentemente l'incontro era finito. Il cane si svegliò stiracchiandosi e andò da Tramite. Majli si sentì un'altra volta tradita dal più vecchio amico dell'umanità che si affezionava a un simile essere alieno.

— Come si chiama, il cane? — domandò.

— È una lei — rispose Tramite, poi aggiunse qualcosa nella sua lingua. La cagnetta alzò uno sguardo implorante, e Tramite la grattò dietro le orecchie. — Per noi la lealtà è

molto importante — spiegò. — Il suo nome significa qualcosa come "leale" o "fedele".

— Fido — disse Majli, cercando di non ridere.

— Come?

— È un nome che abbiamo dato ai cani per molti anni — spiegò. — Anche per noi la lealtà è molto importante.

— Sono felice di saperlo — disse Tramite.

Quando uscirono dalla riunione era metà pomeriggio, ma la luce fioca del pianeta faceva pensare che fosse sera; Majli dovette scuotersi di dosso la sensazione che la notte potesse calare da un momento all'altro. Però la nebbia si era dissolta, e la temperatura era quasi gradevole.

Salì nell'auto in attesa e rientrarono in città. Superato il check-point, Majli si tese in avanti e disse all'autista: — Penso che proseguirò a piedi.

— I miei ordini sono di portarvi in macchina — si oppose il guidatore.

— Bene, le sto dando dei nuovi ordini. — Aprì la portiera. — Si prenda un pomeriggio libero.

— Non posso lasciarglielo fare! E se le succede qualcosa?

— Cosa può succedermi? Nessuno può entrare a Port City se non è stato autorizzato.

Scese. L'autista lanciò un'occhiata alle guardie del posto di blocco come per chiedere aiuto, ma quelli non dissero nulla. Alzò le spalle e partì.

Majli voleva, ne aveva bisogno, camminare per molte ragioni. Doveva stare da sola, per schiarirsi le idee dopo le cose strane viste e gli odori del focolare. E voleva vedere Port City da vicino, per poterne parlare con Tramite e fargli notare i benefici che l'Amministrazione spaziale poteva portare al suo pianeta.

Avrebbe potuto spiegare tutto questo all'autista, ovviamente. "Mai spiegare" le diceva suo padre. "I tuoi subordinati non hanno bisogno di sapere, e i tuoi superiori, se non capiscono, te lo chiederanno."

Da quando era arrivata su Malku e a Port City aveva pensato molto a suo padre. "Se qualcuno disobbedisce a un ordine, fanne immediatamente un esempio per gli altri" le aveva detto. "Dopo non ti disobbedirà più nessuno." E lei lo aveva fatto; aveva licenziato l'aiutante. Si chiese se il padre avrebbe approvato.

Era morto tre anni prima, prima che lei fosse promossa

ambasciatrice. A partire da allora le cose che le aveva insegnato le erano sembrate più importanti che mai; si ritrovava a ricordarle nei momenti difficili, affidandosi a esse per trovare un'uscita dal complesso labirinto della diplomazia interplanetaria. Dopo tutto, lui aveva negoziato la Pace di Altair, ponendo fine da solo a una guerra che era costata milioni di vite e aveva quasi distrutto un intero pianeta. Lei aveva mai fatto qualcosa che fosse a quell'altezza?

Sospirò; le mancava moltissimo. Avrebbe voluto dirgli del suo nuovo incarico. Adesso aveva un gran peso sulle spalle. Sarebbe stato orgoglioso di lei?

Superò brutti edifici grigi, gruppi di soldati in divisa, portuali che avevano finito il turno. Da una taverna uscì una folla rumorosa, che rideva e gridava. I lampioni stradali brillavano a intervalli di una dozzina di metri, proiettando un po' di luce prima che tornasse il buio.

Vide qualche hwaru, non molti. Una volta notò un maschio aprire la sua tunica e orinare contro l'angolo di un palazzo; ne aveva sentito parlare, nei briefing, ma vedendolo provò comunque un brivido di disgusto. Un altro esempio della "mancanza di separazione tra pubblico e privato" di Delgado, probabilmente. L'orina lasciò una macchia sul cemento.

I palazzi si fecero più radi e lei iniziò a superare gruppi di alberi simili a quelli che aveva visto al mattino. I loro rami ad angolo retto, piegati a destra e a sinistra, su e giù, li facevano assomigliare a dei puzzle intricati. Avevano l'odore di trucioli di matita, di legno e grafite combinati.

Vide in lontananza le luci di una nave che s'innalzava nell'aria; un attimo dopo arrivò fino a lei un forte rimbombo. Si affrettò a rientrare, ansiosa di trascrivere le sue note e impressioni.

Pochi giorni dopo giunse al focolare e trovò tutto nel caos: bambini che piangevano, adulti che correvano avanti e indietro, cani che abbaiavano. Delgado si sedette sulla sua solita poltrona, con l'aria di uno che avrebbe preferito essere in qualsiasi altro posto. Di tutto il personale della base, solo lui continuava a partecipare ai colloqui; aveva bisogno di esserci per studiare gli Hwaru, e per spiegare le sfumature del loro comportamento se Majli non riusciva a capire qualcosa.

— Cosa c'è che non va? — domandò Majli.

— C'è un bambino ammalato — rispose Tramite.

Allora capì che a piangere era un bambino solo, anche se faceva rumore quanto un'intera banda di ragazzini. Era a letto accanto a uno dei fuochi; un adulto gli teneva una tazza di terracotta vicino alla bocca e cercava di farlo bere. Un cane, dal pelo gonfio e dorato come un crisantemo, stava sul letto assieme al bambino e uggiolava ansioso.

— Posso far venire un medico dell'ospedale — si offrì Majli. — Potrebbe scoprire cos'ha.

Calò uno di quei lunghi silenzi capaci di spezzare i nervi. — Questo ci piacerebbe molto — disse finalmente Tramite. — C'è il sospetto, sa... qualcuno crede che abbiate portato la malattia. Anche se la malattia c'era alcuni anni prima del vostro arrivo. Mi spiace dire che c'è una certa diffidenza.

— Oh, no — gli disse, sgomenta. — Non faremmo mai una cosa simile. Potete fidarvi di noi, l'assicuro.

La testa di Delgado scattò verso di lei, ma Majli non poté capire la sua espressione, con quella luce scarsa e fumosa.

— Spero che possiamo far cessare tutti i vostri sospetti — disse nel silenzio. — Siamo qui per aiutarvi.

— Questa è la prima volta che ti sento mentire — commentò Delgado. I briefing dopo i negoziati erano diventati più informali, cena o caffè al ristorante dell'ambasciata. E Delgado sembrava più a suo agio con lei, meno incline a lanciarsi in qualche lezione al minimo pretesto.

— Mentire? Cosa vuoi dire? — Si versò il caffè dalla caffettiera e andò verso un tavolo libero. Lui prese la propria tazza e la seguì.

— Quando hai detto che non avremmo mai introdotto qualche malattia. — Si sedette. — La storia della Terra è piena di esempi, di luoghi dove abbiamo fatto proprio questo. Si davano coperte infettate col vaiolo ai Nativi Americani, per esempio.

— Oh, ma questo è stato molto tempo fa! Adesso me la ricordo, quella storia, però di certo non ci stavo pensando durante i negoziati.

Delgado la guardò in silenzio, con le sue grosse labbra piegate in un sorriso.

— Ascolta — gli disse. — Non sono qui per informare gli Hwaru su ognuna delle terribili cose che abbiamo com-

messo durante la nostra storia. Devo mostrare il nostro aspetto migliore. Mio padre diceva: "Un ambasciatore è un uomo onesto mandato a mentire all'estero per il bene del suo paese". Citava qualcuno, non ricordo chi...

— Ho sentito parlare di tuo padre. Ha negoziato la Pace di Altair, vero?

Majli fece un sorriso ironico. — Tutti hanno sentito parlare di lui.

— Quanti anni avevi, ai tempi?

— Circa cinque. Non ricordo molto, solo che stavo seduta per terra e giocavo col mio fucile a raggi mentre mio padre teneva conversazioni con qualcosa che sembrava un'aragosta gigante e verde.

— E così tu eri presente ai colloqui?

— Oh, sì. Mio padre voleva che imparassi tutto quello che potevo, prima di andare anch'io all'Amministrazione spaziale. Ricordo che mi era rigidamente vietato puntare il fucile contro l'aragosta e colpirla col raggio.

— Lo hai seguito in ogni incarico, allora?

— Certo. Quella è stata tutta la mia infanzia, spostamenti da un pianeta all'altro, andando ovunque ci fosse bisogno di mio padre. Mia madre non riusciva ad accettarlo, e alla fine ci ha lasciati per tornare sulla Terra. E tu? Dove sei cresciuto?

— Merida, in Messico. Non sono mai stato da nessuna parte, sempre rimasto nella stessa cittadina fino a quando sono andato al college.

Majli scosse la testa. — Non riesco a crederci. E com'era? Avevi una grande famiglia?

— Enorme. Zie e zii e fratelli e sorelle e cugini e cani...

— Avevi dei cani?

— Un sacco. Perché?

— Be', mi stavo interrogando sui cani di qui. Non riesco a togliermelo dalla mente. Cioè, gli Hwaru non dovrebbero, insomma, sembrare *sbagliati* ai cani?

— Puzzare in modo sbagliato, più probabilmente. I cani si affidano all'odorato più che a ogni altro senso.

— Sembra che tu abbia fatto delle ricerche, in materia.

— Sì, le ho fatte. La faccenda dei cani... è che sono animali gregari. Sono più felici quando sono in gruppo, e quando sanno qual è il posto di ognuno in quel gruppo. Qualcuno deve essere il capobranco, il cane alfa, e se uno vuole che il cane gli obbedisca, deve esserlo lui, il proprie-

tario. A loro non secca che il branco comprenda un'altra specie. Da bambino non ci ho mai pensato, ma è stupefacente, davvero, che siano così aperti ad animali che si comportano e odorano diversamente da loro, che non sono cani. Sono il contrario del settarismo. Ci sono storie di gorilla in cattività che avevano dei cani come animali da compagnia, e di cavalli da corsa che si rifiutavano di gareggiare se non c'erano i loro cani. Sembra che i cani accettino qualsiasi specie che si unisce al branco, chiunque abbia l'aria di diventare il capo del branco. Anche gli alieni, apparentemente.

— Sì, ma gli umani sono cresciuti assieme ai cani. Ci siamo evoluti con loro. Lo stesso vale per i gorilla e i cavalli, d'altra parte. L'hai detto tu stesso: chiunque che non sia della Terra ha un odore sbagliato. I cani hanno accettato altre specie aliene?

— Non ci sono documenti al riguardo. Ma è abbastanza ragionevole pensare di sì. Se si possono unire ad altre specie non-canidi, perché non con gli alieni? — Finì il caffè e le sorrise. — Qui c'è da scriverci un saggio.

I negoziati proseguivano. Si incontrava con Tramite quasi tutti i giorni, con delle pause per le festività degli Hwaru (lei, naturalmente, non aveva vacanze). Parlò della tecnologia che gli umani potevano dare agli Hwaru, dei benefici sanitari che potevano avere non appena gli scienziati avessero avuto la possibilità di studiare la biologia hwaru, delle conoscenze che le due culture potevano scambiarsi.

I negoziati avanzavano lentamente; negli snervanti silenzi tra le conversazioni il tempo sembrava trascinarsi, se non fermarsi del tutto. A volte percepì della resistenza da parte di Tramite, ma si disse che la stava immaginando, che era solo una conseguenza della lentezza dei colloqui.

Si chiese una volta o due cosa sarebbe successo se avesse fallito, se gli Hwaru non avessero accettato l'espansione del porto. La sua ascesa nell'Amministrazione spaziale avrebbe avuto una brusca conclusione; sarebbe stata inviata in qualche pianeta depresso, senza nessuna possibilità di carriera. "Non pensare mai al fallimento" le diceva suo padre. "Tieni sempre in mente il tuo obiettivo."

Prese a vagabondare per Port City ogni volta che aveva un momento libero, cercando di familiarizzare con ogni angolo e ogni fessura, cercando qualsiasi punto di vantag-

gio per i colloqui. E non poté fare a meno di restare affascinata dalla città: il dolce odore aleggiante, più forte nei focolari degli Hwaru ma presente ovunque, i bei colori delle foglie, i maschi alti e spigolosi e le femmine grasse e tonde, che badavano alle loro inimmaginabili commissioni. Camminavano in modo aggraziato, come in una solenne processione. Cosa facevano le donne? Lo avrebbe chiesto a Delgado.

Un pomeriggio sentì della confusione davanti a sé, e si sforzò di vedere nella luce lattiginosa. Un gruppo di soldati stava ridendo e gridando. — Ehi, faccia di pecora! — urlò uno di loro.

— Bee, beee!

— Ehi, faccia di merda! Guardaci, quando parliamo con te!

I soldati avevano circondato un maschio hwaru e lo stavano incastrando contro un muro; Majli vedeva il suo grugno nero sopra la folla. — Smettetela! — disse affrettando il passo. — Smettetela, subito!

— Non lasciar scappare il cane! — ordinò un soldato. — Qui, cagnetto!

Un cane? Oh, Dio, non sarà stata la cagnetta di Tramite? Si mise a correre.

— Le pecore non dovrebbero avere dei cani!

— È un cane da pastore!

Si alzarono delle rauche risate. Corse più forte. Sentiva altre persone che le andavano dietro, ma non aveva tempo per fermarsi.

— Beee, beee, pecora nera! — disse qualcuno.

— Allontanatevi da lui — gridò Majli, senza fiato. Nessuno le prestò attenzione. Disse più forte: — *Subito*. Questo è un *ordine*, soldati!

Qualcuno si distolse dallo hwaru e la guardò confuso. Erano ubriachi, lo vide. Si riempì di rabbia. Avrebbe licenziato quegli incapaci cacciandoli via dal pianeta prima che si fossero ripresi dalla sbronza.

Altri uomini si avvicinarono allo hwaru. Sentì un cane che uggiolava. Realizzò di colpo dove si trovava, una donna sola in una folla di uomini ostili e vocianti, tutti armati, molti di loro troppo ubriachi per capire i danni che lei poteva fare alle loro carriere.

Poi gli hwaru la circondarono da tutti i lati, una dozzina, forse di più, fra maschi e femmine. E altri cani, che

sciamavano tra le gambe degli hwaru, che abbaiavano con insistenza, ringhiavano, mostravano i denti ai soldati.

I soldati si resero lentamente conto della folla intorno. Si fermarono e arretrarono, poi corsero via nel buio. Doveva ordinare che rimanessero? "Mai impartire un ordine che sai che non verrà eseguito" le aveva detto suo padre. Li lasciò andare.

Un cane guaiva. Un maschio hwaru si chinò su di lui. Il suo odore era molto forte, di metallo che fondeva. Oh Dio, era Tramite. Dopo quello non avrebbe più trattato con lei; i negoziati erano falliti. — Tramite? — disse.

— Sì? — rispose una voce alle sue spalle.

Si girò di scatto. Riconobbe le gemme che brillavano intorno al collo e ai polsi, e arrossì imbarazzata. Non riusciva a distinguere un hwaru dall'altro; quel giorno stava fallendo in tutti i modi. — Voglio assicurare che questo non succederà mai più — disse a Tramite. — Questi uomini saranno puniti.

— Per adesso non preoccupiamoci di questo — rispose Tramite a voce alta. — Dobbiamo portare il cane al focolare.

L'altro hwaru, il proprietario del cane, si spostò, e allora lei poté vedere che il cane non assomigliava affatto a Fido: aveva il pelo corto e castano, e una coda piegata in modo strano. Giaceva su un fianco e ansimava pesantemente.

I fari di un'auto dell'ambasciata fendettero il buio. Grazie a Dio, poteva ancora recuperare qualcosa da quella situazione. Fece dei gesti per fermare la macchina. Si bloccò, e ne scesero due soldati.

— Dobbiamo andare al focolare, in fretta — ordinò loro. — Questo hwaru e il cane, che è ferito. E Tramite e io.

I due reagirono subito all'emergenza. Uno si tolse il cappotto e ci mise sopra il cane, che uggiolò piano. L'altro aprì la portiera e issò l'improvvisata barella sul sedile posteriore. I due hwaru sedettero accanto al cane; Majli si strinse coi soldati sul sedile davanti.

— Sono molto dispiaciuta per quello che è successo — disse, voltandosi sul sedile per guardare l'hwaru. L'auto girò e si diresse al check-point. — E mi dispiace di non averla riconosciuta, ma era buio...

"Mai chiedere scusa se non è assolutamente necessario" aveva detto suo padre. Cosa avrebbe pensato del suo comportamento, quel giorno? Ma era dalla parte del torto, lei e la gente sotto la sua autorità. Questo lo avrebbe capito di sicuro.

— Non mi sono offeso — disse Tramite. — Anche per noi è molto difficile distinguere voi umani uno dall'altro, guardandovi. Ci sembrate tutti simili, anche i maschi e le femmine sono uguali.

Per poco non sorrise sentendo il vecchio cliché pronunciato dallo strano grugno di Tramite. Tuttavia doveva concentrarsi, salvare qualcosa da quella disfatta. Forse avevano frainteso, forse avevano preso l'ostilità dei soldati per euforia. Grazie a Dio gli altri hwaru non sembravano offesi.

— Le presento Hiraz, uno del nostro focolare — disse Tramite, indicando l'altro hwaru. — Hiraz, ti presento l'ambasciatrice Majli Iris.

— Sono molto lieta di conoscerla — rispose Majli. Cercò un argomento neutro. — Come mai amate così tanto i cani?

— I cani? — Tramite aprì la bocca; ormai lei sapeva che questo era il suo modo di sorridere. — Sono animali stupefacenti. Sono così felici, vivono nell'attimo. Guardi questo... — fece un cenno all'animale sul sedile accanto a lui, con gli occhi chiusi, ora col respiro regolare. — Dorme. Dopo tutto quello che è successo, dorme. Sono così poco complicati. A volte è bello essere semplici.

I loro occhi si incrociarono. Per la prima volta nel corso del negoziato, condivisero un momento di pura comunicazione; Majli sapeva esattamente cosa stava pensando lui. Le diceva che loro due stavano facendo una danza complicata, che capiva tutti i motivi per cui la danza doveva continuare, ma che contemporaneamente gli dispiaceva che fosse necessario.

Majli annuì. A volte dispiaceva anche a lei. Un paio di volte, durante i colloqui, si era chiesta cosa sarebbe successo se avesse detto chiaro e tondo: "Okay. Voi avete la Terra; noi la vogliamo. Sì o no?".

Tramite fece scorrere delicatamente la mano sul fianco del cane. — Sembra che non sia ferito, solo spaventato. Ma guardi... — indicò la coda storta, poi scostò con gentilezza il pelo per farle vedere una brutta cicatrice, un lungo sfregio chiaro. — Una volta è stato ferito gravemente. Mi chiedo cosa sia successo. Bene, adesso non c'è modo di saperlo.

— Forse è finito sotto una macchina?

L'auto si fermò al posto di blocco e le guardie fecero segno di passare. Majli tornò a guardare avanti, costretta ad aggrapparsi alla maniglia mentre sobbalzavano sulle strade piene di solchi.

Quando arrivarono al focolare, i soldati scesero e aprirono le portiere, poi sollevarono il cane e lo portarono dentro. Una volta nella stanza principale furono circondati dalla solita confusione, bambini che gridavano e rumoreggiavano, cani che giocavano, qualcuno che chiamava dal fondo della stanza, qualcun altro che arrivava di corsa con un vassoio di cibo.

Un cane si staccò dal gruppo e corse da loro, dimenando furiosamente la coda. Era Fido, vide, eccitata dal ritorno del suo padrone. — Com'è possibile non amare i cani? — chiese Tramite, sorridendo.

Si rivolse ai soldati. — Mettete il cane laggiù. — Indicò un punto accanto al fuoco. I soldati lo sistemarono delicatamente su una pila di coperte. Fido si mosse silenziosamente verso le coperte, orecchie abbassate, zampe rigide, pelo arruffato, pronta a scacciare l'intruso dal suo posto. Poi, di colpo, indietreggiò e tornò dal gruppo. Majli si stupì di nuovo per quanto brava fosse la cagnetta.

L'altro cane aprì gli occhi e, sorprendendo Majli, mosse debolmente la coda deforme, chiaramente felice di essere a casa, al sicuro e al caldo. — Si può comunicare coi cani — disse qualcuno dietro di lei.

Majli si voltò. Alle sue spalle c'era Hiraz. — Prima ha chiesto perché amiamo i cani — le disse. Aveva un accento più marcato di Tramite; le parole provenivano dal fondo del grugno e assomigliavano a un ruggito. — In parte è perché si può comunicare con loro.

Tramite gli lanciò un rapido sguardo, con un'espressione complicata che Majli non riuscì a interpretare. — Si può comunicare anche coi gatti, probabilmente — continuò Hiraz. — Ma sembra che loro non vogliano.

— Grazie per tutto l'aiuto — disse Tramite. — Adesso, qui, possiamo occuparcene noi.

Doveva chiedergli se i colloqui sarebbero proseguiti, dopo quell'incidente? No, meglio comportarsi come se non fosse cambiato nulla. — Ci vediamo domani, allora.

— A domani — disse Tramite.

Majli fece un sospiro di sollievo e tornò alla macchina.

Pochi giorni dopo il comandante della base riferì che Hiraz aveva identificato uno dei soldati che lo avevano circondato e che, grazie a questa informazione, avevano arrestato il soldato semplice Turry Walter. — Lui si dichiara in-

nocente, però — spiegò il comandante. — E non possiamo tenerlo in carcere molto più a lungo... se non ci sono altre prove dovremo rilasciarlo.

Majli organizzò un incontro con Walter nella prigione militare. Il parlatorio aveva solo un tavolo e numerose sedie. Ne prese una davanti al soldato. Tra di loro si sedette una guardia.

— Che idea sarebbe stata, quella di aggredire uno degli hwaru? — chiese senza tanti preamboli.

— Io non ho fatto niente — rispose Walter. — Non c'ero nemmeno.

— Non è quello che dice il nostro informatore. Abbiamo un testimone che la colloca al centro della scena.

— Un testimone? Chi?

Un hwaru, pensò Majli. Ricordò all'improvviso Tramite che diceva: "Ci sembrate tutti uguali" e si chiese come Hiraz avesse potuto identificare quell'uomo.

Scacciò quel pensiero; non poteva lasciare che il suo dubbio si notasse. — Ascolti — disse, piegandosi in avanti. — Questi colloqui sono vitali. L'Amministrazione spaziale ha bisogno di questo porto. Se qualcuno interferisce coi negoziati, e questo comprende molestare gli Hwaru e dar loro l'impressione che non saremo buoni vicini, bene, potrebbe essere un motivo per andare davanti alla corte marziale.

Walter impallidì. — Io non l'ho fatto — disse. — Non l'ho mai toccato.

— *Chi* l'ha toccato? — chiese Majli sottovoce. — Mi dia un nome, e farò in modo che se la cavi con poco.

— Un tipo che si chiama San Coiro — rispose con riluttanza Walter. — L'idea è stata sua. Ha visto la peco... l'hwaru che camminava tutto solo, col cane, e ha detto... be', il cane lo ha fatto imbestialire. Voglio dire, sono i *nostri* cani.

— E poi cos'è successo?

— Ha cominciato a urlare. Chiedo scusa, ma ha detto che quella pecora non doveva avere un cane. Non volevamo fargli male, volevamo solo prendere il cane. E poi tutto è sfuggito al controllo. Però io non l'ho toccato, lo giuro. Ero indietro. Posso aver gridato qualcosa, ma non l'ho mai toccato.

— Bene. Parleremo con Coiro, vedremo cos'ha da dire.

— E io? Adesso cosa mi succede?

— Non posso promettere nulla. Dipende, se mi ha detto o no la verità. Naturalmente sarà congedato, e spedito via dal pianeta, ma questa potrebbe essere la parte peggiore. Il congedo potrebbe non essere con disonore.

Walter sembrò rilassarsi un poco. Majli si alzò e fece un cenno alla guardia perché aprisse il parlatorio, poi tornò a casa.

Pensò di sapere, adesso, come Hiraz aveva identificato Walter: il suo cane lo aveva annusato. Grazie a Dio avevano la persona giusta, e il responsabile sarebbe stato punito, come aveva promesso a Tramite.

Odiava ammetterlo, ma capiva quello che provava Walter. "Dannazione" pensò "quelli sono i nostri cani!"

Nei giorni seguenti Walter fece i nomi degli altri del gruppo, che furono arrestati assieme a San Coiro. All'inizio Coiro negò tutto, ma quando molti lo identificarono come l'istigatore, crollò e confessò.

Nel frattempo i colloqui si trascinavano stancamente. Un giorno, durante una pausa particolarmente lunga, un cane le si avvicinò per annusarle le mani. Era il cane di Hiraz; riconobbe la coda storta e le orecchie a punta. Lo accarezzò con cautela. — Sono felice che stia abbastanza bene da poter uscire — disse.

— Non sta per niente bene, mi spiace dirlo — disse Tramite. — È risultato che aveva parecchie costole spezzate.

— Vuole dire che non è più uscito dal focolare?

— No, da quella sera.

— Ma... — Majli esitò. "Pensa due volte a tutto quello che dici" le aveva detto suo padre. "Poi ripensaci."

Al diavolo. Chiuse fuori suo padre. Lì c'era qualcosa di strano, qualcosa che le stavano nascondendo, e doveva andare fino in fondo. Non poteva più permettersi di essere diplomatica.

— Come ha fatto, Hiraz, a riconoscere la persona tra la folla di quella sera? — chiese bruscamente. — Credevo che il cane ne avesse riconosciuto l'odore, però ora lei mi dice che il cane non è più uscito. E per voi siamo tutti uguali; lei ha detto anche questo.

Tramite rimase a lungo in silenzio. — Ci sono delle cose che non abbiamo raccontato — disse alla fine. — Proprio come io sono sicuro che voi ci tacete qualcosa.

Il cane abbassò il naso sulle sue scarpe, trovandoci ap-

parentemente un profumo affascinante. All'improvviso molte tessere del puzzle andarono a posto. I lunghi silenzi, l'amicizia coi cani, e il fatto che re Darhu non parlava mai...

— Hiraz ha riconosciuto Walter dall'*odore* — disse. — Voi comunicate con l'odorato, vero? Lei traduce quello che dico per il re, e lui risponde, tutto tramite gli odori. Ecco perché parlate così forte: perché di solito, quando siete vicini, non usate affatto la voce. Il parlato è solo per le lunghe distanze, giusto? — Non aspettò la risposta. — Pensavo che lei detenesse il potere, qui, ma è solo l'interprete.

— Il Tramite. Non le abbiamo mai mentito.

— E i cani... anche loro comunicano con gli odori — disse, pensando in fretta. Dio, era peggio di quello che aveva temuto; c'erano implicazioni devastanti. — Voi... in qualche modo potete comunicare coi cani, *parlate* loro veramente Hiraz me l'aveva anche detto, ma non l'ho ascoltato. Ecco perché i cani qui sono così bravi.

Delgado tirò fuori il suo blocco e la penna e cominciò a scrivere come una furia. "Grandioso" pensò Majli "ne ricaverà un saggio. Sto per essere inviata in qualche zona di confine, e lui diventerà famoso!" Scosse la testa; doveva concentrarsi.

— È vero? — chiese Delgado. — I cani possiedono un linguaggio? Fino a che punto possono comunicare?

— Più di quanto s'immagina — rispose Tramite.

— Ma di cosa parlano? Riescono a capire dei concetti astratti?

— Basta! — disse Majli, scattando contro Delgado. — Lo puoi intervistare più tardi. — Si rivolse a Tramite. — Lei ha detto... ha detto che non c'era modo di sapere, in quel momento, come il cane di Hiraz era stato ferito. Le parole importanti erano "in quel momento", e mi sono sfuggite. Quello che intendeva dire era che gliel'avrebbe chiesto al suo risveglio. Non è giusto? E cosa le ha detto? In che modo si era fatto male?

— Una macchina. Come pensava lei.

— E le costole rotte? — Majli trattenne il fiato.

— Un uomo, in quella folla, lo ha preso a calci. Più di una volta.

Majli si afflosciò. — E così lei sa...

— Che cosa? — chiese Tramite. Aprì la bocca; stava sor-

ridendo, anche se lei non riusciva a immaginare cosa ci trovasse di divertente.
— Sa che non siamo come abbiamo fatto credere — disse Majli. — Che siamo più crudeli di quanto pensavate.
Delgado le lanciò uno sguardo d'ammonimento. Lei scosse il capo. Da quella situazione non poteva salvare nulla; poteva benissimo dire la verità. Si alzò, pronta ad andarsene se Tramite l'avesse congedata.
— Si sieda, la prego — disse invece Tramite. Non parlò per un lungo momento; Majli pensò che avrebbe potuto urlare per la tensione, poi realizzò che stava comunicando col re, proprio come aveva immaginato. L'odore speziato intorno a lei diventò più forte.
— Al contrario — disse finalmente Tramite. — Accetteremo la vostra offerta e vi concederemo in uso il porto. Siamo ansiosi di condividere tutta la conoscenza che ci avete promesso.
— Voi... lo farete? Ma *perché*?
— Ce l'hanno spiegato i cani. Dicono che potete essere crudeli, sì, ma che lo siete raramente. Dicono che vi hanno amato per innumerevoli anni. Che siete buoni, e degni della nostra fiducia.

Majli prese dall'armadio una bracciata di vestiti e li cacciò nella valigia, con gli appendiabiti ancora attaccati. Sentì bussare alla porta, ma non rispose.
— C'è qualcuno? — disse Delgado, entrando. — Dio mio, cosa stai facendo? Stai partendo?
Si voltò a guardarlo, provando ancora la rabbia che l'aveva spinta a iniziare a fare i bagagli. — Lo sai come mio padre ha negoziato la Pace di Altair?
Delgado non disse nulla.
— L'ha fatto mentendo. In continuazione, finché non ha trovato le menzogne che entrambe le parti volevano sentire. Belle bugie, tutte quante. Belle, inutili bugie.
— Sei ubriaca?
— No. No, sto bene.
— Ascolta, non puoi credere a cosa sto imparando sui cani! È stupefacente. Sapevi perché scodinzolano? Per spargere in giro il loro odore, è come se gridassero. E quando sono spaventati e cacciano la coda tra le gambe, è per assicurarsi che nessuno li possa fiutare, possa sentirli, se vuoi, e trovarli.

Majli tolse le grucce dagli abiti. — Bello.
— E quando orinano, è come se scrivessero. Ci mettono dentro una quantità enorme di significati. Tramite dice che è quasi poesia epica, un grande poema cui contribuisce ciascun cane. Tutta questa comunicazione intorno a noi, e non l'abbiamo mai saputo.
Majli non fece commenti.
— Cosa c'è che non va? — le chiese Delgado. — Stai andando via?
— Sì.
— Ma perché? Hai fatto un grande lavoro, qui. Ci hai procurato il porto. Certo, verso la fine hai perso un po' la testa, gli hai raccontato quella storia su quanto siamo crudeli, ma nessuno, all'Amministrazione spaziale, lo verrà a sapere. Non ne farò cenno nel mio rapporto, se è questo che ti preoccupa.
— Quello che non va è che diamo agli Hwaru un'immagine sbagliata di noi stessi. I cani hanno detto loro che siamo gente meravigliosa. Bene, i cani sono stupidi, questo lo sai! Puoi prenderli a calci e continuare a farlo, e loro tornano sempre, ti amano lo stesso. I cani non sanno nulla!
Si voltò verso di lui. — *Non* siamo meravigliosi. Guarda quei soldati, pronti a picchiare solo perché hanno visto un hwaru col cane. Ed eccomi lì, a cercare di sostenere che siamo qualcosa di diverso, persone gentili e premurose che non farebbero male a una mosca. Che non farebbero male a un cane. Stavo mentendo, proprio come hai detto tu. Pensavo solo a ottenere quel porto, a vincere. Non mi è mai passato per la mente che se vincevamo noi, gli Hwaru potevano perdere. Non siamo cambiati... non cambieremo mai. Siamo sempre quelli che davano quelle coperte ai Nativi Americani.
— Be', però ci stiamo provando. Adesso siamo più attenti Io sono qui per questo, per questo mandano ai colloqui gli antropologi. Per accertarsi che comprendiamo le persone con cui trattiamo, che questa volta non facciamo disastri.
— E non li faremo? Me lo puoi promettere? Avremo migliaia di persone che verranno qui per lavorare al porto. Puoi garantirmi che gli Hwaru non saranno attaccati di nuovo?
— No, naturalmente no. Però...
— Ho desiderato fare l'ambasciatrice per tutta la vita. Ho *pensato* di voler fare l'ambasciatrice. Ma era solo mio

padre che continuava a spingermi. Sai, una parte di me è stata felice, quando è morto. Felice di non dover sentire un'altra volta nessuna di quelle stupide prediche. Non sapevo che le avrei sentite per il resto della mia vita, che non me ne sarei mai liberata. Che sarebbero risuonate in un ciclo infinito dentro al mio cervello.

— Tu *sei* ubriaca.

— Forse. Forse un po'. Ma non cambio idea. Io mollo. Non posso continuare a raccontare queste... queste bugie su di noi a tutti quelli che incontro. Tu non li hai visti, quei soldati, quella marmaglia, quando hanno aggredito Hiraz. Era orribile. *Noi* siamo orribili.

— Può essere — disse Delgado. — Ma sai, noi ai *cani* piacciamo. Questo deve pur significare qualcosa.

Titolo originale: *The Go-Between*

First appeared in "Asimov's Science Fiction"
Traduzione di Roberto Marini

Punto di osservazione

di Gene Wolfe

Gene Wolfe vive a Barrington, nell'Illinois, ed è universalmente considerato uno dei migliori scrittori dei generi fantasy e fantascienza; i quattro volumi del suo Libro del Nuovo Sole *sono un capolavoro riconosciuto. Anche se i suoi romanzi sono soprattutto di fantascienza, i suoi mondi collocati in un lontano futuro e riccamente elaborati spesso ricordano il fantasy. Fra le sue opere ricordiamo* Return to the Whorl, *il terzo volume di* The Book of the Short Sun *(in realtà è un unico smisurato racconto), che alcuni dei suoi lettori più attenti giudicano la sua opera migliore. Negli ultimi trent'anni e oltre ha pubblicato molti racconti di fantasy, fantascienza e horror, e gli è stato assegnato il World Fantasy Award for Life Achievement. Le antologie dei suoi racconti comprendono* The Island of Dr Death and Other Stories, Storeys from the Old Hotel, Endangered Species, *e* Strange Travelers.

Punto di osservazione, *tratto da* Red Shift, *è un'incursione di Gene Wolfe nella satira sociale che ricorda il classico* Sprezzo del pericolo *di Robert Sheckley. Qui un montanaro partecipa a uno spettacolo/concorso TV dove gli consegnano 100.000 (dollari?) in contanti, poi gli scatenano dietro il pubblico e il governo che devono cercare di derubarlo.*

— Ho una domanda da fare, una sola — dichiarò Jay. — Come faccio a sapere che sarò pagato? Risponda in modo soddisfacente e impartisca i suoi ordini.

Il tizio dall'aria giovanile dietro la scrivania aprì un cassetto e tirò fuori una mazzetta di banconote frusciant. Ne

seguirono un'altra e un'altra ancora, seguite poi da altre sette. Quell'uomo ringiovanito aveva capelli biondo-castano e occhi azzurro chiaro che lo rendevano apparentemente affidabile. Guardandoli, Jay stabilì che capelli e occhi dovevano essere costati più di quanto avesse mai posseduto in tutta la sua vita. Fino a quel giorno.

— Ecco i soldi — disse sottovoce il finto giovane. — Sono da cento, tutti. Ogni mazzetta ne contiene cento, quindi fa diecimila. Dieci di queste fanno centomila. In realtà non è poi tanto.

— Meno di quanto lei guadagna in un anno.

— Meno di quello che prendo in tre mesi. So che per te sono molti. — Esitò come se stesse cercando un nuovo argomento. — Hai una faccia terribile, sai. Quelle cicatrici. Il tuo limite. Davvero hai lottato con un puma?

Jay alzò le spalle. — La pallottola gli ha spezzato la schiena, e pensavo che fosse morto. Mi sono avvicinato troppo.

— Capisco. — Il ringiovanito spinse verso di lui i pacchi di banconote. — Bene, non devi preoccuparti per il pagamento. Questa è la somma totale, e la stai avendo in anticipo e in contanti. — Fece una pausa. — Forse non dovrei parlartene.

Jay stava guardando i soldi. — Se è una cosa riservata, lo dica, e io la manterrò tale.

— Davvero?

Jay annuì. — Per un centomila? Sì. Anche per molto meno.

Il rifatto sospirò. — Probabilmente lo verresti a sapere comunque, quindi perché no? Non puoi semplicemente uscire e piazzarli in una banca. Lo capisci?

— Direbbero che vengono dalla droga.

Per un momento il giovane sembrò sul punto di sospirare un'altra volta, ma non lo fece. — Direbbero che sono soldi sporchi, chiaramente. Lo fanno sempre. Ma in realtà se ne fregano. Tu hai un sacco di soldi, e se finiscono in una banca il Grande Papà se li prende in un nanosecondo. Ti ci vorranno anni per riaverli indietro, a un costo molto superiore a centomila.

Anche se scettico, Jay annuì. — Certo.

— Okay, non intendo darteli e lasciare che loro li sgraffignino prima del tempo. Si prenderanno comunque una

grossa fetta su tutto quello che ci compri, ma con questo dobbiamo convivere tutti.

Jay non lo faceva, però non disse nulla.

— Contali. Contali due volte e guardali attentamente. Non voglio che pensi che ti abbiamo imbrogliato per un misero centomila.

Jay lo fece, scoprendo che era impossibile pensare a cosa si poteva comprare con tutti quei soldi. Aveva avuto un bisogno così disperato di soldi e quelli erano più di quanto avesse mai sognato.

— Vuoi una sacca? Posso dartene una, ma quella giacca è piena di tasche. È da campeggio, giusto?

— Per andare a caccia.

Il finto giovane fece un sorriso da cospiratore. — Perché non li metti lì? Dovrebbero essere più al sicuro che in una borsa.

Jay aveva già cominciato a ritirarli: trentamila nella tasca interna destra in alto, altri venti in quella a sinistra, dietro il portafogli. Venti nella tasca esterna a sinistra.

— Sei un pre-computer, vero?

— Certo. — Jay picchiettò sullo schermo vuoto che aveva sopra gli occhi.

— Bene. — Il troppo giovane aprì un altro cassetto. — Come extra ti prendi un doppio upgrade. Un paio di puntini. Resta fermo.

Jay lo fece.

Quando fu di nuovo dietro la scrivania, il finto giovane gli disse. — Scommetto che vuoi darti un'occhiata. Dovrei tenere uno specchio, qui, ma non ci ho pensato. Vuoi andare in bagno? Lì è pieno di specchi. Torna quando avrai visto abbastanza. Ho qualche telefonata da fare.

— Grazie — rispose Jay.

Nell'ufficio senza finestre dietro quello del falso giovane, la sua segretaria stava chiacchierando con un grosso bot della sorveglianza. Jay chiese dove fossero i bagni, e il bot si offrì di accompagnarlo, veleggiando senza far rumore sul finto marmo del corridoio.

— Dimmi una cosa — disse Jay quando il bot si fermò davanti a una porta. — Immaginiamo che quando finisco qui scendo nell'atrio. Ci sarebbe qualcosa che mi impedirebbe di uscire in strada?

— No, signore.

— Tu resterai qui fuori ad aspettare che esca, giusto?

— Le servirà una guida quando esce, signore?

La vuota faccia di metallo non aveva rivelato nulla a Jay, e la piacevole voce baritonale aveva dato l'impressione di una domanda educata, e nient'altro. Jay rispose: — Posso trovare benissimo la via del ritorno.

— In questo caso, ho altri compiti, signore.

— Come parlare con quella ragazza?

— Diciamo *donna*, signore. Con quella giovane donna. Loro preferiscono così, e Valerie è un'ottima fonte di informazioni. Uno si coltiva le proprie fonti, signore, quando fa il poliziotto.

Jay annuì, riconoscendo che aveva ragione. — Puoi rispondere a un altro paio di domande? Se non è troppo disturbo.

— Se posso, signore, certamente.

— Quanti puntini ho?

— Si riferisce alle stellette IA, signore?

— Sì, l'amplificazione d'intelligenza.

— Due, signore. Sta testando la mia vista, signore?

— Certo. Ancora una cosa, e ti lascio in pace. Come si chiama l'uomo con cui ho parlato? Sulla sua scrivania non c'è la targhetta, e io non ho afferrato il suo nome.

— Smith, signore.

— Mi stai prendendo in giro.

— No, signore.

— John Smith? Scommetto che è così.

— No, signore. James R. Smith, signore.

— Be', che mi venga un colpo.

Grattandosi il mento, Jay entrò nel bagno. C'erano almeno una decina di specchi, come aveva detto quel tipo giovane. Il piccolo schermo-protesi che aveva sulla fronte, sempre vuoto fin da quando gliel'avevano impiantato tra il quarto e il quinto anno di scuola, adesso mostrava due stelle luccicanti: a cinque o sei punte, e scarlatte o blu secondo l'angolazione da cui le vedeva.

Le ammirò per dieci minuti o più. Poi orinò, si lavò le mani, e contò di nuovo i soldi. Centomila in banconote da cento fruscianti e quasi nuove. Logicamente, potevano essere false. Logicamente, avrebbe dovuto mostrarne una al bot della sicurezza e chiedergli cosa ne pensava.

Il bot aveva notato le sue tasche rigonfie? Senza dubbio erano programmati per prendere nota di cose simili, e potevano essere più attenti di un poliziotto umano.

Tirò fuori una banconota e la controllò, sfregandola tra le dita e tenendola contro la luce, e ne lesse il numero di serie trattenendo il fiato. Era buona.

Se il bot avesse detto che era falsa, sarebbe stato perché aveva avuto istruzioni di dire così, e questo era tutto.

Inoltre, qualcuno doveva aver temuto che aggredisse il giovanotto che il bot aveva chiamato James R. Smith, presumibilmente perché i metal detector avevano rilevato il coltello da caccia; ma Smith non gli aveva chiesto di toglierlo, non ne aveva nemmeno parlato. Come mai?

Jay passò altri quindici o venti secondi a studiare le stellette sul suo schermo IA e tre minuti pieni a concentrarsi prima di uscire dal bagno. Nell'atrio non c'era nessun bot. Un uomo di mezz'età che sembrava importante lo superò senza degnarlo di uno sguardo ed entrò.

Jay andò agli ascensori, sventolò una mano per il rilevatore di movimento e prese una cabina alquanto affollata fino alla portineria. Per quanto poteva capire, nessuno gli prestava la minima attenzione. In portineria c'era un altro bot della sorveglianza (così come quando era entrato), ma nemmeno quello lo degnò di troppa attenzione.

Le porte girevoli lo immisero nella Sesta Avenue. Si fece strada a gomitate per mezzo isolato su un marciapiede troppo pieno di gente, e tornò al Globnet Building.

Il bot della sicurezza stava di nuovo chiacchierando con la giovane donna nella stanza senza finestre. Quando vide Jay la ragazza annuì e sorrise, e le porte dell'ufficio di Smith si aprirono.

Smith, che aveva detto di avere delle telefonate da fare, era davanti a una finestra che andava dal pavimento al soffitto e fissava il cielo buio di dicembre.

— Sono tornato — disse Jay. — Chiedo scusa se ci ho messo così tanto. Ho cercato di accedere ai nuovi chip che mi ha dato.

— Non puoi. — Smith si voltò.

— È quello che ho scoperto.

La poltrona di Smith s'inclinò, e lui si sedette alla scrivania. — Non mi chiedi a cosa servono?

Jay scosse la testa.

— Okay, così risparmio un sacco di chiacchiere. Hai ancora i centomila?

Jay annuì.

— Benissimo. Tra circa quarantasette minuti annunce-

remo su tutti i nostri canali che li hai. Faremo il tuo nome, e ti mostreremo mentre esci dal palazzo, ma niente di più. Lo ripeteremo in ogni notiziario di questa sera, nome, altre immagini, centomila in contanti. Tutti quelli delle bande e i taglieggiatori della città ti daranno la caccia, e se tu li nascondi, c'è una buona possibilità che ti mettano il fuoco sotto i piedi.

Smith aspettò, ma Jay non disse nulla.

— Non mi hai mai chiesto per cosa ti paghiamo, ma adesso te lo dico. Ti paghiamo per restare vivo e avere qualche vantaggio da quei soldi. Tutto qua. Se vuoi rimanere qui e ripensarci, va bene. Se vuoi scappare, va bene lo stesso. Per quanto ci riguarda sei libero di fare quello che ti pare.

Smith fece una pausa e studiò la faccia piena di cicatrici di Jay, poi la superficie vuota e immacolata della sua scrivania. — Non puoi tirarti via quei chip. Lo sapevi?

Jay scosse il capo.

— È facile inserirli per fare un upgrade, ma quasi dannatamente impossibile toglierli senza distruggere l'intera unità e ammazzare il proprietario. Lo fanno per rendere difficile derubare la gente dei loro upgrade. Non posso impedirti di provare, ma non funzionerà e ti potresti far male.

— Capito. — Jay contò le stelle sullo schermo di Smith. Quattro.

— L'annuncio andrà in onda tra quarantacinque minuti, e tu devi lasciare il palazzo prima, in modo che possiamo mostrarti mentre lo fai.

Le porte dietro Jay si aprirono e il bot della sicurezza scivolò dentro.

— Ti scorterà KD-19. — Smith sembrò imbarazzato. — Solo per poter avere le immagini.

Jay si alzò.

— C'è qualcos'altro che mi vuoi chiedere, prima di andare? Dovremo farla breve, ma ti dirò tutto quello che posso.

— No. — Jay contrasse le spalle. — Tenere i soldi e restare vivo. L'ho capito.

Mentre uscivano Smith gridò: — KD-19 non ti deruberà. Di questo non ti devi preoccupare.

KD-19 ridacchiò, dopo che le porte si furono richiuse. — Scommetto che non lo ha nemmeno pensato, signore.

— Hai ragione — gli disse Jay.

— Sta per chiedermi dove sono le olocamere, signore?

— In portineria e in strada. Ci devono essere.

— Esatto, signore. Non si metta a cercarle, però. Fa un brutto effetto, e dovranno tagliare il pezzo.

— Mi piacerebbe vedere l'annuncio che faranno — disse Jay quando si fermarono davanti a un ascensore. — Puoi dirmi dove potrei farlo?

— Certamente, signore. Un isolato a nord, poi a destra. Lo chiamano lo Studio. — Le porte dell'ascensore si aprirono scorrendo, muovendosi meno dolcemente di quelle di Smith; KD-19 fece una pausa, forse per assicurarsi che la cabina fosse vuota, poi disse: — Deve stare attento, signore. Un drink solo. È più che sufficiente.

Jay entrò nell'ascensore.

— Mi dicono che hanno un bel sistema olografico, signore. I nostri ci vanno sempre a vedere gli spettacoli per cui hanno lavorato.

Quando le porte dell'ascensore si richiusero, Jay disse: — Immagino che tu non possa dirmi dove potrei comprare un'arma.

KD-19 scosse la testa. — Dovrei arrestarla, signore, solo per averlo detto. Non sa che la polizia si prende cura di lei? Finché abbiamo la polizia, tutti sono sicuri.

L'ascensore iniziò a scendere.

— Speravo solo che lo sapessi — disse Jay con un tono di scusa.

— Forse lo so, signore. Questo non significa che lo dica.

Infilando una mano nella tasca laterale, Jay ruppe la fascetta di carta di un pacco di biglietti da cento, ne prese due senza tirar fuori la mazzetta dalla tasca e li sollevò. — Per l'informazione. Dirmelo non può essere un crimine.

— Aspetti un attimo, signore. — KD-19 inserì il mignolo della sinistra nel pulsante STOP, lo girò e premette. La scorrevole discesa dell'ascensore cessò improvvisamente.

— Ecco, prendili. — Jay gli porse le banconote.

KD-19 gli fece segno di non parlare. Dalla sua bocca uscì una striscia di carta; la prese prima che cadesse. — La migliore venditrice della città, signore. Non sto dicendo che non la spennerà. Lo farà. Solo che non la pelerà quanto gli altri, e vende roba di qualità. Se le vende roba fatta in casa, le dice che è roba fatta in casa.

Diede la striscia a Jay, accettò i duecento e li infilò nel suo marsupio. — Prima le telefoni, signore. Su quella striscia c'è anche un indirizzo, ma non ci vada senza averla

chiamata. Dica che lo ha detto Kincaid. Se lei chiede il numero dell'appartamento di Kincaid o qualcosa di simile, deve rispondere diciannove. Mi segue, signore?

Jay annuì.

— È tutto scritto lì, più qualche buon consiglio nel caso se ne dimentichi. Solo che deve masticare e ingoiare la striscia non appena avrà la merce, signore. Lo farà?

— Sì — rispose Jay. — Hai la mia parola.

— Sarà meglio, signore, perché se l'arrestano avrà bisogno di amici. Se le trovano addosso quel pezzo di carta, non ne avrà nessuno.

Jay attraversò la portineria da solo, attento a non cercare le olocamere. Quelle all'esterno sarebbero state su camion o furgoncini, probabilmente, ma potevano anche essere sulle finestre in alto degli edifici dall'altro lato della Sesta. Si diresse a nord, come gli avevano detto. Dando un'occhiata a destra alla fine del secondo isolato, vide l'insegna dello Studio, sulla quale dei macchinisti teatrali virtuali spostavano eternamente luci e attrezzature di scena; ma proseguì a nord per altri due isolati, poi girò verso la Quinta e seguì la via laterale finché non trovò un negozio. Comprò un cappello floscio e un impermeabile nero da pochi soldi, grande abbastanza da stare sopra il suo giubbotto da caccia.

Tornò allo Studio e gli si avvicinò contemporaneamente da ovest e da est, senza mai accostarsi più di mezzo isolato, senza notare nessuno che controllasse l'ingresso. Era possibile, solo possibile, decise controvoglia, che KD-19 fosse stato utile quanto era sembrato. Non probabile, ma possibile.

Lesse la striscia di carta nel camerino di un altro negozio di abbigliamento:

> Cerchi Jane MacKann, pal. 18 unità 8 a Greentree Gardens. 1028 7773-0320. Prima le telefoni a nome Kincaid. Dica il mio, se chiede un numero. Non parlerà con nessuno se non mandato da qualcuno, perciò deve dire il mio. Le piacciono i soldi, perciò dica che vuole una buona qualità e che è disposto a pagarla. Quando arriva a quel punto, offra metà di quello che chiede e parta da lì. Dovrebbe spuntare un dieci, venti per cento in meno del suo prezzo. Non paghi quello che chiede. Non prenda un tassì. Vada a piedi o in autobus. Non dimentichi di telefonarle, prima. Sia prudente.

Impiegò più di un'ora a trovare nel negozio un telefono a pagamento che sembrasse sicuro. Ci infilò le banconote avute di resto quando aveva comprato l'impermeabile e digitò il numero della striscia di carta di KD-19.

Tre squilli, e sul telefono comparve l'immagine di una donna tarchiata e accigliata, in camicia di plastica nera e gonna nera; aveva i capelli rossi e crespi e le lentiggini, e sembrava che cercasse di sorridere. — Salve. In questo momento non ci sono, ma se lasciate un messaggio dopo il segnale vi richiamerò appena possibile.

Sentì il *bip*.

— Mi chiamo Skeeter. — Jay parlò in fretta per nascondere il suo nervosismo. — Sono un amico di Kincaid. Mi ha detto di telefonarle quando venivo in città, ma lo sto facendo da una cabina, quindi non mi può richiamare. Chiamerò di nuovo quando mi sarò sistemato.

Nessuno dei commessi sembrava intelligente. Girò lentamente per il negozio, facendo finta di guardare rasoi elettrici da pochi soldi o camicie ricordo, finché non trovò una porta sul retro col cartello VIETATO ENTRARE. Bussò ed entrò.

Il direttore spense il suo PC, ma non prima che Jay avesse visto delle donne nude abbracciate riflesse nella finestra scura alle sue spalle. — Sì, signore. Qual è il problema?

— Lei non ne ha — gli rispose Jay — ma io sì, e le pagherò un cento — sollevò la banconota — se mi aiuta a risolverlo. Voglio noleggiare questo ufficio per mezz'ora e usare il suo telefono. Non toccherò le sue carte, e non ruberò nulla. Lei andrà in negozio e si occuperà degli affari. Oppure uscirà a prendersi da bere e un panino, come preferisce. Dopo mezz'ora lei tornerà e io me ne andrò.

— Se sono interurbane...

Jay scosse la testa. — Telefonate in città, tutte.

— Me lo promette? — Il direttore sembrava dubbioso.

— Assolutamente.

— Benissimo. Mi dia i soldi.

Jay gli diede la banconota.

— Aspetti un minuto. — Il direttore accese il computer, osservò lo schermo, mosse il mouse e cliccò, controllò il risultato e cliccò di nuovo. Jay guardò il telefono. Come si aspettava, aveva il numero scritto sulla base.

— Bene — annuì il direttore. — Ho bloccato il telefono,

così non accetta le interurbane. Per sbloccarlo, dovrebbe avere la mia password.

— Non sapevo che si potesse fare — disse Jay.

— Sicuro. Vuole ritirarsi dall'affare?

Jay scosse la testa.

— Okay, il posto è suo per mezz'ora. Se ne ha bisogno anche di più, ma non oltre le tre e mezza. D'accordo?

— D'accordo.

Il direttore si fermò sulla porta. — Qui fuori c'è una cabina. Lo sapeva?

Jay annuì. — Non accetta le chiamate in arrivo.

— Se gli lasci prendere le telefonate gli scommettitori si piazzano lì e non lo fanno usare a nessuno. Lei è un giocatore?

Jay scosse la testa.

— Non lo pensavo. — Il direttore chiuse la porta.

Uno zero due otto. Sette sette sette tre. Zero tre due zero. Tre squilli come prima, e comparve l'immagine della rossa tarchiatá. — Salve. In questo momento non ci sono, ma se lasciate un messaggio dopo il segnale vi richiamerò appena possibile.

Ci fu il *bip*.

— Sono di nuovo Skeeter — disse Jay. — Ho dei bei soldi, e Kincaid ha detto che tu e io potremmo combinare un affare. — Lesse il numero del telefono del direttore. — Se mi puoi dare quello che cerco, questo sarà per te un bello scambio, redditizio. — Sperando che non lo facesse, aggiunse: — Chiedi a Kincaid. — E riappese.

Aveva dormito in una capsula individuale alla stazione Greyhound, aveva lasciato il suo scarso bagaglio nell'armadietto del deposito; quella roba non valeva nulla, e sembrava improbabile che fornisse indizi su dove si trovava quando una banda criminale si fosse messa a cercare lui e i suoi centomila.

I quarantacinque minuti di cui aveva parlato Smith se n'erano andati. La sua immagine era apparsa nello Studio e in milioni di case e appartamenti.

Forse lo cercavano già, nella stazione degli autobus, nello Studio, in qualsiasi posto veniva loro in mente. Nel bagno delle donne del MacKann.

Il telefono squillò, e Jay sollevò la cornetta. — Skeeter.

— Sono Jane, Skeeter. — La camicia larga era la stessa, ma la gonna nera aveva lasciato il posto a un paio di jeans, e

i capelli erano trattenuti all'indietro da una molletta. — Kincaid ha detto di chiamarmi?
— Esatto — le disse Jay. — Ha detto che potremmo fare affari, e mi ha dato il tuo numero.
— Ormai deve avere la sua età, quel Kincaid.
— È più vecchio di me — disse Jay, fiducioso.
— Quanti anni ha, in realtà?
— Diciannove.
— Ti ha dato lui il mio indirizzo?
— Mi ha dato un indirizzo — disse prudentemente Jay. — Non so se sia giusto o no. Hai traslocato di recente?
— Com'è questo indirizzo?
Jay esitò. — Va bene, leggerlo al telefono?
— Non vedo perché no.
La porta si aprì, e il direttore guardò dentro. Jay lo cacciò via con un gesto.
— Che indirizzo ti ha dato?
Il pezzetto di carta di KD-19 era sulla scrivania. Jay lo tenne sollevato perché la piccola donna seduta sopra il telefono lo potesse vedere.
— Il carattere è troppo piccolo — gli disse. — Lo devi leggere.
— Non ti scoccia?
— Perché dovrebbe?
Jay sospirò. — Non lo so. Quando ero al college giocavo a scacchi. Adesso mi sembra di giocarci ancora, ma ho dimenticato come si fa. — Girò la striscia di carta. — Palazzo diciotto, unità otto, Greentree Gardens?
— Giusto. Quando ci vieni?
L'impermeabile nero aveva delle aperture sopra le tasche che permettevano a Jay di raggiungere le tasche del giubbotto mimetico da caccia che aveva sotto. Prese una banconota e la sollevò. — Riesci a leggerla, questa?
— Certo.
— Te la darò se mi vieni a prendere. Mi hai visto e sai come sono vestito. Sarò in quel piccolo parco all'angolo tra la Sesta e la Quarantesima.
— No — gli disse.
— Sarò lì, e pagherò. Ti pagherò solo per il passaggio. — Riappese, si alzò e uscì dal negozio, salutando il direttore.
In fondo alla strada c'era un hotel; ci entrò e si fermò alla portineria, un'enorme struttura di bronzo e marmo. Do-

po cinque minuti una donna di colore in camicetta di plastica trasparente gli chiese: — Vuole una stanza?

— Mi piacerebbe. — Jay mise due biglietti da cento sul banco.

— Non possiamo prenderli. — Li squadrò come se fossero stati due serpenti. — Ha una carta di credito?

Jay scosse la testa.

— E non ha bagaglio.

Jay non poteva negarlo.

— Non può stare qui.

Jay indicò i biglietti. — Pago in anticipo.

La donna abbassò la voce. — Non ci lasciano prendere nessuno come lei, anche se ha due stelle.

In un grande magazzino a due isolati di distanza Jay incastrò un commesso. — Voglio una valigia leggera, grande più o meno così.

Il commesso sbadigliò. — Novanta centimetri, signore?

— Di più. — Jay allargò un po' le mani.

Il commesso (che probabilmente diceva di essere un socio) scosse la testa e si voltò.

— Più di cento, comunque. Centocinque.

— Morbida? — Chiaramente il commesso sperava che Jay dicesse di no.

— Certo — rispose, e sorrise.

— Aspetti qui. — Le dita del commesso si misero subito a tambureggiare l'inizio di una sequenza. — Starò via per un po', sa?

Jay si tolse il cappello floscio e si asciugò la fronte con le dita. Il cappello era stato di conforto nell'aria gelida della strada, ma nel negozio faceva caldo.

Nessuno dei clienti che gli giravano intorno gli prestava attenzione, per quanto poteva giudicare; comunque era logico che lo facessero. Se era controllato, sarebbe stato da parte di qualcuno lontano, o da qualche tipo di dispositivo elettronico. Cercando qualche apparecchiatura scoprì tre telecamere, nessuna evidente ma nemmeno frettolosamente nascosta. Poliziotti municipali, agenti del negozio, e qualcun altro, per un minuto o due Jay cercò di pensare chi potesse essere il terzo osservatore, tuttavia nessuna ipotesi gli sembrò plausibile.

L'abbigliamento maschile era vicino al reparto valigie. Ci si avvicinò.

— Cosa vuole? — Il commesso era giovane e scheletrico e sembrava arrabbiato.

"Col tuo fisico io starei attento" pensò Jay; ma tenne per sé quella riflessione. A voce alta disse: — Ho dovuto comprare questo impermeabile in gran fretta. Pensavo che qui potevo trovarne uno migliore.

— Nero?

Jay scosse la testa. — Un altro colore. Cosa avete?

— Blu o verde, va bene?

— Verde — decise Jay — se non è troppo chiaro.

Il commesso marciò fino a uno stand e sollevò un impermeabile. — Verde oliva. Okay?

— Okay — rispose Jay.

— Solo che, se lo rivolta, è blu scuro. Visto?

Jay prese l'impermeabile e lo esaminò. — Sopra le tasche ci sono delle aperture. Mi piacciono.

— Stesse tasche per entrambi i colori. — Il commesso lo disse con la speranza che questo avrebbe annullato la vendita.

— Lo prendo.

Il commesso sbirciò l'etichetta. — Taglia grande. Okay?

— Okay — ripeté Jay.

— Vuole una borsa?

Jay annuì. Una robusta borsa di plastica poteva rivelarsi utile.

Il commesso ne stava prendendo una quando tornò quello del reparto valigie. Rimase accigliato finché Jay non corse da lui.

— Questo è quello che chiamiamo trolley — spiegò il commesso. — Qui c'è una maniglia. Può portarlo normalmente, oppure ha questa maniglia che salta fuori, e le rotelle dall'altra parte. Centocinque centimetri, il più grande che abbiamo. Ha la tessera del magazzino?

— Contanti — gli disse Jay.

— Non vuole la tessera fedeltà? Dieci per cento di sconto, se ce l'ha.

Jay scosse la testa.

— Affari suoi. Ha sentito di quel tale con tutti i contanti?

Jay scosse di nuovo la testa. — Chi sarebbe?

— Sull'olovideo. Gli hanno dato un sacco di soldi, così qualcuno lo deruba. Solo che loro vedono quello che vede lui, perciò non credo che possa funzionare. Loro hanno una descrizione.

— Loro vedono quello che vede lui?

— Certo — rispose il commesso. — È il suo upgrade, capisce? Ogni volta che ti vede loro ti vedono.

— Possono spiare la gente così?

— Non se ne potrebbero fregare di meno — rispose il commesso.

Il commesso arrabbiato del reparto abiti maschili era scomparso. Il nuovo impermeabile double-face di Jay era sul banco dentro una borsa di plastica. Abbassò la cerniera della sua nuova valigia a rotelle e lo mise dentro.

Fuori stava facendo buio; i mendicanti che brandivano manici di scopa di plastica e pezzi di tubi si lavoravano la folla dei compratori, gridando minacce a chiunque apparisse vulnerabile.

Il piccolo parco, in confronto, era un'oasi. Jay si sedette su una panchina, col trolley tra le ginocchia, e aspettò. Il traffico arrancava, largamente invisibile dietro i pedoni affrettati che esalavano vapore. Qualcuno degli automobilisti sembrava arrabbiato come il commesso dell'abbigliamento maschile; ma molti erano facce-vuote, rassegnati a guidare i loro monovolume cubici e i grossi CUV a sei chilometri all'ora, se non meno.

— Non hai freddo? — Un vecchio col naso che colava aveva occupato l'altra estremità della panchina di Jay.

Jay scosse la testa.

— Io sì. Ho un freddo boia.

Jay non disse nulla.

— Laggiù ci sono dei rifugi — indicò il vecchio — per toglierci dalla strada. Solo che ti rapinano appena vai a dormire. Esatto. E da mangiare non ti danno niente, poi. Così se mi dai dei soldi potrei comprarmi qualcosa e andare laggiù a dormire senza morire di fame. Giusto.

— Potresti prenderti anche una bottiglia di vino — disse Jay.

— Non te la vendono, se non hai la carta. — Il vecchio rimase zitto per un po', succhiandosi le gengive quasi senza denti. — Se tu fossi generoso, mi piacerebbe.

— Certo — disse Jay.

— Una volta prendevo i soldi della previdenza, solo che adesso non arrivano più. C'è qualche problema.

— Potresti comprarti anche una maglia di lana — suggerì Jay. — L'inverno è appena iniziato.

— Potrei se ne avessi abbastanza — concordò il vecchio.

— Potrei anche dormire in una di quelle scatole, invece che al rifugio.

— In una capsula.

— Sì, giusto.

— Ieri notte ho dormito in uno di quei loculi — rifletté Jay. — Non mi è piaciuto, ma forse sono meglio del rifugio.

— Giusto.

— Dicevi che avevi freddo. Vuoi il mio impermeabile?

Il vecchio sembrò titubante. — Avevi detto di non avere freddo, tu. Se me lo dai, lo avrai.

Jay si alzò e spinse i bottoni gommosi attraverso le asole di plastica.

Sulla Quarantesima qualcuno si attaccò al clacson, un lamento che faceva pensare a una balena morente.

— Me lo dai?

— Sì — rispose Jay. Glielo porse tenendolo per le spalle. — Mettilo.

Il vecchio infilò il braccio in una delle ampie maniche. — C'è una signora laggiù che ti cerca, penso.

— Quelle macchine non si muovono per niente. — Jay aspettò che il vecchio infilasse l'altro braccio, poi prese un cento dal suo giubbotto da caccia. — Se ti do questo, vai a dirlo ai quelli che chiedono l'elemosina coi bastoni?

— Diavolo, no — rispose il vecchio. — Me lo prenderebbero.

— Giusto. — Jay gli mise in mano i soldi e uscì in fretta dal parco, spostando di lato la gente col trolley, e avanzò nel traffico immobile.

Una rossa a bordo di una monovolume grigio scuro stava agitando insistentemente la mano. Jay aprì la portiera di destra, gettò dentro il trolley e salì, sentendo l'odore di tappezzeria polverosa e profumo stantio.

— Non guardarmi — gli disse. — Guarda in avanti.

Jay lo fece.

— Tutte le volte che sei con me, non guardarmi. Capito? Mai. Non importa quello che dico, non importa quello che faccio: non guardarmi.

Supponendo che lei lo stesse osservando, Jay annuì.

— Questa è la prima cosa. Mi hanno già vista al telefono, ma meno mi vedono e meglio è.

— Grazie per essere venuta a prendermi — disse Jay.

— Non lo volevo fare — gli spiegò seccamente la donna — ma tu sapevi che l'avrei fatto. Sapevi che dovevo farlo.

Jay scosse di nuovo la testa, sempre senza guardare verso di lei. — Speravo che lo facessi, tutto qua. Hai detto di no, ma dopo aver riappeso ho pensato che avrei detto anch'io la stessa cosa, se fossi stato al tuo posto, così se ci stavano ascoltando non sarebbero venuti ad aspettarci.

— Stavano ascoltando. Ci stanno ascoltando anche adesso. Sentono e vedono tutto quello che senti e che vedi tu.

Più che altro a suo beneficio, Jay annuì. — Avrei dovuto saperlo che sarebbe stata una cosa simile.

— Faranno sentire la nostra telefonata nei notiziari. Quell'appartamento di Greentree? Lì c'è la ressa. Ci sono andata perché pensavo di aspettarti a casa, ma ci saranno state cinquecento persone, e continuavano ad arrivare.

— Mi dispiace — disse Jay, ed era sincero.

— Dovrò trovarmi un altro buco, ecco tutto. — La donna rimase in silenzio; percepì che stava stringendo i denti. — A ogni modo, sono venuta. Probabilmente non avrei dovuto, tuttavia l'ho fatto. Hai visto la mia targa?

Jay frugò nella memoria. — No.

— Bene. Non guardarla quando scendi, okay?

— Okay.

— Pensi che Jane MacKann sia il mio vero nome?

— Non lo è? — Non ci aveva pensato.

— Diavolo, no. Questa non è nemmeno la mia macchina, ma il tipo che me l'ha prestata è una specie di amico, e dovrà rubare delle targhe nuove. Perciò sanno solo di una macchina verde come migliaia di altre.

— La mia visione dei colori è un po' scarsa — le disse Jay.

— Già, certo. Un sacco di ragazzi ce l'hanno. — La donna fece una pausa per suonare il clacson, inutilmente, al minibus davanti. — Comunque, sono venuta a prenderti. Perciò mi sei debitore.

Jay prese un cento dalla tasca e glielo diede.

— Questi non sono per il tuo ferro. Sono solo per il passaggio. Dimmi dove, io ti ci porto e ti lascio lì, okay? Adesso mi stai pagando per questo.

— Se io te lo dico, lo dico anche a loro?

— Immagino di sì. Non ho guardato il programma, ma è quello che mi ha detto la gente con cui ho parlato.

— Supponiamo che io scriva su un pezzo di carta, senza guardare la carta. Poi potrei passartelo senza guardarti, e tu potresti leggerlo.

La donna ci pensò. — Dovrebbe funzionare. Nella mia borsa ho una penna, se tu hai la carta.

— Ce l'ho. — Jay esitò. — Hai detto ferro. Io voglio un fucile.

— Certo. Un ferro, una pistola.

— Slang.

— No, è solo quello che dicono tutti. Se ne hai più di una è una tonnellata. Per esempio, io ho quindici tonnellate nascoste in giro. Perciò, consegna immediata. Che tipo vuoi?

Jay si grattò la mascella, cercando di ridurre un centinaio di sogni alla capocchia di spillo di un unico fucile abbastanza piccolo da stare nel trolley.

— Intanto che ci pensi, fammi spiegare il mio sistema di prezzi — disse la donna con un tono altamente professionale. — Al vertice, ho pistole mitragliatrici e mitragliette. Principalmente da nove millimetri, ma ci sono anche altri calibri. Adesso, per esempio, ho disponibile una bella mitraglietta, piccola, calibro sette e sessantacinque.

Fece una pausa per capire se era interessato; Jay si sentì sotto esame.

— È quello che chiamavamo trentadue, solo che questa sul carrello ha scritto sette punto sessantacinque.

Jay scosse la testa e disse: — Capisco.

— Bene, al di sotto ci sono le automatiche ad alta capacità. Solo che non sono completamente automatiche, sono semiautomatiche. Ne ho una calibro nove che tiene diciassette colpi. Sul serio. Duemilacinquecento ciascuna.

Jay non parlò.

— La linea di separazione si tira sull'undici, okay? Se il caricatore è da undici o meno, è bassa capacità. Da dodici in su è alta.

— Stai parlando di pistole.

— Sì, certo. Le bassa capacità vengono duemila. O milleottocento se hanno otto colpi. Ce ne sono in giro un sacco, di queste quarantacinque a caricatore monofilare. Ottocento, per una in buone condizioni. Ma allora ti prendi un revolver e fai un affare. Ne ho visto qualcuno da otto colpi, ma sono soprattutto da sei, e se stai attento nove volte su dieci sei colpi bastano. Milledue, milletrecento e ne compri due, così hai dodici colpi e due pistole, nel caso che una s'inceppi. È davvero un buon affare, perché gran parte della gente è troppo ottusa per capire che lo è.

— Mi serve un fucile — le disse Jay. — Non hai nessun fucile?

— I federali li hanno fatti fondere, quasi tutti — rispose dubbiosa.

— Lo so. Ma io mangio quello che caccio, in gran parte. — Jay si schiarì la voce. — Io non sono di qua. Arrivo dalla Pennsylvania.

— Allora non vuoi davvero sparare a nessuno?

— Ai cervi — le disse. — Cervi e orsi neri. Lepri e così via, ogni tanto. Uccelli. Per quelli andrebbe meglio una doppietta, ma non posso portarmi dietro due armi, e se avessi un fucile potrei sparare, ogni tanto, agli uccelli posati da qualche parte. — Dubitando che capisse, aggiunse: — Anatre in acqua. Cose del genere.

— Non ne ho nemmeno uno, in magazzino. Non ho nemmeno una doppietta, e di questi tempi le cartucce sono davvero difficili da trovare.

Jay annuì tristemente. — Lo sospettavo.

— Ascolta, siamo solo seduti qui nel traffico. Ti scoccia se picchio un po' sul mio laptop? Forse posso trovarti qualcosa.

— No. Fai pure.

— Okay, girati dall'altra parte. Non verso di me, via da me. Scosta lentamente la cintura di sicurezza.

Lo fece, e la macchina annunciò: — PER LEGGE DEVO AMMONIRVI CHE LA VOSTRA POSSIBILITÀ DI SOPRAVVIVERE A UNO SCONTRO AD ALTA VELOCITÀ SI È RIDOTTA DEL SESSANTADUE PER CENTO.

La donna disse: — Idiota, non stiamo nemmeno strisciando.

— IL VEICOLO CHE MI COLPISCE POTREBBE VIAGGIARE A UN ALTO TASSO DI VELOCITÀ, COMUNQUE — rispose altezzosamente la macchina.

Jay era riuscito a girarsi di 180 gradi, ed era inginocchiato sul sedile a sbirciare nel retro immensamente ingombro del monovolume.

— Rosso vermiglio — disse la donna.

Raccolse l'unico oggetto rosso che vide e lo sollevò, badando a non guardare la donna. — È questo?

— Certo.

Riprese una posizione normale, sempre senza guardarla. — Vuoi che te lo apra?

— Non puoi. C'è il blocco a impronta digitale. — Lo pre-

se, e con la coda dell'occhio Jay la vide che lo appoggiava al volante e infilava un cavo nel pannello strumenti.

— Bene — disse Jay, e aggiunse: — Dove andiamo?

— Da nessuna parte. — Suonò assente, e lui sentì il rapido e forte martellare delle sue dita sui tasti. — Non andiamo da nessuna parte, Skeeter. — Altri tasti, e un piccolo verso di disgusto. — Quelli il nome lo conoscono già, eh? Da quando hai telefonato. — La donna sembrò esitare. — Sì, penso che lo conoscano. Puoi chiamarmi Mack.

— Benissimo. Non riesci a trovarmi un fucile, Mack?

— Per ora no. Ho un altro posto dove posso provare, però. — Picchiò di nuovo sui tasti.

Jay disse: — La macchina davanti si sta muovendo.

— Era ora.

— Posso fare una domanda?

— Sicuro. Puoi farmene un migliaio, solo che potrei non rispondere a nessuna.

— Chi è *quelli*?

Percepì che lei non aveva capito.

— Hai detto che quelli probabilmente conoscono il mio nome. Intendi la gente degli olovideo che mi ha dato l'upgrade?

— Globnet.

— Sì, Globnet. Ti riferivi a loro, Mack?

— No. Ai federali. Al Grande Papà.

— Per riscuotere le tasse dai miei soldi? Non mi sono rifiutato di pagarle. Non me l'hanno nemmeno chiesto.

Il traffico era di nuovo fermo. Jay sentì il rumore della custodia di plastica rigida quando la donna rimise il laptop sul volante. — Sanno che non le pagherai. Ecco, ti andrebbe una carabina? Questo ha una carabina.

Jay sentì sprofondare il cuore. — Non quanto un fucile. Non c'è nessuno che ha un fucile?

— Adesso no. Potrebbero averne più avanti, ma forse no. Non si sa mai.

Deciso a non mollare il fucile nuovo di cui aveva bisogno, Jay cambiò argomento. — Come diavolo fa, il governo, a sapere che non pagherò le tasse?

— Quanto ti hanno dato? Quelli degli olovideo?

— Questi sono affari miei.

— Okay. Qualunque cifra fosse, ce l'hai ancora tutta?

— No — rispose Jay. — Ti ho dato un cento.

— Allora non ce l'hai più. Perciò non pagherai tutte le tasse perché non puoi.

Jay sentì la sua mano sul braccio.

— Quelli vogliono tutto. Tutto quanto. Te ne accorgerai. Non tutto quello che hai adesso, la maggior parte di quello che hai mai avuto. Con un traffico così... quanti elicotteri pensi che avremmo dovuto sentire?

Jay scosse la testa.

— Più o meno uno all'ora, forse qualcuno di più. Tre in un'ora, al massimo. Ultimamente ci sorvolano ogni tre o quattro minuti. Ho appena controllato gli ultimi due con l'orologio del cruscotto. Tre minuti circa.

Con la coda dell'occhio vide che allungava una mano per picchiare sui comandi. — Ehi, tu! Svegliati. Voglio che apri il tettuccio.

Il tettuccio scivolò indietro, e l'interno del monovolume diventò di colpo gelido. — Osservali un po' — disse la donna a Jay — ti impedirà di guardare me.

Lo fece, piegando il collo per vedere il tetro cielo invernale nei punti in cui i torreggianti palazzi di uffici non erano riusciti a nasconderlo. — Il tetto aperto non richiamerà la loro attenzione?

— Non credo. In questo casino ci devono essere duemila persone che si chiedono come mai ci passano sopra tutto il tempo.

— Elicotteri neri. — Jay lo disse quasi a se stesso. — Dove vivo io, sulle montagne, la gente fa delle battute sugli elicotteri neri. Qualcuno in paese l'ha fatta una volta, voglio dire, quando ci sono andato. Ha detto che gli elicotteri neri mi avrebbero preso, e rideva, e io per qualche motivo me lo ricordo.

— Chiaro.

— Sarebbero come i dischi volanti, qualcosa che vedono i matti. Ma qui in città è vero. Ne ho visto uno un attimo fa.

— Certo — disse la donna. — Abbiamo sentito dire che laggiù cercano la droga. Volano sui campi per vedere se in mezzo al granturco i contadini coltivano marijuana. Non sono proprio neri, immagino. La gente che li ha visti da vicino dice che sono marrone tipo furgone dell'UPS, in realtà. Ma in alto sembrano neri, certo.

— Devono avere i binocoli... no, qualcosa di meglio dei binocoli. Non c'è il rischio che mi vedano e mi riconoscano?

— Mmm — fece la donna.

— Se il governo mi sta veramente dando la caccia, voglio dire. Quelli degli olovideo hanno detto che a cercarmi sarebbero stati dei criminali. — Jay fece una pausa, ricordando la sua conversazione con Smith. — Soprattutto criminali, a meno che non mettessi i soldi in banca.

— Okay, chiudilo — ordinò la donna all'auto, e il tettuccio si chiuse dolcemente come si era aperto. — Sui binocoli hai ragione — disse a Jay. — Hanno qualcosa di meglio, qualcosa che non ci permettono di avere. Comunque io ho ragione sui federali che ti inseguono. Dieci minuti dopo la trasmissione avranno avuto una dozzina di persone in pista, e adesso ne avranno due centinaia. Alle undici di questa sera ci sarà un altro notiziario, e sarà meglio che lo guardiamo.

Jay annuì. — Se possiamo.

— Possiamo. La grande domanda è quanto bene ti hanno guardato. Ti sei visto in qualche specchio, ultimamente?

— Da quando ho avuto l'upgrade? — Certo di sapere la risposta, si dimenò sul sedile. — Fammi pensare. Sì, una volta. Nel bagno del Globnet Building. Stavo guardando le stelle nuove che avevo sullo schermo, però. Non la mia faccia.

— Ma avrai visto anche la tua faccia — disse la donna, pensierosa. — Mi piacerebbe sapere se l'hanno messa in onda. In una toilette? Forse no.

— Vorrei vedere il notiziario, questa sera. So quanto sembri stupido, ma non riesco a immaginarlo. — Aggiunse, come per scusarsi: — Non ho mai guardato molti olovideo.

— Piacerebbe anche a me — disse la donna — perché nemmeno io l'ho visto, ne ho solo sentito parlare. Vedrò di farlo.

— Grazie.

— E la carabina? La vuoi?

— Non lo so. Forse mi conviene prenderla, se non c'è di meglio. Se non ci sono fucili.

— Sono più difficili da nascondere, e così i federali li hanno sequestrati quasi tutti, e non c'è molta domanda. In futuro potrei riuscire a trovartene uno.

— In futuro io non sarò qui. Che calibro è?

— Quaranta. Dice che è lo stesso di una pistola da quaranta, e usa lo stesso caricatore. — Premette altri tasti. — È pieghevole, anche.

— Col calcio ripiegabile?

— Non lo dice. Solo che è lunga settantacinque centime-

tri quando si spara, e quaranta ripiegata. Cos'hai da sogghignare?

Jay diede dei buffetti al trolley. — Temevo che questo non fosse alto abbastanza per contenere il fucile che speravo di trovare.

La donna grugnì. — Be', puoi portarla sotto l'impermeabile. Ti metti un giro di corda sulla spalla e la ripieghi sulla corda. Non sarà maneggevole come una pistola, ma potresti farcela.

— Piuttosto l'appendo per il calcio, se rimane piegata. — Jay rimase in silenzio per un po', pensando. — Prima la devo vedere. Quell'arnese dice la portata effettiva?

Altri tasti. — Qui dice centocinquanta metri.

— Però.

— Probabilmente è tutta canna. Trenta, trentacinque centimetri. Qualcosa di simile, e un calibro quaranta viaggia veloce anche sparato dalla canna di una pistola.

— Immagino che quello stia un po' esagerando — disse lentamente Jay. — Comunque, gran parte dei miei tiri sono sotto i cento metri, e quelli più lunghi non lo sono di tanto.

— La prendi?

Annuì. — Andavo a caccia con l'arco. Uno che mi sono costruito io. Anche le frecce. Te l'avevo detto?

— Non mi pare. Pensavo che tu avessi già una doppietta. Tu vai molto a caccia.

Annuì di nuovo. Dieci minuti dopo, mentre arrancavano a passo regolare, Jay chiese: — Dove stiamo andando?

— In un posto che ho. Ricordi quell'indirizzo? Greentree?

— Hai detto che lì c'è gente.

— Non andiamo lì. Volevo solo dire che non abito lì. È un posto dove ogni tanto faccio le mie vendite, tutto qua. Adesso andiamo in qualcosa di simile, solo che è nei quartieri alti.

Il tettuccio scivolò indietro, e una donna in tuta arancione si calò sul sedile posteriore. Jay si tolse la cintura di sicurezza per voltarsi a guardarla, e la macchina disse: — PER LEGGE DEVO AMMONIRVI CHE LA VOSTRA POSSIBILITÀ DI SOPRAVVIVERE A UNO SCONTRO AD ALTA VELOCITÀ SI È RIDOTTA DEL SETTANTA PER CENTO.

La donna che vendeva armi sbottò: — Chiudi il tetto!

La donna in tuta arancione si era fatta spazio sul sedile. Si

tolse il casco, agitò i lunghi capelli neri e sorrise a Jay. — Sono sicura che sai chi sono.

Lui cercò di ricambiare il sorriso. — Non ne ho idea.

— Chi rappresento, cioè. Mi chiamo Hayfa, Hayfa Washington. — Fece scorrere un dito lungo l'apertura della tuta, infilò la mano, ed estrasse un biglietto da visita luccicante. — Guarda questo, per favore. Leggilo attentamente.

CAPITANO H. WASHINGTON
QUINTA BRIGATA AVIOTRASPORTATA
SERVIZI FEDERALI TASSE & SICUREZZA
0067 5667-1339
WWW.HAYFAWINGS.GOV

— Lo puoi tenere, naturalmente.

— Mi piacerebbe — disse Jay. — Non avevo mai visto un biglietto così bello.

Gli sorrise di nuovo. — Tu hai una grossa quantità di denaro che appartiene al Governo federale. Centomila, se non di più.

L'altra donna disse: — Lui pensa che gli appartengano.

— Sì — annuì Jay. — Me li ha pagati la Globnet.

— Che a sua volta non li possedeva — gli disse Hayfa Washington.

— Loro fanno la pubblicità, per quanto ne so, e ne mettono un sacco nei loro notiziari. Ero a casa di un amico e ne ho vista una. Il mio fucile è rotto, mi serve una scure nuova e... — Per un attimo la sua espressione lo ammutolì. — E altre cose. A te questo non importa, vero?

— Non molto.

— Così ho scritto una lettera e il mio amico l'ha spedita via e-mail, assieme a qualche foto mia e della mia capanna. Hanno risposto che se venivo qui a parlare con loro mi avrebbero dato i soldi.

— Centomila.

— Sì, centomila. Mi son fatto prestare i soldi per il biglietto dell'autobus, e sono venuto. E loro mi hanno parlato e dato i soldi.

— No, non l'hanno fatto. — La donna in tuta arancione sembrò sincera e un po' turbata; si chinò verso Jay mentre gli parlava. — Non potevano, capisci. Non erano soldi loro. Appartengono tutti al Governo federale, Jay. La gente, specialmente quelli che hanno delle piccole imprese, parla di

far soldi. Molto spesso usano esattamente queste parole. Ma se ci pensi, capirai che non sono vere. Tutto il denaro è fatto dal Governo federale, e perciò appartiene al governo, che permette ai cittadini come te e me di averne un po', ogni tanto, per comprare le cose che ci servono. Ma il governo ne conserva il diritto di proprietà, e per la natura stessa delle cose non può perderlo, nemmeno su un po'. Ho qui con me gran parte della paga dell'ultimo mese. — Fece una pausa ed estrasse da una tasca interna un portamonete di plastica rigida.

— Stai dicendo che quello che mi hanno pagato non è affatto mio?

— Giusto. Perché i soldi in realtà non appartengono a nessuno, ma solo al governo che li ha emessi. — Aprì il portamonete, ne prese delle banconote e le dispose a ventaglio. — Ecco i miei. Vedi? Undici biglietti da cinquecento, tre da cento, e un po' da venti, da dieci, da cinque e da uno. È quello che il governo mi permette di avere, perché le tasse sono già state detratte dalla mia busta paga.

L'altra donna disse: — A parte quelle sulle vendite.

— Giusto, anche se la tassa sulle vendite in realtà è pagata dal venditore. C'è chi sostiene che la paga l'acquirente, ma non abbiamo bisogno di addentrarci in questo. Il fatto è che io ho questi soldi, anche se non sono miei, e che te li sto mostrando. Questo è quello che ho io, Jay. Adesso, come gesto di buona fede, mi vuoi mostrare quello che hai?

— No — rispose Jay.

— Mi spiace sentirlo, mi spiace molto. — La donna in tuta arancione fece una pausa come se si fosse aspettata che la sua espressione di rammarico cambiasse la sua risposta. Jay non aggiunse niente, e nemmeno l'altra donna parlò.

— C'è un modo facile e indolore di risolvere la cosa — proseguì Hayfa. — Puoi consegnarmi i soldi subito. Io li conto e ti rilascio una ricevuta che sarà avallata a pieno titolo dal Governo federale. Quando il governo avrà deciso quanto ti andrebbe restituito, te lo spedirà. Sono sicura che ce ne sarà abbastanza per la scure nuova. Non per un fucile, però. Il pericolo che un fucile sarebbe per te e la tua famiglia supererebbe di molto ogni possibile beneficio.

— Sono fuori legge — osservò con un po' di sarcasmo l'altra donna.

— Sì, lo sono, proprio per questo motivo. — La donna in

tuta tornò a rivolgersi a Jay. — Non andrai in galera. Penso che questo te lo possiamo promettere. Forse non ci sarà nemmeno un processo. Per favore, vuoi darmi quel denaro, il denaro del governo, così lo conto? Adesso?

Jay scosse la testa.

— Vuoi pensarci su. Capisco. — Toccò la spalla dell'altra donna. — Dove siamo? Sulla Novantacinquesima? Puoi farmi scendere, adesso. Fermati dove vuoi.

La monovolume si fermò, provocando i colpi di clacson di parecchi veicoli dietro, e la donna in tuta arancione fece scorrere la portiera e scese. — Hai il mio biglietto, Jay. Telefonami quando vuoi.

Annuì e chiuse la portiera, e la macchina barcollò in avanti. La donna al volante disse: — Grazie per aver partecipato al nostro spettacolo di questa sera.

Jay annuì, anche se non era sicuro che lo stesse guardando. — Questo era per l'olovideo, vero? Era troppo graziosa.

— Più di me? — Nella domanda c'era una sfida spiritosa solo a metà.

— *Non lo so* — *rispose Jay.* — *Tu non vuoi che ti guardi.*

— Be', lo era, e non solo graziosa, era proprio bella, come il governo vuole farti pensare che siano tutti i federali, belle donne e uomini attraenti. Di sicuro apparirà nel prossimo notiziario. Non sarei sorpresa se manderanno in onda tutto quello che ha detto. Vuoi sempre vederlo?

— Sì — rispose lui. — Certamente.

— Okay, lo vedremo. Ho un posto a un paio di isolati da qui.

— E la mia carabina? Mi piacerebbe averla questa sera.

— Quel tale la deve andare a prendere dove l'ha nascosta. E le munizioni, anche. Gli ho detto cinquanta colpi.

— Di più — le disse Jay. Ci pensò. — Cinquecento, se li ha.

— Okay, glielo riferirò. — Girò in un vicolo, e il laptop tornò sullo sterzo. Quando l'ebbe richiuso, la donna che vendeva armi disse. — Dieci anni fa avrei retto il confronto, con quella. Ero uno schianto. Non sei tenuto a credermi, ma lo ero.

Le assicurò che le credeva.

— Ma ho avuto due bambini. Ho messo su un po' di peso e poi non me ne sono più liberata, e per un po' ho smesso di preoccuparmi del mio aspetto. Tu non mi hai guardato.

— No.

— Questo è bene, ma adesso non guardare nessun altro,

chiaro? Voglio che tu chiuda gli occhi e li tenga chiusi. Mettiti comodo e rilassati.

Annuì, chiuse gli occhi e fece come lei gli aveva suggerito, scoprendo di essere molto stanco.

Come se fosse in un'altra stanza, le dita della donna picchiarono sul pannello degli strumenti. Disse sottovoce: — Ehi, tu. Apri il tettuccio.

Il freddo si riversò su di lui come acqua, e lo fece rabbrividire. Lei grugnì, la monovolume sobbalzò e il sedile che divideva con lei s'infossò; dopo un rapido pensiero, stabilì che si era messa in piedi, con la testa e le spalle infilate nell'apertura del tetto.

Un po' dopo il tettuccio si richiuse e lei scese, salì dietro, e frugò tra le cose che aveva lì.

— Okay — disse. — Ma non aprire gli occhi.

Assicurò che non l'avrebbe fatto.

— Immaginavo che potesse aver collocato qualche specie di cimice, sai? Qualcosa per far sapere ai federali dove andavamo. Doveva essere sul tetto o nel retro, ma non sono riuscita a trovare niente, perciò probabilmente pensano che tu sia la miglior cimice che gli serve. Adesso ci sposteremo un po', e voglio che tu tenga gli occhi chiusi tutto il tempo. Prenderemo delle scorciatoie e torneremo indietro e cose di questo genere, ma tu non guardare.

"Andarono in giro" per quella che sembrò un'ora; tuttavia anche con una quantità di svolte, Jay ebbe l'impressione che il punto in cui si fermarono fosse a parecchi chilometri di distanza da quello in cui aveva chiuso gli occhi.

— Bene. — La donna toccò il pannello degli strumenti. — Niente luci. — Il motore si spense; il lieve *click* che si sentì fu la chiave d'accensione che usciva. Tintinnò contro altre chiavi mentre lei la toglieva e la faceva cadere nella borsa. — Ti puoi guardare in giro. Ma non guardare me.

Lui lo fece. — È buio.

— Già. Be', in questo periodo dell'anno fa buio presto. Ma sono le otto passate. Tu non hai un orologio.

— No.

— Nemmeno io. Quando guido c'è l'orologio del cruscotto, e se sono in casa ci pensa l'olovideo. Vieni.

Non c'era portineria, ma l'ingresso in cui lo condusse era abbastanza pulito. Jay disse: — Tu non abiti qui.

— Diavolo, no. Ma a volte ci dormo, e questa notte lo farò. Lo faremo tutti e due.

Jay si chiese se volesse dire insieme. A voce alta, disse:
— Non abiti nemmeno a Greentree Gardens. Così mi hai detto.
— No.
— Mi sembra terribilmente costoso affittare così tanti posti.
Le porte di un ascensore sbatterono e gemettero, e finalmente si aprirono stridendo. Entrarono.
— Costa, ma non quanto pensi. Questi vecchi palazzi del Ventesimo secolo hanno affitti controllati.
— Non lo sapevo.
— E così quello che costa è la busta che devi pagare all'agente per entrare. Può essere un bel po'. Non sai cosa vuol dire busta, vero?
— No — rispose.
— L'avevo capito. Sono i soldi sottobanco, soldi che l'agente si può mettere in tasca senza pagarci le tasse. Senza tasse i soldi sono tre, quattro volte di più.
L'ascensore si fermò cigolando, e uscirono.
— Allora, io pago la busta, devo farlo, e l'affitto del primo mese. Compro mobili usati, non molti, e ci vengo ad abitare. Poi non pago nient'altro finché ci riesco.
Jay sentì di nuovo le chiavi che le tintinnavano in mano.
— Possono essere sei mesi. Può essere un anno. Quando ho l'impressione che stanno per portarmi in tribunale, pago un altro mese, o mezzo mese. Sono affitti calmierati, come dicevo, quindi non è tanto.
Aprì una porta che molto tempo prima era stata danneggiata dall'acqua. — Le mie bollette non sono care perché non ci sono quasi mai, e io non mi lamento né creo problemi. Capisci? E loro sanno che se vanno in tribunale il giudice scopre che ho appena pagato qualcosa e ordina di darmi altro tempo. Quindi non lo fanno. Vuoi accendere quella cosa? È quasi ora del notiziario delle nove.
Jay lo fece, armeggiando con l'unità di controllo finché non trovò il tasto giusto.
— È un modello vecchio — gli disse in tono di scusa.
Una spiaggia scintillante riempì l'aria stantia della misera stanza; delle ragazze con un fisico fantastico si lanciavano una palla multicolore, e alla fine la gettavano in mare e nuotavano per riprenderla.
— Ti aspettavi i comandi vocali, vero? L'ho trovato al ne-

gozio dell'Esercito della salvezza. L'hanno riparato per farlo funzionare di nuovo.

Annuì. Una mora con occhi splendenti aveva preso la palla. La lanciò a una bionda, disegnando un alto arco di rosso, verde e giallo contro il limpido cielo azzurro.

— È pubblicità — gli spiegò la donna che vendeva armi. — Vedi come resiste il trucco, e i capelli che rimangono a posto anche nell'acqua? È quello che uno dovrebbe guardare.

Jay annuì di nuovo.

Un vecchio divano si lamentò quando lei si sedette. — Vuoi il sonoro? È la manopola in alto, ma parleranno solo di lacca per capelli e roba del genere.

Jay scosse la testa.

— A me va bene così. Comunque sarà meglio che l'attiviamo perché adesso arriva il notiziario.

Lo accese, e quando prese posto accanto a lei un bell'uomo di colore e una splendida cinese li guardavano da dietro una lucida scrivania doppia. Tutti e due sorridevano in modo amichevole. — Grazie per averci invitato nel vostro soggiorno — disse l'uomo.

La cinese aggiunse: — Questa sera abbiamo un sacco di notizie. Cosa ne dici se cominciamo, Phil?

Phil annuì, di colpo serio. — Ne abbiamo davvero tante, Lee-Anne. L'ospedale della Johns Hopkins University ha un nuovo cuore artificiale così piccolo che potete farvelo impiantare prima che si guasti quello che avete adesso.

Lee-Anne disse: — C'è anche il gatto sull'albero di Natale del sindaco. Mi piace, questa storia. I pompieri che salgono sulle loro piccole scale sembrano delle decorazioni.

Phil sorrise. — Hai ragione, sembrano palloncini. Poi abbiamo un servizio sul nuovo film di Edward Spake, *The Trinidad Communiqué*. A Cannes ha fatto furore.

— Zia Betsy ci mostrerà come si prepara uno sformato di mirtilli, ottimo per le festività.

— Un servizio quasi dal vivo della grande sfilata di Orlando.

— E una sbirciata all'Uomo Centomila. Ha avuto una piccola visita da parte degli SFT&S.

— Questo sei tu — disse a Jay la donna che vendeva armi. — Ci vorrà un po' prima che arrivino a te, però. Vuoi qualcosa da mangiare?

— Sì. — Non si era reso conto di quanto avesse fame.

— In questi posti non tengo granché, birra a parte. Di solito ordino qualcosa per telefono. Pizza, va bene?
Non mangiava una pizza dai tempi del college. Disse che gli andava bene.
— Devi uscire da qui, perché devo dare l'indirizzo. Perché non vai in cucina?
In mezzo alla stanza era comparso un modellino in plastica di una grossa arteria che racchiudeva un piccolissimo cuore artificiale. Jay annuì e andò in cucina.
— Portami una birra, vuoi?
Il frigorifero era bianco, come quello che aveva avuto sua madre; sapeva vagamente che ormai nessuno usava frigoriferi bianchi, anche se non ne conosceva il motivo. C'era la birra in recipienti di plastica e un contenitore da rosticceria d'insalata di patate. Aprì la birra sopra il lavandino, piccolo e sporco, temendo che fuoriuscisse la schiuma. Quando non sentì più la sua voce, gridò: — Posso tornare?
— Certo.
Portò la birra, e lei disse: — Peperoni, peperoncino e cipolle, va bene? Prenditi anche tu una birra.
— Okay — disse, e tornò in cucina a prendersene una.
— Devo fare un'altra telefonata, per dire alla mia babysitter che questa notte non torno. Ma aspetterò di vederti nel notiziario.
Jay annuì, badando a non guardarla. Un torreggiante albero di Natale, rimpicciolito dalla distanza, scompariva oltre il soffitto. Piccoli pompieri in tute gialle e caschi rossi fluorescenti lo scalavano come dei folletti.
— Ho tolto il sonoro per poter telefonare. Va bene?
— Certo — rispose.
— Forse adesso è meglio che lo riaccendi.
Lui lo fece, alzando troppo il volume e poi abbassandolo. Ridotto alle dimensioni di un CUV a batteria per bambini, un immenso carro allegorico attraversò pesantemente la stanza, apparendo su una parete per scomparire nell'altra, mentre donne piccole come bambole fingevano di nascondere la loro nudità con bouquet dai quali lanciavano fiori sulla folla. La voce di Lee-Anne disse: — ... la regina della fiesta e la sua corte, Phil. Dicono che la fiesta vale circa trecento milioni, per la città di Orlando.
La voce di Phil rispose: — Non ne dubito. E, parlando di

soldi, Lee-Anne, ecco una signora che cerca di recuperarne un po'.

Una bella donna in tuta arancione aderente scendeva a corda doppia lungo una montagna d'aria, rimbalzando e ondeggiando. Jay disse: — Questo non l'ho visto.

— L'hanno calata da un elicottero e, probabilmente, l'hanno ripresa da un altro.

Mezzo secondo dopo la donna che oscillava sulla corda diventò quella, senza casco, che Jay ricordava, che scuoteva i capelli nel sedile posteriore della monovolume. — Tu hai una grossa quantità di denaro che appartiene al Governo federale. Centomila, se non di più.

L'altra donna disse: — Lui pensa che gli appartengano. — Poi la sua stessa voce, proprio come l'aveva sentita quando aveva parlato: — Me li ha pagati la Globnet.

La loro conversazione proseguì, ma fece poco caso a quello che si dicevano. Osservò il viso di Hayfa Washington, scoprendo che aveva dimenticato (o forse non l'aveva mai saputo) quanto fosse bella.

Finì troppo presto, e una donna con un grembiule di percalle immacolato si formò dalla luce per parlare di crema al limone. La donna che vendeva armi gli disse: — Lo vuoi spegnere, adesso? — Lo fece.

— Chiamo la baby-sitter, okay? Puoi rimanere, però. Non le dirò dove sono.

— Esco comunque — le disse, e tornò in cucina. In lontananza, attraverso il minuscolo angolo da pranzo e la porta che aveva chiuso, la sentì dire a qualcuno: — Sono io, Val. Come stanno i bambini?

Il biglietto da visita era ancora nel taschino della camicia, sotto il giubbotto da caccia che era stato attento a non togliersi. CAPITANO H. WASHINGTON, QUINTA BRIGATA AVIOTRASPORTATA. Lo girò, e scoprì che sul retro c'era la sua foto, e che nei grandi occhi neri c'era la sua anima.

— Ehi! — gridò l'altra donna dal soggiorno. — C'è la pizza. Porta un altro paio di birre.

Jay lo fece, e le stappò la sua mentre lei apriva le scatole delle pizze sul malfermo tavolino da caffè, poi tornò in cucina a prendere coltelli e forchette di plastica, e tovaglioli di carta.

— Se mangiamo in cucina dovremo sederci di fronte — gli spiegò. — Perciò ho pensato di sederci qui. Possiamo stare fianco a fianco, come in macchina. Sarà più facile.

Disse gli andava bene, e le chiese dei bambini.

— Oh, stanno bene. Li accudisce una mia amica. Li terrà a casa sua, fino al mio ritorno. Ron ha otto anni, Julie sette. Li ho avuti uno dietro l'altro. Poi ci siamo divisi, e lui non ha voluto più occuparsene. Sai come vanno le cose.

— No — le disse. — Non lo so.

— Non sei mai stato sposato? Non hai mai vissuto con una donna?

Scosse la testa.

— Be', perché no?

— Non sono mai stato ricco, bello, o affascinante, tutto qua. — Fece una pausa, pensando. — Bene, adesso sono ricco, o almeno ho qualcosa. Ma prima di adesso non ho mai avuto niente.

— Neanche lui era ricco, però mi ha conquistata.

Jay strinse le spalle.

— Era carino, e stare con lui era divertente, inoltre aveva un lavoro niente male. Ma dopo il divorzio la sua ditta lo ha spedito all'estero e lui ha smesso di passarmi l'assegno.

— Io non ho mai avuto un lavoro — disse Jay.

— Davvero?

— Davvero. Gli amici mi davano del fannullone. — Si accorse che stava sorridendo. — Papà diceva che ero capace solo di bighellonare per i boschi. È morto.

— Mi dispiace.

— Anche a me, in qualche modo. Andavamo poco d'accordo, ma poi... — Alzò le spalle e mandò giù un po' di birra.

— Mi ha mandato al college. A quei tempi pensavo di giocare a baseball abbastanza bene, e anche a football, ma non ce l'ho fatta con nessuna delle due squadre. Ce l'ho messa tutta, però non ho fatto il grande salto.

Lei parlò con la bocca piena. — Che peccato.

— Davvero. Se ci fossi riuscito, sarebbe stato diverso. Stando così le cose, ho lavorato sodo fino ad avvicinarmi al diploma. — Mezza pizza era andata. Raccolse un pezzo centrale che sembrava buono, lo morse, lo masticò e lo ingoiò, sentendo solo un sapore di anni vuoti.

— Poi cos'è successo?

— Quando ero all'ultimo anno? Niente, in realtà. Solo che ho capito di aver faticato come un cane per acquisire una conoscenza che nessuno voleva. Nemmeno io. Che se avessi fatto tutto per bene e superato gli esami e preso la laurea, sarei finito a insegnare nel liceo del paesotto in

Pennsylvania dove vivevo, o in qualche posto simile. Avrei insegnato matematica e chimica, e magari avrei allenato la squadra di baseball, ma sarebbe stato con ragazzini che finita la scuola sarebbero andati a lavorare nei campi o in fabbrica. Ho detto: al diavolo tutto quanto.

— Non ti rimprovero.

— Sono tornato a casa e ho detto le stesse cose ai miei. Non ci credevano, e io non so nemmeno adesso come sia andata. Ho raccolto le mie cose da campeggio e sono andato nei boschi. Avevo una piccola tenda, un materassino gonfiabile e un sacco a pelo. Il primo inverno è stato duro, così mi sono costruito una capanna, grande più o meno come questa stanza, in un posto dove nessuno l'avrebbe trovata. — Si fermò, ricordando Hayfa Washington e l'elicottero che l'aveva calata giù lungo una corda e che in qualche modo aveva fatto aprire il tettuccio della macchina. — È territorio federale, in verità. Foresta Nazionale. Non ci do molto peso, ma lo è.

La donna alzò le spalle. — Se sono loro tutti i soldi, lo sarà anche tutta la terra, immagino.

— Penso che tu abbia ragione. — Rimise nella scatola una fetta di pizza mezza mangiata.

— E tu vivi così, fuori dal mondo?

— Per un po' sì.

— Ma non sei mai tornato in paese?

— Oh, ogni tanto. Per il funerale di mio padre, e poi per quello di mamma. È morta circa un mese dopo di lui.

— Mi spiace.

— Anche a me è dispiaciuto. Ma mi hanno lasciato tutto, ero figlio unico. La casa e così via. La macchina e un po' di soldi. Ho venduto la casa e la macchina, e non spendo molto. Vado a caccia di cervi e metto trappole per la selvaggina piccola, ed è quello che mangio, in gran parte. D'estate, erbe selvatiche. — Sorrise. — Come carta igienica uso le foglie.

— Vuoi sapere di me?

— Se me ne vuoi parlare.

— Bene, io non sono mai stata al college. Ho fatto la commessa e la cameriera. Poi mi sono sposata e ho avuto i bambini, e questo lo sai. Vuoi sapere come ho cominciato a vendere armi? Una mia amica voleva sapere dove poteva comprare una pistola, così ho chiesto a un tizio che conoscevo, e lui mi ha mandato da un altro. E quello ha detto

che l'avrebbe venduta a me e non a lei, perché il tale che mi aveva indirizzato da lui non la conosceva. Allora ho detto, okay, vendila a me, e l'ho pagato dicendogli che sarei fatta dare i soldi dalla mia amica. E lui ha detto che avrei dovuto farle pagare un cento di più. Così le ho chiesto cinquanta in più. E dopo un paio di settimane, mi pare, questa amica mi ha mandato un'altra donna del suo palazzo, più terrorizzata di lei. E adesso eccomi qui.

Jay le disse sottovoce: — Rubo ai campeggiatori, ogni tanto. Ai cacciatori, anche. È così che mi sono procurato questo giubbotto. Un cacciatore aveva caldo, e l'ha appeso a un albero.

Lei annuì come se non si fosse aspettata niente di diverso. — Mi vai a prendere un'altra birra?

Mentre si alzava ronzò il telefono; apparve un uomo dalle labbra sottili che indossava un abito intero come se fosse stata un'uniforme. — Non hai ancora telefonato al capitano Washington.

— No — ammise Jay. — No, non l'ho fatto.

— Non ci piace arrestare la gente per questioni di tasse. Lo devi aver sentito dire.

Jay scosse la testa.

— Non ci piace. Però più della metà della popolazione carceraria è fatta di evasori fiscali. — L'uomo dalle labbra sottili scomparve.

— Sanno dove siamo — disse Jay alla donna.

— Già. Prendimi quella birra, vuoi?

— Non dovremmo andarcene?

Lei non parlò, e dopo un altro mezzo minuto lui tornò dalla cucina con la birra.

— Ecco come la vedo io — gli disse quando le porse la birra, tenendo la faccia voltata. — Fammi arrivare fino in fondo, poi mi dici se mi sbaglio. Tanto per cominciare, come fanno a sapere che siamo qui? Risposta: la donna dell'SFT&S ha messo una cimice nella macchina, solo che non l'ho trovata. Questo significa che se prendiamo la macchina tanto vale restare qui. E se non usiamo la macchina, dovremo andare a piedi. Ormai avranno della gente che aspetta di pedinarci tutt'intorno a questo palazzo, e con le strade così vuote sarebbe una cosa da niente.

— E comunque dove andremmo? — le chiese.

— Che sia dannata se lo so. Potremmo finire col camminare tutta la notte. Altra domanda. Stanno per sfondare la

porta e arrestarci? Risposta: no, perché altrimenti non ci avrebbero telefonato prima. La donna dell'SFT&S ha fatto notizia, era bella, l'azione è stata spettacolare, eccetera eccetera. Voleva esserlo. Adesso staranno a osservare se questa telefonata funziona. Penso che quello che faranno sarà diventare un po' più violenti ogni volta, perché ogni volta che si fanno vivi le possibilità di apparire nel notiziario della Globnet si restringono. La donna era veramente molto graziosa, ed era calcolato. Il tizio al telefono non era così carino, e la prossima volta sarà peggio. Almeno così mi sembra.

— Probabilmente hai ragione. Ma stai dimenticando qualcosa. Sapevano che eravamo in questo appartamento, e non in qualche altro appartamento del palazzo.

— Facile. Il tale che lo tiene d'occhio ha parlato col fattorino della pizza. "Chi ti ha pagato?" "Be', una donna di mezz'età coi capelli rossi." "C'è nessun altro, lì?" "Sì, ho sentito qualcuno muoversi nel retro." "Okay, sono loro." Mi hanno visto quando abbiamo parlato al telefono, e probabilmente la federale che ci è entrata in macchina ha fatto la nostra descrizione.

Jay disse: — Tu non sei di mezz'età.

Lei rise. — Quando hai due ragazzi che vanno a scuola, sei di mezz'età. Tu quanti anni hai?

— Quarantuno.

— Vedi, anche tu sei di mezz'età. Sei più vecchio di me. — Facendolo stupire, lei trovò la sua mano.

Si baciarono, lui con gli occhi chiusi; un'ora dopo, spegnendo la luce nella piccola camera da letto che sapeva di muffa, lei nascose le macchie della tappezzeria e lo lasciò guardare il suo viso.

Il mattino dopo gli disse: — Voglio fare colazione con te. Non è buffo?

Non sapendo cos'altro fare, Jay annuì.

— Non facevo mai colazione assieme a Chuck. Dovevo alzarmi presto per badare ai bambini, e lui dormiva fino alle dieci o alle undici. Dopo che mi ha lasciata ho avuto qualche uomo. Solo che lo facevamo, lui si alzava e se ne andava. Tornava dalla moglie, o dove abitava. Per colazione non c'era più nessuno.

— Bene — disse Jay — facciamo colazione.

— Non dobbiamo prendere la macchina. Ti scoccia camminare per tre o quattro isolati?
Sorrise. — No.
— Okay. Abbiamo un paio di cose da organizzare, e forse il modo più sicuro è farlo mentre camminiamo. Non so quanto siano professionali, ma se lo sono almeno un po' avranno infestato questo posto di trasmittenti, mentre dormivamo. Il caffè dovrebbe essere meglio, ma probabilmente parlare per strada è la cosa migliore in assoluto. Tieni bassa la voce, non muovere troppo le labbra quando parli, e se sono cose importanti tieni una mano davanti alla faccia.
Annuì, e vedendo la neve che turbinava oltre la finestra sporca, prese dal trolley l'impermeabile reversibile che aveva comprato il giorno prima. Se lo mise sopra il giubbotto da caccia che (quasi non ci credeva) conteneva ancora i suoi soldi.
Fuori, sulla strada fredda e ventosa, lei gli mormorò: — Immagineranno che torneremo, quindi questa è la prima cosa che non faremo. Se hanno un uomo che controlla il palazzo e un altro che tiene d'occhio la macchina, potrebbero trovarsi a corto di personale. Possiamo sperarci, comunque.
Jay annuì, anche se gli sembrava che se nella monovolume c'era un localizzatore, non sarebbe stato necessario che qualcuno la sorvegliasse.
— Quando usciamo dal caffè ci dividiamo, capito? Ti darò un indirizzo, e le indicazioni per arrivarci. Non guardare se ti seguono. Se sono bravi non li vedi. Cerca solo di seminarli, se riesci.
— Spero di farcela.
Il ristorantino era piccolo e affollato, e rumoroso. Mangiarono delle focaccine in un minuscolo séparé, e Jay si sforzò di tenere gli occhi sul piatto.
— Il modo per seminare un inseguitore è fare qualcosa di inatteso in un posto dove non ti possono seguire — gli spiegò. — Diciamo che c'è un tassì, ma solo uno. Lo prendi e ti fai portare via in fretta, giusto? Ma non andare all'indirizzo che ti darò. Vai da qualche altra parte.
Annuì.
— Pensavo che tu mi dicessi che ci sono migliaia di tassì, e che loro non possono parlare con tutti i tassisti. Ma ogni macchina ha un terminale a bordo, che registra quando scatta il tassametro e dove va. Cioè, se sanno che hai

preso il tassì alle undici e zero due, devono controllare solo i tassì che qualcuno ha preso intorno a quell'ora. Forse sono una dozzina, poi possono scoprire dove sei andato.

— Capisco.

— O magari vai in gabinetto. Quello non ci verrà insieme a te perché lo vedresti troppo bene. Aspetterà fuori. Bene, se ci sono due porte tu ti infili in una ed esci dall'altra. Oppure esci dalla finestra, se c'è. Per svignartela ti occorrono da dieci a quindici minuti.

— Okay — disse.

Lei aveva preso dalla borsa una penna e un blocchetto per appunti; ci scarabocchiò sopra, strappò la pagina, e gliela diede. — Qui è dove ci ritroviamo — gli spiegò. — Non guardare l'indirizzo finché non ci sei quasi arrivato.

Jay rimase troppo sbalordito per dire qualcosa.

— Hai finito?

Riuscì a dire: — Sì, ma tu no.

— Sono spaventosamente nervosa, e quando lo sono non mangio molto. Ti guardo e vedo le due stelle, e so che quelli vedono quello che fai, le tue focacce o quello che è. Usciamo.

Di nuovo in strada, sotto un vento tagliente, lei gli prese la mano. — Vedi quell'ingresso della metropolitana lì avanti? Forse riesci a scorgere la scala mobile dietro il vetro.

— Sì.

— Andiamo dritti lì. Quando ci arriviamo, io entro e scendo. Tu prosegui.

Lo fece, con la forte tentazione di guardarla mentre la scala mobile la portava via, invece tenne lo sguardo fisso in avanti.

Ben presto il traffico diminuì, e i marciapiedi diventarono più sporchi. Le macchine che riempivano ogni parcheggio disponibile erano più vecchie e malconce. Entrò in un negozietto e chiese all'anziano uomo di colore dietro il banco un pacchetto di gomma da masticare. — Questa è una brutta zona?

Il negoziante non sorrise. — Non è buona.

— Ho sentito dire che è proprio un brutto quartiere — continuò Jay. — Ma non sembra così terribile.

Il negoziante alzò le spalle. — Uno e un quarto, le gomme.

Jay gli diede un cento. — Dov'è che è peggio?

— Non lo so. — Il vecchio guardò in controluce la ban-

conota e la passò tra le dita. — Sei uno spacciatore? Ormai so che aspetto avete.

— Tieni il resto — disse Jay.

Il negoziante lo guardò sbalordito.

— Dov'è che diventa veramente brutto? Pericoloso?

Il negoziante esitò per un secondo o due. Poi rispose: — Vai a nord, circa sei isolati.

Jay annuì.

— Poi gira a est. Tre isolati. O quattro. Lì è una zona brutta come poche.

— Grazie. — Jay aprì il pacchetto e offrì una gomma al vecchio, che scosse la testa. — Mi si attacca alla dentiera. Vai lì dove ti ho detto?

Lo fece, e una volta arrivato si fermò a studiare i palazzi cadenti come se stesse cercando un numero stradale. Due bianchi, gli unici bianchi visibili oltre a lui, lo stavano seguendo, uno alle sue spalle con una ventiquattrore marrone, l'altro sul lato opposto della strada. I loro cappelli e soprabiti apparivano nuovi, mai messi, e i due risaltavano in quel quartiere come barre di zucchero candito sopra un mucchio di sterpi. Entrò in un vicolo, corse, poi si fermò bruscamente vicino a uno scaldabagno arrugginito appoggiato a una decina di rotoli di moquette gettata via.

Aveva spesso aspettato immobile per un'ora o più, che un cervo si avventurasse entro la portata del suo arco. Aspettò così, immobile nel vento e nella neve turbinante, mezzo nascosto dal serbatoio dell'acqua e da un rotolo di moquette, con una manica a spezzare il profilo della sua faccia; e gli uomini che aveva visto in strada gli passarono oltre senza uno sguardo, risalendo decisi il vicolo. Si fermarono dove sfociava nella strada successiva e parlarono per un momento; poi uno aprì la ventiquattrore, e sembrò che consultassero qualche strumento. Rientrarono nel vicolo.

Jay si alzò e si mise a correre, attraversò la strada e prese un altro vicolo, stretto e sporco, in cui metà delle auto parcheggiate erano rubate. Quando si fermò, finalmente, sudato malgrado il freddo, prese il biglietto da visita di Hayfa e lo strappò in due.

Cavi sottili come fili collegati a microchip tenevano insieme le due metà.

Le gettò in un tombino, si tolse l'impermeabile double face, lo rigirò dalla parte verde e se lo rimise, poi sbottonò

il giubbotto da caccia e spostò nella tasca dell'impermeabile il coltello che suo padre gli aveva regalato un Natale, fodero e tutto.

Un'ora dopo, molto dopo aver perso il conto dei vicoli e delle strade scalcinate, sentì dei piedi che correvano dietro di lui, girò su se stesso e affrontò il suo aggressore col miglior placcaggio che riuscì a inventarsi. Non lottava con un altro essere umano fin da quando era ragazzo; adesso combatteva come aveva fatto il puma contro di lui, con la forza furiosa della disperazione, ficcando le dita negli occhi e mordendo e picchiando due volte la testa dell'altro sul cemento sporco. Sentì rompersi la bottiglia che l'altro aveva come arma, e il calore del sangue che gli colava dall'orecchio e dal cuoio capelluto, e con un enorme sforzo di volontà fermò la punta del vecchio coltello da caccia a un pelo dall'occhio dell'altro.

L'altro smise di lottare. — Non farlo, amico! Non vorrai accecarmi!

— Ti arrendi?

— Sì, amico. Mi arrendo. — L'arma tagliente che la bottiglia era diventata tintinnò sul selciato.

— Quanto credevi che avessi con me?

— Amico, ma cosa importa!

— Sì, invece. Quanto?

— Quaranta. Cinquanta. Forse qualche carta di credito, capisci.

— Bene. — La punta del coltello si avvicinò. — Voglio che tu faccia una cosa per me. Ti voglio far lavorare. Se lo fai, ti pago un cento e ti lascio andare. Se non lo fai, non ti rialzi più. Cosa scegli?

— Lo farò, amico. — Perlomeno sembrò sincero. — Farò tutto quello che mi chiedi.

— Bene. — Jay si alzò e si rimise in tasca il coltello. — Forse puoi sbattermi a terra. Non so, forse potresti. Ma se ci provi... — Alzò le spalle.

— Stai perdendo sangue, amico.

— Lo so. Si fermerà, o almeno penso che lo farà. — Jay tirò fuori un biglietto da cento. — Lo vedi? Sarà tutto tuo. — Lo strappò in due e ne diede metà all'altro. — Quando avrai fatto quello che ti dirò avrai l'altra metà.

— Va bene se mi alzo, amico?

Jay annuì, e l'altro si mise lentamente in piedi. I suoi

jeans e la giacca di plastica erano vecchi e rotti, le scarpe da ginnastica Capribuck invece erano quasi nuove.

— Ascolta bene. Se non fai esattamente quello che dico, il nostro patto è rotto. Ti darò un pezzo di carta con un indirizzo.

L'altro non diede nessun segno di aver sentito.

— Voglio che tu legga l'indirizzo, ma non voglio che me lo dica. Non pronunciarlo, e non farmi vedere la carta.

— Cos'è questa merda, amico?

— Non guardi i notiziari?

— Non ho tempo per quella merda, amico. Io ascolto musica.

Per due o tre secondi Jay fissò lo schermo vuoto sulla fronte dell'altro, ricordando che anche il suo era, o era stato, ugualmente vuoto. — Spiegare non serve a niente. Hai capito cosa devi fare?

— Guardare l'indirizzo. Non dirtelo. Non fartelo nemmeno vedere. Vuoi che lo faccia a pezzi?

Jay scosse la testa. — Voglio che tu lo tenga, e che mi porti là. Se dobbiamo spendere soldi per andarci, pago io.

L'altro annuì, riluttante.

— Quando ci arriviamo, tu mi dai il pezzo di carta così posso capire se mi hai portato al posto giusto. Quando lo farai, ti darò l'altra metà del cento e te ne potrai andare.

Si era aspettato la metropolitana, e invece presero un autobus; il viaggio durò più di un'ora. — Siamo a circa due isolati — annunciò l'altro, quando finalmente scesero. — Vuoi andare a piedi?

Jay annuì.

— Mi farai arrestare, amico?

— No — rispose Jay. Camminavano fianco a fianco. — Ti darò l'altra metà della banconota, e se vuoi ci stringiamo la mano e ci diciamo addio.

— Te la cavi niente male a batterti, lo sai? Solo che mi hai preso di sorpresa. Non mi aspettavo che ti girassi come hai fatto.

— Non era quello che cercavi di fare con me? Prendermi di sorpresa?

— Giusto! — L'altro rise.

— Allora è giusto. Solo che in cose come queste non conta molto quello che è giusto e quello che è sbagliato. Io vado molto a caccia. Caccio gli animali per mangiare.

— Davvero?

— E per le pelli e le ossa da cui ricavare delle cose. Di solito cerco di dare agli animali una possibilità di combattere.

— Uh-uh.

— Ma quando ho fame, quando sono davvero in difficoltà, non lo faccio. Uccido tutto quello che posso.

— Eccoci. — L'altro indicò uno dei molti bassi edifici di cemento. — Hanno un numero sopra e tutto il resto. Non vuoi guardare il biglietto?

— Ormai credo non importi più — disse Jay, e fissò il palazzo.

— Numero diciotto. — L'altro si frugò in tasca e tirò fuori il pezzo di carta, adesso molto stropicciato, che la venditrice di armi aveva dato a Jay nel caffè. — Bene. Qui dice Greentree Gardens. E dice palazzo diciotto. Poi dice numero otto. Guarda.

Jay lo fece.

— Siamo a Greentree Gardens, giusto? Guarda laggiù, c'è un cartello in cima al palazzo. Cosa dice?

— Greentree Gardens.

— Esatto, amico. Proprio là c'è il palazzo numero diciotto, come vedi. Il numero otto sarà al piano terra, molto probabilmente, o forse al primo. Posti come questi non sono poi male, sai? Ma non sono per niente sicuri. Vuoi che venga con te? Sarei contento, se lo vuoi.

Jay scosse la testa, prese la metà del cento e la diede all'altro. Poi gli porse la mano, che l'altro accettò dopo aver messo in tasca la mezza banconota.

Improvvisamente la morsa si strinse. Jay tentò di balzare via, ma il pugno dell'altro lo colpì allo zigomo.

Cadde a terra, rotolò e cercò di ripararsi la testa con le braccia. Un calcio lo stordì, con una violenza peggiore del male provocato. Un secondo andò a vuoto, e un terzo gli doveva aver colpito l'avambraccio, perché gli doleva come se gli avessero dato una mazzata.

In qualche modo si rialzò, caricò l'altro e gli si avvinghiò. "Ho ucciso così quel cervo maschio" pensò; il cervo aveva una freccia nella pancia, ma sembrava che non ci facesse caso. Aveva il coltello in mano. L'affondò, sentendo che urtava un osso.

Poi il coltello sparì.

E di colpo l'altro lo prese, e nel punto in cui ci doveva essere il taschino della camicia ci fu un freddo raggelante,

freddo seguito da calore bruciante. Jay stava stringendo il polso dell'altro con entrambe le mani, e la lama era rossa e bagnata. Il pugno dell'altro gli colpì il naso e la bocca. Non sentì lo sparo, ma percepì che l'altro s'irrigidiva e fremeva.

Allontanò da sé il corpo dell'aggressore, follemente sicuro che fosse solo un trucco, solo un temporaneo respiro concesso per poi prenderlo nuovamente di sorpresa nel giro di qualche istante. Rialzandosi calciò via qualcosa.

Era il suo coltello, che risuonò scivolando sul marciapiede. Lo tolse dalla neve, asciugò la lama con un fazzoletto, rimise il coltello nel fodero e il fodero in tasca.

Poi la donna che vendeva armi lo tirò per la manica. Nell'altra mano aveva un fucile corto e sottile con un lungo caricatore. — Andiamo! Dobbiamo andare via da qui.

La seguì docilmente tra il grosso edificio che era il diciotto di Greentree Gardens e uno simile che doveva essere il sedici o il venti. Scesero per due piani in un buio garage sotterraneo, lei aprì un CUV blu. Mentre saliva le chiese: — Preso in prestito da un altro amico?

— Questo è mio, e non potrei permettermelo se non vendessi quello che vendo.

Puzzava di fumo di sigaro; Jay disse: — In questo caso, direi che lo conoscono, numero di targa e tutto il resto.

Lei scosse la testa. — È registrato sotto un falso nome, e quelle non sono le mie targhe.

Ci rifletté mentre la donna guidava veloce per otto o dieci isolati, per prendere poi lo svincolo ricurvo dell'Interstatale.

Quando furono nella corsia più a sinistra le domandò: — Perché stiamo scappando?

Lei girò la testa per guardarlo. — Ma sei pazzo? Perché ho ucciso quel tale.

— Stava per ammazzarmi. — Si guardò la ferita, e fu blandamente sorpreso nel vedere che sanguinava ancora, col sangue che inzuppava l'impermeabile double face e, probabilmente, anche il giubbotto da caccia.

— E allora? Ascolta, non posso difendere nemmeno me stessa, secondo la legge. Come se tu avessi cercato di violentarmi e di uccidermi.

— Non lo farei mai.

— Facciamo finta. Non potevo spararti o pugnalarti e nemmeno colpirti, e se l'avessi fatto tu mi avresti potuto far causa, dopo.

— E vincerla?
— Certo. Inoltre, io mi dovrei difendere da una cella. E se ti ho ferito più gravemente di quanto tu hai fatto con me, tu saresti fuori.
Jay scosse la testa. — Non ha senso.
— No, per noi no. — L'Interstatale scendeva bruscamente, ma lei tenne il pedale a fondo; per un attimo il CUV tremò tutto. — Per loro sì, per i federali. Se ci abituiamo all'idea di dare la caccia a qualcuno che l'ha data a noi, daremmo la caccia a loro. Chiaro?
— Dovremmo.
— Certo. Ma per me è molto peggio. Anche per te. Ho ucciso quel tizio. Non dire che magari non è morto. L'ho visto quando l'ho colpito, e l'ho visto dopo. Andato.
— Come facevi a sapere che eravamo lì fuori?
— Vi ho visto dalla finestra, tutto qua. Era passato un po' di tempo, perciò continuavo a guardar fuori, sperando che tu stessi cercando il numero giusto. Per strada mi ero fermata a prendere la tua carabina, e temevo che tu fossi arrivato e andato via prima di me. Vuoi vederla? È sul sedile dietro. Ma stai attento, è carica. Credo di aver messo la sicura.
Jay staccò la cintura di sicurezza e prese la carabina, attento a non sfiorare il grilletto.
— Tienila giù, che non la vedano gli altri automobilisti.
Lo fece. — Questa macchina non parla.
— Ho eliminato quella bastarda non appena l'ho presa. È abbastanza facile.
Sentendo che stava per piangere, Jay tacque; avrebbe voluto stringerle una mano, ma erano entrambe sul volante.
— E adesso ho eliminato quel bastardo che cercava di ucciderti. Dietro c'è qualche fazzoletto.
Li prese, la sentì soffiarsi il naso.
— Ti ho detto quant'è brutta. È omicidio volontario. Stava cercando di ucciderti, ma non fa un dannato briciolo di differenza. Avrei dovuto chiamare i poliziotti e mostrare loro il tuo corpo quando arrivavano. Quando sarebbe stato? Alle due o alle tre. Dio mio, è ora di pranzo.
Jay guardò l'orologio sul cruscotto. Era quasi l'una.
— Hai fame?
— No — rispose Jay.
— Neanch'io. Saltiamo il pasto. Ci fermeremo a cenare da qualche parte, questa sera.

Si disse d'accordo, e le chiese dove stavano andando.
— Mi venisse un colpo se lo so.
— Allora mi piacerebbe che tu prendessi l'Ottanta.
— Dobbiamo abbandonare l'Interstatale tra non molto.
Annuì. — Lo faremo.
— Ascolta, mi dispiace di averti cacciato in questa storia.
— Provo anch'io la stessa cosa — le disse. — Tu mi hai salvato la vita.
— Chi era quello, poi?
— L'uomo che ho trovato per leggermi il tuo biglietto. Non volevi che la Globnet intercettasse l'indirizzo prima che ce ne andassimo, così dovevo avere qualcuno che lo guardasse per me e mi accompagnasse lì. Ho cercato qualcuno che non chiamasse la polizia non appena ci fossimo lasciati. Chiaramente è stata una cattiva idea. — Jay fece una pausa. — Come pensavi che risolvessi la cosa?
— Indovinando. Andando lì e guardando il mio biglietto, e capendo che avevi avuto ragione di andare lì.
— Basta piangere?
— Sì. È passato. Sai cosa mi ha fatto piangere?
— Cosa?
— Che tu non hai capito. Non si può uccidere una persona, nemmeno se sta uccidendo qualcun altro. Se mi prendono mi danno l'ergastolo, e tu non hai capito.
— Chi si prenderebbe cura dei bambini? — Jay lasciò che la sua voce le dicesse quello che credeva di sapere su quei bambini.
Lei guidava. Jay le diede un'occhiata, e lei fissava dritto davanti, con tutte e due le mani sul volante.
— Tornerò nei boschi. Forse mi beccheranno lì, ma non sarà facile. Se la società degli olovideo non ti può aiutare, forse potresti venire con me.
— Hai capito tutto. — Lo disse amaramente.
Scosse la testa. — Non penso di capirci tutto nemmeno adesso, e ci sono un sacco di cose che ho scoperto un minuto fa. Quanto dovresti prendere, per tutto questo?
— Un paio di migliaia.
Ci pensò. — Tu non sei una loro dipendente. O almeno non lavori a tempo pieno per la Globnet.
— No. — Tirò su col naso. — L'anno scorso hanno fatto un'inchiesta sul mercato delle armi, e io ero una delle persone che hanno trovato, l'unica donna. Così sono andata in trasmissione con una maschera davvero graziosa sulla fac-

cia, e ho pensato che fosse finita lì. Poi, circa un mese fa, mi hanno costretto a fare questo.

Jay annuì.

— Loro pensavano che tu avresti cercato donne o droga, e per questo avevano della gente pronta. Io sono stata una specie di retropensiero, okay? In attesa per un paio di cento, o per un paio di mille se tu telefonavi. Un altro mille se ti vendevo un'arma. L'ho fatto, ma non avrò mai niente.

— Il bot deve aver telefonato dopo avermi dato il tuo numero.

— KD-19? Certo. È così che hai capito, eh? Perché lo hai avuto da lui.

Jay scosse la testa. — È quello che avrei dovuto capire, ma non l'ho fatto. È stata soprattutto la telefonata che hai fatto ieri sera, a qualcuno che avrebbe dovuto badare ai tuoi figli. Le vere madri parlano un sacco dei loro figli, e tu non l'hai fatto. E solo adesso mi colpisce che hai chiamato Val la tua amica, e la segretaria di James R. Smith è Valerie. Poi ho pensato al bot. Prendeva molto sul serio il suo lavoro di sorveglianza, o almeno sembrava che lo facesse. Ma mi ha dato il numero di un venditore di armi non appena gliel'ho chiesto, e lui era un amico di Valerie.

— Ti ho mentito tutto il tempo.

Jay alzò le spalle.

— Non fare così! Farai sanguinare quella roba ancora di più. Cosa è successo al tuo orecchio?

Glielo disse, e lei indicò un'uscita. — Lì c'è un parcheggio per camion. Avranno dei kit di pronto soccorso. — Tagliando cinque corsie di traffico, presero la rampa d'uscita.

Quella sera, in un motel molto lontano dall'Interstatale 80, Jay si tolse l'impermeabile reversibile e il giubbotto da caccia, la camicia e anche la maglietta, e rimase seduto a stringere i denti mentre lei faceva quello che poteva con disinfettante e bende.

Quando ebbe finito, le chiese se era riuscita a comprare le munizioni.

— Otto confezioni. Sono quattrocento colpi, cinquanta per scatola.

Jay annuì.

— Solo che non le abbiamo. Sono rimaste in quell'appartamento di Greentree Gardens.

Jay imprecò.

— Ascolta, tu hai i soldi e io le conoscenze. Possiamo comprarne di più non appena le cose si calmano.

— Si sono rovinati un sacco di soldi. Sono macchiati di sangue.

Lei scosse la testa. — Li laverò. Vedrai. Acqua tiepida e detersivo delicato, non si devono stropicciare e si fanno asciugare distesi. I soldi si lavano sempre.

— Pensavo che forse potevo semplicemente renderli — disse. — Mostrare che non erano più buoni.

Lei lo baciò, chiamandolo Skeeter; e lui chiuse gli occhi perché la Globnet e il suo pubblico non vedessero il suo bacio.

Era andato a caccia di cervi fin dal primo grigiore dell'alba, ma non aveva mai avuto modo di sparare un colpo, forse a causa degli elicotteri. Avevano continuato a volteggiare tutta la mattina, spazzando su e giù per quella vallata e molte altre valli. Pensò all'Arizona e al New Mexico, come faceva ogni tanto, però concluse (come doveva fare sempre) che erano troppo aperti, troppo esposti. Il Colorado, forse, o il Canada.

Adesso i soldati portati dagli elicotteri si erano sparpagliati, e arrancavano lentamente nella vallata. Troppo pochi, stabilì Jay. Non c'erano abbastanza soldati e si erano allargati poco. Si aspettavano che lui scappasse, e forse l'avrebbe fatto. Cercò di valutare la distanza di quello più vicino.

Duecento metri. Potevano essere anche duecentocinquanta.

Ma si avvicinava, continuava ad avvicinarsi, una donna alta e dalla faccia scura con una divisa maculata verde, marrone e beige che era stata progettata per posti più caldi di quei boschi innevati della Pennsylvania. La sua altezza la rendeva un bersaglio facile, molto più facile anche della più grande delle femmine di cervo, e di traverso sul petto teneva un fucile d'assalto completamente nero. Quel fucile si poteva usare come automatico o semi-automatico, con una leva per passare da una modalità all'altra.

Meno di duecento metri. Jay si accovacciò molto lentamente nel punto che aveva scelto, tirò giù il berretto per nascondere le stelle dell'upgrade, poi alzò la testa quanto bastava per verificare di poter mantenere sotto mira la donna col fucile d'assalto. La ferita gli scottava come le

guance, e attraverso la fasciatura colava il sangue; ne era cosciente, ed era cosciente anche di faticare a respirare più di quanto avrebbe dovuto.

Centocinquanta metri. Di sicuro non erano più di centocinquanta, e potevano essere facilmente di meno. Jay era cosciente del suo respiro, del battito del cuore, del vecchio brivido.

Trenta colpi nel caricatore di quel fucile nero, forse. Forse di più, magari cinquanta. Ci sarebbe stato anche un cinturone portamunizioni, se avesse avuto il tempo di prenderlo. Altri due o trecento colpi, pallottole allungate e sottili, appuntite, fatte per volare più precise di un filo tirato e penetrare nella carne.

Per un istante più breve di un momento, anche di un battito di ciglia, tra lui e la donna col fucile d'assalto nero passò un fantasma, un uomo magro vestito di sporche pelli d'animale che reggeva un fucile esile e grazioso che doveva essere lungo quanto lui era alto.

Un'allucinazione.

Jay sorrise tra sé. L'avevano visto, alla Globnet? Dovevano averlo visto, se vedevano ancora tutto quello che vedeva lui. L'avrebbero messo nel notiziario?

Meno di cento metri, adesso. La piccola carabina sembrò portarsi da sola contro la sua spalla.

Settanta metri, al massimo.

Jay fece un respiro profondo, espirò a metà, e iniziò a premere il grilletto.

Titolo originale: *Viewpoint*

Traduzione di Roberto Marini

Anomalie

di Gregory Benford

Gregory Benford, astrofisico e fisico del plasma, è uno dei massimi scrittori di SF *degli ultimi venticinque anni. È stato commentatore scientifico per "*F&SF*", e nel 1999 ha pubblicato il suo primo libro scientifico di successo,* Deep Time. *Uno dei principali portavoce della fantascienza hard degli ultimi tre decenni, Benford è lucido e polemico, e ha prodotto alcune delle migliori opere degli ultimi tempi sul lavoro degli scienziati e sui concetti affascinanti della cosmologia e della natura dell'universo. Tra i molti riconoscimenti ha ricevuto nel 1990 la Medaglia delle Nazioni Unite per la Letteratura. Alcuni dei suoi romanzi più famosi sono* Timescape *(1980) e* Il divoratore di mondi *(2000), il più recente è* The Sunborn. *Molti suoi racconti (tipicamente hard* SF*) sono raccolti in* Enciclopedia aliena *(1986) e* Matter's End *(1990).*

Anomalie *è un altro racconto tratto da* Red Shift*; non è fantascienza hard, anche se è pieno di idee tipiche di questo genere, ma è un divertimento per tutti i lettori di* SF. *È la storia di un universo che si comporta in modo strano e rende necessaria la fondazione di una nuova scienza.*

Al Regio Astronomo fece effetto che la massima scoperta scientifica di tutti i tempi fosse opera di un falegname e astronomo dilettante della confinante città, e sede episcopale, di Ely. Non di uno studioso di Cambridge.

Geoffrey Carlisle aveva una semplice schiettezza che evidentemente derivava dalla sua professione di costruttore di mobili su misura. Gli aveva permesso di superare la consumata abilità a deviare del portiere dell'istituto di

Astronomia e quella brevettata a cacciar via del vice direttore, e di entrare nell'ampio ufficio del Regio Astronomo.

Passare sotto quelle forche caudine lo impegnò fino al primo pomeriggio, quando il sole squarciò un sudario di pioggerella. Geoffrey non perse tempo. Distese una carta delle coordinate celesti sulla scrivania di mogano fatta a mano del Regio Astronomo, e disse: — La Luna è spostata di più di un grado.

— Ha misurato con cura, ne sono certo.

Il Regio Astronomo aveva notato che ogni tanto dei tipi bizzarri riuscivano a passare attraverso le maglie dell'istituto, e che per affrontarli era meglio andare subito ai fatti. Bastava trattarli come membri della professione, e loro si ammorbidivano. In realtà, l'astronomia era rimasta l'ultima scienza che traeva vantaggio dal lavoro dei dilettanti. Scoprivano nuove comete, trovavano asteroidi vaganti, osservavano nove non ancora viste, e in genere pattugliavano quello che i professionisti chiamavano astronomia locale: tutto quello che si poteva vedere nel cielo notturno con un telescopio più piccolo di un palazzo.

Che Geoffrey avesse superato l'esame degli altri significava che la cosa poteva plausibilmente essere vera. — Benissimo, diamoci un'occhiata. — Il Regio Astronomo aveva pranzato in ufficio e quindi non poteva usare come scusa un appuntamento al suo college. Inoltre quella faccenda sembrava abbastanza pazzesca da ricavarci una storia divertente.

Un'ora dopo aveva abbandonato l'idea della storiella. Un colloquio col bibliotecario, che conosceva il cielo come le sue tasche, chiarì che Geoffrey aveva eseguito correttamente tutto il lavoro di base. Aveva delle foto e dei dati accurati, da falegname; e tutti dimostravano che, veramente, intorno alle undici della sera prima la Luna era molto più avanti della sua posizione orbitale.

— Non ci sono possibilità di errori di metodo, qui? — chiese educatamente il bibliotecario all'alto e vigoroso Geoffrey.

— Controlli lei stesso. Io speravo che voi qui aveste una spiegazione, ecco.

La Luna non si era ancora alzata, perciò il Regio Astronomo spedì una rapida e-mail alle Hawaii. Pensarono che scherzasse, poi diedero uno sguardo veloce e risposero sconcertati. Una squadra del posto ci si dedicò immediata-

mente e confermò. Una volta avvisati, altri osservatori in Giappone e Australia concordarono.

— È fuori posizione di parecchi dei suoi diametri — meditò il Regio Astronomo. — In avanti nella sua orbita, perfettamente in linea.

Il bibliotecario commentò puntigliosamente: — Anche le maree non rispettano le previsioni, esattamente come richiesto da questa nuova posizione. Sono cambiate all'improvviso, dicono i rapporti.

— Non capisco come possa succedere — commentò sottovoce Geoffrey.

— Nemmeno io — disse il Regio Astronomo. Era noto per il suo stile sobrio, che poteva mascherare da modestia, ma in quella situazione non riusciva a immaginare alcun modo per minimizzare un risultato simile.

— Finirà per notarlo qualcun altro, direi — disse Geoffrey, piegando il berretto tra le mani.

— Davvero. — Il Regio Astronomo sospettò di non aver colto qualche sottigliezza.

— Il fatto è, signore, che voglio essere sicuro che la scoperta *venga attribuita a me*.

— Oh, naturalmente lo sarà. — Tutto quello che i dilettanti ricevevano per loro fatiche era avere il proprio nome associato a una cometa o a un asteroide, ma quello era molto diverso. — È meglio che sentiamo la IAU, ah, l'International Astronomical Union — spiegò il Regio Astronomo, con la mente che turbinava. — C'è una procedura per avvertire tutti gli osservatori interessati. E anche per stabilire le attribuzioni.

Geoffrey fece di no con la mano. — Io sono sòlo un tale con un telescopio da dodici centimetri. Oltre alla priorità non mi interessa granché, signore. Voglio dire, adesso tocca a voi scienziati. Io voglio solo sapere qual è il suo significato.

Ben presto, quando strillarono i notiziari serali e la Luna si alzò di nuovo sugli orizzonti europei, quella preoccupata domanda risuonò dappertutto. Non era necessario essere specialisti per capire che era in ballo qualcosa di importante.

— Tutto coincide — spiegò il Regio Astronomo davanti a una selva di telecamere e microfoni. — Anche le maree modificate sono state notate dalle autorità navali in tutto il

mondo. Per qualche motivo nelle prime ore della sera scorsa, ora di Greenwich, la nostra Luna ha accelerato lungo la sua orbita. Adesso procede alla sua velocità normale, comunque.

— C'è qualche pericolo, per noi? — chiese un tipo aggressivo e indagatore.

— Nessuno che io possa vedere. — Il Regio Astronomo aggirò delicatamente la domanda. — Non create titoli per seminare il panico.

— Cosa l'ha provocato? — gridò dal folto dei media una voce femminile.

— Nelle vicinanze non riusciamo a scorgere nessun oggetto, nessuna forza evidente — ammise il Regio Astronomo.

— Servendovi di cosa?

— Stiamo esplorando la regione con tutte le lunghezze d'onda, da quelle radio ai raggi gamma. — Uno spreco dispendioso, molto probabilmente, ma il Regio Astronomo conosceva quanto venisse a costare non mostrarsi adeguatamente preoccupato. Era necessario apparire almeno nervosi, in tutte le fasi.

— È già successo? — chiese seccamente una voce. — Forse non ce l'hanno detto, semplicemente?

— Non ci sono documenti su nessun evento simile — rispose il Regio Astronomo. — Ma chi l'avrebbe notato un migliaio di anni fa, ovviamente? La supernova che ci ha lasciato la nebulosa del Cancro è rimasta inosservata in Europa, ma non in Cina, pur essendo chiaramente visibile anche qui.

— Lei cosa pensa, signor Carlisle? — sondò un reporter. — In qualità di non specialista?

Geoffrey si era trattenuto alla conferenza stampa, che a causa della folla l'istituto aveva dovuto tenere sul prato verde e rigoglioso davanti al vecchio edificio dell'osservatorio. — Sono stato solo il primo a notarlo — disse. — Era così spostata che era dannatamente difficile non vederlo.

Questo piacque agli esperti dei media, che lo spinsero a proseguire. — Bene, io non so di nessuna nuova forza necessaria a spiegarlo. A me sembra che si potrebbe anche dire che è sovrannaturale, quando non ci si capisce niente.

Questo la folla lo adorò. Ben presto su un tabloid comparve: LA LUNA? SOVRANNATURALE, DICE IL SUPER DILETTANTE. Di Geoffrey fecero un eroe. "CHIARO COME IL SOLE" DICE GEOFF. Il "Times" di Londra pubblicò una riproduzione a

tutta pagina del suo registro, dal quale lui e il Regio Astronomo avevano scoperto che l'accelerazione doveva essere avvenuta in una stretta finestra intorno alle dieci di sera, dato che in Oriente nessun osservatore aveva notato una stranezza prima di quell'ora.

Comunque, quella notte gran parte dell'Europa era stata coperta di nubi, perciò Geoffrey era tra i primi che potevano aver avuto una visione chiara di quella che i giornali battezzarono prontamente l'"Anomalia": L'UOMO DELL'ANOMALIA SBALORDISCE GLI ASTRONOMI.

Pochi, tra le parecchie migliaia di astronomi in attività nel mondo, si preoccupavano di fatti "locali", soprattutto di cose visibili a occhio nudo. Ma a quel punto si buttarono in centinaia sull'Anomalia e, coordinati al di fuori di Cambridge dal Regio Astronomo, ne descrissero rapidamente gli aspetti. Così arrivò la seconda scoperta.

In un cerchio largo circa due gradi, dove prima c'era stata la Luna, le stelle erano sbagliate. Le loro posizioni si erano spostate in modo casuale, come per l'irregolare rifrazione di qualche grande, invisibile obiettivo.

L'astronomia moderna è un'aspra competizione di tutti contro tutti: tra chi è più veloce e sopravvive e tra chi di lì a poco perde il posto.

Cinque di quelli particolarmente veloci scoprirono la Seconda Anomalia. Dovettero solo cercare, tra tutte le campagne d'osservazione in corso, quelle che per caso stavano tenendo sotto controllo quella porzione di cielo la notte precedente. I media, ormai scatenati, misero in grande evidenza le loro foto comparative. Punti di luce assolutamente ignoti diventarono celebri quando i comparatori d'immagine a intermittenza fecero vedere che saltavano a un dito di distanza nel cielo notturno nell'ora successiva alle ventidue del Momento dell'Anomalia.

— Questo concorda con le sue osservazioni? — domandò a Geoffrey un commentatore dalla mascella volitiva durante un incontro velocemente convocato, un giorno dopo, nell'auditorium dell'istituto di Astronomia. Si rivolgevano sempre a lui per primo, serviva da àncora in mezzo alle rapide correnti dei particolari astronomici.

I clacson dell'ingorgo della vicina Madingley Road quasi soffocarono la mesta risposta di Geoffrey: — Non lo so. Sono solo un uomo di questo mondo, io.

A quel punto anche i notiziari serali avevano afferrato il fatto che un pezzo di cielo che si comportava stranamente implicava un mistero attanagliante. E nessun astronomo, per quanto coraggioso, si faceva avanti con una spiegazione. Una vecchia battuta contenente non poca verità: "un teorico poteva spiegare il risultato di qualsiasi esperimento, purché lo conoscesse in anticipo" suonò vera, e diventò un ritornello. La società delle chiacchiere fiorì di congetture.

Tuttavia non si vedeva niente di insolito. Giorni di intense osservazioni su tutte le frequenze non fruttarono nulla.

Nel frattempo la Luna veleggiava nella sua eterna ellisse, seguendo alla perfezione le equazioni che per primo aveva scritto Newton, a un chilometro e mezzo soltanto di distanza da dove si trovava il Regio Astronomo, irritato, con Geoffrey. — Ha chiamato un professore del Jesus College, uno che conosco — annunciò il Regio Astronomo. — Vuole vederci tutti e due.

Geoffrey aggrottò le ciglia. — Io? Questa cosa esula dalle mie competenze, fin dall'inizio.

— Pare che abbia un'idea, però. Una verificabile, dice.

Dovettero usare precauzioni speciali per sfuggire ai segugi dei media. L'istituto godeva di vasti prati e di grandi boschetti, adesso calpestati dalle folle. Se avessero avuto una macchina sarebbero stati sicuramente seguiti. Il Regio Astronomo aveva voluto i suoi uffici lì, anziché nel college, per il desiderio di evitare la congestione del centro cittadino. Adesso si scopriva intrappolato. Geoffrey trovò la soluzione. L'istituto aveva delle biciclette per i visitatori, e su due di quelle presero uno stretto sentiero alberato che partiva dal retro dell'istituto e portava in città. Infilandosi nelle strade acciottolate tra gli antichi ed eleganti edifici dei college, passarono ignorati sia dagli studenti che dalla gente alle prese con le compere. Il Jesus era un college sulla sponda del fiume Cam, famoso per la sua ricca architettura, e raggiungibile attraverso i suoi grandi campi da gioco. Il Regio Astronomo trovava alquanto assurdo pedalare come uno studente, ma la ginnastica servì a schiarirgli le idee. Quando arrivarono nell'appartamento del professor Wright, detentore della cattedra Wittgenstein, accettò riconoscente il tè e i piccoli sandwich morbidi, tra i suoi preferiti.

Wright era un filosofo postmoderno, esile e accalorato. Spiegò in modo conciso ed energico che in un certo senso

la prospettiva moderna era quella di considerare proficuamente la realtà come un calcolo.

Geoffrey tirò immediatamente le redini, inarcando le sue grosse sopracciglia: — È reale, non un mucchio di conti.

Wright lo ignorò volutamente e si rivolse al Regio Astronomo. — Martin, di sicuro concorderai con l'idea che, quando voi al college cercate una Teoria del Tutto, lo fate con la convinzione che esista una modalità abbreviata di esprimere la logica dell'universo, una che possa essere scritta da esseri umani.

— Naturalmente — ammise un po' a disagio il Regio Astronomo, ma poi disse per lealtà a Geoffrey: — Comunque, io non accetto l'opinione che la realtà si possa proficuamente vedere come un insieme di automi cellulari che portano avanti un programma.

Wright sorrise senza allegria. — Si potrebbe dire che ti disgusta non l'idea che l'universo sia un computer, ma il fatto evidente che qualcun altro lo sta usando.

— Voi signori siete troppo avanti, per me — disse Geoffrey.

— La questione è: in che modo le leggi fisiche rappresentano se stesse? — chiese Wright con la sua voce professorale. — Naturalmente gli atomi non conoscono le loro equazioni differenziali. — Una risatina educata. — Ma per sapere dove dovrebbe essere la Luna nel prossimo istante, in qualche maniera l'universo deve calcolare dove andare. Noi possiamo farlo, grazie a Newton.

Il Regio Astronomo vide che con quella semplificazione Wright cercava di andare incontro a Geoffrey, e sospettò che non funzionasse. Per spingerlo a continuare disse: — Tuttavia muovere la Luna...

— Giusto. Questo non lo sappiamo. Nessun indizio. Come soffiare fuoco sulle equazioni, diceva quel professor Hawking...

— Ma sentite, la natura non conosce la matematica — disse con decisione Geoffrey. — Non più di me.

— Eppure qualcosa deve conoscerla, capisce — disse il professor Wright, sincero, offrendo loro un altro vassoio di piccoli sandwich e aprendo abilmente una bottiglia di sherry. — Naturalmente, sto usando il nostro modo umano di formularlo, il problema dell'ordine naturale. Il mondo viene utilmente descritto dalla matematica, perciò a mio giudizio il mondo deve avere un po' di matematica dentro.

— Dio è un dannato matematico? — Geoffrey storse la faccia.

Il Regio Astronomo si chinò sull'antico tavolo di quercia. — È solo un modo di dire.

— L'unico sistema per mettere le stelle fuori uso — disse Geoffrey, guardando prima l'uno e poi l'altro esperto — è che quello che lo ha provocato sia provenuto da lì, direi.

— Giustissimo. — Il Regio Astronomo sporse le labbra. — A meno che non si sia guastata anche la velocità della luce, nessun segnale avrebbe potuto risistemare le stelle dopo aver spostato la Luna.

— Così siamo arrivati alla conclusione di un qualcosa da fuori, molto lontano — osservò Geoffrey.

— Un disturbo lungo e sottile che si propaga da stelle lontane. Un raggio molto ristretto di... be', errore. Ma da parte di cosa? — Da quando era apparso Geoffrey, il Regio Astronomo aveva dormito poco, e lo lasciava vedere.

— Il cerchio di stelle distorte — disse lentamente il professor Wright — è rimasto dov'era, giusto?

Il Regio Astronomo annuì. — Non l'abbiamo pubblicamente dichiarato, ma chiunque, con un telescopio da quattro soldi, scusi, Geoffrey, ovviamente non parlo di lei, può vedere che la Luna si è lasciata alle spalle il disturbo mentre prosegue nella sua orbita.

— Confermando l'idea di Geoffrey, che il disturbo è una lunga e sottile linea di... bene, dovrei definirlo un errore — disse Wright.

— E questa sarebbe un'idea testabile? — chiese irritato il Regio Astronomo.

— Non esattamente. Però il fatto che adesso le due regioni di errore si stiano separando, con l'avanzamento della Luna, è coerente con un disturbo che viaggia dalle stelle fino a noi. Questo è il primo requisito, secondo la mia opinione.

— La sua opinione su cosa? — Alla fine Geoffrey smise di girare tra le mani il bicchierino di sherry e lo posò rumorosamente sul tavolo.

— Fatemi chiarire la mia filosofia — disse Wright. — Se l'universo è un calcolo continuo, allora la teoria computazionale dimostra che non può essere perfetto. Un sistema simile non può non avere un bug o due, come dicono i programmatori.

Dopo un impacciato silenzio, finalmente Geoffrey buttò lì: — Allora la Luna che è avanti, le stelle... è tutto un errore?
Wright fece un lieve sorriso. — Precisamente. Un errore di dimensioni immense, che si muove alla velocità della luce.
La faccia di Geoffrey si accartocciò in una maschera di perplessità. — E ha... così, fatto un salto?
— La nostra Luna è saltata un po' troppo avanti nel calcolo universale, proprio come un programma avanza a piccoli salti. — Wright sorrise come se quella fosse un'idea del tutto naturale.
Un altro silenzio. Il Regio Astronomo disse acidamente — Questa è pura filosofia, non fisica.
— Ah! — sbottò Wright. — Ma qualsiasi universo che sia una specie di computer analogico deve avere, come ogni passabile computer digitale, un programma di controllo degli errori. Altrimenti non ha senso.
— Perché? — Geoffrey era visibilmente confuso, un artigiano fuori dal suo mondo.
— Ogni buon programma, sia che faccia i conteggi in banca o che porti avanti le leggi dell'universo, deve essere capace di autocorreggersi. — Il professor Wright si appoggiò trionfante allo schienale e ingoiò un sandwich *Jesus College* facendo schioccare e labbra.
Il Regio Astronomo disse: — Quindi tu prevedi...?
— Che la Luna e le stelle balzeranno indietro, si rimetteranno a posto, e nello stesso istante, visto che le correzioni arrivano alla velocità della luce.
— Sciocchezze — commentò il Regio Astronomo.
— Una previsione — replicò fermamente il professor Wright. — La mia filosofia è basata su questo.
Il Regio Astronomo sbuffò, ormai preso dalla stanchezza. Geoffrey rimase perplesso e fece una domanda che in seguito li avrebbe perseguitati.

Il professor Wright non dovette aspettare molto.
A suo credito, non si gettò nella mischia mediatica con la sua previsione. Però espose poco saggiamente le sue opinioni al tavolo dei professori, dopo una bottiglia particolarmente buona di chiaretto offerta dal membro più anziano del college. Solo una generazione o due prima una simile conversazione tra docenti sarebbe rimasta riservata. Ora non più. Un assistente di scienze politiche risultò essere un dipendente del "Times", e non passò nemmeno un

giorno prima che le congetture di Wright fossero note a New Delhi e a Tokio.

Il clamore che ne seguì si era appena placato quando il Regio Astronomo ricevette una telefonata dall'istituto Max Plank. Gli riferirono eccitati che la Luna, adesso sotto costante osservazione, si era spostata di colpo nella posizione che avrebbe dovuto occupare, e che la sua orbita non aveva mai subito perturbazioni.

Lo stesso avvenne anche per le stelle nel cerchio distorto, che tornarono nelle loro posizioni corrette. Ancora una volta, il mondo era tutto a posto. Eppure era un mondo che non poteva più essere lo stesso.

Il professor Wright non era soddisfatto. Ebbe la notizia dal Regio Astronomo, che aveva portato con sé Geoffrey al Jesus College, diventato ormai un rifugio in cui scappare dal suo istituto. — Solo buon senso, in realtà. — Respinse con un gesto della mano le loro congratulazioni.

Geoffrey assistette, visibilmente a disagio, ad alcuni discorsi su come gestire tutta la cosa sotto i voraci riflettori dei media. I filosofi non sono abituati a troppa attenzione, se non molto dopo che sono morti. Ma quando la discussione languì Geoffrey ripeté la sua domanda insinuante di qualche giorno prima: — Ma che genere di universo contiene degli errori?

Il professor Wright rispose con gentilezza: — Uno ordinato in base a informazioni. Pensiamo a tutto quello che succede, compresi noi che parliamo, suppongo, come a una specie di programma analogico che raffigura se stesso. Che si scopre nel proprio sviluppo. Che si manifesta.

Geoffrey insisté: — E chi sarebbe il programmatore di questo computer?

— Gli interrogativi sulla causa prima non sono appropriati — disse Wright alzandosi.

— Il che significa che non lo sai — si permise il Regio Astronomo.

Wright, sentendolo, si accarezzò il mento e squadrò i due prima di azzardare: — Alla luce del nome di questo college, e con te, Geoffrey, che sei l'umile portatore del messaggio che ha iniziato tutto questo...

— Oh, no — disse grintosamente il Regio Astronomo — adesso sottolineerai che Geoffrey è un falegname.

Scoppiarono tutti a ridere, anche se a disagio.

Ma quando il Regio Astronomo e Geoffrey lasciarono

quei luoghi venerabili, Geoffrey disse imbronciato: — Sa, io faccio mobili.

— Ehm, sì?

— Noi non siamo affatto dei dannati falegnami — aggiunse con rabbia. — Siamo artigiani. Artisti.

La distinzione sfuggì al Regio Astronomo; del resto come molte altre cose, in quei giorni.

I giapponesi ebbero delle velocissime immagini del ritorno della Luna al suo debito posto, scattate dal loro satellite geosincrono. Il passaggio avvenne veramente quasi alla velocità della luce, impiegando la minima parte di un secondo per riportarla esattamente dove avrebbe dovuto essere. Non nel punto originale in cui era avvenuta la perturbazione, ma in quello giusto lungo la sua regolare ellisse. La forza immensa richiesta per farlo rimase inesplicabile, naturalmente, ma non per il Principio Computazionale del professor Wright.

Tra la sorpresa generale, non fu un esponente della stampa, ormai abbastanza senza voce, a lanciare la prima frecciata rivelatrice a Wright, bensì Geoffrey. — Io non riesco a capire, signore, come mai ricordiamo ancora che la Luna era in un punto sbagliato.

— Cosa? — Wright sembrò trasalire, e per poco non rovesciò il tè di festeggiamento che i tre si stavano godendo. O, piuttosto, che Wright stava visibilmente gustando, mentre il Regio Astronomo dava la convincente impressione di essere di buon umore.

— Vede, se l'errore è stato interamente corretto, come mai non sono stati rimessi a posto anche i nostri ricordi?

I due sapienti raggelarono.

— Noi siamo parte dell'universo fisico — disse stupito il Regio Astronomo — quindi, perché no?

L'espressione di Wright rivelò la sua costernazione. — Noi non siamo stati, ecco, corretti...

— Come dire che non siamo la stessa cosa della Luna, giusto?

Riottoso, Wright annuì. — Allora forse la, ehm, "mente" che esegue i calcoli dell'universo non può interferire con le nostre, con altre, menti.

— E questo perché? — si divertì a chiedere in modo un po' troppo appariscente il Regio Astronomo.

— Non ne ho la più pallida idea.

La luce non viaggia sempre alla stessa velocità furibonda. Raggiunge il suo massimo solo nel vuoto assoluto.

Per esempio, la luce emessa al centro del Sole, che è un milione di volte più denso del piombo, si ritrova assorbita dai compatti atomi ionizzati che ci sono lì, trattenuta per un minuscolo frammento di secondo prima di essere rilasciata. Viaggia per una distanza infinitesima, poi è catturata da ancora un altro ione incandescente del plasma, e il processo si ripete. La radiazione si fa strada casualmente fino alla superficie del Sole. Nel complesso l'uscita dal nucleo richiede molte migliaia di anni. Una volta libero, il fotone raggiunge la Terra in pochi minuti.

Le radiazioni dalle zone più vicine all'infuocata superficie del Sole impiegano meno tempo, perché lì il plasma è molto meno denso. Ecco perché passarono tre mesi buoni prima che qualcuno facesse caso a un particolare che gli astronomi avevano notato in precedenza e poi trascurato.

Il "cono di caos" (come era ormai comunemente chiamato) che si era scagliato da stelle lontane e aveva spostato la Luna aveva proseguito e intersecato il Sole con un'angolazione radente. Fortunatamente aveva mancato la Terra, ma la fortuna era finita lì.

Un mattino, altrimenti poco degno di nota, Geoffrey si alzò per iniziare a lavorare su un nuovo armadietto di pino. Era felice di essere uscito dai riflettori dei media, ma ancora turbato dai problemi sollevati dalla sua scoperta. Il professor Wright non aveva fatto progressi nel rispondere alle sue insistenti domande. Il Regio Astronomo era impegnato con una Regia Commissione costituita per indagare su tutta la faccenda, anche se nessuno si aspettava che una commissione producesse davvero un'idea. La speranza di Geoffrey, che potessero "scoprire qualcosa di più grazie alle misurazioni", sembrava senza prospettive.

In quel fatale mattino Geoffrey vide, oltre la finestra della sua camera, un Sole strano. Studiò rapidamente la sua sagoma bitorzoluta osservandolo attraverso il telescopio con un vetro scuro davanti. Sapeva degli archi che ogni tanto s'innalzavano dalla corona, enormi gallerie di linee di campi magnetici legate al plasma come mazzi di cavi sotto tensione. C'erano delle parodie contorte di questi archi che spuntavano in una decina di punti sul Sole e si contorcevano in ondate immense d'incandescenza.

Chiamò sua moglie perché guardasse. Già delle voci nel-

la strada acciottolata sussurravano allarmate. Incombente sopra i terreni paludosi dell'antica città vescovile di Ely c'era un sole color rubino, coi suoi grandiosi archi purpurei che s'ingrossavano come bolle dal margine contorto.

A sua moglie tremò la voce. — Cosa significa?

— Non oso chiederlo.

— Pensavo che tutto fosse tornato a posto.

— Deve essere più complicato, per qualche motivo.

— Oppure una punizione divina. — Nella faccia corrucciata di sua moglie vide un eterno impulso umano, quello di leggere significati nel mondo fisico, e anche un messaggio etico.

Pensò al turbinio degli atomi nel Sole, tutti in movimento lungo le loro traiettorie martellanti e immensamente complesse. Il guizzo di errore doveva averli spostati tutti, e quello successivo di correzione non poteva, per qualche motivo, riparare il danno. Cancellare quei particolari doveva essere impossibile. Così anche il meccanismo che muoveva il calcolo universale aveva i suoi limiti. Comunque lo si chiamasse, meditò Geoffrey, l'agente che garantiva l'ordine faceva anche degli errori, e non poteva cancellare completamente le sue tracce.

— Ti chiedi cosa significa? — le sussurrò.

La linea di errore aveva fatto il suo lavoro. I pennacchi s'innalzavano come collane furibonde dal bordo fiammeggiante della stella il cui destino governava tutta l'intelligenza del sistema solare.

Così iniziò un periodo segnato non solo da enormi disastri, ma anche dalla fondazione di una scienza totalmente nuova. Solo più tardi, quando all'università di Cambridge ripresero gli studi, e in una fase di calma relativa venne ricostruito il Jesus College, questa nuova scienza e filosofia, che ormai erano sempre legate, trovò un nome: il suo era il campo della teologia empirica.

Titolo originale: *Anomalies*

First appeared in *Redshift*
Traduzione di Roberto Marini

Glaciale

di Alastair Reynolds

Alastair Reynolds (http://members.tripod.com/~voxish/) è nato a Barry, nel Galles del Sud, è cresciuto in Cornovaglia, ha studiato a Newcastle e St Andrews, in Scozia (laurea in astronomia), e vive attualmente a Noordwijk, in Olanda. Lavora per l'Agenzia spaziale europea. È uno degli scrittori inglesi di space opera *emersi nella seconda metà degli anni Novanta, e il più "hard" di loro. Finora i suoi racconti sono stati pubblicati quasi esclusivamente su "Interzone" e "Spectrum SF", la nuova e ambiziosa rivista scozzese di fantascienza. Il suo primo romanzo è stato* Revelation Space *(2000) e il secondo,* Chasm City, *è uscito nel 2001.*

Glaciale, *tratto da "Spectrum SF" (che ormai è una delle più importanti riviste di SF di nicchia), è il seguito del suo romanzo breve* Great Wall of Mars, *pubblicato nel 2000. Un gruppo quasi sovrumano di Unitari, una mente collettiva composta di individui, esplora alcuni sistemi nelle vicinanze della galassia che l'uomo ha raggiunto secoli prima. E ne trovano uno, con un solo sopravvissuto, e un mistero.*

Nevil Clavain procedeva con cautela attraverso un mosaico di pezzi di ghiaccio che si estendeva in tutte le direzioni, segnato da crepacci con le pareti lisce. Prima di atterrare avevano localizzato le spaccature più grandi, ma stava ben attento alle sorprese; tratteneva il fiato ogni volta che gli stivali facevano cedere uno strato di ghiaccio. Era cosciente di quanto sarebbe stato pericoloso scostarsi dal tracciato rosso che i suoi impianti dipingevano sul pack.

Gli bastava ricordarsi di quello che era successo a Martin Setterholm.

Avevano trovato il suo corpo un mese prima, poco dopo il loro arrivo sul pianeta. Era successo vicino alla base americana principale; una breve camminata dal perimetro dell'enorme e deserto complesso di cupole su piloni e caverne coperte di ghiaccio. Gli amici di Clavain avevano scoperto decine di morti dentro gli edifici, e molti di loro erano stati facilmente identificati confrontando la lista del personale della base che la spedizione aveva ricostruito. Ma Clavain si era preoccupato per i vuoti nella lista, e si era chiesto se nella banchisa circostante si potevano trovare altri morti. Aveva esplorato i cunicoli della base finché non aveva scovato una camera d'equilibrio che non era mai stata richiusa, e anche se le nevicate avevano cancellato da molto tempo le impronte, c'erano pochi dubbi sulla direzione che avrebbe potuto prendere un fuggiasco.

Molto prima che la base fosse scomparsa dall'orizzonte, Clavain si era imbattuto sul bordo di un crepaccio largo e profondo. E lì in fondo, appena visibile, se si chinava sul margine, c'erano le braccia e le gambe divaricate di un uomo. Clavain era tornato dagli altri e li aveva accompagnati sul posto con un verricello per calarlo giù, scendendo per trenta o quaranta metri in una cattedrale di ghiaccio macchiato e scolpito. Aveva visto meglio il corpo: una figura in una tuta atmosferica di sopravvivenza vecchio stile. Le gambe dell'uomo erano piegate in un modo orribile, come quelle di un alieno dalle strane articolazioni. Clavain aveva capito che era un uomo perché la caduta gli aveva staccato il casco dal collare; la faccia ben conservata del cadavere era affondata a metà in un cuscino di ghiaccio. Il casco era finito a qualche metro di distanza.

Su Diadem nessuno moriva istantaneamente. Per un breve periodo l'aria era respirabile, e chiaramente quell'uomo aveva avuto il tempo di meditare sulla sua situazione. Anche nel suo stato di confusione mentale doveva aver saputo che stava per morire.

— Martin Setterholm — aveva detto Clavain ad alta voce, dopo aver raccolto il casco e letto la targhetta col nome sulla sommità. Aveva provato dispiacere per lui, ma non aveva potuto negarsi la piccola soddisfazione di aver identificato un altro dei morti. Setterholm era incluso tra i di-

spersi, e pur con un ritardo di quasi un secolo, alla fine avrebbe avuto un funerale adeguato.

C'era qualcos'altro, ma per poco non gli era sfuggito. Setterholm era sopravvissuto abbastanza per incidere un messaggio nel ghiaccio. Protetti alla base del ghiacciaio, i segni che aveva scavato erano ancora leggibili. Tre lettere, era sembrato a Clavain: una I, una V e una F.

IVF.

Il messaggio non diceva nulla a Clavain, e anche una ricerca approfondita nella memoria collettiva degli Unitari aveva recuperato solo una manciata di soluzioni vagamente plausibili. La meno ridicola era "fertilizzazione in vitro", ma nemmeno quella aveva una connessione esplicita con Setterholm. Ma d'altra parte era stato un biologo, secondo i registri della base. Forse il messaggio rivelava l'agghiacciante verità su quello che era successo alla colonia su Diadem: un esperimento di biologia che era andato terribilmente male? Qualcosa che aveva a che fare coi vermi, magari?

Tuttavia dopo un po', oppresso dalla quantità di morti, Clavain aveva lasciato che i particolari esatti del ritrovamento di Setterholm gli sfuggissero di mente. Non era un caso unico, comunque, ma solo un altro esempio di come molti di loro erano morti: non per suicidio o violenza bensì per mancanza d'attenzione, avventatezza o pura e semplice stupidità. Le procedure di sicurezza più elementari, come non avventurarsi in una zona di crepacci senza l'adeguato equipaggiamento, erano state dimenticate o ignorate. Le macchine erano state usate in modo improprio. I medicinali erano stati somministrati scorrettamente. A volte la vittima aveva portato nella tomba solo se stessa, ma in altri casi il costo in vite umane era stato molto più alto. E tutto era successo in fretta.

Galiana ne parlava come se fosse stata una specie di psicosi, mentre gli altri Unitari ragionavano su un qualche nuovo genere di condizione neurale, sepolto nel patrimonio genetico dell'intera colonia, in agguato per anni e infine attivato da un fattore ambientale scatenante.

Clavain, pur non trascurando le teorie dei suoi amici, non poteva fare a meno di pensare ai vermi. Erano dovunque, dopo tutto, e di certo gli americani se n'erano interessati, soprattutto Setterholm. Lo stesso Clavain aveva premuto la sua visiera sul ghiaccio e visto che i vermi arriva-

vano fino alla profondità in cui era morto Setterholm. I loro sottili cunicoli solcavano le pareti verticali del ghiaccio come le diramazioni di un delta fluviale, coi nodi scuri dei grovigli per la riproduzione posti agli incroci dei tunnel più grossi. I piccoli vermi neri avevano completamente infestato il ghiacciaio, e quella era solo una delle milioni di colonie che esistevano su tutte le regioni di ghiaccio di Diadem. In quell'unica colonia la biomassa doveva essere di parecchie decine di tonnellate, come minimo. Gli studi degli americani sui vermi avevano forse liberato qualcosa che sconvolgeva le menti, trasformandoli tutti in pazzi barcollanti?

Sentì nel retro dei suoi pensieri la presenza silenziosa di Galiana. Un momento prima non era lì.

— Nevil — gli disse. — Siamo pronti a ripartire.

— Hai già finito, con le rovine?

— Non sono molto interessanti, solo poche baracche di attrezzi. A nord ci sono ancora dei resti che dobbiamo controllare, e sarà bene che ci andiamo prima che sia notte.

— Ma sono uscito solo mezz'ora fa...

— Due ore fa, Nevil.

Guardò incredulo il display che aveva al polso, ma Galiana aveva ragione: era stato tutto quel tempo da solo sul pack. Il tempo lontano dagli altri sembrava volare, come il sonno per un uomo esausto. Forse era un paragone appropriato, tutto sommato: quello del sonno era il tempo in cui il cervello dei mammiferi si prendeva una pausa nell'impegno di analizzare l'universo esterno, permettendo all'accumulo di esperienze della giornata di essere filtrato e depositato in una memoria a lungo termine, con la raccolta dei ricordi utili e lo scarto di quelli non necessari. E per Clavain, che soffriva ancora della mancanza di un sonno normale, quei periodi di distacco dagli altri erano il momento in cui la sua mente si riposava dalla fatica di impegnarsi nella frenetica comunione neurale con gli altri Unitari. Sentiva quasi i propri neuroni emettere un gemito collettivo di sollievo, quando dovevano elaborare solo i pensieri di un'unica mente.

Due ore non erano affatto sufficienti.

— Torno fra poco — disse Clavain. — Voglio solo raccogliere qualche altro esemplare di vermi, poi mi metto in strada.

— Hai già raccolto centinaia di quelle dannate cose, Nevil, e sono tutti uguali, tranne qualche banale differenza.
— Lo so. Ma che male fa, cedere alle fantasie irrazionali di un vecchio?

Come per giustificarsi, s'inginocchiò e si mise a raccogliere il ghiaccio superficiale in un piccolo contenitore. I vermi grandi come sanguisughe bucherellavano il ghiaccio ovunque, così con quel campione avrebbe dovuto prendere un bel po' di esemplari, anche se non l'avrebbe saputo con certezza fino a quando non fosse tornato al laboratorio dello shuttle. Se era fortunato, il campione poteva contenere anche un intrico riproduttivo; un nodo di parecchie decine di vermi impegnati in una lenta e complessa orgia di cannibalismo e sesso. Lì avrebbe eseguito le stesse esaurienti indagini che aveva fatto su tutti gli altri vermi che aveva raccolto, cercando di indovinare come mai gli americani avessero dedicato tanto impegno nel loro studio. E senza dubbio avrebbe ottenuto esattamente gli stessi risultati delle altre volte. I vermi non cambiavano mai; in ogni centinaio o anche migliaio di esemplari non c'era nessuna mutazione eclatante, nessuna notevole astuzia biologica in atto. Secernevano pochi e semplici enzimi, mangiavano granuli di polline e alghe racchiusi nel ghiaccio, e si facevano strada contorcendosi nelle crepe del pack; quando incontravano altri vermi obbedivano alle stupide regole della vita, della morte e della riproduzione.

Era tutto quello che facevano.

In altre parole, Galiana aveva ragione: per lui i vermi erano diventati, semplicemente, una scusa per passare del tempo lontano dal resto degli Unitari.

Prima che chiunque di loro lasciasse il sistema solare della Terra, Clavain era stato un soldato e aveva combattuto al fianco della fazione che si opponeva frontalmente agli esperimenti di accrescimento mentale di Galiana. Aveva lottato contro i suoi Unitari su Marte, e nel momento cruciale della guerra lei l'aveva fatto prigioniero. In seguito, quando era diventato più vecchio, e quando un'instabile tregua sembrava sul punto di infrangersi, Clavain era tornato su Marte con l'intenzione di discutere con Galiana. Durante quella missione di pace aveva realizzato, per il bene della sua coscienza, che doveva disertare e combattere a fianco del suo vecchio nemico, anche se questo significava accettare nella sua testa le macchine di Galiana.

Più tardi, assieme a Galiana, Felka e i loro alleati, Clavain era fuggito dal sistema in un prototipo di astronave, la *Sandra Voi*. Il vecchio partito di Clavain aveva fatto del suo meglio per impedire la partenza della nave, ma non c'era riuscito, e la *Sandra Voi* aveva raggiunto in sicurezza lo spazio interstellare. L'intenzione di Galiana era stata quella di esplorare una quantità di sistemi solari nel raggio di una decina di anni luce dalla Terra, finché non avesse trovato un mondo che il suo gruppo potesse colonizzare senza il rischio di ritorsioni.

Diadem era stato il loro primo scalo.

All'inizio della spedizione, un mese prima, era stato molto più facile giustificare quelle escursioni. Anche alcuni dei veri Unitari erano stati attirati dal primitivo impulso umano di uscire nella natura, di farsi circondare da chilometri di ghiaccio meravigliosamente colorato, dalle spaccature eleganti, senza pensiero. Era bello essere in un luogo silenzioso e primitivo, dopo il sistema solare distrutto dalla guerra che avevano lasciato.

Diadem era un pianeta simile alla Terra in orbita intorno alla stella Ross 248. Aveva oceani, calotte polari, tettonica a placche e tracce di vita multicellulare ragionevolmente avanzate. Le piante avevano già colonizzato il territorio di Diadem, e alcuni animali, gli equivalenti di artropodi, molluschi e vermi, avevano iniziato a seguirle. Secondo gli standard terrestri i più grandi animali terricoli erano ancora piccoli, dato che negli oceani nulla aveva ancora prodotto uno scheletro interno. Non c'era nulla che mostrasse segno di intelligenza, ma questa era solo una piccola delusione. Ci sarebbe voluta ancora una vita per studiare la fantastica schiera di progetti di corpo, di metabolismo e di strategie di sopravvivenza che la vita di Diadem aveva inconsciamente prodotto.

Ma ancora prima che Galiana facesse scendere i primi shuttle di esplorazione, una verità sconvolgente era diventata evidente.

Qualcuno aveva raggiunto Diadem prima di loro.

I segnali erano indiscutibili: bagliori di metallo lavorato sulla superficie, raccolti dai radar. Ispezionati dall'orbita si erano rivelate strutture e attrezzature in rovina, chiaramente di origine umana.

— Non è possibile — aveva detto Clavain. — Noi siamo i

primi. Nessun altro ha costruito qualcosa come la *Sandra Voi*, niente che possa arrivare così lontano.

— Su questo — aveva risposto Galiana — credo ci sia stata una supposizione sbagliata, non pensi?

Mestamente, Clavain aveva annuito.

Ancora più tardi di quanto avesse promesso, Clavain faceva ritorno allo shuttle in attesa. Il tappeto rosso della sicurezza lo condusse direttamente alla rampa d'accesso sotto il ventre della nave. Salì e attraversò la membrana trasparente stesa sulla porta d'ingresso, con gran parte della tuta che si scioglieva frusciando al contatto con la membrana. Quando fu all'interno della nave indossava solo un leggero respiratore e pochi strumenti di comunicazione. Sarebbe potuto sopravvivere nudo all'esterno per molti minuti, adesso l'atmosfera di Diadem aveva ossigeno sufficiente a sostenere un umano, ma Galiana si rifiutava di permettere una qualsiasi intrusione di microorganismi.

Mise l'attrezzatura in un armadietto, posò i campioni di vermi su una rastrelliera refrigerante, e si rivestì con una tunica e pantaloni sottili come carta prima di accedere al compartimento di poppa dove lo aspettava Galiana.

Lei e Felka erano sedute faccia a faccia nella stanza dalle pareti spoglie e austeramente ammobiliata. Avevano lo sguardo fisso sullo spazio tra di loro, ma senza che gli occhi si incrociassero. Sembravano una madre e una figlia bloccate nel punto morto di una discussione, però Clavain sapeva che non era così.

Impartì il comando mentale, ormai ben sperimentato, che aprì la sua mente alla comunione con gli altri. Era come aprire una minuscola apertura nel fianco di una diga; non era mai abbastanza preparato alla forza con cui lo colpiva il flusso di dati. La stanza cambiò; il colore sgorgò dalle pareti, intrecciandosi in forme astratte che riempirono il volume del locale. Galiana e Felka, un momento prima vestite in modo severo, adesso erano coperte di luce, e apparivano sovrumanamente belle. Sentì i loro pensieri, come se origliasse una conversazione animata nella stanza accanto. In gran parte non era verbale; Galiana e Felka facevano un gioco astratto e impegnativo. La cosa che galleggiava tra di loro era una solida trama di luce che assomigliava allo schema di tubature di una raffineria follemente complessa. Si modificava in continuazione, con

flussi colorati che si spostavano da una parte all'altra e formavano nuove geometrie. Circa metà del volume era verde; il resto era lilla, ma in quel momento il primo colore invase con forza il secondo.

Felka rise: stava vincendo.

Galiana si arrese e crollò sulla sedia con un sospiro di stanchezza, ma anche lei sorrideva.

— Scusate. Vi ho disturbato — disse Clavain.

— No, hai solo accelerato l'inevitabile. Felka è sempre stata in vantaggio.

La ragazza sorrise di nuovo, senza dire nulla, anche se Clavain percepiva il suo senso di vittoria; una cosa solida che per un momento superò in luminosità tutti gli altri pensieri provenienti da parte sua, eclissando anche l'aria di stanca rassegnazione di Galiana.

Felka era stata un esperimento fallito degli Unitari nella manipolazione del cervello fetale; era una bambina con una mente più artificiale che umana. La prima volta che l'aveva incontrata, nel nido su Marte di Galiana, aveva visto una bimba immersa in un gioco profondo e senza fine, che guidava gli incerti processi di autoriparazione della struttura terraformante conosciuta col nome di Grande Muraglia di Marte, in cui era ospitato il rifugio. Le persone non la interessavano per niente; non riusciva nemmeno a distinguere i volti. Ma quando stavano evacuando il rifugio Clavain aveva rischiato la vita per salvarla, anche se Galiana gli aveva detto che la cosa più gentile sarebbe stata lasciarla morire. Clavain aveva lottato per adattarsi a vivere come un membro della comune di Galiana, e si era dato l'obiettivo di aiutare Felka a sviluppare la sua umanità latente. Lei aveva iniziato a dar segno di riconoscere la sua presenza, forse percependo a qualche livello che avevano un tratto in comune: che erano entrambi stranieri che arrancavano verso una luce strana e nuova.

Galiana si alzò, avvolta da tappeti di luce. — Era ora di finire la partita, comunque. Abbiamo del lavoro da fare. — Guardò la ragazza, che continuava a fissare la trama di luce. — Mi spiace, Felka. Più tardi, forse.

Clavain chiese: — Come sta?

— Ride, Nevil, questo deve essere un progresso, no?

— Direi che dipende da cosa la fa ridere.

— Mi ha battuto, e lo trova divertente. La definirei una reazione abbastanza umana, non credi?

— Sarei più felice se potessi convincermi che riconosce la mia faccia, e non il mio odore o il suono dei miei passi.

— Sei l'unico di noi con la barba, Nevil. Notarlo non richiede quantità enormi di processi neuronali.

Clavain si grattò distrattamente il mento mentre entravano sel ponte di volo dello shuttle. La sua barba gli piaceva, anche se era tagliata corta, poco più di spuntoni grigi, per potersi infilare un respiratore senza difficoltà. Era un legame col suo passato come i suoi ricordi, o le rughe che Galiana aveva costruito con cura sul suo corpo rimodellato.

— Hai ragione, chiaramente. Certe volte devo proprio rammentare a me stesso quanto lontano siamo arrivati.

Galiana sorrise, in questo stava migliorando, ma c'era sempre qualcosa di forzato, e spinse dietro gli orecchi i lunghi capelli neri venati di grigio. — Quando penso a te mi dico le stesse cose, Nevil.

— Bah. Ma io sono diventato qualcosa, no?

— Sì, però questo non significa che non abbia ancora molta strada da fare. Potevo mettertelo in testa in un microsecondo, se tu me l'avessi permesso... ma tu insisti ancora a voler comunicare facendo rumori nella gola, come le scimmie.

— Bene, per te è un bell'allenamento — disse Clavain, sperando che la sua irritazione non fosse troppo evidente.

Si sistemarono su due sedili adiacenti mentre gli schermi avionici scivolavano in configurazione da decollo. Gli impianti permettevano a Clavain di pilotare senza alcun impulso manuale, ma, da vecchio soldato qual era, di solito preferiva i comandi tattili. Così i suoi impianti obbedirono: crearono un'allucinazione di joystick con pulsanti e leve, e quando allungò una mano per afferrarlo gli sembrò di chiuderla intorno a qualcosa di solido. Rabbrividì al pensiero di quanto profondamente le sue percezioni del mondo reale fossero manipolate, per sostenere quell'illusione; ma non appena era in volo da qualche minuto se ne dimenticava, perso nella gioia di pilotare.

Decollò, poi mise lo shuttle in volo livellato verso la quinta rovina da visitare quel giorno. Sotto di lui scivolarono chilometri di ghiaccio, interrotti solo ogni tanto da una catena montuosa o da un tratto di terreno cosparso di massi.

— Solo poche baracche, hai detto?
Galiana annuì. — Uno spreco di tempo, ma dobbiamo controllare tutto.
— Nessun passo avanti nella comprensione di cosa sia successo?
— Sono morti, più o meno nel giro di una notte. Soprattutto a causa di incidenti provocati da una specie di follia, anche se per uno o due potrebbe essere stata una malattia, come se fossero stati più sensibili degli altri a una tossina.
Clavain sorrise, sentendo di aver conquistato una piccola vittoria. — Adesso stai pensando a una tossina, anziché a una psicosi?
— Una tossina sarebbe difficile da spiegare, Nevil.
— Proveniente dai vermi di Martin Setterholm, forse?
— Non è molto probabile. Le loro procedure contro i rischi biologici non erano valide come le nostre, comunque erano adeguate. Abbiamo analizzato quei vermi e sappiamo che non portano nulla di chiaramente ostile per noi. E anche se ci fosse stata una neurotossina, come avrebbe potuto colpire tutti così rapidamente? Se gli addetti ai laboratori si fossero presi qualcosa, si sarebbero ammalati prima di chiunque altro, lanciando in tal modo un avvertimento... ma non è successo niente di simile. — Fece una pausa, poi anticipò la successiva domanda di Clavain. — E no, non penso che quanto è successo a loro sia una cosa di cui dobbiamo preoccuparci, anche se questo non significa che io escluda qualsiasi possibilità. Ma anche la nostra tecnologia più vecchia è di un secolo avanti rispetto alla loro, e abbiamo la *Sandra Voi* in cui rifugiarci se c'imbattiamo in qualcosa che gli impianti medici nelle nostre teste non sanno affrontare.
Clavain faceva sempre del suo meglio per non pensare troppo agli sciami di macchine subcellulari che gli riempivano il cervello, e in gran parte lo sostituivano, ma a volte era inevitabile. Aveva ancora una reazione di ripulsa verso quell'idea, anche se stava diventando più lieve. Ormai, però, non poteva fare altro che vedere le macchine come alleati, una parte di sé come il sistema immunitario. Galiana aveva ragione: avrebbero resistito a qualsiasi cosa che cercasse di interferire con quello che adesso era considerato il funzionamento "normale" della sua mente.
— Però — disse, non ancora disposto ad abbandonare la sua teoria preferita — devi ammettere una cosa: gli ameri-

cani, e specialmente Setterholm, erano interessati ai vermi. Troppo interessati, se vuoi saperlo.

— Senti chi parla.

— Ah, ma il mio interesse è strettamente da medico legale. E non posso fare a meno di mettere insieme le due cose. Si interessavano ai vermi. E sono impazziti.

Naturalmente quella era una semplificazione: era abbastanza chiaro che solo alcuni degli americani si erano occupati dei vermi, quelli più interessati alla xenobiologia. Secondo le prove raccolte fino a quel momento dagli Unitari, la ricerca era stata in gran parte capeggiata da Setterholm, l'uomo che aveva trovato morto in fondo al crepaccio. Setterholm aveva viaggiato molto sui deserti di neve di Diadem, insieme a una dozzina di aiutanti. Aveva scoperto i vermi in decine di ghiacciai, raggruppati in grandi colonie. Gli altri membri della spedizione gli avevano lasciato proseguire le sue attività, anche quando lottavano nell'impresa quotidiana di sopravvivere in quello che era un ambiente ancora ostile e alieno.

Anche prima che morissero tutti le cose erano state tutt'altro che facili. I robot autoreplicanti che li avevano portati lì si erano già guastati da anni, lasciando che il delicato sistema di supporto vitale dei loro rifugi andasse lentamente in rovina, con ogni disfunzione più difficile da riparare di quella precedente. E Diadem stava diventando freddo e scivolava inesorabilmente in un'era glaciale. Gli americani avevano avuto la disgrazia di arrivare all'inizio di un inverno lungo secoli. Adesso, pensò Clavain, faceva ancora più freddo; le calotte polari correvano una verso l'altra come amanti separati da lungo tempo.

— Qualunque cosa fosse, dev'essere stata rapida — meditò Clavain. — Allora avevano già abbandonato gran parte delle basi avanzate, e si erano raggruppati nell'insediamento principale. Ormai avevano solo le parti di ricambio e la conoscenza tecnologica per far funzionare un'unica centrale a fusione.

— Che si è guastata.

— Sì, ma questo non significa molto. Non poteva funzionare così com'era, non allora: aveva bisogno di continui rattoppi. Alla fine la gente con le conoscenze giuste deve essere stata sopraffatta da... quello che è stato, poi il reattore ha smesso di funzionare e tutti sono morti per il freddo. Ma erano nei guai molto prima che si guastasse.

Sembrò che Galiana stesse per dire qualcosa. Clavain capiva sempre quando stava per parlare; era come se qualcuno dei suoi pensieri gli filtrasse nel cervello mentre stava ancora componendo la frase.

— Sì? — le disse quando il silenzio si fu protratto abbastanza.

— Stavo solo pensando. Un reattore di quel tipo... non aveva bisogno di isotopi strani, vero? Niente trizio o deuterio?

— No. Solo del buon vecchio idrogeno. Si poteva prendere tutto quello che serviva dall'acqua di mare.

— O dal ghiaccio — disse Galiana.

Si diressero verso lo scalo successivo. Funghi a ombrello, pensò Clavain: una mezza dozzina di torri di metallo nero di altezze diverse sormontate da neri moduli abitativi a cupola, collegati da una rete di passaggi pressurizzati e sopraelevati. Ogni cupola era larga trenta o quaranta metri, appollaiata a un centinaio di metri o più sopra il ghiaccio, con festoni di finestre strette e corazzate, di sensori e antenne di comunicazione. Un'estensione linguiforme di una delle cupole più alte era chiaramente una piazzola d'atterraggio. Avvicinandosi, Clavain vide che c'era parcheggiato un velivolo; una delle macchine con le ali tozze con cui una volta si spostavano gli americani. Era coperto di ghiaccio, ma con qualche opera di convinzione probabilmente poteva ancora volare.

Abbassò lentamente lo shuttle, con uno dei pattini appena all'interno della piazzola. Chiaramente la piazzola era stata pensata per un solo velivolo alla volta.

— Nevil... — disse Galiana. — Non sono sicura che mi piaccia, questa cosa.

Clavain percepì della tensione, ma non sapeva se era sua o di Galiana, che gli penetrava nel cervello.

— Cos'è che non ti piace?

— Non ci dovrebbe essere nessun apparecchio.

— Perché no?

Gli parlò sottovoce, per ricordargli che l'evacuazione dagli insediamenti avanzati era avvenuta ordinatamente, rispetto alla crisi successiva. — Questa base doveva essere stata chiusa e messa in disarmo con tutte le altre.

— Allora qui è rimasto qualcuno — suggerì Clavain.

Galiana annuì. — Oppure è tornato.

Adesso con loro c'era una terza presenza; un'altra sfu-

matura di pensiero che gli colava nella mente. Felka era entrata nella cabina di pilotaggio. Percepì la sua apprensione.

— Lo senti anche tu — le disse stupito, guardando in volto la ragazza terribilmente devastata. — Il nostro disagio. E non ti piace, qui, come non piace a noi, non è vero?

Galiana le prese la mano. — Va tutto bene, Felka.

Doveva averlo detto a esclusivo beneficio di Clavain. Prima ancora di aprir bocca Galiana aveva introdotto pensieri rassicuranti nella mente di Felka, tentando di placare la sua ansia con i più sottili aggiustamenti neurali. Clavain pensò a una specialista nell'arte dell'ikebana che modificava impercettibilmente la posizione di un fiore per raggiungere l'armonia.

— Andrà tutto bene — disse Clavain. — Non c'è nulla che possa farti del male.

Galiana impiegò un momento, con gli occhi vacui, per mettersi in comunione con gli altri Unitari su e intorno a Diadem. Molti di loro erano ancora in orbita e li osservavano dalla nave. Disse loro del velivolo e li avvertì che lei e Clavain sarebbero entrati nella struttura.

Clavain vide Felka stringere la mano intorno al polso di Galiana.

— Vuole venire anche lei — spiegò Galiana.

— Se rimane qui sarà più al sicuro.

— Non vuole restare sola.

Clavain scelse con cura le parole: — Pensavo che gli Unitari, noi, voglio dire, non potessero mai essere veramente soli, Galiana.

— All'interno della struttura potrebbe esserci un blocco delle comunicazioni. Preferirei che restasse fisicamente vicina a noi.

— Questo è l'unico motivo?

— No, naturalmente. — Per un attimo Clavain sentì la sua rabbia pungergli la mente come gli spruzzi del mare. — È ancora umana, Nevil. Quello che abbiamo fatto alla sua mente non conta, non possiamo cancellare un milione di anni di evoluzione. Non sarà brava a riconoscere le facce, ma riconosce il bisogno della compagnia.

Alzò le mani. — Non ne ho mai dubitato.

— Allora perché stiamo litigando?

Clavain sorrise. Aveva già fatto quel genere di conversazione un sacco di volte e con molte donne. Con qualcuna

di loro era stato sposato. Era uno strano conforto discutere di nuovo, ad anni luce da casa, con un corpo nuovo, la mente farcita di macchine e misurandosi con la regina di quella che sarebbe dovuta essere una temuta e odiata mente-alveare. Era l'epicentro di tanta stranezza, un battibecco era quasi il benvenuto.

— Semplicemente, non voglio che le accada niente di male.

— Oh. E io sì?

— Lascia perdere — disse, stringendo i denti. — Scendiamo e usciamo, va bene?

La base, come tutte le strutture americane, era stata costruita per durare. Non da persone, però, ma da sciami di robot che si riproducevano diligentemente. Gli americani avevano raggiunto Diadem così: come embrioni congelati nei ventri di robot interstellari Von Neuman con corazze a prova di radiazioni. I robot erano stati lanciati verso numerosi sistemi solari circa un secolo prima che la *Sandra Voi* lasciasse Marte. All'arrivo su Diadem avevano cominciato a riprodursi, facendo copie di se stessi coi minerali del posto. Quando il loro numero aveva raggiunto una certa soglia, avevano rivolto le loro energie alla costruzione delle basi; sistemazioni lussuose per i piccoli umani che sarebbero cresciuti nei loro ventri.

— La porta d'ingresso è intatta — disse Galiana quando, scesi dallo shuttle, raggiunsero piegati dal vento il fianco nero e liscio della cupola. — E nei suoi circuiti c'è ancora un residuo di energia.

Quella era una caratteristica degli Unitari che innervosiva sempre un po' Clavain. Come gli squali, gli Unitari erano sensibili ai campi elettrici nell'ambiente. Tracciati nella sua visione, Galiana vedeva i circuiti di energia della porta come uno spettrale labirinto di neon. Tese la mano verso la maniglia, col palmo in avanti.

— Sto accedendo al meccanismo di apertura. Adesso mi interfaccio. — Clavain scorse la sua faccia, dietro la visiera, che si stringeva per la concentrazione. Galiana si accigliava solo quando doveva pensare intensamente. Con la mano protesa sembrava un mago che tentava un incantesimo particolarmente impegnativo.

— Hmm — mormorò Galiana. — Protocolli software belli vecchi. Niente di troppo difficile.

— Attenta — le disse Clavain. — Non escluderei che ci abbiano messo qualche trappola.

— Nessuna trappola — rispose. — Ma c'è... ah, sì, un codice verbale d'accesso. Bene, eccolo qua. — Parlò più forte, affinché la sua voce viaggiasse nell'aria fino alla porta superando l'urlo del vento. — *Apriti, Sesamo*.

Le luci passarono dal rosso al verde; spostando una copertura di ghiaccio la porta scivolò pesantemente di lato e lasciò vedere un interno scarsamente illuminato. La base doveva aver funzionato per decenni con un rivolo di elettricità d'emergenza.

Felka e Clavain indugiarono mentre Galiana superava la soglia. — Allora? — li sfidò, voltandosi. — Venite o no, femminucce?

Felka gli tese la mano. Clavain la prese e loro due, il vecchio soldato e la ragazza che a malapena riusciva a cogliere la differenza tra due volti umani, fecero qualche timido passo all'interno.

— Quello che hai appena fatto, quella storia con la mano e la parola d'ordine... — Clavain fece una pausa. — Era uno scherzo, vero?

Galiana lo guardò con il volto inespressivo. — Come poteva esserlo? Tutti sanno che non abbiamo niente che assomigli, neanche da lontano, al senso dell'umorismo.

Clavain annuì, serio. — Era quello che mi era stato detto, ma volevo solo esserne certo.

Dentro non c'era un alito di vento, però faceva ancora troppo freddo per togliersi le tute, e dovevano cautelarsi contro possibili contaminazioni. Avanzarono lungo una tortuosa serie di corridoi, alcuni bui e altri immersi in una pallida luce verde pisello. Ogni tanto superavano l'accesso a un locale pieno di attrezzature, tuttavia non notarono nulla che sembrasse un laboratorio o degli alloggi. Poi scesero delle scale e si ritrovarono su una delle passerelle sigillate che univano due dei funghi. Clavain aveva visto qualche altro insediamento americano costruito in quel modo; erano progettati per rimanere utilizzabili anche se sprofondavano lentamente nel ghiaccio.

Il ponte portava a quella che evidentemente era la sezione abitativa principale. Adesso c'erano saloni, camere da letto, laboratori e cucine, sufficienti per un equipaggio di cinquanta o sessanta persone. Ma non c'era traccia di corpi, e il posto non sembrava abbandonato in fretta. L'equi-

paggiamento era riposto ordinatamente, e sui tavoli non c'era cibo lasciato a metà. C'era ghiaccio ovunque, ma era solo l'umidità dell'aria che si era gelata quando nella base era venuto meno il riscaldamento.

— Prevedevano di tornare — disse Galiana.

Clavain annuì. — Non potevano avere idea di cosa li aspettava.

Proseguirono, attraversando un altro ponte, fino ad arrivare in un fungo quasi interamente riservato a laboratori di analisi biologiche. Per entrarci, Galiana dovette lasciare che le macchine nella sua testa parlassero gentilmente alle più ottuse macchine sepolte nelle porte. I laboratori dai soffitti bassi erano soffusi di luce verde, ma Galiana trovò un quadro comandi che aumentò di una tacca l'illuminazione, e risvegliò anche qualche attrezzo da banco su cui si accesero le spie pulsanti di stand-by.

Clavain si guardò intorno e riconobbe centrifughe, sequenziatori di geni, gascromatografi e microscopi a scansione a effetto tunnel. Gli sfuggiva la funzione di almeno una dozzina di altri macchinari luccicanti. Un armadio che copriva una parete aveva decine di cassetti estraibili, ognuno dei quali conteneva centinaia di capsule di coltura, provette e vetrini di gelatina. Clavain diede un'occhiata ai campioni e lesse le piccole etichette. C'erano batteri e colture di singole cellule con nomi in codice impronunciabili, molti dei quali con coordinate geografiche di Diadem e una data. Ma c'erano anche cassetti pieni di campioni con nomi in latino, campioni di confronto che erano stati portati dalla Terra. I robot dovevano aver trasportato i minuscoli organismi progenitori da cui erano cresciuti, o erano stati clonati, quei campioni più grandi. Forse gli americani avevano sottoposto a esperimenti i robusti organismi di origine terrestre con l'intenzione, un domani, di terraformare Diadem.

Chiuse silenziosamente il cassetto e si avvicinò a un gruppo di provette più grandi su un tavolo. Ne prese una dal portaprovette e la alzò contro la luce, esaminando il suo contenuto scuro. Era un campione di vermi, non distinguibile da quelli che aveva raccolto sul ghiacciaio poche ore prima. Un gomitolo riproduttivo, probabilmente, trovato nel punto d'intersezione di due tunnel. Alcuni dei vermi si sarebbero scambiati i geni, altri si sarebbero combattuti, altri ancora si sarebbero lasciati ingoiare dagli

adulti o dai giovani appena nati, tutti comportandosi secondo leggi rigidamente deterministiche basate su caste e sesso. L'intrico sembrava morto, ma per i vermi questo non significava nulla. Avevano un metabolismo incredibilmente lento; ogni individuo era in grado di vivere per migliaia di anni. Impiegavano dei mesi per strisciare nei crepacci di ghiaccio più lunghi, per non parlare di spostarsi tra alcuni degli intrichi più grandi.

Ma i vermi non erano veramente così alieni. Avevano un analogo terrestre, i vermi del ghiaccio che rifuggivano dal sole, scoperti per la prima volta nel ghiacciaio Malaspina, in Alaska, alla fine del Diciannovesimo secolo. I vermi del ghiaccio dell'Alaska erano molto più piccoli della loro controparte su Diadem, ma anche loro si nutrivano con i piccoli elementi che scivolavano sul ghiaccio, o che vi erano rimasti congelati anni prima. Come i vermi di Diadem, la loro caratteristica anatomica più notevole era un poro sul lato della testa, appena sopra la bocca. Nel caso dei vermi terrestri il poro aveva un'unica funzione: secernere una soluzione salina che li aiutava a farsi strada nel ghiaccio, fondendolo, quando non c'erano tunnel disponibili; era una strategia di fuga che permetteva di infilarsi sotto il ghiaccio prima che il sole li disidratasse. I vermi di Diadem avevano una struttura simile, ma stando alle osservazioni di Setterholm il poro aveva anche una seconda funzione, quella di secernere una "scia odorosa" chimicamente ricca che aiutava gli altri vermi a spostarsi nel sistema di tunnel. La chimica di questa pista era risultata molto complessa, e ciascun verme era capace di secernere oltre un'unica impronta anche una varietà di profumi. Era concepibile che alcuni di questi contenessero schemi di messaggi più elaborati: da una parte "seguimi", ma anche " seguimi solo se sei femmina..." (i vermi di Diadem avevano almeno tre sessi) e "... questa è la stagione della riproduzione". Esistevano molte altre possibilità, e sembrava che Setterholm stesse cercando di decodificarle e catalogarle quando era sopraggiunta la fine.

Era interessante... fino a un certo punto. Ma anche se i vermi seguivano un complesso insieme di regole dipendenti dalle scie odorose che sceglievano, e forse da altri suggerimenti dell'ambiente, sarebbe stato comunque un comportamento rigidamente deterministico.

— Nevil, vieni qui.

Era la voce di Galiana, ma con un tono che non aveva mai sentito prima. Lo fece correre dalle compagne che l'aspettavano all'altra estremità del laboratorio.

Erano di fronte a una distesa di armadietti che occupava un'intera parete. Ogni armadietto aveva un pannello di status, ma solo uno, posto all'altezza del suo torace, dava segno di attività. Clavain si voltò a guardare la porta da cui erano entrati, che però era nascosta dalle attrezzature da laboratorio. Non avrebbero visto quell'armadietto nemmeno se fosse stato illuminato prima che Galiana avesse ridato corrente al locale.

— Potrebbe essere stato sempre acceso — disse.

— Lo so — concordò Galiana.

Allungò una mano sul pannello, battendo poi sui tasti di controllo con disturbante fluidità. Per Galiana le macchine erano strumenti musicali. Poteva prenderne una mai vista prima e suonarla come se l'avesse usata da sempre.

La fila di indicatori cambiò improvvisamente configurazione, poi ci fu un trambusto di attività dietro la superficie metallica dell'armadietto: serrature e servomotori che scattavano dopo decenni d'immobilità.

— Indietro — disse Galiana.

Una crosta di ghiaccio si frantumò in miliardi di pezzi. L'armadio iniziò a scivolare fuori dal muro, e il movimento rallentato diede loro il tempo di capire cosa c'era dentro. Clavain sentì che Felka gli prendeva la mano, poi notò che teneva l'altra intorno al polso di Galiana. Cominciò a chiedersi, per la prima volta, se portare con loro la ragazza fosse stata davvero una buona idea.

L'armadietto era lungo due metri, con un metro di larghezza e di altezza; sufficiente a ospitare un corpo umano. Probabilmente era stato costruito per contenere esemplari di animali raccolti negli oceani di Diadem, ma era anche in grado di funzionare da "obitorio". Che l'uomo al suo interno fosse morto non era in discussione, ma non mostrava segni di ferite. La sua compostezza, disteso sulla schiena, faccia blu-grigia serenamente inespressiva, occhi chiusi e mani ordinatamente giunte appena sotto la cassa toracica, suggerì a Clavain l'immagine di un santo morto in stato di grazia. La barba era a punta e i lunghi capelli erano fermi in una massa scultorea. Indossava ancora numerosi strati di pesanti indumenti termici.

Clavain si abbassò e lesse la targhetta all'altezza del cuore.

— Andrew Iverson. Ti dice niente?

In un attimo Galiana si mise in contatto con gli altri Unitari e andò a stanare quel nome da qualche database.

— Sì. Uno dei dispersi. Pare che fosse un climatologo e si interessasse di tecniche di terraformazione.

Clavain annuì. — Ha senso, con tutti i microorganismi che ho visto in questo posto. Bene: la domanda da un milione di dollari. Come pensi che ci sia entrato?

— Penso che ci sia salito — rispose Galiana. E fece un cenno a qualcosa che era sfuggita a Clavain, quasi nascosta sotto la spalla dell'uomo. Clavain infilò una mano, grattando le dita contro il tessuto duro come un sasso della tuta di Iverson. Nell'avambraccio dell'uomo, dove aveva ritagliato un pezzo di stoffa, scompariva un catetere. Il tubicino nero di alimentazione entrava nell'armadio e finiva in una presa sul retro.

— Stai dicendo che si è ucciso?

— Deve averci messo qualcosa per bloccarsi il cuore. Poi, probabilmente, ha drenato il sangue e l'ha sostituito con glicerina o qualcosa di simile per impedire la formazione di cristalli di ghiaccio nelle cellule. Per farlo dev'essere stata necessaria un po' di automazione, ma sono certa che qui c'era tutto quello che serviva.

Clavain pensò a quello che sapeva delle tecniche di immersione crionica esistenti un secolo prima. Adesso lasciavano un po' a desiderare, ma allora non avevano molto di più progredito della mummificazione.

— Quando si è applicato il catetere non poteva essere sicuro che l'avremmo trovato — osservò Clavain.

— Questo sarebbe stato comunque preferibile al suicidio.

— Sì, ma... che pensieri gli devono essere passati per la testa. Sapendo che prima si doveva uccidere, per avere una possibilità di tornare a vivere, e sperare che qualcun altro capitasse per caso su Diadem.

— Tu hai fatto una scelta più difficile di questa, un tempo.

— È vero, però non ero da solo, quando l'ho fatta.

Il corpo di Iverson si era conservato in modo stupefacente, pensò Clavain. Il tessuto cutaneo appariva quasi intatto, anche se aveva un colore funereo, di pietra. Le ossa della faccia non si erano rotte per la tensione dovuta al calo di temperatura. Il processo batterico era rimasto bloccato. Tutto sommato, le cose sarebbero potute andare molto peggio.

— Non dovremmo tenerlo così — disse Galiana, spingendo il cassetto che iniziò a scivolare dentro al muro.

— Non credo che adesso gli importi molto — commentò Clavain.

— No. Non capisci. Non si deve riscaldare, nemmeno alla temperatura del locale. Altrimenti non riusciremo a risvegliarlo.

Impiegarono cinque giorni per riportarlo in stato cosciente.

La decisione di rianimarlo non era stata presa alla leggera, bensì solo dopo un'accesa discussione tra gli Unitari, un dibattito a cui Clavain partecipò con tutta la sua abilità. Tutti concordarono che Iverson si poteva resuscitare con i metodi attuali degli Unitari. Le scansioni *in situ* della sua mente avevano rivelato delle strutture sinaptiche ben conservate, che un impianto di macchine poteva riportare alla coscienza. Tuttavia, poiché non avevano ancora identificato la causa che aveva ucciso i suoi colleghi, e i fatti indicavano qualche genere di agente infettivo, Iverson sarebbe stato tenuto sulla superficie di Diadem, riportato in vita nello stesso mondo in cui era morto.

Comunque l'avevano spostato, facendolo viaggiare a bordo dello shuttle sopra mezzo mondo, per portarlo nella base principale. Clavain aveva viaggiato col cadavere, meravigliandosi all'idea che quel solido mucchio di ghiaccio in forma umana, sia pure contaminato da qualche impurità vitale, ben presto sarebbe stato un essere umano che respirava e pensava, dotato di ricordi e sentimenti. Gli sembrava stupefacente che fosse possibile, che delle strutture tanto complesse si fossero conservate per decenni. Era ancora più sbalorditivo che gli inserimenti delle minuscole macchine che gli Unitari stavano preparando potessero ricucire le cellule danneggiate e riportarle in vita. E che una cosa tanto malleabile come la coscienza potesse emergere da quell'inerte avvisaglia di struttura mentale congelata, una cosa che al momento non era nulla di più di un'entità geometrica, un pezzo di roccia finemente erosa.

Quella prospettiva lasciava invece indifferenti gli Unitari, che consideravano Iverson come dei restauratori esperti potevano vedere un vecchio capolavoro danneggiato. Sì, avrebbero incontrato qualche difficoltà e il lavoro avrebbe

richiesto una grande abilità, ma non c'era da perderci il sonno.

A parte il fatto, ricordò Clavain a se stesso, che nessuno di loro dormiva mai.

Mentre gli altri lavoravano per riportare in vita Iverson, Clavain vagabondò ai margini della base, cercando di avere una sensazione più precisa di come doveva essere andata in quegli ultimi giorni. La malattia mentale doveva essere stata terrificante, e aveva colpito anche quelli che avevano qualche possibilità di sviluppare una certa resistenza. Forse ai vecchi tempi, quando la base era stata sotto l'amministrazione delle macchine Von Neumann, si sarebbe potuto fare qualcosa... ma alla fine sarebbe stato come cercare di risolvere un problema algebrico particolarmente arduo mentre si diventava regolarmente sempre più ubriachi; si perdeva prima la capacità di mettere a fuoco con precisione, poi di focalizzarsi sul problema, infine di ricordare cosa avesse di così importante. I laboratori nel complesso principale aveva un'aria abbandonata, con gli esperimenti lasciati a metà e appunti scarabocchiati alla lavagna con una scrittura sempre più incoerente.

Nei piani più bassi, gli attracchi dei trasporti e le zone di stoccaggio, era come se non fosse successo niente. Gli attrezzi erano ancora ordinatamente appesi; i veicoli di superficie erano ben parcheggiati e, con i sottosistemi della base di nuovo attivi, il posto era inondato di luce e non così freddo da richiedere abiti in più. Era quasi terapeutico, anche: gli Unitari non avevano esteso a quella zona il loro campo comunicativo, perciò la mente di Clavain era di nuovo fortunatamente isolata, libera dal clamore di altre voci. Malgrado ciò, era sempre tentato dall'idea di passare un po' di tempo all'esterno.

Con questo in mente, scoprì una camera d'equilibrio che doveva essere stata aggiunta tardi nella storia della base, perché non era presente nei progetti. Sopra di essa non c'era stesa nessuna membrana; se ci entrava si sarebbe trovato all'esterno non appena i portelli avessero finito il loro ciclo, senza nessuna protezione oltre agli indumenti che indossava. Pensò di tornare nella base vera e propria per procurarsi una tuta a membrana, ma quando l'avesse fatto, la voglia, l'impulso a uscire, sarebbe svanita.

Clavain notò un armadio. Dentro, con sua grande gioia,

c'era una rastrelliera di vecchie tute, come quelle che aveva indossato Setterholm. Sembravano nuove di zecca, con gli anelli dei collari che brillavano. Sopra di ognuna c'era un casco a bulbo. Le provò fino a trovarne una che gli andasse bene, poi lottò con le varie chiusure e guarnizioni che tenevano assieme le parti della tuta. Anche quando pensò di aver indossato la tuta secondo le norme, la camera d'equilibrio scoprì che uno dei guanti non era ben sigillato e si rifiutò di lasciarlo uscire finché non invertì il ciclo e riparò il problema.

Finalmente fu all'esterno, e fu magnifico.

Camminò intorno alla base finché non si orientò, e poi, assicurandosi che la base rimanesse visibile e che la scorta d'aria fosse sufficiente, iniziò la traversata sul ghiaccio. In alto, il cielo di Diadem era di un blu profondo smaltato e il ghiaccio, anche se fondamentalmente bianco, sembrava avere in sé un miliardo di pallide sfumature di turchese, acquamarina, perfino tracce di chiarissimo rosa. Immaginava sotto i piedi la rete sottile dei vermi che si spingeva in basso per centinaia di metri; e immaginava i vermi stessi che si contorcevano in quella rete, rispondendo alle tracce odorose e secernendone di nuove. I vermi erano biologicamente semplici, quasi da lasciar sbigottiti, ma quella rete era grande e intricata. Non importava che il traffico su di essa, il movimento avanti e indietro dei vermi che provvedevano alle loro vite, fosse così angosciosamente lento. I vermi, dopo tutto, erano resistiti più a lungo di quanto fosse umanamente concepibile. Avevano visto gli umani arrivare e sparire in un batter d'occhio.

Camminò fino a raggiungere il crepaccio in cui aveva trovato Setterholm. Naturalmente avevano rimosso da tempo il cadavere, ma quell'esperienza gli si era fissata nel profondo della mente. Gli fu facile rivivere il momento sul bordo del crepaccio in cui aveva visto per la prima volta il braccio di Setterholm. Allora si era detto che dovevano esistere posti peggiori in cui morire; circondato da una bellezza immacolata, mai sfiorata da influenze umane. Adesso, quanto più ci pensava, quanto più la morte di Setterholm giocava nella sua mente, si chiedeva se poteva esistere un posto peggiore. Innegabilmente era bello, ma era anche spaventosamente morto, spaventosamente dimentico della vita. Setterholm si doveva essere sentito risucchia-

re via, fino a diventare inanimato come il palazzo di ghiaccio che gli faceva da tomba.

Clavain ci rifletté per molti altri minuti, godendosi il silenzio e la solitudine, e la strana goffaggine della tuta. Ripensò a come era stato trovato Setterholm, e la sua mente s'impuntò su qualcosa che non tornava, un particolare che allora non gli era sembrato sbagliato ma che adesso lo turbava.

Il casco di Setterholm.

Ricordava che era lontano dal cadavere, come se l'impatto lo avesse staccato. Ma ora che aveva fissato un casco identico alla sua tuta, gli riusciva difficile crederci. Le chiusure erano robuste, e dubitava che la caduta nel crepaccio fosse sufficiente a romperne i meccanismi. Immaginò che Setterholm avesse indossato la tuta in fretta, ma anche questo ora sembrava improbabile. La camera d'equilibrio aveva rilevato il suo guanto mal sigillato; avrebbe sicuramente impedito a Setterholm di uscire, se il suo casco non fosse stato chiuso correttamente.

Clavain si chiese se la morte di Setterholm fosse stata davvero un incidente.

Ci pensò, provò se poteva funzionare, poi scosse lentamente la testa. C'erano migliaia di possibilità che doveva ancora scartare. Setterholm poteva aver lasciato la base con la tuta intatta e poi, disorientato e confuso, aver pasticciato con la chiusura ed essersi privato dell'ossigeno fino a cadere nel crepaccio. O forse le camere d'equilibrio non erano tutte a prova d'errore come sembrava, e il meccanismo di sicurezza era disattivabile da qualcuno che aveva una grande fretta di uscire.

No. Un uomo era morto, ma non c'era bisogno di supporre che non fosse stato un incidente. Clavain si girò, e iniziò a camminare verso la base.

— È sveglio — annunciò Galiana, più o meno un giorno dopo che l'ultima ondata di macchine era volata nella mente di Iverson. — Penso che sarebbe meglio se parlasse con te per primo, Nevil, non credi? Non con uno di noi. — Si morse la lingua. — Cioè, non qualcuno che fa parte degli Unitari da tanto tempo come noi.

Clavain alzò le spalle. — D'altra parte, una faccia attraente potrebbe essere preferibile a una vecchia reliquia

ingrigita come me. Comunque capisco le tue ragioni. Ma è sicuro, andarci subito?

— Assolutamente. Se Iverson fosse stato portatore di qualche agente infettivo, le macchine l'avrebbero segnalato.

— Spero che tu abbia ragione.

— Be', consideriamo l'evidenza. Ha agito razionalmente fino alla fine. Ha fatto tutto per garantirsi che avessimo un'ottima possibilità di resuscitarlo. Il suo suicidio è stato un tentativo freddamente calcolato di sfuggire alla sua situazione.

— Freddamente calcolato — ripeté Clavain. — Sì, immagino che lo sia stato. Freddo, intendo.

Galiana non disse nulla, ma indicò la porta della stanza di Iverson.

Clavain entrò. E mentre varcava la soglia gli venne in mente una cosa. Ancora una volta poteva vedere, con gli occhi della mente, il corpo di Martin Setterholm in fondo al crepaccio, con le dita che indicavano le lettere IVF.

Fertilizzazione in vitro.

E se Setterholm avesse cercato di scrivere IVERSON, ma fosse morto prima di completare la parola? Se Setterholm fosse stato ucciso, spinto nel crepaccio, avrebbe potuto cercare di trasmettere un messaggio sul suo assassino. Clavain immaginò il suo dolore, con le gambe spezzate, sapendo con assoluta certezza che sarebbe morto, da solo e al freddo, ma costringendosi a scrivere il nome di Iverson...

Ma perché il climatologo avrebbe dovuto uccidere Setterholm? La sua passione per i vermi lasciava perplessi, tuttavia era innocua. Le informazioni raccolte da Clavain indicavano che Setterholm era un tipo solitario, un po' fissato; il genere d'uomo che ispirava nei colleghi pietà o indifferenza, non odio. E poi stavano morendo tutti: in una situazione simile, un assassinio poteva sembrare irrilevante.

Forse stava dando troppo peso ai deboli segni che un uomo morente aveva tracciato nel ghiaccio.

Cacciando i sospetti dalla mente, per il momento, Clavain avanzò nella camera di Iverson. La stanza era spartana ma serena, con una piccola finestra olografica azzurra in alto su una parete bianca. Quello era merito di Clavain. Fosse stato per gli Unitari, che avevano occupato un'area della base americana e l'avevano riempita coi loro spazi pressurizzati, la stanza di Iverson sarebbe stata un cubo

grigio e sgradevole. Agli Unitari andava bene così: loro si spostavano attraverso campi informativi stesi come uno strato che copriva la realtà. Ma anche se adesso la testa di Iverson era piena zeppa delle loro macchine, queste avevano l'unico scopo di aiutare i normali schemi di pensiero, rafforzando i segnali sinaptici indeboliti e ovviando a un insieme di neurotrasmettitori bel lontano dall'essere in equilibrio.

Perciò Clavain aveva voluto rendere la stanza un po' più allegra: le lenzuola e il cuscino di Iverson erano dello stesso bianco puro delle pareti, e la sua testa sprofondava in un mare di biancore. Gli avevano tagliato i capelli, ma Clavain si era assicurato che nessuno gli toccasse la barba se non per metterla in ordine.

— Andrew? — lo chiamò. — Mi dicono che sei sveglio. Sono Nevil Clavain. Come ti senti?

Iverson si inumidì le labbra, prima di rispondere. — Meglio, sospetto, di quanto abbia motivo di sentirmi.

— Ah! — Clavain sorrise, sentendo che un grosso peso gli era stato tolto dalle spalle. — Allora hai qualche ricordo di quello che ti è successo.

— Sono morto, vero? Mi sono riempito di antigelo e ho sperato per il meglio. Ha funzionato, o questo è solo un dannato sogno mentre sto scivolando nella morte cerebrale?

— No, ha funzionato. C'era un dannato rischio... — Clavain si fermò, non del tutto certo di poter imitare gli schemi linguistici, vecchi di un secolo, di Iverson. — Hai corso qualche bel rischio. Ma ha funzionato, sarai lieto di saperlo.

Iverson tirò fuori una mano dalle lenzuola e la sollevò per esaminarne il palmo, il reticolo di vene e poi i tendini sul dorso. — Questo è lo stesso corpo con cui sono andato in crioconservazione? Non mi avete cacciato in un robot, o clonato, o agganciato il mio cervello, staccato dal corpo, a un generatore di realtà virtuale?

— Niente di tutto questo, no. Abbiamo solo ripulito qualche danno alle cellule, aggiustato delle cose qua e là e... ti abbiamo riacceso nella terra dei viventi.

Iverson annuì, ma Clavain sapeva che era tutt'altro che convinto. Non c'era da stupirsi: dopo tutto, lui gli aveva già detto una piccola bugia. — Allora, quanto tempo è passato?

— Circa un secolo, Andrew. Noi siamo una spedizione dalla Terra. Siamo arrivati con un'astronave.

Iverson annuì di nuovo, come se quello fosse un particolare insignificante. — Adesso siamo a bordo, vero?
— No... siamo ancora sul pianeta. La nave è in orbita di parcheggio.
— E tutti gli altri?
Indorare la pillola non serviva a niente. — Sono morti, per quello che abbiamo visto. Ma tu devi aver saputo che sarebbe successo.
— Sì. Però non ne ero certo, nemmeno alla fine.
— Cos'è successo? Come sei sfuggito all'infezione, o quello che era?
— Pura fortuna. — Iverson chiese da bere. Clavain gli procurò un bicchiere, e nello stesso tempo fece produrre dalla camera una sedia vicina al letto.
— Io non ci vedo molta fortuna — disse Clavain.
— No, è stato terribile. Ma io sono stato quello fortunato, intendevo solo questo. Non so cosa tu sappia. Verso la fine dovemmo evacuare le basi avanzate, quando non potevamo tenere in funzione più di un reattore a fusione. — Iverson prese un sorso d'acqua. — Se avessimo avuto ancora le macchine che badavano a noi...
— Sì. Questa è una cosa che non abbiamo mai capito veramente. — Clavain si chinò sul letto. — Quelle macchine Von Neumann erano fatte per ripararsi da sole, no? Non abbiamo ancora capito come si siano guastate.
Iverson gli lanciò un'occhiata. — Non l'hanno fatto. Non si sono rotte, cioè.
— No? Allora, cos'è successo?
— Le abbiamo fatte a pezzi noi. Come adolescenti ribelli che abbattono il controllo dei genitori. Le macchine ci stavano trattando da bambini, e ne eravamo stufi. Ripensandoci, non è stata una grande idea.
— Le macchine hanno opposto resistenza?
— Non proprio. Non credo che chi le ha progettate abbia mai pensato che sarebbero state rotte dai bambini che curavano amorosamente.
Così, pensò Clavain, qualsiasi cosa fosse successa, qualsiasi cosa continuasse a scoprire, era chiaro che gli americani erano stati almeno in parte responsabili delle loro disgrazie. Provava ancora della simpatia per loro, ma adesso con meno calore, moderata da un sentimento prossimo al disgusto. Si chiese se avrebbe avuto quel senso di delusione senza le macchine di Galiana dentro la testa. "Basterebbe solo un

piccolo passo per estendere questo sentimento verso la gente di Iverson anche al resto dell'umanità... e allora saprei che ho raggiunto davvero la Transilluminazione..."

Clavain troncò quel modo morboso di pensare. Non era la Transilluminazione che generava quei sentimenti, ma solo un antico e profondo scetticismo.

— Bene, non ha senso soffermarsi su quello che è stato fatto anni fa. Come sei sopravvissuto?

— Dopo l'evacuazione si siamo accorti che avevamo dimenticato una cosa, una parte di ricambio per il reattore. Così sono tornato a prenderla, usando uno dei velivoli. Sono atterrato proprio mentre si stava avvicinando un fronte di tempesta, e questo mi ha costretto a rimanere a terra per due giorni. Questo accadeva quando gli altri iniziavano a star male. È successo molto in fretta, e tutto quello che ne sapevo era ciò che potevo capire attraverso le comunicazioni con la base principale.

— Dimmi cosa hai saputo.

— Non molto — rispose Iverson. — Era una cosa veloce, e sembrava che aggredisse il sistema nervoso centrale. Non è sopravvissuto nessuno. Quelli che non sono morti direttamente a causa sua si sono ammazzati in qualche incidente o per aver seguito procedure sbagliate.

— L'abbiamo notato. Alla fine è morto anche chi era responsabile del corretto funzionamento del reattore. Non è esploso, vero?

— No. Ha solo sputato fuori molti più neutroni del normale; troppi perché la schermatura li bloccasse. Allora si è messo in modalità di spegnimento d'emergenza. Qualcuno è stato ucciso dalle radiazioni, molti per il freddo che ne è seguito.

— Hmm. A parte te.

Iverson annuì. — Se non fossi tornato per quel componente, sarei stato uno di loro. Chiaramente non potevo rischiare di rientrare alla base principale. Anche se avessi rimesso in funzione il reattore, ci sarebbe comunque stato il problema della contaminazione. — Respirò profondamente, come per rafforzarsi e ricordare cos'era avvenuto dopo. — Così ho valutato le mie opzioni, e ho deciso che morire, ibernandomi, era la mia unica speranza. Nessuno sarebbe venuto dalla Terra ad aiutarmi, anche se fossi riuscito a mantenermi in vita. Non per decenni, comunque. E così ho corso il rischio.

— Un rischio che è servito.

— Come dicevo, sono stato fortunato. — Iverson prese un altro sorso d'acqua. — Amico, ha un sapore migliore di tutto quello che ho bevuto in vita mia. Cos'è, a proposito?

— Solo acqua. Acqua di ghiacciaio. Purificata, ovviamente.

Iverson annuì lentamente e appoggiò il bicchiere accanto al letto.

— Passata, la sete?

— Placata per bene, grazie.

— Bene. — Clavain si alzò. — Ti lascio riposare, Andrew. Se ti serve qualcosa, qualsiasi cosa possiamo fare, basta che chiami.

— Non mancherò.

Clavain sorrise e andò alla porta, osservando l'evidente sollievo di Iverson per la fine della seduta d'interrogatorio, per il momento. In realtà Iverson non aveva detto nulla che lo incriminasse, ricordò a se stesso Clavain, e le sue risposte erano del tutto coerenti con la stanchezza e la confusione che chiunque avrebbe provato dopo un sonno così lungo, o una morte, a seconda di come si definiva il periodo che aveva passato nel ghiaccio. Era scorretto associarlo alla fine di Setterholm solo a causa di pochi segni confusi scolpiti nel ghiaccio, e della lontana possibilità che il biologo fosse stato ucciso.

Ma Clavain si fermò, prima di uscire. — Un'altra cosa, Andrew, solo una cosa che mi disturba. Mi chiedevo se tu avresti potuto aiutarmi.

— Prosegui.

— Le iniziali I, V, e F ti dicono qualcosa?

Iverson ci pensò un attimo, poi scosse la testa. — Mi spiace, Nevil, qui mi hai colto in fallo.

— Be', era solo un tentativo.

Il giorno dopo Iverson era abbastanza in forze da camminare. Insisté per esplorare il resto della base, non solo le parti che avevano occupato gli Unitari. Voleva vedere coi suoi occhi i danni di cui aveva sentito parlare, e vedere l'elenco dei morti, e il modo in cui erano morti, che Clavain e i suoi amici avevano diligentemente compilato. Clavain lo teneva d'occhio, cosciente di quanto quell'esperienza doveva essere emotivamente traumatica. La sopportava bene, ma poteva facilmente essere una finzione. Le macchine di

Galiana capivano come funzionava il suo cervello, ma non erano capaci di sondare lo stato mentale di Iverson con la risoluzione necessaria a rilevare lo stato emotivo.

Clavain, nel frattempo, si sforzava di tenere Iverson all'oscuro degli Unitari. Non lo voleva opprimere con cose strane, in quel momento delicato; non voleva spezzare la sua illusione di essere stato salvato da un gruppo di esseri umani "normali". Questo intento si rivelò più facile di quanto non si fosse aspettato, perché Iverson mostrava pochissimo interesse per la storia che non aveva vissuto. Quando Clavain gli aveva raccontato che la *Sandra Voi* era tecnicamente una nave piena di esuli che sfuggivano agli strascichi di una guerra tra le varie fazioni dell'umanità nel sistema solare, Iverson aveva solo annuito, senza mai chiedere maggiori particolari sulla guerra. Una volta o due Clavain aveva anche fatto allusioni alla Transilluminazione, lo stato di coscienza collettivo raggiunto dagli Unitari, ma lui aveva mostrato la stessa mancanza di interesse. Non lo incuriosiva nemmeno la *Sandra Voi*; non aveva mai chiesto com'era l'astronave. Non era esattamente quello che Clavain si sarebbe aspettato.

Comunque c'erano anche delle ricompense.

Iverson era affascinato da Felka, e la ragazza sembrava piacevolmente divertita dal nuovo arrivato. Forse non era del tutto sorprendente: Galiana e gli altri si erano impegnati ad aiutare Felka perché generasse i circuiti neurali necessari alle normali interazioni umane, aggiungendo nuovi strati per sostituire le regioni funzionali che non avevano mai lavorato bene; però in tutto quel tempo non l'avevano mai presentata a un altro essere umano che già non conoscesse. Ed ecco Iverson: non solo una nuova voce, ma anche un nuovo odore; una faccia nuova; un modo diverso di camminare. Un diluvio di input per le sue routine mentali affamate. Clavain osservava il modo in cui Felka capiva quando Iverson entrava nella stanza: la sua attenzione scattava su di lui, con una gioia evidente. E Iverson sembrava assolutamente felice di partecipare ai giochi che tanto annoiavano gli altri, quel genere di sfide complicate che Felka adorava. Li vide rimanere concentrati per ore: Iverson che fingeva espressioni di dispiacere o, nelle rare occasioni in lui la batteva, di gioia eccessiva. Felka reagiva allo stesso modo, con un viso più animato, più plausibilmente umano, di quanto Clavain avesse ritenuto possibile.

In presenza di Iverson parlava più spesso di quanto avesse mai fatto con lui, e le cose che diceva si avvicinavano maggiormente a frasi ben formate e grammaticalmente valide dei frammenti disarticolati di linguaggio che Clavain aveva finito col capire. Era come osservare un bambino con difficoltà, ritardato, che improvvisamente prendeva vita alla presenza di un abile insegnante. Clavain ripensò al momento in cui aveva salvato Felka da Marte, e a quanto gli era sembrato improbabile che diventasse qualcosa di simile a un adulto normale, sensibile ai sentimenti degli altri quanto lo era ai propri. Adesso poteva quasi credere che sarebbe avvenuto, anche se il cammino che Felka aveva percorso era dovuto all'influenza di Iverson, non alla sua.

Un giorno, quando anche Iverson si era stancato delle incessanti richieste di giocare da parte di Felka, Clavain gli parlò sottovoce, lontano dagli altri.

— Sei bravo con lei, davvero.

Iverson alzò le spalle, come se per lui la faccenda non avesse grande importanza. — Sì. Mi piace. Ci divertiamo con gli stessi giochi. Se c'è qualche problema...

Doveva aver colto l'irritazione di Clavain. — No... assolutamente nessun problema. — Clavain gli mise una mano sulla spalla. — Non sono solo giochi, però, lo devi ammettere...

— È un tipo abbastanza affascinante, Nevil.

— Non dico di no. La stimiamo molto. — Si bloccò, cosciente di quanto quell'osservazione suonasse come una delle affermazioni di Galiana, sempre neutre. — Tuttavia sono perplesso. Sei stato resuscitato da un sonno di quasi un secolo. Siamo arrivati qui con un'astronave che nella tua era non si poteva considerare nemmeno una lontana possibilità. Negli ultimi cento anni abbiamo sofferto enormi sconvolgimenti sociali e tecnologici. Ci sono delle cose su di noi, e su di me, che non ti ho ancora detto. Cose su di *te* che non ti ho ancora raccontato.

— Sto solo cercando di affrontare la situazione un passo alla volta, tutto qua. — Iverson alzò le spalle e guardò in lontananza oltre Clavain, attraverso la finestra alle sue spalle. Il suo sguardo doveva essere scivolato sopra chilometri di ghiaccio verso il bianco orizzonte di Diadem, incapace di trovare un punto fermo. — Lo ammetto, non mi interessano le innovazioni tecnologiche. Sono sicuro che la vostra astronave sia veramente bella, ma... è solo fisica applicata.

Solo ingegneria. Sotto il vostro sistema di propulsione potrebbe esserci qualche nuovo principio quantico, tuttavia se così fosse, probabilmente è solo un elaborato ghirigoro su qualcosa che fin dall'inizio era già abbastanza barocco. Non avete infranto la barriera della luce, vero? — Scrutò accuratamente l'espressione di Clavain. — No, non credo. Forse, se l'aveste fatto...

— Allora, cosa esattamente ti interessa?

Iverson sembrò esitare, prima di rispondere, ma quando parlò Clavain non ebbe dubbio che dicesse la verità. Nella sua voce ci fu un improvviso fervore da missionario. — L'insorgenza. In modo specifico, l'insorgenza di schemi complessi, quasi imprevedibili, da sistemi governati da poche e semplici leggi. La coscienza è un ottimo esempio. La mente di un umano in realtà è semplicemente una rete di cellule neuronali collegate in modo particolare. Le leggi che governano il funzionamento delle singole cellule non sono così difficili da afferrare, una sequenza ben studiata di processi elettrici, chimici ed enzimatici. La parte difficile è lo schema dei collegamenti. Di certo non è codificato nel DNA se non nel senso più rozzo. Altrimenti, perché un bambino si preoccuperebbe di sviluppare connessioni neurali che sono già ritagliate prima della nascita? Sarebbe un vero spreco: se uno ha un progetto perfetto della mente cosciente, si preoccuperebbe solo di formare i collegamenti di cui ha bisogno. No: la mente si organizza durante il suo sviluppo, e per questo ha bisogno di molti altri neuroni che alla fine incorporerà in reti funzionanti. Ha bisogno di materia grezza su cui lavorare mentre cerca a tastoni la sua strada verso una coscienza funzionante. Emerge lo schema, attivandosi da solo, e i sentieri che non sono usati, o che non sono efficienti quanto gli altri, vengono eliminati. — Iverson fece una pausa. — Ma come avvenga questa organizzazione non si capisce, a nessun livello. Lo sai quanti neuroni ci vogliono per controllare la prima parte dell'intestino di un'ostrica, Nevil? Indovina, con un centinaio di margine.

Clavain si strinse nelle spalle. — Non lo so. Cinquecento? Un migliaio?

— No. Sei. Non seicento, solo sei. Sei maledetti neuroni. Non c'è niente di più semplice. Eppure ci sono voluti decenni per capire come questi sei collaboravano, per non parlare di come si è evoluta quella particolare rete. I problemi non sono separabili, però. Non si può sperare reali-

sticamente di capire come si organizzano dieci miliardi di neuroni per formare un tutto funzionante, a meno che non si comprenda come funzioni veramente il tutto. Oh, abbiamo fatto qualche progresso, possiamo dire con precisione quali neuroni spinali fanno nuotare una lampreda, e come questi schemi di attivazione si inseriscono nel movimento muscolare, tuttavia siamo molto lontani dal capire come una cosa tanto sfuggente quanto il concetto di "Io" emerga nello sviluppo della mente umana. O meglio, eravamo lontani, prima che io andassi in crioconservazione. Tu potresti raccontarmi che nel secolo scorso avete ottenuto successi sorprendenti, ma qualcosa mi dice che eravate troppo occupati dagli sconvolgimenti sociali.

Clavain sentì l'impulso di mettersi a litigare, irritato dal tono di Iverson, però lo represse, forzandosi in uno stato di serena accettazione. — Probabilmente hai ragione. Abbiamo fatto progressi in altre direzioni, potenziando la mente così com'è, ma se avessimo davvero capito lo sviluppo della mente non saremmo arrivati a un fallimento come Felka.

— Oh, io non la chiamerei un fallimento, Nevil.

— Non intendevo questo.

— No, certo. — Toccò a Iverson mettere una mano sulla spalla di Clavain. — Tuttavia adesso devi capire perché la trovo così affascinante. La sua mente è danneggiata, me l'hai detto tu stesso e non c'è bisogno di scendere in particolari, però malgrado questo danno, malgrado i grandi abissi che ha nella testa, Felka sta iniziando ad assemblare quel genere di routine neurali di alto livello che tutti noi diamo per scontato. È come se gli schemi ci fossero sempre stati, latenti e in potenza, e solo ora iniziassero a emergere. Non è affascinante? Non è una cosa degna di essere studiata?

Clavain tolse con delicatezza la sua mano dalla spalla. — Credo di sì. Avevo sperato, tuttavia, che ci fosse qualcosa di più dello studio.

— Ti ho offeso, e chiedo scusa. Il mio repertorio di frasi è scarso. Le voglio bene, naturalmente.

Clavain si sentì improvvisamente goffo, come se avesse giudicato male una persona per bene. — Capisco. Senti, ignora quello che ho detto.

— Sì, certo. Va bene se... se la rivedo?

Clavain annuì. — Sono sicuro che sentirebbe la tua mancanza, se non lo facessi.

Nei giorni seguenti Clavain lasciò i due ai loro giochi, origliando solo ogni tanto per capire come andavano le cose. Iverson aveva chiesto il permesso di mostrare a Felka qualche altra parte della base, e dopo un'iniziale perplessità Clavain e Galiana avevano acconsentito. Dopo di che ci furono lunghe ore in cui i due rimanevano irreperibili. Una volta Clavain li aveva seguiti, e aveva osservato Iverson che portava la ragazza in un laboratorio in disuso e le faceva vedere intricati modelli molecolari. Felka ne era chiaramente affascinata: grandi assemblaggi olografici di atomi e legami chimici che galleggiavano nell'aria come draghi cinesi. Indossando ingombranti guanti e occhiali protettivi, Iverson e Felka potevano manipolare le megamolecole, le costringevano a contrarsi in configurazioni a minima energia che i puri calcoli avrebbero faticato a prevedere. Mentre gesticolavano nell'aria e facevano contorcere e girare il drago, Clavain aspettava l'inevitabile momento in cui Felka si sarebbe annoiata e avrebbe chiesto qualcosa di più interessante. Ma non giunse mai. Una volta tornata all'ovile col volto splendente di meraviglia, era come se Felka avesse provato un'esperienza spirituale. Iverson le aveva mostrato qualcosa che la sua mente non poteva comprendere subito; un problema troppo grande e oscuro per essere affrontato in un lampo di intuizione.

Vedendo tutto questo, Clavain si sentì di nuovo in colpa per come aveva parlato a Iverson, e capì che non aveva completamente messo da parte i suoi dubbi circa il messaggio che Setterholm aveva lasciato sul ghiaccio. Ma, escludendo il mistero del casco, al di là di quei segni casuali non c'era motivo di pensare che Iverson fosse un assassino. Clavain aveva studiato i dati personali di Iverson risalenti alla prima parte della sua vita, e la sua storia era impeccabile. Era stato un membro della spedizione serio e professionale, considerato affidabile e benvoluto dagli altri. Certo, i dati erano frammentari, ed essendo conservati in formato digitale potevano essere stati falsificati quasi del tutto. Ma la stessa storia veniva raccontata dal diario scritto a mano e dalle registrazioni vocali di qualche altra vittima. Il nome di Andrew Iverson compariva in continuazione circondato dall'affetto dei suoi compagni; certamente non era capace di uccidere. Meglio, allora, non sforzarsi di collegarlo ai segni nel ghiaccio e concedergli il beneficio del dubbio.

Clavain manifestò i suoi timori a Galiana, che dopo averlo ascoltato rispose con gli stessi contro-argomenti razionali che lui aveva già formulato.

— Il problema — gli disse — è che l'uomo trovato nel crepaccio poteva essere in grave stato confusionale, se non in preda ad allucinazioni. Il messaggio che ha lasciato, se era un messaggio e non un gruppo a caso di incisioni tracciate mentre si contorceva, potrebbe non significare nulla.

— Non sappiamo se Setterholm fosse confuso — obiettò Clavain.

— No? Allora perché non si è accertato che il casco fosse allacciato bene? Non poteva esserlo, altrimenti non sarebbe rotolato lontano da lui quando ha colpito il fondo del crepaccio.

— È vero — riconobbe Clavain. — Ma sono ragionevolmente certo che non avrebbe potuto uscire dalla base col casco non sigillato.

— In tal caso deve averlo staccato in seguito.

— Sì, ma non aveva nessun motivo per farlo, a meno che...

Galiana gli sorrise a denti stretti. — A meno che non fosse mentalmente confuso. Siamo tornati al punto di partenza, Nevil.

— No — obiettò lui, con la sensazione di riuscire quasi a vedere la forma di qualcosa; una cosa vicina alla verità, se non la verità stessa. — C'è un'altra possibilità, una a cui non avevo pensato prima d'ora.

Galiana lo guardò di sottecchi, facendo apparire quella rara espressione. — Sarebbe?

— Che qualcun altro gli abbia tolto il casco.

Scesero nelle viscere della base. Nello spazio abbandonato delle attrezzature Galiana si sentiva a disagio. Non era abituata a essere fuori portata dalla rete delle comunicazioni coi suoi colleghi. Di solito, dei sistemi collocati nell'ambiente raccoglievano i segnali neurali degli individui, li amplificavano e li trasmettevano alle altre persone, ma lì la rete non arrivava. Clavain riusciva a sentire i pensieri di Galiana, tuttavia gli giungevano deboli, come una voce dal mare quasi soffocata dal ruggito delle onde.

— Sarà bene che serva a qualcosa — disse Galiana.

— Voglio mostrarti la camera d'equilibrio — rispose

Clavain. — Sono sicuro che Setterholm deve essere uscito col casco ben fissato.

— Pensi sempre che sia stato ucciso?

— Penso che sia una remota possibilità, che dovremmo stare attenti a non escludere.

— Ma perché qualcuno avrebbe ucciso un uomo il cui unico interesse erano dei mucchi di innocui vermi del ghiaccio?

— Me lo sono chiesto anch'io.

— E?

— Credo di avere una risposta. Mezza risposta, comunque. E se il suo interesse per i vermi l'avesse messo in conflitto con gli altri? Sto pensando al reattore.

Galiana annuì. — Avevano bisogno di raccogliere del ghiaccio, per farlo funzionare.

— E magari in questo Setterholm aveva visto un'interferenza nell'ecologia dei vermi. Forse era diventato uno scocciatore e qualcuno ha deciso di sbarazzarsene.

— Sarebbe stato un modo alquanto eccessivo di confrontarsi con lui.

— Lo so — disse Clavain, superando una porta che immetteva nel reparto trasporti. — Ho detto che ho solo mezza risposta, non tutta.

Appena entrato capì che c'era qualcosa che non andava. Lo scomparto non era più come quando era sceso lì alla ricerca di indizi. Lasciò perdere immediatamente il corso dei suoi pensieri, per concentrarsi solo sul presente.

La stanza era molto più fredda di quanto doveva essere. E più luminosa. Sul pavimento si riversava un rettangolo di fredda luce diurna, azzurra, proveniente dalla grossa porta aperta di una delle rampe d'uscita dei veicoli. Clavain la guardò incredulo, sperando che fosse un momentaneo difetto della sua vista. Ma con lui c'era Galiana, e anche lei aveva visto.

— Qualcuno è uscito dalla base — gli disse.

Clavain guardò il ghiaccio all'esterno. Vide le tracce lasciate sulla neve dal veicolo, curve verso l'orizzonte. Per un lungo momento rimasero in cima alla rampa, incapaci di agire. La mente di Clavain era un turbine di implicazioni. Non gli era mai piaciuta del tutto l'idea di Iverson che portava Felka in giro per la base, ma non aveva mai preso in considerazione la possibilità che la potesse condurre in una delle zone non coperte. Iverson conosceva abbastanza

trucchetti per aprire una porta di superficie, avviare un veicolo e andarsene, senza che nessuno degli Unitari se ne accorgesse.

— Nevil, ascoltami — disse Galiana. — Non significa necessariamente che Felka sia in pericolo. Forse voleva solo mostrarle qualcosa.

Clavain si girò verso di lei. — Non c'è tempo di preparare uno shuttle. Quel trucco che hai usato qualche giorno fa, per parlare alle porte? Credi di poterlo rifare?

— Non occorre, la porta è già aperta.

Clavain fece un cenno a un altro veicolo, massiccio, alle loro spalle. — Non stavo pensando alla porta.

Galiana rimase frustrata, perché impiegò tre minuti a convincere la macchina ad accendersi, e non la manciata di secondi che aveva detto. Disse a Clavain che correva il grave rischio di arrugginirsi, in quel genere di cose. Clavain si limitò a ringraziare il cielo che il veicolo non fosse stato sabotato nelle parti meccaniche; nessun intervento neurale avrebbe potuto porvi rimedio.

— C'è un'altra cosa che la fa sembrare una gita innocente — disse Galiana. — Se avesse avuto veramente intenzione di rapirla, non ci sarebbe voluto un grande sforzo per impedirci di seguirlo. Se avesse chiuso la porta non ci saremmo nemmeno accorti che era uscito.

— Non hai mai sentito parlare di psicologia a rovescio? — le chiese Clavain.

— Io non riesco ancora a vedere Iverson come un assassino, Nevil. — Controllò la sua espressione, anche se stava guidando. Teneva le mani in grembo. Adesso era meno isolata, avendo utilizzato il sistema di comunicazioni della macchina per ristabilire il contatto con gli Unitari. — Setterholm, piuttosto. Il tipo solitario con le sue ossessioni e tutto il resto. Peccato che sia morto.

— Sì — disse Clavain, a disagio.

Il veicolo aveva sei ruote, con uno scafo pressurizzato e appiattito, appeso in basso tra assurdi pneumatici che sembravano palloni. Galiana scese a tutta velocità la rampa e si lanciò sul ghiaccio, confidando che le gomme passassero senza danni sui crepacci più piccoli. Sembrava una mossa avventata, ma se seguivano le tracce di Iverson avevano quasi la garanzia di non incontrare qualche ostacolo letale.

— Sei arrivata a qualche conclusione, sull'origine della malattia? — chiese Clavain.

— Ancora nessun passo avanti...

— Allora ti do un suggerimento. Puoi leggere accuratamente la mia memoria visiva? — Clavain non aveva bisogno di una risposta. — Mentre tu scoprivi il corpo di Iverson io stavo osservando i campioni del laboratorio. C'erano un sacco di organismi terrestri. Potrebbe essere stato uno di quelli, il responsabile?

— È meglio che richiami quei ricordi.

Clavain lo fece, rappresentando se stesso che osservava le file di capsule di coltura, di provette e di vetrini, concentrandosi specialmente sul materiale proveniente dalla Terra anziché sui campioni raccolti sul posto. I nomi dei campioni si rifiutavano di diventare chiari all'occhio della sua mente, ma le macchine che Galiana aveva disseminato nella sua testa avevano già localizzato i ricordi eidetici a breve termine, per recuperarli con una chiarezza che andava oltre le capacità del cervello di Clavain.

— Adesso vedi se c'è qualcosa che potrebbe essere utile.

— Un organismo terrestre? — Galiana sembrò sorpresa. — Be', qualcosa ci potrebbe essere, ma non capisco come si sia potuto diffondere nel laboratorio, a meno che qualcuno non lo volesse.

— Credo sia esattamente quello che è successo.

— Sabotaggio?

— Sì.

— Bene, prima o poi lo scopriremo. Ho trasmesso le informazioni agli altri. Se trovano un possibile responsabile mi avvertiranno. Ma ancora non capisco perché qualcuno avrebbe dovuto sabotare l'intera base, anche se era possibile. Abbattere le macchine Von Neumann è una cosa, il suicidio di massa è un'altra.

— Non penso sia stato un suicidio. Un omicidio di massa, forse.

— E Iverson è il tuo sospettato principale?

— Lui è sopravvissuto, no? E Setterholm ha scarabocchiato nel ghiaccio un messaggio, appena prima di morire. Dev'essere stato un avvertimento. — Ma mentre parlava, sapeva che c'era una seconda possibilità; una che non riusciva a focalizzare.

Galiana sterzò per evitare un baratro particolarmente profondo e largo, ombreggiato da venature turchesi.

— C'è la piccola faccenda del movente che manca.
Clavain guardò in avanti, chiedendosi se quello che vedeva brillare in lontananza era uno scherzo degli occhi. — Ci sto lavorando — disse.

Galiana si fermò accanto all'altro veicolo. Le due macchine erano parcheggiate sul bordo di una depressione nel ghiaccio con le pareti in pendenza. Non erano abbastanza ripide per definirlo un crepaccio, ma era profondo trenta o quaranta metri. Dall'abitacolo non era possibile vedere completamente le profondità grigio-azzurre, però Clavain riusciva a scorgere le impronte recenti che scendevano. Segni come quelli sarebbero stati cancellati dal vento nel giro di ore o di giorni, perciò quelle impronte erano molto recenti. Erano, osservò, due gruppi distinti, di qualcuno pesante e sicuro, e di qualcuno più leggero, meno sicuro dei suoi passi.
Prima di salire in macchina avevano controllato che a bordo ci fossero due tute. Se le infilarono a fatica, pasticciando con le chiusure.
— Se ho ragione — disse Clavain — queste precauzioni non sono veramente necessarie. Non per evitare la malattia, comunque. Tuttavia è meglio andare sul sicuro.
— Ottimo tempismo — disse Galiana, abbassando il casco e dandogli un quarto di giro per bloccarlo. — Hanno appena estratto qualcosa dalla tua memoria, Nevil. C'è un genere di organismi unicellulari chiamati dinoflagellati, che era presente nel laboratorio dove abbiamo trovato Iverson. Una cosa come *Pfiesteria piscicida*. Un predatore che attacca i pesci.
— Potrebbe essere responsabile della pazzia?
— Come minimo un forte candidato. Gli piacciono anche i tessuti dei mammiferi. Se penetra nel sistema nervoso umano provoca perdita di memoria, disorientamento, e una schiera di effetti fisici. Si potrebbe essere diffuso sotto forma di aerosol tossico, immesso nel sistema di aerazione. Qualcuno che aveva accesso alle strutture del laboratorio avrebbe potuto trasformarlo da organismo semplicemente cattivo in letale, penso.
— Avremmo dovuto trovarlo, Galiana. Non abbiamo bonificato le condotte d'aria?
— Sì, ma non cercavamo qualcosa di terrestre. In realtà abbiamo escluso gli organismi terrestri, e abbiamo filtrato

solo le componenti biologiche di base della vita di Diadem. Non pensavamo in termini di delitti.

— Che stupidi — commentò Clavain.

Indossate le tute, uscirono. Clavain iniziò a pentirsi per la fretta avuta nel lasciare la base, per essersi accontentato di quelle vecchie tute e non avere nessun mezzo di difesa. Volendo qualcosa da tenere in mano come sostegno morale, esaminò l'equipaggiamento caricato sulla macchina e trovò una piccozza. Non sarebbe stata una grande arma, tuttavia si sentì meglio.

— Non ti servirà — disse Galiana.

— E se Iverson diventa pericoloso?

— Neanche allora.

La tenne comunque e si avviò con Galiana verso il punto in cui il ghiaccio iniziava a scendere. Clavain osservò il polso della tuta e studiò la matrice di tasti, antica e criptica, che ne controllava le funzioni. Ne premette uno giusto per provare, e fu gratificato sentendo i ramponi che uscivano dalle suole degli stivali e lo ancoravano al ghiaccio.

— Iverson! — gridò. — Felka!

Ma il suono viaggiava male oltre il casco, e il vento che sferzava incessante allontanava dal crepaccio le sue parole. Non poteva far altro che proseguire la difficile spedizione nelle profondità azzurre. Faceva strada, col cuore che gli martellava, dentro quella vecchia tuta ingombrante e pesantissima. Una volta o due rischiò di scivolare, e quando raggiunse il fondo piatto della depressione dovette fermarsi a prendere fiato, col sudore negli occhi.

Si guardò intorno. Le impronte andavano in orizzontale per dieci o quindici metri, ondeggiando tra fragili formazioni di ghiaccio opalino simili a tendaggi. Con una certa imparzialità riconobbe che il posto aveva un fascino sinistro e immaginò il vento che soffiava tra quelle cortine di ghiaccio e creava una musica eterea, ma la necessità di trovare Felka eclissò quelle riflessioni. Si concentrò solo sul foro basso e scuro di un tunnel nel ghiaccio, più avanti. Le impronte svanivano lì dentro.

— Se quel bastardo l'ha portata... — disse Clavain, stringendo la morsa sulla piccozza. Accese la lampada sul casco e si abbassò nel tunnel, seguito da Galiana. Era difficile avanzare; il tunnel si contorceva, saliva e scendeva per molte decine di metri, e Clavain non riusciva a stabilire se fosse una bizzarra struttura naturale scavata, forse, da un

caldo fiume subglaciale, o se era stato fatto a mano, molto più recentemente. Le pareti erano venate da solchi di vermi, una marezzatura simile a un immenso ingrandimento della retina umana. Ogni tanto Clavain vedeva le macchie scure dei vermi che si muovevano nei solchi più vicini alla superficie, anche se sapeva che era necessario fissarli a lungo prima di cogliere qualsiasi spostamento. Emise un gemito: stare curvo cominciava a essere doloroso, poi il tunnel si allargò enormemente. Realizzò di essere giunto in uno spazio molto più grande.

Era sempre sotto il suolo, anche se il soffitto traslucido brillava con l'azzurro della luce del giorno. La copertura di ghiaccio non doveva essere spessa più di un metro o due; un guscio sottile teso come una cupola sopra decine di metri di nulla. Da un pavimento coperto d'impronte si alzavano pareti quasi lisce di ghiaccio delicatamente decorato.

— Ah — disse Iverson, accanto a una parete della sala. — Avete deciso di unirvi a noi.

Clavain provò un senso di sollievo vedendo che Felka non era lontana da lui, accanto a un attrezzo che non riuscì a identificare. Sembrava incolume. Si voltò verso di lui, e lo strano gioco di luci e ombre sul suo viso dietro il casco la fece sembrare più vecchia.

— Nevil — la sentì dire. — Ciao.

Clavain attraversò il tratto di ghiaccio, temendo che tutto il meraviglioso edificio stesse per crollare su di loro.

— Perché l'hai portata qui, Iverson?

— C'è una cosa che volevo farle vedere. Sapevo che le sarebbe piaciuta, ancora più delle altre. — Si girò verso la piccola figura accanto a sé. — Non è vero, Felka?

— Sì.

— E ti piace?

La sua fu una risposta senza fronzoli, ma più simile a una conversazione di quanto Clavain avesse mai sentito uscirle dalle labbra.

— Sì. Mi piace.

Galiana gli passò davanti e tese la mano alla ragazza. — Felka? Sono felice che questo posto ti piaccia. Piace anche a me. Ma adesso è ora di tornare a casa.

Clavain si aspettava una discussione, una specie di resa dei conti tra le due donne, invece con suo grande sollievo Felka si avvicinò tranquillamente a Galiana.

— La riporto alla macchina — disse Galiana. — Voglio

accertarmi che non abbia avuto nessun problema a respirare con questa vecchia tuta.

Una bugia trasparente, ma bastava.

Poi Galiana parlò a Clavain. Una cosa breve, quasi incoerente, ma che gli collocò direttamente nella testa.

E lui capì quello che avrebbe dovuto fare.

Quando rimasero soli, Clavain disse: — L'hai ucciso tu.

— Setterholm?

— No. Tu non puoi averlo ucciso, perché *tu* sei Setterholm. — Clavain guardò in alto, con l'arco della lampada del casco che seguiva lo schema filamentoso finché non diventò troppo piccolo da distinguere, confuso in una foschia indistinta che s'incurvava sul soffitto. Era come ammirare un affresco elaborato in modo stupefacente.

— Nevil... mi vuoi fare un favore? Controlli le regolazioni della tua tuta, nel caso che non ti arrivi sufficiente ossigeno?

— La mia tuta non ha niente che non va. — Clavain sorrise, l'ironia di tutto ciò era troppo piacevole. — In effetti, a mandarmi fuori strada è stata proprio la tuta. Quando hai spinto Iverson nel crepaccio, il suo casco si è staccato. Questo non sarebbe successo a meno che non fosse agganciato male fin dall'inizio... e *questo* non era possibile, a meno che qualcuno non gliel'avesse tolto dopo che voi due eravate usciti dalla base.

Setterholm, era certo che fosse Setterholm, fece un verso di derisione, ma Clavain continuò a parlare.

— Ecco la mia idea su com'è andata, per quel che vale. Avevi bisogno di scambiarti d'identità con Iverson perché Iverson non aveva chiari moventi per uccidere, mentre Setterholm li aveva di sicuro.

— E io non credo che tu abbia la minima idea su quale fosse questo movente.

— Dammi tempo; alla fine ci arrivo. Prima parliamo dell'omicida solitario. Cambiare i dati elettronici era abbastanza facile, potevi anche spacciare per tuoi i dati sanitari e l'immagine di Iverson, ma questa era solo una parte della faccenda. Dovevi anche far entrare Iverson nei tuoi abiti e nella tua tuta, in modo che pensassimo che il cadavere nel crepaccio era il tuo, Setterholm. Non so esattamente come l'hai fatto.

— Allora, forse...

Clavain proseguì. — Ma la mia supposizione è che tu gli abbia fatto prendere una dose del microrganismo che hai liberato nella base principale, *Pfiesteria*, vero?, poi l'hai seguito quando è uscito a camminare. Gli sei saltato addosso, l'hai lasciato disteso sul ghiaccio e l'hai tirato fuori dalla tuta per infilargli la tua. Ormai era già incosciente, immagino. Ma poi deve aver iniziato a riaversi, oppure ti sei fatto prendere dal panico per qualche altro motivo. Gli hai ficcato il casco in testa e l'hai spinto nel crepaccio. Forse, se ci fosse stata solo la perdita del casco, io non mi ci sarei soffermato. Purtroppo per te lui non era morto, ed è vissuto abbastanza a lungo da incidere un messaggio nel ghiaccio. Ho pensato che riguardasse l'assassino, invece mi sbagliavo. Stava cercando di dire chi era. Non Setterholm, ma Iverson.

— Bella teoria. — Setterholm diede un'occhiata al display sul retro di una macchina che aveva accanto. Messa su treppiede, assomigliava a un grosso binocolo, puntato con una lieve inclinazione verso una parete della camera.

— Certe volte una teoria è tutto quello che ti serve. Bel giocattolo, a proposito. Cos'è, una specie di radar che penetra nel terreno?

Setterholm lasciò cadere la domanda. — Se io fossi lui... perché l'avrei fatto? Solo perché ero interessato ai vermi del ghiaccio?

— È semplice — rispose Clavain, sperando che la sua incertezza non fosse evidente nella voce. — Gli altri non erano convinti quanto te dell'importanza dei vermi. Solo tu li vedevi per quello che erano. — Procedeva con cautela, per mascherare la sua ignoranza delle motivazioni più profonde di Setterholm giocando con la sua vanità.

— Sarei stato molto bravo, se l'avessi fatto.

— Oh, sì. Non ne dubito affatto. E ti deve avere condotto alla pazzia, il fatto che tu potessi capire quello che agli altri sfuggiva. Tu, naturalmente, volevi proteggere i vermi, quando li hai visti minacciati.

— Mi spiace, Nevil, ma dovrai impegnarti molto di più. — Fece una pausa e diede dei buffetti al corpo color argento opaco della macchina, chiaramente incapace di fingere di non sapere cosa fosse. — Sì, è un radar. Può sondare l'interno del ghiacciaio con una risoluzione inferiore al centimetro, fino a parecchie centinaia di metri di profondità.

— E potrebbe essere piuttosto utile per studiare i vermi, volendo.

Setterholm alzò le spalle. — Suppongo di sì. Un'informazione che potrebbe servire anche a un climatologo interessato al movimento dei ghiacciai.

— Come Iverson? — Clavain si avvicinò a Setterholm e al radar. Poté vedere più chiaramente il display: un intrico fibroso di linee verdi che ruotavano lentamente nello spazio, con una struttura più densa marcata in rosso vicino al suo cuore. — Come l'uomo che hai ucciso?

— Te l'ho detto, io sono Iverson.

Clavain gli andò incontro con la piccozza impugnata a due mani, ma quando fu a pochi metri si spostò e andò verso la parete. Setterholm era trasalito, però non era sembrato eccessivamente preoccupato.

— Sarò franco — disse Clavain, sollevando la piccozza. — Veramente non capisco cosa ci sia nei vermi.

— Cosa pensi di fare?

— Questo.

Clavain picchiò sulla parete con la piccozza con tutta la forza che aveva. Fu sufficiente: uno strato di ghiaccio si frantumò rumorosamente, scivolando in basso come una valanga in miniatura e fermandosi in pezzi ai suoi piedi; ogni frammento, grosso come un pugno, era venato da solchi di vermi.

— Fermo — disse Setterholm.

— Perché? Cosa t'importa, se i vermi non ti interessano?

Clavain colpì il ghiaccio un'altra volta, staccando un secondo strato.

— Tu... — Setterholm si fermò. — Se non stai attento potresti farci crollare tutto addosso.

Clavain sollevò ancora la piccozza, emettendo un grugnito di fatica. Questa volta mise tutto il suo peso nel colpo; tutta la sua furia, e un pezzo grande come metà del suo corpo si staccò rumorosamente dalla parete.

— Correrò il rischio — disse Clavain.

— No. Ti devi fermare.

— Perché? È solo ghiaccio.

— No!

Setterholm si lanciò su di lui, gettandolo a terra. La piccozza roteò via dalla sua mano, e furono entrambi al suolo. Setterholm gli cadde sul petto. Premette la visiera su

quella di Clavain, con ogni perla di sudore sulla fronte che brillava come un singolo gioiello.

— Ti ho detto di smettere.

Per Clavain era difficile parlare con la pressione che aveva addosso, ma costrinse le parole a uscire. — Penso che ormai possiamo fare a meno di fingere che tu sia Iverson, no?

— Non dovevi fargli male!

— No... e nemmeno gli altri, vero? Ma avevano un gran bisogno di quel ghiaccio.

Adesso la voce di Setterholm aveva un tono di sorda rassegnazione. — Per il reattore, vuoi dire?

— Sì. Per la centrale nucleare. — Clavain si concesse di provare una piccola soddisfazione, prima di aggiungere: — In realtà è stata Galiana a fare il collegamento, non io. Che il reattore funzionava col ghiaccio, cioè. Dopo che tutte le basi avanzate erano state evacuate, dovevano far sopravvivere tutti nella base centrale. E questo significava più combustibile per il reattore. Ossia che aveva bisogno di più ghiaccio, che già scarseggiava nelle immediate vicinanze.

— Ma non potevano raccogliere il ghiaccio. Non dopo quello che avevo scoperto.

Clavain annuì, osservando che ormai l'inversione da Iverson a Setterholm era completa.

— No. Il ghiaccio era prezioso, e come. Infinitamente più di quanto nessuno avesse mai capito. Senza il ghiaccio i vermi sarebbero morti...

— Non lo capisci neppure tu?

Clavain deglutì. — Credo di capire più degli altri, Setterholm. Tu hai compreso che i vermi...

— Non si trattava di quei dannati vermi! — Urlò Setterholm. Aveva acceso la funzione altoparlante della tuta, cosa che Clavain non aveva ancora trovato, e per un momento le parole rimbalzarono nella grande sala di ghiaccio, minacciando di attivare la piccola reazione a catena di fratture che avrebbero fatto crollare il tutto. Ma quando tornò il silenzio, disturbato solo dallo stridio del respiro di Clavain, nulla era cambiato.

— Non erano i vermi?

— No. — Adesso Setterholm era più calmo, come se avesse ottenuto un punto. — No... non veramente. Erano

importanti, sì, ma come elementi di basso livello in un sistema molto più complesso. Non capisci?

Clavain cercò di essere sincero. — Non ho mai capito cosa ti affascinasse, in loro. A me sembravano abbastanza semplici.

Setterholm spostò il suo peso da Clavain e si alzò in piedi. — È perché lo sono. Un bambino può capire la biologia di un verme del ghiaccio in un pomeriggio. Felka lo ha fatto. Oh, è meravigliosa, Nevil. — I denti di Setterholm spararono un sorriso che raggelò Clavain. — Le cose che può dipanare... non è un fallimento, per niente. Penso che sia qualcosa di miracoloso che fatichiamo a capire.

— A differenza dei vermi.

— Sì. Sono come giocattoli a molla, programmati in base a poche e semplici regole. — Setterholm si abbassò e prese la piccozza. — Reagiscono sempre nello stesso modo agli stessi stimoli. E il tipo di stimoli cui rispondono è estremamente semplice: piccoli cambiamenti di temperatura, pochi indizi chimici raccolti dal ghiaccio stesso. Ma le proprietà che insorgono...

Clavain si costrinse a mettersi seduto. — Di nuovo quel termine.

— È la rete, Nevil. Il sistema di tunnel che i vermi scavano nel ghiaccio. Non capisci? Lì c'è la vera complessità. È quello che mi ha maggiormente interessato. Naturalmente ho impiegato anni per vederlo com'era...

— Com'era cosa?

— Una rete in auto-evoluzione. Con la capacità di adattarsi, di imparare.

— È solo una serie di cunicoli scavati nel ghiaccio, Setterholm.

— No. È infinitamente di più. — Piegò il collo per quanto gli permetteva la struttura della tuta, godendosi la bellezza degna di un palazzo della sala. — In ogni rete neurale ci sono due elementi essenziali, Nevil. Sono necessari connessioni e nodi, ma non sono sufficienti. Le connessioni devono avere la possibilità di essere valutate, regolate quanto a forza in base all'utilità. E i nodi devono essere in grado di elaborare gli input delle connessioni in modo deterministico, come porte logiche. — Indicò la sala. — Qui non c'è nessuna distinzione netta tra connessioni e nodi, ma l'essenza c'è. I vermi stendono secrezioni mentre si spostano, e queste secrezioni stabiliscono come gli altri

vermi si serviranno degli stessi tunnel, sia in una direzione che in un'altra. Ci sono molti fattori determinanti: i sessi dei vermi, le stagioni, e altri con cui non starò ad annoiarti. Ma la questione è semplice. Le secrezioni, e l'effetto che hanno sui vermi, indicano che la topologia della rete è governata da sottili principi insorgenti. E gli intrichi riproduttivi funzionano come porte logiche, elaborano gli input dei nodi che li connettono secondo le norme del sesso dei vermi, della casta e della gerarchia. È una situazione confusa, lenta e biologica, ma alla fine il risultato è che la colonia dei vermi nel suo insieme funziona come una rete neurale. È un programma che gli stessi vermi stanno applicando, anche se ogni singolo verme non ha il minimo indizio di essere parte di un tutto più grande.

Clavain assimilò tutto quel discorso e pensò accuratamente prima di porre la domanda che gli premeva. — Come cambia?

— Lentamente — rispose Setterholm. — A volte i percorsi cadono in disuso perché le secrezioni inibiscono ad altri vermi di usarle. Il ghiacciaio, gradualmente, li chiude permanentemente. Nello stesso tempo si aprono casualmente altre fessure, le rotture del ghiacciaio impongono alla rete una costante base caotica, oppure i vermi scavano altri fori. Visto al rallentatore, col nostro metro temporale, sembra che non succeda nulla, Nevil. Immagina di poter vedere come la rete è cambiata nel secolo scorso, o negli ultimi mille anni... immagina cosa potremmo scoprire. Un profilarsi di connessioni in costante evoluzione, eternamente mutevole e in movimento. Ti ricorda niente?

Clavain rispose nell'unico modo che avrebbe soddisfatto Setterholm. — Una mente, immagino. Una mente appena nata, che sta ancora formando le connessioni neurali.

— Sì. Oh, senza dubbio ti piacerebbe dire che quella rete è isolata, così che non potrebbe reagire a stimoli esterni, ma questo non lo sappiamo con certezza. Qui una stagione è come un battito del cuore, Nevil! Quello che consideriamo un processo geologicamente lento, un ghiacciaio che crolla, due ghiacciai che si scontrano, è un evento che potrebbe essere forte quanto delle carezze e delle parole per un bambino cieco. — Si fermò e guardò lo schermo dietro il radar. — È quello che volevo scoprire. Un secolo fa ho potuto studiare la rete per una manciata di decenni. E ho scoperto qualcosa che mi ha sbalordito. La colonia si spo-

sta, si riforma in continuazione mentre il ghiacciaio si sposta e si rompe. Ma non importa quanto radicalmente la rete cambia la sua periferia, non importa quanto a fondo si evolva il profilo, all'interno della rete ci sono strutture profonde che rimangono immutate. — Il dito di Setterholm seguì la massa rossa nel cuore della mappa di tunnel. — Nel linguaggio della topologia delle reti, il sistema dei tunnel è indipendente dalle dimensioni, non esponenziale. È la caratteristica di una rete altamente strutturata con pochi centri di elaborazione alquanto organizzati, nuclei, se preferisci. Questo è uno. Credo che la sua funzione sia di spingere tutta la rete lontano da una frattura del ghiacciaio. Mi ci vorrebbe più di un secolo per esserne sicuro, anche se tutto quello che ho visto qui conferma quello che pensavo all'origine. Ho fatto rilievi di altre strutture in altre colonie. Possono essere enormi, sparse per chilometri cubi di ghiaccio. Ma sono sempre coerenti. Non capisci cosa significa? La rete ha iniziato a sviluppare aree funzionali specializzate. Sta cominciando a elaborare l'informazione, Nevil. A strisciare verso il pensiero.

Clavain si guardò intorno ancora una volta, cercando di vedere la camera sotto la nuova luce svelata da Setterholm. Pensare ai vermi non come entità in sé, ma come segnali elettrici che si muovevano spettrali lungo percorsi sinaptici in una rete neurale di ghiaccio compatto...

Rabbrividì. Era l'unica reazione appropriata.

— Anche se la rete elabora l'informazione... non c'è motivo di pensare che possa diventare cosciente.

— Perché no, Nevil? Qual è la differenza fondamentale tra il percepire l'universo grazie a segnali elettrici trasmessi lungo i tessuti nervosi, e grazie a trame di fratture che si spostano in un grande blocco di ghiaccio?

— Credo che tu abbia ragione.

— Dovevo salvarli, Nevil. Non tanto i vermi, ma la rete di cui erano parte. Non potevamo arrivare così e spazzare via la prima cosa pensante mai incontrata nell'universo solo perché non rientrava nelle nostre piccole nozioni preconcette su come dovrebbero essere gli alieni.

— Tuttavia salvare i vermi significava uccidere tutti gli altri.

— Pensi che io non l'abbia capito? Pensi che non abbia sofferto, nel fare quello che dovevo fare? Sono un essere umano, Nevil, non un mostro. Sapevo perfettamente quel-

lo che facevo e sapevo esattamente come sarei apparso agli occhi di chiunque, dopo, fosse arrivato qui.

— Eppure l'hai fatto.

— Mettiti nei miei panni. Come ti saresti comportato?

Clavain aprì la bocca, aspettandosi che gli balzasse in mente una risposta. Invece non giunse nulla, non per parecchi secondi. Stava pensando alla domanda di Setterholm più approfonditamente di quanto avesse mai fatto. Fino ad allora si era appagato con la tranquilla, indiscussa presunzione che lui non avrebbe agito come Setterholm. Ma poteva esserne davvero certo? Setterholm, dopo tutto, aveva sinceramente creduto che la rete formasse un tutto senziente, un essere pensante. Possedere quella conoscenza doveva avergli fatto credere di essere un prescelto da Dio, costretto a commettere qualsiasi cosa per preservare la rarità favolosa che aveva scoperto. E, dopo tutto, aveva ragione.

— Non mi hai risposto.

— Perché penso che la domanda meriti di più di una risposta brusca, Setterholm. Mi piace pensare che non avrei agito come te, ma non credo di poterne essere certo.

Clavain si alzò e controllò che la tuta non si fosse danneggiata, sollevato per non essere rimasto ferito nella breve lotta.

— Non lo saprai mai.

— È vero. Ma una cosa è abbastanza chiara. Ho sentito il tuo racconto, ho sentito il fuoco delle tue parole. Tu credi nella tua rete, eppure non riesci a farla capire agli altri. Non penso che sarei riuscito a fare di meglio, e che avrei pensato a un modo migliore di salvare quello che hai scoperto.

— Allora avresti ucciso tutti, proprio come ho fatto io?

Capirlo fu come sentire un pesante fardello calargli sulle spalle. Era molto più facile sentirsi incapaci di azioni simili. Ma Clavain era stato un soldato. Aveva ucciso più persone di quante riusciva a ricordare, anche se quei giorni erano passati da un pezzo. Era molto meno difficile farlo, quando si aveva una causa in cui credere.

E certamente Setterholm aveva avuto una causa.

— Forse — rispose Clavain. — Forse avrei potuto farlo, sì.

Sentì Setterholm sospirare. — Ne sono lieto. Per un momento...

— Per un momento, cosa?

— Quando sei apparso con quella piccozza ho pensato che mi volessi uccidere. — Setterholm sollevò la piccozza, come aveva fatto in precedenza Clavain. — Non l'avresti fatto, vero? Non nego che le mie azioni siano deplorevoli, ma dovevo.

— Capisco.

— Ora cosa mi succederà? Posso rimanere con tutti voi?

— Probabilmente non resteremo su Diadem, credo. E non penso che tu voglia venire con noi, non quando avrai scoperto come siamo veramente.

— Non potete lasciarmi qui da solo, non un'altra volta.

— Perché no? Avrai i tuoi vermi. E potrai sempre ucciderti di nuovo e vedere il prossimo che arriva. — Clavain si girò per andarsene.

— No. Non puoi farlo.

— Lascerò il tuo veicolo in superficie. Forse ci sono delle scorte. Ma non ti avvicinare alla base. Lì non saresti il benvenuto.

— Morirò, qui fuori — disse Setterholm.

— Comincia ad abituarti all'idea.

Sentì i piedi di Setterholm muoversi sul ghiaccio; dei passi che diventarono una corsa. Clavain si voltò con calma, senza sorprendersi nel vedere che Setterholm gli veniva addosso con la piccozza sollevata come un'arma.

Clavain sospirò.

S'inserì nel cranio di Setterholm e si rivolse alle macchine che ancora galleggiavano nella sua testa per dare l'istruzione di eseguire una veloce e indolore orgia di decostruzione neurale. Era un trucco che non avrebbe potuto fare un'ora prima, ma dopo che Galiana gli aveva impiantato quel metodo nella mente, fu facile come respirare. Per un momento capì cosa doveva significare essere un dio.

E nello stesso istante Setterholm lasciò cadere la piccozza e barcollò, cadendo in avanti su una punta dell'attrezzo. Gli ruppe la visiera, ma ormai era già morto.

— Quello che ho detto era la verità — disse Clavain. — Avrei potuto ucciderli anch'io. Non mi piace pensarlo, ma non posso dire che mi sia estraneo. No, non ti rimprovero affatto.

Iniziò a calciare con lo stivale uno strato di polvere di ghiaccio sopra il corpo del morto. Sarebbe stato troppo laborioso portare via da lì Setterholm, e le macchine al suo interno ne avrebbero sterilizzato il corpo, garantendo che nessuna delle sue cellule contaminasse il ghiacciaio. E, co-

me Clavain aveva detto a se stesso solo pochi giorni prima, per morire c'erano posti peggiori di quello. O posti peggiori per essere lasciati come morti, comunque.

Quando ebbe finito, quando quello che restava di Setterholm fu solo un tumulo coperto di ghiaccio al centro della caverna, Clavain gli parlò per l'ultima volta.

— Questo non ti giustifica, però. Era sempre omicidio, Setterholm. — Calciò un ultimo pezzo di ghiaccio sopra il cadavere. — Qualcuno doveva pagare.

Titolo originale: *Glacial*

First appeared in "Spectrum SF"
Traduzione di Roberto Marini

Disfatto

di James Patrick Kelly

James Patrick Kelly (www.jimkelly.net) ha scritto Pensare da dinosauri, *una critica del classico racconto* Le fredde equazioni *di Tom Godwin. Era il racconto di apertura dell'antologia* Year's Best SF1 (Le meraviglie dell'invisibile), *e ha vinto l'edizione 1996 dell'Hugo Haward. Se nella fantascienza hard degli anni Novanta c'è stato un nuovo momento di sintesi, va collocato nel punto d'incontro tra Gregory Benford, Kelly e Bruce Sterling. Benché negli anni Ottanta si fosse identificato col laboratorio di scrittura di Sycamore Hill, il vivaio dell'opposizione "umanista" ai cyberpunk, Bruce Sterling lo ha scelto come uno dei cyberpunk originari, includendolo in* Mirrorshades. L'antologia della fantascienza cyberpunk. *Gran parte della narrativa di Kelly ha un lato di SF hard che viene largamente apprezzato da tutti i lettori del settore. Il suo romanzo* Wildlife, *che comprende il romanzo breve* Mr Boy, *è apparso nel 1994, e da allora Kelly ha pubblicato più di frequente dei racconti, raccolti in* Think Like a Dinosaur and Other Stories *(1997) e nella successiva antologia* Strange but Not a Stranger *(2002).*

Disfatto *è apparso su "Asimov's Science Fiction", con una prefazione in cui Kelly sostiene di essere stato influenzato da Alfred Bester e da Cordwainer Smith. È uno splendido racconto, con un orizzonte molto vasto, ambientato nel futuro remoto, con un personaggio centrale affascinante, grandi idee, satira politica, persino trucchi tipografici, nella tradizione di Bester, Ellison e Delany. Un racconto che è il massimo del divertimento in ambito fantascientifico, ed è il coronamento di questo volume.*

La nave urlò. I suoi schermi mostravano a Mada che era circondata nello spazio tridimensionale. Le si stava avvicinando uno sciame di asteroidi di Utopia, clan di cervelli e intelligenze dipendenti di guastatori che vivevano in blocchi di condrite carbonacea perforati da gallerie, ognuno dei quali poteva raccogliere abbastanza voti da cancellare Mada da tutte le dieci dimensioni.

— Muoio — gridò la nave. — Sto per morire, sto...

— Io no. — Mada zittì con un gesto brusco l'altoparlante e ispezionò il passato. Vide che gli utopiani avevano piazzato cinque minuti prima una mina d'identità che le avrebbe vaporizzato la memoria se avesse tentato di tornare indietro a disinnescare la trappola. Avanti, allora. Il futuro era pulito, almeno per quanto poteva vedere: non molto più in là della prossima settimana. Chiaro, quella era la direzione in cui volevano che saltasse. Sarebbero stati felicissimi, se fossero riusciti a farla diventare un problema per i pronipoti dei loro pro-pro-pro-pronipoti.

Gli utopiani spararono un'altra raffica di dardi-panico. La nave cercò di assorbirli, ma i suoi tamponi erano già traboccanti. Mada si sentì stringere la gola. All'improvviso non ricordava più come si diceva "fortuna", e le sembrava di sentire il suo equilibrio mentale che le colava dagli orecchi.

— Saltiamo nel futuro, allora — disse.

— Sei s-sicura? — chiese la nave. — Non so se... e di quanto?

— Quanto basta perché tutti quei droni diventino dei fossili.

— Non mi basta solo... mi serve un numero, Mada.

Una punta di paura trafisse Mada abbastanza violentemente da farle scattare i riflessi. — Salta! — Il panico non le concedeva il lusso dei numeri. — Salta subito! — La sua voce era dura come un pugno. — Fallo!

Il tempo tremò, mentre la nave balzava nelle dimensioni vuote. Mada, nello spazio a tre dimensioni, diventò tutta un'onda. In un nanosecondo trascorsero degli eoni, poi tornò a infrangersi contro le dimensioni compatte e si solidificò.

Si fuse per un attimo con la nave per valutare i danni. — Ma cosa hai fatto? — Il guadagno di entropia era un dolore alle ossa.

— Mi d-dispiace, hai detto di saltare e io... — La nave era ancora scossa.

Mada avrebbe voluto prendere a calci il suo sensorio, ma trattenne con forza la sua rabbia. Per quella giornata avevano già fatto abbastanza errori, tutt'e due. — Va tutto bene — disse — possiamo sempre tornare. Dobbiamo solo scoprire dove siamo. Mostrami le mappe stellari.

Due decimi di rotazione

La nave impiegò quasi tre minuti a convincere le mappe a mettersi d'accordo coi suoi schermi di navigazione: brutto segno. La quadratura dei dati rivelò che era balzata nel tempo di circa due decimi di rotazione galattica. Nel mondo d'origine di Mada, Trueborn, erano passati quasi venti milioni di anni, un tempo sufficiente perché la sua crosta si corrugasse e deformasse in nuove catene montuose, perché sbocciasse il Mare Verde, perché i ghiacciai si muovessero e fondessero. Un tempo più che sufficiente perché tutto quello e tutti quelli che Mada aveva amato, o odiato, morissero, diventassero polvere e volassero via.

Controllò il passato, con le vibrisse che tremavano. Quello che vide le fece perdere l'appoggio e galleggiare senza meta lontano dai monitor del modulo comando. Ci doveva essere qualcosa che non andava nell'aria della nave: le si piazzava nei polmoni come foglie morte e bagnate. Ordinò alla nave di controllare la miscela.

Il ponte della nave estruse un'enorme mano di plastica, calda come il sangue, che raccolse con delicatezza Mada nel suo palmo e la sollevò perché potesse vedere i suoi schermi all'altezza giusta.

— Nominale, Mada. Tutto come dovrebbe essere.

Non poteva essere vero. L'atmosfera regolare della nave riusciva a respirarla. — Controlla di nuovo — disse.

— Mada, mi dispiace — disse la nave.

La mina d'identità era balzata assieme a loro e le stava ancora braccando, cinque esasperanti minuti nel passato. Non c'era possibilità di scansarla, nessun modo di annullare il loro salto nel futuro. Era intrappolata a due decimi di rotazione in avanti. Saperlo era come avere un foro risucchiante nel petto, molto peggio di qualsiasi ferita che potesse infliggerle la macchina psicologica da guerra degli utopiani.

— E adesso cosa facciamo? — domandò la nave.

Mada si chiese cosa le doveva rispondere. Una scansione alla ricerca di nemici? Aprire una simulazione d'intrattenimento? Cucinare un bello stufato bollente? Gli ordini si aggrovigliavano nella sua mente, si mordevano la coda e si divoravano.

Per un istante immaginò di dirle di aprire al vuoto tutte le camere d'equilibrio. Avrebbe obbedito? Pensò che probabilmente l'avrebbe fatto, anche se si sarebbe morsa la lingua non appena pronunciate quelle parole così codarde. Non avevano votato, lei e la sua nidiata di confratelli, di portare la rivoluzione in tutte le dieci dimensioni? Impegnandosi a combattere per i Tre Diritti Universali, senza pensare a quale costo di sangue e sofferenza i clan utopiani di cervelli avrebbero imposto?

Ma quello era successo due decimi di rotazione prima.

Pensieri da fagiolo

— Dove vai? — chiese la nave.

Mada volteggiò oltre la porta a bolla del modulo comando. Avvolse le dita dei piedi intorno al posatoio all'esterno per ritrovare l'equilibrio.

— Mada, aspetta! Ho bisogno di una missione, di una rotta, di qualche linea d'indagine.

Si lanciò giù per la scala di boccaporto.

— Sono un'Intelligenza Dipendente, Mada. — Il suo altoparlante ronzò di moralismo. — Ho diritto a una guida corretta e tempestiva.

La nave emanò un velo sulla sua traiettoria; si tese quando le fu vicina. Quello era il modo ID di pensare: la nave era sicura che l'avrebbe fatta rimbalzare indietro, nel suo mondo. Mada fece scattare gli artigli e lo squarciò, facendoci dei buchi di mezzo metro.

— E io ho il diritto di essere un individuo — disse. — Lasciami in pace.

Afferrò un altro posatoio e lo usò come appoggio per lanciarsi verso la cupola della serra. Si aggrappò a quello vicino alla bolla della porta e fece una pausa per crearsi nei polmoni dei nuovi alveoli con cui rimediare alla miscela d'aria povera di ossigeno e arricchita di biossido di carbonio della serra. La bolla tremolò mentre ci si infilava e respirava a fondo. I profumi della vita l'aiutavano a riprendersi ogni vol-

ta che il comando della nave la estenuava. Era sempre così piena di richieste, la nave, e lei era da sola.

Sarebbe stato diverso, se fossero stati programmati per uscire in squadre. Avrebbe avuto accanto suo fratello Thiras; insieme sarebbero stati abbastanza forti da resistere al panico degli utopiani... *no!* Se lo tolse dalla testa. Thiras era morto; erano morti tutti. Non aveva senso cercare conforto, nel passato come nel futuro. Tutto quello che aveva era il momento, il ticchettio dell'inarrestabile presente, adesso riempito dal respiro umido e agrodolce della terra, dall'aroma appiccicoso della linfa, dall'esplosione del profumo dei fiori. Mentre veleggiava nella serra, le foglie le sfioravano la pelle come carezze. Si fermò davanti al bancone per gli invasi, aprì una scatola e prese un singolo fagiolo.

Mada lo tenne tra le mani a coppa e ci soffiò sopra, lasciando che il calore del suo corpo facesse uscire il seme dalla quiescenza. Cercò di fondere la propria mente con la sua beata incoscienza. I cotiledoni si mossero e iniziarono ad assorbire i nutrienti dall'endosperma. A un fagiolo non importava niente della proclamazione dei Tre Diritti Universali: il diritto di tutti i senzienti indipendenti a restare individui, il diritto a manipolare le loro strutture fisiche e il diritto di accesso alle linee temporali. Mada rallentò il suo metabolismo in armonia col ritmo regolare e deliberato del fagiolo... e quale utopiano poteva fare una cosa simile? Loro sostenevano che l'individualità generava il caos, che solo la funzione doveva determinare la forma e che modificare il passato era un sacrilegio. Essendo utopiani, difficilmente potevano distruggere Trueborn e la sua manciata di colonie. Avevano, invece, cercato di mettere in quarantena i Diritti.

Mada stimolò le ghiandole sudorifere del palmo delle mani. L'umidità che le scorreva sulla pelle risvegliò la radice embrionale nel seme; la punta premette contro il tegumento del fagiolo. I fratelli di Mada su Trueborn avevano cercato di forzare il blocco degli utopiani, per portare i Diritti al resto della galassia.

Solo una manciata di loro ce l'aveva fatta, a uscire nello spazio aperto. I clan di cervelli li avevano snidati e ne avevano riportato gran parte a Trueborn, prigionieri. Ma non Mada. No, non l'astuta Mada, Mada l'impavida, Mada il cui cuore adesso batteva una sola volta al minuto.

L'embrione del fagiolo s'ingrossò e la sua radice ruppe il tegumento. Si contorse nella sua mano, ramificando e diramandosi come le linee del tempo. Le radici le facevano solletico.

Mada manipolò la chimica del suo sudore costringendo i dotti a riassorbire gran parte del sodio e del cloro. Aprì un poco le mani e le sollevò verso le lampade che favorivano la crescita. Emersero i cotiledoni, e i cloroplasti si orientarono verso la luce. Mada stava formando solo pensieri da fagiolo; le sue mani giunte si riempirono di radici, e si dispiegarono le prime vere foglie. Altre foglie sbocciarono dai nodi dello stelo, i suoi piccioli si curvarono e si girarono verso la luce, *la luce*. Quello che importava era solo la luce, azzurro-viola e rosso-arancio, l'incredibile pioggia di fotoni che eccitavano la clorofilla, inviando elettroni alle molecole trasportatrici per formare adenosindifosfato e nicotinammideadenindinucleotid...

— Mada — disse la nave. — Adesso l'ordine di lasciarti in pace è sostituito dalla programmazione primaria.

— Cosa? — La parola le si piantò in gola come un osso.

— Sei entrata nella serra quaranta giorni fa.

Senza quasi capire quello che stava facendo, Mada chiuse le mani, schiacciando la piantina.

— Le mie istruzioni sono di proteggerti dai pericoli, Mada — disse la nave. — È ora di mangiare.

Mada diede un'occhiata alla cosa morta che teneva in mano. — Sì, benissimo. — La lasciò sul bancone per invasare. — Prima devo pulire qualcosa, ma tra un minuto arrivo. — Si asciugò l'angolo di un occhio. — Nel frattempo, calcola una rotta per casa.

Sfondo naturale

Mada iniziò a preoccuparsi solo quando la nave scansionò la zona della quarantena ai margini del sistema di Trueborn. Ai suoi tempi quella zona pullulava di asteroidi da combattimento dei clan di cervelli. Adesso gli utopiani se n'erano andati. Naturalmente c'era da aspettarselo, dopo tutto quel tempo. Ma mentre la nave rientrava nel suo sistema di origine, scaricando la velocità in eccesso nelle dimensioni vuote, Mada provò un brivido che non aveva nulla a che fare con la temperatura nel modulo comando.

Trueborn orbitava intorno a una stella di tipo spettrale G3V, che gli scopritori avevano chiamato HR3538. Le scansioni mostravano che il Mare Verde era diventato una foresta stabilizzata di latifoglie decidue. C'erano davvero delle nuove montagne, vette acuminate che trafiggevano gli strati verdi, che si erano sollevate circa diciotto chilometri al largo della Fire Coast, lasciando Port Henoch senza sbocco sul mare. Una foresta pluviale soffocava la pianura dove un tempo si allargava la città di Blair's Landing.

La nave osservò abbondanti tracce di vita. I mari pullulavano di pesci e gli stormi di volatili di Trueborn oscuravano il cielo come nubi di tempesta: passeri arboricoli, germani, cince e avocette migranti. Gli animali si erano riconquistati tutti e tre i continenti, pianure e altopiani, paludi e tundre. Stando in orbita bassa, Mada riusciva a vedere la polvere sollevata dalle mandrie di aram erbivori. La foresta echeggiava di voci di scimmie e di strilli di urlatori. I grandi predatori come i ferilidi e i divili percorrevano a passo felpato le pianure. C'erano delle specie nuove, soprattutto di invertebrati, ma anche una quantità di lucertole e qualcosa che assomigliava a un grosso topo muschiato che innalzava cumuli alti cinque metri.

Non era sopravvissuta nessuna delle specie introdotte; non c'erano più cani, tacchini o lama. La nave non trovò città, villaggi, edifici, nemmeno dei ruderi. Non c'erano metropolitane né strade; solo, ogni tanto, qualche pista di animali. La nave ispezionò l'intero spettro elettromagnetico, ma non vide nulla di più dello sfondo naturale.

Su Trueborn non c'era nessuno. E per quello che si poteva vedere, non c'era mai stato.

— Analizza — disse Mada.

— Non posso — rispose la nave. — Non ci sono abbastanza dati.

— Questo è il tuo dato. — Mada sentì la rabbia che aveva nella voce. — Trueborn, come sarebbe stato se noi non fossimo mai esistiti.

— Due decimi di rotazione sono un tempo molto lungo, Mada.

Scosse la testa. — Hanno tirato via le fondamenta, hanno raccolto anche le macerie. Di noi non è rimasto nulla di nulla. — Mada stava stringendo il posatoio nel modulo comando così forte che le nocche delle dita dei piedi erano

bianche. — Ipotesi — disse. — Gli utopiani si sono stancati delle nostre proteste e ci hanno eliminato. Analizza.

— Possibile, ma contrario ai loro principi fondamentali. — La maggioranza delle ID aveva un'immaginazione scarsissima. Non potevano raccontare battute, in compenso nemmeno commettere crimini.

— Ipotesi: hanno deportato tutta la popolazione, ci hanno disperso in colonie-prigioni. Analizza.

— Possibile, ma sarebbe stato un incubo logistico. Gli utopiani apprezzano le soluzioni eleganti.

Cancellò dallo schermo l'immagine del suo pianeta natale, come per eliminare la sua spaventosa incongruità. — Ipotesi: non ci sono più utopiani perché la rivoluzione ha avuto successo. Analizza.

— Possibile, ma dove sono andati tutti? E perché avrebbero riportato il pianeta al suo stato originario?

Sbuffò, disgustata. — E se... — si picchiò il dito sulla fronte. — Forse *noi* non esistiamo. E se fossimo saltate su un'altra linea temporale? Una in cui non è mai avvenuta la scoperta di Trueborn? Forse in questa linea non c'è stato nessun impero Utopiano, nessuna Grande Espansione, nessuna era dello Spazio, magari nessuna civiltà umana.

— Non si salta su un'altra linea temporale così, a caso. — La nave sembrò stizzita, all'idea. — Ho monitorato con attenzione tutte le nostre reinserzioni temporali, e ti posso assicurare che nella linea che occupiamo adesso sono accaduti tutti quei fatti.

— Stai dicendo che non ci sono possibilità?

— Se vuoi scrivere un romanzo, perché ti preoccupi di chiedere la mia opinione?

La risata di Mada fu gelida. — Benissimo, allora. Ci servono più dati. — Per la prima volta, da quando era rimasta incagliata nel futuro, sentì un pizzicore scuoterle il peso mortale che aveva dentro. — Iniziamo col sistema utopiano più vicino.

A caccia di ombre

Il sistema HR683 era abbandonato; tutte le tracce della presenza umana erano state cancellate. Mada non era certa che tutto fosse stato riportato alle condizioni pre-Espansione, perché il database della nave sui possedimenti degli

utopiani era pieno di buchi. HR4523 era altrettanto deserto. HR509, conosciuto anche come Tau Ceti, era a soli 1,9 anni luce dalla Terra ed era stato il primo avamposto della Grande Espansione.

Anche il suo sistema planetario era privo di vita intelligente e di manufatti umani, con un'unica e notevole eccezione.

Nuevo LA si distendeva lungo le coste del mare di Sterling come il cibo di un picnic mangiato a metà. Qualcosa aveva staccato a morsi i tetti dei suoi palazzi e masticato i muri. Sui dock arrugginivano scheletri metallici, i trasporti si fondevano in macchie marrone e oro. I viali un tempo orgogliosi si sbriciolavano nella luce arancione; l'unico traffico era quello dei rifiuti, portati dal vento a caccia di ombre.

Mada fu lieta di controllare le rovine rimanendo in orbita. Un'ispezione più da vicino l'avrebbe spaventata. — È stata una guerra?

— Ci può essere stata una guerra — rispose la nave — ma non è la causa di tutto questo. Penso che sia una decostruzione voluta. — Al massimo ingrandimento, lo schermo mostrò un muro di cemento chiazzato da piccoli fori, da cui usciva a intermittenza della polvere. — La composizione della polvere è calcare, sabbia e silicato di alluminio. I palazzi brulicano di nanobot che stanno mangiando il cemento.

— Da quanto sta andando avanti?

— In linea teorica, un centinaio di anni, ma potrebbe essere sbagliato di un ordine di grandezza.

— Chi l'ha fatto? — chiese Mada. — Perché? Analizza.

— Se questo è il risultato di una guerra, allora sembrerebbe che i vincitori abbiano voluto cancellare ogni traccia degli sconfitti. Ma non sembra che sia stata combattuta per conquistare risorse. Si potrebbero immaginare dei profondi conflitti ideologici, tra le due parti, capaci di portare a questo, ma una psicopatologia culturale così estrema sembra improbabile.

— Spero che tu abbia ragione. — Rabbrividì. — L'hanno fatto loro stessi, allora? Forse si erano stancati di questo posto e hanno voluto lasciarlo come l'avevano trovato?

— Possibile — rispose la nave.

Mada decise che anche lei si era stufata di Nuevo LA. Avrebbe trovato un perverso conforto, scoprendo che i suoi

nemici erano al potere da qualche parte; le avrebbe fornito un modo facile di sapere quali erano i suoi compiti. Però Mada era abbastanza certa che il significato di quel mistero fosse che ventimila millenni avevano sconfitto *sia* la rivoluzione *sia* gli utopiani, e che lei e la sua nidiata di confratelli erano stati progettati inutilmente.

Comunque, non aveva niente di meglio da fare che cercare di scoprire cos'era successo alla sua specie.

Una vacanza senza fine

Adesso l'oceano Atlantico era più grande del Pacifico. Il Mediterraneo era stato stritolato e cancellato dalla collisione tra Africa, Europa e Asia. Il Nord America galleggiava staccato dal Sud America e stava per toccare la Siberia. L'Australia andava alla deriva verso l'equatore.

La popolazione della Terra era più o meno quella che era stata nel Quindicesimo secolo dell'era cristiana, secondo la nave. Mezzo miliardo di persone vivevano su quel mondo e, per quanto capiva Mada, nessuno di loro aveva niente di importante da fare. I mezzi di produzione e di distribuzione, di produzione di energia e di smaltimento dei rifiuti erano sotto il controllo di Intelligenze Dipendenti come la nave. Malgrado le ripetute scansioni la nave non riuscì a cogliere nessun segno che una coscienza indipendente sovrintendesse il sistema.

C'era una manciata di città, nessuna con più di un quarto di milione di abitanti. Erano tutte tirate a lucido e tenute scrupolosamente in ordine dalle ID; a Mada ricordavano un database fatto di persone anziché di informazioni. La maggioranza della popolazione trascorreva una vita bucolica in villaggi graziosi e in pittoresche cittadine che davano su laghi, oceani o montagne.

L'umanità si era prenotata una vacanza senza fine.

— I clan di cervelli potrebbero controllare le ID — disse Mada. — Avrebbe senso.

— Dubbio — rispose la nave. — I senzienti indipendenti creano una firma di disturbo nella sesta dimensione.

— Tra gli umani non ci potrebbe essere un qualche dittatore segreto, un'oligarchia nascosta?

— Non vedo nessuna prova che ci sia un responsabile. Tu sì?

Scosse la testa. — L'hanno scelto, di vivere in un museo, o sono stati condannati a farlo? È evidente che qui non c'è il Primo Diritto; questa gente ha solo l'*illusione* dell'individualità. E nemmeno il Secondo. Quei corpi sono disadorni come divise, sono ancora schiavi della loro biologia.

— Non ci sono malattie — disse la nave. — Sembra che siano funzionalmente immortali.

— Questo non ci dice molto, vero? — Mada arricciò il naso. — Forse è una specie di schema per far ripartire la civiltà umana. O forse sono dei semi, conservati qui finché non si faccia vivo qualcuno per piantarli. — Spense con un gesto tutti gli schermi. — Voglio scendere a dare un'occhiata da vicino. Cosa mi serve, per procedere?

— Abiti, per cominciare. — La nave mostrò sul monitor una selezione degli stili del momento. Erano diversificati e stravaganti, dai palloncini color pastello alle guaine-seconda pelle di metallo luminescente, da mimetiche coperte di piume a tute fatte di una cosa che sembrava fango secco. — La moda è uno dei loro passatempi principali — disse la nave. — Inoltre, probabilmente avrai bisogno di genitali e delle solite caratteristiche sessuali secondarie.

Perse quasi un giorno a emanare ovaie, tube di Falloppio, utero, cervice e vulva, e a risistemarsi la vagina. Tutti quegli organi inutili la facevano sentire gonfia. Per lei i seni erano uno spreco di tessuto; se li fece piccoli, secondo la nave appena accettabili. Litigò a proposito dei numerosi e sostanziosi ciuffi di peli che la nave riteneva necessari. Chiaramente, pulirli e lisciarli avrebbe richiesto un'attenzione continua. Non la seccò addomesticare gli artigli trasformandoli in unghie, ma detestò rinunciare alle vibrisse. Senza, l'aria era praticamente invisibile. All'inizio la vulva nuova le prudeva, quando camminava, ma ci si abituò.

La nave entrò nell'atmosfera terrestre di notte e atterrò in quello che un tempo era stato il Saskatchewan, in Canada. Scaricò gran parte della sua massa nella dimensione vuota e si proiettò in un paio di pantaloni neri cadenti, un top a collo alto color muschio e un paio di mocassini marrone a suola antiscivolo. Riuscì a nascondere tutto il sensorio in una cintura di stoffa.

Erano le 9.14 del 23 giugno 19.834.004, era cristiana, quando Mada entrò a passo tranquillo nel villaggio di Lotta Armoniosa.

Lotta Armoniosa era costituito da cinque negozi d'abbigliamento, sei ristoranti, tre gioiellerie, otto gallerie d'arte, un'aziendina di strumenti musicali, un laboratorio di artigianato, una tessitura, un laboratorio di ceramica, un negozio di oggetti in legno, due di candele, quattro teatri con capacità che andavano dai venti ai trecento posti, e un enorme magazzino di articoli sportivi attaccato a uno stadio coperto in miniatura. Sembrava che sopra gran parte di questi negozi ci fossero appartamenti; molti guardavano sul vicino Rabbit Lake.

Tre dei ristoranti, l'Hassam's Palace of Plenty, la Mela del Diavolo e il Laurel's, praticamente sgomitavano per trovar posto in Sonnet Street, che scendeva verso il lago. In attesa appena fuori da ciascuno c'erano dei camerieri che guardavano degli schermi palmari. Scattarono come molle quando Mada sbucò da dietro l'angolo.

— Buona giornata, madame. Ha mangiato?

— Benvenuta, bella straniera. Venga a spezzare il pane con noi.

— Solo cibi naturali, amica! Cucinati leggeri, serviti con umiltà.

Mada si spostò al centro della strada per studiare la situazione mentre i camerieri la chiamavano. "Allora posso scegliere quello che voglio?" articolò mentalmente alla nave.

"In un'economia basata sulle attenzioni" mentalizzò la nave "tutto quello che si aspettano da te è che li ascolti."

Subito dopo Hassam's, l'ossuto cameriere della Mela del Diavolo aveva un sorriso storto e ironico. I capelli neri gli cadevano sulle spalle imbottite della camicia. Calzava stivali al ginocchio e pantaloni corti larghi e color ruggine, ma a farla decidere fu la mantellina rossa.

Quando le passò davanti, la cameriera dell'Hassan's stava praticamente gridando. — Madame, la prego, la loro pastella è pesante! — Agitò il palmare verso di lei. — Legga le *recensioni*. Chi mai metterebbe i gamberetti nei *muffin*?

Il cameriere della Mela del Diavolo si chiamava Owen. L'accompagnò a uno dei tre tavoli del minuscolo ristorante. Accettando i suoi consigli, Mada ordinò pesche affogate con mousse di formaggio, un vol-au-vent ripieno di asparagi, un croque-monsieur con noci e arancio passato al forno, e uova bazzotte. Owen servì le pesche, ma fu la cuo-

ca nonché proprietaria, Edris, che uscì dalla cucina per portare via il piatto vuoto.

— La mousse, madame, le è piaciuta? — le chiese, raggiante.

— Era buona — rispose Mada.

Il suo sorriso si ridusse di una volta e mezzo. — La scorzetta di limone era sufficiente, secondo lei?

— Sì. Veramente buona.

La risposta di Mada lasciò Edris ancora più sgomenta. Quando tornò a prendere la portata successiva, sbiancò alla vista del pezzetto di vol-au-vent che Mada non aveva mangiato.

— Lo sapevo. — Afferrò il piatto. — La pasta non era abbastanza morbida. — Rigirò tra le dita l'insultante frammento.

Mada alzò le mani per protestare. — No, no, era delizioso. — Notò Owen che si ritirava nell'angolo più lontano della stanza.

— Forse c'era troppo formaggio Colby e poco gruyère? — ringhiò Edris. — Ma non ha nessun commento da fare?

— Non cambierei niente. Era perfetto.

— Madame è molto gentile — disse Edris quasi senza muovere le labbra, e se ne andò.

Un momento dopo Owen posò davanti a Mada un fumante croque-monsieur.

— Mi scusi. — Lo tirò per la manica.

— Qualcosa che non va? — Si scostò. — Deve parlarne con Edris.

— Va tutto bene. Mi chiedevo solo se potrebbe dirmi dove trovo la biblioteca di quartiere.

Edris schizzò fuori dalla cucina. — Cosa stai facendo, testa di cavolo? Stai disturbando la mia cliente con chiacchiere assurde. Vattene, sparisci subito dal mio ristorante.

— No, veramente lui...

Ma Owen era già fuori, in strada, e aveva portato via con sé anche l'appetito di Mada.

"Stai facendo qualcosa di sbagliato" trasmise la nave.

Mada abbassò la testa. "Questo lo so!"

Rigirò la fetta di pane nella pozza di sciroppo d'acero per parecchi minuti, ma non riuscì a mangiare. Si alzò di scatto. — Senta — chiamò — Edris?

Edris aprì con una spallata la porta della cucina, recando un vassoio con un portauova d'argento. Raggelò, quan-

do vide come stava andando al croque-monsieur e alla sua unica cliente.

— È stato uno dei pranzi più deliziosi che abbia mai mangiato. — Mada arretrò verso la porta. Non voleva aver nulla a che fare con le uova, fossero bazzotte o altro.

Edris mise il vassoio davanti alla sedia lasciata vuota da Mada. — Madame, l'arte culinaria ha bisogno della lingua del cliente.

Cercò a tastoni la maniglia. — Tutto molto, molto splendido.

Nessun commento

Mada sgattaiolò in Lyric Alley, che passava dietro lo stadio, cercando di capire in che modo era stata offensiva. In quell'economia basata sull'attenzione, evidentemente, essere cortesi non era sufficiente. Ci dovevano essere degli altri protocolli culturali, che sfuggivano a lei e alla nave. Probabilmente doveva tornare indietro a esplorare i negozi di abbigliamento, magari scegliere un vaso o qualche candela e vedere se poteva imbattersi in qualche altra informazione. Ma prendersi in giro non le era mai sembrata una buona strategia d'apprendimento. Voleva una mappa, o qualcuno del posto che le facesse da guida... qualche punto di vantaggio, preferibilmente segreto.

"Sto controllando" mentalizzò la nave. "Ti sta seguendo qualcuno. Si è appena abbassato dietro la siepe di ligustro a dodici virgola tre metri sulla destra. È il cameriere, Owen."

— Owen — chiamò Mada — sei tu? Mi dispiace di averti messo nei guai. Sei un ottimo cameriere.

— Veramente non sono un cameriere. — Owen fece capolino dalla siepe. — Sono un poeta.

Gli rivolse il suo sorriso migliore. — Hai detto che mi avresti portata alla biblioteca. — Per qualche motivo il sorriso si fermò sulla faccia. — Possiamo andarci adesso?

— Prima devi ascoltare una mia poesia.

— No — gli disse, ferma. — Owen, mi pare che non sei stato attento. Ho detto che vorrei andare in biblioteca.

— Bene, allora, ma non intendo fare sesso con te.

Mada fu colta di sorpresa. — Davvero? E perché?

— Le donne col seno piccolo non mi attirano.

Per la prima volta in tutta la vita Mada provò la fitta degli ormoni offesi. — Esci di lì e vieni a parlare.

Nella siepe non c'era un'apertura vicina, e Owen dovette passarci attraverso. — In me c'è qualcosa che non ti piace — disse mentre lottava coi rami.

— Davvero? — ci pensò. — Mi piace il tuo mantello.

— Che *non* ti piace. — Si liberò dalla morsa della siepe e si tolse qualche foglia dai pantaloni.

— Immagino che non mi piaccia la ristrettezza di idee. In un poeta non è una caratteristica attraente.

Gli brillarono gli occhi; si mise in punta di piedi e iniziò a declamare:

La primavera in cui mi hai lasciato
di poter morire, davvero, ho pensato,
e di perder l'amore che m'avevi affidato.
Il mio solo desiderio è stringerti forte,
ancora una volta, poi accettar la mia sorte:
lasciarmi andare al lungo sonno della morte.

Illustrò la poesia con ampi gesti svolazzanti. Quando arrivò al "lungo sonno della morte" congiunse le mani come per pregare, ci posò una guancia e chiuse gli occhi. Rimase in quella posa, in silenzio, atrocemente a lungo.

— Bella — disse alla fine Mada. — Mi piacciono le rime.

Owen sospirò e posò a terra i talloni. Lasciò cadere le braccia e la fissò con uno sguardo accusatore. — Tu non sei di queste parti.

— No — disse. "Da dove arrivo? Un posto che lui debba cercare."

"Marble Bar. È in Australia."

— Sono di Marble Bar.

— No, volevo dire che non sei una di noi. Tu non fai commenti.

Allora Mada capì. "Voglio saltare indietro di quattro minuti. Ho bisogno di disfare questa situazione."

".situazione questa disfare di bisogno Ho .minuti quattro di indietro saltare Voglio" .capì Mada Allora .commenti fai non Tu .noi di una sei non che dire volevo ,No — .Bar Marble di Sono — ".Australia in È .Bar Marble .cercare debba lui che posto Un ?arrivo dove Da." disse — No. — parti queste di sei non Tu — .accusatore sguardo uno con fissò la e

Mentre la nave balzava attraverso le dimensioni vuote, lo spazio tridimensionale diventò liquido come un sogno. Le foglie sbiadirono e i palazzi si fusero. La faccia di Owen si contorse.

braccia le cadere Lasciò .talloni i terra a posò e sospirò Owen .rime le piacciono Mi — .Mada fine alla disse — Bella — .lungo a atrocemente ,silenzio in ,posa quella in Rimase .occhi gli chiuse e guancia una posò ci ,pregare per come mani le congiunse "morte della sonno lungo" al arrivò Quando .svolazzanti gesti ampi con poesia la Illustrò *.morte della sonno lungo al andare lasciarmi :sorte mia la accettar poi ,volta una ancora ,forte stringerti è desiderio solo mio Il .affidato avevi 'm che amore'l perder di e ,pensato ho ,davvero ,morire poter di lasciato hai mi cui in primavera La* :declamare a iniziò e piedi di punta in mise si ;occhi gli brillarono Gli .attraente caratteristica una è non poeta un In .idee di ristrettezza la piaccia mi non che Immagino — .pantaloni dai foglia qualche tolse si e siepe della morsa dalla liberò Si — .piace ti *non* Che — .mantello tuo il piace Mi — .pensò ci Mada. — ?Davvero — .rami coi lottava mentre disse — piace ti non che qualcosa c'è me In — .attraverso passarci dovette Owen e ,vicina apertura'un c'era non siepe Nella .parlare a vieni e lì di Esci — .offesi ormoni degli fitta la provò Mada ,vita la tutta in volta prima la Per — .attirano mi non piccolo seno col donne Le — ?perché E ?Davvero — .sorpresa di colta fu Mada .te con sesso fare intendo non ma ,allora ,Bene — .biblioteca in andare vorrei che detto Ho .attento stato sei non che pare mi ,Owen — .ferma ,disse gli — .No — .poesia mia una ascoltare devi Prima —

"Vogliono critiche" disse Mada. "A loro piace vedersi come artisti ma sono insicuri sui loro risultati. Vogliono che il pubblico si appassioni a quello che fanno e li aiuti a migliorarlo. Lui e la cuoca si aspettavano commenti di questo genere."

"Adesso capisco" disse la nave. "Ma un'unica persona in una città morta non vale un disfacimento. Cominciamo da qualche altra parte."

"No, ho un'idea." Iniziò a emanare altre cellule grasse nei seni. Per la prima volta da quando era saltata nel futuro, Mada ebbe una visione sfuggente di quello che poteva essere il suo compito, adesso. — Avrò bisogno di un grande effetto speciale, e con poco preavviso. Tieniti pronta ad assumere massa per risostanziare lo scafo quando te lo dico.

— Prima devi ascoltare una mia poesia.
— Vai. — Mada incrociò le braccia sul petto. — Recitala.
Owen si mise in punta di piedi e iniziò a declamare:

La primavera in cui mi hai lasciato
di poter morire, davvero, ho pensato,
e di perder l'amore che m'avevi affidato.
Il mio solo desiderio è stringerti forte,
ancora una volta, poi accettar la mia sorte:
lasciarmi andare al lungo sonno della morte.

Illustrò la poesia con ampi gesti svolazzanti. Quando arrivò al "lungo sonno della morte" congiunse le mani come per pregare, ci posò una guancia e chiuse gli occhi. Rimase in quella posa solo un attimo, perché Mada lo richiamò alla realtà.

— Owen — gli disse. — Sei ridicolo.

Sobbalzò come gli avessero dato una badilata in testa.

Mada indicò il terreno davanti a sé. — Avrai bisogno di sentire i miei commenti stando seduto.

Esitò, poi si sistemò ai suoi piedi.

— La metrica non è pessima, ma questa è un'abilità puramente meccanica. — Gli girò intorno. — Potrebbe farlo chiunque. Smettila di dimenarti!

Non aveva notato i nidi di formiche vicino al punto che aveva scelto per Owen. Le prime esploratrici stavano iniziando a esaminarlo. Per il suo piano andava benissimo.

— Il tuo vero problema — continuò — è che non sai nulla della morte e probabilmente molto poco del desiderio.

— Conosco la morte. — Owen avvicinò le gambe al corpo e si strinse le ginocchia. — La conoscono tutti. I fiori muoiono, gli scoiattoli muoiono.

— È morto qualcuno che tu conosci?

Corrugò la fronte. — Non la conoscevo di persona, ma c'è stata quella donna che è precipitata da una scogliera a Merrymeeting.

— Owen, hai una madre?

— Non prendermi in giro. Tutti hanno una madre.

Mada non ritenne che fosse il momento di dirgli che lei non l'aveva; che lei e la sua nidiata di fratelli, un migliaio di rivoluzionari, erano stati auto-emanati. — Tendi la mano. — Mada raccolse una formica. — Questa è tua madre. — La schiacciò e la fece cadere nel palmo di Owen.

Owen guardò la formica morta, poi Mada. Gli si gonfiarono gli occhi.

— Credo di amarti — le disse. — Come ti chiami?

— Mada. — Si chinò per sistemargli il mantello. — Ma amare me sarebbe una pessima idea.

Tutto quello che resta

Mada rimase sorpresa quando trovò in biblioteca un po' di libri recenti, stampati su vera plastica. Un'ID primitiva aveva catalogato il resto della collezione, miliardi di gigabyte di stampa, gra-

fici, audio, video e file di realtà virtuale. Niente di tutto ciò rivelò a Mada quello che voleva sapere. La biblioteca aveva simulazioni del Nuovo Regno d'Egitto, della dinastia Abbaside mussulmana, e della Base lunare internazionale: poi c'era un vuoto stupefacente. Le ricerche di Mada su Trueborn, gli utopiani, Tau Ceti, sulla teoria dell'ingegneria dell'intelligenza e sull'estensibilità dimensionale non produssero risultati. La storia veniva ripresa solo nel passato molto recente. L'ID poteva riprodurre i progetti lasciati dai roboperai quando avevano costruito la biblioteca, ventidue anni addietro, il menu che la Mela del Diavolo aveva proposto l'estate prima, e l'elenco completo di vittorie e sconfitte dei Black Minks, la squadra locale di palla avvelenata, che nel secolo precedente erano state 533 contro 905. Si sapeva che il nome della donna morta a Merrymeeting era Agnes e che per sostituirla due anni dopo la sua scomparsa Chandra e Yuri avevano avuto un bambino. L'avevano chiamato Herrick.

Mada spense il monitor con un gesto e si stiracchiò. Vide Owen disposto in modo artificioso su un divano vicino, come in posa per un ritratto. Era tutto preso dal suo palmare; notò che leggendo muoveva le labbra. Attraversò la sala di lettura e si strinse accanto a lui, sistemandosi contro la curva delle sue gambe. — Cos'è? — gli chiese.

Girò verso di lei il palmare. — *Burning the Snow*, di Nadeem Jerad. Vuoi sentire una delle sue poesie?

— Più tardi, forse. — Si chinò su di lui. — Stavo leggendo della Base lunare.

— Sì, storia antica. È abbastanza interessante, vero? I greci, il Rinascimento e tutto il resto.

— Ma non trovo niente su quello che è successo dopo.

— A causa degli incubi. — Annuì. — Sono successe cose terribili, così le abbiamo dimenticate.

— Quali cose?

Owen si picchiettò la tempia e sorrise.

— Naturalmente — disse Mada — non succede più niente di terribile.

— No. Adesso tutti sono felici. — Owen le spostò un ciuffo di capelli dalla fronte. — Hai dei bei capelli.

Mada non riusciva nemmeno a ricordare di che colore fossero. — Ma se gli succede qualcosa di terribile, uno lo vuole dimenticare.

— Ovvio.

— Quella donna che è morta, Agnes. Senza dubbio i suoi amici erano molto rattristati.

— Senza dubbio. — Adesso giocava coi suoi capelli.

"Buona domanda" trasmise la nave. "Devono avere qualche meccanismo che cancella i ricordi."

— Qualcosa che non va? — La faccia di Owen era grande come la luna; Mada aveva paura di quello che poteva dirle.

— Probabilmente Agnes aveva una madre — gli disse.

— Mamma e papà.

— Per loro deve essere stato terribile.

Alzò le spalle. — Sì, sono certo che l'hanno dimenticato.

A Mada venne voglia di allontanargli la mano con uno schiaffo. — Come diavolo hanno potuto?

Le rivolse uno sguardo perplesso. — Ma di dove sei, poi?

— Trueborn — gli rispose senza esitare. — È molto, molto lontano da qui.

— Lì non avete biblioteche? — Indicò gli schermi che avevano intorno. — Qui teniamo le cose che non abbiamo bisogno di ricordare.

"Salta!" Mada quasi non riuscì a non dirlo; se quello che sospettava era vero... "Salta indietro di due minuti."

".minuti due di indietro Salta" ...vero era sospettava che quello se ;dirlo non a riuscì non quasi Mada "!Salta" .ricordare di bisogno abbiamo non che cose le teniamo Qui — .intorno avevano che schermi gli Indicò — ?biblioteche avete non Lì — .qui da lontano molto ,molto È — .esitare senza rispose gli — Trueborn — ?poi ,sei dove di Ma — .perplesso sguardo uno rivolse Le — ?potuto hanno diavolo Come — .schiaffo uno con mano la allontanargli di voglia venne Mada A .dimenticato hanno'l che certo sono ,Sì — .spalle le Alzò .terribile stato essere deve loro Per — .papà e Mamma — .disse gli — madre una aveva Agnes Probabilmente — .dirle poteva che quello di paura aveva Mada :luna la come grande era Owen di faccia La — ?va non che Qualcosa — ".ricordi i cancella che meccanismo qualche avere Devono" .nave la trasmise "domanda Buona" .capelli suoi coi giocava Adesso — .dubbio Senza — .rattristati molto erano amici suoi i dubbio Senza .Agnes ,morta è che donna Quella — .Ovvio — .dimenticare vuole lo uno ,terribile di qualcosa succede gli se Ma — .fossero colore che di ricordare a nemmeno riusciva non Mada

Mada si avvolse le braccia intorno al corpo per impedire alle dimensioni vuote di raggiungere il vuoto che aveva dentro. C'era qualcosa di sbagliato?

Naturalmente c'era, ma non si aspettava di dirlo a voce alta. — Ho perso tutto e *questo* è tutto ciò che è rimasto.

Owen, accanto a lei, tremò come la superficie del Rabbit Lake.

"Cosa, Mada?" disse la nave.

"Lascia perdere" rispose. Pensò che non avrebbe potuto sentire qualcosa che si spezzava, mentre rideva.

Mada non riusciva nemmeno a ricordare di che colore fossero. — Ma se gli succede qualcosa di terribile, uno lo vuole dimenticare.

— Ovvio.

— A me è successo qualcosa di terribile.

— Mi spiace. — Owen le strinse una spalla. — Vuoi che ti faccia vedere come si usano le fascette? — Indicò uno scaffale di strisce di rete metallica.

"Scansione in corso" mentalizzò la nave. "Intercettatori di microcorrenti capaci di modulare gli output post-sinaptici. Pensavo che fossero una qualche specie di input/output di realtà virtuale."

— No. — Mada si divincolò da lui e fuggì dal divano. Che quella gente cancellasse volontariamente i ricordi la offendeva. Quanti pestoni sui piedi e quante storie d'amore infelici si era dimenticato Owen? Se avesse potuto, avrebbe fatto saltare l'intero villaggio di Lotta Armoniosa nel passato, contro la mina d'identità. Quando si alzò gli prese la mano. — Devo uscire di qui *subito*.

Lo trascinò fuori dalla biblioteca, nell'innocente luce del sole.

— Aspetta un attimo — le disse. Lei continuò a trascinarlo lungo Ode Street, fuori città. — Aspetta! — Owen puntò i piedi, la strattonò e la fece voltare. — Perché sei così arrabbiata?

— Non lo sono. — Mada aveva il sangue che le martellava le tempie, e sentiva un rivolo di sudore lungo le braccia. "Adesso ho bisogno di te" disse mentalmente. — Bene, allora. È ora che tu lo sappia. — Fece un respiro profondo. — Stavamo parlando di storia antica, Owen. Ti ricordi di quando gli dèi intervenivano nelle faccende dell'umanità?

Owen la guardò a occhi spalancati, come se le stessero uscendo dei fagioli dagli orecchi.

— Io sono una dea, Owen, e sono venuta per te. Ti sto chiamando al tuo destino. Voglio ispirarti della grande poesia.

Owen aprì la bocca, poi la richiuse.

— I miei fedeli mi chiamano con molti nomi — proseguì Mada. Alzò una mano al cielo. "Aiuto."

"Prova con Atena. È in cima alla classifica dei dati."

— Per i greci io ero Atena — continuò Mada. — La dea delle città, della tecnologia e delle arti, della fede e della guerra. — Allungò la mano verso la faccia stupita di Owen,

con l'indice puntato tra i suoi occhi. — Diversamente da te, io non ho una madre. Sono uscita, pienamente formata, dalla fronte di mio padre. Io sono Atena, la dea vergine.

— Ma quanto stupido mi credi? — Tremò e si scostò dal suo sguardo feroce. — Abitavo a Maple City, Mada. Non sono un sempliciotto di campagna. Non ti aspetterai veramente che creda a queste sciocchezze sulle dee, vero?

Mada s'infossò, confusa. Si era aspettata che le credesse. — Non volevo mancarti di rispetto, Owen. È solo che la verità... — Non fu facile come aveva pensato. — Quello che voglio è che tu creda nel tuo potenziale, Owen. Quello che voglio è che tu sia abbastanza coraggioso da lasciare questo posto e venire con me. Sulle stelle, Owen, per dare inizio a un mondo nuovo. — Incrociò le braccia sul petto, prese il bordo del suo top color muschio, lo tirò sopra la testa e se lo gettò alle spalle. Prima che toccasse terra la nave aumentò la propria massa, presa dalle dimensioni vuote, abbastanza da risostanziare i moduli comando e abitativi.

Mada fu sufficientemente compiaciuta per come Owen cercò, fallendo, di non fissare il suo seno. Scalciò via i mocassini e tra di loro si alzò il ponte. Uscì dai pantaloni neri e pieni di borse; quando li tirò a Owen, lui arretrò. Qualche secondo dopo si stavano osservando l'un l'altro nella luce metallica della scala di boccaporto della nave.

— Allora? — disse Mada.

Dovere

Per Mada era difficile accettare Trueborn com'era adesso. Vedeva i fantasmi delle grandi città, sentiva il mormorio degli amici morti. Decise di vivere nella foresta che un tempo era stato il Mare Verde, dove non c'erano riferimenti che le ricordassero quello che aveva perso. Ordinò alla nave di iniziare a costruire un'infrastruttura simile a quelle trovate sulla Terra, ma capace di sostenere una popolazione tecnologicamente avanzata. Dovendo prendere in prestito la massa orfana dalle dimensioni vuote, la nave fu rapidamente assorbita da quel lavoro immane. A Mada mancava la sua compagnia; usò solo di rado il collegamento che le aveva lasciato, un anello d'argento connesso al suo sensorio.

La prima fatica della nave fu la fattoria che Owen

chiamò Atene. Era costituita dalla loro casa, un'officina di emanazione, una cava di ghiaia e un granaio. Delle strade sterrate portavano alle varie miniere e ai campi coperti da cupole curate dai bot della nave. Mada aveva costruito una biblioteca distaccata dalla casa, un po' dentro al bosco, dove, dichiarò, le informazioni andavano solo acquisite, mai distrutte. Owen ci passava molte serate. Diceva che cercava di rendersi degno di lei.

Si era sentito molto lusingato quando gli aveva detto che, come parte della sua preparazione da poeta, doveva dare un nome agli uccelli, agli animali, ai fiori e agli alberi di Trueborn.

— Ma lo devono già avere, un nome — obiettò mentre rientravano a casa dal campo di soia appena dissodato.

— Le persone che hanno inventato i nomi non ci sono più — gli disse. — I nomi se ne sono andati con loro.

— La tua gente. — Aspettò che Mada parlasse. Il vento sospirava nella foresta. — Cosa le è successo?

— Non lo so. — In quel momento rimpianse di averlo portato su Trueborn.

Owen sospirò. — Deve essere difficile.

— *Tu* hai lasciato la tua gente — gli ricordò. Parlò per ferirlo, così come lui la feriva con quelle domande brutali.

— Per te, Mada. — Si staccò da lei. — Invece io so che tu non li hai lasciati per *me*. — Raccolse un sasso e lo tenne davanti al suo viso. — Adesso sei Mada-pietra — disse al sasso — e tutto quello che colpisci... — Lo lanciò nel bosco e lo sentì picchiare contro un albero. — ... è un Mada-albero. Pianteremo campi di Mada-semi e pigeremo Mada-succhi dai dolci Mada-frutti e balleremo per il resto dei nostri giorni lungo le Mada-strade. — Scoppiò a ridere e le mise un braccio intorno alla vita e la fece roteare in cerchi, sollevando la polvere del sentiero. Mada fu così sorpresa che rise a sua volta.

Mada e Owen dormivano in camere separate, quindi lei non sapeva capire se voleva fare sesso con lei. Non ne aveva mai parlato, a parte il primo giorno, quando aveva detto esplicitamente che non la desiderava. Forse era il suo modo di strusciarsi in continuazione contro di lei, per nessun motivo evidente. Poteva forse essere un caso, considerando che erano le uniche due persone su Trueborn. Quanto a lei, Mada apprezzava la sua esitazione. Anche se aveva

avuto dell'intimità emotiva col suo gruppo di fratelli, nessuno di loro si era mai inserito nelle sue cavità corporee.

Però, nel bene e nel male, per la sua linea d'azione aveva scelto quell'uomo. Anche se la galassia aveva dimenticato Trueborn due decimi di rotazione prima, la rivoluzione chiamava ancora Mada al suo dovere.

— Com'è, baciare? — gli chiese quella sera, mentre finivano la cena.

Owen posò la forchetta sul piatto di cavolfiore al curry. — Non hai mai baciato nessuno?

— Per questo lo chiedo.

Owen si allungò sul tavolo e le sfiorò le labbra con le sue. Il breve contatto le arrossò le guance, come se fosse appena arrivata di corsa dalla cava di ghiaia. — Così — le disse. — Solo che è meglio.

— Pensi ancora che il mio seno sia troppo piccolo?

— Non l'ho mai detto. — Toccò a Owen arrossire.

— Era un commento che hai fatto, o almeno hai pensato di fare.

— Un commento? — La parola "commento" gli si conficcò in gola, e lo fece tossire. — Fare un'osservazione su un aspetto non significa respingere un'opera nel suo insieme.

Mada diede un'occhiata dentro al collo della sua camicia da notte. In realtà non aveva accresciuto di tanto la massa del seno, solo dieci o dodici grammi, ma adesso la vasocongestione aveva iniziato a renderlo più turgido. Sentì anche il sangue che scorreva verso gli organi riproduttivi. Un peso piacevole, che la fece sentire leggera come il polline. — Sì, comunque pensi che sia troppo piccolo?

Owen si alzò e andò dietro la sua sedia. Le mise le mani sulle spalle, e Mada piegò la testa contro di lui. Tra la sua guancia e lo stomaco di Owen c'era qualcosa. Lo sentì dire, come da molto lontano: — Il tuo è il seno più perfetto dell'intero pianeta. — Allora capì che il "qualcosa" doveva essere il suo pene.

Dopo di che nessuno dei due fece grandi commenti.

Nove ore

Mada fissava il soffitto con gli occhi spalancati, ma non lo vedeva. La sua concentrazione era rivolta all'interno. Dopo che era rotolata via da lui, Owen le aveva messo un braccio

sul ventre e attirato le cosce contro le sue, e le aveva dato l'ultimo bacio della notte. Adesso i muscoli del suo braccio erano rilassati, e Mada sentiva la risacca del suo respiro mentre liberava il suo uovo nella nuvola di spermatozoi che salivano dimenandosi nelle tube di Falloppio. Il nuotatore più vigoroso conficcò la testa nella membrana dell'uovo e si dissolse rilasciando il suo materiale genetico. Mada si mise immediatamente a ingarbugliare i filamenti di DNA, prima che l'uovo fecondato iniziasse a dividersi. Senza la necessaria diversità non avrebbero mai fatto rinascere la rivoluzione. Soddisfatta degli interventi, spinse la blastocisti fuori dalle tube e la ancorò alla parete dell'utero. La stimolò e la sfera di cellule diventò una virgola con una grossa testa e una coda sottile. Una schiera di cellule si specializzò e formò un tubo che coprì tutto l'embrione, intessendo le fibre nervose. Del pigmento nero scavò due orbite nella grossa testa, poi si gonfiò formando gli occhi. Si aprì lentamente un orifizio; dentro c'era un cuore a un atrio solo, che batteva. La parte frontale del tubo neurale sbocciò nelle vescicole che sarebbero diventate il cervello. Crebbero quattro germogli, due vicino alla testa, due ai lati della coda. Dal paio superiore spuntarono delle pinne, percorse da raggi di cellule che Mada cominciò immediatamente a ossificare, trasformandole nelle dita delle mani. I germogli inferiori si allungarono in gambe delicate. A mezzanotte l'embrione era grande come la sua unghia; cominciò a muoversi, diventando così un feto. Gli occhi si aprirono per pochi minuti, ma poi le palpebre si congiunsero. Mada e Owen avrebbero avuto un figlio; adesso il suo pene era un pezzetto di carne. Due bolle di tessuto si gonfiarono dalla testa e diventarono gli orecchi. Mada sentì che ascoltava il battito del suo cuore. Perse la coda, e gli intestini scivolarono dal cordone ombelicale all'addome. Mentre le impronte digitali si curvavano in spirali, si ficcò il pollice in bocca. Mada aveva dei problemi a respirare, perché il feto galleggiava molto in alto nel suo utero. Trovò sollievo mettendosi seduta, e Owen borbottò nel sonno. All'improvviso il curry del cavolfiore le provocò bruciori di stomaco. Poi i muscoli dell'utero si contrassero e il dolore le avvolse il ventre rigonfio.

"Bevi questo." La nave emanò un bicchiere di nanonutrienti sul comodino. "Da adesso in poi il feto acquisterà

massa molto rapidamente." Quella roba sapeva di chiodi arrugginiti. "Te là stai cavando bene."
Quanto il feto si rigirò, sembrò che stesse provando una figura di ginnastica. Ma poi si accoccolò a testa avanti nella sua pelvi e si calmò, probabilmente perché dentro di lei non era rimasto abbastanza spazio per fare gesti ampi e svolazzanti come quelli del padre. Adesso Mada sentiva un ronzio elettrico lungo le gambe e nella vagina, quando il piccolo le urtava i nervi. Ormai era grande, un bambino che cresceva di quasi un chilogrammo all'ora e formava nuovi muscoli e grasso bruno. Mada era stanca di tutto. Si appisolò. Alle sei e trentasette si ruppero le acque, inzuppando il letto.
— Hmm. — Owen rotolò via dal caldo e odoroso liquido amniotico. — Cosa hai detto?
Iniziarono le contrazioni; Mada gli mise una mano sul petto e premette. — Aiuto — piagnucolò.
— Cosa...? — Owen si sollevò sui gomiti. — Ehi, sono bagnato. Come ho fatto...?
— *O-Owen!* — Sentì la testa del bambino tenderle la vagina in un modo impossibile per la semplice carne.
— Mada! Cosa c'è? — Di colpo la faccia di Owen fu vicinissima alla sua. — Mada, cosa succede?
Ma in quel momento il bambino stava scivolando fuori da lei, e fu *mooolto* meglio dell'unico momento di sesso che aveva avuto. Riprese fiato e disse: — Ho messo al mondo un figlio.
Allungò le mani tra le gambe e si portò il bambino al petto. Adesso i seni erano enormi, e le dolevano.
— Lo chiameremo Owen — disse.

Genesi

E Mada generò Enos e Felicia e Malaleel e Ralph e Jared ed Elisa e Tharsis e Masahiko e Thema e Seema e Casper e Hevila e Djanka e Jennifer e Jojo e Regma ed Elvis e Irina e Dean e Marget e Karoly e Sabatha e Ashley e Siobhan e Mei-Fung e Neil e Gupta e Hans e Sade e Moon e Randy e Geneviève e Bob e Nazia e Eiichi e Justine e Ozma e Khaled e Candy e Pavel e Isaac e Sandor e Veronica e Gao e Pat e Marcus e Zsa Zsa e Li e Rebecca.
Sette anni dopo il suo ritorno a Trueborn, Mada si riposò.

Mada era convinta di non essere una madre particolarmente brava, del resto era stata progettata per il coraggio e la velocità di pensiero, non per educare e avere pazienza. Non erano i pianti o i pannolini sporchi o le vomitate, quello che la rivoluzionaria dentro di lei non poteva soffrire era l'assoluta inutilità dei bambini. E spesso i suoi istinti materni erano distorti. Dava ai bambini il giocattolo sbagliato o cuoceva loro il cibo sbagliato, rimaneva in silenzio quando volevano che giocasse, li spronava a parlare quando avevano bisogno di ritrarsi in se stessi. Mada e la nave avevano calcolato che cinquanta dei suoi rampolli geneticamente modificati avrebbero fornito la necessaria diversificazione per ripopolare Trueborn. Dopo la nascita di Rebecca, Mada fu più che felice di smetterla di fare figli.

Anche se i bambini le volevano bene, malgrado la sua goffaggine, Mada non era sicura di ricambiare il loro amore. Criticava in continuazione i suoi sentimenti, scartando ciò che considerava finzione e sentimentalismo. Temeva che la capacità di amare non avesse fatto parte del suo progetto emozionale. O forse generare cinquanta bambini in sette anni l'aveva resa insensibile.

Sembrava che a Owen piacesse fare il genitore. Quando volevano giocare, i bambini cercavano lui. Da Mada andavano per le risposte e le decisioni. Le piaceva osservarli accoccolati intorno a lui quando intesseva le sue storie fantastiche. Owen li aiutava a rialzarsi quando inciampavano, li faceva arrampicare sulle sue spalle perché vedessero esattamente quello che vedeva lui. A lui raccontavano segreti che non le avrebbero mai rivelato.

I bambini adoravano la nave, che sostanziò un amico bot per ognuno di loro, in parte per proteggerli. Tutti avevano ereditato il sistema immunitario quasi invulnerabile del padre; i loro cromosomi si replicavano integri ben al di là del limite di Hayflick. Però non avevano la capacità della madre di emanare tessuti e perciò correvano il rischio di affogare o di spezzarsi il collo. I bot fornivano anche l'attenzione intensa e individuale che i genitori troppo impegnati non potevano garantire. Ogni bambino era convinto che il suo amico (o amica) bot avesse una personalità unica. Anche quelli di sette anni erano troppo piccoli per capire che i bot riflettevano le loro personalità idealizzate. I

bot erano in generale intelligenti quanto la nave, cheaveva inserito nelle loro ID un pizzico di ingenuità e una tendenza a prendere le cose alla lettera che permettevano ai bambini di far loro degli scherzi. Prendere in giro un fratello o una sorella bot era uno sport particolarmente apprezzato.

Dopo sette anni Atene aveva iniziato a espandersi. La biblioteca era diventata tre volte più grande, ed era dotata di un'ala di aule scolastiche e laboratori. Una nuova palestra dava su tre campi da gioco. Owen aveva chiesto alla nave di costruire un piccolo teatro dove i bambini potessero organizzare degli spettacoli. La casa originaria diventò un anello di case, collegate da lunghi corridoi e disposte intorno a un cortile. Ogni sera Mada e Owen si trasferivano nella camera da letto di una casa diversa. Owen riteneva importante che i bambini li vedessero dormire nello stesso letto; Mada era d'accordo.

Dopo aver partorito Rebecca, a Mada venne voglia di qualcosa che non implicasse i bambini. Fece arare un campo dai bot contadini, e tutti i giorni andava a curarlo per un'ora. Respinse i tentativi di Owen di chiamarlo "l'hobby della mamma". Mada coltivava ortaggi; aveva poco bisogno di fiori. Pur specializzandosi in ortaggi da radice, non era una coltivatrice particolarmente abile. Però le piaceva estirpare le erbacce.

Era in quei momenti di tranquillità, con le mani che scattavano sul terreno scuro, che pensava al suo impegno per i Tre Diritti Universali. Dopo due decimi di rotazione, aveva perso il suo zelo. Non per il primo, il diritto dei senzienti indipendenti a rimanere individui. Mada era orgogliosa che i suoi figli fossero individui quanto ogni intelligenza, di carne o meccanica, potesse averli fatti. Naturalmente loro non avevano un bisogno pressante di usare il secondo diritto, quello di manipolare le proprie strutture fisiche, se ne era occupata lei, di questo. Se la nave avesse voluto far conoscere loro, quando avessero raggiunto l'età giusta, l'ingegneria molecolare, era certamente fattibile. No, il vero problema era che per loro il passato era chiuso definitivamente a causa della mina d'identità. Come poteva giustificare la sua nuova società su Trueborn se non potevano godere del terzo diritto, il libero accesso alle linee temporali?

— Mada! — Owen stava gesticolando in fondo al giardino. Mada strabuzzò gli occhi: indossava gli stessi abiti che portava la prima volta che l'aveva visto in Sonnet Street, davanti alla Mela del Diavolo, mantellina rossa compresa. Le mostrò un cesto da picnic. — Questa sera ci pensa la nave, ai bambini — gridò. — Vieni, è il nostro anniversario. Ho fatto io stesso i conti. Ci siamo conosciuti esattamente otto anni fa.

La guidò in una parte in fondo al bosco e distese una coperta. Si sdraiarono uno accanto all'altra e frugarono nel cestino. C'era un'insalata di fagiolini con mandorle e noci tonde, sandwich di pane di formaggio con erba cipollina e cervella. Le fece un brindisi con vino di Mada-frutta e le raccontò che Siobhan era scesa dal lettino e aveva fatto i primi passi e che Irina voleva che tutti imparassero a suonare uno strumento, così avrebbe potuto dirigere l'orchestra di famiglia, e che Malaleel gli aveva chiesto proprio quel giorno se la nave era una persona.

— Non è una persona — disse Mada. — È un'Intelligenza Dipendente.

— È quello che gli ho risposto io. — Owen tolse la crosta del suo pane di formaggio. — E lui ha detto che se non è una persona, come può raccontare barzellette?

— Ha raccontato una barzelletta?

— Gli ha chiesto: "Come mai non si può avere tutto?" e poi ha aggiunto: "Già, ma poi dove lo si mette?".

Gli diede una gomitata nelle costole. — Questa è una cosa più da te, che non della nave.

— Ho un regalo — le disse quando furono sazi. — Ti ho scritto una poesia. — Non si mise in piedi; non ci furono gesti ampi e svolazzanti. Tolse di mezzo il cesto da picnic, le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio.

Amare te è come afferrare la pioggia con la lingua.
Tu bagni le foglie, impregni la terra indifferente:
allora perché dovrei avere così poco, di te?
Eppure, come un fiore con una faccia da pagliaccio,
apro me stesso al cielo.

Mada non capì bene cosa le stava succedendo; non aveva mai pianto prima. — Mi piace che non sia in rima. — Si era resa conto che le lacrime le scorrevano per qualche tristez-

za. — Mi piace moltissimo. — Tirò su col naso e sorrise, e si asciugò gli angoli degli occhi con un tovagliolo. — Non scrivere mai più niente in rima.

— Consideralo fatto — disse.

Mada osservò la propria mano che lo cercava, gli accarezzava il lato del collo, e poi lo tirava sopra di sé. Poi si bloccò, controllando se stessa.

— Basta bambini. — Il suo sussurro sembrò riempirle la testa.

— Va bene — disse.

— Ti sto già dividendo con troppi. — Le infilò la mano tra le gambe. Mada inarcò la schiena e lo guidò verso il suo piacere.

Quando ebbero finito entrambi, Mada fece scorrere un dito sul sudore che gli si raffreddava sulle reni, poi lo leccò. — Owen — gli disse con voce di seta. — Questa era quella giusta.

— È il tuo commento?

— No. — Allungò il collo per guardarlo negli occhi. — Il mio commento è questo: stai scrivendo poesie d'amore per la persona sbagliata.

— Non c'è nessun'altra.

Mada sbuffò e lo cacciò via. — Sarà anche vero — disse, ridendo — ma non lo dovresti dire.

— No, quello che volevo dire era...

— Lo so. — Gli mise un dito sulle labbra e ridacchiò come uno dei suoi piccoli. Mada realizzò quanto fosse pericolosamente felice. Rotolò via da Owen; tutta l'allegria andò in pezzi sotto il peso del senso di colpa e della vergogna. Il suo dovere non era essere felice. Per cosa era stata disposta a tradire la causa di chi l'aveva creata? Per quell'uomo? — Ho una cosa da fare. — Cercò la sua camicia. — Non posso farne a meno, mi spiace.

Owen la guardò circospetto. — Perché ti dispiace?

— Perché dopo averlo fatto sarò diversa.

— Diversa come?

— Te lo spiegherà la nave. — S'infilò la camicia. — Abbi cura dei bambini.

— Come sarebbe, abbi cura dei bambini? Cosa vuoi fare? — Balzò verso di lei, e Mada si divincolò su mani e piedi. — Dimmelo.

— La nave dice che il mio corpo dovrebbe sopravvive-

re. — Si alzò barcollando. — È tutto quello che ti posso offrire, Owen. — Corse via.

Non si aspettava che Owen la inseguisse, né che corresse così veloce.

"Ho bisogno di te" disse mentalmente alla nave. "Sostanzia il modulo comando."

Era appena dietro di lei, e diceva qualcosa. A lei? — No — ansimava Owen — no, no, *no*.

"Sostanzia il mod..."

All'improvviso Owen non ci fu più; Mada si morse il labbro urtando lo schermo principale, rimbalzò via e cadde come morta. Rimase lì un momento, col freddo del ponte che le entrava nella guancia. — Addio — sussurrò. Si alzò a fatica e sputò sangue.

— Salta indietro — disse. — Sei minuti.

.minuti Sei — .disse — indietro Salta — .sangue sputò e fatica a alzò Si .sussurrò — Addio — .guancia nella entrava le che ponte del freddo col ,momento un lì Rimase .morta come cadde e via rimbalzò ,principale schermo lo urtando labbro il morse si Mada ;più fu ci non Owen improvviso'All "...mod il Sostanzia" *.no* ,no, no — Owen ansimava — No — ?lei A .qualcosa diceva e ,lei di dietro appena Era ".comando modulo il Sostanzia" .nave alla mentalmente disse "te di bisogno Ho" .veloce così corresse che né ,inseguisse la Owen che aspettava si Non .via Corse — .Owen ,offrire posso ti che quello tutto È — .barcollando alzò Si — .sopravvivere dovrebbe corpo mio il che dice nave La — .Dimmelo — .piedi e mani su divincolò si Mada e ,lei di verso Balzò — ?fare vuoi Cosa ?bambini dei cura abbi ,sarebbe Come — .bambini dei cura Abbi — .camicia la infilò'S — .nave la spiegherà lo Te — ?come Diversa — .diversa sarò fatto averlo dopo Perché — ?dispiace ti Perché — .circospetto guardò la Owen .spiace mi ,meno a farne posso Non — .camicia sua la Cercò — .fare da cosa una Ho — ?quell'uomo Per ?creata aveva'l chi di causa la tradire a disposta stata era cosa Per .felice essere era non dovere suo Il .vergogna della e colpa di

Quando lo spazio a tre dimensioni diventò confuso, le sembrò che lo fosse anche il suo dovere. Mosse la mano e la vide macchiata.

— Sai quello che stai facendo — disse la nave.

— Quello che sono stata progettata per fare. Quello che tutti i miei confratelli si sono impegnati a fare. — Mosse di nuovo la mano; riusciva davvero a vedere attraverso se stessa. — L'unica cosa che posso fare.

— La mina ti cancellerà l'identità. Di te non resterà niente.

— E poi scomparirà e le linee temporali saranno aperte. Penso di aver saputo che lo dovevo fare fin da quando siamo saltate nel futuro.

di senso del peso il sotto pezzi in andò allegria'l tutta ;Owen da via Rotolò .felice pericolosamente fosse quanto realizzò Mada .piccoli suoi dei uno come ridacchiò e labbra sulle dito un mise Gli — .so Lo — ...era dire volevo che quello ,No — .dire dovresti lo non ma — ridendo ,disse — vero anche Sarà — .via cacciò lo e sbuffò Mada — .altra'nessun c'è Non — .sbagliata persona la per amore'd poesie scrivendo stai :questo è commento mio Il — .occhi negli guardarlo per collo il Allungò — .No — ?commento tuo il È — .giusta quella era Questa — .seta di voce una con disse gli — Owen —

— Le probabilità sono sempre state alte — disse la nave. — Ma non certe.

— Portami da lui, dopo. Ma non dirgli delle linee del tempo. Potrebbe volerle cambiare. Le linee sono per i bambini, perché possano completare la rivol.............
....
....

....

— Owen — gli disse con voce di seta. Poi fece una pausa. Scosse la testa, cercando di chiarirsi le idee. Sopra di lei c'era l'uomo più bello che avesse mai conosciuto. Si sentiva calda, sexy e meravigliosa. Cos'era? — Io... io sono... — disse. Toccò la stoffa rossa che gli pendeva dalle spalle. — Mi piace la tua mantellina.

Fatto

.minuti Sei — .disse — indietro Salta — .sangue sputò e fatica a alzò Si .sussurrò — Addio — .guancia nella entrava le che ponte del freddo col ,momento un lì Rimase .morta come cadde e via rimbalzò ,principale schermo lo urtando labbro il morse si Mada ;più fu ci non Owen improvviso'All "...mod il Sostanzia" .*no* ,no, no — Owen ansimava — No — ?Lei A .qualcosa diceva e ,lei di dietro appena Era ".comando modulo il Sostanzia" .nave alla mentalmente disse "te di bisogno Ho" .veloce così corresse che né ,inseguisse la Owen che aspettava si Non .via Corse — .Owen ,offrire posso ti che quello tutto È — .barcollando alzò Si — .sopravvivere dovrebbe corpo mio il che dice nave La — .Dimmelo — .piedi e mani su divincolò si Mada

Mada agitò la mano e vide che si confondeva con lo spazio a tre dimensioni. — Cosa stai facendo? — chiese la nave.

— Quello per cui mi hanno progettato. — Mosse la mano; riusciva a vedere attraverso se stessa. — L'unica cosa che posso fare.

— La mina ti cancellerà l'identità. Non sopravviverà nessuno dei tuoi ricordi.

— Penso di aver saputo che sarebbe successo

e ,lei di verso Balzò — ?fare vuoi Cosa ?bambini dei cura abbi ,sarebbe Come — .bambini dei cura Abbi — .camicia la infilò'S — .nave la spiegherà lo Te — ?come Diversa — .diversa sarò fatto averlo dopo Perché — ?dispiace ti Perché — .circospetto guardò la Owen .spiace mi ,meno a farne posso Non — .camicia sua la Cercò — .fare da cosa una Ho — ?uomo'quell Per ?creata aveva'l chi di causa la tradire a disposta stata era cosa Per .felice essere era non dovere suo Il .vergogna della e colpa di senso del peso il sotto pezzi in andò allegria'l tutta ;Owen da via Rotolò .felice pericolosamente fosse quanto realizzò Mada .piccoli suoi dei uno come ridacchiò e labbra sulle dito un mise Gli — .so Lo — ...era dire volevo che quello ,No — .dire dovresti lo non ma — ridendo ,disse — vero anche Sarà — .via cacciò lo e sbuffò Mada — .altra'nessun c'è Non — .sbagliata persona la per amore'd poesie scrivendo stai :questo è commento mio Il — .occhi negli guardarlo per collo il Allungò — .No — ?commento tuo il È — .giusta quella era Questa — .seta di voce una con disse gli — Owen —

fin da quando siamo saltate nel futuro.

— Era probabile — disse la nave. — Ma non certo.

Gli studiosi di Trueborn individuano in quello che fece allora il primo passo della nave verso la coscienza indipendente. Nei suoi resoconti, la nave attribuisce ai bambini la responsabilità di averle insegnato a fare birichinate.

Le fece uno scherzo.

— "Amare te è come afferrare la pioggia con la lingua.

Tu bagni..."

— Ferma — gridò Mada. — Fermati immediatamente!

— Ricevuto! — La nave esultò. — Quattro minuti, cinquantun secondi.

— Owen — gli disse con voce di seta. — Questa era quella giusta.

— È il tuo commento?

— No. — Mada fu stupita, e compiaciuta, di esistere ancora. Sapeva che in molte linee temporali la sua identità doveva essere stata cancellata dalla mina. Pensare a quei sé coraggiosi e perduti la rese più triste che orgogliosa. — Il mio commento è questo — gli disse. — Adesso sono pronta.

Owen tossicchiò, incerto. — Hum, di già?

Mada sbuffò e lo cacciò giù. — Non per *quello*. — Gli passò le dita tra i capelli. — A stare con te per sempre.

Titolo originale: *Undone*

First appeared in "Asimov's Science Fiction", June 2001
Traduzione di Roberto Marini